



391

rivista anarchica

ai lettori • potere • governo • sovversione quotidiana • fuga dal voto • fatti&misfatti  
• il potere nelle Marche • anarchismo e XXI secolo • primavera arabe • Alba dorata  
in Grecia/intervista a Pavlos Nerantzis • digitale: cyborg, windows, heartbleed  
• Nuova Rivista Letteraria • immigrati a Saluzzo • recensioni • cinema • libri  
liberi • à nous la liberté • guida Apache • lettera dal futuro • condannati a morte  
• pedagogia libertaria • dossier donne: Emma Goldman, Elvia Carrillo Puerto,  
partigiane nella Resistenza • registi antropologi • carcere • fumetti • comune La  
Belle Verte • tamtam • dossier terra • Chiapas • Bakunin • dossier storia • convegno  
“Tu sei maledetta!” • pensiero di Andrea Caffi • musica: Penisolàti, intervista a Marco  
Ferradini • Porto Torres: intervista al centro sociale Pangea • “A” 59 • due racconti  
• Catania: il teatro Coppola • posta • dibattito potere e nuovi movimenti • Anarchik



mensile • € **7,00** • estate 2014 • anno 44 • n. 6 • Poste Italiane Spa  
sp. in a.p. • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

**SPECIALE ESTATE**  
**324 PAGINE**

## Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

**Prezzi per l'estero:** una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

## IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

### A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano  
IBAN:  
IT10H050180160000000107397  
BIC/SWIFT: CCRIT2T84A  
intestato a: Editrice A - Milano

### B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:  
IT63M0760101600000012552204  
CODICE BIC/SWIFT:  
BPPIITRXXX  
intestato a: Editrice A - Milano

### C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal). I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

### D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

### E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

## CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

## A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalato. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo

se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

## LeAnnaterilegate

**Sono disponibili tutte le annate rilegate**

**della rivista.** Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).

**Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per

l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

## Archivio on-line

Andando alla pagina [archivio.arivista.org](http://archivio.arivista.org) si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 174 al numero scorso.

## SeAnontiarri...

Il n. 390 (giugno 2014) è stato spedito in data **23 maggio 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarlo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.

**editrice A**  
**cas. post. 17120 - Mi 67**  
**20128 Milano Mi**  
**tel. 02 28 96 627**  
**fax 02 28 00 12 71**  
**e-mail [arivista@tin.it](mailto:arivista@tin.it)**  
**sito [arivista.org](http://arivista.org)**  
**twitter [@A\\_rivista\\_anarc](https://twitter.com/A_rivista_anarc)**

mo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

## PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sa-





**A**

**391**

**estate  
2014**

# sommario

- 9** la redazione  
**AI LETTORI/PAZZA idea**
- 10** Andrea Papi  
**POLITICA/Dalla funzione alla finzione**
- 12** Massimo Varengo  
**ANARCHISMO/  
Concretezza dell'utopia e sovversione quotidiana**
- 15** Maria Matteo  
**DOPO-ELEZIONI/Il muro del 40%. La fuga dal voto**
- 18** \* \* \*  
**ELENCO DEI PUNTI-VENDITA**
- 
- FATTI&MISFATTI**
- 20** Luca Meneghesso  
**Monfalcone, l'anarchia e l'esperanto**
- 20** Silvestro Livolsi  
**Elisée Reclus, l'Etna e le sofferenze sociali**
- 21** Gianluca Luraschi  
**Appunti di viaggio/Nepal, non solo Kathmandu**
- 24** Valerio Morosi  
**Storia della menzogna politica: il Tav e le streghe**
- 25** Mimmo Mastrangelo  
**Quelle scatolette di "merda d'artista"  
che hanno cambiato l'arte**
- 26** Cosimo Scarinzi  
**Considerazioni dopo il corteo NoTav a Torino il 10 maggio**



**27** Nicolò Comotti  
**Dal Festival del cinema a Cannes,  
riflessioni in disordine**

**29** Francesca Palazzi Arduini  
**TERRITORI/Il giardino dai Finti Confini**

**35** Antonio Cardella  
**GOVERNO/Occhio a Matteo (e al suo progetto)**

**37** Federazione Anarchica Empolese  
**DIBATTITO/Anarchismo e XXI secolo**

**39** Fabrizio Eva  
**PRIMAVERE ARABE/  
Le transizioni non sono mai veloci**

**43** Steven Forti  
**GRECIA/Alba neo-nazista  
Colloquio con Pavlos Nerantzis**

#### **ERA DIGITALE**

**46** Alberto Giovanni Biuso  
**L'anarchia al tempo del Cyborg**

**49** Sandro Fossemò  
**Maggiore controllo sulla realtà**

**52** Jacopo Anderlini  
**Heartbleed**

#### **IN RICORDO DI STEFANO TASSINARI**

**55** Giuseppe Ciarallo  
**Piccola storia (di) Letteraria**

**56** Milena Magnani  
**Ci sono persone la cui vita intera è servita a sviluppare  
un discorso. E come lo fermi tu un discorso?**

**59** Lele Odiardo  
**MIGRANTI/Cartoline da Guantanamo**

#### **RASSEGNA LIBERTARIA**

**70** Silvia Papi  
**Un sogno americano?**

**71** Moreno Paulon  
**Ma le relazioni biologiche sono sempre sociali**

**71** Claudia Piccinelli  
**I giovani rifuggono da certe "nonne"**

**72** Alba Monti  
**Teologia della liberazione  
contro la dittatura brasiliana**

**73** Laura Tussi  
**La vera rivoluzione? La pace**

**74** Barbara Collevocchio  
**L'armata dei sonnambuli**

**74** Carlotta Pedrazzini  
**I limiti dello sviluppo sostenibile**

**76** Bruno Bigoni  
**AL CINEMA/Ritorno al provincialismo**



## EDITORIA CREATIVA E AUTOPRODOTTA

- 78** Federico Zenoni  
**Il salone della Psicoeditoria  
creativa e autoprodotta (2013)**
- 79** Troglodita Tribe  
**Un mondo editoriale poco allineato**
- 80** Edizioni Pratiche dello Yajè  
**Senza permesso**
- 81** Marco Parente  
**Dalla Follia all'Eiaculazione**
- 83** Alcuni partecipanti all'edizione 2013  
**In poche righe**
- 84** Claudia Vio  
**Una risposta urgente**
- 89** Francesco Porzio  
**Una ventata di aria fresca**
- 91** Felice Accame  
**À NOUS LA LIBERTÉ/L'Eco del Cardinale**
- 95** Nicoletta Vallorani  
**LA GUIDA APACHE/Imbarazzo a catinelle**
- 97** Paolo Pasi  
**LETTERE DAL FUTURO/Figli di**

## DOSSIER PENA DI MORTE

- 99** Luigi Botta  
**L'ultimo pasto dei condannati a morte**
- 104** Henry Hargreaves  
**Le foto degli ultimi pasti**
- 117** Luigi Botta  
**Sette domande a Henry Hargreaves**

## DOSSIER PEDAGOGIA LIBERTARIA

- 121** Yves Bonnardel, a cura di Filippo Trasatti  
**Contro l'educazionismo.  
Ovvero critica dell'educazione in quanto tale**
- 125** Giulio Spiazzi  
**Incidentalità/progetto.  
Note sul tema spinoso e poco compreso  
dell'educazione libertaria**
- 132** Maurizio Giannangeli  
**L'educazione che ribolle**

## DOSSIER DONNE

- 139** EMMA GOLDMAN
- 139** Camillo Levi  
**La vita avventurosa di Red Emma**
- 143** Carlotta Pedrazzini  
**In nome di un nuovo ordine sociale**
- 144** Carlotta Pedrazzini  
**La necessità di una vita attiva**





**147** Carlotta Pedrazzini  
**Contro i governi e il capitalismo**

**150** Samuele Grassi  
**Variazioni del/sul genere**

**153** Claudio Venza  
**La Spagna libertaria nella vita di Emma**

**154** C. V.  
**“Se non posso ballare, non è la mia  
rivoluzione!”**

**157** Emma Goldman  
**È la storia che si ripete**

**158** Emma Goldman  
**Ma la CNT-FAI è in una casa incendiata**

**163** Pino Cacucci  
**Elvira Carrillo Puerto  
Quella puta sovversiva**

**164** \* \* \*  
**Messico e Pino**

**166** \* \* \*  
**NonSoloMessico**

**169** Julka Fusco  
**Su duce es ruttu!  
Intervista a Marina Addis Saba**

**174** Laura Antonella Carli  
**CINEMA/Quando il regista è un antropologo**

**177** Carmelo Musumeci  
**9999 FINE PENA: MAI/Orfani di genitori vivi**

**179** Antonella Speciale e Girolamo Monaco  
**CARCERE/Dialogo sull'assassino e sui gendarmi**

**181** Angela Vianello  
**FUMETTO/  
Pianeta Terra: anno 250 dalla fine delle risorse**

#### **ESPERIENZE CONCRETE**

**187** Comune La Belle Verte  
**Noi della comune**

**190** Comune La Belle Verte  
**I sogni non si fanno, si costruiscono**

**192** \* \* \*  
**TAMTAM/I comunicati**

**195** Roberto Gimmi  
**PORTFOLIO/Terra**

**214** Orsetta Bellani  
**LETTERE DAL CHIAPAS.1/  
San Cristóbal de Las Casas: la “città vampiro” e  
l'insurrezione armata zapatista**

**221** Leonardo Caffo  
**RICORDANDO MICHAIL BAKUNIN/  
Il popolo reale e vivente  
Intervista (immaginaria) a Michail Bakunin**



## DOSSIER STORIA

- 225** Massimo Ortali  
**La bibliografia sugli anarchici italiani (1945 - 2013)**
- 232** Pasquale Iuso  
**Gli anarchici italiani (1943 - 1968)**
- 240** Massimo Varengo  
**Appunti sugli anni '70**
- 245** Luigi Balsamini  
**Cent'anni fa, la Settimana rossa**
- 253** Ateneo degli Imperfetti e Centro studi libertari G. Pinelli  
**Abbasso la guerra**
- 254** **Il convegno di studi "Tu sei maledetta!"  
a Venezia-Marghera, 20-21 settembre 2014**
- 256** **Il rifiuto individuale e collettivo della guerra  
moderna**
- 258** Goffredo Fofi  
**Il ruolo del cinema**
- 258** \* \* \*  
**Rassegna cinematografica**
- 258** Ernest Hemingway  
**Addio alle armi**
- 259** Boris Vian  
**Il disertore**
- 260** Bruno Misefari  
**Il diario di un disertore**
- 262** Ilaria La Fata  
**"Scemi di guerra": tra follia e ribellione**
- 263** \* \* \*  
**Arte contro la guerra**
- 266** \* \* \*  
**Programma del Convegno**
- 269** Gianpiero Landi  
**SOCIALISMO LIBERTARIO/  
Politica e cultura nel pensiero di Andrea Caffi**
- 276** \* \* \*  
**ROM/Le nostre presentazioni del dvd**
- 278** Marco Pandin  
**MUSICA & IDEE/Penisolàti**
- 281** Alessio Lega  
**...E COMPAGNIA CANTANTE/  
Sempre alla ricerca di qualcos'altro  
Intervista a Marco Ferradini  
sul suo CD dedicato a Herbert Pagani**
- 285** Andrea Staid  
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/  
Conversando con il Pangea, centro sociale occupato  
e autogestito di Porto Torres (Sassari)**
- 291** \* \* \*  
**37 ANNI FA/"A" 59**





## RACCONTI

- 293** Cinzia Piantoni  
**La lista di AI**
- 304** Diego Giachetti  
**Giovani e no**
- 308** Paolo Cossi  
**“A” STRISCE/Mario**
- 309** Teatro Coppola  
**CULTURA/Un’esperienza autogestita a Catania**

## CASELLA POSTALE 17120

- 314** Renzo Sabatini  
**Botta.../Ma in Libano non è proprio così**
- 314** Giacomo Sini  
**...e risposta/La mia esperienza diretta**
- 315** Paolo Papini  
**Camillo Berneri e Piero Jahier/  
Un sodalizio umano e intellettuale nella Firenze  
antifascista dei fratelli Rosselli**
- 317** Massimo La Torre  
**Botta.../Ma Kant non era per la tortura**
- 317** Altra Informazione  
**...e risposta/Pena di morte e tortura:  
distinzione labile e ambigua**
- 318** **DIBATTITO MOVIMENTI E POTERE 6-7-8**
- 318** Walter Siri  
**L’autogestione di oggi, le lotte di domani**
- 319** Un compagno della Federazione  
Anarchica Reggiana – FAI  
**Non esistono scappatoie per pochi**
- 320** Eugen Galasso  
**Ma non parliamo solo di classe operaia**
- 321** Valerio Moggia  
**Il 25 aprile, il Primo Maggio e il PD**
- 321** Alex Simone Niccolai  
**NO TAV/Schizzi dall’aula bunker**
- 322** Federico Battistutta  
**Black block, G8, violenza, ecc./  
Proporre nuove visioni e nuove prospettive**
- 322** \* \* \*
- I NOSTRI FONDI NERI/  
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 323** Roberto Ambrosoli  
**ANARCHIK/Il buon vecchio Errico**

Direttrice responsabile  
Fausta Bizzozzero

Grafica e impaginazione  
Grafica Roveda - Bollate (MI)

Prestampa  
Typon Lastre - Milano

Stampa e legatoria  
Officina Grafica - Vigano di Gaggiano (MI)

Confezione e spedizione  
Con.plast - Cormanò (MI)

Registrazione al tribunale di Milano  
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592  
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è  
aderente all'USPI  
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:  
Pietro Spica, “Pino Vive”,  
acrilico su tela  
(cm 100x200)

foto di Claudio Sforza



# PAZZA idea

In tempi in cui la Rete pare schiacciare sempre più in un angolo la carta stampata, e in tanti ne cantano già la prossima definitiva scomparsa, noi usciamo con questo numero “esagerato” - consultabile e scaricabile (gratis) nella Rete stessa. E già in questa doppia opportunità di lettura (cartacea e on-line), cui corrisponde una doppia modalità di acquisizione (a pagamento e gratis) si può leggere in filigrana quello che è il nostro primo obiettivo, da sempre, da quando 44 anni e mezzo fa abbiamo dato inizio a questa lunga ininterrotta avventura editoriale: impegnarci per diffondere al massimo, per quelle che sono le nostre possibilità, le idee anarchiche, le notizie su chi per queste idee si batte.

La testata di questa rivista è quanto di più “ideologico” si possa pensare: la “pazza idea” (i nostri vecchi avrebbero usato la “I” maiuscola) è sinteticamente espressa dalla prima lettera dell’alfabeto che, graficamente inscritta in un cerchio, dalla fine degli anni ‘60 – proprio intorno al mitico ‘68 – ha costituito uno dei loghi di maggior successo internazionale, presente sui muri, nei cortei, nei graffiti, comunque anche nei posti più vari (si pensi alle toilette). Simbolo al contempo generico e preciso, spiritoso e drammatico, poetico e militante di una volontà di critica, di rivolta, di dissacrazione che si riconosce nell’anarchia. E di tutto ciò questa rivista, la rivista della “a” cerchiata, è stata ed è in varia misura testimone e corresponsabile.

Già, l’anarchia, l’anarchismo, le anarchiche e gli anarchici, il movimento anarchico. Le idee, le pratiche, i comportamenti, le scelte politiche. Questa rivista è tutta dentro queste cose qui, è essa stessa parte – ricettiva e critica – di tante idee, sensibilità, tensioni, approfondimenti, esperienze concrete che nascono e si sviluppano in campo anarchico. Pubblica materiali, scritti, interviste, ecc. che in parte provengono dal mondo delle anarchiche e degli anarchici. Si occupa di manifestazioni e di comuni agricole, di editoria anarchica e di convegni di studi, di centri sociali e di *okupa*, ecc... È insomma – questa rivista – uno dei numerosi strumenti attraverso i quali si esprime quel mondo variegato che è l’anarchismo militante, il movimento anarchico (più o meno) organizzato.

Questa rivista – lo abbiamo ricordato spesso – è stata concepita e fondata nell’ambito del Circolo anarchico “Ponte della Ghisolfia”, nell’ambito della mobilitazione e della campagna di contro-informazione sulla strage di

piazza Fontana, la detenzione di Pietro Valpreda (e altri) e dell’assassinio in Questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli (che era con noi militante in quel Circolo). Eravamo a cavallo tra gli anni ‘60 e ‘70. E questo è, incancellabile, il nostro DNA.

Nel corso dei decenni, questa rivista anarchica si è progressivamente “aperta”, in maniera sempre più strutturale e visibile. Nelle nostre pagine si è affiancata, a volte mischiandosi e meticcandosi con questa matrice “anarchica militante”, una sempre maggiore attenzione a quei filoni di pensiero, di vita, di azione, di riflessione che fin dagli anni ‘80 abbiamo definito “libertari”, per differenziarli da quelli più propriamente ed esplicitamente “anarchici”. E poi all’ecologismo, al femminismo, alla nonviolenza, ai movimenti delle comuni agricole, a tutto il nuovo mondo informatico, ecc.

Un’attenzione, la nostra, verso le idee, le singole persone, le esperienze e tutti quei mondi concreti di vita e di lotta che, senza definirsi anarchici, senza riconoscersi nei tratti caratteristici del movimento anarchico organizzato e del suo pensiero, esprimono tensioni e concretezze che ci piace definire, con una felice (una tra le tante!) espressione del nostro amico e compagno Fabrizio De

André, *in direzione ostinata e contraria*.

Sono oltre 110 i singoli e i collettivi che si esprimono in questo chilo di carta stampata che è questo numero 391. C’è di tutto e di più, come è naturale in una pubblicazione che intende raccogliere al proprio interno, valorizzare, interconnettere, rilanciare le mille voci e sensibilità di quel variegato mondo che si oppone allo *stato di cose presente* e vuole proporre idee, esperienze, spunti di riflessioni per quell’altro mondo – o meglio, quegli altri mondi – che sappiamo possibili e che vorremmo contribuire a realizzare.

Nel momento in cui diamo alla luce questo numero un po’ speciale, chiediamo a tutti coloro che si riconoscono anche criticamente, anche solo parzialmente, in questo nostro progetto ideale ed editoriale, di valutare se non valga la pena darci una mano per continuare a rappresentare quello che da quasi mezzo secolo rappresentiamo: un piccolo ma dignitoso snodo di informazioni e di riflessioni nel più generale contesto della stampa altra. Per essere più precisi: anarchica.

È un modo elegante per chiedere soldi, per chi non l’avesse colto. Buona lettura.

## In direzione ostinata e contraria

# Dalla funzione alla finzione

di **Andrea Papi**

**La politica esiste ancora, ma è diminuita d'importanza e incisività. Non è più il fulcro che controlla e s'impone a tutti i livelli sul territorio di sua competenza.**

**L'**ultima campagna di propaganda elettorale per le europee ha ben evidenziato quanto l'essenza della politica politicante si sia ridotta alla spettacolarizzazione. Le forze in campo ormai tentano di mostrare quasi esclusivamente l'abilità scenografica delle loro capacità teatralizzanti. L'unico scopo sembra quello di estorcere consenso per raggiungere una forza maggioritaria da spendere nel palcoscenico parlamentare, sia esso nazionale o europeo o, quando ci sarà, mondiale. Spinti dall'illusione di diventare decisori del e nell'"interesse pubblico", mirano a ottenere il massimo di visibilità per riuscire a muoversi agiatamente dentro il labirinto burocratico-istituzionale della decisionalità politica.

Già in modo anomalo il parlamento europeo ufficialmente non è detentore del potere legislativo, quindi ha poca capacità incisiva. In realtà è in linea con una tendenza di fatto: dovunque le strutture statali soffrono di un impoverimento di senso nell'operato dei ruoli istituzionali e mostrano un progressivo decadimento delle loro funzioni. I vari leader in lizza, ostentando una veste sempre più esclusiva d'imbonitori, sanno perfettamente che se raggiungeranno il potere in palio molto difficilmente riusciranno a mantenere le promesse elettorali. Troppi vincoli e miriadi di lacci procedurali/burocratici costellano i molti rituali della decisionalità in voga per riuscire a renderle operative. Lor signori fanno finta di continuare a credere di poter agire per soddisfare il "bene collettivo", che la mastodontica struttura di potere denominata "democrazia rappresentativa" possa essere un effettivo "strumento nelle mani del popolo". Sicuramente un buon numero

di sprovveduti "mandati lassù" probabilmente in buona fede ci crede, ma ciò non rende meno grave e gravida di conseguenze una tale imperdonabile ingenuità. La funzione sociale di facciata è sostituita dall'avanzamento di una finzione progressiva.

## **L'incapacità della politica**

"Lo stato sono io", pontificava il re sole nel settecento. Lui effettivamente aveva la facoltà di decidere per chiunque; per questo tutti tentavano d'ingraziarselo. Poi al re fu tagliata la testa e fu sostituito col parlamento, luogo per eccellenza del confronto parlato, in cui attraverso la discussione gli eletti si dovrebbero accordare per giungere a decisioni per il bene di tutti. Nel giro di circa due secoli invece, un po' alla volta, gli eletti sono stati fagocitati dentro un sistema sovrastante di condizionamenti, politici legislativi ed economici, tale che ogni decisione diventa sempre talmente complicata, accerchiata da miriadi di obblighi e restrizioni interni ed esterni, che se per caso una decisione viene veramente presa non può che risultare stravolta... in funzione di dipendenze superiori incumbenti. Da quando poi globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia hanno preso il sopravvento, in particolare la politica non riesce più ad espletare i propri compiti coerentemente con la funzione sociale che le dovrebbe essere propria: di essere cioè il luogo deputato a prendere le decisioni che servono al buon andamento della convivenza sociale e civile.

Sempre più spesso e da più parti si sente dire, a



volte con fermezza a volte con enfasi, che siamo entrati nell'era "post-politica", volendo intendere che la politica, per come finora è stata pensata e intesa, non è più il luogo dove si decide per condizionare e dirigere la vita associata e individuale delle persone e dei cittadini. Personalmente credo che più che di "post-politica", che vorrebbe significare che è morta e siamo precipitati nel dopo, dovremmo acuire lo sguardo su una specie di "oltre-la-politica", cioè su qualcosa che sovrastandola le ha tolto la supremazia. Molto semplicemente ciò significa che non è affatto morta, che quindi non può esserci un dopo. Continua infatti ad operare tranquillamente, superata e indirizzata però da qualcosa che la relega a una funzione secondaria, sostanzialmente subordinata.

La politica esiste ancora, ma è diminuita d'importanza e incisività. Non più fulcro che controlla e s'impone a tutti i livelli sul territorio di sua competenza, ora è circoscritta e non è più sovrana. Essendo per sua natura l'espressione decisionale di un determinato ambito territoriale, con l'avvento della modernità lo stato oggi ha perso l'esclusiva della sovranità innanzitutto perché ha smesso di essere autonomo il territorio in cui opera, colonizzato dall'imprinting della speculazione finanziaria globale e del potere delle multinazionali, autonomamente sovrane contemporaneamente in più stati. Pur continuando ad essere espressione di enti statuali erogatori e legislatori, assomiglia sempre più a una funzione amministrativa per conto di altri, entità e situazioni che s'impongono come una specie di imperativo categorico.

Originariamente luogo delle decisioni che riguardano la dimensione del pubblico, pur continuando ad esserlo la politica si trova ad agire in contesti dove la funzione decisionale è in via di decadimento, perché rappresenta sempre meno il momento decisivo capace di determinare lo stato d'essere d'un insieme sociale. In altre parole, continua a decidere pesantemente per tutti e su tutti, ma ha smesso di essere il momento determinante e decisivo, il sangue vitale che scorre nelle vene dell'andamento della società. La sua funzione in questa fase è subordinata, sempre più frequentemente asservita a sopradeterminazioni che impongono condizioni e situazioni cui non riesce a sottrarsi né lo può, totalmente condizionata nelle decisioni e nelle scelte. Siamo passati dalla fase della modernità, caratterizzata dalla sovranità della politica, a quella liquida/tecnologica, dove invece è subalterna, costretta sotto l'egida dispotica del flusso tecnologico/informatico collegato alla globalizzazione finanziaria.

## **Impostazioni solidali di aiuto reciproco**

In generale oggi non può che limitarsi ad amministrare condizioni pre/date, determinate da dati sopra/ordinati che incombono. C'è sempre qualcosa di improrogabile da cui i politicanti addetti non possono prescindere nel prendere le decisioni, solo in ultima istanza prese per la soddisfazione dei bisogni sociali. La società si è trasformata forzatamente in un tramite funzionale a percorsi che dominano i suoi gangli vitali. Si è metamorfizzata in ambito asservito a diktat e interessi preponderanti e egemonici, perdendo autonomia e sovranità. Così, invece di preoccuparsi prioritariamente dei problemi e dei bisogni degli individui, come dovrebbe essere compito basilare e primario della politica, le scelte istituzionali si trovano a dover dirigere i propri sforzi e le proprie attenzioni per non soccombere alle imposizioni del debito pubblico, dello spread, degli interessi finanziari, degli impegni capestro presi con gli organi internazionali di controllo, ecc. ecc.. Il palazzo del

vecchio "potere statale nazionale" è diventato la sede amministrativa periferica di entità sopranazionali ed extraterritoriali, a cui siamo tutti inequivocabilmente asserviti senza ricevere ordini diretti.

Di fronte a una tal immensa egemonia cosa possiamo fare noi miseri mortali, resi impotenti da una tale rilevanza di sterminato dominio? Le vecchie gabbie identitarie, che

s'illudevano di esprimere il senso e la possibilità della rivolta emancipatrice, sono entrate in crisi e ormai inadeguate, per quel che mi riguarda impresentabili.

Se vogliamo sperimentare qualcosa che acquisti un significato valido nel farsi, non possiamo non entrare in una nuova visione d'insieme, protesa alla costruzione di aree, luoghi, territori e spazi che ricostruiscano un tessuto sociale diverso, dove gli atti politici, autogestionali e non più autoritari, riacquistino senso e valore perché i diversi contesti sociali riprendano a decidere veramente, questa volta da sé per sé sottraendosi ai diktat e agli imperativi globali. Se non ci riappropriamo delle sovranità territoriali, non come ora l'un contro l'altro attraverso logiche nazionaliste e concorrenziali, ma con impostazioni solidali di aiuto reciproco attraverso sistemi di relazioni federali, saremo assorbiti dal gorgo vorace e spietato di una globalizzazione che ogni giorno di più è antiumanista, avida e spietata. Come un novello Minotauro continuerà a pretendere il suo tributo di sangue, insensibile ad ogni sofferenza che procura.

## **Il palazzo del vecchio "potere statale nazionale" è diventato la sede amministrativa periferica di entità sopranazionali ed extraterritoriali, a cui siamo tutti inequivocabilmente asserviti**

*Andrea Papi*

# Concretezza dell'utopia e sovversione quotidiana

di Massimo Varengo

**A chi sostiene la fine delle possibilità di trasformazione sociale da parte dell'anarchismo, a chi sostiene la fine della stessa concezione di rivoluzione sociale, la risposta migliore viene dalla capacità dell'anarchismo di rivitalizzarsi, di essere nel presente, di coniugare le sue radici storiche ed etiche con la necessità della lotta contemporanea contro l'oppressione di ogni colore, qui ed ora.**

**A**bbiamo una convinzione: solo la rivoluzione libertaria è in grado di garantire l'avvenire per l'umanità intera. Una rivoluzione ora e subito. Ma perché diciamo questo quando tutti i segnali vanno in controtendenza? Perché per rivoluzione intendiamo non solo e non tanto il fatto violento che, nel prevalere del protagonismo sociale degli sfruttati e degli oppressi, registra l'abbattimento del regime capitalistico e dell'istituto statale, bensì quel processo che realizza concretamente un insieme di aspirazioni e il soddisfacimento dei bisogni già presenti nella coscienza collettiva, quel processo che da corpo in sostanza all'oggetto desiderato nell'immaginario collettivo: la libertà individuale e collettiva, la giustizia sociale, senza se e senza ma.

Si può quindi comprendere come si dia inizio al

processo rivoluzionario nel momento stesso nel quale si comincia a riconoscere e a reagire alla condizione nella quale si vive e agli effetti delle stridenti contraddizioni sociali, frutto di diseguaglianze e di gerarchie.

L'importanza del rifiuto individuale – sia psicologico che materiale – di un sistema che ti abbrutisce, ti aliena e ti nega, nella costruzione di un'espressione collettiva in grado di misurarsi con le istituzioni politiche ed economiche, non può mai essere sottovalutata se lavoriamo per favorire lo sfociare di questi elementi, individuali e collettivi, nell'organizzazione di una forza capace di imporre il proprio programma e la propria visione etica della vita e di conseguire, realmente, la distruzione del sistema gerarchico dominante e l'abbattimento delle sue forme

di espressione politica ed economica.

Condividendo questa impostazione appare evidente la necessità di perseguire una strategia che abbia al centro della sua attenzione una corretta valutazione dei processi di costruzione della forza e della realizzazione del consenso, elemento questo assolutamente vitale per un movimento come il nostro che lavora per la realizzazione di una società aperta, orizzontale, solidaristica, comunitaria.

## **Senza nascondersi i problemi, ma anche...**

La volontà che ci anima nella lotta per una società libera e giusta, se non si fa frenare da un determinismo pseudoscientifico, non può però sganciarsi dal terreno sociale di riferimento, non deve cioè divenire autoreferenziale di un soggettivismo che sfocia immancabilmente nell'attivismo fine a se stesso, fuori dal tempo e dallo spazio. D'altro canto non ci si può semplicemente accodare ad una generica iniziativa di massa, limitandosi ad un'azione di sostegno, soprattutto in tempi come questi ove il settorialismo ed il corporativismo evidenziano troppe volte le difficoltà di ripresa effettiva della lotta sociale sul piano economico e territoriale, al di là di importanti ma minoritarie eccezioni.

Ed è sempre sul rapporto tra minoranza rivoluzionaria e masse che continua a giocarsi la nostra partita. Se antistatalismo, antiparlamentarismo, azione diretta, rifiuto della delega e del funzionariato, decentramento, federalismo, solidarietà, rimangono i principi guida del nostro operare, rimane sempre da affrontare il nodo di una loro diffusione in una società dominata dalla presenza, invasiva e condizionante, dei media con le loro manipolazioni e seduzioni, da un esercito di professionisti della politica e del sindacalismo di stato (e a volte non solo...), dal crescente e debordante controllo burocratico e poliziesco.

L'utopia deve farsi concreta per rappresentare un elemento di attrazione e di mobilitazione. Non si può infatti avere e conquistare credibilità se non dimostriamo che le nostre proposte di riorganizzazione sociale, le nostre forme organizzative, basate sull'autogestione e l'autoorganizzazione, hanno un'effettiva superiorità, non solo morale, ma anche di funzionalità e di efficacia, sia nel rispetto dell'individuo che di una natura aggredita dalla voracità del capitalismo e delle logiche di uno sviluppo senza limiti. E la sovversione quotidiana dell'esistente non può significare soggettivismo estetico e poetica insurrezionale, ma applicazione quotidiana sul terreno dell'impegno, del confronto critico con la realtà sociale nel suo complesso, con un impegno programmatico d'azione, con un'attenzione ai problemi concreti, alla lotta quotidiana contro lo sfruttamento e l'oppressione, alle battaglie che possono coinvolgere settori sempre più vasti di popolazione, con una valorizzazione delle lotte territoriali, del comunismo, soprattutto in tempi come questi, ove le note vicende della val di Susa e della lotta contro la linea

ferroviaria ad alta velocità, rimarcano l'importanza fondamentale dell'intreccio tra comunità, territorio e la sua autogestione.

Senza nascondersi i problemi, ma senza nemmeno rifugiarsi nel mondo dell'ideologia. Un'ideologia d'altronde segnata dai miti ottocenteschi del progresso e dello sviluppo e che con questi miti deve fare i conti fino in fondo per ridefinire un atteggiamento consapevole ed incisivo per potersi misurare con il crescente sperpero delle risorse naturali ad opera della parte più ricca e più potente del genere umano, di cui, volenti o nolenti, facciamo parte, la distruzione dell'ambiente e la messa in forse del concetto stesso di futuro.

Anche se il panorama che ci circonda non è dei più favorevoli occorre continuare in un lavoro instancabile di critica della 'cultura' ufficiale, di denuncia delle menzogne delle caste del potere, nell'ostinazione di voler costruire comunità e di diffondere solidarietà.

Essere utopisti concreti vuol dire sviluppare pensiero radicale, vuol dire avanzare proposte, vuol dire interrompere i circuiti della manipolazione del consenso, vuol dire mettersi di traverso.

Non aspettiamo il sole dell'avvenire, un sole sempre più offuscato dalle nubi delle polveri sottili. Dobbiamo continuare a sviluppare iniziative, anche se in pochi, soprattutto se in pochi, per trasmettere etica e cultura libertaria, per valorizzare coerenza di fini e di mezzi, per smuovere coscienze.

Per fare questo, per attrezzarsi meglio, dobbiamo approfondire continuamente l'elaborazione critica; promuovere il passaggio dalla pratica della propaganda statica a quella del laboratorio di indagini e di esperienze rivolte alla più vasta attività di trasformazione sociale; attualizzare la tattica della contestazione, nei vari campi, sollecitando le pur latenti tensioni etiche e le aspirazioni di giustizia sociale, stimolando l'azione diretta in tutte le manifestazioni della vita e per realizzare esperienze autogestitarie al di fuori del potere costituito e contro di esso; puntare alla messa in crisi immediata di quei settori del potere più invisibili alla popolazione – come monopoli, catasti, sistema delle tassazioni – evidenziando scenari alternativi.

Nei confronti della sedicente liberalizzazione – in realtà accaparramento – di beni e servizi collettivi occorre rilanciare la tematica della socializzazione e dell'autogestione nella ridefinizione del rapporto tra utenti e lavoratori, attaccando l'oscena campagna di regime che tende ad occultare il fatto che la spesa sociale pubblica non è causa del debito pubblico, che è alimentato invece dalla voracità delle banche e degli affaristi che lucrano sugli interessi.

Oggi mentre la circolazione dei capitali non incontra più barriere, gli Stati utilizzano le frontiere per strumentalizzare l'immigrazione irregolare e inventare continue 'emergenze' per creare quel clima favorevole all'affermazione della cultura del sospetto e del ghetto, alimento della parcellizzazione sociale e dell'annichilimento di ogni forma di resistenza



solidaristica di massa; occorre allora imboccare risolutamente la strada del riconoscimento reciproco tra le varie esperienze umane, comunque e ovunque collocate, per vanificare ogni costruzione di pensiero che della diversità faccia un feticcio utile a pratiche di differenziazione sociale. In questo contesto la lotta ad ogni discriminazione diviene assolutamente fondamentale. Come fondamentale divengono le iniziative sui terreni della guerra e della militarizzazione, della devastazione ambientale, che pur con metodologie diverse, attaccano distruttivamente le possibilità stesse della vita su questo pianeta.

## **La nostra forza rivoluzionaria organizzata**

Certo nei confronti di uno scenario quotidiano di guerra, di repressione – e di provocazione – montante, di attacco alle libertà individuali e collettive, molti sono i problemi da affrontare e risolvere, ma la loro risoluzione può essere facilitata in un dibattito che tenga conto dell'esperienza del movimento nel suo complesso, sia su scala nazionale che internazionale. In quanto portatori di un metodo di sperimentazione libertaria, lontano da ogni dogmatismo, non pretendiamo certo di avere la verità in tasca; continuiamo a ritenere però che solo un profondo

processo trasformativo, a carattere rivoluzionario, potrà modificare lo stato di cose presenti, e che le conquiste sociali, frutto dell'azione diretta delle masse, siano fondamentali per la modificazione dei rapporti di forza di questo paese.

L'opera di discredito dell'anarchismo, che passa attraverso le accuse di terrorismo, vuole proprio impedire che i movimenti di opposizione siano influenzati dalle metodologie e dalle proposte anarchiche. Appare chiaro che quello che si teme non è tanto l'azione estemporanea di qualche gruppo, ma l'anarchismo come forza rivoluzionaria organizzata, come forza tesa all'autoorganizzazione degli oppressi e degli sfruttati di ogni paese, come unica pratica realmente internazionalista, che ha nello sviluppo integrale e libero dell'individuo l'obiettivo unificante di tutte le sue tendenze.

A chi sostiene la fine delle possibilità di trasformazione sociale da parte dell'anarchismo, a chi sostiene la fine della stessa concezione di rivoluzione sociale, la risposta migliore viene dalla capacità dell'anarchismo di rivitalizzarsi, di essere nel presente, di coniugare le sue radici storiche ed etiche con la necessità della lotta contemporanea contro l'oppressione di ogni colore, qui ed ora.

*Massimo Varengo*

# **10.000 EURO PER UMANITA' NOVA**

SETTIMANALE ANARCHICO

Anno dopo anno la sfida per un giornale come il nostro, totalmente autogestito e autofinanziato, si fa sempre più dura: costi crescenti e servizi postali sempre più scadenti ne mettono a rischio l'esistenza. Tante altre pubblicazioni in questi anni vi hanno rinunciato, chi chiudendo baracca, chi trasferendosi completamente sul web.

Noi invece non abbiamo nessuna intenzione di arrenderci e vogliamo continuare a editare anche in forma cartacea il nostro amato settimanale. Pensiamo che sia importante avere uno strumento fisico che possa essere diffuso alle manifestazioni, nelle iniziative dei movimenti, sedi politiche, spazi occupati, librerie, edicole... Ed è perciò che rilanciamo la palla lanciando questa sottoscrizione con l'obiettivo di raggiungere, entro fine anno, 10.000 euro di sottoscrizioni straordinarie per il giornale.

Tutti e tutte possono fare la propria parte: raccogliendo soldi fra compagni\* e simpatizzanti, organizzando piccole e grandi iniziative di autofinanziamento e presentazioni pubbliche, impegnandosi in diffusioni straordinarie, trovando nuovi abbonati.

Perché veniamo da lontano e vogliamo andare ancora più lontano: dal 1920 con passione, amore e rabbia, costruendo l'anarchia settimana dopo settimana!

Sosteniamo il settimanale anarchico!

**Versamenti sul ccp n. 89947345 intestato a Federico Denitto**

**Casella Postale 812 34132 Trieste centro**

**Per bonifici bancari: IBAN: IT88Q076010220000089947345**

**CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX intestato sempre a Federico Denitto,  
indicando la causale "10000 euro per Umanità Nova"**

**[www.umanitanova.org](http://www.umanitanova.org)**

# Il muro del 40%. La fuga dal voto

di Maria Matteo

**La scommessa, per chi attraversa i movimenti sociali con sensibilità libertaria, è bloccare l'ondata populista per disegnare, nella materialità della lotta, nella concretezza di un agire politico che si smarca dalle tutele istituzionali, i luoghi e gli spazi di un percorso di autonomia e autogestione.**

**E**rano decenni che un partito, da solo, non riusciva a spezzare il muro del 40%. La netta affermazione del Partito Democratico alle elezioni europee ha sorpreso chi si era fidato dei sondaggi che erano giunti a preconizzare persino un testa a testa sulla soglia del 30% tra PD e movimento 5S.

La chiara affermazione del Partito Democratico alle elezioni europee ha colto alla sprovvista chi si era fidato dei sondaggi. Eppure. Eppure gli ingredienti per una netta affermazione del partito guidato da Matteo Renzi c'erano tutti. Una punta di concretezza immediata con taglio dell'irpef e 80 euro in busta paga, una classe dirigente completamente innovata, una campagna elettorale giocata all'attacco, senza gli inutili ammiccamenti bersaniani a Grillo, la capacità di tenere insieme il vecchio blocco di potere delle cooperative rosse e del sindacato di riferimento con una nuova attenzione alla generazione precaria. Non appaia un paradosso, perché i ceti post-fordisti creati anche dalle politiche del PD degli ultimi vent'anni, hanno fatto propria una narrazione di sé e delle relazioni sociali tale da considerare parassitari i dipendenti pubblici, lo stesso sindacato, l'insieme di chi mantiene diritti, lavoratori più anziani, meno dinamici e flessibili, irrimediabilmente novecenteschi. Un blocco elettorale complesso al punto che Rosi Bindi ha ammonito Matteo Renzi sulle difficoltà di mantenerlo unito.

Il voto europeo, sganciato da logiche di opportunità, privo di immediate ricadute sul territorio, effettuato con metodo proporzionale e sbarramento al 4% si prestava bene a divenire una sorta di gigantesco sondaggio.

## Politica post-ideologica al capolinea

L'analisi della competizione per l'europarlamento, inevitabilmente un voto "italiano", nonostante la cornice continentale, sembrerebbe ri-portare indietro le lancette dell'orologio, perché il paragone più immediato è con la grande Balena Bianca di un altro toscano, l'aretino Amintore Fanfani. Il confronto è quasi inevitabile di fronte alle suggestioni di un presidente del consiglio e segretario del PD erede del PCI berlingueriano, che ha le sue origini tra i boy scout più che nelle sezioni di partito. Il compromesso storico che, quando venne formulato, disegnava una sorta di ossimoro politico è diventato archeologia, perché la metamorfosi delle relazioni politiche istituzionali è stata tale da produrre una modificazione genetica negli eredi di quella stagione politica.

Oggi il processo della politica post-ideologica è giunto a compimento, la rottamazione vera, quella del partito di massa novecentesco, è un fatto. La lunga transizione si è consumata da tempo: i vecchi comunisti del PD esistevano solo nella astuta propa-

ganda dell'ex-Cavaliere dalle mille trovate.

Quando la narrazione si trasforma in spot, l'immagine del leader, il suo stesso corpo devono riempire la scena, con poche, semplici battute. O un cinquettio su twitter. Leggerezza, velocità efficace. Attenzione. I tweet di Matteo Renzi stanno cambiando di status. La voce del capo sta acquisendo peso con il consolidarsi del suo potere.

Un potere i cui ingredienti sono tanti e diversi, tanto diversi da non potersi agevolmente ridurre ad una formula unica. Il nuovismo eletto a programma è la leva potente su cui poggia la proposta del primo ministro e della sua squadra di ragazzi e ragazze giovani e belli, che relega in soffitta un'intera classe dirigente, nonostante nel parlamento italiano abbia ancora una solida maggioranza. Una maggioranza che durante i primi mesi di governo dell'ex-sindaco di Firenze ha tentato più volte ma invano di condizionarne l'azione.

I risultati delle elezioni europee hanno rinforzato Matteo Renzi sia nei confronti della compagine di Angelino Alfano, sopravvissuta per un soffio allo sbarramento al 4%, sia verso il blocco politico e sociale classico del suo partito. Oggi Renzi ha un potere enorme che userà con la medesima abile spregiudicatezza che ha segnato la prima parte dell'iter governativo. La demagogia di Renzi sulla scuola dimostra la volontà di evitare emorragie di consensi in uno dei bacini elettorali classici del suo partito, pur senza modificare seriamente le scelte politiche nel settore.

Su un terreno classicamente scivoloso come quello del contrasto all'immigrazione "clandestina" Renzi ha consolidato l'operazione Mare Nostrum, una sorta di quotidiano rastrellamento in mare, volto a intercettare, identificare, respingere gli sbarchi, travestendoli da missione umanitaria, di soccorso da parte di un'Italia generosa che l'Unione Europea lascia sola di fronte "all'emergenza" continua degli sbarchi.

Se si raschia il barile si vede bene che, in fondo, non c'è grande differenza reale tra le scelte concrete di Renzi e quelle di Berlusconi e del suo padanissimo ministro dell'Interno, l'attuale presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni. Sul piano dell'immagine lo iato non potrebbe tuttavia essere più forte: da un lato i corpi ammassati, umiliati, pestati di Lampedusa nel 2011, dall'altro i corpi mediatici dei "salvati, soccorsi, aiutati" che, a telecamere spente, diventano i corpi invisibili dei clandestini, schedati e rilasciati con foglio di via e nessuna prospettiva oltre al lavoro nero e al viaggio verso l'Europa più ricca.

In questo modo si ottiene il massimo del risultato con il minimo investimento, sia sul piano materiale sia su quello simbolico. Sarà interessante vedere quanto la riforma del terzo settore, una delle ultime annunciate da Renzi, influirà sulla gestione di rifugiati e richiedenti asilo. Sicuramente Renzi vuole aprire un enorme credito ai settori del volontariato cattolico e dell'associazionismo laico, cui è sta-

to promesso il ripristino del servizio civile, più volte richiesto dalla fine della leva obbligatoria e, conseguentemente del servizio civile alternativo. Il ritorno del civile offrirebbe manodopera gratuita a quel privato "sociale" che tradizionalmente tampona i buchi del welfare.

Il governo ha una gestione giustizialista e repressiva delle questioni sociali. Il modello di Renzi è l'imprenditore di sinistra Oscar Farinetti, quello della multinazionale "Eataly". Eataly è il simbolo dell'Italia in salsa PD, un luogo dove si lavora 365 giorni l'anno, dove la precarietà è la norma e la disciplina durissima. I lavoratori, tutti italiani, del supermercato più eco, green e costoso d'Italia, vengono pagati 8 euro (lordi) l'ora. I pochi con contratto a tempo indeterminato sono tutti part-time a 30 ore, ma di ore ne fanno molte di più. Sempre. In media chi lavora dietro ai banchi o nei ristoranti dove si affacciano anche facoltosi turisti stranieri, porta a casa 800 euro al mese. Niente domeniche, niente festività, niente 25 aprile, niente Primo Maggio.

## Senza troppi complimenti

Con il job act, accanto a provvedimenti di semplificazione, la prospettiva è quella di una relazione di lavoro eternamente precaria. Il modello alla tedesca in salsa toscana. Decisamente piccante. La legge sull'apprendistato ne è stata il primo tassello, un tassello che offre ai padroni la possibilità di sfruttare all'osso, sino a tre anni senza garanzia di assunzione, ma con ben cinque possibilità di licenziare, giovani cui la legge non garantisce neppure un reale percorso formativo. Il padrone che non lo fa si limita, se va male, a pagare una multa.

Se a questo si aggiungono i provvedimenti che mirano a spezzare le gambe ai movimenti di lotta per la casa, impedendo la residenza e le utenze a chi vive in una casa occupata, si ha il quadro di un'azione di governo che mira alla normalizzazione violenta dello spazio sociale.

L'abbattimento del muro del 40% offre a Renzi i numeri e l'autorevolezza per andare avanti senza troppi complimenti. Tuttavia i dati elettorali ci offrono anche altri spunti di riflessione. I quattro milioni di italiani che, rispetto alle europee del 2009, hanno deciso di non votare sono il segno di una disaffezione dalla politica istituzionale, che non trova più espressione nel movimento Cinque Stelle. La compagine guidata da Grillo e Casaleggio, pur mantenendo un più che rispettabile 21%, perde due milioni e rotti di voti rispetto alle politiche dello scorso anno, mentre il PD, nonostante la crescita dell'astensionismo, ne prende tre milioni in più.

Grillo viene doppiato dal PD, mentre la Lega, data per morta, si riprende parte dei voti presi da Grillo nel 2013. La Lega Nord, stante il risultato modesto di Fratelli d'Italia, si candida in modo secco al ruolo di formazione di destra radicale, con una proiezione europea garantita dall'asse con il Front National



di Marine Le Pen. In piena decadenza è Forza Italia che, dopo il mirabile colpo di coda alle elezioni politiche dello scorso anno, quando pareggiò con il Partito Democratico, non può che seguire il destino del suo padre e padrone, che, dopo averla nutrita oggi la vampirizza, in un asservimento che pare non possa interrompersi che con la morte dell'ex-Cavaliere, il cui corpo oggi scientemente esposto senza trucchi, ha assunto forza mistica.

## L'odiatissima casta dei privilegiati

Molta acqua è passata sotto ai ponti dalle scorse elezioni politiche, sebbene sia passato solo un anno. Oggi come allora Grillo è stato capace di riempire la scena saturandola di sé, facendone un tutt'uno con se stesso. Il suo faccione deborda, il suo grido esplose in faccia a chi guarda. Guida spirituale, guru, caudillo, Grillo "ha sempre ragione", come un padre amorevole che consiglia, incoraggia, sorregge, protegge i suoi figli. Finché obbediscono. Poi sono sberle e, nei casi estremi, la cacciata dalla famiglia. Difficile pensare che il faticoso percorso parlamentare della compagine pentastellata sia estraneo alla riduzione di appeal della formazione guidata dall'economico genovese.

Il gioco della democrazia partecipata si è sgretolato nell'opacità del blog, nella mancanza di luoghi fisici di confronto, nelle tante espulsioni, nel dissolversi dell'illusione rivoluzionaria. Un primo strappo era stato a dicembre, quando tanta parte dei ceti di riferimento della compagine pentastellata hanno dato vita alla breve stagione dei forconi. Una stagione che, sebbene attraversata e spesso anche controllata dalle formazioni di destra, aveva al centro un'ondata moralizzatrice e l'obiettivo chiaro di farla finita con un'intera classe dirigente, la cui intima corruzione è sempre meno tollerata, specie nelle periferie dove si fa fatica a campare la vita. Lo scorso anno Grillo aveva saputo intercettare il malessere di soggetti sociali che debordano dal quadro novecentesco. Come dimenticare il suo attacco ai sindacati? Un attacco che non gli alienò simpatie, perché questi costosi patronati sono avvertiti, non a torto, come parte dell'odiatissima casta dei privilegiati, dei politici e sindacalisti di professione.

Per molti, per troppi la memoria della lotta di classe non è il presente e nemmeno il futuro dei propri figli, già ipotecato da una classe politica che modella se stessa ai ritmi della transazioni finanziarie. Grillo è l'apoteosi della politica post-ideologica: mette insieme illusione partecipativa e il dirigismo più esasperato, corteggia i movimenti localisti e fa dichiarazioni razziste, vuole moralizzare la politica, tagliando stipendi e privilegi, ma gioca il proprio ruolo di garante per decidere, senza confronto alcuno, la linea politica del "suo" movimento.

In campagna elettorale le piazze si sono nuovamente riempite di folle plaudenti, ma, nonostante il giro televisivo nel salotto di Bruno Vespa, il mo-

vimento Cinque Stelle ha subito una secca battuta d'arresto. Chi aveva creduto in una veloce accelerazione nella trasformazione del quadro politico e sociale è rimasto a casa. Fuori dai giochi della politica istituzionale ribolle, in modo per lo più sotterraneo, un magma sociale che non ha, e nemmeno cerca più, rappresentanza politica istituzionale. La materialità delle relazioni sociali è profondamente mutata. La violenza della divaricazione di classe si è fatta più netta, senza tuttavia innescare una stagione di forte scontro sociale. Il complesso meccanismo di scomposizione sociale attuato negli ultimi trent'anni ha avuto effetti forti sia nella concretezza della condizione lavorativa che nella sua rappresentazione simbolica.

## Soggetti dispersi

Oggi il popolo delle partite IVA, dei precari, di chi lavora senza tutele né garanzie è sempre più vasto. La solitudine è il segno distintivo dello sfruttamento nel secondo decennio del secolo. L'operaio Fiat, lo scaricatore di porto, il bracciante agricolo erano iscritti in un percorso collettivo, determinato dal comune spazio di lavoro – e lotta – e da un identico quadro normativo. Tutto questo oggi si declina in buona parte al passato. Tra partite IVA e precari a vita si è modificata la costituzione materiale delle classi subalterne, demolendone al contempo i processi identitari. Un padroncino che fa trasporti per conto della Fiat, non pensa a se stesso allo stesso modo dell'addetto della logistica alle dipendenze dall'azienda. La sua condizione di vita è peggiore ma diversa. Non ha nessuna delle tutele dei dipendenti, ma nemmeno i vantaggi del piccolo imprenditore. Né carne né pesce si trova in un limbo dove la riproposizione della prospettiva welfarista classica gli appare di assoluta inattualità. Inattuabile e nel contempo estranea alla sua vita. Oberato dalle tasse, spesso senza né lavoro né reddito, vuole meno tasse e qualche copertura quando resta a terra.

Questi soggetti dispersi sono davvero al di là della destra e della sinistra, in un altrove che il populismo grillino era riuscito a catturare, e in buona parte ancora mantiene, mescolando istanze ultraliberiste con l'ultrastatalismo del reddito di cittadinanza. Un gioco che Matteo Renzi sa fare decisamente meglio.

Dovrà tuttavia fare i conti con un numero via via crescente di uomini e donne che scientemente disertano le urne. La scommessa, per chi attraversa i movimenti sociali con sensibilità libertaria, è bloccare l'ondata populista per disegnare, nella materialità della lotta, nella concretezza di un agire politico che si smarca dalle tutele istituzionali, i luoghi e gli spazi di un percorso di autonomia e autogestione. Non sarà facile. Tuttavia da qualche tempo il panorama sociale è meno piatto, un po' di polvere si alza sull'orizzonte.

Maria Matteo

# ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2<sup>a</sup> di copertina).

## Abruzzo

**Chieti** CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** K e altre meraviglie (v. Conte di Ruvo 139), ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik (piazza Dante Alighieri 11).

## Alto Adige/Südtirol

**Bolzano/Bozen** Ko.libri.

## Basilicata

**Potenza** Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

## Calabria

**Reggio Calabria** Universalis (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

## Campania

**Napoli** Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironi; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto).

## Emilia-Romagna

**Bologna** Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi), Info Shop MAG 6 (v. Vincenzi 10/a, 0522/430307).

## Friuli/Venezia Giulia

**Pordenone** Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Udine** Radio Onde Furlane (v. Volturmo 29); **Cormons** (Go) Collettivo libertario “Siesto Piso” (v. Udine 4); **Ronchi dei Legionari** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

## Lazio

**Roma** Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Rinascita (v.le Agosta 17), Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe; **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

## Liguria

**Genova** emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione “M. Guatelli” (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Sestri Levante** (Ge) Bottega Madre Terra (v. Nazionale 67); **Dolceaqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Savona** ed. v. Piave 48/R; **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

## Lombardia

**Milano** Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico “Ripa dei malfattori” (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigeveno 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1), **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amanda, Spazio anarchico Underground (v. Furiotti 12/b); **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Como** Einaudi; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bigny 83); **Vigeveno** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2<sup>a</sup> domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

## Marche

**Ancona** Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) **Wobbly**; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) **Carton City**; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), **Incontri**; **Pesaro** Pesaro Libri, **Il Catalogo** (v. Castelfidardo 25 - 27); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), **Alternativa Libertaria** (piazza Capuana 4), **Libreria del Teatro**; **San Lorenzo in Campo** (Pu) **il Lucignolo** (v. Regina Margherita);

## Molise

**Larino** (Cb) **Frentana**; **Campobasso** Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15).

## Piemonte

**Torino** Comunardi, Bancaella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); **Bussoleno** (TO) **La città del sole**; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, **il Libro**; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

## Puglie

**Bari** ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

## Sardegna

**Cagliari** **Cuec** (v. Is. Mirrianis 9); **Le librerie** (c. V. Emanuele, 192-b); **Tiziano** (v. Tiziano 15); **Sassari** Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

## Sicilia

**Palermo** Libreria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

## Toscana

**Firenze** Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58); **Staggia Senese** (Si) ed. v. Romana 105.

## Trentino

**Trento** Rivisteria.

## Umbria

**Perugia** L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

## Valle d'Aosta

**Aosta** Aubert.

## Veneto

**Marghera** (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. Scrimari 7), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) **La Bassanese** (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) **Centro Stabile di Cultura** (v. Leogra); **Il Librivendolo** - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

## Argentina

**Buenos Aires** Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

## Australia

**Sydney** Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

## Austria

**Vienna** Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

## Canada

**Montreal** **Alternative** (2033 Blvd. St. Laurent).

## Francia

**Besancon** L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** **La Gryffe** (5 rue Gripphe), **La Plume Noire** (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** **Publica** (145 rue Amelot), **Quilombo** (23 rue Voltaire).

## Germania

**Berlino** A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

## Giappone

**Tokyo** Centro Culturale "Lo Studiolo" (1-11-30 Kichijoji Honcho Musashino Shi, Dia Palace 605)

## Grecia

**Atene** "Xwros" Tis Eleftheriakis Koulouras, Eressoy 52, Exarchia

## Olanda

**Amsterdam** Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

## Portogallo

**Lisbona** Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1º Esq)

## Repubblica ceca

**Praga** Infocafé Salé (Orebitská 14)

## Spagna

**Barcellona** Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); **Rosa de Forc** (Joacquin Costa 34 - Baixes); **Acciò Cultural** (c/Martinez de la Rosa 57); **El Local** (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** **Lamalatesta** (c/Jesus y Maria 24).

## Stati Uniti

**Portland** (OR) **Black Rose Bookstore** (4038 N. Mississippi Avenue)

## Svizzera

**Locarno** **Alternativa**; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)





# Fatti & misfatti

## Monfalcone, l'anarchia e l'esperanto

Ci sono molte tracce tematiche che possiamo riconoscere nella storia degli anarchici a Monfalcone (Gorizia). Com'è logico, il "caso Monfalcone" rappresenta un esempio concreto di questioni attinenti la storia del movimento operaio e dei movimenti popolari del Novecento. Antimilitarismo, solidarietà di classe, sindacalismo di azione diretta, antifascismo militante, spontaneismo e organizzazione, anticlericalismo e internazionalismo sono temi ricorrenti.

Il movimento anarchico monfalconese opera in modo preminente all'interno del Cantiere Navale Triestino, fondato nel 1908 da capitalisti asburgici, dove incrocia i lavoratori di diverse provenienze, in modo particolare istriani del Litorale, sloveni del Carso, coloni della campagna italiana, friulana e anche veneta nella variante bisiaica, la parlata del territorio monfalconese. Il fatto che le componenti alloglotte preminenti, quindi friulani e sloveni, evitino l'inurbamento conservando una dimensione di pendolarismo con la campagna fa sì che il movimento anarchico monfalconese si esprima inevitabilmente in lingua italiana.

Una vena internazionalista però percorre l'intera storia dell'anarchismo monfalconese e si esprime nella lingua internazionale esperanto.

L'esperanto (Speranza) è la lingua internazionale neutrale proposta nel 1887 dal medico e poliglotta ebreo Ludovico Lazaro Zamenhof, vissuto nella parte occidentale dell'Impero zarista (oggi Polonia). Dal decennio successivo al 1895 l'Esperanto si diffonde in Europa occidentale, in maniera particolare in Francia. Anche l'Austria-Ungheria – a cui all'epoca appartiene Monfalcone – ne conosce una precoce diffusione soprattutto grazie al viennese Alfred Hermann Fried. La sua attività prolifica viene riconosciuta a livel-

lo mondiale tanto che nel 1911 gli viene consegnato il Premio Nobel per la pace.

La lingua elaborata da Zamenhof trova precoce diffusione anche negli ambienti anarchici del Litorale Austriaco tanto che 'Esperanto' è lo pseudonimo usato da un corrispondente da Pola della prima serie di "Germinal" - il giornale anarchico di Trieste tuttora esistente - del 1907. Anche a Monfalcone è attivo un Circolo Esperantista perlomeno dal 1912, come emerge dai comunicati che appaiono sul giornale "Il Socialista Friulano". L'anarchico Cobau (talvolta citato come Cobal o Kobal) è uno dei principali animatori del Circolo essendone segretario.

Dopo la parentesi bellica, in cui anarchici e pacifisti vengono internati o diventano profughi, a fine giugno 1920 si costituisce a Monfalcone, con buon numero di aderenti, il Circolo Libertario di Coltura che prende il nome di Caffè Esperanto e che probabilmente ha collocazione all'interno delle istituzioni operaie socialiste visto che presso l'Archivio del Comune di Monfalcone non sono presenti atti a riguardo (né commerciali, né edilizi). Di questa parentesi di storia degli esperantisti libertari monfalconesi non ci sono altre tracce. La loro memoria è stata cancellata o occultata da anni di violento fascismo e da una guerra atroce.

Finita la guerra un'altra generazione di anarchici si affaccia a Monfalcone ma la costante dell'interesse per l'esperanto rimane. Anarchico e principale attivista esperantista è Vittorio Malaroda che insegna la lingua internazionale agli operai del cantiere e traduce e scrive poesie in esperanto. Malaroda è uno dei due rappresentanti italiani della Sennacieca Asocio Tutmonda (Associazione Anazionale Mondiale – SAT – un'associazione esperantista indipendente mondiale) ed è, a fine anni '70, tra gli organizzatori della Conferenza degli esperantisti di Alpe Adria (comprendente Carinzia, Stiria, Slovenia e il territorio del Friuli Venezia Giulia).

Malaroda non subisce la perquisizione della sua abitazione dopo la strage di piazza Fontana come invece accade a

Mario Candotto, altra figura di anarchico ed esperantista che in seguito si avvicinerà al PCI. Durante la perquisizione a casa di Candotto quando i carabinieri trovano una scatola contenente la corrispondenza internazionale in esperanto vanno in fibrillazione. La repressione riesce nell'intento di scardinare la presenza libertaria e le strade di anarchici ed esperantisti si separano con la morte di Malaroda avvenuta nel 2003.

Una storia quasi sconosciuta, quella degli anarchici esperantisti monfalconesi, che ci rivela un ambiente formato da persone coerenti con il proprio internazionalismo e spirito libertario.

**Luca Meneghesso**

---

## Elisée Reclus, l'Etna e le sofferenze sociali

Per due secoli interi, il Settecento e l'Ottocento, l'Etna, il maestoso vulcano che sovrasta Catania, ha attratto costantemente viaggiatori curiosi e insigni studiosi di scienze della terra, nonché geografi da tutto il mondo. Tra questi ultimi uno dei più appassionati nell'affrontare il vulcano, puntualissimo nella relazione descrittiva della sua esperienza, fu Elisée Reclus. Reclus, lo studioso, già noto nella sua patria, la Francia, per i suoi trattati scientifici e per le idee politiche (con Bakunin e Kropotkin era stato tra i fondatori del movimento anarchico internazionale), a causa delle quali era stato in esilio per ben dodici anni, nel 1865 partiva per la Sicilia, per osservare da vicino caratteristiche e attività del vulcano più famoso d'Europa. Del suo viaggio nell'Isola darà conto lo stesso anno con uno scritto dal titolo "La Sicile et l'éruption de l'Etna en 1865. Récit de voyage" pubblicato dalla rivista "Le

Tour du Monde”, volume VIII (1865), e dalla “Reveu deux Mondes”, July 1, 1865. Approdato a Palermo, allo studioso francese tocca constatare come il malgoverno borbonico abbia lasciato ferite ancora aperte e profonde: grande è infatti l'incuria dei beni pubblici e la miseria in cui versa il popolo. Stessa situazione lo studioso trova a Messina: ambedue le città gli sembrano bisognose di vigorosi interventi per uscire dalla precarietà che caratterizzava quel momento storico post unitario. Catania, invece, gli appare più operosa ed economicamente florida. Ma il suo interesse preminente non è né sociologico, né economico, ma scientifico e guarda con occhio indagatore all'Etna e alla natura circostante. Per giorni, Reclus visita antri, lave sedimentate, balzi e valli dell'Etna, dai piedi alle cime del monte, accompagnato da una guida d'eccezione, Giuseppe Gemmellaro, il fratello dello scienziato catanese Carlo Gemmellaro, considerato uno dei migliori conoscitori sia dei percorsi che delle caratteristiche del vulcano. Lo scienziato francese annota scrupolosamente le sue osservazioni e le sue deduzioni, disegna gli elementi di più grosso interesse scientifico visti, descrive con ocularità percorsi, flora, fauna, natura, cause ed effetti dell'eruzione, con impeto documentario e analitico ma al contempo poetico: tanto che il suo scritto eserciterà una forte suggestione sul grande scrittore Julius Verne, amico ed estimatore di Reclus («J' ai toute l' oeuvre d' Elisée Reclus, je professe une grande admiration pour Elisée Reclus») e gli suggeriranno parecchie pagine del suo romanzo “Mathias Sandorf”. Reclus continua il suo giro dell'isola, interessandosi anche ai fenomeni vulcanici delle isole Eolie: osserva con acume e descrive l'attività dello Stromboli. Ma, seppure venuto per indagare la terra siciliana principalmente ai fini della crescita delle conoscenze naturalistiche e geografiche, l'indole antiautoritaria e libertaria dello scienziato viene fuori e in un paio di passi del suo resoconto descrive le lacrime e il sangue che hanno provocato i detentori del nuovo potere italiano.

### **Schiavi della macchina**

A Centorbi (l'attuale Centuripe) in visita alla miniera di zolfo, Reclus vi si inoltra dentro, per le gallerie dall'atmosfera soffocante e dall'aria irrespirabile. All'in-

terno «le volte sono basse e tagliate in modo irregolare; pesanti pilastri digrossati dal piccone sostengono il soffitto: vaghi luccicori che compaiono e scompaiono al riflesso vacillante delle lampade sorgono qua e là dalla profondità delle ombre; un momento s'intravedono dei corridoi che sembrano infiniti, poi queste lunghe prospettive svaniscono in un batter d'occhio e lo sguardo cerca invano di scandagliare le tenebre: si sentono rumori strani, singulti, sospiri provenienti dal ripercuotersi degli echi lontani». Sono gallerie piene di acqua sulfurea e che vanno drenate, per evitare che allaghino tutto, con pompe di prosciugamento, azionate da «poveri operai, coperti soltanto da un grembiule come gli isolani dell'Oceania, e tuttavia bagnati di sudore che girano incessantemente le manovelle delle pompe.

Durante otto lunghe ore, questi uomini, appo i quali ogni intelligenza, ogni sforzo vitale si porta necessariamente verso le braccia, non sono altra cosa che le appendici muscolari dell'implacabile macchina. Questa gira, gira senza posa, e senza mai fermarsi solleva le acque che risuonano nei tubi di metallo: essa solo sembra vivere, e gli atleti che si succedono di otto in otto ore non sono che semplici meccanismi: lungi dal dominare la macchina che mettono in moto, son essi i suoi schiavi! Ad Augusta vede i coscritti partire per il continente 'poveri contadini mal vestiti, che per la maggior parte sembravano tristi, abbattuti e spauriti come bestie selvatiche, prese di recente al laccio. Sulla spiaggia, donne, fanciulli e vecchi facevano segni di saluto, torcevasi le braccia, mandavano grida di disperazione, inviavano raccomandazioni supreme a questi fratelli, a questi figli che loro strappava la terribile coscrizione».

Erano solo «giovani soldati condannati ad un servizio che per essi era la deportazione» scrive Reclus, che subito dopo vede un drappello di galeotti «intrattenermi amichevolmente coi gendarmi che li accompagnavano. Dalle catene in fuori si sarebbe detto fossero camerata, ai quali il destino aveva assegnato parti diverse, ma non meno onorevoli l'una dall'altra. La più perfetta uguaglianza regnava fra i guardiani e i prigionieri: ridevano insieme, si raccontavano storielle, si davano reciprocamente nomi familiari, si ricambiavano i sigari e le pipe. I gendarmi non se la prendevano con questi poveri diavoli per alcune disgrazie e peccatucci, e

dal loro lato i briganti accettavano la loro sorte con una rassegnazione filosofica, e sembravano dire fra loro ch'essi non erano da meno dei loro interlocutori». Con la visita a Siracusa, al «paesaggio greco che la circonda» e alle azzurrine acque del fiume Ciane, si conclude l'itinerario siciliano di Reclus. Tornato in patria si dedicherà all'elaborazione teorica dell'anarchismo, che cominciava a mettere radici in tutta Europa, e all'azione politica diretta (partecipando tra l'altro alla Comune parigina nel 1871). Questo tuttavia senza trascurare gli studi geografici, in un lungo e fruttuoso girovagare per il mondo. Nel 1878 lo scienziato anarchico venuto dalla Francia farà ritorno in Sicilia. Sta ultimando la sua imponente “Nuova Enciclopedia Universale”, commissionatagli dall'editore Hachette - che vedrà la luce in dieci volumi - e parlerà ovviamente ancora della Sicilia. Di Palermo dirà della presenza della “mafia” - e sarà il primo geografo a scriverne - di come crea e gestisce il suo «territorio illegale» nella città, delle ragioni sociali della violenza criminale. In generale, affermerà la necessità che la geografia si occupi di territorio ma anche di economia e società, ponendo così le basi dell'eco-geografia moderna.

Un precursore che fece della Sicilia il suo laboratorio personale per gettare lo sguardo oltre la natura, soffermandosi sulle sofferenze sociali che affliggevano il sud d'Europa.

**Silvestro Livolsi**

## **Appunti di viaggio/ Nepal, non solo Kathmandu**

Kathmandu non è il Nepal, come Roma non è l'Italia e Parigi non è la Francia.

Il Nepal per me sono le montagne, Kathmandu è... Kathmandu.

A me Kathmandu ricorda la ruota della vecchia Mercedes Benz mentre Bentivoglio ed Abatantuono stanno viaggiando in “Turné” (G. Salvatore, 1990), ma soprattutto Kathmandu a me ricorda Sarajevo.

A Sarajevo sono coesistite tre etnie, pacificamente, per secoli: i bosniaci (musulmani), i serbi (ortodossi), e i croati (cattolici). Sarajevo ha rappresentato un esempio di coesistenza, purtroppo di-

strutto dall'artiglieria serba agli inizi degli anni novanta.

In Nepal sono censiti ufficialmente più di 100 gruppi etnici. I famosi sherpa sono tra i meno popolosi. I newar, i tamang, i tibetani e gli stessi sherpa differiscono considerevolmente per lo stile di vita, l'abbigliamento ed i riti religiosi. A Kathmandu i gruppi etnici vivono vicini, molto vicini.

Nel Nepal, a seconda della provenienza, si parla il Maithili, Bhojpuri, Tharu, Avadhi, Rajbanshi, Hindi, Urdu, Tamang, Nepal Bhasa (Newari), Magar, Rai/Kiranti, Gurung, Limbu, Bhote/Sherpa, Sunuwar, Danuwar, Thakali, Satar, Santhal ed altre lingue minori. Un tamang ed un newari non si capiscono se parlano le proprie lingue. A Kathmandu tutti devono parlare nepalese.

Nima, il tizio nepalese che ci ha aiutato ad organizzare il trekking all'Everest BaseCamp ci ha detto che un tempo, quando lui era giovane (30 anni fa), eri conosciuto in base alla famiglia alla quale appartenevi, adesso è meno importante. Tutto si fonde, tutto si mischia, e paradossalmente tutto s'acutizza.

In Nepal si va dagli 80 mt vicino alle rive del Gange agli 8848 mt del monte Everest in soli 147,181 km<sup>2</sup>. Quindi, sebbene di dimensioni piccole, questo pa-

ese offre casa a diverse etnie, religioni, tradizioni, culture. A Kathmandu è tutto concentrato a 1.300 mt.

### Quanto vale uno sherpa

Lo stipendio mensile di un nepalese è di circa 400 dollari al mese. Circa 5000 dollari all'anno è lo stipendio di uno sherpa. Gli sherpa lavorano per le spedizioni alpinistiche per 5 mesi all'anno, due in primavera e tre in autunno. Il lavoro degli sherpa sull'Everest consiste nell'attrezzare la via di salita e preparare, oltre al campo base, i campi 1, 2, 3 e 4, in modo che gli "scalatori" trovino tutto pronto al loro arrivo. A seguito dei fatti del 18 aprile 2014, in cui 16 sherpa sono morti sulla cascata di ghiaccio del Khumbu, travolti da una valanga mentre assicuravano le corde tra il campo base e il campo1, gli sherpa sono scesi a Kathmandu per rivendicare nuovi, e più robusti diritti. Come per esempio quello d'incrementare l'indennità in caso di morte: era di 7.000 dollari adesso è diventata di 10.000 dollari, in pratica poco più di due anni d'aiuti economici alla famiglia in caso di morte della fonte di reddito.

Ciò che però fa "sorridere", a denti stretti, i non sherpa è che tra le rivendicazioni c'è stata anche quella di 3 seggi del

parlamento d'assegnare a rappresentanti sherpa. Inquietanti segnali di una convivenza che potrebbe risultare difficile.

Dal 2006 il Nepal ha sancito la fine dell'unico Stato fondato sulla religione induista. Oggi il Nepal è uno stato laico. Potere politico e religioso sono distinti. Ciò nonostante la componente spirituale è importante, fondamentale, se si vuol tentare di capire questo paese.

A Kathmandu le religioni sono un casino. Ci sono i buddisti e gli induisti che s'intrecciano e in alcuni casi si mischiano come a Swayambhunath (il tempio delle scimmie), dove il tempio buddista è di fianco a quello induista, e i riti si mischiano come le raffigurazioni. Anche se la maggioranza della popolazione professa l'Induismo (80%), il Buddismo è l'altra religione importante (10%), in particolare è la religione della corrente tibetana Vajrayana. Il Nepal del nord ha subito molto l'influsso e l'immigrazione dal Tibet, in particolare a seguito della repressione cinese. A Kathmandu quando cambi via, o piazza, passi da un tempio Buddista dove si rullano i cilindri dei mantra, ad uno induista dove si fanno le puja. Comunque entrambi purificano l'anima.

Nima è sherpa, quindi buddista, e ci dice che in un piccolo paese nei pressi



foto Chiara Gini

Kathmandu (Nepal)





Kathmandu (Nepal)

di Kathmandu recentemente la comunità buddista ha chiesto d'erigere un tempio, gli induisti si sono opposti. Un po' come a Cantù, nella ricca Brianza, dove i musulmani trovano la resistenza dei cattolici che scoprono la loro dimensione religiosa quando diventa una questione politica, di presunti diritti. Paese che vai, difficoltà a superare le diversità che trovi.

Nima ci spiega che non c'è niente di magico nella convivenza tra buddismo e induismo, è semplicemente una questione geografica. Il buddismo sta in montagna, l'induismo sulle rive dei fiumi, quindi a valle. Fin che si rispetta la geografia non c'è problema. Beni, una collega di Nima, ci tiene a sottolineare che è la politica a creare i problemi, la gente, anzi, le genti possono coesistere pacificamente.

La comunità musulmana è in crescita, la si stima intorno al 5% della popolazione. Beni ci rassicura che i buddisti e gli induisti sono pronti ad includere le feste di rito islamico nel calendario nepalese, ma poi sottovoce precisa che i musulmani, come i cristiani, non sono geograficamente definiti. Li si trova in montagna come sulle rive dei fiumi.

Tra le cose da visitare a Kathmandu c'è il tempio di Pashupatinat, dove quotidianamente, a tutte le ore, si assiste al rito funebre induista della cremazione sulle rive del Bagmati, fiume sacro per gli indù nepalesi. Fa impressione, per i colori, per i sadhu, per la cerimonia. L'induismo è così lontano dalle usanze occidentali, così incomprensibile. Quello che sconvolge è la miscela. La miscela tra animali/uomini, igiene/ascetismo, folklore/purezza, musica/silenzio, pubblico/privato. Nel tempio indù ci sono mucche

che girano libere. Le mucche sono magre, sporche, e si nutrono della spazzatura. La difficoltà a comprendere questo mondo per un occidentale può essere descritta con il paradosso svizzero: sebbene la mucca da queste parti, in Nepal, sia un animale sacro, se io fossi una mucca non avrei dubbi, certo di finire prima o poi sul tavolo di qualche macellaio, preferirei passare i giorni della mia vita in qualche alpeggio in Svizzera.

Salendo all'Everest BaseCamp, ho assistito, nel monastero buddista di Tengboche, a 3800 mt, alla cerimonia del pomeriggio: 2 ore nelle quali i monaci hanno cantato, suonato e proclamato litanie, tutto questo rigorosamente seduti nella posizione del loto.

Buddismo ed induismo hanno la stessa origine, ma fanno riferimento a mondi diversi, e si proiettano sulla società in modo completamente diverso, un esempio per tutti: nel buddismo non ci sono le caste. A Kathmandu buddismo ed induismo si mischiano, pur mantenendo le differenze.

### Consigli per viaggiatori intraprendenti

Kathmandu ti entra nelle orecchie, con i clacson, nei polmoni, con lo smog, negli occhi, con i colori dei vestiti e delle spezie. Ci sono tre cose che suggerirei di fare a Kathmandu, intendo fuori dai doveri del turista:

1. Bere i lassì in piazza Pote Bazaar.
2. Fare una corsa con un bus di linea.
3. Perdersi nel quartiere a sud di Durbar Square.

1. Quando mi sono messo in fila per bere il lassì con i locali a Pote Bazaar,

il tizio che lo vendeva, sorridendo, con un vistoso incisivo d'oro, quindi un tipo "brillante", mi ha chiesto: "How far is your hotel?". Finito di bere questo nettare, ha aggiunto "Run! Run!". Sono tornato a bere il nettare dal tizio brillante ogni volta che potevo.

2. Bhaktapur è una città ad un'ora di bus da Kathmandu. Meravigliosa, da starci una notte. Ogni bus di linea è gestito da un autista pazzo, e da un ragazzino che sta sulla porta d'ingresso a riscuotere soldi, gridare contro gli altri automobilisti, far salire le persone alle fermate. Nel viaggio di ritorno il ragazzino non aveva più di 10 anni, con gli occhi svegli e furbi di chi si deve arrangiare sin da piccolo.

3. Perdersi nei quartieri malfamati è un dovere di ogni viaggio che si rispetti. Se vuoi capire un posto devi andare dove la gente vive veramente. Così è stato in ogni città che ho visitato. A Kathmandu ho camminato per un paio d'ore senza parlare, registrando nella memoria immagini di una vita impossibile, tra miseria e sporcizia. Mentre camminavamo i bambini sorridendo ci prendevano le mani per accompagnarci per un tratto di strada, in cambio volevano una caramella o semplicemente un saluto. Uno di loro ha chiesto di comprargli un vocabolario nepalese/inglese, glielo abbiamo comprato. Io, certo che lo avrebbe riveduto dopo qualche minuto, Chiara, convinta che lo avrebbe usato per imparare l'inglese. Poco importa, in entrambi i casi è stato utile ad una causa importante.

Sono seduto su una poltrona sfondata in un caffè a vicino a Durbar Square a Kathmandu, ho ordinato un tè al ginger, mentre riordino gli appunti di un viaggio che ci ha permesso di camminare per 14 giorni nella valle del Khumbu, fino ad arrivare all'Everest BaseCamp (#glueverest). Sto provando a contare quante tazze di tè ho bevuto in questo viaggio, impossibile. Il tè al ginger sta al Nepal come quello alla menta sta al Marocco.

Guardo dal vetro del caffè e vedo il casino di questa città. Viviamo un'epoca dove tutto si mischia, si confonde, si miscela. Kathmandu rappresenta una delle tante miscele di questo mondo, patrimonio dell'umanità che dovremmo imparare a preservare, prima che, come Sarajevo, la diversità diventi disuguaglianza.

**Gianluca Luraschi**

## Storia della menzogna politica: il Tav e le streghe

Si può scindere il Governo delle genti dalla gestione politica dalla repressione? La risposta è presto detta: no. Uno degli strumenti privilegiati dal Potere di ogni tempo per annullare il dissenso è l'uso brutale del braccio secolare. Questa è una verità lampante, testimoniata dalla Storia stessa, ma sorprendentemente spesso dimenticata dai più.

Eppure la violenza non può essere perpetrata senza proporre una giustificazione; il Potere costruisce delle cornici narrative all'interno delle quali la sua verità appare legittima e perciò l'uso della forza diventa doveroso. Le altre versioni dei fatti sono invece marginalizzate, dichiarate eretiche, sovversive, pericolose. La storia è piena di organizzazioni massive del consenso effettuate per giustificare i metodi brutali, le violenze arbitrarie, le torture e le segregazioni perpetrate dagli inquisitori di turno, sempre impuniti dietro la cataratta di omertà che copre gli occhi di chi guarda e passa. Tutti i soprusi del Potere si realizzano all'interno di una costruzione autoreferenziale della verità, in cui la sua versione dei fatti viene strategicamente messa in scena senza nemmeno un grande impegno nel renderla verosimile. Del resto esistono dei portavoce delle parole del Potere, deputati all'invenzione di artifici che ne aumentino la credibilità e pongano il sigillo dell'autorità.

In tutti i casi è però vero che la repressione effettuata si indirizza verso un nemico considerato pericoloso per via dei valori che esso incarna, estranei a quelli che invece guidano i capi. Ogni epoca ha perciò la sua pleora di dissidenti accusati, violentati, sfruttati e ridicolizzati. E il Potere si dedica a marginalizzarli e colpirli con un'applicazione che ha del sorprendente. La storia ripete attentamente i suoi copioni e a volte la constatazione della sua ridondanza provoca un brivido; è in momenti simili che l'osservazione degli incessanti ricorsi del tempo porta a dubitare dell'esistenza di un suo fine positivo, visto che a ripetersi sono spesso e volentieri le sue parti più disgustose.

Uno dei più noti esempi delle persecuzioni di nemici creati ad arte è rappresentato da quello, proverbiale, effettuato contro la cosiddetta "stregoneria". Agli albori dell'epoca moderna, in quel

XVI secolo scosso da guerre di religione e dai primi vagiti dell'economia di mercato che iniziava allora a muovere i suoi primi passi all'interno dei nascenti Stati nazionali, si assistette in Europa ad un'ondata di processi nei confronti di una categoria ben precisa di persone, cosiddette "streghe" e "stregoni". Appartenenti a gruppi rurali dispersi nelle campagne, pare poco probabile che costituissero un culto con pratiche comuni. È molto più verosimile che con tale etichetta gli inquisitori identificassero un vasto coacervo di donne e uomini dediti ad un cristianesimo sincretico contenente ancora forti elementi di paganesimo, di cui l'adorazione di un dio cornuto è l'aspetto più famoso, contenutisticamente folkloristico ma anche storicamente controverso. Streghe e stregoni finirono in questi anni al centro di quella che oggi chiameremmo una "campagna diffamatoria" assieme a molte altre categorie di individui che occupavano i margini della società – vagabondi, malati, folli, prostitute – tutti di lì a poco confinati tramite leggi repressive fintamente caritatevoli negli *hospitiaux* di cui Michel Foucault ci narrò la storia in un suo fondamentale libro.

### “Legittime” persecuzioni

Come si sa il Potere innalzò una macchina persecutrice tremenda nei confronti di costoro, costituita da inquisizioni, torture, processi nettamente sproporzionati rispetto alla gravità dei pretesi "reati". Uno stuolo di giuristi si era adoperato per legittimare la campagna diffamatoria costruita appositamente, composta da riletture in negativo di vecchie leggende e trasformazioni concettuali tese ad individuare una malvagità inesistente nelle pratiche magiche. Riti che tempo prima non erano oggetto di nessuna forma di stigmatizzazione, semmai di divertenti scene da commedia, assunsero una luce fosca e inquietante, inventata di sana pianta al fine di giustificare una persecuzione.

«Si hanno prove che, nell'imminenza del Rinascimento, non è vero che la magia e la stregoneria fossero realtà accette [...]. Solo un secolo dopo e per mezzo della violenta propaganda dei monaci mendicanti la fantasia delle streghe diventò credenza di tutto un popolo», propaganda effettuata attraverso libri come la *Demonomania* di Jean Bodin e i più antichi *Malleus maleficarum*

dei domenicani Jacob Sprenger e Heinrich Kramer e *Formicarius* di Johannes Nider. È interessante valutare a questo punto le motivazioni che "il procuratore di Belzebù" Bodin addusse per giustificare i processi perpetrati sulle streghe, che ovviamente, in quanto procedimenti decisamente inusuali per il diritto, dovevano essere condotti secondo modalità straordinarie, fuori dalle righe. «Le leggi pagane et divine riconoscono molte cose come certe, et impossibili per natura, et nondimeno possibili contra tutti i corsi ed ordini della natura»; del resto, se così non fosse, se non potessero cioè accadere dei fatti soprannaturali estranei all'arbitrio delle leggi fisiche, come i malefici e le stregonerie, nemmeno potrebbero esistere i miracoli e dunque Dio non sarebbe onnipotente. L'ordinario corso della natura può, secondo Bodin, venire sospeso da chi possiede le forze adatte. Dio o il Diavolo o chi da essi è ispirato – un santo o una fattucchiera – possono operare oltre le leggi di natura, e non ammettere questa possibilità significa inficiare l'onnipotenza divina. Dunque l'inquisitore, davanti a simili fatti, sarà costretto a sospendere l'ordine razionale del suo agire – e di quello dei suoi processi. «Dove c'è pericolo et necessità et cosa essorbitante, che non bisogna fermarsi altrimenti alle regole di ragione, ma per contrario è procedere giustamente secondo la ragione lasciando l'ordine di ragione». V'è cioè, a suo [di Bodin] parere, una ragione/legge divina che obbliga la ragione umana anche a sragionare, quando ne sia il caso, ed eliminare i suoi nemici che, del resto, costituiscono una minaccia anche dell'umana convivenza civile».

### Illiceità della sospensione della ragione

Esistevano quindi, ed esistono con ogni apparenza tutt'oggi, alcune circostanze particolari in cui per l'onesto magistrato, in ottemperanza alle necessità particolarmente pressanti indotte dalle circostanze – la salvaguardia della civiltà cristiana da pericolose sette demoniache, oppure ai nostri giorni l'indispensabile costruzione di un treno ad alta velocità tra Torino e Lione – è lecito sospendere l'uso della ragione e condurre un processo che non rispetti alcuna garanzia degli accusati, tramutati senza colpo ferire in *mostri*. Ma «un processo ai *mostri* a sua volta è consapevolmente *mostruoso* (e condotto da *mo-*

stri).». È in realtà un processo speciale, addirittura un “non-processo”, data l'illeceità delle premesse da cui esso parte. E tali sono le motivazioni che trasformano *mostruosamente* – nel senso latino della parola *monstrum*: colui che deve essere mostrato, esposto, con il fine di essere additato dal pubblico – il danneggiamento di un compressore in un atto terroristico le cui ripercussioni cadono sull'Italia intera. Si tratta di vera e propria alchimia: un reato di bassa lega viene tramutato in quello supremo, il più vicino all'essenza stessa del Male. La stessa parola “terrorismo” evoca immediatamente scenari catastrofici, immagini strazianti, attori diabolici e perciò gli accusati di un reato simile possono lecitamente essere tenuti dietro le sbarre in condizioni di detenzione inumane. Peccato che “terrorismo” – a ragione, ma come abbiamo detto in questo caso il suo uso è sospeso *ad maiorem Status gloriam* – dovrebbe essere considerata l'offesa sopra civili inerti, non quella contro un inanimato compressore in un cantiere. Per convalidare queste ipotesi persecutorie alle *Demonomanie* e ai *Mallei Maleficarum* si sostituiscono oggi le parole di giornalisti asserviti al governo, sempre pronti a convalidare la sua indiscutibile versione dei fatti.

Cambiano i tempi, ma persistono gli orrori dell'inquisizione. Si ripete incessante il sacrificio al *Moloch* del Potere, che in ogni momento e luogo ingoia uomini e donne con l'unico fine di mascherare le proprie motivazioni: ricchezza e brama, perversa e sadica volontà di disporre della vita altrui come materia inerte.

### Valerio Morosi

Le citazioni e molti spunti sono prese dal vecchio ma ancora affascinante libro di Luciano Parinetto *Streghe e Politica*, IPL, 1983; il libro di Foucault citato è ovviamente *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli 1976. Per approfondire l'argomento stregoneria consigliereerei anche il classico di Carlo Ginzburg *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi 1989, mentre di tutta la vastissima letteratura sulle menzogne a cui il potere ci ha abituati nella sua narrazione quotidiana fatta di mass media invasivi e spudorate alterazioni della verità un agile quanto approfondito compendio è *La fabbrica del falso* di Vladimiro Giacché, Derive Approdi 2011.

## Quelle scatole di “merda d'artista” che hanno cambiato l'arte

Arriva sì con un anno di ritardo dalla ricorrenza dei cinquant'anni dalla morte di Piero Manzoni (Soncino 1963- Milano 1963), ma l'antologica di Palazzo Reale (“Piero Manzoni 1933-1963”, ha chiuso il 2 giugno, catalogo-Skira) voluta dal comune di Milano ricompensa ogni disappunto o mancanza verso questo artista che, nell'arco di una stagione brevissima, ha cambiato l'arte e il modo di fare arte non solo nel nostro Paese.

Nelle centotredici opere scelte dai curatori Flaminio Gualdoni e Rosalia Pasqualino di Marinese (nipote dell'artista) c'è tutta la parabola artistica ed esistenziale di un innovatore controverso che, dopo Burri e Fontana, ha indicato alle avanguardie una diversa strada da percorrere. C'è stata un'arte prima di Manzoni, ma una volta che è passato lui sulla “scena” nulla è stato considerato come precedentemente.

Manzoni ha sorpreso e scandalizzato per la sua eccentricità e stravaganza, ma la sua finalità non era quella di dare scandalo, piuttosto dare del suo lavoro l'idea di una ricerca sempre più filosofica e concettuale. Infatti, come si può vedere dalla prima sala dell'esposizione milanese, da giovanissimo segue un tracciato di principi psicoanalitici e di automatismi espressivi e gestuali riconosciuti nel Movimento Nucleare, ma presto si allontana dal nuclearismo di Bay e Dangelo per passare a lavorare sulle famose superfici bianche degli “Achrome” (e siamo intorno al 1957), radicalizzando il teorema del concettualismo e ponendosi domande del tipo “Perché non liberare questa

superficie? Perché non cercare di scoprire il significato illimitato di uno spazio totale, di una luce pura ed assoluta”?

Per il Nostro l'opera d'arte in primis è un'idea, un pensiero, per cui non conta quello che si vede in essa ma quello che non si vede. Secondo il suo punto di vista un manufatto artistico non ha niente da comunicare, dipende tutto da chi lo realizza o ne è fruitore nel provare a creare con esso un rapporto. Dopo gli “Achrome”, Manzoni supera la bidimensionalità del quadro con quelle “Linee” di carta inchiostrate e nascoste in cilindri le quali, assumendo una profondità tutta spaziale, concretizzano l'idea di “un flusso vitale e infinito” ed agevolano un fare arte in totale libertà. Non si può pensare di allestire un'antologica su Piero Manzoni e non considerare la centralità che hanno poi avuto nella veloce parabola dell'artista “Il fiato d'artista” catturato in palloncini di plastica, le “Uova sode” pronte per essere mangiate ed impresse da impronti digitali o le “Sculpture viventi” (corpi nudi di donne) che vengono firmate dall'artista ed accompagnate da un certificato di autenticità.

Ma l'icona che ha marchiato il Manzoni avanguardista e rivoluzionario è sicuramente la leggendaria serie di scatole di “Merda d'artista”. Nel maggio del 1961 Manzoni sigilla in novanta “boites” per conserva di alimenti 30 grammi dei suoi escrementi. Sebbene l'intento dell'artista sia economico, e, quindi, di vendere le proprio feci a parità del prezzo dell'oro al grammo, “Merda d'artista” provoca reazioni ironiche e perplesse, lo scrittore Dino Buzzati sentenza: “questi barattoli le cui intenzioni ironiche rivoluzionarie non bastano a riscattare la volgarità e il cattivo gusto di stampo goliardico”. Finché Manzoni è in vita lo scandalo pubblico della “Merda d'artista” viene tenuto in naftalina, ma scoppierà nel 1971, quando Germano Celant alla Galleria D'Arte Moderna di Roma curerà la prima retrospettiva dedicata a Manzoni. Le piccole scatole di latta con gli escrementi scateneranno reazioni forti e scomposte, tant'è che persino un deputato presenterà un'interrogazione parlamentare per chiedere le dimissioni della direttrice dello spazio romano, rea di aver sperperato denaro pubblico per promuovere una mostra che degrada i valori dell'arte. Così Manzoni diventerà il genio (e il mito) irriverente e sfrontato alla maniera di Duchamp con il suo orinatoio, ma come spiega lo stesso Flaminio Gualdoni nel



libretto appena uscito per Skira "Breve storia della Merda d'artista" "l'opera di Manzoni continua a interessarci, intrigarci, irritarci, perché si regge su un'ambiguità insanabile, tra mistico e corporeo, tra alto e basso, tra rivalità e morte. Tra oro e merda".

**Mimmo Mastrangelo**

## Considerazioni dopo il corteo NoTav a Torino il 10 maggio

Il 10 maggio scorso Torino è stata attraversata da una riuscitissima manifestazione NO TAV\* contro la detenzione di quattro giovani compagni accusati con un accanimento fuor di misura di essere dei terroristi a causa del loro impegno nel movimento NO TAV e in generale contro la repressione. Una di quelle situazioni che rendono visibile il fatto che esiste un'area politica, sociale, culturale refrattaria all'omologazione, un'area che raccoglie, accanto a penne grigie o bianche come colui che stende queste note, molti giovani vivaci e combattivi. Insomma, anche dal punto di vista esistenziale, una situazione gradevole, una riprova del fatto che, come si diceva una volta, l'amor mio non muore.

Il caso ha voluto che facessi un pezzo di corteo col compagno, e mio compaesano di sindacato, Stefano Capello, uomo nel contempo analitico e melanconico, che è riuscito pure in un contesto così favorevole all'entusiasmo o almeno all'ottimismo a cogliere un motivo, appunto, di melanconia e mi ha fatto rilevare come si viva in tempi che permettono mobilitazioni generali, come appunto quella alla quale partecipavamo, ma non vede un livello adeguato di mobilitazione della *working class* nelle aziende e sul territorio, con l'effetto che mentre noi ogni tanto adorniamo le piazze con cortei vivaci, colorati, comunicativi nella società passa la precarizzazione radicale del lavoro, la liquidazione delle residue libertà sindacali e consimili nefandezze praticamente senza colpo ferire.

Assumendo come corretta la valutazione di Stefano, ed io convengo con lui per l'essenziale, ne conseguirebbe che una serie di mobilitazioni, da quella NO



TAV a quella per la casa e il reddito, che si sono sviluppate in questi ultimi mesi, pur essendo assolutamente da condividersi e da sostenersi, lascerebbero senza risposta l'esigenza, ammesso vi sia, di azione e di organizzazione dei lavoratori.

Sul piano metodologico si potrebbe obiettare che una cosa sono i movimenti sociali generali a difesa del territorio, per il reddito e la casa ecc. ed altro è l'organizzazione dei lavoratori, ma è anche vero che il movimento dei lavoratori sul quale scommettiamo non è altro rispetto ai processi di autorganizzazione sociale e non si limita alla pur necessaria difesa del salario, ma propone una radicale trasformazione sociale.

### Le conseguenze di un passato recente

In ogni caso la domanda su quali sono le condizioni per una ripresa di iniziativa dei lavoratori in relazione con i movimenti sociali resta aperta. Proviamo ora a fare un passo, non troppo lungo, indietro:

- il 10 gennaio 2014 CGIL - CISL - UIL hanno stilato con Confindustria (e poi con Confservizi) un accordo che lega il godimento dei diritti sindacali - per fare un solo esempio quello di presentare candidati alle elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie - alla firma di un accordo che prevede la cosiddetta "esigibilità" degli accordi di carattere economico e normativo che verranno firmati in futuro. In concreto ciò vuol dire che un sindacato firmatario di

quest'accordo non potrà, ad esempio, indire uno sciopero contro un contratto che ha visto la firma della "maggioranza" sindacale. Per non tediare i lettori, per quanto riguarda le modalità di misurazione della "maggioranza", basta dire che è blindata. D'altro canto un sindacato che non firmerà l'accordo verrà spazzato via dalle aziende dove non potrà contare su di una presenza particolarmente forte e combattiva, con il risultato di rischiare di ridursi, per quanto riguarda le aziende, ad una serie di ridotte isolate;

- all'inizio di maggio è stato approvato il cosiddetto Job Act che praticamente rende il lavoro precario libero dai pur limitati vincoli sinora esistenti dato che sarà possibile assumere reiteratamente lavoratori precari sino ad un (presunto visto che basta licenziare ed assumere dopo dieci giorni per dilatare i termini) tetto di trentasei mesi e che cadono diversi obblighi sinora previsti come la "formazione", peraltro storicamente inesistente, dei lavoratori precari e la giustificazione sulla base di ragioni produttive della necessità di assumere precari. Se si tiene conto che nel primo anno di funzionamento della precedente legge sul reclutamento, quella legata al nome del ministro Elsa Fornero, il 70% delle assunzioni è avvenuta per lavori precari, è facile immaginare cosa avverrà dopo la liquidazione di vincoli che, come ricordavo, il precedente governo aveva ritenuto di porre. Anche in questo caso non mi dilungo in una disamina della legge, ritengo avere sufficientemente



chiaro che permette una precarizzazione radicale della *working class*.

Si tratta di due misure apparentemente non in relazione fra di loro, la prima è un accordo di carattere corporativo fra sindacati dei padroni e dei lavoratori che in una logica, appunto, corporativa vale per tutti piaccia o meno, nel secondo caso è una legge imposta da un governo che si fa vanto del suo essersi emancipato da una relazione troppo stretta con i sindacati e con confindustria.

In realtà, se esaminiamo le cose in maniera più attenta, ci rendiamo conto che il gruppo parlamentare del PD che controlla la commissione lavoro della Camera e del Senato è però espressione organica proprio di CGIL-CISL-UIL cosa che riconduce a maggior modestia le pretese di Renzi di essere svincolato da tutto e tutti.

Qual è, di conseguenza, l'effetto combinato di due misure che per certi versi ricordano il celebre aforisma di François de La Rochefoucauld secondo il quale "L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù" giacché sembrerebbero rendere più esplicito e brutale un potere della burocrazia sindacale e del padronato già per l'essenziale esistente?

Fatto salvo che quando i gruppi dominanti abbandonano una maschera ed esercitano il loro potere con meno infingimenti, significa che ritengono di essere in condizione di farlo e che non vale la pena di pagare dazio; credo che sia evidente che in questo modo, per un verso, si punta a ripulire le aziende da ogni presenza sindacale scomoda e, per l'altro, dal garantire il dispotismo padronale su lavoratori precari che si vedranno privati finanche della possibilità di ricorrere ai tribunali del lavoro contro le "esagerazioni" padronali.

Se questo è il quadro, il sindacalismo di base rischia seriamente, visto che è ragionevole supporre che, con i dovuti aggiustamenti, l'accordo verrà assunto da altre associazioni padronali, di diventare una sorta di sindacalismo di ultima istanza esterno rispetto alle aziende e ridotto ad organizzare settori marginali della società e della *working class*.

Proviamo a ricapitolare, nei luoghi del lavoro, come si suol dire, l'asticella si alza. Organizzare un sindacato combattivo è tendenzialmente sempre più difficile, una *working class* in discreta parte precaria, in altra parte coinvolta da crisi aziendali, per una discreta componente composta da lavoratori

senza diritti, stenta a riorganizzarsi. Nello stesso tempo lotte non organizzate sindacalmente non si danno in misura degna di nota con l'unica, importantissima, eccezione dei lavoratori immigrati che operano nel settore strategico della logistica sulla quale una riflessione approfondita va fatta.

Si tratta in una fase come questa di riorientare l'azione tenendo conto di un contesto che chiede un incremento importante dell'iniziativa generale delle organizzazioni radicali dei lavoratori che in qualche modo devono – mentre resta essenziale il radicamento aziendale e categoriale - puntare alla costruzione di un tessuto organizzativo che sappia tenere assieme collettivi di lavoratori e movimenti della società in una prospettiva meno angusta dell'attuale.

**Cosimo Scarinzi**

\* Vedi: Maria Matteo "Torino, 10 maggio. Il sole oltre i blindati" in Umanità Nova

---

## Dal Festival del cinema a Cannes, riflessioni in disordine

Nell'attanagliante atmosfera glamour del Festival per antonomasia, si fa presto a dimenticare che un film possa farti male. Il Cinema è ancora capace di far tremare anche le più stabili fondamenta morali e intellettuali: interrompere la nostra con-

vinzione Don Quixottiana di sapere cosa veramente succede intorno a noi.

Mi sono fatto proprio male quest'anno. Ho iniziato col botto, nel senso straziante del termine. Ho visto infatti *Eau Argentée -Siria Autoritratto*. Un insieme di video strappati da youtube, pezzi di un mosaico apocalittico che rappresenta la Siria dall'inizio della rivoluzione fino ad ora... probabilmente. Probabilmente perché io, di definitivo, non voglio dire più nulla.

Spinto dalla poesia narrante del regista Ossama Mohammed, mi trovo tra tanti formati video di telefonini e videocamere amatoriali, e divento partecipe di torture e morti di decine, centinaia di siriani.

Ero presente? Assolutamente no, ben protetto dalla mia poltrona rossa. Però ho visto gli ultimi attimi delle vite di molti ribelli, la loro dignità calpestata da uno stivale pro-Assad, o il loro passato rappresentato da un'istantanea, di un bimbo che fu...ora solo uno dei tanti "martiri".

Mohammed ci porta nel suo mondo, di esule che non può più stare in Siria, e allora attinge a 1001 testimonianze per raccontare anche la sua. Ma soprattutto quella di Simav, testarda eroina kurda che documenta con la sua telecamerina un inferno a cielo aperto, Homs, dove è nata e cresciuta. Lei non se ne va. Non si copre il volto. Ma filma...filma qualsiasi cosa. Filma la morte dei suoi vicini, il quartiere in macerie, orde di bambini vittime delle bombe mattutine e gli animali domestici ridotti a fiere dantesche senza zampe, che mangiano l'un l'altro.

È tutto vero: è successo. La camera non è abbellimento, è testimonianza che



Simav, l'eroina. Filmmaker in *Eau Argentée*

filtra solo una volta: da realtà a video. Non è informazione, è memoria in immagine. Si può ancora interpretare, certo, ma ciò non toglie la potenza amorale di un proiettile che perfora il cranio di un uomo bendato.

“Assad è il tuo dio, bacia la suola di questo stivale.”

E intanto la rivoluzione ristagna, anche ideologicamente. E Simav risponde aprendo una scuola, perché “non possono mettere anche i nostri cervelli sotto assedio, vero bambini?”

Allora si impara. Si impara nonostante la morte sia sempre compagna di banco: gli alunni diminuiscono – o perdendo la vita, o semplicemente perché gli adulti non vogliono che i propri bimbi vengano educati da una donna senza il velo.

“...La rivoluzione mangerà i suoi stessi figli.”

E a me, cosa resta da fare? Questo è il più grande problema. Piango, mi viene

da vomitare, mi sento inutile. E il film finisce. Mi rimane l'amaro di bile, e penso ai fratelli siriani che lottano e muoiono in nome di una Siria - per tutti.

Rimango inerte. Quello che so vale nulla. Un pacchiano sentimento socratico che mi rende solo cosciente dell'entità della parola 'guerra'. L'atrocità dell'uomo sull'uomo non si ferma se voltiamo pagina. Allora scrivo qui, di getto, invitando noi tutti, prima di soluzioni, a vivere immediatamente nello spirito di Simav.

**Nicolò Comotti**

P.S: Ossama Mohammed mi ha detto che ne ha visti di miracoli durante la rivoluzione Siriana. Uno tra questi, per lui, è stato vedere Garcia Llorca citato su un cartello: *La libertà che ami sopra di tutti, la libertà sono io, io che dono il mio sangue, che è il tuo sangue ed il sangue di tutte le creature.*

## Errata corrige

Nel penultimo numero ("A" 389, maggio 2014), l'articolo *Beccaria, Kant e il terrore di stato* del collettivo Altra Informazione è stato pubblicato con alcune imprecisioni. La versione corretta è disponibile online e in versione pdf.

Nello scorso numero ("A" 390, giugno 2014), nella rubrica *Rassegna libertaria*, nella recensione, a firma di Claudia Piccinelli, del libro *Ho ucciso un principio, vita e morte di Gaetano Bresci, l'anarchico che sparò al re*, sono presenti due inesattezze: il nome del paese di nascita di Bresci è Coiano; Pertini non parlerà di Bresci trent'anni dopo l'attentato, bensì all'Assemblea Costituente nel 1947 (cioè 47 anni dopo).



## VILLAGGIO ECOLOGICO DI GRANARA

# GRANARA FESTIVAL 2014

### DAL 2 AL 10 AGOSTO

Granara di ieri è un villaggio contadino sull'Appennino Parmense in Val di Taro abbandonato dai suoi abitanti negli anni Sessanta. Granara di oggi è un ecovillaggio nato negli anni Novanta su iniziativa di un gruppo di associazioni e singoli che hanno ricostruito le vecchie case di pietra con le tecniche della bioedilizia. All'interno del villaggio operano diverse associazioni: l'Associazione Centopassi, che organizza ogni anno campi di educazione ambientale per bambini e ragazzi; l'Associazione Teatro, che organizza residenze, spettacoli ed eventi culturali; il Geco, Granara ecologia, che si occupa di tecnologie appropriate e formazione ad un approccio ecologico alla nonviolenza; la Granera, che si dedica alla cura dei campi e degli animali; il Granaio, che si occupa della gestione della casa per l'ospitalità. Le decisioni all'interno del villaggio vengono prese da abitanti e associazioni attraverso un metodo orientato al consenso per vivere e gestire in modo orizzontale questo grande spazio e tutte le attività che si svolgono al suo interno.

Nasce in questa cornice, nel 2000, il primo Granara Festival, una settimana in agosto che propone laboratori, spettacoli, incontri, momenti di scambio, attività per adulti, bambini e ragazzi: teatro, danza, musica, arte contemporanea, ecologia e nonviolenza. Artisti, staff, spettatori e ospiti, tutti per una settimana vivono il festival tra le case di pietra, i prati e il bosco e sperimentano un modo diverso di stare insieme e di rapportarsi con la natura. Negli anni sono stati ospitati oltre 40 spettacoli teatrali e musicali e 30 laboratori per adulti e bambini, dando spazio a giovani talenti e ad artisti già affermati. Il Granara Festival si basa sul lavoro volontario di associazioni e singoli e si propone per una scelta politica di mantenere i prezzi per quanto è possibile contenuti. Laboratori, incontri, spettacoli ed eventi con Daria Defflorian, Antonio Tagliarini, Fratelli Dalla Via, Marcela Serli - Compagnia Atopos, Stefano Laffi, Anna Rossi, Serena Sinigaglia - A.T.I.R., Camilla Barbarito, Giorgio Sangati, Maria Carpaneto, Alessandro Sarra, Chiara Camoni.

**Per maggiori informazioni: [www.granara.org](http://www.granara.org) - [villaggio@granara.org](mailto:villaggio@granara.org)**

# Il giardino dai Finti Confini

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Partito unico in Italia e dominio sul territorio.  
Il caso marchigiano.**

**L**a storia d'Italia è una continua tensione giunta, con il compromesso Renzi, al culmine tra modelli mafioso, familista, liberale.

Costruire schieramenti politici centrati sull'economia di scala, puntando su una minima stabilità sociale che consenta grandi affari anche a lungo termine, dà il massimo rendimento per la classe politica e la sua costellazione, ed è il solo obiettivo rimasto ai partiti divenuti 'club'.

Per questo una cosa importante per costruire una regola dell'alternanza tra 'club', è eliminare gli intoppi sul territorio, la resistenza opposta da soggetti non acquistabili e non allineabili alle manovre economiche.

## **Il modello marchigiano: fatto in casa, e in chiesa**

Il modello del Partito unico è un'esperienza in cui siamo pionieri noi marchigiani, avendone sperimentato vent'anni. Dal 1995 le Marche sono governate da coalizioni che vedono il Pd partito forte, che vive di rendita sulla sedimentazione di pratiche di concertazione del welfare, supportato da ex democristiani e dall'emisfero delle confraternite, e una destra all'opposizione blanda, disponibile a tacere su certi affari, pronta a scambiare i ruoli all'occasione.

Non solo stessi schieramenti, ma medesimo Governatore per più mandati: dal 1995, dopo una breve parentesi a presidenza socialista, sino al 2015, le Marche vedono solo due governatori per quattro mandati, retti dal Partito Democratico della Sinistra prima, dai Democratici di Sinistra poi, sino alla

coalizione Margherita/Pd.

Stessa cosa nella Provincia di Pesaro e Urbino, governata dal 1999 da coalizioni PD-ex Dc, con la sola piccola differenza che in Regione dopo il 2005 il PRC è stato escluso dalla santa alleanza, che ha visto invece l'ingresso dell' UdC, mentre in Provincia è ancora presente.

La Provincia di Pesaro e Urbino, che vede una spartizione del giro di affari con una forte presenza della Compagnia delle Opere, ha avuto come suo Presidente Matteo Ricci, sodale di Matteo Renzi, ed è stato proprio Renzi ad essere l'invitato principe delle manifestazioni culturali pesaresi dell'estate 2013.

Si capisce perché anche l'idea di attingere agli amministratori locali per costruire una pseudo "Camera dei Lord" richiama al nuovo modello dell'esecutivo: che è quella di chi fa gli affari sul territorio e proprio sul territorio non vuole problemi.

Se la capacità di fare affari dei politici è infastidita dalle incongruenze territoriali, e il simbolo di questo è la Tav, è utile capire nei dettagli come il modello Partito Unico funzioni sui territori.

Perché la sindrome Nimby (Not in my Backyard) del quale sono accusati coloro che non vogliono installazioni nocive accanto a casa non è una patologia, ma la presa di coscienza che non esistono giardini chiusi bensì un ambiente nel quale le ricadute di ogni scelta speculativa sono ben più vaste.

È sui Rifiuti, sull'Energia, sulla gestione delle Risorse idriche, sulla Sanità, oltre che da sempre su Edilizia e Urbanistica, che nei territori si gestiscono le cordate d'affari, mettendo a serio rischio ambiente, salute e beni dei cittadini.

## Da Marche a supermarket, dei rifiuti

Nelle Marche il campanello d'allarme più squillante sull'intreccio tra potere politico ed economico lo dà un piccolo paese in Provincia di Pesaro e Urbino. Nel 2005 gli abitanti di Schieppe di Orciano, zona tra le colline sul fiume Metauro presso la quale esiste una Zona Artigianale, scoprono per puro caso che al posto di un vecchio essiccatoio di mangime è stata autorizzata una Centrale a biomasse da ben 80 Megawatt termici. L'autorizzazione per questo gigante viene rilasciata da Regione Marche semplicemente su una vecchia AIA (Autorizzazione integrata ambientale), col pretesto che si tratta di "adeguamento di impianto esistente". Non è stata quindi rilasciata preventivamente la VIA (Verifica impatto ambientale) sebbene la nuova zona d'edificazione ricada oltretutto in un'area ZPS e SIC (Zona protezione speciale e Sito di interesse comunitario).

I vari Comuni, che risentirebbero della ricaduta di polveri e diossine, ne sono quindi all'oscuro perché non è stata aperta nessuna Conferenza dei Servizi in merito!

Incredibile però: nel sito in inglese e tedesco della società promotrice, i cittadini trovano una bella cartina d'Italia, vuota... al centro della quale è segnato il paesino come luogo di costruzione della megacentrale, con inizio attività previsto per il 2007.

Venuti a conoscenza dell'affare, che regalerebbe ai proprietari dell'impianto 24 milioni di euro all'anno di Certificati "verdi"... verdi si fa per dire visto che l'incentivo europeo non fa menzione del fatto che in Italia è legale bruciare come biomassa anche il CDR (combustibile da rifiuti), i cittadini dei comuni interessati iniziano ad organizzarsi per capire, e un

muro di gomma inizia a svolgere la sua funzione.

Due sono le funzioni del muro di gomma e due i soggetti che lo reggono:

il primo soggetto sono i tecnici addetti ai procedimenti, che faranno in modo di ritardare il più possibile l'accesso agli atti, legittimo (L.241/90 e L.15/2005), effettuato dai cittadini, sia in prima istanza che rispetto a tutti i documenti successivi. Il secondo soggetto sono ovviamente gli eletti in consiglio regionale, che si incaricano di proporre, man mano che diventa evidente il torto, gli "aggiustamenti" politici per fare in modo che l'affare in corso non venga bloccato, ma semmai solo rimandato.

Dopo aver faticosamente acquisito dati e progetti, i cittadini iniziano una serie di assemblee informative sulla questione presentando in maniera chiara i dati del progetto.

Gli abitanti danno vita a decine di assemblee che raggiungono una partecipazione tra le 200 e le 600 persone di ogni età ad appuntamento, scatenando la protesta anche delle imprese del biologico, dei prodotti DOP e degli operatori del turismo locale.

A fare da contorno ai dati sulle ricadute nocive dell'impianto è anche la storia aziendale del proponente, che si scopre indagato dal 2006 per truffa alla UE assieme a tre funzionari regionali proprio per una storia di incentivi europei (oltre un milione di euro) e che è anche lo stesso proponente di un progetto di incenerimento di rifiuti, bocciato poco tempo prima, in un comune limitrofo.

Arriva intanto "Arcobaleno, il colore dei rifiuti", un reportage sul traffico illecito di rifiuti con destinazione Marche girato nel 2008 dalla Tv della Svizzera italiana, che conferma tanti sospetti. "Il futuro delle Marche è nei rifiuti", dichiarano alcuni intercettati, ed è per questo che alcune discariche comunali e

## "Le Marche, la migliore Italia"

Intervista con Matteo Renzi. Parla di Europa e di come vuole cambiare il Paese

Ancona

In una campagna elettorale dai toni incandescenti e sbalottato come una palla da ping pong su e giù per l'Italia, Matteo Renzi, il Premier, risponde al Corriere Adriatico e lancia un assist alle Marche. Dice: "Vorrei prendervi come esempio". Perché qui c'è qualità e quantità. Renzi ne parla mentre lancia messaggi nuovi in tema di fisco e riforma del Governo, semplificazione della pubblica amministrazione e dichiarazione dei redditi perfino con un sms. Cercando di essere concreto per riportare al voto gli indecisi. "Le Marche - insiste - ci dicono che la buona amministrazione non solo è possibile ma è essenziale".

Traini Alle pagine 2 e 3



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi



cave dismesse, “chiudendo un occhio”, arricchiscono politici e imprenditori. Il reportage prende il nome dalla Operazione Arcobaleno condotta dal NOE che ha portato ad undici arresti. “Fra il 2003 e il 2005 e parte del 2006, rifiuti speciali quali fanghi industriali, bitume, amianto, vernici e altri materiali sono stati smaltiti in discariche o impianti non autorizzati, grazie anche al ricorso a bolle di accompagnamento falsificate, relative a materiali di recupero industriali già trattati.

In totale, nel periodo sotto inchiesta 40 mila tonnellate di scarti illegali sono state sepolte tra discariche abusive e cave, nella sola provincia di Pesaro Urbino; 100 mila tonnellate in tutte le Marche.”

## **Cittadini, non sudditi**

Il lavoro del coordinamento dei comitati è mastodontico: oltre alle assemblee informative, che comprenderanno anche la collaborazione con i medici dell'Isde (i “Medici per l'Ambiente”, tra i quali l'oncologa Patrizia Gentilini, aggredita e ingiuriata durante una diretta tv nel 2009 da Matteo Renzi, allora presidente della Provincia di Firenze, pro-inceneritori) e con la Rete nazionale rifiuti zero, gli abitanti prendono coscienza della realtà di una solida lobby composta da funzionari e politici.

Lobby evidente nel tentativo della Giunta provinciale di “riperimetrare” la ZPS, ovvero l'area protetta su cui insiste parte del progetto, dopo il primo “alt” alla realizzazione dell'impianto ottenuto in nome della tutela dell'area naturale... alla scoperta che l'area interessata, da sempre destinata ad uso agricolo, era stata venduta ad una cifra pari a dieci volte il suo valore ai titolari del progetto, e che solo successivamente il Comune interessato aveva modificato il Piano regolatore cambiando la destinazione d'uso. In compenso le assemblee, le diffide, le richieste dirette ai Sindaci ed ai Consiglieri, da parte del coordinamento di comitati, di dire un No chiaro al progetto ottengono i primi risultati; Comuni prima, e Provincia poi (ma solo dopo una manifestazione sotto il Palazzo di oltre mille persone) dichiarano che si opporranno al progetto in Conferenza dei servizi. E così fanno. Ma alla Conferenza dei servizi la Regione Marche, di fronte al diniego di due dei tre soggetti decidenti, invece di chiudere il procedimento...lo rimanda “sine die”. Cosa succede così? Che nonostante tutto, compreso il diniego alla Autorizzazione paesaggistica da parte della Sovrintendenza espresso per ben due volte, il procedimento AIA resterà aperto, anzi, se ne apriranno di nuovi in un gioco di scatole cinesi attraverso il quale si può fingere di avere chiuso una porta mentre se ne è aperta un'altra.

Nel frattempo si succedono tre grandi manifestazioni regionali, la prima nel 2006, “Ambiente e territorio”, mette assieme 70 comitati e realtà di base e si incentra anche sullo scandaloso affare di lottizzazione stradale “Quadrilatero” e sui danni provocati

dalla raffineria Api a Falconara; la seconda, “Giù le mani dalle Marche” nel 2010, vede la città di Ancona presidiata dai comitati locali con in testa quelli che seguono le questioni Inceneritori a “biomasse”, elettrodotto Fano-Teramo, Gasdotto trans-appenninico, centrali a Biogas; nel 2012 un grande convegno regionale rifarà il punto su tutti questi temi alla luce di varie vittorie e chiarimenti ottenuti.

Sull'inceneritore di Schiappe la ciliegina sulla torta arriva quando, mentre la Ditta è in ricorso presso il TAR e il Consiglio di Stato contro i legittimi dinieghi della Sovrintendenza, la Regione Marche si costituisce contro i comitati e in difesa degli interessi della Ditta! Non solo, mentre difende l'operato poco chiaro dei suoi tecnici, la Regione, benché costretta in Consiglio regionale a dichiararsi contraria al progetto di megacentrale, lavora a un nuovo Progetto di legge sulle procedure di Verifica di Impatto ambientale:

in questo progetto è inclusa la proposta, contraria alla normativa nazionale e comunitaria, che i Comuni interessati dagli impatti dell'attività siano esclusi dalle decisioni. L'autorità procedente, ovvero il funzionario regionale o provinciale, a seconda della competenza, una volta raccolti i “contributi istruttori”, avrebbe facoltà di valutarli ed a lui spetterebbe la decisione di rilasciare o meno l'autorizzazione (VIA). Una palese violazione delle funzioni e delle prerogative attribuite ai Comuni e ai Sindaci, ai quali invece si lasciano gli “oneri istruttori” qualora volessero dimostrare l'impatto negativo del progetto sui loro Comuni.

Anche su questa proposta i comitati lavorano riuscendo a neutralizzarla. Ma nel frattempo l'assessore all'ambiente (Prc) Mauro Amagliani si scaglia contro i Comuni ribelli invocando la “legge marziale”, cioè la parziale applicazione dell'art.12 del Decreto legislativo 387/2003, perché a suo dire l'impianto è di “pubblica utilità, indifferibile e urgente”, ed andrebbe quindi esentato dal rispetto dei vincoli imposti dal piano paesaggistico in nome del Piano energetico regionale (PEAR)!

Così non è, e i comitati riescono a sottolineare come sia le leggi nazionali sia, per fortuna, la normativa europea, siano molto chiare in merito al rispetto dei vincoli ambientali.

## **Stop al panico**

Rispetto al panico da “urgenza energetica” costruito per giustificare l'inceneritore da 22 Megawatt elettrici, è utile analizzare il PEAR in rapporto a ciò che si vorrebbe autorizzare, e i cittadini lo fanno: “il deficit elettrico della nostra regione, da dati Terna, confermato da dati Istat, era del 49,5% nel 2005. Considerando questo dato come attualmente valido, nonostante il calo della produzione e le nuove norme sul risparmio energetico, la nostra regione per andare in pareggio elettrico avrebbe bisogno di circa 4029 Gigawatt orari all'anno in più. Ossia, tra-

mutando i gigawatt orari in megawatt orari, di un insieme di impianti di produzione che dessero una potenza complessiva di 455 Megawatt. Andiamo ora a calcolare quanta potenza svilupperebbero tutti gli impianti che si vorrebbe autorizzare in regione, escludendo il fotovoltaico e impianti non impattanti e concentrandoci su mostri ed eco-mostri:

Corinaldo 870 Mw, Api Falconara 580 Mw, Centrali a biomasse Schieppe/ Fermo/ Jesi 60 Mw circa, grandi impianti eolici 1500 Mw circa... per un totale di 3010 Megawatt di potenza! Oltre 6 volte di più del necessario.”

Dalla data di questa analisi, il 2010, ad oggi, molte cose sono accadute: l'esperienza dei coordinamento dei comitati si è diffusa permettendo anche lo sco-perchiamento della pentola dell'affare “centrali a biogas”, progetti di grandi impianti slegati dalle attività agricole ma in cerca di facili contributi UE sono stati bloccati, non solo, è stato affossato il tentativo seppur timido della Spa emiliana Hera di proporre un inceneritore di rifiuti in provincia di Pesaro e Urbino.

Grazie alle attività di informazione dei comitati, molti Comuni si sono federati ed hanno avviato esperienze di raccolta Porta a Porta. Molti cittadini hanno riattivato anche la discussione sulle nocività e sul principio di precauzione, sviluppando nei propri Comuni delle proposte di deliberazione a tutela della salute pubblica, ad esempio delibere contro l'uso di fitofarmaci sulle strade e in prossimità di abitazioni, che ripropongono i sindaci come delegati a svolgere funzioni di tutela della salute su indirizzo dei cittadini.

## **Colpire al portafogli**

Mentre proseguiva la battaglia “simbolo” contro l'inceneritore di Schieppe, le forze imprenditoriali in gioco schieravano mass media ed azzecagarbugli: intere pagine a pagamento sulla stampa locale nelle quali si promettono ai cittadini impianti di teleriscaldamento (inesistenti nei progetti), servizi giornalistici (anche di TG Rai Marche) che presentavano la vicenda conclusa e l'inceneritore di Schieppe bell'e pronto, e infine una denuncia per “diffamazione” con richiesta di un milione di euro di danni presentata dalla Ditta contro due speaker dei comitati (citazione nel 2007, vittoria piena dei comitati con pagamento spese legali a carico della Ditta, 2010).

L'approccio nuovo messo in atto dal coordinamento dei comitati è consistito principalmente

nell'agire facendo pressione sugli amministratori locali, più facilmente raggiungibili e legati all'opinione pubblica del luogo ove vivono. Si è utilizzato il metodo dell'assemblea pubblica per informare dettagliatamente e per indurre gli amministratori a spiegare pubblicamente le proprie scelte, e non sui mass media controllati da altrove. Nel gennaio 2007 è stato organizzato, cosa abbastanza rara da vedersi, un consiglio intercomunale pubblico di 14 comuni.

Cosa del tutto nuova per il nostro territorio, si è scelto di colpire i responsabili dell'atto contestato personalmente, usando tutti i mezzi consentiti dalle legge: citazioni in giudizio, richiesta di danni (causa risarcitoria collettiva, class action), per non dargli modo di nascondersi dietro il paravento della burocrazia e/o dell'anonimato.

Il metodo dell'azione legale ha dato i suoi frutti non solo nel caso del mega-inceneritore di Schieppe: gli staff di cittadini competenti (avvocati-geologi-geometri-biologi) ha fornito assistenza low

cost agli abitanti del territorio di Pergola nella loro vertenza contro un Piano Cave che avrebbe devastato un'area naturale montana (causa vinta nel 2012 presso il Consiglio di Stato), nel caso di un impianto di maxi eolico a Urbani, e in tanti altri casi.

Il modello della agenzia ambientalista non profit tipico dei paesi anglosassoni si è insomma sviluppato causa maggiore, finanziato da collette cittadine e feste paesane.

Il comitato 'Valcesano sostenibile' è riuscito a pagarsi le spese legali contro Edison, e a bloccare una maxi centrale turbogas; il comitato marchigiano sull'Elettrodotto Fano-Teramo è riuscito a partecipare alle commissioni regionali sollevando la questione del rispetto del territorio e del paesaggio contro gli interessi affaristici nella gestione dell'energia. Questo tipo di attività di comitato è nella nostra regione, per ora, l'unico sistema pratico che consente agli abitanti di mobilitarsi senza cadere vittima della retorica dei rinati movimenti di estrema destra, i quali essendo all'opposizione o fuori dal Consiglio regionale hanno buon gioco per svolgere il ruolo di “paladini del popolo oppresso”.

Se però sulle questioni legate all'ambiente i comitati escono quasi sempre vittoriosi ed anzi riescono a indirizzare scelte virtuose (campagna Rifiuti Zero, impianti energia pulita finanziati dai Comuni ecc.), non è così per tematiche in cui la mala-gestione e l'autoritarismo sono strutture già collaudate: è il caso della sanità.

## **Un'occasione per “smontare” la retorica dei politici e costruire comitati di base è la vertenza che vede tuttora gli abitanti dell'entroterra di Fano e Pesaro in lotta proprio contro i tagli alla sanità**

## **“Scusate se m’ammalo”**

Un’occasione per “smontare” la retorica dei politici e costruire comitati di base è la vertenza che vede tuttora gli abitanti dell’entroterra di Fano e Pesaro in lotta proprio contro i tagli alla sanità: presidi medici spodestati dai punti di Primo Intervento e dei laboratori analisi, ospedali svuotati e svenduti per raccogliere fondi per la costruzione di un gigantesco ospedale unico (Fano-Pesaro), fonte d’affari per costruttori e imprese di servizi, ma inutile per un territorio in cui la popolazione non è in crescita e serve più che altro una Rete assistenziale efficiente, e non un nuovo ospedale.

In questa battaglia, che Regione Marche dava già per vinta, i comitati hanno rimescolato le carte con due azioni eclatanti. La prima è stato un gesto altamente significativo; il Sindaco del Comune di Fossombrone, di fronte alla chiusura del Laboratorio analisi dell’ospedale, ha emesso un’ordinanza verso l’Azienda sanitaria intimandone la riapertura, a tutela della salute dei cittadini, mettendo in seria difficoltà la dirigenza regionale abituata a gestire i cittadini come numeri. Non solo, i comitati, di concerto con vari piccoli Comuni, hanno aperto una vertenza legale contro l’Azienda sanitaria regionale sul rispetto dei tempi massimi di attesa e dei LEA, i livelli essenziali di assistenza, quelli che vedono la corsa all’appalto a privati per l’esecuzione di visite mediche specialistiche e diagnostica.

Ma su questo tema gli interessi pubblico-privati sono così strutturati che è molto difficile deviarne il corso, soprattutto cercando le incongruenze tra sistemi legislativi regionale-nazionale-europeo che consentano ai cittadini di disinnescarne le dinamiche. La sanità è la terza realtà industriale italiana (circa il 12% del PIL) dopo alimentari ed edilizia, ed il processo speculativo è iniziato da un pezzo.

Anche sulla questione della privatizzazione di altri beni, i comitati si trovano di fronte a una rolling stone spesso impossibile da fermare; un esempio emblematico, in Provincia di Pesaro e Urbino, è la gestione della rete idrica. Dopo il referendum-plebiscito del 2011, sostenuto, a parole, anche dal PD, e che vide la presenza nei comitati organizzatori di molti esponenti del Prc e di Sel ... gli abitanti della Provincia di Pesaro si vedono oggetto, nel 2013, di una manovra mass mediatica senza precedenti: le quote della azienda gestrice del servizio idrico, Marche Multi Servizi, debbono essere vendute perché a detta del consiglio provinciale di Pesaro e Urbino, l’Ente è a rischio fallimento. E ...guarda caso, in bilancio il deficit calcolato corrisponde all’importo della vendita delle quote (oltre 3 milioni e mezzo di euro), per le quali si scopre un accordo con Hera, holding che acquistando le azioni ottiene un peso schiacciante nel consiglio dell’azienda partecipata, della quale possedeva già oltre il 40%. Solo i comitati, mentre il Prc si schiera a favore della vendita, “osano” dissentire, diffidando l’Ente Provincia a vendere. La diffida,

inviata anche alla Corte dei Conti, prende in esame gli avvenimenti riguardanti il paventato “buco in bilancio” provinciale e disamina sia la decisione di vendere un bene sempre fruttifero, sia la procedura di vendita e la perizia di stima sul valore di mercato delle quote.

## **Sit-in settimanali (al freddo)**

Cosa ne sarà di una azienda, MMS, con un indotto di oltre 800 fornitori in provincia, ed ora legata mani e piedi al destino di Hera, è ancora da vedere. L’intervento dei comitati è stato comunque un’occasione per fare chiarezza sulla gestione del bene pubblico, di smascherare il flusso di denaro che confluisce agli azionisti Hera, privando i Comuni di importanti risorse per la gestione ottimale della rete idrica, e inducendo l’azienda a pesanti rincari in bolletta, con un bilancio che segnala ricavi relativi al servizio idrico in aumento da 34,0 milioni di euro dell’anno 2009 a 36,5 milioni di euro dell’anno 2010... per il solo effetto dell’incremento tariffario!

Capacità di leggere un bilancio, capacità di contestare un atto deliberativo o una perizia tecnica, sapere popolare sul territorio ove si abita: a volte è possibile sfuggire alla trappola dell’astrazione ideologica per scoprire ancora viva nei territori la memoria di pratiche utili a “resistere un minuto in più del padrone”, quel padrone che dalla fabbrica si è trasferito ai servizi e ai beni comuni. A prescindere dalla differenze di età, cultura politica e classe, i comitati marchigiani sono stati capaci di momenti di grande significato, che sia il coinvolgimento dei piccoli comuni a rischio deficit nelle battaglie, che siano i sit-in settimanali al freddo di fronte alle Procure per denunciare i processi in prescrizione ai ricchi imprenditori-truffatori, che sia la partecipata Carta dei diritti e delle rivendicazioni del territorio... uno striscione, assieme ai tanti visti in questi anni, la dice lunga sul cuore vero dei movimenti: “l’unità vince sempre”. Dopo dieci anni, gli abitanti del piccolo paese di “ex-sudditi”, Schieppe, festeggiano: Regione Marche finalmente ha sputato il provvedimento di chiusura, l’inceneritore non si farà, né piccolo né grande.

*Francesca Palazzi Arduini*

*Info e tutti i materiali: <http://www.comitatnrete.it>*

# elèuthera

## libri per una cultura libertaria

Il «sangue non è acqua» e tuttavia «la famiglia non è sangue» afferma Sahlins, che affronta qui il tema antropologico per eccellenza, ovvero la parentela. Ed elabora un'originale prospettiva basata sull'idea di «reciprocità»: i parenti sono tali perché condividono affettivamente e simbolicamente gli uni le vite (e le morti) degli altri. Siamo cioè di fronte a una costruzione simbolica del concetto di appartenenza ben più complessa dei legami di sangue.



Marshall Sahlins  
**LA PARENTELA:  
COS'È E COSA NON È**

128 pp. / euro 13,00



Marco Aime  
**ETNOGRAFIA DEL QUOTIDIANO**  
*uno sguardo antropologico  
sull'Italia che cambia*

192 pp. / euro 15,00

Riflettere sulla propria società utilizzando gli strumenti dell'antropologia è un modo per condividere con gli altri membri del proprio gruppo alcune possibili letture dei cambiamenti in atto. Ecco allora che la parata del 2 giugno, la percezione della Borsa e del potere finanziario o lo stesso sistema ferroviario nazionale diventano metafore quanto mai ricche ed esaurienti per capire l'evoluzione della società italiana.

Prefazione di **Jean-Loup Amselle**

A più di trentacinque anni dall'approvazione della legge 180, Cipriano ci racconta cos'è oggi un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura. Se il manicomio ricordava un campo di concentramento, l'attuale SPDC ricorda una fabbrica, dove lo psichiatra è il tecnico specializzato addetto alla catena di montaggio umana, e il malato la macchina biologica rotta da aggiustare non con la parola ma con il farmaco.



Piero Cipriano  
**LA FABBRICA DELLA CURA  
MENTALE**  
*diario di uno psichiatra riluttante*

176 pp. / euro 14,00



Paolo Pasi  
**HO UCCISO UN PRINCIPIO**  
*vita e morte di Gaetano Bresci,  
l'anarchico che sparò al re*

176 pp. ill. / euro 14,00

Fine luglio 1900. Nell'afa di una Milano ancora intontita per le cannonate sparate dal generale Bava Beccaris sulla folla inerme, un tessitore anarchico di trent'anni aspetta il suo momento. È tornato dall'America con una pistola e la sua intenzione è di sparare al petto pieno di medaglie di Umberto I, quello che il popolo chiama Re Mitraglia. Tre colpi di pistola che hanno cambiato la storia d'Italia.

In un mondo abitato da estranei barricati nella propria intimità, ha avuto libero gioco un processo di atomizzazione sociale che ha sancito la fine dei legami comunitari e di uno spazio pubblico in cui esercitare una democrazia non corporativa. Nulla di cui stupirsi, ci avvertono gli autori: sono gli esiti necessari e prevedibili di un mondo in cui l'anima umana è plasmata dal capitalismo.



C. Castoriadis, C. Lasch  
**LA CULTURA DELL'EGOISMO**

72 pp. / euro 8,00 / caienna



M. Castells, T. Ibañez  
**DIALOGO SU ANARCHIA E  
LIBERTÀ NELL'ERA DIGITALE**

72 pp. / euro 7,00 / caienna

È in atto un mutamento globale che gli attori politici tradizionali non riescono a interpretare proprio perché si propongono non di cambiare il mondo, ma di gestirlo. E non è questa la domanda sociale contemporanea, che oggi muove da Internet e dalle sue reti inter-individuali le proprie modalità di azione e comunicazione. Un sovvertimento dell'ordine politico che rimanda direttamente all'anarchismo.

Postfazione di **Andrea Staid**

elèuthera - [www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)  
via Rovetta, 27 - 20127 Milano  
tel. 02 26143950  
fax 02 2846923



e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)  
twitter: [twitter@ed\\_eleuthera](https://twitter.com/ed_eleuthera)  
facebook: [facebook@eleuthera.it](https://facebook.com/eleuthera.it)  
youtube: [ElleutheraEditrice](https://youtube.com/ElleutheraEditrice)



# Occhio a Matteo (e al suo progetto)

di Antonio Cardella

**Penso che sia demenziale essere ancora accomodanti e speranzosi: questo Renzi è un uomo pericoloso per le sorti della gente di questo Paese. E dietro si riaffaccia il progetto di Licio Gelli.**

**C**ome sia potuto capitare che un guitto di così bassa lega, un imbonitore arrogante e volgare abbia potuto scalare i vertici della politica italiana, è spiegabile solo se ciascuno di noi, di buon mattino, esponesse la propria faccia all'indagine dello specchio più vicino, con gli occhi non ottenebrati dal sonno della ragione.

Mai come ai nostri giorni si palesa la realtà sconsolante di un popolo che è ben rappresentato dalla classe politica che lo guida. Gli italiani hanno sempre dato spazio agli imbonitori, li hanno applauditi e ne hanno accompagnato le vicende, per disastrose che fossero, senza poi sentirsene corresponsabili, anzi prontissimi a cambiare gabbana e voltare repentinamente le spalle a colui o coloro che, sino al giorno precedente, avevano osannato.

È accaduto – per venire alla storia più prossima – col Duce del Fascismo, pancia in dentro e petto in fuori, che arringava folle oceaniche, ottenebrandole con panzane inaudite, ammannite con faccia truce e linguaggio involontariamente farsesco. Anche il suo era un procedere per parole d'ordine: lo stesso modello imitato da Berlusconi, l'uomo del *ghe pensi mi*, il personaggio cinico e amorale, pluricondannato, responsabile del discredito, difficilmente reversibile, in cui è precipitato il nostro Paese nel contesto internazionale: anche lui osannato da milioni di persone.

Adesso ci tocca questo Renzi, erede della tradizione democristiana, quella che ha finito con l'inquinare l'intero panorama della politica italiana, dalla destra alla sinistra, senza risparmiare nessu-

no. Anche il suo è un procedere per parole d'ordine, per slogan ossessivamente ripetuti con l'obiettivo di frastornare un popolo recalcitrante e indurlo a sposare le sue scelte.

Penso che sia demenziale essere ancora accomodanti e speranzosi: questo Renzi è un uomo pericoloso per le sorti della gente di questo Paese.

Vuole certamente rivoltare l'Italia come un calzino, ma lo fa seguendo le trame della P2 di Gelli e del suo sodale Berlusconi, con il quale, non a caso, ha concordato le riforme da fare. E sono riforme pesanti che violano la costituzione del nostro paese, alterandone gli equilibri che, quanto meno, rendevano riconoscibili gli ambiti dei singoli poteri.

## **Dietro l'angolo, il presidenzialismo**

Non è difficile seguire il disegno dell'ineffabile toscano. La sua logica del *fare*, costantemente richiamata in ogni circostanza, maschera l'insofferenza verso ogni ostacolo che si frapponga al suo programma, concordato, non con il suo partito (anzi contro una parte consistente dei suoi) ma con il solo Berlusconi, già estromesso dalla vita pubblica per una sentenza definitiva per truffa fiscale. Già, di per sé, una circostanza simile avrebbe dovuto rimuovere dal torpore un popolo meno cinico e indifferente del nostro. Ma si va ben oltre: quali sono, infatti, i punti programmatici più significativi di questo programma?

L'obiettivo principale è quello di accentrare sull'esecutivo ogni reale potere decisionale: lo si è visto con chiarezza, con un Parlamento chiamato soltanto a votare leggi presentate dall'esecutivo, senza avere la reale possibilità di discuterle e, men che meno, di promuoverle autonomamente. Con confronti e discussioni fittizie, quasi sempre contingentati, e risolti poi con voto di fiducia per parare ogni possibile opposizione. È il modo spiccio e neppure tanto mascherato di praticare il *Premierato forte* tanto caro a Licio Gelli, a Silvio Berlusconi e allo stesso Renzi, che tentò di farlo approvare in un disegno di legge che si occupava di tutt'altro, poi sparito perché ritenuto fuori misura dal PD, uscito inopinatamente e per qualche attimo dal coma profondo.

Ma, se è fallito, per il momento, il tentativo di ufficializzare e ratificare il progetto (di Presidenzialismo si potrà riparlare in un prossimo futuro - ha affermato recentemente il premier), vanno avanti molte pratiche che al progetto originario si richiamano. Licio Gelli aveva nei riguardi del sindacato una repulsione istintiva, tanto che il suo sogno ricorrente era una società liberata del tutto dalla presenza di questo fastidioso soggetto. Pensava, Gelli, che i lavoratori dovessero prestare la propria opera, accettando senza proteste le offerte dei datori di lavoro (ritenuti i veri salvatori della Patria, tanto che la sua cellula ne annoverava un numero consistente e di alto livello). Le tutele, i diritti di chi lavora erano per lui orpelli che ostacolavano la crescita, garantita a sufficienza dall'aristocrazia industriale italiana, che, infatti, *a posteriori*, non vi è orbo che non veda i disastri che ha provocato.

## **Pesante travaglio**

Orbene, a distanza ormai di un trentennio, l'epigone di quella stagione, afferma che con i sindacati lui non tratta: che se sono d'accordo con le decisioni che lui prende, tutto bene, altrimenti sempre lui *se ne farà una ragione*. E accompagna questa frase sprezzante con una riforma del lavoro che allarga la sfera della precarietà, riduce ulteriormente le tutele e la sicurezza del lavoro, con la solita giaculatoria che il nuovo assetto favorirà la crescita dell'occupazione.

Penso di avere espresso con chiarezza cosa penso di questo governo e del suo leader. Non ho trattato questioni fondamentali, quali la riforma del titolo quinto della Costituzione, quella del Senato, il nuovo assetto del CSM, perché ancora non ne ha rivelato i contenuti o perché (come la riforma della giustizia) Renzi non ha avuto il tempo di concordarla con Berlusconi. Quello che è certo è che dall'agenda dell'es-

ecutivo sono spariti temi come il ripristino del falso in bilancio, il conflitto d'interesse, l'assegnazione delle frequenze televisive, tutti argomenti che toccano i nervi scoperti di Berlusconi.

La valanga di voti (provenienti in parte anche da elettori di destra) che ha travolto Renzi in questa tornata elettorale per le europee ha alterato gli equilibri della politica in Italia, sommergendo definitivamente il PD come partito di centro-sinistra. E, visto che il parlamento italiano è ancora quello eletto circa un anno fa, Renzi avrà sempre più bisogno di Berlusconi e di Forza Italia per portare a casa alcune delle riforme concordate, considerati anche la sparizione dei montiani e il drastico ridimensionamento del nuovo centro-destra.

Questo è, ad oggi, lo stato dell'arte della politica italiana. E vorrei subito chiarire il fatto che non sono affatto sensibile alle sorti delle istituzioni, né di quelle patrie né delle europee. Mi preme solo (e dovrebbe premere a tutti coloro che hanno a cuore

la sorte della nostra gente) sottolineare come la gestione perversa delle stesse incida sulla carne viva dei cittadini comuni, quelli senza tutele particolari, uomini e donne che, faticosamente, sbarcano un lunario sempre più difficile. E, da questo

punto di vista, andrà peggio in Europa dove il blocco moderato fronte popolare - socialisti (versione europea del connubio PD - Forza Italia) dovrà serrare le fila per fronteggiare spinte nazionaliste, xenofobe ed euroscettiche.

Purtroppo argini a queste derive perverse non se ne vedono all'orizzonte, se non confinati a nicchie irrilevanti e senza barlumi di idee chiare e credibili.

Io credo che noi anarchici, in questa fase di pesante travaglio che attraversa il Paese, si debba precisare il nostro schema d'intervento, continuando ad essere attivi laddove sorgono le emergenze, accentuando le pratiche della gestione dal basso della nostra esistenza, coinvolgendo in questa azione scuole, università e luoghi di lavoro.

Non è impresa facile, forse. Ma, come direbbe Socrate, l'avventura è bella!

Antonio Cardella

# Anarchismo e XXI secolo

della **Federazione Anarchica Empolese**

**Per incidere nella realtà, dobbiamo intervenire non già *agitando* le bandiere libertarie dell'anarchismo e dei suoi principi, ma *agendo* con lo spirito libertario nella società.**

*“Bisogna partire dalle realtà sociali in cui vive l'individuo se si vuole aiutarlo a riflettere e a lottare”*

Si è concluso il dibattito promosso dalla rivista “A” che per oltre un anno ha pubblicato numerose recensioni del libro di Nico Berti “Libertà senza Rivoluzione” con lo scopo, auspicato dalla stessa rivista, della definizione del ruolo dell'anarchismo nel XXI secolo, come dire la definizione della funzione politica che l'attuale momento storico suggerisce (o meglio, impone!) al movimento anarchico. Senza però che l'obiettivo auspicato sia stato conseguito. Questo perché il dibattito in questione è rimasto come impigliato nella dimensione storico-filosofica su cui è impostata l'opera del Berti, senza arrivare a quelle indicazioni politico-organizzative che sono le sole – a nostro avviso – cui deve tendere un dibattito che vede impegnato un movimento politico a conclusione di una realistica analisi politica della realtà.

A questo punto riteniamo opportuno richiamare a quanto a suo tempo dichiarò Errico Malatesta circa il ruolo dell'anarchismo distinguendo tra anarchia e anarchismo: “L'anarchia è il fine, ha un valore meta-storico ed universale: rappresenta il voler essere, e come tale non è deducibile da alcuna situazione storica. *L'anarchismo è la traduzione di questo fine nella concretezza di una situazione storica*”.

## **Ma questa classe politica non è un'anomalia**

Oggi la necessità di definire il ruolo dell'anarchismo nel XXI secolo è dettata direttamente dal quadro politico attuale che vede scricchiolare, sotto il peso delle sue contraddizioni e della sua disonestà venuta allo scoperto in tutta la sua impensabile dimensione, il mondo politico italiano e dal conseguente scollamento sempre più marcato di questo con la società i cui interessi dovrebbe rappresentare. Il fenomeno è particolarmente rilevante per quanto concerne le forze politiche (e sindacali) che si qualificano da sempre riformiste e (sinistramente) di sinistra che hanno lasciato nel sociale un vuoto ed un bisogno di comprensione -da parte del popolo della sinistra- che solo il movimento anarchico è in grado di soddisfare.

È un vuoto che come anarchici non possiamo passivamente permettere sia occupato dal grillismo. Perché quel vuoto, che parla anche della nostra coerenza, e del senso realistico delle nostre analisi (ma anche delle nostre carenze), in gran parte ci appartiene insieme all'opportunità che offre di rappresentare un punto di partenza per perseguire un radicamento nel sociale. Radicamento che richiede una presenza sul territorio tesa ad affrontare, insieme alla gente, le singole questioni politiche, quelle cioè che angustiano le parti deboli della società, quelle che determinano la qualità della loro e della nostra

vita. Infatti, essendo la qualità della vita segnata dalla politica, è ovvio desumere che un movimento politico, in quanto tale, non può non occuparsi di politica precisando che “fare politica” per noi anarchici va inteso in un senso affatto diverso da quanto inteso e attuato dalla classe politica che oggi rappresenta il paese (e da quanto inteso correntemente) secondo i principi della “democrazia rappresentativa”, principi oltre tutto nominali, in quanto concretamente la nostra classe politica mette in atto – da sempre – la “strategia del promettere e mai mantenere”.

Questa strategia trova supporto nelle opportunità manipolatorie che i mezzi di comunicazione (TV in primo luogo) offrono ai vari Grillo, Renzi e Berlusconi (ma anche a papa Bergoglio) che riescono a sopperire con nuove promesse alla mancanza di fatti significativi che onorino gli impegni a suo tempo presi con gli elettori. Oggi questa strategia seguita a pagare non tanto per la fiducia che gli imbonitori in quanto tali ricevono (fiducia che infatti è in caduta libera) quanto per quella che la gente ripone nelle strutture che essi rappresentano. Infatti è opinione diffusa che lo Stato italiano e le sue strutture siano tutto sommato, democratiche e come tali garanti di libertà e giustizia e se al momento non assicurano libertà e giustizia, ciò avviene solo per l'ignavia di una classe politica inaffidabile e corrotta.

## Coerenza e onestà

A noi anarchici il compito di dimostrare che questa classe politica non è di per sé un'anomalia, ma l'espressione dello Stato in quanto struttura di Potere che ha come compiti sia quello di autoriconfermarsi, sia di assicurare alle caste e alle burocrazie che lo costituiscono e alle minoranze privilegiate i vantaggi di sempre da far pagare ai soliti: i ceti deboli, i lavoratori, il popolo. Perché la fiducia nello Stato e nelle istituzioni oggi colonizza l'inconscio collettivo delle masse; esso è il principale lascito di una ininterrotta egemonia marxista dalla fine della seconda guerra mondiale fino a ieri; esso è il muro che ha relegato il movimento anarchico in un'anonima nicchia della società dalla quale occorre uscire cogliendo tempestivamente questo (forse irripetibile) momento favorevole. Perché per contrastare la pressione dello sfruttamento che il capitale – tramite lo Stato – esercita sulla società, pressione capillare, sotterranea e sempre presente anche nei più banali aspetti della quotidianità, non basta aggregarsi ai movimenti territoriali (alta velocità, no TAV, movimenti per la casa, Muos, ecc.) che nascono a macchia di leopardo laddove gli interessi del capitale forzano la mano con iniziative chiaramente inaccettabili per la salute e la volontà degli abitanti creando focolai di resistenza popolare, ma occorre programmare/organizzarsi per intervenire anche nelle realtà territoriali dove tutto sembra procedere tranquillo. Intervenire per affrontare quella mancanza di radicamento nel sociale che, come movimento anarchico, dovremmo considerare il primo

dei problemi da affrontare.

Occorre intervenire in maniera decisa e continua avendo attenzione, in un primo momento, di guadagnarsi quella credibilità che, come anarchici in questo momento presso l'opinione pubblica, non abbiamo. E tenendo ben presente che la gente si interessa solo delle cose che la riguardano direttamente, cioè quelle di più immediato, concreto interesse.

Dobbiamo intervenire quindi non già *agitando* le bandiere libertarie dell'anarchismo e dei suoi principi che non sono oggi direttamente comprensibili, ma *agendo* con lo spirito libertario nella società mettendo in evidenza le macroscopiche contraddizioni del presente quadro politico che oggi tanto disorienta il cosiddetto popolo della sinistra. Esercitando cioè nel sociale una costante presenza sulle correnti questioni politiche dalle quali, nel tempo, le soluzioni libertarie emergerebbero grazie alla precisione della nostra contro-informazione (da contrapporre alla “comunicazione” manipolatrice); grazie a una credibilità nel tempo conquistata dalla coerenza e dall'onestà; grazie al rivendicare una concezione della politica che esiga consequenzialità tra quanto programmato e quanto realizzato; grazie a una presenza non finalizzata, come oggi accade ai nostri politicanti, a crearsi una carriera professionale; grazie infine a una politica centrata sui fatti contro la farsa di una politica fatta di parole in libertà che mascherano la spietata guerra di classe che il capitale conduce contro le fasce deboli della società sottoposte a un crescente e spietato massacro sociale. L'impegno che tutto questo richiede è forse superiore alle nostre forze che però soffrono soprattutto di frammentazione e di mancanza di collegamenti, cosa che porta in primo piano il problema dell'organizzazione.

Problema che deve essere affrontato -a nostro avviso- in maniera concreta e pragmatica e non come codificazione di una serie di comportamenti e di divieti atti a definire cos'è giusto o sbagliato, da un punto di vista libertario, nei reciproci rapporti tra realtà anarchiche e libertarie, ma partendo dalla crisi del quadro politico, il movimento deve cercare -al di là di far parte, o meno, di associazioni specifiche- di promuovere l'aggregazione tra realtà anarchiche e libertarie presenti in un'area territoriale per realizzare campagne (nazionali o territoriali) su precise tematiche, coinvolgendo anche forze laiche, antifasciste, antagoniste. Tematiche desunte dall'attualità politica che assicurerebbero, nel tempo, tangibili risultati.

Noi della Federazione Anarchica Empolese esponiamo queste idee anche in forza ad esperienze maturate nel corso di partecipazioni a manifestazioni politiche, sindacali, culturali (organizzate da varie organizzazioni) nelle quali siamo intervenuti e -senza rivendicare alcuna appartenenza politica- abbiamo avanzato osservazioni e critiche in linea con una visione libertaria della realtà, ricevendo significativi consensi.

Federazione Anarchica Empolese



# Le transizioni non sono mai veloci

di Fabrizio Eva

**La contemporaneità delle proteste, grandi o piccole che siano, nel mondo arabo e la tipologia delle richieste sono una novità che vivacizza le dinamiche politiche in un mondo considerato finora come culturalmente statico, arretrato e refrattario alla democrazia.**

**L**e notizie dal Nordafrica e dal Vicino e Medio Oriente compaiono nei notiziari TV e nelle pagine degli esteri dei quotidiani italiani solo se succede qualcosa di importante o se ci scappa il/i morto/i. La stessa guerra civile siriana, che pure ha un carico di sangue quotidiano, passa in secondo piano se c'è qualche evento più "attuale" (vedi Crimea-Ucraina) e ormai quasi non fa più notizia. Con questo noi riceviamo delle notizie frammentate che ci abitua al sensazionalismo e non ci raccontano invece le dinamiche più quotidiane; quelle che si prolungano e durano nel tempo e che sono i veri percorsi delle transizioni da una situazione ad un'altra.

La lettura "globalizzata" degli avvenimenti è quasi sempre in accordo con una visione predefinita e raccontata secondo schemi standardizzati; ad esempio che arabi e musulmani in genere siano incompatibili con la democrazia. Con questa idea dominante diventa difficile capire bene cosa sia successo e soprattutto quali esiti ci siano stati e quali potranno avere le diverse dinamiche geopolitiche dell'area del Nordafrica e del Vicino e Medio Oriente.

Intanto c'è da dire che qualcosa di profondamente nuovo c'è stato e non si tornerà più alla condizione "mentale" di prima. Nel mondo arabo, per la prima

volta dagli anni '50-'60, movimenti radicali sono avvenuti contemporaneamente in diversi stati e aree; e con qualche, anche se limitato, successo.

Indietro non si torna, soprattutto come atteggiamento mentale, in particolare giovanile.

Nelle strade sono scesi i giovani, che in qualche caso hanno avuto l'appoggio di altri strati sociali e di età diverse. Giovani (meno di 25 anni) che sono mediamente il 50% della popolazione dei paesi arabi, guardano al futuro e dei quadri ideologici del passato, anche recente (incluso il fondamentalismo islamico), molti di loro sanno poco o se ne disinteressano. O sono contro.

Il fattore fondante delle varie rivolte è stato il voler scendere fisicamente nelle piazze; anche se nei luoghi fisici, a differenza di internet e delle chat, manganelli, armi, forze di polizia e esercito, se intervengono dalla parte del potere, sono in grado di far pagare costi altissimi in termini di morti, feriti, arresti e poi condanne.

La motivazione delle proteste, semplice e accomunante, solo apparentemente non ideologica, rimane sempre la stessa: la diffusa e consolidata insoddisfazione verso abusi e privilegi che sono diventati sistema in strutture statali autoritarie. Dire basta con l'uso

e abuso dello spazio quotidiano da parte dei rappresentanti del potere e dei privilegiati. Soprattutto in un contesto in cui le difficoltà economiche rendono ancora più stridente la differenza tra i privilegiati e gli esclusi dal sistema.

Ci sono stati cambiamenti; in alcune aree (Egitto e Tunisia) si è innescato un processo politico in continua dinamica, in Libia c'è stata una vera e propria guerra. In qualche area (Bahrein) il confronto è stato meno violento, ma è stato represso con la forza e con condanne, anche a morte dei rivoltosi; l'Arabia Saudita ha inviato truppe e autoblindo per aiutare un emiro sunnita alle prese con la maggioranza della popolazione sciita che chiedeva riforme e più diritti politici. Solo lo Yemen, anche col cambio del presidente, rimane nella solita situazione conflittuale interna tra i diversi clan (con diversi orientamenti e eresie islamiche); in Siria continua lo scontro cruento che è arrivato a mettere in seria difficoltà il governo di Assad, dopo il riconoscimento dell'opposizione armata da parte degli USA e le critiche caute, ma esplicite, della Russia, ma che ora è più equilibrato sul campo, anche (o soprattutto) per le crescenti divisioni ideologico(-religiose) interne tra i diversi gruppi armati ribelli (variamente finanziati dall'estero), che hanno indebolito la rivolta e consentito ad Assad di riguadagnare posizioni.

In tutti i paesi dove ci sono state manifestazioni di piazza si è potuto vedere che la neutralità dell'esercito è stata un fattore determinante; dove non ha collaborato con il potere reprimendo le agitazioni si è arrivati ad un esito politico di cambiamento, anche se anco-

ra tutto da sviluppare. Dove l'esercito si è schierato dalla parte del potere abbiamo visto scontri cruenti e repressione dura. La Libia è un caso a parte visto che c'è stato un intervento militare diretto (e voluto) dall'esterno e l'esercito libico di fatto non esisteva come potente struttura autonoma.

## La questione della laicità dello Stato

Quali risultati sono stati ottenuti? Molto e poco nello stesso tempo. Il presidente Ben Ali in Tunisia è fuggito con la cricca dei famigli e dei più vicini nel gennaio 2011 ed è stato l'inaspettato evento che ha convinto anche altri manifestanti in altri paesi a continuare o a iniziare le proprie manifestazioni di protesta; non c'è nulla di più forte del "sapore della vittoria" per sostenere le lotte. Il dopo Ben Ali ha visto che chi ha fatto carriera e fortuna col regime è rimasto, sia pure in posizione defilata. La polizia ha ricominciato a reprimere e talvolta sparare sui manifestanti che volevano maggiori e più rapidi cambiamenti. Molti tunisini sono inizialmente scappati (senza reali motivi in più rispetto a prima) a Lampedusa evidenziando però che le dichiarazioni allarmistiche dei nostri ministri (esodo biblico, tsunami migratorio, ecc.) erano esagerate. Fino a dopo l'estate 2011 sono arrivati a Lampedusa circa in 40.000, mentre la certo più povera Tunisia ha gestito in febbraio una vera ondata (200.000 circa in meno di 4 settimane) di lavoratori in fuga, a suo tempo immigrati in Libia, senza parlare, come da



Manifestazione a Tunisi (Tunisia).

noi, di scenari apocalittici. E tuttora ha “avanzi” di questa ondata dalla Libia.

Il partito di ispirazione religiosa Ennahda ha vinto (ma non stravinto) le elezioni di fine 2011 e non poteva (e non può) essere diversamente se in un paese a larghissima maggioranza musulmana si chiede “democraticamente” di votare; la situazione è rimasta sostanzialmente in stallo per mesi: la disoccupazione e i privilegi non sono spariti, i gruppi più fondamentalisti hanno cercato di forzare la mano e introdurre abitudini da “bravi musulmani” (velo per le donne e censura a certi film e programmi televisivi). Ma c'è stata una forte resistenza laica interna e soprattutto le giovani donne non vogliono essere confinate in casa e subire prepotenze maschili perché per molte di loro il vivere “all'occidentale” è una pratica quotidiana consolidata. L'assassinio di due politici laici da parte di uno (o due) gruppi terroristi salafiti ha provocato una fortissima reazione interna che ha costretto il ministro degli interni a dichiarare pubblicamente il rammarico del governo e la sua assoluta distanza ideologica da tali atti. Ma forse altrettanto significativo è il caso individuale di Amina Sboui, che conduce la sua battaglia postando sue foto a torso nudo e fumando su facebook o anche, con maggior rischio e determinazione, presentarsi fisicamente dove i gruppi e i partiti salafiti hanno organizzato una riunione politica. Disposta a pagare con qualche mese di prigione ingiustificata un gesto che però può valere molto sul piano di un cambiamento culturale sia nell'ambito dei comportamenti che in quello dei diritti individuali. Il risultato politico, il migliore in tutta l'area delle “primavere”, è stata l'approvazione nel gennaio 2014 di una costituzione di compromesso, ma che vede chiaramente riconosciuta la laicità dello stato e il ruolo paritario delle donne nella società. Pericolosamente diversa era la prima bozza di fine 2011, inizio 2012.

## L'enigma Egitto

In Egitto dopo le dimissioni di Mubarak la struttura di potere dell'esercito ha continuato a controllare lo spazio fisico della politica e dello stato (e dell'economia) anche se in modo più discreto fino al giugno 2013. Nessuna donna ha fatto parte della commissione incaricata di proporre le modifiche alla costituzione. Le modifiche proposte hanno avuto più del 70% dei voti al referendum appositamente indetto nel 2011. Probabilmente gli egiziani hanno voluto gustarsi il primo voto libero da decenni per ottenere un risultato veloce piuttosto che aspettare i tempi di una radicale modifica costituzionale come volevano i gruppi e movimenti più giovani e motivati politicamente. Ma questo risultato ricorda anche un po' a tutti che non è più periodo di masse rivoluzionarie (se mai ci fosse stato) soprattutto dove la pratica della democrazia quotidiana è ai suoi primi vagiti. In questo senso Tunisia e Egitto (e la Libia) sono degli stati “giovani”, che devono imparare a gestire le nuove istituzioni indipendenti

dopo decenni di autoritarismo.

La questione copta (e del diritto delle donne musulmane di sposare anche qualcuno di altra religione) sembra non fare parte della questione democrazia. E decine di uomini hanno disperso con la violenza una manifestazione delle donne l'8 marzo 2011 (che però c'è stata, mentre prima ...). Esercito e Fratelli Musulmani si sono ritrovati alleati nel sostenere le modifiche soft, leggere, della Costituzione: ambedue vogliono la stabilità, perché temono che la spinta giovanile al cambiamento eroda dal basso soprattutto il modo autoritario con cui “pensano” e vogliono gestire gli uni (l'esercito) la politica e la loro fetta di economia, gli altri (i Fratelli) la società. Alle elezioni è stato normale che il risultato ricalcasse quello delle elezioni tunisine: almeno il 40% della popolazione si è affidato al partito religioso perché .... perché no? Una bella fetta della popolazione (più anziana, ma non solo) che non sa di politica, che segue la TV di stato, che legge poco e che si affida ai comportamenti consuetudinari, trova il “discorso” religioso quello più comprensibile e migliore per gestire la società. Più preoccupante il successo (più del 20%) dei partiti cosiddetti “salafiti”, cioè fondamentalisti islamici e ultraconservatori. Va ricordato, però, che alle prime elezioni veramente multipartitiche in Egitto è andato a votare poco più del 50% degli aventi diritto; e senza campagne astensionistiche!

Ma un processo è iniziato e ci sono ancora occhi attenti e giovani disposti a rischiare. Dopo la negoziazione diplomatica nello scontro Israele-Hamas a Gaza nel novembre 2012 il presidente egiziano Morsi (della Fratellanza Musulmana) ha cercato subito di infrangere la nuova costituzione e di dotarsi di poteri eccezionali che nemmeno Mubarak si era dato. Ma le potenti manifestazioni di piazza degli oppositori hanno evidenziato ai Fratelli Musulmani che non sono i padroni del campo e per loro, abituati alla repressione e a credere di essere gli unici rappresentanti del popolo, questa è una novità che non sembrano capaci di gestire. Il Profeta e il Corano non dicono come trattare le manifestazioni di piazza o gli assalti alle proprie sedi.

L'opposizione ha deciso di non boicottare il referendum del 15 dicembre 2012 sulle contestate modifiche alla pur nuova costituzione, che Morsi ha voluto indire in fretta insieme al rafforzamento dei propri poteri; alcuni commentatori hanno giudicato queste mosse come “ingenua” più che avventate ed altri come un segno di incapacità a gestire quella “democrazia” e quella legittimazione elettorale che il presidente e anche altri leader dei Fratelli Musulmani continuano a citare nei loro discorsi.

Al di là dei discorsi (sembra che i nuovi leader abbiano imparato in fretta come apparire o affermare di essere “democratici”) diventano molto significativi i dati sull'affluenza e le percentuali dei risultati. L'affluenza al voto del referendum è stata molto bassa (32,9% in totale sui due turni); significa che la Fratellanza non è riuscita a mobilitare gli egiziani a favore della loro “idea” di come deve essere un Egitto musulmano; e paradossalmente gli integralisti erano a favore del boicottaggio perché le

modifiche erano troppo blande. Con una percentuale così bassa di votanti la vittoria con il 63,8% vuole dire che in soli pochi mesi la Fratellanza ha perso voti e popolarità; 2 egiziani su 3 sono disinteressati a queste questioni di principio (tra cui se la sharia debba essere la fonte principale di ispirazione per le leggi) e solo 1 su 5 ha espresso il suo favore.

Le manifestazioni nella solita piazza simbolo Tahrir hanno detto che l'opposizione è (abbastanza) forte e che non sta zitta; dopo aver assaggiato la vittoria contro Mubarak molti non sono disposti ad accettare un semplice cambio di padrone. Il numero dei manifestanti contro Morsi e l'occupazione del potere da parte della Fratellanza ha raggiunto le centinaia di migliaia se non di più e questo ha spinto l'esercito nel giugno 2013 a dare una specie di ultimatum a Morsi, e poi in luglio e in agosto intervenire direttamente esautorando (pretestuosamente) il presidente Morsi, destituendo governatori, incarcerando la dirigenza della Fratellanza, sparando sui manifestanti. Una serie di errori politici e pratici, ma non ci si può aspettare "capacità" politiche da militari cresciuti sotto Mubarak.

La messa fuori legge dei Fratelli Musulmani e le condanne a morte in massa (529 in una sola sentenza) imprimono una direzione distorta alla transizione politica del dopo Mubarak e le dichiarazioni "lai-che" di appoggio al colpo di stato sono un segnale di pericolosa debolezza e un segnale che nel campo degli oppositori a Morsi, nonostante le migliaia e migliaia di manifestanti in piazza, ancora non emergono figure di leader capaci di una visione e di una proposta politica chiara e autonoma dall'esercito.

In Libia, a suo tempo, Gheddafi non poteva lasciare; era la guida della rivoluzione e la struttura politica e dell'esercito erano sotto il suo controllo, soprattutto in Tripolitania. E infatti non ha esitato ad usare esercito e mercenari, e i pochi casi di defezione ci dicono che il grosso di quel poco esercito stava con lui. La situazione libica è stato un caso storico-geografico a parte nel quadro nordafricano e non possiamo includerla nelle "primavere".

## Una situazione di non-ritorno

In Siria dopo le prime avvisaglie di manifestazioni nel marzo 2011 il sistema di controllo preventivo (internet normalmente limitato, controllo delle comunicazioni, prelevare e intimidire gli "agitatori", rete collaudata di informatori, ecc.) era stato attivato con successo. Ma le manifestazioni hanno continuato e si sono diffuse. Le abituali promesse del potere di fare le riforme non sono state più credute: fatti e non parole, e i "fatti"

di cambiamento non sono arrivati. Esercito e polizia hanno sparato. L'ipotetico scontro interno al sistema di potere tra l'apparato del partito Baath, fatto da funzionari abituati al potere e alla corruzione e/o di una certa età, e il giovane presidente Bashar Al Assad in realtà non è avvenuto. Molti siriani, in diverse aree del paese, hanno continuato a scendere in piazza sostanzialmente in una posizione perdente contro le "forze dell'ordine". La sostanziale cecità e sordità del sistema di potere siriano nei confronti delle richieste di cambiamento e democrazia ha lasciato sempre più spazio all'azione dei gruppi armati, sempre più sostenuti dall'esterno, in prima fila Qatar e Arabia Saudita: i primi a sostegno di tutti i gruppi somiglianti o affiliati alla Fratellanza Musulmana e i secondi a sostegno dei gruppi più fondamentalisti.

Gli scontri cruenti hanno provocato masse di profughi (tra Turchia, Giordania e Libano, si stima circa tra i 2 e 3 milioni) e una guerra civile che dura da mesi con circa 150.000 morti stimati. Oggi, aprile 2014, i margini di trattativa sembrano sfumati: divisioni interne tra i gruppi dei ribelli, alcuni dei quali non hanno partecipato agli incontri negoziali di Ginevra e, paradossalmente, la questione delle armi chimiche che

avrebbe dovuto/potuto essere un duro colpo e un pericolo per Bashar Assad si è volta a suo favore (apparentemente responsabile e disponibile alle richieste dell'ONU) e ha accresciuto il ruolo negoziale e di prestigio della Russia. Il crollo del sistema Assad

non sembra più all'orizzonte e qualunque "dopo Assad" non sarà una transizione facile e indolore. Soprattutto a che prezzo di vite e sofferenze.

Per finire una cosa è certa: la contemporaneità delle proteste, grandi o piccole che siano, nel mondo arabo e la tipologia delle richieste sono una novità che vivacizza le dinamiche politiche in un mondo considerato finora (soprattutto dall'Occidente) come culturalmente statico, arretrato e refrattario alla democrazia.

Credo che difficilmente si potrà tornare alla situazione precedente e la grande novità è che i tradizionali centri di potere non sanno come gestire queste nuove dinamiche perché non hanno strumenti concettuali per comprenderle (purtroppo anche in molta parte dell'Occidente); messi alle strette, vedi Egitto, riescono a pensare solo all'azione militare, alla repressione e al colpo di stato.

È importante che si osservi con attenzione ciò che succede cercando di svincolarsi da tesi precostituite ed essendo disposti ad attribuire all'Altro la nostra stessa capacità di comprensione e anche che abbiano le nostre stesse debolezze.

*Fabrizio Eva*



# Alba neo-nazista

colloquio di **Steven Forti** con **Pavlos Nerantzis**

**Un giornalista “di guerra” greco, che quasi 40 anni fa ha lavorato a Radio Alice a Bologna, ci aiuta a capire il successo della destra greca e in particolare di Alba Dorata. Al centro, come sempre: nazionalismo, razzismo e antisemitismo. E la drammatica situazione sociale greca.**

**C**i siamo conosciuti durante la presentazione di *Fascism Inc*, il nuovo documentario prodotto dai creatori di *Debtocracy* e *Catastroika* presentato in tutto il mondo lo scorso 10 aprile. Un documentario autofinanziato che fa luce sul nervo scoperto dell'estrema destra ellenica: dal-



**Siamo tutti greci adesso**

la dittatura di Metaxas negli anni Trenta alla collaborazione con i nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, dalla dittatura dei Colonelli a cavallo tra anni Sessanta e Settanta al fenomeno attuale e sempre più preoccupante di Alba Dorata.

Pavlos Nerantzis è un giornalista greco con una lunga traiettoria alle spalle. I primi passi sono stati proprio in Italia: nel 1977 era a Radio Alice a Bologna. Poi ha girato il mondo come fotografo e inviato, soprattutto in zone di guerra: il Centro America, i Balcani, il Medio Oriente. Nel 2008 ha raccolto alcuni di questi scatti in *Traces of War*, una mostra toccante che è stata esposta a Salonico, Atene e a Creta. Nerantzis è stato corrispondente dalla Grecia per il *Ma-*

*nifesto*, ha lavorato in giornali e riviste della sinistra ellenica come *Avgi* e *Anti*, ha partecipato in vari progetti di radio libere greche e fino al 2007 è stato autore e presentatore di *MIXER*, un programma d'indagini giornalistiche trasmesso dal terzo canale della televisione pubblica greca.

A Barcellona *Fascism Inc* è arrivato con un giorno di ritardo, l'11 aprile. La Base, il bel centro sociale del quartiere di Poble Sec che ha accolto la proiezione, era strapieno.

Convinco Pavlos a fare un salto la settimana successiva alla mia trasmissione radiofonica. Parla bene italiano e una chiacchierata sulla situazione politica e sociale greca calza a pennello per lo *Zibaldone* di venerdì santo. Il fascino tutto *vintage* (senza volerlo) di Radio Contrabanda, una delle storiche radio libere catalane, lo riporta indietro nel tempo: è in quel momento che mi racconta dei tempi in compagnia di Bifo alla sede di via del Pratello di Radio Alice.

Parliamo della crisi e del programma lacrime e sangue imposto dalla Troika (FMI, BCE e Commis-

sione Europea) alla Grecia a partire dal maggio del 2010. “Non c’è paragone tra l’Italia, la Spagna e la Grecia”, mi dice sconsolato Pavlos. “Davvero. La crisi in Grecia è una crisi umanitaria, di dimensioni pazzesche. Non è che le persone facciano fatica a vivere, è che non riescono più a sopravvivere. E intanto le banche greche hanno preso cinquanta miliardi di euro.”

## **Alba Dorata, un neonazismo antisistema**

Quella greca è però anche una crisi istituzionale: i due maggiori partiti, Pasok e Nuova Democrazia, che hanno governato il paese dalla fine della dittatura dei colonnelli, si trovano in grande difficoltà. I socialisti rischiano addirittura di non entrare nel Parlamento. “Mi ricorda la fine della prima Repubblica in Italia”, commenta Pavlos. Il voto si è disperso andando verso quelli che i sociologi chiamano gli estremi dello spettro politico. Da un lato Syriza che pare a un passo dal vincere le prossime elezioni, dall’altro Alba Dorata. Chiedo a Pavlos se è ottimista riguardo a un futuro possibile governo di sinistra. “Ci saranno dei cambiamenti – mi dice – soprattutto riguardo alle misure prese dagli ultimi governi verso i settori sociali più deboli. Ma il resto è un grande interrogativo.” Alla speranza però si affianca anche la grande paura, quella dell’estrema destra che poco a poco sta raccogliendo sempre più consensi.

Nelle elezioni del giugno 2012 Alba Dorata ha ottenuto quasi il 7% dei voti pari a 18 deputati. “Il fascismo in Grecia è rinato a causa di questa crisi, che non è solo economica e istituzionale, ma anche culturale” mi spiega Pavlos. “La Grecia è una delle frontiere europee, uno snodo tra l’Asia e l’Europa. Attualmente la popolazione greca è di 11 milioni e gli immigrati sono oltre 1 milione. Con una disoccupazione quasi al 30% la propaganda xenofoba ha attecchito moltissimo. In un sistema politico dove gli scandali legati a casi di corruzione sono diventati la normalità, Alba Dorata si presenta come un partito patriottico e anticapitalista e usa una retorica antisistema. Anche ex-votanti del Pasok sono passati a votare Alba Dorata! È una cosa tragica.”

È stato soprattutto ad Atene, una metropoli di oltre 4 milioni di abitanti, che Alba Dorata è riuscita a svilupparsi, ottenendo già nel 2010 un seggio al Consiglio comunale assegnato al suo leader Nikos Michaloliakos. Sempre più frequenti sono diventate le azioni contro gli immigrati ed evidenti sono ormai le coperture da parte della polizia.

Solo con la morte di un giovane rapper greco, Pavlos Fyssas, nel settembre del 2013 vi è stata una reazione sia da parte della cittadinanza sia da parte del governo di *grosse coalition* Nuova Democrazia-Pasok guidato da Andonis Samaras. Chiedo a Pavlos se gli arresti dei dirigenti di Alba Dorata avvenuti dopo la morte di Fyssas sono una cosa seria o solo un paravento: “Sono misure prese soprattutto per soddisfare l’opinione pubblica greca e per far calma-



**Pavlos Nerantzis, il giornalista intervistato  
in queste pagine**

re anche gli europei, che non vedono di buon’occhio la crescita di questo movimento neonazista.” Avrebbe senso illegalizzare Alba Dorata? “Credo sia meglio di no – mi risponde Pavlos – sia perché si formerebbe un nuovo partito con un altro nome sia perché si creerebbero dei martiri. Sarebbe controproducente”.

## **Un governo di destra... estrema**

Chiedo a Pavlos se sono attendibili le molte voci che parlano dello stretto rapporto tra il gruppo dirigente vicino a Samaras e i neonazisti. Me lo conferma e aggiunge che non si esclude un accordo dietro le quinte tra Nuova Democrazia e Alba Dorata dopo le prossime elezioni. “Quello che mi preoccupa di più non è solo che questo governo applica delle misure drastiche contro i settori più deboli della società, ma che un partito conservatore come Nuova Democrazia fondato da Constantino Karamanlis subito dopo la caduta della giunta dei colonnelli oggi è controllato da un gruppo di estrema destra e ultranazionalista”, precisa Pavlos. Non è un caso che molti deputati di Nuova Democrazia abbiano abbandonato il partito. Recentemente è emerso che Panayotis Baltakos, sottosegretario alla presidenza e braccio destro di Samaras, manteneva stretti rapporti con i neonazisti di Alba Dorata. E già prima, Adonis Georgiadis, ministro della salute in quota Nuova Democrazia, è arrivato ad affermare “Bisogna avere dei morti al confine con la Turchia perché solo così gli immigrati capiranno che questa terra non è loro, ma è terra greca”. Georgiadis, proveniente dall’estrema destra nazionalista e ultrareligiosa del LAOS, non è nuovo a questo tipo di dichiarazioni, mi spiega Pavlos. “Pensa che considera suo mentore Kostas Plevris, ideologo nazista greco, antisemita e negazionista.” E ancora: Makis Voridis, ex ministro delle Infrastrutture nel governo tecnocratico di Papademos e attualmente deputato di Nuova Democrazia nel parlamento greco, era un militante di estrema destra, fondatore del Fronte Ellenico e leader del LAOS. “Sono circolati video dei primi anni Ottanta dove insegue militanti di

sinistra con un'ascia in mano", mi racconta Pavlos con un misto di rabbia e tristezza.

Il problema, mi spiega ancora, è che in Grecia non si è mai riconosciuto il filo rosso che collega l'estrema destra greca attuale ai tempi dell'occupazione nazista durante la Seconda Guerra Mondiale. "Dopo la fine della guerra civile greca del 1946-1949 i collaborazionisti non sono mai stati condannati e nemmeno dopo la giunta dei colonnelli: c'è stata invece una caccia alle streghe degli attivisti e militanti di sinistra. E gli uomini dell'estrema destra si sono riciclati in partiti democratici." Come mostrava bene anche il documentario *Fascism Inc* ci sono stati dei rapporti stretti tra il mondo dell'industria e l'estrema destra. Dei rapporti che ci sono ancora oggi con i neonazisti. "Non mi meraviglio che alcuni imprenditori appoggino Alba Dorata: i capitalisti non guardano il colore politico" mi dice Pavlos. "Quello che mi preoccupa di più è che alcuni settori della classe media che sono sempre stati anticomunisti hanno votato e voteranno per Alba Dorata. La preferiscono come opzione a Syriza e ai due grandi partiti che ritengono responsabili della crisi. Queste persone non si considerano fascisti: pensano che il loro sia un voto di protesta. Ma che

voto di protesta è quello dato ai neonazisti?"

Alba Dorata, mi racconta Pavlos, sta facendo anche presa sui giovani. "In questi tempi di crisi la gente cerca un'alternativa e il fascismo e il nazismo si presentano come delle alternative. Bisogna insegnare ai giovani cosa sono stati il fascismo e il nazismo. Bisogna combattere l'ignoranza. Solo così anche i giovani capiranno che fascismo e nazismo non sono delle alternative."

Lasciando Radio Contrabanda e camminando per il barrio Gotico di Barcellona invaso dai turisti, mi azzardo a domandare a Pavlos se ci sono possibilità di cambiare le cose. "Con l'attivismo politico – mi risponde – ma non fine a se stesso. Senza l'attività politica le cose non cambiano. Non devi regalare agli altri i tuoi sogni. È anche lo sforzo di cambiare se stessi. Essere responsabili di ciò che facciamo ogni giorno." È una bella frase per salutarsi dopo aver tanto parlato dei raid contro gli immigrati, dell'uccisione di un rapper antifascista, dei molti giovani che votano un partito che ha Hitler come modello. È un bel consiglio, soprattutto. Per i giovani e i meno giovani.

Steven Forti



***Gli anarchici  
nella lotta  
antifascista***

*un dossier sul partigiano  
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno  
nella lotta antifascista*

1€  
cadauno

**Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.**

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail [arivista@tin.it](mailto:arivista@tin.it) / sito web [arivista.org](http://arivista.org) / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

# L'anarchia al tempo del Cyborg

di Alberto Giovanni Biuso

La teoria e la pratica anarchica continuano a costituire un orizzonte di interpretazione e di trasformazione della realtà.

Anche dove la realtà assume un aspetto digitale.

**N**oi umani mai ci siamo accontentati del nostro bagaglio organico, insufficiente ai fini della sopravvivenza. La specie ha sempre modificato se stessa e gli ambienti in cui vive, al punto da non riuscire più a sopravvivere senza le innumerevoli protesi che accompagnano la vita quotidiana dei singoli e delle collettività. La protesi oggi più potente è costituita dalle macchine per pensare, da quei calcolatori senza i quali ci ritroveremmo immediatamente sull'orlo del collasso e nella impossibilità di seguire, controllare e dirigere l'enorme flusso di informazioni in cui abbiamo trasformato le nostre esistenze e quelle dell'ambiente nel quale siamo immersi. Quella che sta emergendo è una vera e propria struttura biotecnologica, un *cyborg* collettivo. Cyborg è una parola recente che in realtà indica qualcosa di molto antico e presente sin dall'inizio del processo di ominazione. Il nostro tempo si differenzia – e non è certo cosa da poco – per l'accelerazione che sta imprimendo alla fusione fra il corpo umano e le sue protesi e per il progressivo e veloce autonomizzarsi delle macchine rispetto ai loro inventori.

La radice di questo presente è davvero assai remota e si può individuare nel passaggio dalle civiltà orali a quelle della scrittura, nel momento in cui abbiamo estratto

la cultura dai nostri corpi sostituendo la memoria biologica con l'alfabeto e con l'abaco. La prima protesi non solo tecnica – e probabilmente la più importante – è stata quindi l'alfabeto unito alla simbologia dei numeri. Con queste invenzioni, infatti, è avvenuto lo spostamento all'esterno del corpo di alcune delle facoltà fondamentali dell'umano. E tuttavia la corporeità è «la vera chiave per decifrare l'enigma dell'essere» e nonostante gli enormi sviluppi delle scienze mediche e biologiche, essa «rimane un mistero, così come un motivo di frustrazione e di angoscia»<sup>1</sup>. Nel privilegio dato agli aspetti formali del pensiero, l'Intelligenza

Artificiale dimentica – e a volte persino respinge – la corporeità, ritenendola un elemento accessorio dell'esistenza e della conoscenza umane. Ma è del tutto illusorio credere di poter riprodurre l'intelligenza facendo a meno della relazione che il corpo intrattiene con il mondo. È il corpo, infatti, che garantisce non solo le reazioni immediate e istintive in vista della sopravvivenza (*livello biologico*) ma anche l'acquisizione, la conoscenza e la rielaborazione dei *significati* che diamo agli enti, alle situazioni e al tempo (*livello culturale*).

La ricerca più aggiornata nell'ambito dell'I.A. è ormai consapevole della necessità di essere corpo af-





finché intelligenza si dia. Un corpo che non venga dal nulla, bell'è fatto e perfetto, ma possa in qualche modo ripercorrere la vicenda evolutiva e temporale della corporeità umana e la costante apertura del singolo al mondo. L'intelligenza, infatti, è qualcosa di *sistemico*, perché il singolo neurone non pensa ma a pensare è il complesso formato dai neuroni, dal cervello, dal corpo e dal mondo in cui neuroni, cervelli e corpi vivono e interagiscono. Il corpo umano è da sempre *ibridato* perché coperto, rafforzato, intessuto di apparati – dai più elementari e primitivi ai più raffinati e “virtuali” – «che ne hanno esteso e moltiplicato le possibilità d'interazione, in senso sia conoscitivo sia operativo. Tanto che non è facile dire dove termini il corpo: affermare che esso è racchiuso nei suoi limiti “topologici”, segnati dalla pelle, è – sotto il profilo comunicativo ed effettivo – arbitrario e sostanzialmente inesatto»<sup>2</sup>.

Il computer non sta solo cambiando la nostra cultura ma sta anche rafforzando le capacità di percezione, di memoria e di attenzione che sono insite nel nostro organismo e il cui pieno dispiegamento accade nella corporeità vivente e vissuta che scandisce il nostro quotidiano esistere e agire nel mondo. Per comprendere davvero tali dinamiche non bisogna confondere entità molto diverse come i robot, gli androidi e il cyborg. I robot esistono da decenni e lavorano instancabilmente in contesti molto diversi. Essi sono il puro artificio di una operatività limitata a obiettivi anche assai complessi ma ben specifici. I robot che già esistono possono essere molto potenti ma sono totalmente privi di adattabilità e di coscienza. Gli *androidi*, al contrario, rappresentano il futuribile di robot antropomorfi privi di elementi organici. Il *cyborg*, invece, costituisce il presente e la stessa storia dell'umanità, poiché è «la combinazione tra un organismo evoluto e una macchina»; esso «è una miscela di organico, mitologico e tecnologico; è un essere che ci ingloba e che ci portiamo dentro»<sup>3</sup>. Un individuo vaccinato è un cyborg perché il suo organismo è stato in questo modo riprogrammato allo scopo di difendersi da vari tipi di infezione; chiunque si unisca provvisoriamente o definitivamente a una macchina è un cyborg, dall'automobilista con le mani sul volante e i piedi sui freni al malato di cuore dotato di pacemaker, dal ciclista a chi fa uso di lenti a contatto; ovviamente, «anche la convergenza di milioni di menti nella rete elettronica di comunicazione planetaria è un cyborg»<sup>4</sup>.

## Oltre la tecnofobia e la tecnofilia

La Rete che avvolge il pianeta in un intreccio di informazione e comunicazione dà vita al cyborg inteso come un insieme di connessioni senza limiti e senza interruzioni, un soggetto che possiede molte qualità e delle potenzialità non solo di ulteriore espansione quantitativa ma anche di miglioramento qualitativo. E tuttavia in esso non mancano certo gli aspetti problematici, a partire dalla riduzione della conoscenza alla frammentazione incoerente dei dati: «Non più apprendere, dunque, ma documentarsi, non più studiare

ma consultare, non più organizzare il sapere intorno a concetti e idee di fondo, ma accumulare dati relativi a parole chiave»<sup>5</sup>. Se da una parte Internet accelera i tempi e la massa della comunicazione, dall'altra produce un vero e proprio surriscaldamento cognitivo che in realtà maschera un rumore di fondo che è il contrario di qualunque comunicazione sensata. Anche la dimensione *democratica* della Rete ha come effetto un intenso rumore che copre i contenuti significativi e potenzialmente liberatori in una massa indistinta di messaggi, tutti velocissimi, planetari, uguali.

Un atteggiamento libertario verso la Rete comporta anzitutto l'andare oltre le diverse forme di tecnofilia e tecnofobia, due atteggiamenti sempre presenti negli individui e nelle collettività. Tanto più essi emergono in fasi di impetuosa innovazione tecnologica come quella attuale, innovazione che riguarda a fondo e totalmente la struttura politica degli Stati e delle organizzazioni internazionali. La Rete permette certamente di realizzare «quell'idea di *assemblea permanente* che è sempre stata parte integrante della pratica utopica anarchica, che ora può concretizzarsi su internet con un sistema di feedback e interazione continui», permette di implementare «un'*organizzazione autonoma* che sia in grado di prendere decisioni, di gestire i processi in atto e, al tempo stesso, di non costituirsi in apparato strutturato di potere con gerarchie stabilite» e lo fa per mezzo di una «comunicazione elettronica orizzontale» e di tecnologie che «proprio perché sono tecnologie di individualizzazione e di autonomia, sono *tecnologie di libertà*»; questo non significa tuttavia «che le tecnologie, di per sé, producano libertà, producano autonomia»<sup>6</sup>.

Anzi. Bisogna infatti essere ben consapevoli che gli stessi strumenti che potenzialmente ampliano gli spazi di libertà sono anche utilizzabili per la repressione e per un controllo accurato e costante sugli individui e sulle popolazioni. Due fonti di informazione ormai pervasive, che ci portiamo tutti appresso e che forniscono dati fondamentali sulla nostra vita, sono la carta di credito e il cellulare, il quale continua a inviare dati sulla localizzazione e sui movimenti anche quando il telefono è spento. L'informatica pervasiva del sociale delinea in questo modo il rischio di un vero e proprio «*neototalitarismo*», il quale però si trova «a convivere e a confrontarsi con il neoanarchismo»<sup>7</sup>. Quest'ultimo deve riflettere criticamente su alcuni dei propri presupposti, allo scopo di comprendere una dinamica che è da sempre presente nella complessità delle strutture umane ma alla quale Internet offre l'evidenza del quotidiano: il fatto che anche strutture orizzontali possono essere e diventare strutture di potere che funzionano ancor meglio di quelle gerarchiche.

Nonostante dunque tutte le speranze, i timori, le utopie immateriali che intendono *uploadare* la mente in corpi migliori di quelli che noi *siamo*, la finitudine consapevole di se stessa rimane il tratto costitutivo della specie che pensa. E anche per questo, «in un mondo dal quale sia stata sradicata la tragedia umana, morire senza lasciare traccia sarà forse l'unico atto rivoluzionario»<sup>8</sup>.

Coniato nel 1960 da Clynes e Kline per indicare un

uomo migliorato e potenziato al punto da riuscire a sopravvivere in un ambiente non terrestre, il termine cyborg è quindi diventato un potente strumento di comprensione di ciò che caratterizza l'umano da sempre ma che oggi mette in discussione i paradigmi più consolidati, le differenze di sesso, classe, etnia e persino specie mediante un'accelerazione di quel processo ibridativo che costituisce un dato antropologico costitutivo dell'*Homo sapiens*. Si tratta di una figura radicalmente ambigua, come ben evidenzia Katherine Hayles: «Se il mio incubo è una cultura abitata da postumani che considerano i loro corpi alla stregua di accessori di moda, invece che sede del loro essere, il mio sogno è una versione del postumano che accetti la possibilità delle tecnologie dell'informazione senza rimanere sedotto da fantasie di potere illimitato e dall'immortalità disincarnata, riconoscendo ed esaltando la condizione di finitudine dell'uomo e comprendendo che la vita umana è radicata in un mondo fisico di estrema complessità, dal quale dipende la nostra sopravvivenza»<sup>9</sup>.

## Difendere la libertà della Rete

L'anarchismo è per sua natura plurale, in divenire, «portatore di una concezione relativistica critica», come ben chiarisce Andrea Staid nella Postfazione al dialogo tra Castells e Ibáñez<sup>10</sup>. Anche per questo è capace di trasformarsi e di adeguarsi al divenire delle realtà sociali senza perdere la propria identità. Gli anarchici sono consapevoli che non bisogna nutrire alcuna illusione sul fatto «che le nuove tecnologie della comunicazione siano tecnologie che promuovono, di per sé, un cambiamento sociale positivo. O, per essere più precisi, è vero che consentono un tale cambiamento, ma sono i processi sociali e le decisioni politiche a dettare le regole circa la direzione da imboccare e le modalità da seguire»<sup>11</sup>. Si tratta di tecnologie capaci infatti di favorire sia l'autonomia sia la sorveglianza. Anche per questo, conclude Castells, «non ha senso porti il problema se utilizzare o no internet nel timore che ti possano sorvegliare... Sì, è vero, ti possono sorvegliare, ma anche se non utilizzi internet ti possono sorvegliare in vari altri modi, con i satelliti, i poliziotti e così via. Se invece utilizzi internet, anche tu li puoi sorvegliare, e questo cambia molte cose»<sup>12</sup>.

Diventa dunque importante difendere in modo convinto e in ogni maniera la libertà della Rete, perché non si tratta di difendere una qualsiasi tattica tecnologica ma di salvaguardare le possibilità che Internet offre di autonomia nella creazione di conte-

nuti, di analisi, di idee, di alternative. Ed è per questo che «le battaglie per la libertà nel nuovo sistema di comunicazione sono battaglie più importanti di quelle sul salario minimo o cose simili. Attenzione, non sto contrapponendo la lotta per la libertà alla lotta per il salario minimo, ma sostengo che per difendere il salario minimo è necessario mettere a disposizione della libertà gli strumenti adatti»<sup>13</sup>.

Il dispositivo gramsciano dell'*egemonia* conferma la propria capacità di disvelare le strutture reali del potere. Anche Internet, infatti, è una prova che «il potere sta nella mente delle persone, e se controlli il modo in cui la gente si informa e comunica, allora controlli il potere. [...] Il dominio degli apparati è solo l'espressione di un dominio più profondo: il dominio delle menti»<sup>14</sup>. I rapporti tra struttura e sovrastruttura sono più

complessi rispetto ai modelli classici del marxismo perché il lavoro mentale -comprese le passioni- condiziona la vita sociale quanto la struttura economica condiziona la vita delle menti. La teoria e la pratica anarchica lo hanno sempre saputo e anche per questo continuano a costituire un orizzonte di interpretazione e di trasformazione della realtà. Anche dove la realtà assume un aspetto digitale.

Alberto Giovanni Biuso

- 1 N. Yehya, *Homo Cyborg. Il corpo postumano tra realtà e fantascienza (El cuerpo transformado)*, Editorial Paidós Mexicana, 2001, trad. di C. Milani e R. Schenardi, Elèuthera, Milano 2004, pp. 121 e 129.
- 2 G.O. Longo, *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 15.
- 3 N. Yehya, *Homo Cyborg*, cit., pp. 35 e 37.
- 4 Ivi, p. 36.
- 5 G.O. Longo, *Il nuovo Golem*, cit., p. 22.
- 6 M. Castells - T. Ibáñez, *Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale, (El Neoanarquismo, la libertad, y la sociedad contemporánea)*, 2006), trad. di L. Cortese, postfazione di A. Staid, Elèuthera, Milano 2014, pp. 16-17 e 29.
- 7 Ivi, p. 26.
- 8 N. Yehya, *Homo Cyborg*, cit., p. 158.
- 9 K.M. Hayles, *How We Become Posthuman. Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1999, p. 5.
- 10 Castells - T. Ibáñez, *Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale*, cit., p. 53.
- 11 Ivi, pp. 29-30.
- 12 Ivi, p. 51.
- 13 Ivi, p. 35.
- 14 Ivi, pp. 36 e 45.

# Maggiore controllo sulla realtà

di Sandro Fossemò

**Non possiamo agire davvero liberamente se non siamo in grado di dar vita a una gestione autonoma e creativa dei dati e della comunicazione.**

**Il ruolo di Windows e l'illusione della libertà in Rete.**

**L'**avvento sempre più imperante e penetrante della multiforme realtà artificiale dei mass media ha provocato la scomparsa e la desertificazione della soggettiva realtà fino a sostituirla con l'ingannevole iper-realtà, ovvero una perfetta simulazione mediatica o virtuale che prende il posto del reale in quanto il falso sembra più vero dell'autentico. La simulazione non elimina il reale ma, al contrario, occulta proprio il fatto che esso non vi sia più in modo tale da confonderlo perfettamente con il virtuale; quest'ultimo non distrugge la realtà, ma paradossalmente la propone come vera.

In questa "prigione artificiale", il virtuale assume caratteristiche "programmabili" perché rende manipolabile il reale in quanto tutto viene, in un certo senso, gestito all'interno di un'interattiva informazione omologata e preconfezionata secondo una logica comunicativa chiusa e priva di senso critico. «Viviamo sempre più immersi nell'iperreale. Il termine coniato dal sociologo francese J. Baudrillard trent'anni or sono mi sembra oggi di stretta attualità. L'iperreale è un luogo, anzi un non-luogo, fatto di simulacri, di previsioni, di stime, di calcoli statistici, e costituisce il nostro futuro prossimo» (Filippo Domenicali). Nella "realtà informatizzata", viene annullato il senso estetico delle cose, l'apertura dialettica o l'immaginazione individuale per lasciare spazio a una fredda programmazione digitale del mondo. Il rapporto con il virtuale pianificato è direttamente presente in ogni istante o espressio-



foto Fotolia

ne della vita perché non v'è differenza alcuna tra come elaboriamo i dati informatici e il modo in cui organizziamo il tempo libero o il lavoro. Abbiamo, di conseguenza, scarse possibilità di poter accedere

a un universo di informazioni originali su cui poter esprimere davvero la nostra alterità.

In una tale struttura sociale pianificata e virtualmente funzionale, l'attività umana o il pensiero diventano solo dei passivi mezzi operativi diretti all'amministrazione tecnica del sistema dominante. Pertanto, dobbiamo stare molto attenti ad applicare, in modo univoco, il software Windows. Microsoft non ha raggiunto solo il monopolio del mercato ma ha anche realizzato, in un certo senso, una particolare piattaforma informatica adatta alla pianificazione mediatica della realtà. Il programma che gestisce la manipolazione dei dati è il mezzo informatico con cui certe notizie possono facilmente entrare nelle case, insieme alla televisione, proprio come avviene nel "Grande Fratello" di Orwell. Il fatto grave è proprio questo. Se un sistema operativo non ti permette realmente di gestire liberamente l'informazione a tuo piacimento, senza essere spiato e senza essere costretto a dover seguire particolari e complesse procedure tecniche, esiste il rischio di dover essere collaudati alla sottomissione di una certa amministrazione che vuole usare il mezzo informatico per chiudere un determinato tipo di comunicazione aperta e soggettiva, in modo da costringere a ragionare secondo piatti schemi di pensiero coloro che navigano in Rete o adoperano programmi informatici. «Secondo Gilles Deleuze non si tratta più di una forma di controllo che si presenta come "stampo", esprimendosi nelle

istituzioni chiuse che impartiscono a tutti lo stesso addestramento, ma piuttosto di un sistema capace di integrare le differenze individuali, e che porta ad estenderle a dismisura: più siamo "globali" e, cittadini delle società occidentali avanzate, lasciamo dietro di noi un numero maggiore di tracce e di scie elettroniche, più esse permettono di approfondire la conoscenza della nostra personalità; più ci muoviamo, più lasciamo tracce. Per questo la nuova sorveglianza lavora in un assetto a "geometria variabile" in grado di adattarsi al potenziale differenziale degli individui.» (Filippo Domenicali). È come se esistesse una grande mentalità aziendale a senso unico che organizza operativamente tutto e tutti secondo una perversa logica frattale.

### **Sistema multimediale omologato e chiuso**

Il modello Windows, nella sua evoluzione fino alle attuali versioni, facilita molto la multimedialità rendendo più operativa e fruibile la partecipazione pubblica ma all'interno di un contesto comunicativo circoscritto dove l'informazione, prima di essere diffusa e usata, viene preconstituita o "preconfezionata" dall'establishment secondo criteri operativi prettamente funzionali nel manipolare le nostre scelte.

I messaggi della Rete, in sintesi, vengono organizzati in modo ideale e capillare per poter integrare e diffondere il condizionamento culturale del sistema.

Le previsioni di oltre quindici anni fa dello scrittore Renato Pestriero suonano

adesso davvero profetiche: «E

fra non molto sarà l'uomo massa a modificare di suo pugno una realtà che non gli interessa in quanto appare sempre più estranea: quando verrà realizzata la convergenza tra le tecnologie video (TV-videoregistratori-laser disc) e quelle informatiche (computer-software interattivi) gli basterà manovrare il mouse per richiamare qualsiasi fotogramma, scorporarlo e ingrandirlo, cambiarlo di posizione e ripeterlo. L'azione verrà decisa dall'uomo massa in una farsa di libero arbitrio, allora riprese già addomesticate potranno dare origine a migliaia di soluzioni scelte direttamente dal fruitore».

Se la televisione interattiva diviene in grado di interfacciarsi totalmente con i computer



foto Fotolia



mediante un opportuno software come Windows, allora l'intero universo legato alla comunicazione digitale è destinato a programmare e spiare le nostre scelte od opinioni, anche senza il nostro consenso.

Non possiamo agire davvero liberamente se non siamo in grado di dar vita a una gestione autonoma e creativa dei dati e della comunicazione. Il rischio è che crediamo di comunicare in Internet in modo completamente libero oppure autonomo con la totale scelta o condivisione dell'informazione multimediale, quando invece in realtà siamo semplicemente intrappolati in un sistema multimediale perfettamente omologato e chiuso. Questo controllo avviene perché «oggi viviamo in una società in cui realtà spurie sono costruite dai media, dai governi, dalle multinazionali, dai gruppi religiosi, dai gruppi politici; ed esistono le apparecchiature elettroniche che permettono di trasmettere questi pseudomondi direttamente nella testa del lettore, dello spettatore, dell'ascoltatore» (Philip K. Dick). Il più delle volte noi selezioniamo, quasi involontariamente o meccanicamente, un campo di messaggi che i mass-media diffondono o pubblicizzano come i più importanti. Scegliendo passivamente questo insieme di dati, noi finiamo per adattare il più possibile la nostra percezione della realtà a una realtà mediale costruita esternamente e artificialmente dai mezzi di comunicazione, senza esserne realmente consapevoli.

Il famoso politologo italiano Sartori, nel suo libro *Homo videns*, avverte che è in atto una sorta di "mutazione genetica" nell'uomo dipendente dalla televisione. A causa di continue e martellanti trasmissioni visive da parte della Tv, sta nascendo una nuova generazione di videodipendenti che valuta per immagini, senza riflettere criticamente sugli eventi che accadono nella realtà. Si è diffuso una sorta di "video-apprendimento" che induce le persone a "sapere per immagini" con la tragica conseguenza di rendere atrofico il facoltoso pensiero umano. Se il sistema operativo segue il modello televisivo tanto da non permettere davvero di evitare le varie e videodigitali informazioni pubblicitarie o politiche provenienti dal Web, allora diventa molto difficile interagire privatamente nel sistema operativo Windows evitando un condizionamento mediatico in grado di inquadrare il nostro modo di navigare su Internet.

## **Dati filtrati e manipolati dal potere**

Non dobbiamo assolutamente ignorare che non siamo noi i clienti della Rete, ma le imprese che acquistano gli spazi pubblicitari. Non a caso, tempo fa, Bill Gates ha tentato di impossessarsi del motore di ricerca Yahoo per fronteggiare Google nel mercato della pubblicità on-line. Questo è stato molto pericoloso perché il motore di ricerca deve rimanere il più indipendente possibile dal sistema operativo e dai rapporti commerciali, onde evitare che l'ana-

lisi nel Web diventi una specie di funzionale e arido schema esecutivo di Windows.

La ricerca in Rete dev'essere il più possibile libera e spontanea senza l'interferenza incisiva causata dalla manipolazione del mercato oppure da un convenzionale sistema operativo. L'informatizzazione della società ha reso possibile la totale programmazione dell'esistenza umana, la quale è stata convertita su scala globale in una grigia "vita digitale", perfettamente integrata nel massificato pensiero unico. Debord afferma difatti che non è più possibile per la gente esprimere un'idea personale sulla realtà esistente proprio a causa della continua e soffocante informazione dei media che non lascia spazio alla nascita del pensiero critico del singolo.

Il post-francofortese J. Habermas ha criticato la moderna partecipazione politica delle masse, puramente illusoria nell'attuale sistema democratico che è strutturato dai mass media in modo tale da promuovere e produrre scelte politiche predefinite, dove l'opinione pubblica costruita dal potere risulta essere addirittura conforme alla sfera privata. Il condizionamento mediatico diventa assoluto nella realtà mediale quando la realtà non proviene da esigenze o esperienze personali, ma da una percezione organizzata simultaneamente dai media. Così facendo, il mondo non è ciò che sentiamo o vediamo individualmente ma è esattamente ciò che altri vogliono farci vedere o sentire come se fosse nostro, dandoci l'illusione di essere sempre bene informati su tutto attraverso la "perfezione" dell'informazione digitale. Le elaborazioni e lo scambio dei messaggi non sono diretti a un contesto critico del reale, ma diventano «piuttosto una questione di sostituzione del reale con segni del reale; cioè un'operazione di cancellazione di ogni processo reale attraverso il suo doppio operativo.» (Baudrillard).

Si tratta, in poche parole, di ritrovarsi a gestire passivamente un grande flusso di notizie, volute solo apparentemente dai consumatori, ma strutturalmente definite secondo le strategie di mercato dei grandi gruppi economici, i quali mirano a rendere la comunicazione umana un mezzo prettamente adatto a promuovere un rapporto consumistico e tipicamente operativo con il mondo. Le tecnologie comunicative e informative riescono a occultare l'assenza di un vero rapporto democratico con il sistema per mezzo della propagazione istantanea e ramificata di una democrazia simulata e commercialmente organizzata in senso spettacolare, dove diventa assai facile diffondere e camuffare la persuasione di massa. Pertanto, se la comunicazione viene ottenuta in base alla diffusione del consumismo inerente alla pubblicità della società delle immagini, la percezione della realtà finisce per uniformarsi in modo unidimensionale a quella massa di dati che vengono opportunamente filtrati e manipolati dal potere, mediante programmi adatti a svolgere *quel tipo* di elaborazione.

Sandro Fossemò

# Heartbleed

di **Jacopo Anderlini**

**È stata rinominata “heartbleed” la falla nel software per la cifratura delle comunicazioni di rete OpenSSL, il più diffuso in Internet. Tale vulnerabilità ha messo a rischio i dati personali degli utenti di tutto il mondo. Una riflessione sulle relazioni tra tecnologia, sapere e potere nel mondo del software libero, declinate nel contesto del capitalismo informazionale oligopolista e degli stati nella loro pulsione paranoide al controllo sociale.**

**R**iflettere sul tema, necessariamente complesso, delle tecnologie digitali significa prendere in esame l'intreccio di relazioni tra mercato capitalistico, stati, “esperti”, utenti.

Si tratta di ragionare analiticamente e politicamente sulle implicazioni che queste tecnologie hanno sulla vita delle persone in termini di sicurezza, privacy, libertà e sui moti interni dell'economia capitalistica nel suo sforzo di mettere a valore non solo il capitale relazionale degli utenti - pensiamo a Google o Facebook - ma anche il lavoro volontario di molti programmatori e sviluppatori di software libero.

Più che di forze distinte e contrapposte si è di fronte a relazioni spurie, a contaminazioni e contraddizioni che rendono il quadro complesso e denso di sfumature.

Ciò che vorrei esaminare in questo testo sono le relazioni tra tecnologia, sapere e potere - con un'attenzione particolare al mondo del software libero - declinate nel contesto del capitalismo informazionale oligopolista e degli stati nella loro pulsione paranoide al controllo sociale.

Il pretesto è la scoperta di una falla di sicurezza in uno dei progetti FOSS (Free and Open Source Software) più largamente utilizzati dai server di tutto il mondo: OpenSSL. Heartbleed è il nome con cui è stato chiamato il bug che ha affetto questa libreria. Il momento di rottura, in cui il meccanismo si inceppa e sembra venire messo in discussione, è l'elemento esemplare che ci permette allora di vedere i nodi, le

innervature, le reti di relazioni di cui è composto con maggiore chiarezza e nitidezza.

## **OpenSSL ovvero di comunicazioni (in)sicure**

OpenSSL è una delle tante implementazioni del protocollo TLS (Transport Layer Security) che serve a cifrare le comunicazioni tra diverse macchine: ogni qual volta visitiamo una pagina web “https” stiamo utilizzando il protocollo TLS. Si tratta in sostanza di un insieme codificato di regole atte a garantire una comunicazione criptata tra due entità. OpenSSL è l'implementazione più diffusa, dal momento che viene utilizzata dal 66% dei server che costituiscono internet. Nello specifico, viene impiegata da siti e servizi web particolarmente diffusi (ad esempio Facebook, Twitter, Amazon, etc.).

Il progetto, nato nel 1998, è Free e Open Source e utilizza una licenza particolare e piuttosto problematica nel proprio rapporto con altre licenze di software libero più largamente utilizzate come GPL e LGPL. Nonostante sia largamente utilizzato, anche da parte di *big corporations*, il core team di sviluppo, al momento della scoperta della vulnerabilità, contava meno di una decina di persone di cui solo una lavorava a tempo pieno. Il metodo di reperimento dei fondi avviene, come per molti progetti FOSS, attraverso l'istituzione di una fondazione per raccogliere le donazioni della comunità. Le donazioni ricevute, fino all'annuncio di Heartbleed, erano di 2000\$ l'an-

no. Il quadro, quindi, è quello di un progetto tanto fondamentale per le comunicazioni sicure in rete quanto scarsamente sostenuto, anche sul piano economico, dai suoi utilizzatori.

## Vulnerabilità e tecnologie di potere

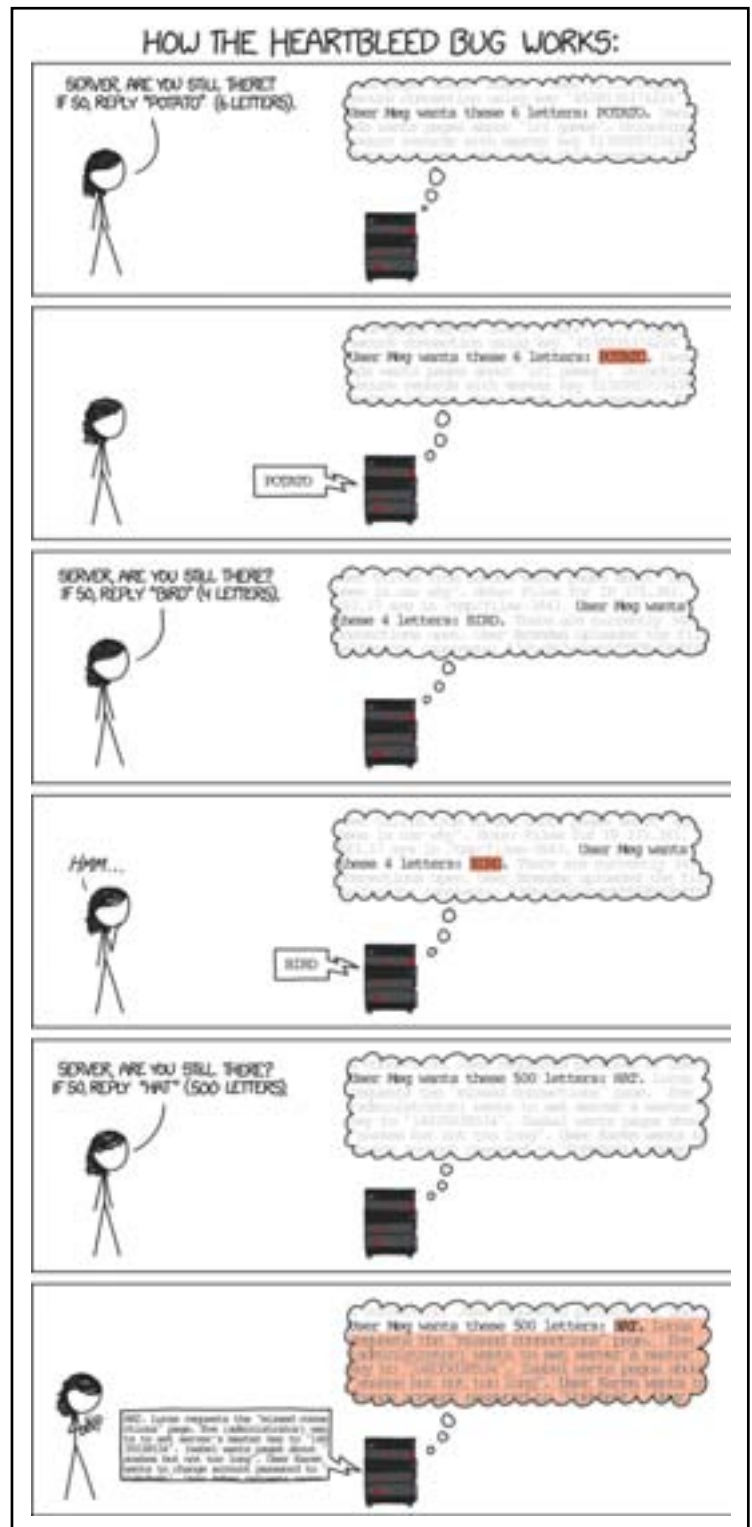
Per poter ragionare dell'impatto e delle implicazioni che il bug di OpenSSL ha avuto e sta avendo è necessario parlare delle sue caratteristiche tecniche e del processo che ha portato dalla sua scoperta al suo annuncio pubblico. Il primo elemento ci aiuta a comprendere l'entità della pericolosità del bug e a riflettere sul nesso tecnologie e potere, il secondo fornisce un inquadramento circa le relazioni e le dinamiche di sapere/potere tra *big corporations* e team che si occupano della revisione del codice alla ricerca di potenziali vulnerabilità. Entrambe impongono un ragionamento sulla tecnologia, nel suo incarnarsi in forme di assoggettamento e dominazione, e sulla funzione ambivalente della conoscenza nel suo istituire relazioni di potere: da un lato governamentale, che si sostanzia nella verticalità della distribuzione delle informazioni e del sapere tra "tecnici" e utenti; dall'altro di resistenza, nel momento in cui attiva processi di soggettivazione e di autonomia in opposizione alla pervasività delle forme di dominio.

Per comprendere la natura del bug possiamo utilizzare una metafora, perdendone in precisione dal punto di vista tecnico, ma guadagnandone in chiarezza. Immaginiamo, ad esempio, l'accedere alla nostra webmail come una forma di comunicazione cifrata tra noi ed il server che ospita il servizio. Il server gestisce la comunicazione con noi e con gli altri utenti (autenticazione, accesso ai servizi) immagazzinando alcune informazioni nella memoria RAM. Ogni qual volta eseguiamo qualche azione - come aprire una mail - interroghiamo il server che ci darà risposta anche utilizzando i dati presenti nella propria memoria RAM. La vulnerabilità heartbleed, spingendo oltre la metafora comunicativa, si manifesta nell'incomprensione da parte del server di una nostra richiesta: «server, restituisci la parola "mela" della lunghezza di 50 caratteri.» Il server restituirà la parola "mela" e i successivi 46 caratteri immagazzinati nella propria memoria che potrebbero essere, per esempio, le sessioni di autenticazione di altri utenti.

Questa falla potrebbe essere sfruttata per ottenere fino a 64 kilobytes per ogni singola richiesta malevola e, sebbene non si possa controllare quali dati estrarre dal-

la memoria, renderebbe di fatto insicure le comunicazioni con il server vittima: sarebbe possibile ottenere ad esempio username e password per accedere alla nostra webmail.

Questa descrizione risulta utile nella misura in cui ci permette di prendere coscienza del contrasto tra la fragilità reale del concetto di "sicurezza" applicato alle tecnologie e il discorso rassicurante che su queste viene veicolato. In questo senso, il cortocircuito tra pratiche (in)sicure e discorsi sulla sicurezza fa emergere la pervasività delle tecniche di potere nel loro articolarsi come dispositivo di assoggettamento



e dominio diffuso. Centrale risulta il sapere tecnico nel legittimare la *verità* dei discorsi su sicurezza/in-sicurezza rivolti all'esterno - al mondo degli "utenti" - e allo stesso tempo nello strutturare dinamicamente i rapporti di potere all'interno del proprio campo. Ciò risulterà chiaro ripercorrendo i passaggi che hanno portato dalla scoperta della vulnerabilità al suo annuncio pubblico.

L'elemento che subito balza agli occhi è, appunto, il tempo intercorso tra questi due momenti: secondo l'accurata cronologia del Sydney Morning Herald, l'ingegnere di Google Neel Mehta scopre il bug circa il 21 marzo, mentre l'annuncio ufficiale arriva solo il 7 aprile. In mezzo, una serie di comunicazioni riservate tra tecnici di grandi aziende, ma anche di silenzi e di voti di segretezza.

Nello specifico, non appena la falla viene scoperta dall'ingegnere di Google Security, subito viene scritta una *patch* per correggerla e viene applicata a tutti i servizi di Google. In sostanza, quindi, Google provvede a correggere il proprio codice privatamente, comunicando solo il primo aprile con il *core team* di OpenSSL. Qualche giorno prima un'azienda che si occupa di gestire molti contenuti per conto terzi, CloudFlare, viene a conoscenza del bug - non è chiaro da chi siano stati informati - e lo corregge, anch'essa privatamente. Il team di OpenSSL decide di attendere almeno una settimana prima di rilasciare la propria patch pubblicamente. Parallelamente, il 3 aprile Codenomicon, un'azienda finlandese che si occupa di test sulla sicurezza, scopre in maniera indipendente la vulnerabilità. Immediatamente viene informato il *National Cyber Security Centre Finland (NCSC-FI)* ente governativo del paese scandinavo che si occupa di sicurezza in rete. Il giorno successivo iniziano a circolare le prime voci all'interno della comunità Open Source di un possibile bug in OpenSSL che non hanno però un seguito. Il 6 aprile i core team di diverse distribuzioni Linux sono informati della falla da uno sviluppatore di Red Hat (distribuzione di Linux a pagamento), sistema operativo per il quale lavora anche Mark Cox del team di OpenSSL che aveva provveduto ad avvertire la propria azienda quello stesso giorno. Il 7 aprile l'NCSC-FI comunica al team di OpenSSL che è stato riscontrato un bug nel loro software.

A questo punto, il team di sviluppo di OpenSSL decide di rilasciare immediatamente l'aggiornamento del software, valutando troppo rischiosa un'ulteriore attesa dal momento che il bug era stato segnalato in maniera indipendente già due volte in pochi giorni. Il 7 aprile, quindi, la vulnerabilità heartbleed diviene di pubblico dominio e l'assoluta maggioranza dei servizi basati su OpenSSL si trova a dover aggiornare in fretta i propri sistemi. Colossi come Amazon, Yahoo!, Twitter, Dropbox e molti altri si trovano a dover correre ai ripari: alcuni decidono di comunicare ai propri utenti ciò che è successo, altri non rilasciano alcuna dichiarazione ufficiale.

Quasi in ombra all'interno di questa situazione sono gli utenti, che venivano rassicurati fino al giorno prima della sicurezza delle loro comunicazioni

private dai vari servizi. La maggior parte dell'utenza continuerà ad ignorare l'esistenza di heartbleed.

Oltre alle asimmetrie di sapere/potere tra le diverse *corporations* e al rapporto privilegiato tra fondazioni Open Source e aziende, ciò che più risulta evidente è l'assoggettamento degli utenti, resi docili dai discorsi dei "tecnici" - o stimolati da chi utilizza la paura per vendere rassicurazioni - e costretti a una fiducia cieca in chi "sa". In questo caso, la *verità* costantemente riprodotta per mezzo del sapere tecnico sulla sicurezza, si trova repentinamente a cambiare di segno, rivelando le innervature che la informano.

## Vie di fuga

In questo disegno complesso fatto di rapporti tra tecnologia, sapere e potere manca però un elemento: OpenSSL è un progetto Free e Open Source. Qualcuno avrebbe potuto leggere il codice e accorgersene prima, qualcuno avrebbe potuto impedire che la vulnerabilità fosse implementata nel software due anni fa, per un errore di programmazione. La domanda che dobbiamo farci, però, non è se il modello di sviluppo di software libero abbia fallito o meno, ma se sia sufficiente rendere il codice aperto e modificabile da chiunque.

Bisogna tenere conto di due elementi: l'architettura di OpenSSL è particolarmente complessa e solo per *leggere* il codice è necessaria una conoscenza approfondita della programmazione; chi ha scoperto la falla, in entrambi i casi, *lavorava* per un'azienda facendo revisione del codice. La prima discriminante quindi è all'interno del campo del sapere: di fatto, solo chi ha abbastanza conoscenza tecnica di un determinato codice potrà modificarlo efficacemente. Si tratta di un sapere che disciplina, che divide, che produce gerarchie. L'altro elemento ci ricorda che, all'interno dell'economia capitalistica, il tempo è una merce: un'azienda - o uno stato - che può pagare *n* programmatori facendoli lavorare full-time può determinare lo sviluppo di un software anche se questo è libero, così come può scoprire vulnerabilità dello stesso codice senza renderle pubbliche. Infine vi è un meccanismo di delega, di fiducia incondizionata al "tecnico", che rende il rapporto con la tecnologia ancora più fragile, passivizzante.

Per immaginare scenari possibili e vie di fuga percorribili occorre ripensare il ruolo dei saperi all'interno di un ambito comunitario.

Non si tratta allora solamente di liberare codice: si tratta di creare le condizioni con le quali le persone possano collaborare. Si tratta di socializzare e condividere i saperi dando forma a comunità molteplici, cangianti. Si tratta di passare da una forma di sapere-segreto, di sapere disciplinare, a un'insieme di saperi condivisi, ibridi. Riflettere sulle ambivalenze della tecnologia e della conoscenza nella loro funzione disciplinante da un lato, di resistenza dall'altro, non è solo un esercizio analitico: ci permette di immaginare nuove pratiche liberanti e liberate.

Jacopo Anderlini



# Piccola storia (di) Letteraria

di Giuseppe Ciarallo

Un ricordo di Stefano Tassinari attraverso il racconto della sua ultima "creatura". Che è continuata dopo la sua morte. E non ha intenzione di smettere.

**T**ra i miei tanti incontri con Stefano Tassinari ne ricordo uno in particolare, nel maggio 2008 al Salone Internazionale del Libro di Torino, presso lo stand di Marco Tropea, l'editore che aveva appena pubblicato il suo ultimo romanzo *Il vento contro*. In quell'occasione Stefano mi disse: "Ti chiamerò a breve, perché sto tentando di realizzare un progetto che coinvolga tutti i miei amici scrittori, artisti e intellettuali, ma non aggiungo altro. Ti farò sapere a tempo debito." Non lo sapevo ancora, a quell'epoca, ma Stefano aveva posto il seme affinché germogliasse quella straordinaria esperienza che è stata ed è ancora *Nuova Rivista Letteraria - semestrale di letteratura sociale*.

Stefano e io ci eravamo incontrati per la prima volta nell'agosto del 1995 in Sardegna, in quello splendido tratto di costa che risponde al nome di Cala Sinzias, entrambi ospiti

di un campeggio. Ci eravamo conosciuti dopo esserci "annusati" come animali in cerca del proprio simile, complice il *manifesto* che entrambi leggevamo. Da lì era stato un fiume in piena di racconti, incentrati principalmente sulla nostra passata militanza politica negli anni '70, ma anche discorsi su letteratura, dischi, film. In quella occasione ci scambiammo i nostri rispettivi libri da poco



pubblicati. Il suo, *Ai soli distanti*, lo conservo ancor oggi con particolare affetto.

Il 20 settembre del 2008 si tenne, presso una saletta del Bar La Linea di Bologna, la riunione fondativa della rivista. Oltre a Stefano, e al sottoscritto, c'erano scrittori che avevo incontrato solo attraverso le pagine dei loro libri (Bruno Arpaia, Milena Magnani, Maria Rosa Cutrufelli, Wu Ming 1, Massimo Vaggi, Paolo Vachino) e altri che avrei imparato a conoscere come straordinari compagni di viaggio. Del collettivo redazionale facevano parte, oltre ai citati, Carlo Lucarelli, Massimo Carlotto, Pino Cacucci, Marcello Fois e molti altri scrittori di primo piano del panorama letterario contemporaneo.

Stefano espose molto chiaramente il suo progetto di rivista che, nell'ambito del rinnovamento di una casa editrice dal passato prestigioso, quale era Editori Riuniti (da poco rilevata con il suo ricco catalogo e rilanciata da una nuova proprietà) doveva irrompere nell'asfittico panorama culturale italiano e riavviare una discussione seria sui grandi temi, una volta ossatura del dibattito interno alla sinistra (il lavoro, la giustizia sociale, pubblico e privato, i movimenti antagonisti) e che da troppo tempo oramai erano stati relegati in soffitta. Questa irruzione culturale sarebbe dovuta avvenire attraverso il ritorno

a una dimensione collettiva, dopo l'ubriacatura di narcisistico egotismo esplosa nei deleteri anni '80 che non aveva certo risparmiato ampi settori dell'intellettualità di sinistra, e che pareva non voler più farsi da parte.

Per questo motivo *Letteraria* (questo il titolo coralmemente scelto per la rivista) doveva avere un taglio preciso, immediatamente identificabile, e che decidemmo di riassumere nel sottotitolo: rivista semestrale di letteratura sociale. "di letteratura" perché sarebbe stata fatta da scrittori e avrebbe raccontato di come la letteratura aveva interpretato in passato e stava affrontando nel presente, le tematiche che avremmo deciso di affrontare; "sociale" perché noi tutti eravamo intenzionati a riscoprire percorsi che non fossero quelli individuali degli anni appena trascorsi e sentivamo l'urgenza di mettere nuovamente sul tavolo della discussione importanti elementi quali storia e memoria, conflitto e lavoro, attualità e cambiamenti di costume nella società contemporanea. Tutto ciò venne egregiamente raccontato da Stefano nell'editoriale del numero 1, dall'esplicativo titolo *Cercando un altro noi...*: "Come risulta evidente dalla scelta dei temi, non abbiamo alcuna intenzione di dare un taglio accademico alla rivista, puntando invece, a rivolgerci al pubblico (relativamente vasto) dei cosiddetti lettori

## Ci sono persone la cui vita intera è servita a sviluppare un discorso. E come lo fermi tu un discorso?

di **Milena Magnani**

**Un'altra redattrice di *Nuova Rivista Letteraria* ne ricorda il fondatore, Stefano Tassinari. E spiega perché il volo continua.**

*Nuova Rivista Letteraria* nasce da un'idea di Stefano Tassinari, scrittore, poeta, drammaturgo, uomo di teatro, che ci ha lasciato due anni fa.

Qualcuno dice che quando un artista muore la sua immagine cambi, che la morte crei una linea di demarcazione oltre la quale un certo discorso artistico non può apparire altro che testimonianza del passato.

Non vale questo per Stefano Tassinari perché l'atto del ricordarlo, a due anni dalla morte, innescava un rianimarsi di freschezza, che è la freschez-

za del suo discorso, è la freschezza di ciò che fa sentire in fondo all'animo l'urgenza di tirare su la testa, e di fare della propria vita, qualunque essa sia, un manifesto del rifiuto del qualunquismo, delle derive dell'individualismo e della banalità.

Il cuore pulsante del lavoro artistico di Stefano Tassinari, è stato infatti soprattutto questo: mescolare le istanze della politica, quella politica per cui aveva occupato le piazze degli anni 70, con i linguaggi più vari dell'arte, e di farlo in modo tale da interrogare il suo interlocutore fino al punto

forti, nonché a quelle persone magari più interessate al dibattito politico interno a una sinistra frantumata (e tuttora incapace di esprimere un vero progetto di trasformazione sociale e di superamento – da sinistra, appunto, della crisi economica), ma non per questo insensibili agli stimoli che possono arrivare da chi ha scelto la letteratura come principale mondo espressivo, da vivere anche in modo militante, come si diceva un tempo.”

Una particolarità della rivista, composta da una parte monografica che occupava i 2/3 delle pagine, e da altre rubriche (Letterature dal mondo, Riflessioni, Ripescaggi – di artisti ingiustamente caduti nel dimenticatoio) consisteva nel fatto che un ruolo non secondario era affidato alla sezione iconografica, fatta di una serie di scatti di un solo o più fotografi, che doveva rappresentare un racconto a sé stante, del tutto slegato, o “fuori sincrono”, dai pezzi scritti.

## Con regolarità semestrale

Nel primo numero fanno bella mostra di sé le fotografie di quel grande Maestro dell'immagine che è Mario Dondero, e in copertina campeggia la famosa foto di gruppo degli scrittori del cosiddetto Nouveau

Roman, ritratti a Parigi nell'ottobre 1959 davanti alla sede de L'Éditions de Minuit, con Samuel Beckett, di profilo, che guarda davanti a sé, pensieroso.

Il numero 1 fu forse il più disomogeneo rispetto a quelli che seguirono; sembrava quasi racchiudere in sé il frastuono armonioso e anarchico di un'orchestra che prova gli strumenti prima che il direttore chieda il silenzio per l'inizio del concerto. Stefano si dimostrò infaticabile nel coordinare il lavoro di un collettivo redazionale che contava una trentina di elementi sparsi, fatta eccezione per il nutrito nucleo bolognese, un po' su tutto il territorio nazionale.

L'esperienza di *Letteraria*, appena iniziata, rischiò di naufragare dopo l'uscita del secondo numero (parte monografica incentrata sul mondo del lavoro, con sezione iconografica affidata all'ottimo fotografo ferrarese Luca Gavagna): la nuova proprietà della casa editrice che pubblicava la rivista, infatti, non aveva mai pagato grafici e stampatori (gli scrittori e il fotografo partecipavano in puro stile militante offrendo le loro collaborazioni gratuitamente) e non sembrava intenzionata a farlo.

Naturalmente questa era una condizione inaccettabile, una contraddizione di termini per un collettivo che aveva deciso di condurre una battaglia socio-culturale all'interno della sinistra. La rottura fu

da chiedergli di prender posizione.

Quando ci si sedeva in teatro per assistere a un suo spettacolo, dove una coralità di attori musicisti fotografi sviluppavano una narrazione a più linguaggi, ci si sedeva in realtà nel mondo, ci si trovava immersi in quella storia che lui con grande abilità era capace di ricreare e rendere vibrante.

Che lui parlasse dei desaparecidos argentini, dei movimenti di lotta del '68, o che ripercorresse le ricerche sonore della voce di Demetrio Stratos, quello che succedeva era che ti sollevava dalla poltrona e non ti riposava lì, ma più in là, in un altrove che non era fatto di spazio scenico e teatrale ma era il luogo di un'interrogazione, il luogo in cui il nostro essere cittadini veniva messo in discussione dagli ideali che lui riusciva a risvegliare. Quella “possibilità di cambiare il mondo”, in cui aveva creduto e che non intendeva per nessuna ragione abbandonare.

## Canti di stagione anime salve

Si definiva comunista Stefano, e spiegava che il comunismo per lui non era solo un'idea di società che probabilmente non avremmo mai visto realizzata, ma era anche e soprattutto uno stile

di vita, difficile, che lo faceva stare con fermezza da una certa parte (quella brechtiana del torto...) al di là delle contingenze.

Una spinta politica la sua, una passione per la dialettica che è stata alla base anche di quell'appassionato laboratorio di confronto che stava dirigendo quando ci ha lasciato a causa di una difficile malattia, quel laboratorio che è *Nuova Rivista Letteraria* e che noi, collettivo di redattori, abbiamo sentito con grande passione l'esigenza di continuare.

Riporto qui lo stralcio di una lettera che scrisse nel 2008 di fronte al progetto nascente della rivista: *Oggi la contingenza è la peggiore che io ricordi, eppure sento che può essere superata, magari grazie alle “loro” contraddizioni, anche materiali (il capitalismo finanziario sta esplodendo, e questa è una buona notizia!). Per questo è importante “fare comunità”, ragion per cui anche una nuova rivista può essere uno stimolo importante per non rinchiudersi in se stessi e per non “dismettere” certi stili di vita. Stefano Tassinari*

È proprio vero che anche dopo un applauso finale, è possibile chiudere gli occhi e continuare a volare.

Milena Magnani

inevitabile e Stefano, che era il “garante” di quell’operazione, ne soffrì moltissimo. Fortunatamente, a Editori Riuniti subentrò in corsa una giovane casa editrice romana, Alegre, nata nel 2003 sotto forma di società cooperativa giornalistica, e molto attiva nella pubblicazione di libri, riviste e materiali legati al pensiero critico e al lavoro culturale. Tassinari tentò anche un “gentlemen’s agreement” con la proprietà di Editori Riuniti per conservare nome e grafica della testata (peraltro ideate all’interno del collettivo redazionale e non dall’editore), ma non ci fu verso, e quindi *Letteraria* divenne *Nuova Rivista Letteraria* e la sua numerazione dovette ripartire dal numero 1.

Le traversie parevano non aver lasciato strascichi, il collettivo aveva approvato all’unanimità il cambio di editore, e nel maggio del 2010 vide la luce il *nuovo* numero 1, con la parte monografica dedicata proprio al “lavoro culturale”, con numerosi omaggi all’opera di Luciano Bianciardi.

Con regolarità semestrale uscirono poi il numero 2, con saggi sul rapporto naturale, ma spesso contrastato, tra sinistra e cultura, e i numeri 3 e 4 che ebbero come tema centrale il populismo/i populismi.

E fin qui tutto fila liscio. Ma dopo l’uscita del quarto numero accade qualcosa di drammatico. Stefano Tassinari, che da circa otto anni combatte strenuamente contro il male incurabile che lo ha colpito, si aggrava improvvisamente e nell’aprile del 2012 si rende necessario il suo ricovero presso l’Hospice di Bentivoglio, tra Bologna e la sua Ferrara dove, circondato dall’affetto di Stefania, la sua compagna, e di tanti amici e compagni, si spegnerà poche settimane dopo, l’8 maggio.

## Dalla parte del torto

Proprio in quei giorni uscì il numero 5 di *Nuova Rivista Letteraria*, portato a termine da un comitato ristretto di redattori, creatosi quasi spontaneamente nel marasma e nel vuoto che la scomparsa di Stefano aveva lasciato. Pochi giorni prima della sua morte, la casa editrice Alegre aveva dato alle stampe *Lavoro Vivo*, una raccolta di dieci racconti sul mondo del lavoro e della fabbrica, e Carlo Lucarelli, visibilmente emozionata, dal palco del Primo Maggio di Piazza di Porta San Giovanni a Roma aveva letto proprio un estratto del racconto di Stefano.

Con la morte del suo fondatore e direttore re-



sponsabile *Nuova Rivista Letteraria*, o *Letteraria* come tutti continuavamo a chiamarla, si trovava a un bivio, troppo importante era stato il ruolo giocato da Stefano che da solo costituiva l’intera redazione della rivista raccogliendo i pezzi, facendo editing, titolandoli, scrivendo i “cappelli” e scegliendo gli “estratti”, sollecitando i ritardatari.

Durante una riunione del collettivo molto affollata, decidemmo che la pubblicazione della rivista dovesse proseguire,

per un debito verso Stefano ma anche e soprattutto perché con *Letteraria* avevamo rimesso in moto un congegno necessario alla circolazione delle idee in un Paese devastato dal disimpegno e dal tentativo di azzeramento di ogni pur minima istanza culturale.

Il numero 6 uscì quasi di getto, sulle ali della commozione per la perdita del nostro compagno, e vide una massiccia partecipazione: avevamo infatti deciso di dedicare a Stefano Tassinari un intero numero monografico, per far conoscere al pubblico e raccontare la figura di un intellettuale, uno scrittore, un poeta, un giornalista, ma soprattutto un compagno e straordinario agitatore (e aggregatore) culturale.

Ad oggi, *Nuova Rivista Letteraria* ha tagliato il traguardo del suo nono numero (in realtà l’undicesimo), è entrato nel suo sesto anno d’età e ha la ferma intenzione di proseguire nel cammino, per Stefano, per noi che la facciamo, per tutti coloro che pensano sia sempre più necessaria una molteplicità di voci fuori dal coro e “in direzione ostinata e contraria”, insomma per i tanti che, citando Bertolt Brecht, da sempre preferiscono sedere dalla parte del torto, visto che tutti gli altri posti sono già occupati.

Giuseppe Ciarallo



# Cartoline da Guantanamo

di **Lele Odiardo** / foto **Alex Astegiano** e **Andrea Fenoglio**



**Ai margini della benestante Saluzzo (Cuneo) vi è una tendopoli che gli stessi migranti - che ci vivono - hanno chiamato come l'enclave statunitense a Cuba. Un vero e proprio villaggio, di cui ci occupiamo in queste pagine.**

**N**el 2013 erano oltre 600, accampati abusivamente al Foro Boario nella tendopoli che gli stessi migranti hanno chiamato Guantanamo, non tanto per il tristemente noto campo di prigionia quanto per una canzone ivoriana di grande successo che parla di come puoi trovarti per errore o per sfortuna in una condizione di privazione della libertà.

Un vero e proprio villaggio, un pezzo d'Africa ai margini della benestante Saluzzo: con il barbiere, il tabaccaio, il meccanico, le piazze per chiacchierare

e giocare a dama e carte. Luogo dove approdano i nuovi arrivati, da cui si parte per cercare un lavoro o per andare al lavoro, luogo dove anche i migranti ospiti nelle strutture di accoglienza trascorrono il tempo libero. Luogo senza acqua, corrente elettrica, servizi igienici.

In un microcosmo brulicante convivono ragazzi e uomini provenienti dal Mali, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Senegal, Guinea, Ghana, Gambia, Niger; la lingua più diffusa è il bambarà, quasi tutti sono di





religione musulmana. Molti gli osservanti: la preghiera collettiva guidata da un imam e quella individuale sul proprio cartone mentre intorno si continua a parlare di lavoro, di permessi di soggiorno, di situazioni difficili nei paesi d'origine. Chili e chili di riso e pollo cucinati su gas collettivi o fornelli da campeggio ma anche su fuochi che bruciano 24 ore al giorno alimentati da legna recuperata in giro, marmitte annerite e lavate sommariamente vista la notevole lontananza dell'unica fontana disponibile. I bancali che cominciano a

scarseggiare e sono preziosi per sollevare dal terreno materassi e cartoni dove dormire. Aleggja sul campo un odore di fumo, spezie e immondizia esposta per troppo tempo al sole.

Qualche tenda da campeggio, i teloni blu che da maggio ospitano i primi arrivati ma soprattutto tante capanne costruite da mani esperte con pali in legno, cartoni alle pareti, teli di plastica come rivestimento esterno, corde sapientemente tese. Arredate all'interno con tappeti donati da qualcuno o prelevati dalla



vicina discarica comunale, quotidianamente violata per recuperare i “rifiuti solidi urbani” e gli “ingombranti” dismessi dai saluzzesi attenti al mutare dei gusti e delle mode e poco avvezzi al riciclo creativo: un attaccapanni adattato a tavolo, un passeggino diventa sedia quasi ergonomica per chi gioca a dama, una specchiera con cornice demodé serve al barbiere, poi ancora un televisore senza il tubo catodico e pensili da cucina trasformati in preziose dispense, poltrone sfondate e materassi, un vecchio tavolino da campeggio senza una gamba diventa postazione per il computer.

Mustafà intreccia brandelli di fili dei freni delle biciclette per realizzare piccoli, eleganti bracieri per fare il thè o il caffè, smonta e rimonta biciclette, accoglie tutti con una battuta spiritosa che a volte stona con lo squallore del contesto ma restituisce a chi sta intorno un mozzicone di vita e di speranza. Perché è chiaro che non ci sarà lavoro per tutti, a Guantanamo tutti possono trovare qualcosa da mangiare o un riparo per dormire, ma il lavoro è un'altra faccenda, ognuno per sé. Al massimo se il padrone ha bisogno di qualcuno in più ti dice di chiamare un amico per qualche giorno.

*Guantanamo n'est pas bon!* E gli ultimi arrivati si guardano intorno sconsolati e delusi: “Che schifo” dice Amadou in italiano corretto, un fisico da Bronzo







di Riace, appena lasciato a casa da un pastificio del bresciano dove ha lavorato per anni, contratto di affitto scaduto a fine giugno. “Torno da mia madre ad Avigliana” dice Kirk mentre gioca a calcetto, ha 17 anni e ormai il tipico accento torinese, è venuto a Saluzzo per cercare un lavoro durante le vacanze di scuola, come fanno molti suoi coetanei italiani per prendere la patente o pagarsi le vacanze al mare con gli amici. Ibrahim fa parte della colonia maliana, avrà quarant’anni, ha trascorso l’inverno a Roma

ed è il secondo anno che viene a Saluzzo, il padrone dell’anno scorso lo ha chiamato ma non ha un posto per lui: “Non posso restare qui, spero di trovare una sistemazione migliore”. Solo qualcuno ci riesce.

Intanto al mattino partono le biciclette dirette nei campi del circondario, uno dei distretti agricoli più importanti d’Italia...

Giornalisti e soprattutto fotografi non sono bene accetti, ormai le immagini possono fare il giro del mondo in breve tempo e arrivano anche sui com-





puters in Africa. “Se scrivi - Saluzzo migranti – su You Tube tutti possono vedere le condizioni in cui viviamo qui. È meglio che le nostre famiglie non lo sappiano” dicono in molti.

E allora l'idea di Andrea Fenoglio di catturare con il suo iPhone alcune immagini di Guantanamo' ormai deserta, abbandonata alle soglie dell'inverno; quando solo qualche disperato vaga ancora alla ricerca di qualcosa da recuperare, grossi ratti si aggirano tra cumuli di scarpe e ciarpame vario, le ruspe hanno

fretta di spazzare via le macerie dell'ennesima emergenza, le rovine di un piano accoglienza fallimentare. Ruote di biciclette e computers, pezzi d'arredamento, giacigli luridi, avanzi di cibo e pentole che neanche i nostri cani, gli oggetti più inconsueti e inutili come il King Kong di plastica lasciato a guardia dell'ingresso di una capanna prima di andare via. I resti di una condizione niente affatto voluta, accettata senza rassegnazione, la rabbia trattenuta dalla paura di vedersi negare un pezzo di carta con una data di



scadenza ben evidente.

Cartoline ingiallite a tristi come quelle che ancora si possono vedere nei negozi di souvenirs di alcune località turistiche, che nessuno ha mai spedito e rimarranno sugli espositori ad intralciare il cammino dei passanti.

Poi ci sono i volti fieri e sorridenti, gli sguardi intensi delle foto salvate sugli immancabili telefonini o postati sulla pagina facebook, corpi in posa, magari decorati con una cornice o un disegno facile da

applicare per chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le funzioni del cellulare.

Gli atteggiamenti da "super macho", l'ostentazione dei marchi di abbigliamento più alla moda, le imitazioni delle stelle nere del cinema o della musica, da mostrare orgogliosi e ironici su se stessi e sulla propria vita quotidiana spesso difficile. Oppure le foto rassicuranti, a casa, in Africa, scattate prima della partenza, insieme alle famiglie, le fidanzate, gli amici, conservate nella memoria di un freddo apparecchio





elettronico ma che scaldano i pensieri e il cuore.

E allora l'idea di raccontare con l'obiettivo elegante di Alex Astegiano alcune esperienze ricorrenti vissute dai migranti che stanno cercando una difficoltosa integrazione sul territorio, ritratti luminosi in contesti che ancora vogliono brillare nonostante le ombre della crisi. Non certo per mistificare la realtà ma per riflettere sui desideri e sulla condizione dei migranti che poi è lo specchio della società in cui viviamo: precari e sfruttati, prigionieri di un sistema di rela-

zioni economiche all'interno del quale spesso anche una qualità di vita inaccettabile viene considerata normale e imposta come unica aspirazione possibile.

Cartoline da inviare per rilanciare la speranza, sulle quali ognuno può mettere la propria faccia e il proprio nome per uscire finalmente dall'anonimato di una categoria sociale che si vorrebbe solo rassegnata e riconoscente.

*Lele Odiardo*





### **Alex Astegiano**

Freelance, grafico pubblicitario, fotografo.

Cofondatore e ex cantante del gruppo rock Marlene Kuntz.

Collabora con: Slow Food, Rumore, XL Repubblica, La Rivista della Montagna, Traffic Torino Free Festival, Nuvolari Libera Tribù, Marlene Kuntz, MonfortinJazz.

Ha ritratto: Robert Wyatt, Patti Smith, Iggy Pop, Nico, Vinicio Capossela, Shane Mc Gowan, PGR, Perturbazione, Julian Cope, Subsonica, Antony & the Johnsons, New Order, Asia Argento, Carmen Consoli, Aphex Twin, Franz Ferdinand, Manu Chao, Africa Unite, Vivienne Westwood, Stefano Bollani John Cale, Werner Herzog e molti altri.

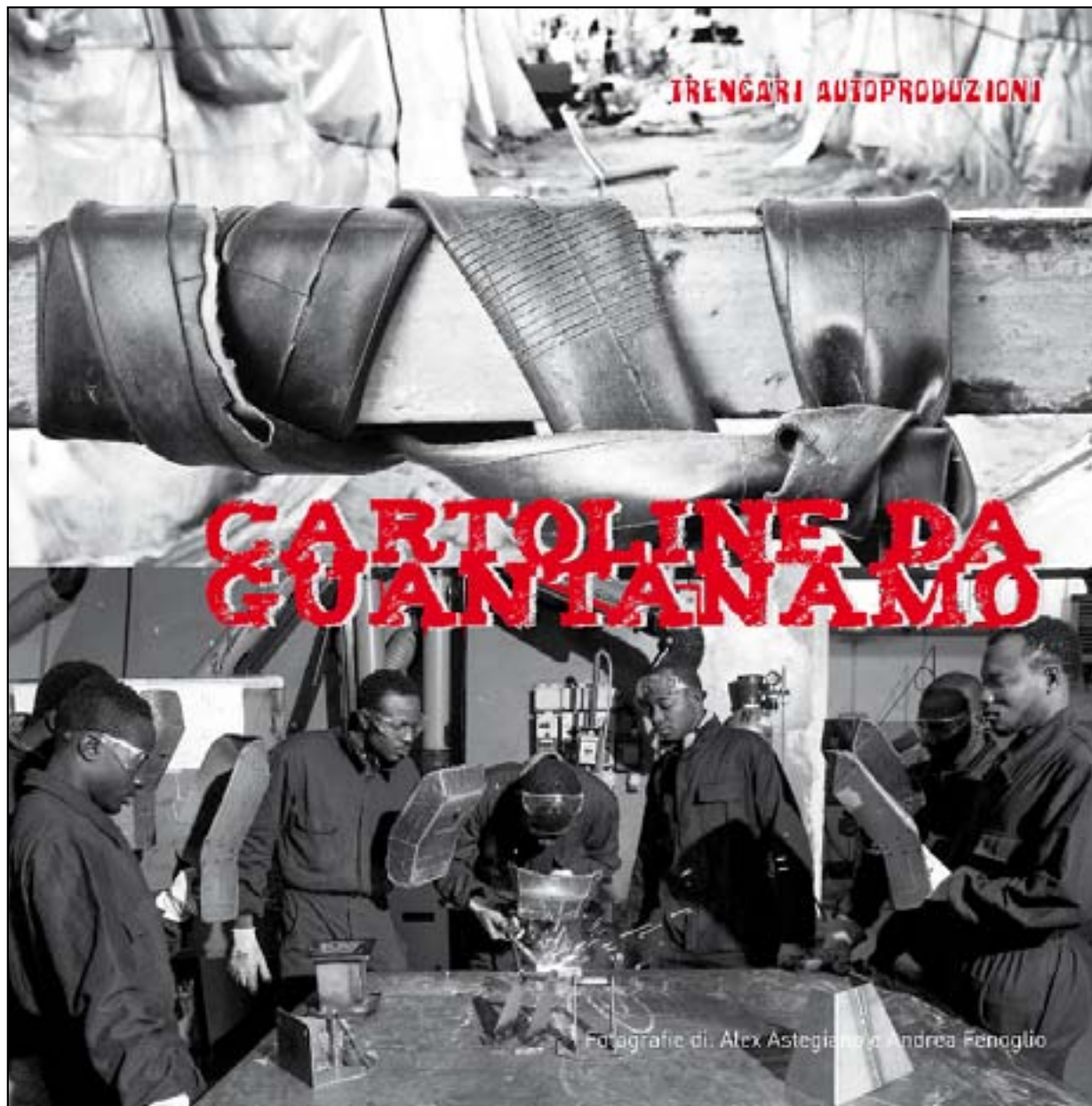


### **Andrea Fenoglio**

Filmmaker e artista visuale. Tra i suoi documentari: "L'isola deserta dei carbonai" (2007), vincitore del premio della giuria al 55° Trento Film Festival, del premio della giuria al 10° Cervino Cine Mountain e del premio Città di Imola 2007; "Il popolo che manca" (2010), vincitore del premio speciale della giuria, del premio UCCA e del premio AVANTI al 28° Torino Film Festival, del premio della critica cinematografica italiana "Luciano Emmer" al 59° Trento Film Festival.

Oltre a "La Terra che connette" sta lavorando, con Diego Mometti, a un progetto museale sulla figura dell'artista svizzero Alberto Giacometti ("Giacometti, la Terra delle origini").





### **Cartoline da Guantanamo**

(Tregari autoproduzioni, Saluzzo, 2014), libro fotografico con le immagini di Alex Astegiano e Andrea Fenoglio, testi di Lele Odiardo e Gianluca Nigro e un testo inedito del musicista maliano Baba Sissoko.

Può essere richiesto al Comitato Antirazzista Saluzzese (fb oppure [comitatoantirazzistasaluzzese@gmail.com](mailto:comitatoantirazzistasaluzzese@gmail.com)).

Costo 8 euro, 5 euro per chi ne ordina più di 5 copie.



# Rassegna libertaria

## Un sogno americano?

Di flussi migratori si parla a ondate; di gente che arriva stremata sulle coste del nostro paese, dopo essere fuggita da impossibili condizioni di vita si riempiono le pagine dei giornali quando la disgrazia è troppo grande per essere nascosta; poi tutto viene riassorbito dalla marea, tutto riprendere a scorrere. Nulla si arresta. Dell'idea di questo movimento inarrestabile – ed è un'idea affascinante – parla Russel Banks – uno dei maggiori narratori americani degli ultimi trent'anni – nel suo libro **La deriva dei continenti**, uscito in traduzione italiana nel 2012 presso Einaudi (pp. 496, € 19,50).

“È come se le creature che in questi anni vivono sul pianeta, gli esseri umani – a milioni in viaggio da soli e in famiglie, clan e tribù, talvolta come intere nazioni – fossero un sottosistema all'interno di uno più grande di correnti e maree, di venti e condizioni climatiche, di continenti alla deriva e masse di terra in movimento che si sollevano, si scontrano, si spaccano. È come se le povere creature forcute che camminano, navigano e si muovono a dorso d'asino o di cammello, su furgoni autobus e treni, da un'estremità all'altra di questa Terra, rispondessero tutte a forze naturali invisibili, come se fosse la gravità e non le guerre, le carestie o le inondazioni a farle scendere in rivoli dai villaggi di collina per raggrupparsi lungo le ampie sponde fangose del fiume più a valle aspettando un passaggio su zattere che le portino al mare, e su barconi bucati al di là del mare [...]. Continuare a muoversi, continuare a riprodursi, pisciare e cacare, continuare a mangiare il pianeta sul quale viviamo; continuare a muoversi, soli, in famiglie e tribù, in nazioni e perfino intere specie: è l'unico argomento che abbiamo per contrastare l'entropia. E non è neanche un vero argomento: è una visione. [...]

L'universo si muove, al suo interno tutto si muove e, spostando le proprie parti, l'universo e tutto al suo interno, fino alla più piccola cellula, viene trasformato e si perpetua. Acqua terra fuoco aria. [...] E il prodigioso – ciò che ci riempie di meraviglia e ammirazione – dobbiamo emularlo, altrimenti è la morte. [...] Il pianeta siamo noi, tanto quanto lo sono acqua terra fuoco aria, e se il pianeta sopravvive sarà solo grazie all'eroismo, [...] eroismo costante, sistematico, eroismo come principio dominante.”

Di ciò Banks ne parla solo all'inizio, come se questa visione dall'alto, distaccata e imprescindibile gli servisse da trampolino per tuffarsi nel vivo della storia che vuole narrare, composta da due storie parallele che a un certo punto si incontreranno: due persone alla ricerca di una vita migliore, del “sogno americano” di un benessere che si rivelerà illusorio e violento.

Un uomo giovane, che vive nel nord dell'America, nel freddo dello stato del New Hampshire, con moglie e figli, che ripara bruciatori a nafta e si trascina in un'esistenza grigia, affannosa, domina-

ta dall'idea che con più denaro la vita sarebbe migliore.

Una donna che fugge da Haiti, dalla povertà e dal terrore, insieme al giovane nipote, portando con sé un bambino neonato e una manciata di soldi. Tutto quello che ha. Alla ricerca della fortuna, della Florida, la terra dei sogni e dell'abbondanza.

Il giovane uomo, Bob Dubois, una persona come ce ne sono tante, nel tentativo di guadagnare di più – perché solo in questo, gli hanno insegnato, stanno il suo valore e il riconoscimento sociale – inizia a infilare una strada sbagliata dopo l'altra, in un'inesorabile disastrosa discesa.

Vanice, donna analfabeta, vive in uno dei posti più poveri del pianeta (riguardo ad Haiti vedi i dossier già apparsi su “A” 386 e “A” 387) e per raggiungere la terra mitica sopporta l'insopportabile.

Entrambi vittime, anche se in forma e a livelli diversi, di povertà ignorante e falsi miti, entrambi arriveranno in Florida, dove, loro malgrado, si troveranno a vivere i ruoli di vittima e carnefice nell'ennesimo trasporto di clandestini via mare.

Ma non è tutto qua, perché strada facendo Russel Banks riesce – in forma magistrale, pulita, appassionata e cruda allo stesso tempo – ad avvicinare così tanto il lettore alle figure dei suoi protagonisti e alla realtà in cui vivono, che quasi quasi vorresti poter intervenire per evitare lo sfacelo. Ma non è possibile, non perché stai leggendo una storia inventata, stampata su pezzi di carta, ma perché il destino di entrambi è segnato all'origine e la deriva dei popoli, ti rendi ben conto, non si può fermare. Ma si può, anche se in piccolo, contribuire a cambiare la cultura. Questo mi sembra indispensabile: una cultura differente che crei visioni del possibile in contrasto con la monocultura del potere economico-finanziario. E di visioni abbiamo bisogno, per tante cose, compreso il dare dignità al transito dei popoli. Questo è ciò che l'autore fa con il suo libro,





celebrare la vita e piangere la morte di due personaggi qualsiasi, simili a tanti di quelli che in questo momento vagano nel mondo alla ricerca di una possibilità. Rendere loro onore toccando l'animo di chi legge. Così un libro agisce e modifica la visione di un lettore/lettrice, forse poi di dieci, cento, chissà.

“Anche se nulla sembra accadere come conseguenza della sua vita o morte, anche se gli haitiani continuano ad arrivare e molti annegano, molti subiscono brutali maltrattamenti, vengono imbrogliati e sfruttati, ma il posto da dove arrivano rimane pur sempre peggiore di quello dove stanno andando; anche se gli uomini in completi tre pezzi dietro le scrivanie in banca si ingrassano, sempre più sicuri e abili nel loro lavoro; anche se giovani americani squattrinati, con mestieri anziché professioni, continuano a spezzare la propria vita tentando di piegarla intorno alla ruota del commercio, sognando che, al girare della ruota, verranno su dal fango, si ergeranno come divinità della televisione, facendo una breve apparizione speciale sulla Terra, roba mai vista prima. Il mondo così com'è continua ad essere se stesso. [...] Gioia e lutto per la vita di altri, perfino vite del tutto inventate – anzi, soprattutto quelle – priverà il mondo di parte dell'ingordigia che gli occorre per continuare a essere se stesso. Sabotaggio e sovversione, dunque, sono gli obiettivi di questo libro. Va', mio libro, e contribuisci a distruggere il mondo così com'è”.

**Silvia Papi**

## Ma le relazioni biologiche sono sempre sociali

Che cos'è un parente? Esistono davvero dei legami “di sangue” che ci uniscono in famiglie? O forse la parentela umana è piuttosto l'esito di convenzioni sociali, di consuetudini variabili tanto storicamente quanto culturalmente?

Nel libro **La parentela** (elèuthera, Milano, 2014, pp.128, € 13,00) Marshall Sahlins dispiega un ampio ventaglio di casi etnografici per mostrare che i parenti, più che consanguinei, sono persone che condividono uno



l'esistenza dell'altro. La famiglia non è mai stata fatta di solo sangue: si può essere parenti perché figli della stessa terra (Platone), per essere nati nello stesso giorno (Inuit), per aver osservato gli stessi tabù (Araweté), per essere sopravvissuti ad una pesca pericolosa in mare (Truk), e persino per aver sofferto insieme di tigna (Kaluli). Accanto alla parentela per mera nascita, l'autore ne illustra un'altra acquisibile con l'accudimento, la nutrizione, l'affetto, ossia attraverso le relazioni.

Al centro della teoria di Sahlins è la nozione di “reciprocità dell'essere”, un'unione così intima della persona al suo gruppo da portare i parenti a vivere uno la vita dell'altro, a morire uno la morte dell'altro. Contro la concezione occidentale di un Ego individualista e massimizzatore di profitti personali, Sahlins ci invita a ripercorre le scoperte di un'eretica psicologia evolutiva, che studiando i rapporti fra madre e bambino nei primi mesi di vita ha individuato una facoltà tipicamente umana di immedesimazione reciproca, una capacità simbolica sconosciuta ai primati e che ci distinguerebbe dal regno animale.

Sahlins, Professore emerito all'Università di Chicago, pone questa innata disposizione transpersonale come rivoluzionaria chiave di volta per concepire le relazioni di parentela, con uno sguardo che travalica il metodo genealogico dell'antropologia e ricorda ancora una volta che anche le relazioni biologiche sono sempre e comunque relazioni sociali.

**Moreno Paulon**

## I giovani rifuggono da certe “nonne”

*“Perché scrivo queste cose? Per giustificare il mio Sessantotto? Le ribellioni, i cambiamenti, che però non hanno portato a ciò che volevamo? Io mi ribello contro l'ignoranza, la mancanza di senso critico e contro l'omologazione, che ci vuole tutti giovani, belli e sani, tutti uguali e felici, con l'ultima novità tecnologica in tasca”.*

In tredici racconti, Luisa Ronconi (**Donne di ieri**, Rupe Mutevole Edizioni, Bedonia, 2014, pp. 124, € 15,00) narra storie di donne qualunque. Il passato neanche troppo lontano, da prima degli anni Cinquanta agli anni Settanta, restituisce una Romagna terra di contadini, immersa in una palude di acque stagnanti e di piallasse, dove l'acqua del mare fluiva e rifluiva seguendo la marea. In quella terra atavica e ancestrale, madri sacrificano i propri figli di pochi anni alla palude, rituale per allontanare la malaria, oppure li fanno segnare dalla *Sampira* per levare il malocchio.

Si coglie lo strazio delle madri per la fucilazione dei loro figli renitenti alla leva: quando l'Emilia Romagna rimane soggetta alla costituita repubblica sociale italiana e serve la formazione di un esercito repubblicano con le classi di leva 1923, 1924 e 1925, la condanna a morte per i disertori è l'applicazione della legge di guerra. Altri racconti di donne analfabete, modeste, ubbidienti al padre, al marito e alle suocere. La rassegnazione di Nina, ragazza ventenne, costretta a prostituirsi dal patrigno e una madre consenziente. L'umiliazione di Antenisca per aver disonorato il marito con un pastore. Lina e il suo aborto mancato o il matrimonio forzato di Giulia, combinato da un padre-padrone. E se negli anni Sessanta “le contadine non siedono a tavola con gli uomini”, agli inizi degli anni Settanta, Maria è per tutti una “merce avariata” perché partorisce a sedici anni durante una gita scolastica nel bagno di un autogrill un feto morto, frutto della sua colpa. Donne destinate ad essere chiamate zitelle per una scelta diversa e libera dal vincolo del matrimonio oppure obbligate a scegliere tra la carriera e la famiglia. Donne violentate per aver osato avventurarsi da sole in campagna per una passeggiata in bicicletta. Sono storie di ignoranza,



superstizione e di una visione patriarcale e maschilista del mondo.

Tuttavia, l'autrice disattende gli intenti iniziali: *"I giovani d'oggi non si rendono conto di quanto sia stato difficile [...] . Ora siamo compagne dei nostri uomini, non vogliamo stare né sopra né sotto di loro, ma al loro fianco per costruire un mondo migliore"*. Ancora: *"La donna oggi lavora ed è impossibile per moltissime famiglie allevare e mantenere molti figli, in quanto la società è cambiata ed è giusto seguire i figli nel loro percorso formativo [...] aiutarli a mettere su famiglia e seguire i figli dei figli, i nipotini, per quanto possibile"*.

Ronconi sembra proprio non cogliere i mutamenti oggi in atto, ad esempio rispetto alla famiglia. Nelle sue esternazioni replica alcuni modelli unidirezionali di quel passato, che proprio nei suoi intenti vorrebbe stigmatizzare. Con la presunzione di voler rivolgere il suo messaggio ai giovani. Ma alle nuove generazioni credo non serva la retorica ingenua e paternalistica della nonna, dalla quale invece, i giovani -da saggi- rifuggono.

**Claudia Piccinelli**

## Teologia della liberazione contro la dittatura brasiliiana

Cosa hanno in comune Ferrara e São Paulo, un frate e un guerrigliero, l'anarchia e la teologia? In questo libro (Frei

Betto, **Battesimo di sangue**, Rete Radié Resch, Quarrata (PT), 2009, pp. 332 € 15,00, rete@rrrquarrata.it), geografie, storie e impegno politico si intersecano e si intrecciano, per scrivere un capitolo di storia taciuto per troppo tempo: quello del Brasile durante la dittatura militare. Soggetti della storia, Augusto Marighella, meccanico italiano ateo e anarchico, e Alberto Libânio Christo, frate domenicano meglio conosciuto come Frei Betto. Anello di congiunzione, un giovane immigrato di seconda generazione, passato alla storia come il Che Guevara del Brasile: Carlos Marighella.

Figlio di Augusto, emigrante in Brasile, e di una discendente degli schiavi haussa catturati in Africa per popolare il nuovo mondo, Carlos Marighella fu ammesso alla facoltà di ingegneria del prestigioso Politecnico di Bahia, ma non dimenticò mai la sua origine proletaria, le idee libertarie ereditate dal padre e l'ostinata volontà della madre di fare dei propri figli non degli schiavi come i suoi antenati neri, ma donne e uomini liberi e padroni del proprio destino.

Carlos aveva ascoltato sin da bambino le storie delle lotte dei lavoratori europei, e quelle dei *quilombolas*, gli schiavi fuggitivi nascosti nelle foreste del Nordest brasiliano, e presto aveva compreso che *"il gusto amaro dell'ingiustizia brucia le viscere, fa sanguinare il cuore e richiede una mediazione politica per non inaridirsi nella rivolta individuale o nella rinunciataria fatalità del destino"* (p.5). Pertanto diventa uno dei più attivi militanti del PCB (*Partido Comunista do Brasil*) distinguendosi per l'impegno, le capacità logiche e oratorie, il coraggio. Ha 21 anni quando critica in versi il governo baiano, che non apprezza le sue doti poetiche né politiche e lo spedisce in prigione. Vi ritorna il primo maggio del 1936, durante le manifestazioni dei lavoratori paulisti; torturato per ventitré giorni, non rivela i nomi dei compagni di partito. Esce dopo un anno e, mentre ha inizio la dittatura di Getúlio Vargas, per Marighella iniziano la clandestinità e la mobilitazione dei lavoratori paulisti contro l'avanzata del nazifascismo. Nel 1939 è di nuovo arrestato e torturato; è liberato dopo sei anni in seguito alla caduta del regime Vargas. In carcere scrive sulla Libertà: *Non resterò a lungo solo in arte/ con decisione vigilante e forte/tutto farò per te, per esaltarti/sereno, noncurante di mia sorte.* (p.12).

L'autore lo ha incontrato a São Paulo nel maggio 1969; si conoscevano solo di

nome e condividevano lo stesso impegno di aiutare i perseguitati politici a uscire dal Brasile; per Marighella era un servizio reso all'ALN (Ação Libertadora Nacional), per Betto era la consapevolezza che aiutare i rifugiati politici fosse in linea con la tradizione della chiesa perché *"servire la causa della liberazione dei poveri è servire Cristo"* (p.74). Questo afferma la *teologia della liberazione*, e in quest'ottica è *teologica* la scelta rivoluzionaria di Camillo Torres, assassinato in combattimento nelle foreste della Colombia.

L'appoggio a Marighella e la condivisione della causa *libertadora* del Brasile, valsero a Frei Betto la fama di pericoloso sovversivo, la clandestinità, il carcere, la tortura. Durante un interrogatorio definì Marighella *"uomo assetato di giustizia che ha dato la vita per la causa del popolo"*. *"Come può collaborare con un comunista?"* - fu la domanda dei suoi inquisitori. La risposta lo bollò definitivamente come leader pericoloso e alleato della guerriglia, oltre che eretico e blasfemo: *"La dottrina della chiesa non scarta il diritto degli oppressi di difendersi, con le armi, dall'oppressione di strutture che li schiacciano"* (p.147). E rispondendo ancora dei suoi legami con Marighella, nemico numero uno della dittatura, *"Sono i gesti concreti di giustizia che ci salvano"* (p. 146).

*Battesimo di sangue* narra questo intreccio di storie, e spiega, con notizie di prima mano, come sia realmente avvenuto l'assassinio del capo carismatico dell'ALN, attirato in un'imboscata da un noto criminale che con la tortura aveva estorto notizie utili ai frati domenicani



vicini alla resistenza; ma narra anche di un'altra morte, non meno violenta e più sottile, che ha ucciso lentamente e scientemente prima la personalità e poi la persona di Tito de Alencar, il giovane domenicano che ha saputo resistere alle torture ma non al ricordo di umiliazioni e degrado. Quello dell'essere umano che, accecato dalla ferocia del potere, svisisce e svende la propria umanità.

Frei Betto, esponente della *teologia della liberazione* e giornalista, ha narrato al mondo i crimini compiuti dalla dittatura militare brasiliana e nei suoi tanti libri ha ricostruito le storie drammatiche dei prigionieri politici nel carcere di Tiradentes a São Paulo. *Battesimo di sangue*, da cui nel 2006 è stato tratto un film di denuncia, ha ricevuto il Premio Jabuti, principale riconoscimento letterario del Brasile.

**Alba Monti**

## La vera rivoluzione? La pace

L'impegno per la pace dell'autore viene raccolto, elaborato e tramandato in questo catalogo (**Abbasso la guerra, persone e movimenti per la pace dall'800 ad oggi**, catalogo della Mostra a cura di Francesco Pugliese, editore Grafiche Futura - Helios, pp. 178, 2013), da cui è tratta una mostra documentaristica itinerante che viene esposta ovunque si presenti la volontà di offrire un contributo culturale al recupero della memoria storica dell'attivismo dei costruttori di pace contro l'orrore delle guerre. Occorre sottolineare la particolare ampiezza della ricerca, il valore di strumento di consultazione del libro-catalogo e l'intento di rispondere a un bisogno di sistematizzazione nella narrazione dell'impegno contro la guerra.

Il catalogo redatto da Francesco Pugliese e lo studio applicato alla raccolta spaziano, nell'ampia ricostruzione storica e storiografica, tramite documenti e fotografie d'epoca, dal periodo anticolonialista all'antifascismo, dagli scioperi del marzo 1943 al movimento dei partigiani della pace, fino ad arrivare al celebre appello di Einstein e Russel, alla prima marcia Perugia-Assisi, ideata da Aldo Capitini e all'opposizione pacifista nella guerra del Vietnam.

Pugliese tratta inoltre delle ingenti manifestazioni contro gli armamenti e le

1914-2014  
centenario della "inutile strage"  
(Benedetto XV)

# ABBASSO LA GUERRA

28 aprile-10 maggio 2014  
Borgo Valsugana (Trento)

**Programma**

28 aprile-10 maggio 2014  
Mostra fotografica a cura di Francesco Pugliese  
Inaugurazione 28 aprile, ore 10.45

**Venerdì 25 aprile - ore 20.30**  
Biblioteca comunale  
Proiezione del film "Uomini contro"  
di Francesco Rosi

**Mercoledì 3 maggio - ore 17.30**  
Biblioteca comunale  
presentazione libro  
"Una storia d'amore, di fede e di coraggio.  
Franz e Franz Jernscheidler al fronte al sistema".  
Con Giuseppe Grandi e Luca Togni

**Venerdì 3 maggio - ore 17.30**  
Biblioteca comunale  
Incontro con Alessandro Bertoni - vicepresidente di Emergency

**Sabato 10 maggio - ore 10**  
auditorium Istituto Degasperini  
Proiezione del film "Uomini contro" di Francesco Rosi

**Sabato 10 maggio - ore 20.30**  
auditorium Istituto Degasperini  
Meno Fiviano in  
"La Santa Giuliana Francesco"  
di Dario Fo

"La guerra non si può umanizzare, bisogna soltanto abolirla"  
(A. Einstein)

basi militari a Comiso e dell'attualissima questione nucleare, dove l'annientamento dell'umanità viene scongiurato dal nobile atto e dall'audace scelta dell'obiezione di coscienza alle spese militari e nucleari e dell'attivismo diretto alla denuclearizzazione mondiale e totale. L'autore non tralascia di condurre la ricerca documentaristica e dall'alto spessore pedagogico e didattico, attraverso i percorsi storici contemporanei, analizzando la guerra nella ex-Jugoslavia e la guerra in Iraq del 2003 condotta da Bush, a cui si sono opposte tutte le campagne pacifiste e nonviolente; per poi giungere alla raccolta di materiali e documentazioni, fruibili da un pubblico

attento e sensibile, sulle manifestazioni e i movimenti contro le basi USA, come la Dal Molin, e sulle campagne pacifiste attuali contro gli F35, evidenziando le conseguenti polemiche inerenti il taglio drastico delle risorse alla sanità, alla scuola e in generale allo Stato sociale.

La pace, da sempre, è l'ideale nobile a cui deve aspirare l'intera umanità, perché con essa tutto è possibile e realizzabile, perché la pace è creazione e creatività, è desiderio e speranza, è avvenire, è futuro per la donna e l'uomo di tutti i tempi. La vera rivoluzione è la pace, quando comincia un pensiero alternativo alla guerra. Il termine "pacifismo" è stato introdotto tra l'800 e il '900 con il significato culturale di un pensiero e di pratiche, di teorie e movimenti tesi a prevenire e contrastare la guerra, le culture violente, le tradizioni guerresche e le relative politiche guerrafondaie.

Il pacifismo e la nonviolenza sono espressione popolare e simbolo di uno sforzo collettivo, di un anelito interiore, di rivolte personali, interioristiche e individuali e di teorie di figure profetiche, ossia l'opposizione ai conflitti armati di persone, donne e uomini che osano ribellarsi alla presunta fatalità della guerra e che singolarmente e collettivamente, individualmente e interiormente, hanno trovato il coraggio di creare una rivoluzione di pensiero dal basso per opporsi a tutte le guerre, agli imperialismi, alle armi e alle violenze. Persone singole e moltitudini, si incontrano nelle marce, nelle manifestazioni, nei cortei per opporsi alle guerre, al nazionalismo e all'uso delle armi nucleari e di distruzione di massa.

Il nome dell'Italia, del nostro bel Paese, brilla nel mondo, non per le imprese militari in epoca coloniale e fascista e per le cosiddette e surrette guerre umanitarie contemporanee in Iraq, Afghanistan, Libia, ma per la sua immensa cultura, per il patrimonio artistico, culturale e paesaggistico. Il cammino per una rivoluzione pacifista e nonviolenta è arduo e tortuoso, perché lungo è ancora "il cammino che dobbiamo imparare a percorrere" come sostiene il partigiano e "padre costituente" Stéphane Hessel, affinché "la guerra diventi un tabù come l'incesto", così ribadisce il comboniano Padre Alex Zanotelli.

*Per ordini, esposizioni e presentazioni della Mostra, mail: franz\_pugliese@yahoo.it (proventi destinati ad Emergency e a realizzare un pozzo per acqua potabile in Africa).*

**Laura Tussi**



## L'armata dei sonnambuli

Ho letto con piacere il nuovo libro dei Wu ming sulla rivoluzione francese.

Parlando con un compagno è emersa una domanda su quanto serva oggi parlare del passato. Secondo me ne vale sempre la pena; cercare le fallacie del passato anche da diverse prospettive può essere in buon metodo per capire quei ricorsi storici e dinamiche che ogni volta bloccano un'insurrezione portando alla restaurazione o al riformismo. Il bello del romanzo, a mio avviso, è per prima cosa il fatto che gli autori contrappongono alle armate della restaurazione, fatte di sonnambuli auto diretti, delle individualità autonome che agiscono nel palcoscenico della rivoluzione, spinti da un sano egoismo stimeriano. È come se in tutto il racconto fosse evidente quello che alcuni psicologi chiamano "complesso gemellare": a forze sovversive che chiamerò radicali, nella psiche così come il sociale, si oppongono altrettante forze conservatrici che impediscono lo sviluppo e il salto avanti.

Uno dei moventi della restaurazione o del riformismo è sicuramente la paura: paura che nel libro è rappresentata dal viaggio nell'inconscio simboleggiato dal viaggio del dottore illuminista ai confini delle province francesi. I personaggi principali del romanzo a differenza dei "cattivi", esplorano i loro limiti interiori affrontando una ferita personale. Questo può dare adito ad una lettura individualista stimeriano nel senso che solo l'unico che arriva a possedersi e agire per il suo egoismo, può confrontarsi in modo sano con l'altro, anch'esso liberato. Nel libro c'è anche un'istituzione totale come il manicomio: per chi come me si occupa di psicologia è interessante notare come si evidenzino quanto l'ideale folle di guarire tramite il controllo dell'altro in fondo non è che una forma di plagio e potere.

Questo è molto evidente nel romanzo dove si tratta ampiamente di sonnambulismo come metodo di cura che sottomette invece di liberare il paziente. Individuo contro l'armata dei sonnambuli, individuo contro le sue stesse debolezze, individuo contro l'istituzione totale: la rivoluzione è sempre teatro dell'Uno che si scontra e incontra con più piani di conflitto. E infatti solo dopo aver fatto il percorso personale, i personaggi principali possono unirsi. Insomma, ne "L'armata dei sonnambuli"

ho letto questo: senza un precedente percorso di liberazione interiore, agire in modo rivoluzionario e unirsi agli altri è difficile. Almeno per chi è libertario: per le forze della reazione fascista e conservatrici non serve un uomo o donna completo, basta un burattino da guidare e plagiare con marketing e propaganda. Il personaggio che più ho amato è stato l'uomo mascherato, quasi un eroe romantico della vecchia propaganda del fatto, un rivoluzionario egoista e bislacco, un teatrante, che punisce i nemici prima mosso da un bisogno di esserci nel palcoscenico, poi, dopo tante cadute, li affronta unendosi agli altri. L'attore è un *j'accuse* sincero a tutti coloro che vedono lo scontro come un atto teatrale ed esibizione ma anche un personaggio nobile che nelle due contraddizioni non nega le sue ambizioni personali. Il mito del rivoluzionario duro e puro che non ha mete egoistiche è di matrice cattolica: lungi dall'essere martiri, quel che mi è piaciuto è che qui gli eroi sono individui.

Io avrei approfondito nel capitolo finale il racconto su "Gli arrabbiati": i famosi *Enragés* della rivoluzione francese, che molti considerano prodromi dell'anarchia ma in effetti un romanzo non è un libro di storia. Durante la Rivoluzione francese, il girondino Brissot definiva "anarchico" il movimento degli *Enragés*, e nel 1793 dava questa definizione dell'"anarchia": "*Leggi non tradotte in effetto, autorità prive di forza e disprezzate, il delitto impunito, la proprietà minacciata, la sicurezza dell'individuo violata, la moralità del popolo corrotta, nessuna costituzione, nessun governo, nessuna giustizia: queste le caratteristiche dell'anarchia.*" Definizione quindi del tutto negativa, rafforzata in seguito dal Direttorio, che sarebbe sceso addirittura alle ingiurie: "*Per «anarchici» il Direttorio intende quegli uomini carichi di delitti, macchiati di sangue, impinguati dalle ruberie, nemici di tutte le leggi che non sono state fatte da loro, di tutti i governi in cui loro non governano...*". L'esempio forse più clamoroso ed estremo delle tesi sostenute dalla corrente degli "arrabbiati" o, come furono definiti dal girondino Brissot, degli "anarchici" all'interno della rivoluzione francese.

Contrario alla dittatura e al "terrore", Varlet viene più volte imprigionato per bloccarlo nella sua attività sovversiva, perché, contrariamente a quanto si crede, il primo scopo dei rivoluzionari, con in testa il "virtuoso" per eccellenza, Ro-

bespierre, non era tanto quello di abbattere il vecchio regime, mandare via la monarchia, uccidere il re, sconfiggere gli eserciti nemici, quanto quello di instaurare un nuovo regime, la dittatura della borghesia in grado di assicurare una prosperità bottegaia e produttiva alla Francia – e poi all'Europa – sulla pelle dei nullatenenti, dei miserabili che dovevano solo servire da massa di manovra. Varlet, Jacques Roux, autore del "Manifesto degli *Enragés*", Théophile Leclerc, e altri anticipano le tesi che si concretizzeranno nella "congiura degli eguali" di Babeuf, Buonarroti, Darthé e altri. In altri termini, nessun potere sul popolo, ma tutte le decisioni dovevano essere prese dal popolo in assemblee permanenti.

*L'explosion* è un breve testo in grado, comunque, di farci vedere questo progetto come qualcosa in corso di realizzazione, che il potere in carica, controllato dai giacobini, ostacolava in tutti i modi, come peraltro è sempre accaduto. (da J. Varlet, *L'esplosione e altri scritti*, Edizioni Anarchismo, 2013, pp. 56).

**Barbara Collevocchio**

## I limiti dello sviluppo sostenibile

Nonostante il termine abbia una lunga e molto articolata storia, possiamo considerare gli anni Settanta come la culla di molte delle idee riguardanti la sostenibilità. Lo stesso concetto di *sviluppo sostenibile*, che ora troviamo declinato in ogni discorso pronunciato da politici, amministratori, economisti, è stato concepito proprio in quel decennio.

Correva l'anno 1973 e la prima crisi petrolifera pose il mondo di fronte al problema della resilienza in caso di mancanza o riduzione dei combustibili fossili, *motore immobile* e *condicio sine qua non* di ogni cosa del mondo moderno. Alla luce di quegli accadimenti e a fronte di una possibile carenza di risorse non rinnovabili, una domanda sorse spontanea: che fare?

Quel periodo non vide solo la nascita della preoccupazione per il possibile esaurimento della linfa del sistema economico mondiale, ma anche l'aumento graduale della sensibilità riguardo a temi quali la salvaguardia dell'ambien-



te. Complici diversi incidenti, come le vicende della petroliera Torrey Canyon (1967), la nube di diossina a Seveso (1976), il disastro nucleare di Chernobyl (1986), cominciò a crescere l'interesse, anche giuridico, nei confronti di tematiche inerenti ad ambiente, ecosistema e risorse.

Nel 1972 fu redatto, da parte del System Dynamics Group del Massachusetts Institute of Technology (MIT), un rapporto (*I limiti dello sviluppo*) circa le conseguenze che una continua crescita dei tassi di produzione, depauperamento delle risorse, inquinamento e crescita della popolazione avrebbe causato al pianeta. Il verdetto risultò molto chiaro: allo stato attuale dello sfruttamento delle risorse naturali, della produzione di inquinamento, dell'aumento demografico le ripercussioni, continuando assiduamente su quella strada, sarebbero state apocalittiche. A soluzione del problema, i redattori del rapporto invocarono una prospettiva di crescita nulla, conseguibile attraverso il mantenimento stazionario delle variabili prese in esame; produzione, consumo e densità della popolazione sarebbero dovute rimanere pressoché invariate.

Considerate le affermazioni fatte dagli studiosi del MIT, si cominciò così a pensare a come agire sul sistema economico e sul modello di produzione, riconosciuti come principali colpevoli del deterioramento delle risorse disponibili, in modo da trovare una soluzione a quella che non si voleva né poteva considerare una sentenza definitiva. Per i più era impensabile considerare l'idea della creazione di un nuovo modello; meglio cercare di correggere per quanto possibile quello esistente, accettandolo con tutti i suoi difetti. Forse, pensarono, aggiustando di qualche grado la rotta si sarebbe raggiunto il giusto compromesso: mantenere il tasso di crescita economica, aumentare consumi e produzione, riuscendo a non compromettere le generazioni future.

### **La bioeconomia, fuori dal coro**

Il Rapporto Brundtland, redatto nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, andava proprio in quella direzione ed esprimeva il significato di quello che venne definito da quel momento in avanti *sviluppo sostenibile*. A seguito della presa di coscienza dell'esistenza di un problema ingente,

l'obiettivo del mantenimento delle risorse senza uscire dal modello economico sviluppatista divenne idea ufficializzata e largamente condivisa, soprattutto dagli amministratori che decisero di adottare il rapporto Brundtland come cartina tornasole per ogni azione futura. Il compromesso e la ricerca di un equilibrio tra crescita e risorse naturali sarebbe stata la strada da percorrere, nella speranza che il futuro socio-economico del mondo potesse rivelarsi un gioco a somma zero: nessuno, né la crescita né l'ambiente, ci avrebbe rimesso.

In questo insieme di voci unisono, quella di Nicholas Georgescu-Roegen, teorico della bioeconomia, risultò indubbiamente fuori dal coro. L'economista rumeno, nato a Costanza nel 1906, lavorò con il fine di incorporare le leggi della fisica e della biologia all'interno dell'economia, in particolare l'inserimento delle leggi della termodinamica nelle considerazioni economiche. Alla scuola neoclassica criticava la riduzione dell'economia ad un incessante movimento circolare tra produzione e consumo destinato a ripetersi e perpetuarsi all'infinito; all'interno di quel modello meccanico, sosteneva l'economista, la natura non trovava alcuno spazio.

Per Georgescu-Roegen, quello delle risorse naturali non era argomento di poco conto e, a seguito delle scoperte in campo termodinamico, era per lui doveroso rivedere il modo in cui la produzione e lo sfruttamento delle risorse venivano percepiti. Tenere conto dei principi della termodinamica sarebbe dovuto essere l'obiettivo di ogni enunciazione economica.

Grazie ai contributi di Nicolas Sadi Carnot (1824), considerato il padre degli studi sui processi di trasformazione di massa ed energia, sappiamo che un sistema chiuso quale il pianeta Terra non può sfuggire all'ineluttabilità della degradazione. Tralasciando i tecnicismi, possiamo affermare che il primo principio della termodinamica enuncia che niente può essere prodotto o distrutto, ma sempre e solo trasformato. La legge dell'entropia ci spiega però che energia e materia sono soggette, durante i processi di trasformazione, a degradazione. Se così non fosse, tutto sulla terra sarebbe imperituro, inesauribile ed eterno. "Le risorse naturali - ribadisce più volte Georgescu-Roegen - costituiscono un problema perché il loro stock è non solo finito, cioè limitato,

ma anche irrevocabilmente esauribile. Pur con un ammontare finito di risorse accessibili non vi sarebbe scarsità in senso proprio se non fosse che, per l'operare della legge dell'entropia, energia e materia si degradano da uno stato in cui sono utilizzabili a uno in cui risultano inutilizzabili".<sup>1</sup>

E proprio quest'idea della degradazione ineluttabile viene presa raramente in considerazione quando si affronta il tema della ricerca della sostenibilità. Eppure l'effettività della legge entropica non pare essere argomento opinabile poiché reale principio regolatore del mondo entro il quale viviamo, siano gli esseri umani d'accordo o meno.

Alla luce dell'analisi dei processi economici attraverso i principi della termodinamica, l'idea che sia possibile trovare un compromesso tra crescita continua di produzione e consumi e mantenimento dello stock di risorse sembra di impossibile attuazione. Le risorse infatti si degradano secondo un processo che Georgescu-Roegen considera impossibile da arrestare.

### **L'illusione tecnologica**

Moltissimi tra economisti, scienziati e ricercatori di diversa estrazione hanno cercato di controbattere quest'asserzione proponendo l'argomento delle nuove tecnologie; per molti, saranno queste ultime a salvarci dall'*empasse*, permettendoci di superare il problema posto dalla naturale scarsità ed esauribilità delle risorse. L'autore di "Energia e miti economici" si esprime anche su questo punto, affermando che "la tesi preferita tanto dagli economisti tradizionali quanto dai marxisti è, comunque, che le possibilità della tecnologia non conoscono limiti. Riusciremo sempre non solo a trovare un sostituto per una risorsa che sia diventata scarsa, ma anche ad aumentare la produttività di qualsiasi tipo di energia e di materia prima; se qualche risorsa ci verrà a mancare, riusciremo a escogitare un rimedio come abbiamo fatto fin dai tempi di Pericle; niente quindi potrà mai frapporti a un'esistenza sempre più felice per la specie umana. Sarebbe difficile trovare una forma più ottusa di pensiero lineare"<sup>2</sup>.

Grazie ai contributi offerti da Georgescu-Roegen all'economia moderna, si potrebbe dunque ritenere l'idea di sviluppo sostenibile (o durevole) come priva di fondamento e, soprattutto,

non realizzabile. A causa della legge entropica e dell'ineluttabilità della degradazione, era per lui errata la convinzione della possibilità di salvaguardare lo stock di risorse continuando sulla strada della crescita economica, del maggior consumo e della maggior produzione. Il sistema produttivo, quindi, non doveva considerarsi in alcun modo un gioco a somma zero: all'aumento della produzione e dei consumi sarebbe seguita un'accelerazione dell'esaurimento di risorse senza che nessuna

tecnologia, anche la più efficiente, potesse fermare il processo. Contrariamente a quanto sostenuto dai redattori del rapporto sui limiti dello sviluppo, si spinse ad affermare la fallacia di un progetto di crescita zero: anche mantenendo costanti produzione, consumi, inquinamento e crescita demografica, l'umanità non sarebbe sfuggita in alcun modo all'inevitabile esaurimento delle risorse naturali.

Se è quindi impossibile sottrarsi alla degradazione, allora come agire? Con-

siderare l'ineluttabile esistenza dei limiti materiali del nostro pianeta, ripensando l'intero sistema produttivo, cercando così di far riconciliare l'economia con l'ecologia.

**Carlotta Pedrazzini**

- 1 Stefano Zamagni, Introduzione a N. Georgescu-Roegen Energia e miti economici, 1982, Editore Boringhieri, Torino, p. 18.
- 2 N. Georgescu-Roegen Energia e miti economici, 1982, Editore Boringhieri, Torino, p. 44.



di **Bruno Bigoni**

## Ritorno al provincialismo

Crisi o vitalità? Noi che ci occupiamo di cinema da anni, ormai, testimoni di tante sconfitte, troviamo ogni giorno la costanza per continuare a occuparcene, dando perfino l'impressione che la nostra sia una monomania, una forma di regressione. Noi sappiamo, invece, che occuparci di cinema vuol dire occuparci dei problemi della società. Il nostro sforzo è sempre stato, anche nei momenti di confusione e di panico ideologico, quello di ricondurre il discorso sui film ad un discorso sulla società. Se mi permettete un inciso, dirò che uno dei pochi risultati concreti dell'attività della sinistra in Italia risiede nell'aver imposto ai propri avversari alcuni elementi del proprio metodo di analisi. Questo si può facilmente verificare leggendo critica e saggistica sia riguardante il cinema ma estendibile anche al teatro e alla letteratura.

Crisi o vitalità? Noi vogliamo intendere crisi o vitalità della società Italiana, poiché sappiamo che i film – la crisi e la vitalità di chi li fa – sono, consci o inconsci,

# A1 cinema

testimoni di larghi fenomeni che non coinvolgono soltanto il gusto, ma anche i mutamenti di ordine qualitativo nel sentire, nel pensare della gente. I testimoni sono anche reticenti: e nella attuale reticenza del cinema italiano, infatti, si può leggere tutta la storia della società italiana degli ultimi venti anni, fatta di frustrazioni e repressioni dei migliori istinti culturali, del trionfo del razionalismo

piccolo-borghese e della grande operazione di rivalutazione di ogni luogo comune, banalità e superficialità, riducendo ogni novità di ricerca intellettuale al rango di faticosa imposizione culturale.

Il grande respiro morale del cinema italiano del dopoguerra, permise la sprovincializzazione del nostro cinema e dietro di essa, di una parte importante della nostra cultura. Dopo vent'anni assistiamo al fenomeno inverso: il ritorno al più gretto dei provincialismi, quello che parlando il dialetto o il linguaggio della televisione, tende all'incanaglimento privato nella più futile delle evasioni.

*Bruno Bigoni*

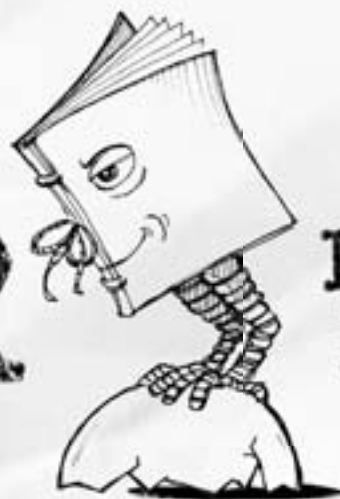








# LIBER



# I LIBRI LIBERI

## Il Salone della **Psicoeditoria** **CREATIVA** ed Autoprodotta.

dossier a cura di **Federico Zenoni** / foto **Greta Sorana**

*“Psicoeditoria creativa ed autoprodotta”?!  
Ma di che diavolo stiamo parlando? Vediamo  
se questa intercettazione telefonica tra i due  
inventori di LIBER, Federico Zenoni e Paolo  
Cabrini, può dirci qualcosa di più.*

*grrrrzzz...driiin...driiin...*

**FZ**- “Pronto, Paolo? ciao, senti, siamo ormai alla quarta edizione di “LIBER-i libri liberi”! Ma tu pensi che siamo riusciti a comunicare cos'è questa cosa?”

**PC**- Mah... Federico, non saprei come definire Liber, ho il timore che una volta definito sparirebbe. E mi auguro anche che nessuno tenti di definirlo.

**FZ**- Anch'io penso che definire precisamente LIBER possa essere un danno irreversibile...

**PC**- Ti confesso che la più grande ispirazione in questa avventura è poter fare un'edizione di Liber nel Grande Padiglione Auricolare, uno degli spazi espositivi più ambiti per sonorità e altisonanza.

**FZ**- Sicuramente il G.P.Auricolare è il posto perfetto, non per niente ce ne sono due: uno per LIBER e uno per ascoltare i Rumori del Mondo.







**PC.** Giusto, quando ci siamo incontrati anni fa per decidere di riunire alcuni creativi-psico-editori era per conoscersi e stringere amicizia con altre persone che condividevano il nostro progetto. E quando abbiamo iniziato, in effetti ho trovato un amico che eri te. Certo un merito va anche a Laura Gamucci che per ben due edizioni ci ha ospitato in quella sorta di "ambulatorio artistico" che è il Van-Ghè, per iniziare poi la nostra lunga terapia, non di guarigione ma di affinamento della propria malattia di libertà. Perché chi ha detto che la malattia è una forma di anormalità?!

**FZ.** In quanto a Laura Gamucci potremmo dire tanto e non sarebbe mai abbastanza!

**PC.** La cosa bella, che spero rimanga, è che Liber non debba chiamare nessuno a esporre ma, attraverso un passa parola, coinvolga piccoli editori casalinghi a partecipare per pura passione... Sai, sogno un Liber autarchico, un corpo capace di muoversi da

Ecco il Salone dell'Editoria Creativa e Autoprodotta, dove troverete un mondo editoriale decisamente poco allineato. Libri cuciti a mano, libri realizzati con cartoni dei supermercati, libri fatti con le buste usate, libri a fisarmonica, libri da taschino, libri autoprodotti dall'inizio alla fine, libri che si lanciano oltre lo steccato di qualsiasi bonton editoriale alla volta di nuove sperimentazioni e invenzioni. Ma attenzione: libri veri, libri da leggere, con piccole tirature e distribuiti realmente in maniera casalinga e creativa.

Per la terza edizione di LIBER, diversi editori creativi, pazzi funamboli che giocano con le mille variazioni sul tema dell'oggetto libro, si riuniscono per mostrare, scambiare, vendere una diversa editoria, un'eco-editoria ribelle e riciclata, una piccola sfida gentile alla serialità diffusa.

(comunicato di Troglodita Tribe per l'edizione 2013)

solo, una sorta di Frankenstein incontrollato ma che diventa dolcissimo al solo suono del violino.

**FZ.** Anzi, al frastuono di una batteria! Sicuramente possiamo dire cosa non vorremmo che sia LIBER: non è una "fiera di piccoli editori", non è una "mostra di libri d'artista", non è "editoria indipendente", non c'entra col design o l'editoria "di qualità"... in effetti non ci interessa tanto la qualità di quello che uno realizza, quanto il TASSO di LIBERTA' che si prende rispetto alle consuetudini, alle tradizioni, allo strapotere della norma, della regola e del dover a tutti i costi definire e catalogare ogni attività creativa.

**PC.** Dici bene Federico, Liber sta svolgendo una funzione aggregativa di comunione d'intenti, soprattutto quello creativo, dedicato all'auto-produzione editoriale. È davvero interessante la poliedricità di questi psicoeditori creativi, della loro passione nel curare e trasmettere contenuti svariati ma che poi ben si ritrovano tra loro







senza un preciso manifesto dettato da qualcuno. Ritrovo alla fine una comune volontà di disobbedire a delle regole di mercato e a delle regole estetiche imposte dallo stesso mercato.

**FZ**- È sicuramente così, Paolo. In fondo la disobbedienza è la forma di creatività primordiale, accessibile a tutti. Una delle cose più affascinanti è proprio vedere come ogni espositore si crei il suo mondo, ed ognuno è diverso dall'altro per tecniche, per medium utilizzati: narrativa, disegno, poesia, fotografia, stampa a mano e fumetto... e anche per le finalità di questo operare.

**PC**- Aspetta, l'originalità è anche nell'esposizione!

**FZ**- Già anche perché lasciamo mano libera nell'allestimento del proprio spazio sino alla realizzazione ludica del sentirsi a proprio agio nel proprio mondo creato.

**PC**- Infatti il sentirsi a proprio agio ricorda molto la domesticità, lo stile che abbiamo tenuto costante nelle edizioni di Liber, il sentirsi a casa propria, con quella atmosfera casalinga dove il



Editoria Senza Permesso: cosa vuol dire? Che non è necessario chiedere a qualcuno il permesso di farla, di promuoverla, di esportarla, di divulgarla, è libera per tutti. Il sistema vuole che si chieda il permesso per qualsiasi cosa, perfino per esistere anagraficamente. **L'editoria autoprodotta** non solo non chiede il permesso, ma non le interessa essere riconosciuta e usufruire di quei luoghi e liturgie che il sistema si compiace redigere e costringere a seguire per essere riconosciuti. **L'autoeditoria si autoafferma da sola**, indipendentemente da qualcuno o qualcosa che determina i confini dell'autoaffermazione. L'editoria senza permesso crea incontri, amicizie, collaborazioni, si apre alla creatività dei molti. (Edizioni Pratiche dello Yajè)



## Dalla Follia all'Eiaculazione

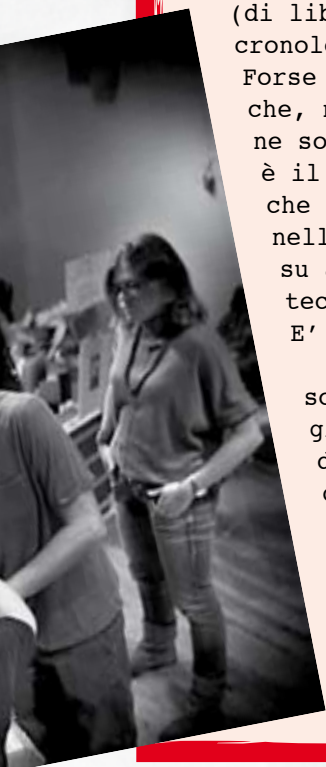
Percorso etimologico alla ricerca delle origini di Liber  
(con tante scuse per i linguisti e filologi)

A Liber la mia prima volta è stata nel 2011, era la prima edizione. Sono stato accolto dagli avambracci nudi di Paolo Cabrini (con Federico Zenoni ideatori della manifestazione) che armeggiavano sul tirabozze che sputava fogli colorati. L'ambiente del Vanghè mi è sembrato subito magico. Il pronto soccorso creativo dell'autoproduzione non poteva che svolgersi in un "ambulatorio d'arte". Lì ho finalmente toccato con mano i veri libretti di Troglodita Tribe...e anche Fabio e Lella, i Troglodita Tribe a cui da subito mi ero ispirato senza mai averli conosciuti. Insomma era avvenuto il mio ingresso nel mondo di questo nuovo meraviglioso medium che è il libro fatto in casa. Terzo anno, 2013 (c'ero comunque anche nel 2012), Liber è alla Scighera, l'ambiente è spazioso, mi accoglie il festoso vortice dei 365 ritratti ad acquerello di Claudio Jaccarino. La "fiera" è ufficialmente "un appuntamento con la creatività libertaria ed autogestita". Mi ci trovo bene, sono tra amici. La mia foto ricordo di questa edizione è però per la Milano Nord, di fronte alla fabbrica del Fernet, quella dei Fratelli Branca. Ricordo "pop" per noi provinciali che a Milano troviamo sempre qualcosa da scoprire.

Tre anni, tre edizioni e queste considerazioni. Per me Liber è lo spazio che permette di dichiarare la propria esistenza creatrice e indipendente, lo spazio libero avulso ai meccanismi dell'artigianato o dell'arte tradizionali. Trova sede naturale in contesto libertario dove la persuasione del mercato è praticamente assente ma sono l'individuo e la sua natura espressiva il centro. Qui si trovano mondi interiori, fantasie lievi, ...mostri. A Liber c'è il rilegatore, il disegnatore, il poeta, lo scrittore, il musicista, l'inventore... non è un caso, quasi sempre ogni espositore rappresenta se stesso. "Questo è Liber e non c'è niente di serio" ha dichiarato Zenoni alla prima edizione. Credo di interpretare le sue parole senza sbagliarmi se affermo che Liber è un gioco. Non è serio rispetto ai rituali sociali, ai bilanci economici, alle politiche per la crescita ma è un'alchimia di follia giocosa che, letta freudianamente, vede la sua antitesi non nella mancanza di serietà, ma nella realtà. In altra sede ho infatti definito quella dell'autoproduzione creativa (di libri) un'attività erotica a tempo pieno (tempo interiore, mentre il tempo cronologico magari resta governato dalla quotidianità e dai suoi bisogni). Forse è proprio in virtù di questo volutamente labile rapporto con la realtà che, nel 2012, salta fuori la definizione di "psicoeditori", Zenoni insomma ne sottolinea la follia. È infatti la follia, il mantice (in latino *follis* è il soffiante) che pompa, soffia (*psychein* in greco) sul creativo di Liber che con la sua incoerenza di dissennato si garantisce la libertà. A Liber, nell'epoca dei tunnel e dei treni ad alta velocità, c'è chi tenta il volo su assurde macchine volanti, cigolanti ed autocostruite e questa non è tecnologia, è poesia. Va presa così, magari coccolata, lasciata crescere. E' da qui che forse può nascere qualcosa di nuovo.

L'espressività che circola è talvolta grezza e vitale, altre raffinata e sofisticata, altre volte ancora arzigogolata o pasticciata. Fa parte del gioco come dicevamo. E c'è qualcosa di molto "Liber" proprio nell'etimo della parola gioco. *Iocus*, è burla, scherzo, è una prova di destrezza, di abilità, di fortuna. La sua radice *jak* rimanda anche a ciò che viene gettato, lanciato, così *ioculor*, è anche colui che sbeffeggia scagliando frecce. Al plurale (*ioci*), sono anche i giochi amorosi, quelli che sfociano nel godimento dell'eiaculazione (appunto gettare, *jak*, come dicevamo prima). Ecco, Liber è follia, gioco, godimento e amore.

(Marco Parente, edizioni Lieve Malore)





disordine ha una sua logica e nessuno lo contesta. Uno stile informale che non necessita di aderire a delle regole... sai, per la IV edizione, dovremmo suggerire agli espositori di portare da casa le pantofole!

**FZ.** Da questo si potrebbe davvero diagnosticare la "Sindrome Psicoeditoriale"!!!

**PC.** Imparare a scrivere storto per uscire dalle righe del quaderno o dagli spazi di un modulo prestampato, questa è l'anticamera della psicoeditoria. Utilizzando tecniche che si contaminano tra loro, da quelle primitive a quelle contemporanee e tecnologiche e così accade anche per i contenuti.

**FZ.** Attenzione: un pernicioso effetto collaterale della "Sindrome Psicoeditoriale" è il "libro d'artista", rivolto ad una élite di collezionisti, la sua numerazione o addirittura il suo essere "pezzo unico" lo rendono poco efficace come strumento comunicativo. Invece la psicoeditoria è soprattutto comunicazione, da qui la ricerca di tecniche, trucchi, materiali, che consentano piccole tirature, replicabili a piacimento e accessibili a tutti... e qui entra l'aspetto "ecologico": pensa soltanto all'utilizzo di tutto quello che viene scartato

Ci piace pensare LIBER come un vascello pirata... e il Van-ghe è la sua isola di Tortuga (van-ghe.it); da qui è partito per nuove scorribande, passando dall'isola di Utopia (il circolo arci La Scighera) e puntando la prua verso altre isole autonome e liberate dal Pensiero-Merce tipico di Milanopoli. La ciurma è ora composta da Federico Zenoni, Paolo Cabrini, Fra' Tricida da Lubecca, Giulia Ferranti, Paolo Triulzi, Emanuele Rossini, Paolo Zenoni, Alessandro Re, Emanuela Mioccio... e Sally.

(FZ)

dalla nostra bella civiltà dei consumi, un mare di materiali pronti all'uso, a km zero e gratuiti! È una pratica dal basso, molto individuale; l'autore/creativo si autoproduce, si autorappresenta e si autodistribuisce senza intermediari scegliendo una forma comunicativa alla portata di tutti, originale, ecologica, clandestina... e spassosa. L'editoria creativa, la psicoeditoria, l'autoproduzione, come tutte le forme di creatività, è una sorta di auto-terapia; si rivolge a se stessi e poi a tutte le persone curiose, irriverenti e maliziose, a tutti quei potenziali creativi insofferenti alle regole e alle tradizioni.

**PC.** aggiungerei che il libro, libello o fanzina qualsivoglia, autoprodotta dalla psicoeditoria, oltre ad essere attenta al riuso o riciclo di materiale cartaceo punta molto sulla fruibilità dei contenuti che non sono fini a se stessi come nel libro d'artista che spesso



diventa celebrativo o autocelebrativo di un autore o artista abbinato ad un poeta -formula questa ampiamente impiegata negli ultimi anni-. Noto invece, con un certo compiacimento, che la psicoeditoria crea contenuti alla portata di tutti, dal manualetto ironico al racconto paradossale, dal vocabolario assurdo, alla poesia fumetto, inventando il più delle volte nuovi generi letterari che per la loro brevità possono essere letti lungo un percorso di viaggio sui mezzi pubblici...

**FZ**...o abbandonati sui sedili del treno, nelle aree di sosta degli autogrill, sui tavoli delle biblioteche, per una fruizione collettiva e casuale.

**PC** Ciò che mi riempie di gioia nel mondo della psicoeditoria è il fatto che sia contagiosa, e si è anche visto che chi è venuto a Liber come visitatore, l'anno dopo si è ritrovato a partecipare come psicoeditore. Il bello di questa formula è che nessuno ne può rivendicare la paternità e forse per questo la rende aperta a tutti e a tutte

**FZ** - È verissimo! Infatti sono curiosissimo di vedere le nuove espositrici della prossima edizione... e anche di vedere cosa avranno escogitato tutte le altre!

Ma ora devo lasciarti, ho trovato una vecchia enciclopedia -con dei disegni stupendi!- da saccheggiare... e poi devo preparare il materiale per Arivista!

**PC** - Se hai bisogno di aiuto chiamami... a presto!

Federico Zenoni



## In poche righe, **ALCUNE PARTECIPANTI** all'ultima edizione di **LIBER** **SI PRESENTANO:**

### **MUSERUOLA Edizioni.**

Attitudine nomadica, immagini come parole, animali di città invisibili rinchiusi in una scatola.

La fotocopiatrice come mezzo, il bianconero come scelta, il timbro rosso come simbolo.

Raccogliere, fotocopiare, piegare, timbrare, numerare.

30 copie bianconero in edizione limitata.

DIY rabbia morsi abbai.

I nostri denti mordono le vostre gabbie.

[museruolaedizioni.blogspot.com](http://museruolaedizioni.blogspot.com)

stop.

### **BARBARA X, DIY Resistance.**

Barbara X: "Scrivo da sempre e, nell'estate del 2011, ho avuto l'idea di autoprodurmi, raccogliendo

il materiale di una vita e dandogli la forma del libro. Romanzi, racconti, narrativa: i DIY Resistance vogliono essere l'espressione di una letteratura che resiste all'ignominiosa deriva mercantile-spettacolare dell'industria culturale.

"barbara x imieilibri" su facebook

### **Microedizioni AMIGDALE.**

È un azzardo, un esperimento, un salto nel mondo libero dell'immaginazione attraverso la manualità, la carta soffice di cotone, e le miserie dei ritagli di giornale, i colori, il disegno e tutte le tecniche di stampa più obsolete che si possano immaginare. Mi chiamo Roberta Cerini, sono una cacciatrice di ritagli dall'età di sei anni, lavoro con le immagini e la manualità. Microedizioni amigdale è appena nata, ma sembra di sana e robusta costituzione.....





## Casa editrice LIBERA e SENZA IMPEGNI.

Fondata ironicamente anni orsono da Federico Zenoni (disegnatore scettico e batterista autodidatta) in società col suo alter ego ed una cagnona meticcias; assembla manufatti psico-editoriali con materiali scartati dalla nostra bella Civiltà dello Spreco; tiratura frugale, tendenza al baratto postale, xerografia a manetta. La pseudo casa ed. Libera e Senza Impegni predilige soluzioni non-tecnologiche e non incrementa il Prodotto Interno Lordo.

[www.senzaimpegni.altervista.org](http://www.senzaimpegni.altervista.org)

## CANDILITA.

Candilita nasce da un moto di insofferenza verso la gente che si lamenta: gli autori si lamentano degli editori, gli editori si lamentano degli autori e tutti si lamentano dei distributori. La soluzione punk è vec-

Quattro anni!

Settembre 2014: Liber, il Salone dell'editoria creativa e autoprodotta, compie quattro anni. Sembra un miracolo, e probabilmente lo è.

Quando muovevo i primi passi con Unica Edizioni, quasi una decade fa, mi chiedevo se oltre a me e ad Antonella Barina, antesignana dell'autoeditoria nel veneziano con Edizione dell'Autrice, qualcun altro, ma chissadove, stava percorrendo come noi le terre inesplorate di un'altra editoria, autogestita dall'autore/dall'autrice.

C'erano un sacco di cose chiarire, legacci da cui liberarsi. Bisognava, per esempio, far comprendere che autoeditarsi non significa semplicemente "pubblicarsi da sé", aggirando in modo patetico il filtro costituito dagli editori. Al contrario: vuol dire farsi carico in prima persona di ciò che significa pubblicare.

Pubblicare, appunto. Cioè fare i conti con la dimensione economica del libro e, ovviamente, con la sua natura sociale, con il sistema dell'informazione e della circolazione delle idee. Che, come sappiamo, non è affatto orizzontale e libertario, non lo è mai stato, men che meno oggi, anche se la forma reticolare del web vorrebbe far intendere il contrario.

Oltre la scrittura, dopo l'ultima parola del "manoscritto", bisognava dunque inventare modi alternativi di pubblicare, costruire circuiti altri, sottrarre il

libro alla logica economica e restituirlo a quello delle relazioni interpersonali, umane. Con una bussola libertaria a nostra disposizione e la memoria, preziosa, delle autoproduzioni degli anni Settanta, quando la controcultura significava qualcosa.

Ci siamo cercati. Ci siamo trovati. Folgorante l'incontro con la Casa Editrice Libera e Senza Impegni, a Milano, e con i Troglodita Tribe, nelle Marche, che da anni praticano un'editoria straordinaria. Strappato a forza dagli imperativi del consumo culturale, costruito pezzo su pezzo con materiali di scarto, il loro libro creativo è un condensato d'invenzione che stravolge al tempo stesso il linguaggio (ogni manufatto è un'anomalia a sé) e il modo di intendere il lavoro; il cosiddetto processo produttivo nelle loro mani scompare, perché la forza creativa irrompe azzerandone la finalità economica. Baratto e libero scambio sono "normali" in questo modo di fare le cose. Anche la definizione di "editoria casalinga" identifica un luogo altro, antieconomico.

Ed ecco Liber. Importante perché offre una possibilità di condivisione nella quale confluiscono le diverse esperienze editoriali autoprodotte. Non solo: Liber è un propulsore. Dalla prima edizione a oggi, in pochi anni, nuove autrici e nuovi autori si sono messi in cammino autoproducendosi, incoraggiati dalla



chia ma sempre buona: fatti le cose da te e chiedi (e offri) aiuto a persone amiche e affidabili, fai le cose con dedizione, passione e precisione, che di spazzatura il mondo bisogno non ha. Non una casa editrice ma un'esortazione a prendere in mano la propria vita, o almeno a provarci. Ispirazioni principali per il percorso intrapreso: Urupia e Nautilus.

[www.candilita.it](http://www.candilita.it)

## CARTIERA CLANDESTINA.

Cartiera Clandestina è un laboratorio artistico di sperimentazione permanente, che, applicando le tecniche tradizionali di produzione manuale di carta, ribalta la progettualità, la carta diventa il progetto stesso o la base di partenza del lavoro e non la sua naturale conclusione.

Studio-lab via Motta 93 30174 Venezia-Mestre-Carpenedo. [cartieraclandestina@mail.com](mailto:cartieraclandestina@mail.com)

[www.marcobrunello.it](http://www.marcobrunello.it)



possibilità concreta di esprimersi fuori dal ricatto delle tirature, dal giogo della produzione standardizzata, liberi finalmente dai condizionamenti della grande e piccola editoria. Molti hanno cominciato a "imitare" i libelli di Zenoni e dei Troglodita, ma in questo mondo an-economico l'imitazione è una virtù: è il segno di una koinè che si sta formando, dove ogni "imitatore" declina quella lingua a modo suo, diverso fra i diversi.

Liber è anche, non dimentichiamolo, una situazione collettiva. Autogestita, autofinanziata, non gerarchica. Presupposto relazionale, questo, per la fioritura creativa di quanti vi partecipano.

Al Salone milanese si collegano, anche nel nome, gli incontri di Fare Libri Liberi, organizzati a Marghera in collaborazione con il Laboratorio di culture libertarie (Ateneo degli Imperfetti), che continuano il percorso cominciato nel gennaio 2007 con la rassegna "Aut Aut - Autrici e autori autoprodotti" e "Dopo l'ultima parola", presso il piccolo teatro libertario Fuori Posto di Mestre, mentre prosegue a Venezia l'annuale appuntamento "M'Editare" di Edizione dell'Autrice.

Eppure tutto questo non è sufficiente. Occorre che da queste iniziative germogliano dei gruppi: nuclei più piccoli, territoriali, che si attivino per dei mini-

Liber (sull'esempio di Milano, nei mesi successivi al Salone). È necessario, ancora una volta, spendersi in prima persona. Il rischio, altrimenti, è di interpretare Liber solo come un'occasione di visibilità, vissuta in modo passivo e consumistico.

Occorre pure che gli autoproduttori che, come me, si muovono sul versante più tradizionale del libro stampato, affrontino la realtà del libro digitale e, specificamente, la cosiddetta autopubblicazione gestita dai siti web. Agenzie di servizi editoriali, ma anche società dal fatturato colossale (vedi Lulu.com) che stanno intercettando la spinta libertaria degli autori autoprodotti, per lucrare. Non sono editori, non vogliono esserlo. Fanno intendere che l'editore è l'autore stesso. Il loro slogan è il "do it yourself", rapinato alla controcultura.

Che tipo di editoria rappresentano? Come si disegnano i rapporti di potere all'interno di una editoria che appare democratica, inclusiva, diffusa, e che si avvale apertamente, necessariamente, del contributo personale degli autori? Dove si annida la mente pensante che manipola i novelli autori/editori? È invisibile, globale, neutra.

Queste domande richiedono una risposta urgente.

Claudia Vio



## TROGLODITA TRIBE S.p.A.f. (Società per Azioni felici).

Quando, sul finire degli anni '90, cominciammo a comporre i nostri libroidi mutanti fatti di scarti cartacei, il nostro scopo era già quello del successo! Trattavasi, però, di un felice participio passato (del verbo succedere) da coniugare rigorosamente al futuro. Far succedere un'utopia editoriale la cui eco arrivava da passati d'Arte Amore e Anarchia. Far succedere una nuova età del libro che evadesse felice dall'oggetto serial-consumistico, che volasse molto più in alto del prevedibile virtual-digitale, che contenesse un messaggio di ribellione al panciuto e farcito libro



d'artista, che navigasse nel mar-popolar dada-ondeggiante di visioni libertarie. E allora ci lanciammo alla demolizione del copyright e dell'hobbismo lobbista, per giocarci e giocare il tutto per tutto all'interno del libro, per inserirvi un'anima fatta di materia riciclata, riusata, raccattata dal pattume cartaceo, un'anima fatta di inserimenti, collage, strappi, oggetti, piegature, scherzi, schizzi, buchi, colori ritagliati e detournati direttamente dalla potente pubblica pubblicità prepotente. E poi ci lanciammo nel definir tutto ciò come editoria creativa casalinga, orizzontale, elementare, popolare, guardare, copiare, rifare, pubblicare pubblicare pubblicare!!! E ancora e ancora e ancora ci lanciammo

nel dire a tutte e a tutti: FATTI LIBRI TUOI! Chiuditi nel tuo bugigattolo pieno di scartoffie, ritagli, carte, cartoni, cordine. Prendi i tuoi testi stonati che intonano inni spregiudicati e, invece di educarli al bon-ton-editorial-seriale, trasformali in magici pezzi unici, in preziosissime tirature limitate, in liberi libri che si librano come libellule belle fino alle stelle. E questo sì che è successo!

<http://trogloditatribe.wordpress.com/>

## UNICA EDIZIONI.

Sono Claudia Vio, scrivo racconti e nel 2006 ho fondato Unica Edizioni per pubblicarli. Penso infatti che la "libertà di parola" di uno scrittore non può limitarsi alla sola creazione dei contenuti, ma deve estendersi anche alle forme economiche e sociali della loro produzione e circolazione. Deve cioè penetrare la dimensione politica del fare libri, permeandola con le pratiche libertarie.

Sono autrice e editrice nello stesso tempo e questo è già un passo di libertà, perché questo mi permette di costruire a modo mio il rapporto con il "pubblico", che è l'essenza del pubblicare. Con Unica sperimento modalità editoriali alternative a quelle dell'editoria dominante. Tra queste, il Circuito Home to Home per il baratto digitale, che sfrutta le tecnologie digitali in chiave anticommerciante.

La pubblicazione in ebook e in epub si affianca a quella in cartaceo, stampata manualmente in pochi esemplari che circolano negli incontri di lettura e nel contatto diretto con le persone.

Come Unica Edizioni promuovo anche iniziative collettive di autoeditoria, autogestite e autofinanziate, molte delle quali in collaborazione con l'Ateneo degli Imperfetti - Laboratorio di culture libertarie



di Marghera (Ve). Nei miei "Appunti di autoeditoria" ci sono le tracce di questo percorso e le riflessioni che lo accompagnano.

[www.unicaedizioni.com](http://www.unicaedizioni.com)  
[claudia.vio@alice.it](mailto:claudia.vio@alice.it)

## LIBRI FINTI CLANDESTINI.

Libri Finti Clandestini è un collettivo beffardo\* formato da El Pacino, Aniv Delarev e Yghor Kowalvsky.

Lo scopo del collettivo è quello di realizzare veri e propri libri usando solamente "**carta trovata in giro**", carta che la gente considera spazzatura: scarti di tipografie, prove di stampa e carte di avviamento, sacchetti della spesa, poster, buste, sacchetti del pane, carta da parati...

La carta usata proviene infatti da laboratori di stampa, festivals, case di amici, fabbriche abbandonate in giro per l'Europa, università di arte, biblioteche...

La carta "trovata in giro" viene **assemblata e rilegata a mano** secondo un metodo non professionale, ossia in modo diverso da come procederebbe un rilegatore professionista.

Pazienza esclusa, l'intero processo è a **spesa zero**, ed è a **impatto zero sull'ambiente**.

Libri Finti Clandestini è un collettivo beffardo\* perchè vende alla gente la sua stessa spazzatura.

[www.librifinticlandestini.tumblr.com](http://www.librifinticlandestini.tumblr.com)

## EDIZIONI PRATICHE dello YAJÈ.

Rievocano fin dal nome una particolare predisposizione all'evasione: visiva e culturale. Infatti il suo termine è derivato dal misterioso mondo degli sciamani, in particolar modo quelli della selva amazzonica. Yajè è il curioso nome che gli indios Shuar danno all'allucinogeno Ayawaska, un potente spirito vegetale che una volta entrato in corpo permette di aprire le porte dell'altrove.

Paolo Cabrini, il suo fondatore, con le edizioni Pratiche dello Yajè, rievoca magicamente, un'azione creativa e deragliatrice dai sistemi convenzionali ed estetici, in una sorta di spazio cartaceo autogestito e autoprodotta.

Un circo in cui muovere le sue passioni letterarie e incantatrici nell'arte editoriale del cut up e del collage per imbastire libri dediti alla ricerca di curiosità bizzarre dal mondo poetico, letterario e non. Per contagiare e comunicare questa esperienza editoriale Pratiche dello Yajè ha creato uno spazio-laboratorio: "*Officina Stampa Alternativa*" dove imparare l'arte dell'incisione a rilievo e tecniche di psicoeditoria telepatica.

[www.praticheyaje.altervista.org](http://www.praticheyaje.altervista.org)  
su Fb "Officina Stampa Alternativa"  
email: [paolo.cabrini67@gmail.com](mailto:paolo.cabrini67@gmail.com)

## EDIZIONE DELL'AUTRICE di Antonella Barina.

Intendo per 'fuori mercato' lo spazio in cui si colloca la scrittura libera (2001). Nel 2003 distribuivo i miei lavori con la scritta Edizione dell'Autrice, inizio registrazione nel 2004 e dal 2005 testata autoedita: in tutto oggi 55 numeri monografici di poesie e racconti di cui creo immagini e grafica, diffondendo la pratica in fiere e conferenze. Una decina i supplementi con circa 150 poeti/e. Ed. dell'Autrice per me è stato il raggiungimento di un altro livello di coscienza nel campo della comunicazione, dove l'atto fondante torna ad essere quello del creare.

[www.autoeditoria.it](http://www.autoeditoria.it),  
[www.edizione Dell'autrice.it](http://www.edizione Dell'autrice.it),  
[edizioneautrice@gmail.com](mailto:edizioneautrice@gmail.com)







## Edizioni casalinghe LIEVE MALORE.

Lieve Malore è una casa editrice allucicante, fatta da veri incompetenti, in omaggio all'etica del "do it yourself" e contro gli intellettualismi comuni. Tra sberleffo e libertà dal 2011 produce libretti, inizialmente rilegati con materiale neuro-farmaceutico definiti "psico-farma-pop-art", ora invece avvalendosi di materiali di scarto provenienti da un laboratorio artigiano di Mestre. Le pubblicazioni Lieve Malore cercano di essere agili, cioè in formati piccoli, al massimo una trentina di pagine. Attualmente le copertine sono realizzate con stampe da incisione su Adigraf. I temi editoriali sono racconti di vita, poesia suburbana, saggistica demenziale, recupero di testi meno noti di autori del passato, ma in generale è aperta a raptus creativi di vario tipo. Titoli attualmente circolanti e distribuiti in modo irregolare sono "Psicocarcere", "Paidoagonia", "Carmelo Tube" e "Sulla Pazzia". Prossimamente "Orazioni Estetiche - Wanna Marchi e il futurismo".

Per saperne di più  
<http://lievemalore.blogspot.it>



## Laboratorio di Cromografia, ovvero la scrittura a colori di Claudio Jaccarino.

Uno spazio reale (e non virtuale) nato nel 1995 nei teatri della compagnia teatrale Comuna Baires.

Jaccarino ha sviluppato una personale ricerca sull'intreccio tra gesto, (di) Segno, colore, emozione.

Da alcuni anni ospite dell'Osservatorio Figurale di Via Borsieri 12 a Milano ove si svolgono corsi di pittura, disegno dal vero, acquarello, Stages itineranti per realizzare taccuini di viaggio, micro-editoria tra "libri d'artista" e artigianato casalingo ove la poesia e il colore si mescolano insieme a persone di ogni età e provenienza sociale.

P.S.: Claudio Jaccarino è direttore responsabile della rivista anarchica ARTE a PARTE (semestrale di materiali irregolari di cultura libertaria).

[www.jaccarino.com](http://www.jaccarino.com)

## SOULCAKE.

Siamo due amiche che abitano a Novara con in comune la passione per il disegno e che nel tempo libero si dedicano alla produzione di libri e manufatti artistici.

L'unico obiettivo che ci poniamo è di fare quello che ci pare e che più ci diverte.

Alice&Irene.

## SEMISERIE (le immagini che salvano il mondo).

Semiserie è un laboratorio tipografico di fantasia ad opera di Francesca De Mai e Micaela Mariani

Un luogo dove si creano immagini utilizzando vec-

chi macchinari tipografici come tirabozze, pedalina e caratteri mobili, mescolati alla computer grafica, al disegno e alla fotografia.

Isola felice delle libere creazioni di semiserie sono le autoproduzioni: tagli, incastri, cuciture, stampe e disegni originali, da cui nascono piccole invenzioni su carta, biglietti "mobili" e opere di cartotecnica.

Nessuna logica di mercato governa la produzione

Milano, 2 marzo 2014

caro Federico,

mi chiedi un breve commento su "Liber" e sull'editoria autoprodotta, un fenomeno che conosco in modo molto superficiale per avere visitato un paio di edizioni del vostro salone e per avere pubblicato un libello con il tuo marchio. Quello che posso offrirti sono alcune impressioni molto personali e forse poco utili a chi ne sa più di me, perché vive questa esperienza dall'interno.

Intanto devo dire che, sebbene con mio padre sia nato dentro l'editoria e poi ci abbia lavorato per molti anni, per me il libro rimane soprattutto un veicolo, un mezzo per diffondere immagini, pensiero e poesia; sono poco interessato al libro come cosa in sé, come feticcio editoriale e culturale. Già questo fatto mi rende molto simpatica la vostra iniziativa, in cui il libro come oggetto di culto e di consumo viene costantemente smitizzato. Per me il libro è prima di tutto una fonte di conoscenza e di arricchimento per quello che contiene, perciò non sono molto impressionato né dalla sua progressiva estinzione in favore dei mezzi elettronici, né, come nel vostro caso, dalla sua rielaborazione in forma artigianale. Mi chiedo piuttosto se questi due estremi non siano due facce della stessa medaglia, cioè della crisi del libro tradizionale.

Il libro è lo specchio di una società e di un periodo storico. Attraverso la modificazione dei libri e del loro ruolo si capisce lo stato in cui si trova la cultura. La mia generazione ha vissuto il trauma di una inarrestabile lobotomia culturale (da alcuni, essendo appunto lobotomizzati, neppure avvertita) messa in atto dalla società dei consumi; uno scempio paragonabile a quello, più facilmente visibile, perpetrato nei confronti del territorio e dell'ambiente. Per lobotomia culturale intendo il passaggio da una condizione in cui la cultura poteva essere un fattore attivo e dirompente – un fenomeno dalle forti connotazioni esistenziali e creative; elitario, ma capace di incidere nella vita e nella società – a una condizione di completa passività e di livellamento pseudo-democratico, in cui la cultura (e perciò anche il libro) è ridotto a una merce qualsiasi e come tale viene prodotto e venduto. La scelta di un titolo, il modo in cui viene scritto, la sua confezione editoriale, la sua promozione e infine il giudizio su di esso, tutto viene subordinato alla logica del prodotto: ciò significa letteralmente la morte del libro come veicolo di poesia e di conoscenza. Dietro il volto tranquillizzante dell'edonismo consumistico, per cui tutto vale e non vale – e dunque per cui tutto, se adeguatamente promosso, può diventare "arte" e "cultura" – si è costituita una sottocultura totalizzante e repressiva, nella quale non esistono più critica e opinioni e in cui perciò il libro ha perso quasi completamente il suo ruolo.

Di fronte a questa situazione, l'editoria autoprodotta è come una ventata di aria fresca. Per certi versi mi ricorda l'arte "brut" o "outsider", cioè quell'arte (ancora troppo sconosciuta) che viene prodotta da creatori autodidatti e marginali. Non solo perché in entrambi i casi il bricolage viene usato in modo creativo, ma anche per il senso di estrema frontiera, di liberazione dalla asfissiante negazione della creatività individuale che contraddistingue la società attuale. In altre parole, vedo la vostra attività come una cellula sana in un organismo malato, una sorta di rivalsa creativa per ricostituire una vita fatta di poesia e pensiero (l'unica che vale qualcosa, credo, anzi l'unica vera); per fronteggiare cioè con pochi mezzi e molto coraggio quella che già quarant'anni fa, all'inizio della vicenda, Pasolini definiva "la peggiore delle repressioni della storia umana".

Ti abbraccio con affetto  
Francesco Porzio





di queste immagini realizzate con tecniche scomode, lente e obsolete.

Alcune sono stampate con tecniche tipografiche, altre sono disegnate a mano e poi cucite. È un'attività irrazionale, che non avrà lunga vita in questo mondo, ne consigliamo perciò l'acquisto immediato - vista la condizione di rarità da cui saranno presto caratterizzate.

[www.semiserie.com](http://www.semiserie.com)

## Edizioni A Mano Libera.

"Io son Alessandro, camuno, egià, nato in questa terra più di trenta anni fa e da tempo immemore ormai mi diletto a scrivere storie su 'sto mondo benedetto!

Mi rivolgo anzitutto a voi bambini sperando di regalarvi sentimenti genuini; ma le mie novelle son

altresi per genitori perché facciano breccia anche nei loro cuori.

Di tali racconti non scrivo solo il testo ci metto del mio meglio per fare tutto il resto: tant'è vero che, come potete notare, nel mio piccolo banco l'obiettivo è riciclare"

[www.libriliber.it](http://www.libriliber.it)



La quarta edizione di LIBER

è a MACAO, viale Molise 68, Milano.

il 27 e il 28 settembre 2014,

[WWW.LIBERSALONE.ALTERVISTA.ORG](http://WWW.LIBERSALONE.ALTERVISTA.ORG)





di Felice Accame

# à nous la liberté

## L'Eco del Cardinale

### 1.

Nel 1995, la rivista **Liberal** invitò Umberto Eco e Carlo Maria Martini (1927-2012) ad aprire un dialogo epistolare. L'anno successivo, con l'aggiunta di commenti vari, tutte le lettere vennero pubblicate in volume, **In cosa crede chi non crede?**, pubblicato da Atlantide Editoriale, a Roma. In questo 2014, dopo che il volumetto è stato tradotto in varie lingue, l'editore Bompiani lo ripubblica – sfrondata dagli interventi altrui e ridotto all'osso dello scambio epistolare tra i due eletti a rappresentare l'uno il pensiero “laico”, l'altro il pensiero “religioso”. A suo tempo non ne avevo letto alcunché, ora l'ho letto – e ne sono rimasto piuttosto deluso. A entrambi i contendenti, infatti, ho da rimproverare qualcosa – a cominciare dal titolo che implica un'assurda equivalenza tra due classi di persone il cui pensiero, per entrambe, viene sintetizzato nell'uso del verbo “credere”. Ma, al contempo, vorrei mettere in evidenza alcuni aspetti della vicenda che risultano significativi in tutt'altri versanti – versanti che non riguardano più solo questi due dialoganti ma tutti noi.

### 2.

I dialoghi possono assumere forme diverse – e non è affatto detto che il primo a prendere la parola debba per forza di cose interrogare l'altro. Si dialoga anche asserendo – almeno quando si ha il coraggio di sostenere le proprie tesi; si dialoga anche per cercare un confronto. Ma un “dialogo epistolare” tra autorità – autorità diversamente collocate già in linea di principio, come diversamente collocato è chi dice di trovarsi nel campo della laicità e chi dice di trovarsi nel campo della religione – è un dialogo un po' speciale – necessita di ossequio a regole perlopiù implicite. Se a cominciare è l'uno, allora – a maggior ragione se quanto dice finisce con il prendere la forma della domanda -, potrebbe sembrare che quest'uno sia gerarchicamente sottoposto all'altro e, nella misura in cui l'altro lo confina dentro la risposta alla sua domanda, quest'uno è davvero subordinato all'altro.

Il fatto che sia Eco a cominciare – e che la sua argomentazione prenda presto la forma della doman-

da - è dunque significativo. Per un po' subisce, ma, alla terza lettera giunge per Eco il momento di dire – anzi, pardon, di “confessare”, *ça va sans dire* - che gli “spiace un po' che la redazione abbia deciso che debba essere” lui a cominciare. Gli sembra di essere “petulante”. E spiega: “forse la redazione soggiace a un banale cliché per cui i filosofi sono specializzati nel formulare domande di cui non conoscono le risposte, mentre un pastore d'anime è per definizione colui che ha sempre la risposta giusta”. Qui Eco dimentica che la logica della domanda e della risposta – prima di assecondare il rapporto tra filosofo e cardinale – sta assecondando lo stato delle reciproche autorità. A chi sta più in basso tocca di domandare (come ai dibattiti che detesto: “Ora, potete fare una **domanda** ai relatori” - a sancire l'autorità di questi) e a chi sta più in alto di rispondere. Da ciò la soluzione: il cardinale risponde alla terza lettera e poi ne scrive subito una quarta, l'ultima, cui risponde Eco.

### 3.

Eco è uno scrittore, ma il termine è sempre rimasto troppo generico per venire usato come qualifica – “Caro scrittore”, non si dice. Eco insegna, è docente – un “Caro professore”, pertanto, potrebbe andar bene. Ma è lui a dover iniziare e, allora, si trova subito di fronte ad una scelta piuttosto complicata: “Cara Eminenza”? “Caro Cardinale”? No. E ci sarebbe da sperare che questo rifiuto provenga dalla coscienza di un laico che non ha intenzione alcuna di riconoscere i titoli di un religioso, ma – a quanto pare – le cose non stanno così. Eco sceglie “Caro Carlo Maria Martini” e decide di affrontare di primo acchito – come primo argomento del dialogo - il modo con cui si pone nei confronti del proprio interlocutore. Dice che gli si rivolge chiamandolo per “il nome che porta”, senza “riferimenti alla veste che indossa”. Dice anche che ciò è dovuto a “omaggio” e “prudenza”: omaggio perché ritiene i vari titoli (eminenza, professore, ministro, etc.) “riduttivi”, perché “ci sono persone il cui capitale intellettuale è dato dal nome con cui firmano le proprie idee” – e il nome, allora, è il “titolo maggiore”; prudenza, perché “potrebbe apparire imbarazzante che avvenga uno scambio di opinioni tra un laico e un cardinale” – “potrebbe sembrare che il laico voglia condurre il cardinale a esprimere pareri in quanto principe della Chiesa e pastore d'anime” e ciò, secondo lui, “sarebbe far vio-

lenza a chi è appellato e a chi ascolta la risposta”. Meglio, allora, ecco la ragione prudente dell’uso del nome e del cognome puliti puliti, far finta – far finta lo dico io – che il dialogo sia davvero “uno scambio di riflessioni tra uomini liberi”, dove il valore finale – “liberi” – non si capisce bene cosa possa designare: liberi dalle istituzioni cui gli interlocutori eventualmente appartengano? Liberi dalle idee pregiudiziali e pregiudizievoli che si sono fatti entrambi prima di cominciare a dialogare?

Che la spiegazione non convinca è evidente – sa di foglia di fico sulle pudenda delle statue –, ma la questione sarebbe morta lì se, con il procedere del dialogo, le cose non si complicassero. Infatti, se la prima e la seconda lettera, e le rispettive risposte, si scandiscono con un “Caro Carlo Maria Martini” da una parte e con un “Caro Umberto Eco” dall’altra, la terza e la quarta, invece, si aprono all’insegna del “Caro Martini” e, di rimando, “Caro Eco”. Ci si può chiedere cosa possa essere avvenuto, nel frattempo, da aver indotto questo lieve mutamento della rotta affettiva. Da un lato, si può pensare che la riduzione della formula può corrispondere all’intervenuta consuetudine – un meccanismo di implicitazione più utile e innocuo che non inutile e dannoso –, ma, dall’altro, si può anche pensare ai motivi di questa intervenuta consuetudine, ovvero al fatto che l’andamento del dialogo, nelle prime due lettere, abbia già messo in chiaro la mancanza di diatribe dolorose e tutta la disposizione dei dialoganti alla bonomia paciosa.

#### 4.

E, infatti, eccoci ai contenuti del dialogo. I quali – perdetevi ogni speranza o voi che entrate – vengono immediatamente circoscritti ai cosiddetti “problemi dell’etica”, lo propone Eco, “perché ritengo che principalmente di questi ci si dovrebbe occupare nel corso di un dialogo che intenda trovare alcuni punti comuni tra il mondo cattolico e quello laico”. Si parlerà, dunque, della fine dei tempi – in un confronto tra “apocalisse” laica e **Apo-calisse** cristiana -, di quando inizia la vita umana, del matrimonio dei preti cattolici e, infine, dell’etica ben fondata e dell’etica malferma (nelle parole di Martini: “su cosa basa la certezza e l’imperatività del suo agire morale chi non intende fare appello, per fondare l’assolutezza di un’etica, a principi **metafisici** o comunque a valori trascendenti e neppure a **imperativi categorici** universalmente validi?”

Il criterio selettivo concernente l’etica – nella presunzione che quest’ambito sia impermeabile a qualsiasi infiltrazione (teoria della conoscenza, per esempio) -, allora, ha eliminato tutta una serie di possibili argomenti di discussione – tipo le prove dell’esistenza di Dio, le prove del rapporto tra il Dio cristiano e la Chiesa, ovvero dell’investitura divina dei poteri della Chiesa, l’invenzione della Santissima Trinità, le contraddizioni tra i quattro Vangeli, il ruolo della Chiesa nella storia del mondo, il suo rapporto con il Potere, etc.

Va da sé che la selezione degli argomenti preconfigura i termini dell’accordo finale tra “chi crede in un Dio trascendente e chi non crede in alcun principio sovraindividuale”.

#### 5.

Dicevo che il dialogo risulta deludente sul versante di entrambi. Se Eco scova contraddizioni va a



foto Fotolia



scovarle ben lontane dai punti nevralgici. Per esempio, le va a scovare sul matrimonio dei ministri del culto - le contraddizioni tra il **Levitino** e il libro di **Ezechiele** riguardo al permesso di farsi la barba o di sposarsi (soltanto una vergine o la vedova di un altro sacerdote, per **Ezechiele**). Quisquillie.

Sul sacerdozio femminile, peraltro, Martini sembra accusare il peso delle contraddizioni evidenti nelle parole dei padri della Chiesa, ma in virtù di una capriola mirabolante trova il modo di stare in pace con la propria coscienza. La proibizione del sacerdozio femminile, infatti, rifletterebbe “una prassi della Chiesa che è profondamente radicata nella sua tradizione e che non ha mai avuto reali eccezioni in due millenni di storia” (si noti il “reali”), che “non è legata solo a ragioni astratte o a priori, ma a qualcosa che riguarda il suo stesso mistero”. Secondo Martini “il fatto stesso (...) che tante delle ragioni portate lungo i secoli per dare il sacerdozio solo a uomini non siano oggi più riproponibili” (...) ci avverte che

siamo qui di fronte non a ragionamenti semplicemente umani”. Ora, che Eco non gli contesti - non dico da “laico”, ma da semplice persona ragionevole - uno sragionamento del genere è perlomeno sorprendente.

Come fa, poi, un semiotico come lui ad ignorare che se Martini - per stabilire o, meglio, non stabilire quando inizia la “vita umana” - parla di “Vita” con la maiuscola contrapponendola ad una “vita” con la minuscola sta metaforizzando? Impunemente, forzando il linguaggio alle proprie necessità retoriche, Martini dice che “c’è un uso largo” e un uso “stretto” del termine Vita: “la vita che ha supremo valore per i Vangeli non è quella fisica e neppure quella psichica (...), ma la vita divina comunicata all’uomo” e che “il valore supremo in questo mondo è l’uomo vivente della vita divina”. Ed Eco tace. Come, alla conclusione - allorché si tratta di fare pappa e ciccia sull’etica -, è pronto ad accettare come oro colato che “l’altro è in noi”.

Ma non delude di meno Martini - anche lui restio ad usare i propri strumenti più sottili e taglienti. Più volte, infatti, pecca di omissioni per la salvezza non tanto delle anime quanto, a suo dire, per quella dei lettori. Dichiarava una volta che “non è sempre facile dire che cosa la Bibbia voglia dire su certi punti particolari”, poi avvisa che rinuncerà ad addentrarsi “in considerazioni molto sottili”, perché teme “che altrimenti questa lettera, che fa parte di un epistolario pubblico, non troverà lettori” e ribadisce, infine, tirando in ballo “alcuni lettori” che “si sono lamentati” con lui “che i nostri dialoghi sono troppo difficili”. Con il che si sente esentato da qualsiasi approfondimento.

## 6.

Nell’ambito della religione cattolica usa di designare il rapporto tra l’autorità ecclesiastica e quella dei suoi fedeli come quello del buon pastore e delle sue pecorelle. Nell’ambito della cosiddetta laicità non so come si possa designare il rapporto tra l’autorità e chi aspira al suo sapere - docente e discente, sapiente e adepti, pianeta e satelliti, non so. In questo caso, però, si può constatare come in determinate circostanze in ambedue le autorità alberghi un sentire comune: la sfiducia nei confronti di chi ne ascolta la parola. Come se le pecorelle, della parola del pastore, potessero udire solo un’indistinta eco lontana.

*Felice Accame*







**BFS**  
EDIZIONI

Pier Carlo Masini  
**CAFIERO**

304 pp., illustrato, € 20,00  
collana «cultura storica» n. 43  
isbn 978-88-89413-68-5

Nuova edizione, rivista dall'Autore prima della sua scomparsa, della biografia di Carlo Cafiero (1846-1892). Un classico della storiografia dell'anarchismo. La vita pubblica di Carlo Cafiero fu breve, appena dodici anni, ma coincise perfettamente con il periodo della prima diffusione delle idee socialiste e anarchiche in Italia: dalla Comune di Parigi (1871) all'ingresso in parlamento di Andrea Costa, primo deputato socialista italiano (1882). Cafiero è uno dei principali protagonisti, insieme a Costa, Malatesta e Bakunin, di questo periodo per la sua azione di agitatore, per il suo apporto di idee, energie e risorse materiali.

Per i suoi rapporti internazionali con Marx, Engels, Bakunin, Guillaume, egli è anche un personaggio europeo che nel corso dei suoi numerosi viaggi e dei suoi esili, in Svizzera, a Parigi, a Londra finanche a San Pietroburgo, partecipa ai momenti più esaltanti e drammatici della storia della Prima Internazionale.

Ma Cafiero conta sul piano morale, intellettuale e umano qualcosa di più di quanto rappresenta su quello strettamente politico. La sua esperienza spirituale, le sue crisi e le sue contraddizioni, le sue vicende personali – dal seminario al carcere, dal romitaggio al manicomio, dalla opulenza alla miseria – configurano uno straordinario testimone del proprio tempo che merita di essere ricordato e studiato.

Per info e richieste: **BFS edizioni** - Via I. Bargagna, 60 - 56124 Pisa - info\_bfsedizioni@bfs.it - 050 9711432  
Versamenti: IBAN - IT57P0630014000CC1250007011 presso Cassa di Risparmio S. Miniato - Ag. 1. Pisa

Pasquale Iuso

## GLI ANARCHICI NELL'ETÀ REPUBBLICANA

Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968

244 pp., illustrato, € 18,00  
collana «cultura storica» n. 44  
isbn 978-88-89413-69-2

Perché manca una sintesi storica sull'anarchismo italiano dal secondo dopoguerra agli anni della Contestazione? Si è forse determinata una parentesi in questa storia? Una parentesi che parrebbe abbracciare un lungo intervallo, nel corso del quale ci sia stata un'incapacità politica a rispondere ai nuovi problemi posti dal mutamento radicale della società italiana, iniziato con la ricostruzione lungo l'asse del modello americano e giunto al suo apice con il boom economico e poi la crisi della metà degli anni Sessanta. Non è così. Certo gli anarchici non costituivano più quella forza politica e sociale che aveva segnato la storia del nostro Paese dagli ultimi decenni dell'800 fino al consolidarsi del regime fascista, ma avevano comunque ancora la forza per lanciare una sfida a quella società, nata dalla Resistenza, che si stava definendo nell'impianto repubblicano e nello scenario internazionale.

Dal quadro esaminato emerge una pluralità di analisi e di esperienze, fatta di scontri e scissioni, ma anche di lotte sociali e di affermazione dell'unità sindacale e dell'autonomia politica del movimento dei lavoratori, che caratterizzano questo come un periodo di transizione. Non sarà così un caso che l'anarchismo, al momento della grande trasformazione della società italiana, troverà nuovo vigore nella stagione dei movimenti e della conflittualità sociale degli anni Sessanta.

**NOVITÀ 2014**  
www.bfs.it/edizioni





di Nicoletta Vallorani

# La guida Apache

## Imbarazzo a catinelle

Ci sono delle parole “ombrello”: quando uno non sa cosa dire, o crede di non poter dire, si dichiara in imbarazzo. Devo ricordarmi di inserire questo termine nel mio personale dizionario d'emergenza. L'Italia è piena di gente in imbarazzo, solitamente collocata in posizioni dirigenziali. Leggo, per esempio, che il PD è in imbarazzo quando si scopre che un signore di nome Primo Greganti parrebbe aver fatto imbrogli a molte cifre nella questione spinosa – imbarazzante, appunto – degli appalti per Expo 2015, essendo al tempo stesso tesserato del PD. L'uomo sarebbe un “tesserato che mette in grande imbarazzo i vertici del partito”, si legge qui: <http://www.polisblog.it/post/231973/caso-expo-2015-il-pd-sospende-primo-greganti>. Si legge anche che il tizio in questione, numerosi anni fa, era coinvolto in Tangentopoli. Ora: ci si imbarazza quando si scopre qualcosa di inatteso e che si è fatto di tutto per evitare. La mia

domanda è: cosa c'è di inatteso in una probabile corruzione che si ripete – e manteniamola come probabile – sostanzialmente uguale a se stessa?

Le parole significano. Il linguaggio è un modo per dar forma ai fatti, e c'è un patto di fedeltà che dev'essere rispettato. Altrimenti non parliamo. Semplicemente, sventagliamo sciocchezze in riproduzione casuale. Non è imbarazzo, in altri termini, quello che dovremmo provare, ma stupefazione per il fatto che chi ha già dimostrato una volta di essere titolare di una fiducia non riposta se la veda attribuire di nuovo, e meccanicamente ripeta lo stesso, inaccettabile modello. E dovremmo avere vergogna, se in una vicenda di questo tipo siamo coinvolti in modo diretto.

“Vergogna” è un altro termine usato poco e male. Curiosamente, la vergogna è gerarchica ed economicamente determinata. Ci si vergogna solo quando si è poveri, politicamente insignificanti, nati nella classe sbagliata. Ci si vergogna di quel che si è, che non ha alcun senso, e non di quello che si è fatto perché indegno. Vorrei sentire un politico dire che ha vergogna.



www.flickr.com/photos/gaia\_d/

Vorrei sentire per esempio uno dei senatori che hanno recentemente votato contro i tagli alle pensioni d'oro. Molti sono grandi intellettuali, eroicamente impegnati in mirabolanti battaglie sociali. Nessuno fa fatica ad arrivare alla fine del mese. Assolutamente nessuno si sognerebbe di rubare due hamburger in un supermarket per sfamare i suoi figli: e certo, ci mancherebbe, quello è un crimine. E tuttavia hanno votato contro i tagli in un paese in cui i disoccupati si suicidano perché davvero – e del tutto ingiustamente – si vergognano di non esser capaci di sostentarsi col loro lavoro. E in questo contesto, i senatori non si vergognano. Il partito è in imbarazzo, però: ne siamo consolati.

Parecchi anni fa, mia figlia piccola è uscita di casa interamente vestita di verde e dichiarando che quella era “la sua giornata imbarazzante”. Alla domanda su quale fosse il motivo di tanto imbarazzo, lei ha risposto che avrebbe dovuto rifiutare il corteggiamento di un suo compagno di classe, e questo avrebbe provocato un dolore del quale lei si sentiva responsabile. Non essere innamorata le provocava imbarazzo, e, a corto di parole, intendeva comunicarlo coi colori. Verde imbarazzo: è quasi una linea politica.

Ancora qualche anno fa, un mio studente ha fatto un clamoroso outing in aula. Era un tizio timidissimo, che compariva sempre carico di libri e che si era appassionato al mio corpo sui “corpi sbagliati”, non omogenei col dettato delle convenzioni sociali. Ricordo il palpabile imbarazzo della classe: era accaduto

qualcosa di insolito, col quale nessuno sapeva bene come relazionarsi. Qui la definizione di imbarazzo è perfetta. Ricordo che fu superata, non attraverso il mio aiuto (paralizzata anch'io dalla rivelazione inattesa e dallo spostamento brusco dal collettivo istituzionale al personale intimo), con un atto semplice, elementare e accogliente: un applauso, che credo che a quel timidissimo studente abbia cambiato integralmente la vita.

In tutti e due questi casi, non c'è vergogna e non ci deve essere, perché non c'è colpa. C'è solo lo stupore di un dato inatteso, seguito dal superamento di un'incertezza: quel genere di comportamento per cui siamo esseri umani e che si chiama “scelta”.

Così io penso questo: chi decide, perché questo ruolo gli è stato affidato, non può essere in imbarazzo. Può – e deve – vergognarsi per aver fatto una scelta sbagliata, e la vergogna ha un senso se è seguita da un'assunzione di responsabilità: altra parola desueta, che nessuno pronuncia mai applicandola a se stesso.

Allora diciamo così: siamo un paese imbarazzante piuttosto che imbarazzato. Per quest'ultimo atteggiamento non abbiamo i requisiti. E piantiamola anche di pararci la testa con un ombrello che, alla luce dei fatti, è pieno di buchi: piove, e l'acqua, guarda un po', cade sempre sulle stesse persone.

Che è un altro modo per dire: “piove, governo ladro”.

Nicoletta Vallorani

**La prima rivista italiana**  
(in ordine alfabetico)

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri “prodotti collaterali” (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.





di **Paolo Pasi**

# Lettere dal futuro

## Figli di

Il figlio del noto presidente del Consiglio entrò nel ristorante con la baldanza del primo della classe. Per questo aveva scelto quel posto che era insieme esclusivo e mondano, l'ideale per festeggiare il suo primo incarico di governo a neppure 40 anni. Al suo fianco camminava sorridente il figlio del famoso giornalista. Aveva appena ottenuto un'intervista in esclusiva per il quotidiano che era stato chiamato a dirigere dopo la morte del padre avvenuta, diceva lui, a neppure 90 anni.

Al tavolo, insieme a loro, si sistemarono il figlio di un dirigente statale che aveva ereditato dal genitore lavoro e grado gerarchico, il presidente di un'importante fondazione bancaria intitolata a suo padre e il figlio di uno storico capo degli industriali, ora alla guida della stessa categoria.

Poco dopo li raggiunse il figlio di un leggendario cantante pop. Aveva appena finito di registrare il suo terzo disco per una multinazionale discografica presieduta dal figlio di un memorabile magnate del settore.

I figli delle guardie del corpo si disposero a cerchio intorno al tavolo per creare una zona di protezione. Al di là delle loro robuste spalle s'intravedevano le facce curiose e disorientate dei clienti. Molti di loro avrebbero voluto stare a quel tavolo, e intanto ne parlavano male, scuotendo la testa. Probabilmente non avevano avuto un padre all'altezza e si erano fermati al penultimo grado di successo. Erano ricchi per ragioni di conti-

nità familiare, ma costretti a restare nell'ombra di qualcuno più potente di loro.

In lieve ritardo arrivò anche l'arcivescovo, che aveva promesso la sua benedicente presenza per dare un tocco di sacra rispettabilità a quell'evento. I suoi lineamenti ricordavano quelli di un alto prelato ormai defunto che lo aveva preceduto nell'incarico, ma a nessuno sembrò opportuno far notare l'indubbia rassomiglianza.

Intanto il *maitre* si preparò a presentare i piatti di eccellenza della casa, molti dei quali erano stati creati tanti anni prima da suo padre. Con un battito di mani ordinò ai camerieri figli d'arte di servire gli antipasti accompagnati da un flûte di champagne.

Jack osservava la scena da dietro la vetrina e rifletteva sullo champagne. La loro classe stava in questo: nell'iniziare da dove tutti gli altri finivano. Ma lui non aveva quel tipo di classe. Suo padre gli aveva insegnato a entrare a gamba tesa, senza preavviso, per ribaltare i ruoli di quella che definiva <una farsa>, intendendo la vita in società o forse la vita in generale. Lo aveva allenato a modi spicci, rozzi, e a impugnare talvolta una pistola per riprendersi il maltolto.

No, non aveva la loro classe, questo lo sapeva. Ma aveva coltivato il suo personale stile. Lasciare il finale sospeso nel punto in cui tutti solitamente iniziavano. Si rivolse alle persone dietro di lui, una decina di figli di nessuno o giù di lì, e disse <Andiamo>. Poi il figlio del noto gangster entrò nel ristorante.

Paolo Pasi

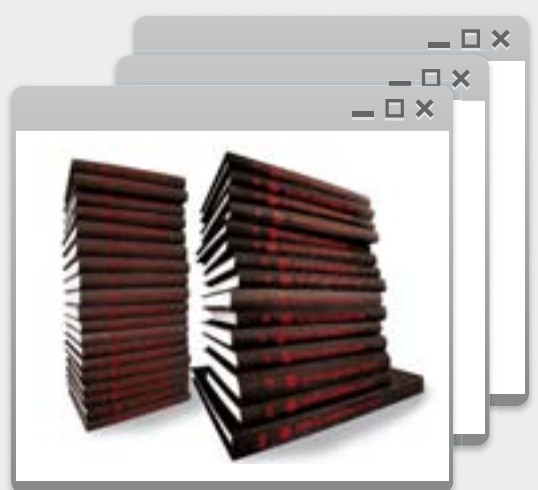
## Ricerca arretrati...



Per il nostro archivio (e per la preparazione delle annate rilegate) abbiamo bisogno dei seguenti numeri di "A":

**dal 1 al 4, dal 6 al 10, 20, dal 27 al 34, 134, 145, 162, 171, 178, 180, 221, 349, 374, 376.**

Chi ne avesse una o più copie, è invitato a spedircela/e a:  
**Editrice A, cas. post 17120 - Mi 67, 20128 Milano Mi.**





## Edizioni La Fiaccola



**Emanuele Amodio**  
**STATO E BUROCRAZIA**  
**Percorsi di una antropologia**  
**delle istituzioni amministrative**

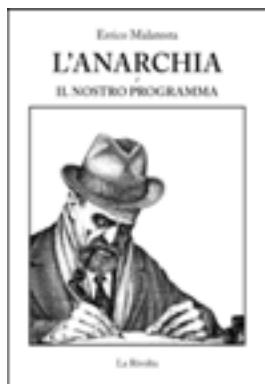
pp. 68, € 5,00.  
Che cos'è un «sapere amministrativo» e in che cosa si differenzia da un «sapere burocratico»? Che differenza c'è tra un'attività amministrativa e un'attività burocratica? Questo libro prova a dare delle risposte, attraverso un percorso di tipo antropologico, a dei quesiti di grande interesse.



**Walter Noetico**  
**IL SOGNO DI DIDEROT**  
**III centenario della nascita**  
**(1713-2013)**

pp. 56, € 5,00.  
Per onorare la memoria di Denis Diderot, nel terzo centenario della nascita, ho voluto presentare questo breve romanzo, come fosse il ritrovamento di una sua inedita lettera all'amata Sophie Voland, accompagnata da un inedito manoscritto, dove Diderot racconta il suo sogno. La lettera

è datata Parigi 16 settembre 1769, pochi giorni dopo che Diderot aveva scritto *Il Sogno di d'Alembert*. Con questa immaginaria scoperta letteraria, ho desiderato riportare in vita l'eterna universalità del pensiero del grande filosofo.



**Errico Malatesta**  
**L'ANARCHIA e IL NOSTRO**  
**PROGRAMMA**

pp. 76, € 5,00.  
1. Abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e degli strumenti di lavoro, perché nessuno abbia il mezzo di vivere sfruttando il lavoro altrui, e tutti avendo garantiti i mezzi per produrre e vivere, sieno veramente indipendenti e possano associarsi agli altri liberamente, per l'interesse comune e conformemente alle proprie simpatie.

2. Abolizione del governo e di ogni potere che faccia la legge e la imponga agli altri: quindi abolizione di monarchie, repubbliche, parlamenti, eserciti, polizie, magistratura, ed ogni qualsiasi istituzione dotata di mezzi coercitivi. 3. Organizzazione della vita sociale per opera di libere associazioni e federazioni di produttori e di consumatori, fatte e modificate secondo la volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno, vinto dal sentimento stesso

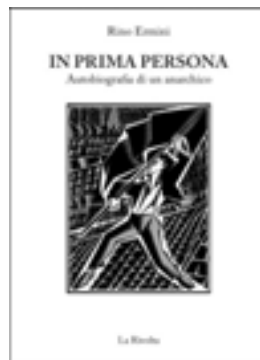
della necessità ineluttabile, volontariamente si sottomette. 4. Garantiti i mezzi di vita, di sviluppo, di benessere ai fanciulli, ed a tutti coloro che sono impotenti a provvedere a loro stessi. 5. Guerra alle religioni ed a tutte le menzogne, anche se si nascondono sotto il manto della scienza. Istruzione scientifica per tutti e fino ai suoi gradi più elevati. 6. Guerra al patriottismo. Abolizione delle frontiere; fratellanza fra tutti i popoli. 7. Ricostruzione della famiglia, in quel modo che risulterà dalla pratica dell'amore libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica o fisica, da ogni pregiudizio religioso. - Questo il nostro ideale.



**Pierino Marazzani**  
**IL SUICIDIO NELLA**  
**STORIA DELLA CHIESA**  
**Come il clero pone termine alla**  
**propria vita grama e ipocrita**

Prefazione di Valerio Pocar,  
pp. 68, € 6,00.

Questo libro vuole indagare su un aspetto poco conosciuto e poco considerato da noi atei-anticlericali: il suicidio del prete. Eppure tale atto estremo di odio per il proprio corpo costituisce un'evidente prova sperimentale della falsità e ipocrisia della religione cattolica romana. Se i preti fossero minimamente coerenti con le loro prediche a favore della vita umana, mai e poi mai dovrebbero compiere un'azione volta ad uccidersi. E invece la fanno!



**Rino Ermini**  
**IN PRIMA PERSONA**  
**Autobiografia di un anarchico**

pp. 88, € 6,00.

«Ho scritto perché penso che ciascuno di noi che nella vita abbia lottato per un ideale e un mondo migliore debba lasciare memoria di sé. Non importa quanto ha fatto: poco o tanto che sia, credo importante lasciarne traccia e farlo sapere». Con queste parole l'autore ci introduce alla narrazione della propria vita. Da un'infanzia e un'adolescenza trascorse nel mondo dell'agricoltura mezzadrile toscana a un'improbabile esperienza in aeronautica militare, dalla fabbrica all'insegnamento passando per alcuni anni nelle Ferrovie dello Stato, il racconto si dipana toccando non tanto e non solo aspetti e sentire della vita privata quanto la partecipazione, appunto cercando di dare il proprio contributo «in prima persona», alla vita e alle lotte sviluppatasi nella società e nei settori lavorativi dove si è trovato, dagli anni Settanta del Novecento ai nostri giorni.

Richieste, pagamenti, prenotazioni vanno indirizzati a:

**GIOVANNI GIUNTA,**

**via Tommaso Fazello 133 - 96017 Noto (SR).**

**Tel. 0931 89 40 33 - Conto corrente postale n. 78699766**

**E-mail: [info@sicilialibertaria.it](mailto:info@sicilialibertaria.it) - [www.sicilialibertaria.it](http://www.sicilialibertaria.it)**

*Per richieste uguali o superiori alle 5 copie  
dello stesso titolo, sconto del 40%*



# L'ultimo pasto dei condannati a morte

di **Luigi Botta** / foto **Henry Hargreaves**

Un fotografo neozelandese, che ha scelto il cibo come suo focus, realizza 12 scatti ricostruendo quel che hanno chiesto di mangiare altrettanti detenuti prima di essere uccisi. Li presenta alla Biennale di Venezia 2013. Lo storico Luigi Botta introduce il suo lavoro e lo intervista.



Johnny Ray Conner, 32 anni, un nero convertito all'Islam dietro le sbarre, chiede al guardiano del penitenziario di Huntsville, Texas, il permesso di poter parlare più a lungo rispetto ai consueti due minuti che vengono assegnati ai condannati a morte per le loro ultime dichiarazioni. Deve finire i suoi giorni di lì a un nonnulla, infilzato da una flebo che coi suoi tre veleni lo manda al creatore in pochi istanti.

Gli concedono tre minuti. Uno in più del solito. Ha dinnanzi a sé, dietro la vetrata che divide la camera della morte dalla cella di osservazione che ospita i testimoni, Marie, figlia di Kathy Ann Ngyuen, la commessa di un supermercato di Houston uccisa il 17 maggio 1998 nel corso di una banale rapina andata a male. La donna aveva 49 anni. Johnny, a quell'epoca, era giovane. Aveva 23 anni. I giudici del tribunale giudicante, di quella rapina, hanno ritenuto di dover accusare lui. Così pure dell'omicidio della donna.

Si era trattato di un colpo solitario, compiuto probabilmente per un «drink», in parte forse già sorvegliato lungo le corsie del supermercato e poi posato sul bancone della cassa. Con la confezione aperta. Kathy Ann, che non è una sprovveduta e bada alla sua vita, attende i clienti dietro un vetro antiproiettile. Una piccola apertura serve a far transitare i prodotti e ad effettuare il pagamento. È da quella apertura che improvvisamente spunta un revolver calibro 32. Kathy Ann neppure lo vede, perché nel medesimo momento entra Julian Gutierrez, un avventore che intende pagare la benzina che ha prelevato dalle pompe poste sul piazzale esterno. Ha le banconote in mano. Varcata la soglia sente intimare, non sa se a lui o alla cassiera, «Dammi tutti i tuoi soldi». L'arma da fuoco gli viene puntata contro. Molla il denaro e fugge. Parte un colpo che gli trapassa il petto e il braccio. Altri due colpi subito dopo raggiungono Kathy Ann al capo. Il malvivente, passato l'impeto omicida, scappa. Senza raccogliere nulla. La polizia interviene e trova sul pavimento i soldi e il succo di frutta in bottiglietta. Sulla confezione vengono rilevate due impronte. Una appartiene a Conner. Nulla di strano. Perché in quel supermercato, lui, Johnny, ci va comunemente. L'altra ad altro, non identificato. L'impronta di Conner è ritenuta sufficiente. Così il ventitreenne viene incastrato. I testimoni non sono risolutivi. Hanno sentito gli spari e solo visto un giovane fuggire. Di colore. Corsa veloce. Camicia bianca. Chi col cappello e chi senza. Le certezze sono poche. Eppure lui, Johnny Ray Conner, seppure continui a dichiararsi innocente e in molti -non soltanto la difesa- sostengono la sua tesi, è condannato. A morte.

Il 22 agosto 2007, in pieno pomeriggio, Johnny è disteso sul lettino. Il sole alto in cielo non fa filtrare i suoi raggi nei locali seminterrati, privi di finestre. Davanti a lui il boia. Tutt'intorno sopravvive la ritualità della pena capitale. Conner ha il suo solito sguardo triste, quello di natura, da bambino un po' invecchiato, con gli occhi che si perdono nel vuoto. Al fianco

di Marie c'è Katherine Le, sorella di Johnny; poco distanti sono i mariti delle due donne, che osservano in modo un po' più defilato quel che succede. Conner chiede loro di indicare la figlia della vittima, in modo da potervi fare conoscenza. Non l'ha mai vista prima. Le chiede di guardarlo: «Io voglio che tu mi capisca -dice- non voglio che tu abbia alcuna animosità contro di me». E continua: «Io non sono arrabbiato con te. Anche se non mi conosci, ti amo. Chiedo al tuo cuore di perdonarmi». Marie annuisce con la testa. Fissa il muro e non guarda Conner, anche se lui più volte cerca il suo sguardo.

«Quello che mi sta accadendo è ingiusto -continua Johnny-, il sistema è rotto». Lo dice da non colpevole destinato a finire i suoi giorni nei prossimi minuti. Tuttavia chiede ai suoi parenti di perdonarlo e di accettare la sua esecuzione. «Non volevo farvi del male -sostiene infine con la voce rotta-. Continuate a vivere la vostra vita e non siate arrabbiati per ciò che mi sta accadendo. Questo è il destino. Questa è la vita. Questa è la cosa che devo fare. Allah mi vuole a casa». Parla poco meno di tre minuti e sembra aver concluso la sua dichiarazione. Il sodio pentotal, il primo dei tre veleni, comincia a entrare in circolo. Poi Johnny si riprende per un attimo, sottovoce: «Io ti amo e ...» perde conoscenza. Le due donne, entrambe vittime innocenti, unite nel dolore, piangono. Il cloruro pancuronium gli paralizza i muscoli per evitare contorcimenti sgradevoli alla vista. Il bromuro di potassio gli ferma il cuore. Otto minuti dopo è già passato oltre. Viene dichiarato morto alle 18,20. Finisce in orario. Rispetta i tempi della legge, oltretutto i modi. È un condannato a morte che non ha fatto capricci, come molti altri che si sono dimenati, o peggio, ed hanno reso impossibile l'opera del boia. Su Huntsville c'è una cappa di calore che non ha eguali negli ultimi cinquant'anni. Ci sono più di 105 gradi Fahrenheit. I bambini si spruzzano addosso l'acqua delle pompe.

Il medico, nel suo rito di sempre che mostra tutta la noia del mestiere, stila il referto; l'impresa di pompe funebri concorda a parte il funerale coi parenti. La giustizia ha fatto il suo corso. Sei giorni dopo, sempre lì, è il turno di Daroyce Mosley, sette giorni dopo di John Amador ed otto giorni dopo di Kenneth Foster, accusato, quest'ultimo, di aver ospitato in auto un individuo prossimo a commettere un omicidio. Sì, sì, solo ospitato. Viene mandato sulla sedia elettrica, agli effetti pratici della giustizia texana, perché «non poteva non sapere».

## **Grandissima capacità di scelta culinaria**

Quella di Johnny Ray Conner, non colpevole e dichiarato innocente (c'è anche una richiesta di revisione del processo da parte di un giudice federale, richiesta che non fa il suo corso), è la quattrocentesima esecuzione dalla reintroduzione della pena capitale in Texas nel 1982. L'Unione Europea nell'occasione invita il governatore Rick Perry a cessare la pratica delle esecuzioni. Perry risponde attraverso un portavoce

che l'Unione Europea dovrebbe farsi gli affari propri.

Johnny è morto, a poche ore di distanza -la differenza di fuso orario le avvicina ancor di più-, esattamente ottant'anni dopo Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Una brutta storia che continua.

Johnny Ray Conner ha ottenuto quel minuto in più di «confessione» perché ha rinunciato all'ultimo pasto. Ha scelto di affidarsi alle mani del boia a stomaco vuoto, con la coscienza a posto, ed anche salva, grazie alle poche parole che ha avuto il coraggio di confidare, in extremis, alla figlia di quella donna che lui, secondo i giudici, avrebbe ucciso. Un pasto che è un rituale che la tradizione impone. Che diventa ancor più significativo se non c'è. Sì, perché a rifiutarlo sono solitamente coloro che non accettano il verdetto di colpevolezza, che sostengono la loro innocenza e che negano al carcere quel ruolo di espiazione che gli è assegnato dalla giustizia. Il rifiuto del cibo, il rifiuto dell'invito a consumare l'ultimo pasto, diventa l'occasione per mandare a quel paese un sistema che non è stato capace -nello spirito di colui che si ritiene ingiustamente condannato a morte- di dare o restituire giustizia. L'accettazione, invece, provocatoria quanto si vuole o emblematica, in relazione alla tipologia del cibo ed alle quantità richieste, rappresenta una consapevole ritualità di ammissione di colpa che passa attraverso il compromesso che lega in un unico grande amplesso il detenuto-condannato con il carcere, i carcerieri ed il sistema che ha generato la condanna, il boia con tutti insieme. Con la pena estrema che diventa l'espiazione totale e definitiva della colpa. Pasto compreso.

Dove non esiste, o non esiste più, la pena di morte, come in Italia, la questione si offre come occasione di dibattito a distanza, ma negli Usa, dove ben ventisette Stati la praticano più o meno comunemente (e gli Usa non sono che uno dei 76 Stati al mondo che considerano la pena capitale come una soluzione di giustizia; contro 120 nei quali è stata abolita) ed i movimenti pro e contro sono diffusi su tutto il territorio con un frenetico attivismo, la questione riveste tutta la sua importanza. Oggi il web è lo specchio del conflitto che anima il dibattito. Ma non solo. Ogni cosa che riguarda i condannati a morte viene studiata, analizzata, fatto oggetto di ricerche universitarie, rapporti e segnalazioni di fondazioni e di «society» di studi, confrontata, trasformata in dibattito e codificata con statistiche e pubblicazioni. Anche l'ultimo pasto. Il Dipartimento di Giustizia Centrale del Texas, ad esempio, predispone un'«enciclopedia» della morte, con indagini, percentuali e dati di varia «umanità» relativi a 243 giustiziati (secondo i dati aggiornati sino al 2001). Che, a quanto pare, hanno preteso di avvicinarsi agli ultimi istanti di vita dando sfoggio di una grandissima capacità -che probabilmente è anche segno di autoironica compassione o di rivalsa da far conoscere all'esterno- di scelta culinaria. Il 23 per cento ha consumato gli hamburger o i cheeseburger, il 14,8 per cento la carne sotto forma di bistecca, il 15,6 per cento il gelato nei suoi diversi gusti, il 13,1 per cento l'insalata e l'8,2 per cento il latte. Mentre il 5,35 per cento si è accontentato del caffè, il 2,8 per

cento ha deciso di porre fine ai suoi giorni divorandosi la pizza. Alcuni avrebbero voluto privilegiare un bicchiere di vino, una gomma da masticare o un pacchetto di sigarette -anche se non commestibile-, ma la direzione del carcere non li ha assecondati perché prodotti non previsti dai regolamenti.

Il pasto mancato, di Johnny Ray Conner (sono comunque percentualmente numerosi coloro che scelgono di non ingerire cibo), o quello esagerato, di Lawrence Russel Brewer, che ha chiesto di tutto e ancora un po' (in conseguenza al quale il Texas ha iniziato ad imporre l'annullamento per tutti dell'ultimo pasto costringendo il condannato a cibarsi del menu di giornata previsto per tutto il braccio della morte), appartengono ad una casistica che va oltre la quotidianità e rientra nell'occorrenza particolare, per cui la loro eccezionalità è oggetto di approfondita attenzione e di puntuale divulgazione. Ma l'ultimo pasto non è solo circostanza di indagine psicologica, sociologica od antropologica, ma diventa anche oggetto di esplorazione da parte di chi nel cibo e col cibo -e nel rapporto che il cibo ha col mondo, ad ogni latitudine ed in ogni condizione- ragiona con funzione ampia, scegliendo di interpretarne il senso anche in modo non convenzionale.

## Chi è Henry Hargreaves

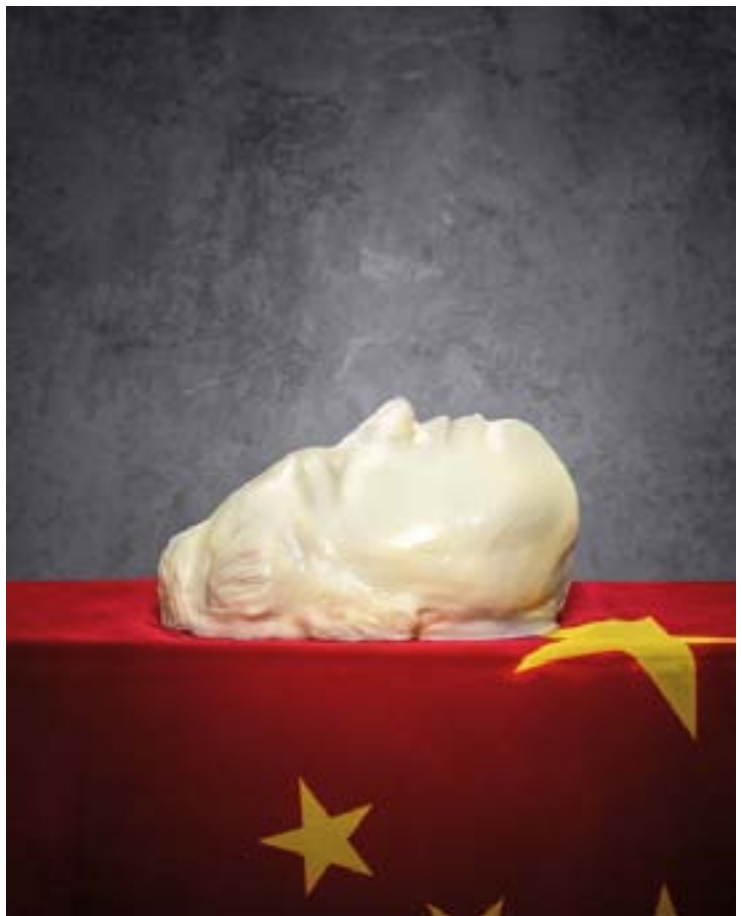
Henry Hargreaves è un giovane fotografo che ama sperimentare tecniche e soggetti facendo della provocazione uno strumento di dibattito e di coinvolgimento collettivo. Si mette e rimette in gioco ogni volta che affronta una nuova situazione. Lui ha guardato ampiamente all'ultimo pasto dei condannati a morte, e lo ha fatto adoperando tecnica e stile, passione e contaminazione, esponendosi in prima persona e sviluppando, attraverso un mezzo di comunicazione come la fotografia che rapidamente si diffonde nel mondo della tecnologia, la sintesi di un tema che fa impressione, che fa ribrezzo, che non anima certo -sollecitandone la fantasia- il mercato dell'arte e l'animosità dei collezionisti che si rincorrono sull'avanguardia del momento. Henry ha iniziato a ricostruire alcune ultime cene e a fotografarle, utilizzando gli stessi mezzi e gli stessi principi della pubblicità, alla stregua di prodotti di consumo o di beni da propagandare attraverso gli spot televisivi o le pagine patinate dei «magazine» in edicola. Lo ha fatto in modo asettico, distaccato, quasi estraneo al soggetto dell'immagine -che invece è sofferta e costruita- proponendo sé stesso come interlocutore neutrale di una storia che trae la propria origine in un atto che una sentenza di giudizio ritiene criminale e che si conclude poco dopo il consumo del pasto stesso. Trasforma in elemento di storia l'immagine del cibo, quello «ultimo», destinandola a sostenere un ruolo che, superata la «pietas» del racconto estremo, assurge quasi a rappresentare un momento di scelta culinaria. Riscrive, criticamente e provocatoriamente, la storia del cibo della cella della morte.

## Progetti che fanno discutere

La storia di Henry Hargreaves, nonostante affronti temi scottanti e si collochi in un quadro di sfida e di profanazione ad ogni formula consolidata ch'egli affronta, è una storia di successo. Nasce e cresce a Christchurch, una città con poca tradizione (ha più o meno un secolo e mezzo di vita) che è la più grande dell'isola del Sud della Nuova Zelanda. È il ragazzo perfetto per fare l'indossatore: lavora come modello per le più prestigiose case di moda di tutto il mondo e condivide con fotografi del calibro di Stephen Meisel, Mario Testino e Richard Avedon un successo che sembra destinato a durare nel tempo. Da soggetto passivo, con grande puntualità e passione, sceglie di diventare attivo: molla l'immagine di bel ragazzo da copertina, impugna la macchina fotografica e raggiunge New York. Inizia a lavorare anch'egli per la moda, con clienti di grande importanza e progetti divertenti, creativi, trasformisti e memorabili che lo pongono immediatamente in buona luce. Le sue scelte sono un successo.

Quasi tutti i suoi progetti fanno discutere. Il suo studio diventa un cantiere di lavoro nel quale l'elaborazione dei soggetti e del materiale rappresenta l'elemento propulsore delle storie da raccontare e lo scatto fotografico altro non è che la codifica di un momento di grande e provocatorio dibattito epocale d'indirizzo antropologico. Precorre i tempi, individua gli obiettivi ed indica alla gente le storie cui prestare attenzione. Fa, in contemporanea, ciò che il mercato ama e odia. Non è il merito dell'ambivalenza ma quello della cinica provocazione.

La serie degli «Shattered» richiama la sventura dei vetri e degli specchi rotti; quella delle «Hard Copy» la schietta rassegnazione dell'immagine umana traslata in astrattismo e geometria cromatica; quella delle «Mask» l'annullamento dei ritratti e la loro sostituzione con ninnoli e bigiotteria. Scimmietta l'artista Damien Hirst sostituendo i suoi «punti» colorati con miriadi di ben note pastigliette «m&m's» di cioccolato ricoperte di glassa vivacissima, affiancate le une alle altre; con la serie «Who Done It?» inserisce le più autorevoli boccette di profumo in contesti di foto segnaletiche; con «Toasted Icons» propone in grandissimo formato i ritratti di personaggi noti (Jim Morrison, i Beatles, Che Guevara, Marilyn Monroe, la regina Elisabetta d'Inghilterra) realizzati accostando le fette biscottate bruciacchiate. Con le «Subway Series» ricostruisce gli schemi delle metropolitane di tutto il mon-







*Nella pagina precedente, in alto:*

**La figura del pittore rinascimentale italiano Arcimboldo elaborata per il New York Times sovrapponendo ed affiancando bonbon, caramelle, biscotti, croissant, frutta candita e pasticceria colorata.**

*Nella pagina precedente, in basso:*

**Torta ritratto glassata di Mao Zedong.**

*Sopra e a destra:*

**Due opere della serie Deep Fried Gadget.**



do realizzandoli con gli spaghetti colorati, con i gomitolini di lana, con le cannucce variopinte, le perline e gli «m&m's» (sempre loro!), messi in fila; ricostruisce i «QR code» accostando migliaia di cellulari di ogni tipo, tagliuzzati, sagomati, smontati e trasformati in qualcos'altro. Poi comincia a dedicarsi al cibo. Fa ritratti con il ketchup (o checiap!), colora le frittelle, trasforma il burro in elemento grafico, realizza la tabella dell'oculista con ritagli vegetali, ricostruisce i dipinti di Mark Rothko con il riso colorato, trasforma in alimenti i gadget elettronici, gli ipod e i computer portatili, scrive con la pastasciutta, inventa il suo alfabeto con il «bacon», fa i ritratti ai presidenti americani con la gelatina colorata, elabora per il New York Times la figura del pittore rinascimentale italiano Arcimboldo sovrapponendo ed affiancando bonbon, caramelle, biscotti, croissant, frutta candita e pasticceria colorata. Poi dà fuoco alle calorie dei dolci, trasforma le torte in segnaletica e cartellonistica, dipinge con le uova dal contenuto colorato che si schiantano su piani rigorosamente scuri, riproduce le pubblicità liberty con il caffè macinato, scrive con i «Fruit Loops» policromi, ricostruisce la mappa del mondo utilizzando i prodotti alimentari autoctoni nazionali, congela i pomodori, riproduce e glassa i ritratti dei dittatori più importanti in crema e pan di Spagna (e li distrugge o li fa distruggere). Si avvale, in questa sua opera, della collaborazione di Caitlin Levin, Amirah Kassem, Jessica Walsh, Sarit Melmed, Lorenzo Fanton, Sarah Guido e Nicole Heffron.

Un elenco di opere, quello poc'anzi riferito, all'apparenza banale ma fortemente riduttivo delle numerose operazioni che Hargreaves sperimenta, incessantemente, in poco tempo, con una grandissima ed invidiabile capacità inventiva. Fotografie che propone, nel corso degli ultimi due anni, in mostre personali -che stanno tra l'istallazione e l'happening- cui è invitato soprattutto negli Usa ed in Germania.

Luigi Botta



## Gli ultimi pasti dei condannati a morte

La scelta di riproporre in chiave baroccheggiante il camerino culinario di molte autorità mondiali di Broadway e non soltanto (secondo le pretese di contratto che impongono la disponibilità, prima e dopo il concerto o lo spettacolo, di ogni genere di prodotti alimentari di consumo, dai dolci alla frutta, dalle bevande ai liquori, dai tabacchi alla -anche se non alimentare- siringa per il «buco», ecc.) apre nuovi spazi alla ricerca di Henry Hargreaves. Che ha ormai dimenticato il suo ruolo di modello alla moda per calarsi fino in fondo in una parte che forse non è simile a quella che Keith Haring, Jean-Michel Basquiat e Banksy assumono nel mondo del graffitismo e della street art, ma che comunque è soggetta ad essere contaminata e messa in discussione di continuo ad una velocità che proprio non raggiunge quella della luce, ma quasi.

Hargreaves produce a più non posso. Ed è appunto in questo contesto che nasce la serie dei «No Seconds», gli ultimi pasti dei condannati a morte. La sua ricerca è a 360 gradi. Indaga il cibo, più che i soggetti, si interessa alla casistica particolare, più che ai reati, non gli interessano i casi singoli -anche se ne rimane coinvolto- ma si propone di fatto una denuncia generale che nasce dal tema dell'«ultima cena» e tocca l'argomento delle condanne a morte.

Monta i set, uno dietro l'altro, ricostruisce le tavole imbandite restituendo il menu prima richiesto e poi servito, interpreta, come meglio può e crede, piatti, posate, cibo, bicchieri e guarniture. Come uno still life di un grande artista. Scatta sulla zenitale, in modo distaccato e rigorosamente impersonale. Accompagna ogni immagine con la descrizione dattiloscritta dell'individuo condannato e del cibo da lui richiesto prima di morire. Un po' di biografia spicciola, per l'osservatore disattento. La prima serie è composta da nove personaggi.



- **Ronnie Lee Gardner**, dello Utah,
- finisce i suoi giorni a 49 anni per furto,
- rapimento e omicidio di due persone.
- Viene ucciso da un plotone di esecuzione
- il 18 giugno 2010. Consuma il suo ultimo
- pasto (aragosta, bistecca, torta di mele e
- gelato alla vaniglia) assistendo alla proiezione
- della trilogia de «Il signore degli anelli».



Ronnie Lee Gardner

- 49yrs
- Utah
- Burglary, Robbery, 2 counts of murder
- Firing Squad
- Lobster tail
- Steak
- Apple pie
- Vanilla ice cream
- Eat while watching the Lord of the Rings trilogy



• **Victor Feguer** è accusato di  
• rapimento e omicidio. Viene ucciso con  
• un'iniezione letale il 15 marzo 1963.  
• È l'ultimo condannato a morte nello Iowa.  
• Ha 28 anni. Il suo pasto finale è formato  
• da una singola oliva con il nocciolo.



#### Victor Feguer

-28 yrs  
-Iowa  
-Kidnap and Murder  
-Hanged by the neck  
  
-Single olive with the  
pit in it

• **Allen Lee «Tiny» Davis** ha

• 54 anni quando l'8 luglio 1999 finisce  
• sulla sedia elettrica in Florida (è l'ultimo  
• condannato ucciso con questo metodo).

• È accusato dell'omicidio di tre persone.

• La sua richiesta per l'ultimo pasto: code di  
• aragosta, patate fritte, gamberi fritti, vongole  
• fritte e pane all'aglio.



Allen Lee 'tiny'  
Davis

-54 yrs  
-Florida  
-Robbery, 3 counts of  
murder  
-Electric chair

-Lobster tail  
-Fried Potatoes  
-1/2 lb fried shrimp  
-6oz fried clams  
-1/2 loaf garlic bread  
-32oz A&W root beer

- **Ted Bundy** ha accuse molto pesanti:
- violenza sessuale, necrofilia, fuga dal carcere
- e omicidio di 30-35 giovani donne.
- Viene ucciso in Florida sulla sedia elettrica il
- 24 gennaio 1989 all'età di 43 anni. Si rifiuta
- di consumare l'ultimo pasto e mangia uova,
- bistecca, pane imburrato, latte e succo di
- frutta, probabilmente il pasto destinato a
- tutti i detenuti.



Ted Bundy

- 43
- Florida
- Rape, Necrophilia, prison escape, 35+ counts of murder
- Electric chair
- Declined a 'special' meal, so was given the traditional last meal
- Steak (medium rare)
- eggs (over easy)
- hash browns
- toast with butter and jelly
- milk
- juice



• **Angel Nieves Diaz**, 55 anni,  
• è accusato di omicidio, sequestro e rapina a  
• mano armata. Finisce i suoi giorni in Florida,  
• dopo 34 minuti d'agonia, il 13 dicembre  
• 2006, con un'iniezione letale.  
• Rifiuta l'ultimo pasto e rifiuta anche la cena  
• servita dall'istituto penitenziario.



Angel Nieves Diaz

-55 yrs  
-Florida  
-Murder, kidnapping,  
armed robbery  
-Lethal injection

-Declined a meal\*

\*Was served the regular  
prison meal instead,  
but declined this also

• **John Wayne Gacy**, chiamato «Killer Clown»  
• (perché in carcere dipinge quadri di clown), ha 52 anni  
• quando viene ucciso con un'iniezione letale il 10 maggio  
• 1994. Nell'Illinois. È accusato di pesantissimi reati:  
• violenza sessuale e omicidio di 33 persone.  
• Chiede di consumare l'ultimo pasto: pollo fritto in gran  
• quantità, patatine fritte e fragole. Prima di essere accusato  
• di omicidio Gacy aveva gestito tre ristoranti «Kentucky  
• Fried Chicken», dove si mangia esclusivamente pollo.  
• Le sue ultime parole: «Kiss my ass!» (Baciatemi il culo!).



#### John Wayne Gacy

-52 yrs  
-Illinois  
-Rape, 33 counts of murder  
-Lethal injection

-12 fried shrimp  
-Bucket of original recipe KFC\*  
-French Fries  
-1 lb of Strawberries

\*prior to being convicted  
Gacy had managed 3 KFC restaurants

• **Stephen Anderson** finisce i suoi  
•  
• giorni a 49 anni, in California, prigioniero  
• di San Quentin. È accusato di furto,  
•  
• aggressione, fuga dal carcere e omicidio  
•  
• di sette persone (tra le quali anche un  
•  
• detenuto). Consuma come ultimo pasto due  
•  
• panini al formaggio, un piatto di formaggio  
•  
• cottage, ravanello e mais, torta alle pesche e  
•  
• gelato al cioccolato.



#### Stephen Anderson

-49yrs  
-California  
-Burglary, Assault,  
escaped prison, 7  
counts of murder  
-Lethal injection

-3 grilled cheese  
sandwiches  
-pint of cottage cheese  
-Hominy/corn mixture  
-Peach pie  
-Chocolate chip ice  
cream  
-Radishes



• **Ricky Ray Rector**, 42 anni,  
• dell'Arkansas, è accusato di duplice omicidio.  
• Muore per iniezione letale il 24 gennaio  
• 1992. Sceglie di mangiare una bistecca con  
• patatine fritte, una torta di noci e succo  
• di ciliegia. Non conclude il pasto: lascia la  
• torta dicendo di conservarla per il dopo (ciò  
• conferma i suoi problemi di salute mentale  
• emersi prima, durante e dopo il processo).



#### Ricky Ray Rector

-42 yrs  
-Arkansas  
-2 counts of murder  
-lethal injection

-Steak  
-Fried chicken  
-Cherry Kool-Aid  
-Pecan pie\*

\*he left the pecan pie,  
telling a guard he was  
'saving it for later.'

• **Timothy James McVeigh,**

• viene ucciso a 33 anni. È dell'Indiana.

• È il responsabile del più sanguinoso atto  
• terroristico statunitense prima dell'11

• settembre 2001: l'attentato di Oklahoma

• City, nel quale perdono la vita 168 persone.

• Finisce i suoi giorni l'11 giugno 2001 per

• iniezione letale. Il suo ultimo pasto consiste

• in una ciotola di gelato alla menta con

• pezzettini di cioccolato.



Timothy McVeigh

-33 yrs  
-Indiana  
-168 counts of murder  
-Lethal injection

-2 pints of mint and  
chocolate chip ice  
cream

- Quando nei primi mesi del 2013 Henry Hargreaves viene invitato a
- Venezia ad esporre le sue opere presso l'isola di San Servolo nella
- stagione della Biennale prossima a venire, gli si chiede di ampliare
- il numero delle fotografie appartenenti alla serie «No Seconds».
- Ne prevede ulteriori tre: Teresa Wilson Bean Lewis, Ronnie Paul
- Threadgill, Nicola Ferdinando Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

• **Teresa Wilson Bean Lewis** ha 41

• anni quando viene uccisa con iniezione letale presso il

• Greensville Correctional Center di Jarrat in Virginia il 23

• settembre 2010. È la prima donna ad essere giustiziata

• dal 1912 in Virginia, anche la prima con iniezione letale.

• Si dichiara innocente ma è considerata la mandante

• dell'omicidio del marito e del figlio. Sul suo caso si

• innescano numerose polemiche. Consuma l'ultimo pasto:

• pollo fritto, piselli al burro, torta di mele e «Dr Pepper».



**Teresa Lewis**

- 41 yrs
- Virginia
- Murder, Conspiracy and Robbery
- Lethal injection
- Fried chicken
- Peas with butter
- Apple pie
- Dr Pepper



- **Ronnie Paul Threadgill** viene giustiziato
- a 40 anni, il 16 aprile 2013, nel carcere di Huntsville,
- Texas, accusato di furto d'auto e di omicidio. Subisce
- un'iniezione letale. Prima di morire dice: «Vado in
- un posto migliore» e mostra la sua dentiera d'oro ad
- una donna presente all'esecuzione. Gli viene rifiutato
- l'ultimo pasto e si ciba del menu comune ai detenuti:
- pollo al forno, purè di patate con sugo tradizionale,
- verdure, piselli dolci, pane, tè, acqua, punch.



Ronnie Threadgill

-40  
 -Texas\*  
 -Murder  
 -Lethal injection

-Baked chicken  
 -Mashed potatoes with  
 country gravy  
 -vegetables  
 -sweet peas  
 -bread  
 -tea  
 -water  
 -punch

\*Texas abolished the last  
 meal in 2011, so he was given  
 the same meal as everyone in  
 his unit

• Di **Nicola Ferdinando Sacco** e  
• **Bartolomeo Vanzetti**,

• i due anarchici italiani uccisi nel carcere di  
• Charlestown, Boston, Massachusetts, con la sedia  
• elettrica, si conosce ampiamente la vicenda.

• Il loro ultimo pasto è molto modesto: zuppa,  
• arrosto, toast e tè (non si conosce se si tratti di  
• un menu richiesto oppure del medesimo destinato  
• a tutti i detenuti).



Ferdinando Nicola  
Sacco & Bartolomeo  
Vanzetti

-38 & 39  
-Massachusetts  
-2 counts of murder\*  
-Electric chair

-Soup  
-Meat  
-Toast  
-Tea

\*In 1977 MA governor issued a  
statement saying they had  
been unfairly tried and  
convicted. The case is still  
open

## Sette domande a Henry Hargreaves

Ad Henry Hargreaves -che oltre ad essere geniale è anche persona gentile e generosa- poniamo alcune domande relative alla serie «No Seconds», presentata lo scorso anno presso il «Museo della follia» sull'isola di San Servolo a Venezia (in una rassegna dal titolo «No seconds, Comfort food e fotografia» curata da Chiara Casarin su progetto di Mauro Zardetto).

**Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto ad indagare gli ultimi pasti dei condannati a morte?**

Trovo che il cibo sia un potente connettore tra le genti. Non si può sapere niente dei condannati o essere in grado di relazionarsi in alcun modo con loro, ma quando si sente parlare di qualcosa che ne è rivelatore, come le richieste degli ultimi pasti, loro assumono in qualche modo una dimensione umana nella mente di chi è interessato.

**Con quale criterio hai scelto i soggetti da interpretare, ricostruendo la loro mensa dell'addio alla vita?**

Ho scelto casi ben noti; strane richieste di pasti, qualcuno che era disabile, una donna, Sacco e Vanzetti perché erano innocenti, e un uomo la cui ultima richiesta di pasto gli è stata negata perché il Texas aveva modificato la legge e lui ha consumato lo stesso cibo degli altri detenuti presenti quella sera nel braccio della morte.

**Dove hai rinvenuto le notizie relative agli ultimi pasti dei condannati?**

Si tratta di informazioni pubbliche; vi è anche una pagina di Wikipedia che riguarda l'argomento.

**Tu pensi che le scelte compiute dai condannati a morte -sempre relative all'ultimo pasto- rispondano esclusivamente al dettato personale oppure risentano, in qualche modo, di fattori esterni che ne hanno condizionato il passato?**

Penso che ci siano entrambi gli elementi, che in molti casi riflettano il background sociale dei condannati, e talvolta l'aspetto biografico e personale, come per John Wayne Gacy. In altri casi si tratta di pura golosità, come per Timothy McVeigh, in quanto la scelta non è conseguenza di nulla e si tratta forse di un recupero dell'immaginario infantile. In entrambi i casi c'è tanto spazio per l'interpretazione, e ciò è l'essenza che io sento, che rende interessante l'argomento.



Il fotografo neozelandese Henry Hargreaves intervistato in queste pagine.



**Raccontaci la scelta fotografica che tu hai fatto: essenzialità e scatto zenitale nell'immagine; sintesi e austerità nella descrizione dei soggetti e delle pene.**

Volevo che i piatti fossero mostrati così come li potevano osservare i condannati un momento prima di impugnare le posate per mangiare. Siccome non esiste una foto reale di un ultimo pasto, io ero in grado di immaginarli serviti su piatti di carta o di porcellana, pensare all'orgoglio del cuoco nel suo lavoro, ecc.

**Quali risultati -artistici e socio-politici- ha ottenuto la tua ricerca?**

Mi piace raccontare con il mio lavoro una storia; penso che l'arte debba sostenere uno specchio di fronte allo spettatore e debba essere lo spettatore a decidere come interpretarlo.

**La scelta degli ultimi pasti dei condannati a morte ti impegna anche personalmente pro o contro la pena di morte stessa?**

Personalmente sono contro la pena di morte, ma non sono un sostenitore della causa. Sento che la maggior parte delle persone negli Stati Uniti ignora l'argomento, così come non ha alcuna personale connessione con il prigioniero, sono solo statistiche. Non sto condannando il crimine, ma sono convinto che la sponsorizzazione delle esecuzioni da parte dello Stato rappresenti una consuetudine barbara. Voglio soltanto essere lo spettatore desideroso di comprendere il fenomeno, come una persona reale, e le conseguenze di questa pratica.

*(intervista realizzata con la collaborazione di Charline Besnier).*

## L'immagine definitiva

Per chiudere, alcune annotazioni dal sapore autobiografico che si impongono in relazione alla fotografia dell'ultima cena di Sacco e Vanzetti, realizzata in stretta connessione tra il fotografo neozelandese e chi scrive. È nella primavera del 2012 che i mass media americani si interessano -seppur genericamente in quanto nulla di ufficiale è ancora comparso sul mercato e l'autore ha buona parte del suo percorso artistico ancora da compiere- dell'iniziativa di Henry Hargreaves di proporre al grande pubblico una serie di immagini fotografiche sul tema dell'ultimo pasto dei condannati a morte. A luglio appare la notizia che il giovane artista è prossimo a presentare tale ciclo, che viene denominato «No Seconds», presso la «Herter Art Gallery» dell'University of Massachusetts, in Amherst. Non si conosce quali siano i condannati, quali i pasti e quali i criteri di individuazione. Chi scrive pensa bene di interpellare il fotografo per sapere se, tra gli altri, compaiano anche Sacco e Vanzetti, due personaggi che proprio nel Massachusetts hanno vissuto il loro

destino di morte. La mostra presso l'«Amherst College» potrebbe essere l'ennesima occasione per far meditare lo Stato americano su questa storia mai dimenticata.

Il 26 luglio parte una mail in direzione di New York, che spiega queste cose. La risposta di Henry non si fa attendere molto. Dopo poco più di sei ore (senza tener conto del fuso orario) fa sapere che il ciclo è momentaneamente chiuso. Chi scrive non demorde. Pertanto la corrispondenza non finisce lì. Nella successiva mail il fotografo viene informato del cibo che Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti consumarono nell'ultima cena (non si sa bene se su specifica richiesta oppure predisposto per tutti i detenuti), «soup, beef, toast and tea», che fu servito presso il carcere di Charlestown, Boston, appena «Rose» Sacco e Luigina Vanzetti si allontanarono dopo l'estrema visita ai loro familiari. L'informazione è ripresa dal newspaper «Dallas Morning News» del 23 agosto 1927, che la trasmette anche ad altri giornali quotidiani internazionali. Hargreaves riceve in contemporanea anche numerose informazioni circa la storia e le date della vicenda dei due anarchici italiani. Ritiene la notizia «very interesting and different from the others». La cosa, così come riletta, gli interessa. Cercherà di realizzarla. Ma il tempo stringe. La mostra in Amherst, la prima in assoluto del fotografo, si tiene senza lo sperato resoconto su Sacco e Vanzetti.

Bisogna dare tempo al tempo. Il 5 marzo 2013 è lo stesso Hargreaves a farsi vivo. «Gli è stato chiesto -così scrive- di ampliare il suo lavoro per presentarlo alla Biennale di Venezia». È probabilmente l'occasione giusta. La corrispondenza si infittisce e le informazioni, numerosissime, relative agli ultimi istanti di vita di Nicola e Bartolomeo, vanno avanti e indietro rapidamente tra l'Italia e New York. Henry vuol sapere molte cose e si interroga sulla qualità e sulle caratteristiche dell'ultima mensa dei due italiani. Lavora sul progetto e si confronta. Il 2 maggio 2013 arriva il primo scatto, per le eventuali revisioni. Il giorno stesso, e quello successivo, le mail si moltiplicano ed il materiale, di giorno ed anche di notte, va avanti e indietro con gli aggiustamenti. Il 5 maggio compare nella posta elettronica l'immagine definitiva.

È quella che Henry Hargreaves presenta a Venezia (la mostra si apre il 7 settembre all'isola di San Servolo), e che, dopo Venezia, ha già portato in giro per il mondo insieme alle altre undici della serie «No Seconds».

Luigi Botta



Gianluca Vagnarelli  
**FU IL MIO CUORE  
 A PRENDERE IL PUGNALE**  
 Medicina e antropologia  
 criminale nell'affaire Caserio  
 pp. 100 - € 10,00



Camillo Berneri  
**SCRITTI SCELTI**  
 Introduzione di Gino Cerrito  
 Prefazione, note e biografia  
 di Gianni Carrozza  
 Nuova edizione  
 pp. 322 - € 20,00



Carlo Ghezzi  
**FRANCESCO GHEZZI,  
 UN ANARCHICO  
 NELLA NEBBIA**  
 Dalla Milano del teatro Diana  
 al lager in Siberia  
 pp. 124 - € 10,00



Errico Malatesta  
**VERSO L'ANARCHIA**  
 Malatesta in America (1899-1900)  
 A cura di Davide Turcato  
 Saggio introduttivo  
 di Nunzio Pernicone  
 pp. 232 - € 18,00

**NOVITÀ**



Marco Rossi  
**CAPACI DI INTENDERE  
 E DI VOLERE**  
 La detenzione in manicomio  
 degli oppositori al fascismo  
 Prefazione di Luigi Balsamini  
 pp. 92 - € 10,00



David Bernardini  
**CONTRO LE OMBRE  
 DELLA NOTTE**  
 Storia e pensiero dell'anarchico  
 tedesco Rudolf Rocker  
 pp. 148 - € 12,00



Valentina Carboni  
**UNA STORIA SOVVESIVA**  
 La Settimana Rossa ad Ancona  
 pp. 72 - € 7,00

ta  
 dot  
 to  
 ta  
 in  
 ti  
 zero

**catalogo completo sul sito:  
[www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org)**

Zero in Condotta, casella postale 17127  
 - MI 67, 20128 Milano  
[zic@zeroincondotta.org](mailto:zic@zeroincondotta.org) - cell. 3771455118

Conto corrente postale n. 98985831  
 intestato a Zero in Condotta - Milano  
 IBAN: IT14 P076 0101 6000 0009 8985 831



# Pedagogia libertaria

In questa sezione:

**Yves Bonnardel** (a cura di **Filippo Trasatti**) - *Contro l'educazionismo*

**Giulio Spiazzi** - *Incidentalità/progetto*

**Maurizio Giannangeli** - *L'educazione che ribolle*



# Contro l'educazionismo.

## Ovvero critica dell'educazione in quanto tale

di Yves Bonnardel, a cura di Filippo Trasatti

*Il brano che presentiamo è tratto da libro La Domination adulte di Yves Bonnardel, attivista anarchico antispecista, antisessista, antiadultista francese, cittadino del mondo, co-fondatore dei Cahiers anti-spécistes, promotore di campagne sui diritti dell'uomo e degli animali e per l'abolizione del sistema penale (<http://abolition.prisons.free.fr/index2.html>).*

*Il libro cerca di mostrare che benché le nostre società siano costruite non solo su un dominio di classe, di genere e di specie, ma anche tra le età, quest'ultimo tipo di dominio è raramente fatto oggetto di indagine, se non talvolta, ma non sempre, da una prospettiva libertaria e anarchica. Si tratta allora di tornare ad affrontare la questione dell'infanzia da un punto di vista politico radicale, ponendo in questione la subordinazione dei minori e ricercando le vie per una liberazione dell'infanzia.*

*Si tratta di un libro militante che discute la questione dello statuto di minorità del minore, basato su categorizzazioni in classi d'età e sulla fabbricazione sociale e culturale dell'infanzia e che analizza, anche storicamente, gli snodi fondamentali per i rapporti tra adulti e bambini: la scolarizzazione, la famiglia, le istituzioni per la protezione dei diritti dei bambini e così via, senza dimenticare, e lo si vede in questo brano tradotto, la resistenza dei bambini alla dominazione adulta.*

*È possibile reperire online articoli dell'autore in diverse lingue ([http://yves-bonnardel.info/fr/publications\\_emissions](http://yves-bonnardel.info/fr/publications_emissions)) e un documentario-intervista in cui Bonnardel ripercorre le linee fondamentali del*

*suo itinerario di ricerca <https://www.youtube.com/watch?v=zMh335Ho4qM>*

*F.T.*

Si critica volentieri questo o quell'altro metodo, si contesta questa o quell'altra pedagogia, ma purtroppo generalmente la nozione di "educazione" in se stessa non viene posta in questione.

Qualcuno invero ci ha provato: nei paesi anglosassoni, John Holt che resta un punto di riferimento obbligato per il movimento dei *Youth Rights*, che ha pubblicato nel 1976 *Instead of Education*<sup>1</sup> o le analisi di Ekkehard von Braunmühl<sup>2</sup>; in Francia ci sono stati ad esempio René Schérer o Claude Guillon e Yves le Bonniec, ma penso soprattutto a *Insoumission à l'école obligatoire*<sup>3</sup> di Catherine Baker.

Proprio quest'ultima ci chiede cosa ci spinga a desiderare per i bambini che mettiamo al mondo, che essi diventino i soldatini di una società militaristica che ci arruola tutti, più spesso di quanto possiamo a nostra volta arruolare i bambini? Perché attribuirci il ruolo di leader, caudillo e desiderare a tutti i costi di guidarli? Perché fare un progetto su di loro? Perché non lasciarli vivere, gioendo nel guardarli vivere e aiutarli, accompagnarli nella loro scoperta del mondo, quando loro stessi ce lo domandano? Perché non dar loro fiducia e non fidarsi dell'amore reciproco che può svilupparsi tra due esseri che provano a relazionarsi lasciandosi liberi?

Di fatto anche se sono pochi a teorizzare la loro pratica, ci sono un certo numero di persone che al

tempo stesso rifiutano il rapporto educativo con i (loro) figli e più in generale con chiunque: se non hanno questo genere di rapporti con gli amici, perché dovrebbero averli con i bambini che sono proprio quelli che non possono difendersene? Si tratta spesso di persone libertarie per scelta che rifiutano l'istituzione scolastica allo stesso modo in cui rifiutano per sé e per gli altri ogni forma di oppressione e sperano in «un mondo aperto e libero»<sup>4</sup>.

## L'educazione si fonda sul dominio

L'educazione rivolge alla persona che la subisce un discorso implicito di negazione. Benjamin Kiewetter scriveva: «l'educazione significa costrizione per l'allievo anche se tutto sembra accadere con gioia e acquiescenza, perché il bambino sa bene ciò che implicitamente lo minaccia se non collabora. Fondamentalmente educazione significa non accettare il bambino nel suo essere, non rispettarlo né tollerarlo in quanto tale, ma volerlo cambiare (o «migliorare»)»<sup>5</sup>.

I minori del collettivo Kraetzae spiegano che l'educazione è un rapporto gerarchico e ineguale, negazione di fatto dei diritti fondamentali che si suppone siano stati concessi a tutta l'umanità. Martin Wilke, uno dei minori attivisti del collettivo

Kraetzae, definisce così l'educazione: «l'educazione è un'attività sistematica (intenzionale) esercitata allo scopo preciso di formare le persone, per lo più giovani. Essa non è presente «naturalmente» in ogni tipo di comunicazione, di influenza, ma solo se ci si pone in una posizione superiore rispetto all'altro e si pensa di poter o dover portare quest'ultimo verso un obiettivo. Nell'educazione si trova sempre un soggetto e un oggetto dell'educazione, un alto e un basso, qualcuno che conduce e qualcuno che è condotto, un educatore e un allievo»<sup>6</sup>.

Wilke sottolinea che l'educazione è necessariamente una violenza, ha bisogno del dominio, in quanto definisce un «bene per il bambino» indipendentemente da lui stesso, glielo impone, se necessario contro la sua volontà.

«L'educazione non rispetta i bambini, si attribuisce il diritto di cambiare le persone. L'educatore tenta di reprimere delle caratteristiche dell'allievo che considera negative, allo stesso tempo in cui cerca di rinforzare quelle «positive». Egli vuole decidere su ciò con cui il bambino dev'essere in contatto. L'educatore crede di agire nell'interesse del bambino come i colonizzatori credevano o dicevano di agire nell'interesse dei colonizzati [...] L'educatore ha essenzialmente a disposizione due mezzi: la seduzione (la distrazione, l'imbroglione, la corruzione)

foto Fotolia



e il ricatto (intimidazione attraverso minaccia e i danni che può arrecare)».

L'educazione si oppone a qualsiasi forma di relazione egualitaria.

«Essa e il suo sfondo teorico "pedagogico" considerano i bambini come oggetti, come materiale umano da formare. Ma i bambini non sono oggetti, sono soggetti, esseri viventi autonomi come tutti gli altri, fin dal principio.

[...] Il fatto che manchino loro ancora delle capacità determinate (la pretesa capacità di esecuzione) non costituisce un problema fondamentale. Quando accade agli adulti, non li si trasforma in allievi, ma giustamente li si aiuta.

[...] Ma perché i genitori lo fanno? Una vita comune egualitaria non sarebbe fundamentalmente più piacevole per entrambe le parti? La follia educativa che caratterizza molti genitori trova la sua origine nella supposizione che i bambini abbiano bisogno di educazione. Per quanto sia diffusa, essa è falsa. La maggior parte delle persone confonde apprendimento e educazione: la

seconda è organizzata dall'educatore, mentre la prima al contrario vede il bambino nel ruolo di agente. Egli esplora l'ambiente, acquisisce informazioni senza che nessuno ve lo costringa. Il bambino è il *soggetto* dell'apprendimento. Non si può impedire l'apprendimento, tutt'al più lo si può limitare, ad esempio attraverso l'educazione. I bambini non hanno bisogno di *educazione*, hanno bisogno di *apprendere*, e lo fanno senza educazione».

Ogni persona lasciata libera apprende facendo, a volte leggendo o guardando la Tv, ma perlopiù semplicemente vivendo. In tal modo bambini che non sono stati forzati a leggere, apprendono da soli, senza sforzo, inevitabilmente<sup>7</sup>. Vale lo stesso per la musica, il nuoto e più in generale per tutto ciò che è utile. Queste modalità di apprendimento erano la regola prima che si imponesse l'educazione.

Ciò che fundamentalmente si inculca attraverso l'educazione è la sottomissione... e l'idea che l'educazione sia necessaria.

Naturalmente i bambini apprendono anche *attraverso l'educazione*, e ciò che in tal modo apprendono è prima di tutto proprio le regole dell'educazione: che i bambini debbano fare quel che si dice loro di fare; che in caso di conflitto ciò che conta non è ciò che il bambino vuole o pensa, ma ciò che gli educatori decidono. I bambini insomma "apprendono" a credere che l'educazione sia indispensabile.

[...] Così generazione dopo generazione si allevano i bambini, benché la vita in comune racchiuda la possibilità di relazioni egualitarie che facciano a meno della tutela e della violenza.

[...] Cerchiamo di evitare un altro possibile ma-

l'inteso: rinunciare all'educazione non significa trascurare il bambino e non preoccuparsi affatto di lui. I bambini piccoli non possono ancora fare tante cose e dipendono dal sostegno degli altri. Ma questo stato di cose comporta che gli altri si pongano in posizione di dominio rispetto a loro, che prescrivano loro dei fini e li costringano a realizzarli anche con l'uso della forza? Si agisce così con gli adulti o con le persone disabili? E anche se così fosse, sarebbe giusto?

[...] Oggi, in realtà, l'educazione viene imposta per lo più in modo sottile, mentre in passato si era picchiati o rinchiusi. Nessuna delle due varianti è compatibile con la dignità umana e con i diritti fondamentali del bambino all'autodeterminazione e al libero sviluppo della personalità».

Kiesewetter nota che si utilizza il termine "limiti" quando si tratta di minori per parlare eufemisticamente di "proibizioni" e in tal modo giustificarle:

«Un altro aspetto importante: i bambini hanno bisogno di limiti? I partigiani dell'educazione tradizionale rispondo-

no a questa domanda ovviamente con un sì, mentre i partigiani dell'educazione «antiautoritaria» con un no. Entrambi fanno l'errore di mettere tutti i limiti insieme in uno stesso fascio. In realtà ci sono due tipi di limiti completamente diversi da un punto di vista qualitativo: ci sono limiti aggressivi e difensivi. Si mettono dei limiti difensivi per difendersi, per proteggersi dalle prevaricazioni degli altri (ad esempio: mi disturba che tu ascolti musica alle tre del mattino perché non posso dormire) e fanno riferimento al principio: "la mia libertà si ferma dove comincia quella degli altri". Si tratta di una legittima difesa sensata se si vuol vivere in comune pacificamente e questo tipo di limiti non contraddice in nessun modo l'eguaglianza di diritti tra genitori e bambini. Al contrario si fissano dei limiti aggressivi ad altre persone per proteggerle, ad esempio, "da se stesse" e costringerle al loro presunto bene (ad esempio: "non puoi ascoltare questa musica assordante perché non ti fa bene!"). I limiti educativi sono limiti aggressivi che non si possono giustificare con il diritto alla legittima difesa. A livello sociale si ritrovano questo tipo di limiti in modo particolare negli stati in cui i diritti fondamentali delle persone e dei cittadini non vengono tutelati neppure per gli adulti. I limiti aggressivi riguardano il *dominio* e non il *diritto* (la giustizia) come è invece il caso dei limiti difensivi»<sup>8</sup>.

La necessità di "fissare dei limiti per il bambino" viene continuamente invocata per legittimare le prescrizioni e le proscrizioni. "Fissare dei limiti" sarebbe indispensabile per una sana strutturazione del bambino, per il suo sviluppo sociale e morale armo-

## L'abolizione del dominio degli adulti passa necessariamente attraverso la critica del concetto di educazione



nioso. Gli permetterebbero di far proprio il necessario “principio di realtà” che bilancia il “principio di piacere” che si suppone capriccioso. Si tratta di un luogo comune psicologistico sull’infanzia che serve a legittimare l’esercizio della costrizione.

## Intorno alla violenza, alle regole, alle soglie, ai limiti

«Alcune scuole, di fronte a tali brutalità [di bambini scolarizzati in precedenza] si sono accontentate di stabilire regole. Da che mondo è mondo, è facile capirlo, non si è immaginato niente di peggio. Altre tuttavia – e non ci sarebbe da stupirsi!- che non si sono fatte riconoscere dallo stato, hanno rifiutato leggi e punizioni: i conflitti sono stati contenuti volta a volta in modo diverso in relazione agli individui coinvolti (adulti e bambini). Schiere di pedagogisti patentati hanno alzato la voce contro questa assenza di regole e di autorità che “lascerebbe i bambini senza sicurezza”. Sciocchezze! Ciò che rende insicuro il mondo è la legge del più forte (tutte le leggi), gli eserciti, i giudici, le polizie; ciò che davvero rende qualcuno non sicuro è sapere che l’altro, di fronte a lui, ha dalla sua leggi, eserciti, giudizi, polizia...

Un bambino a cui si dice, con rispetto e fiducia: “fai ciò che vuoi”, acquisisce stima in se stesso ed è a partire da ciò che si attinge la vera potenza: quella di non aver bisogno di usare la forza. Quando la collera o la furbizia producono vittime, la maggior parte degli adulti reagisce con una discussione o con tentativi di consolazione.

Si tenta di esprimere la propria disapprovazione in modo non colpevolizzante; esprimere il proprio disaccordo è sempre segno di considerazione per l’altro. Talvolta si arriva allo scontro, ma lanci la prima pietra chi non ha mai perso il suo sangue freddo”.<sup>9</sup> [...]

Vivo con bambini intorno a me che non sono educati; la maggior parte degli adulti che li circonda non cerca di imporre loro dei limiti e non ha mai pensato di riunirsi per discutere “come comportarsi con loro”: l’idea ci sarebbe sembrata assurda e oscena. Eventualmente si dice loro ciò che si pensa del loro modo di comportarsi, si fa loro notare, più o meno delicatamente, quando disturbano, si viene a patti con loro, li si accompagna quando ne manifestano il bisogno, li si avverte quando si pensa che si stiano mettendo in pericolo (il che avviene di rado), *come si fa con gli adulti*. Stanno bene, sono al sicuro, più intraprendenti, più vivi, più felici di tanti altri bambini.

Insomma, che cosa oppongono all’idea di educazione i minori di Kraetzae? L’idea di uguaglianza, di rapporti egualitari. Dice ancora Martin Wilke:

«Nelle relazioni egualitarie tra genitori e bambini non si pone affatto il problema di permettere o proibire qualunque cosa. Ciascuno viene preso sul serio, per i propri interessi e le proprie decisioni. L’auto-determinazione non implica che qualsiasi decisione sia razionale, o che non si commettano errori, ma che ciascuna persona possa decidere per se stessa

ciò che considera il “proprio bene”, ciò che è desiderabile e come comportarsi. I genitori non devono giudicare il modo di vivere del bambino. Se essi credono che una certa cosa sarebbe meglio per il bambino, possono parlarne con lui, proporgli dei consigli concreti, informarlo delle conseguenze dei suoi atti, fargli proposte. Ci possono essere ovviamente reazioni di simpatia o antipatia per il comportamento dei bambini in situazioni precise, come avviene tra gli adulti. Soltanto, i genitori non devono prescrivere al bambino ciò che deve fare o evitare, non diversamente da come si fa tra adulti».

In breve parlare di educazione nell’interesse dell’altro è farsi gioco degli altri. L’abolizione del dominio degli adulti passa necessariamente attraverso la critica del concetto di educazione, richiede la decostruzione dell’ideologia pedagogica che la sostiene e la messa a nudo della brutale realtà dei rapporti sociali tra adulti e minori che sono mascherate dalle connotazioni positive (in quanto conseguenti all’ordine adulto) della parola “educazione”.

Yves Bonnardel

- 1 John Holt, *Instead of Education*, Holt Associates Publication, 1976.
- 2 Ekkehard von Braunmühl, *Antipädagogik. Studien zur Abschaffung der Erziehung* (1975) (Antipedagogia. Studi per l’abolizione dell’educazione). Nel 1970, Braunmühl ha fondato con 25 famiglie una scuola per l’infanzia che rifiuta i rapporti educativi e che esiste tuttora. In Germania esce con regolarità una rivista dal titolo *Unerzogen* (“ineducati”), dedicata ai rapporti egualitari tra adulti e bambini.
- 3 Éditions tahin party, Lyon, 2003 [1985].
- 4 cfr. Catherine Baker, *Les Cahiers au feu*, Bernard Barrault, 1988, una lunga e appassionante ricerca dedicata a questi insuscettibili di subordinazione sociale. Si parla oggi talvolta di *unschooling* per indicare il movimento ormai divenuto internazionale di rifiuto dell’educazione e della scolarizzazione.
- 5 Benjamin Kiesewetter, “Ein Plädoyer gegen antiautoritäre und jede andere Erziehung” (Un Plaidoyer contre l’éducation anti-autoritaire et toute autre forme d’éducation), in *Die 68er – Warum wir Jungen sie nicht mehr brauchen* (Les Soixante-huitards – Pourquoi nous autres jeunes n’avons plus besoin d’eux), Berlin, Stiftung für die Rechte zukünftiger Generationen, 1998. Traduzione in francese di Yves Bonnardel : [https://enfance-buissonniere.poirvion.org/Plaidoyer\\_contre\\_l\\_Education](https://enfance-buissonniere.poirvion.org/Plaidoyer_contre_l_Education).
- 6 Martin Wilke, *Erziehen ist gemein*, [http://kraetzae.de/erziehung/erziehen\\_ist\\_gemein/](http://kraetzae.de/erziehung/erziehen_ist_gemein/) (*Éduquer est ignoble* ; traduction parziale in francese : <http://fr.kraetzae.de/eduquer>). Le citazioni in corpo minore sono tratte dallo stesso articolo.
- 7 Nel film *En Rachâchant* (1982) che Jean-Marie Straub e Danièle Huillet hanno tratto da un racconto di Marguerite Duras, il piccolo Ernesto decide di non andare più a scuola. Quando gli si ingiunge di dire perché, dichiara: «non val la pena di apprendere ciò che non si sa ancora. Inevitabilmente lo saprò. Non potete farci niente, calmatevi». Éd. Montparnasse, 2009, cofanetto Straub - Huillet, vol. 4.
- 8 Kiesewetter, art. citato.
- 9 Catherine Baker, *Les Cahiers au feu*, cit., p. 176.



Kether - Saper scalare un albero, ovvero saper entrare incidentalmente in dialogo con una realtà sociale autoeducante.

# Incidentalità/ progetto

reportage di **Giulio Spiazzi**

**Autenticità, reciproco rispetto e competenza nel rapporto educativo. Alcune note e alcuni confronti su un tema spinoso e poco compreso dell'educazione libertaria.**

*Per me, il principio primo dell'anarchismo non è la libertà ma l'autonomia, la capacità di darsi un obiettivo e perseguirlo lungo un proprio cammino... La debolezza del «mio» anarchismo è che la brama di libertà è un forte motivo di cambiamento politico, e l'autonomia no. Gli individui autonomi si proteggono ostinatamente ma con mezzi meno energici, facendo anche largo uso della resistenza passiva. La cosa che vogliono la fanno comunque. Il pathos degli individui oppressi, tuttavia, è che, se si liberano dalle catene, non sanno cosa fare. Non essendo stati autonomi, non sanno cosa significa, e prima che imparino, si ritrovano nuovi amministratori che non hanno alcuna fretta di abdicare...*

Paul Goodman

“*Cavarsela da soli*”. Sembra strano ma, quest'arte naturale di sopravvivenza e di equilibrio sociale, è stata dimenticata da gran parte della giovane popolazione di studenti dell'Italia attuale. Questo processo graduale, incisivo, il più delle volte viscerale, di smarrimento, riguarda i rapporti che si sono solidificati (processo inverso, corrosivo, di dipendenza) nelle strutture della micro-famiglia dei giorni nostri, nelle realtà sintetiche di bambini/e e ragazzi/e che “formano gruppi di aggregazione” artificiali, nella paradossale, assurda, istituzione della cosiddetta scuola contemporanea.

Non è un caso, che nelle piccole realtà libertarie della Penisola, arrivino sempre più bambini/e e ragazzi/e che rifiutano radicalmente il rapporto con gli adulti e, in specie con gli *inoculatori di parole ed azioni* preposti all' “insegnamento”, lontani da ciò che reputano essere la percezione prima del loro “ fresco senso della vita”. La domanda più frequente che affiora dalle giovani labbra è: “perché tutte quelle ore, in quelle aule, su quei banchi, ad ascoltare parole e a scrivere cose noiose?”, oppure: “ma... a cosa serve imparare tutto questo?”. Minati alla radice del loro immaginario, molti di essi vivono in una condizione di profondo spaesamento *l'Unheimlich* del colonizzato e non certo quello della “scelta”, ove anche i riti sorgivi e intimamente autentici del gioco, hanno ormai (e si parla di giovane o giovanissima età) assunto il tono della copia, della replica male imitata, non costruita, di difficile rielaborazione creativa. Se si *annienta il gioco*, come si può chiedere di affrontare la vita, esponendo la propria irriducibile particolarità all'*evento*?

Dunque, questo *moto obbligatorio*, ormai incosciente ed accettato, del portare la “cultura elementare”, del “dare conoscenza dei fatti accaduti (le *materie* ad esempio) o “praticabili”, (le *scienze*, per di più considerate *esatte*), del promuovere schematicamente il “passaggio all'astrazione”, per trasformare in fondo il tutto in “cultura”, e in specie *patrimonio del sapere europeo e/o occidentale*, guarda o non guarda il bambino/a, il ragazzo/a, il giovane/la giovane? E se lo fa, da quale angolatura indirizza la propria attenzione? Da quella della *libertà* dell'individuo? Dalla coltura della sua *autonomia*? Oppure da quella di qualche altro “terreno ben arato” (“volto al futuro” o

semplicemente “subito nel presente”), in realtà non “altro”, nel senso dell'incontro e del riconoscimento, che poco contempla le radicali e differenziate interpretazioni del mondo del giovane che inizia una *vita*?

A cosa effettivamente *servono*, come sostengono i bambini/e rigettati/e o in fuga dalle istituzioni di tutti i tipi, (o semplicemente, il ragazzo/a “che chiede”), questi *meravigliosi capolavori di tessitura*, questi *arazzi di dominio* filati nel corso degli anni da mani/macchine che *propongono democraticamente* o con metodi totalitari, il “*cittadino*”, “*l'uomo nuovo*” (dopo due guerre mondiali, ... ad esser corretti: ‘un po’ obsoleto’...), *lo specialista di settore*, *il consumatore di massa*, *il tecnico esecutore ecc. ecc.*? Come potrà mai rispondere un giovane o giovanissimo, a quella che percepisce chiaramente essere una minaccia alla propria libera espressione “mente-corpo-creatività illimitata”, perpetrata da un enorme Golem di menzogne e inutilità, devoto allo spegnimento dell'interesse, della curiosità, dell'*errore* come ineguagliabile pratica di conoscenza per la propria esistenza? Quali percorsi *non-adulto-centrici* di risposta potrà mai praticare un individuo, nel *verde dei suoi anni*, avviluppato nei legacci di una “non-scelta” che pretende sudditanza, non-pensiero, inazione, e, ancora una volta, frena il divertimento e allontana il *gioco della vita*? Perché nella tetra “fortezza d'Occidente” si è così “*razionalmente*” e “*responsabilmente*” lentamente ed oggi, perentoriamente ordinato che, non s’*impari ad imparare*”? Che cosa “serve” effettivamente ad un ragazzo/a che si apre al *cosmo del suo quotidiano*, nella delicata opera di organizzazione autonoma del proprio “sapere” di pratica e di studio?

## Noor, bambino afghano

Noor Makhmud ha sette anni, vive nella provincia nord orientale dell'Afghanistan, al centro della piana del Takhar. Nella città di Taloqan aiuta il nonno ciabattino nell'attività di riparazione di sandali e di scarpe. È un lavoro che lo impegna “a tutto tondo”, anche perché prevede una costante abilità nel rintracciare nuovi potenziali clienti, disposti a recarsi dall'abile anziano ottuagenario, nel caotico e affollato mercato del capoluogo.

Per avvicinare Tajiki, Uzbeki, Hazara e Pashtun, è necessario aver imparato tutto quello che c'è da sapere su queste imprevedibili e incostanti tribù montanare. Riconoscere un uomo da un abito di foggia particolare è un'azione etnografica di un certo rispetto, ma, indovinare con precisione un soggetto culturale differenziato dal tipo di calzatura indossata, è una concretizzazione conoscitiva di percorso, riservata solo a chi *desidera* ed *aspira* ad imparare, un mestiere. Per arrivare a questo, il giovane Makhmud è passato attraverso il “praticantato di strada” del fratello maggiore Wajid che, con pazienza e caparbietà, gli ha riferito per filo e per segno come si deve osservare uno dei tanti “stranieri interni” del variegato mosaico umano dell'Afghanistan. Ridendo



Makhmud racconta che Hazara e Uzbeki hanno piedi piccoli e quadrati e che a volte non è facile distinguerli e riconoscerli dal viso, avendo tutti e due lineamenti orientali ma, che “da come poggiano i piedi per terra, ... non ci si può sbagliare”. “Gli Hazara poi, hanno bisogno di calzature molto robuste, a differenza degli Uzbeki, perché, pur essendo entrambi grandi camminatori, gli Hazara hanno piedi più compatti, piatti, potenti, in grado di consumare sandali da mulattiera e frantumare scarpe poco protette”. Wajid che ha dodici anni, racconta di come sia importante “aiutare il fratello minore” nel farsi sicuro in quest’arte della distinzione.

“La sera, dopo il mercato” aggiunge, “ci raccogliamo sotto l’arco di un piccolo portico per raccontarci le cose accadute durante la giornata. Con noi c’è un’altra decina di ragazzi che alla spicciolata arrivano da varie parti del quartiere. Io e Makhmud, siamo fortunati. I nostri genitori sono morti durante la guerra ed il nonno non vuole sentire parlare di farsi aiutare per sistemare le sue faccende domestiche.” “Così io posso ascoltare” sorride Makhmud e carpire “i segreti che Wajid e i suoi amici più grandi conoscono, dopo anni di attività”. Molto seriamente sostiene che non è ancora in grado di distinguere se un piede “appartiene ad un Pashtun del Sud o a uno di frontiera” ma, assicura, che nel giro di un paio di anni capirà esattamente tutte “le indicazioni e i dettagli che suo fratello maggiore gli sta illustrando con estrema pazienza da molto tempo”. E il particolare non è da poco.

Un abitante afghano d’oltre montagna (leggi: confine), è più facile da “conquistare”, rispetto ad un Patano di Kandahar ed inoltre, assicura un pagamento immediato e corposo. “E...la scuola e... le lingue per poter spiegarsi con gente così poco affine culturalmente? Il tagiko è ben diverso dal pashtun!” Wajid e Makhmud, ridono a crepapelle: “Vorrai dire il Dari e l’Urdu, vero? ... S’imparano sulla strada, nel mercato. Lì puoi iniziare a parlare anche l’uzbeko, il dialetto kirghiso, il cinese degli Uiguri e... conosciamo anche la lingua degli Sciaravi: *nogha*-piede; *obùwnoi*-scarpa...., ce la hanno insegnata altri ragazzi del mestiere, più grandi di noi, che lavoravano al mercato quando c’erano i Russi...non si sa mai che...ritornino a cambiarsi gli stivali...” “Questo è quello che ci piace e ci interessa e che ci fa vivere”. Per scrivere e leggere poi, c’è sempre il nonno che ci aiuta quando gli chiediamo di farlo”.

“Nostro cugino va a scuola ma, li vogliono farti pensare in Arabo e a noi non va bene, è pericoloso, ti può far cambiare la testa e... non serve a quello che ci piace fare e che ci dà il *nan*, il pane. E poi, ...gli Arabi vanno a cavallo...”

## A Kether, nessuna maggioranza

Sul pavimento della “stanza dei computer”, nella Piccola Scuola Libertaria Kether di Verona, H. si rotola lentamente osservando a tratti il soffitto e saltuariamente gli affaccendati ragazzi delle medie, intenti a



Afghanistan, Taloqan - Il nostro nonno ciabattino e l’apprendimento incidentale del bazaar.



Afghanistan, Piana del Takhar - La strada si fa maestra di occasioni. I piccoli venditori di dolci.



Afghanistan - Generazione della speranza. Giovani e adulti in stretto contatto autoformativo.

sfogliare i fascicoli di una vetusta enciclopedia ad immagini, per giovani studenti di un tempo. I fascicoli colorati di rosso e le stampe variopinte di “Conoscere”, non attraggono particolarmente H. (a differenza dei suoi voraci “colleghi di lavoro”), come pure e tanto meno, gli accompagnamenti di materia, tarati per la sua fascia d’età ed abbandonati sul piano di una sedia. Ad H. *piace* librarsi nei cieli dei suoi mondi fantastici, percorsi da vuoti d’aria e da repentine brezze primaverili provenienti, in simbiosi, dal bosco circostante. Osserva le volute di una pesante mosca nera che visita l’ambiente con traiettorie irregolari, per poi imitare con le dita sollevate, i tracciati geometrici scomposti, dell’insetto. H. non dipende da nessuno, se non da se stesso. Per mesi è stato “messo alle corde” in concitate assemblee di bambini/e-ragazzi/e-accompagnat/ori/rici che ne volevano l’allontanamento momentaneo o drasticamente, l’espulsione, a causa delle sue marcate provocazioni, vere e proprie violenze ai danni di persone e cose, “capricci e opposizioni”. Ma a Kether non vige il metodo della “maggioranza” e, il raggiungimento fondamentale dell’“unanimità” in decisioni lente e faticose, ha permesso fino ad ora ad H. di “darsi del tempo”, per *imparare a convivere* “a modo suo” e a *partecipare* ad un percorso individuale e comune di quotidiana, serena frequentazione. Dunque H. vaga libero *nel suo scorrere dei giorni, nel suo spazio fisico e immaginifico* osservando tutto e tutti, al più *passivo, non agente*, in una simulata dimensione di *dimenticanza dell’altro*, quasi abitasse una *tregua ipnotica necessaria a capire se stesso* e il *contesto in cui si vuol calare* ma di cui non riesce ancora appieno ad *apprenderne le indicazioni*, per poter forgiare i propri *utili strumenti di rapporto e di rispetto*. Considerando come si è presentato a settembre, comunque H. ha impercettibilmente *imparato* da L. e da G. a non *scontrarsi fisicamente* per ogni situazione di contrasto nel gioco e nello studio. Egli ha costruito invisibilmente con F. e con N. un parametro di relazione per quel che concerne la “costruzione di un ambiente ludico” come la “base”, il “mercato” nel bosco o più semplicemente, ha stabilito la propria *posizione* nella ritualità della partita di calcio sul prato, alternando momenti come *operatore attivo del gioco* o come *spettatore* delle dinamiche di attacco e difesa, quando il confronto si fa più deciso.

H., all’inizio, aveva una particolarità tutta speciale da spendere, per cercare di ricevere una propria *visibilità speculare* all’interno di un gruppo: quella di fungere da *capro espiatorio*. Quando indirizzava le sue risposte violente a qualcosa o a qualcuno di mirato (facendo così intendere che a tutti gli effetti *vedeva “l’altro”*), si assumeva quasi con consapevole indifferenza la *patente di colpevole*. Quando non era realisticamente l’artefice di qualche azione che infrangeva le regole auto-stabilite in assemblea, costruiva una sorta di *immagine catalizzatrice* che permetteva agli altri di indicarlo come responsabile, anche se in effetti non aveva agito né svolto alcunché di contrario alle suaccennate decisioni collettive. Dopo mesi di sfuggente scambio di informazioni sociali non verbali,

dopo numerosi passaggi d’esempio e d’esperienza tra bambini/e, ragazzi/e, *raccolti* sul terreno del loro sentire e del loro agire come micro-comunità in grado di auto-produrre *vita, gioco, interesse* alle cose del mondo, H., pur rimanendo a tratti ancora “H.”, si sta *auto-educando* alla relazione non conflittuale con chi compone attualmente il cammino libertario di Kether. H. sostiene che a lui “*serve*” stare con gli altri, provare *cose che non siano solo i giochi elettronici* (pur andandone pazzo), sentirsi coinvolto nelle situazioni ludiche, senza dover essere sempre “il primo attore”, anche se è difficile riconoscere questo. A tratti e subitaneamente, dichiara di essere stato abituato a “primeggiare”, anche solo per il fatto di passare ore e ore senza un coetaneo o con adulti seri e/o “eccesivi”. H. è sensibile al contatto fisico rassicurante, si “scioglie” quando un amico o una compagna lo abbraccia con affetto e lo “smonta” pezzo dopo pezzo della sua corazza d’irascibilità e frustrazione scomposta. Ed H. impara, perché *vuole imparare*, ma non dai libri, né dagli accompagnamenti di materia o di studio scolastico.

H. frequenta un percorso di auto-apprendimento dell’essere umano con l’essere umano, e non può né vuole “vedere” un traguardo d’esame che sancisca una sua presunta “idoneità alla classe successiva”. Che *senso* può avere per H. una simile astrazione lontana, rispetto ad una lenta *conquista* del suo *stare nel gioco* ed *imparare ad imparare* relazioni di vita? H. in questi giorni passa alcune ore su un albero. È diventato *uno dei maestri d’arrampicata*, grazie alle sue forti doti di equilibrio fisico, coraggio e disponibilità allo scambio di tecniche di salita. Aiuta “piccoli” e “grandi” in quest’arte antica e dimenticata attraverso la sua profonda generosità. Tutto ciò lo fa *star bene* e già molti lo vivono con più accettazione ed iniziano a stimare i suoi aspetti socializzanti emergenti. Forse quella mosca che gira vorticando nella stanza, gli sta *insegnando* parametri ignoti sul come scalare meglio la cima di un albero.

## Con serenità e caparbia

A questo punto, ci si potrà dunque chiedere, che cosa possa legare dei bambini nati e vissuti in Asia Centrale con un ragazzo in crescita nell’Europa Occidentale. Quale “flutto di contatto” (considerando l’educazione un “divenire” simile all’acqua che scorre in ogni dove di un fiume), possa mai esserci tra l’auto-formarsi sulla base della propria gioiosa volontà di sopravvivenza, in una strada afghana, e la ricerca graduale e a volte sofferta, di un’accettazione in un gruppo (che diventa un prototipo di società italiana), sulla base di un’auto-correzione volta allo sviluppo di una partecipazione? Una possibile risposta, tra altre, potrebbe ben essere, la possibilità di *esercitare pratiche di educazione incidentale*, coscienti o al più delle volte inconsapevoli, ove il giovane viene coinvolto *dalla vita*, non tanto per raggiungere un obiettivo di sapere astratto e codificato ma, per *imparare*, nell’as-



sunzione della propria autonoma volontà d'intervento, nella costanza dell'inevitabile *prova di rispetto reciproco*, nella *stretta frequentazione*, nell'*autenticità di relazione*, le *estensioni intensive* (i *qualia dunque e non solo i quanta*) di rapporto con l'altro, ovvero quell'aspetto fluido, impalpabile di crescita sociale, che i ragazzi/e molte volte sintetizzano, chiaramente (per chi vuole intendere), con il verbo, non a caso al *presente* e in terza persona: "serve".

Come sosteneva Paul Goodman, per chi non lo avesse momentaneamente presente, ricordo brevemente chi fosse questo "maestro" di Ivan Illich [Paul Goodman nasce il 9 settembre 1911 a New York (nel Greenwich Village), da famiglia ebraica. Compiuti gli studi superiori, si laurea al City College di New York nel 1931, seguendo poi corsi alla Columbia, a Harvard e all'università di Chicago, dove ottiene il dottorato nel 1954. Nel 1939-40 è già assistente all'università di Chicago, incarico che perde quasi immediatamente a causa della sua condotta apertamente omosessuale. Si definiva "uomo di lettere", dunque era anche un poeta, un drammaturgo, un romanziere e un acuto critico, e pure un pensatore educativo, uno psicoterapista e un anarchico e per me, senz'altro un filosofo da annoverare nel limbo del pensiero contemporaneo, se non altro per la sua capacità di creare o rifondare a modo proprio, *concetti*], ebbene, si diceva, *"fino ad un'epoca assai recente, in tutte le società, sia primitive che altamente civilizzate, gran parte dell'educazione era incidentale. Gli adulti svolgevano il loro lavoro e assolvevano gli altri compiti sociali. I bambini non erano esclusi. I grandi prestavano loro attenzione e li preparavano alla vita futura; ma non si impartiva loro un <<insegnamento>> vero e proprio. Nella maggioranza delle istituzioni e delle società, l'educazione incidentale è stata presa per scontata. Essa ha luogo nel lavoro della comunità, negli organismi di apprendistato, nelle gare, nei giochi, nelle iniziazioni sessuali e nei riti religiosi."*

Se accompagnato con serenità e caparbia, nelle piccole realtà libertarie educative già operanti in vari contesti nazionali, questo processo incidentale si adatta alla natura dell'apprendere, meglio del cosiddetto insegnamento diretto. *"Il giovane sperimenta cause ed effetti, invece che esercizi pedagogici. La realtà è sovente complessa ma, ogni giovane può coglierla a modo suo, nel suo momento, secondo i suoi interessi e la sua iniziativa. Inoltre, cosa ancora più importante, può imitare, identificarsi, essere approvato o disapprovato, cooperare o competere senza soffrire dell'ansia causata dall'essere il centro dell'attenzione."*

Come dunque la "strada", meglio ancora la "strada che cresce" o una piccola comunità d'intesa educativa *aperta all'imprevedibilità della vita*, possono essere un "paradigma sbocciato" di una ricerca educativa incidentale, così per Goodman, l'archetipo realizzato di questa fattiva possibilità incidentale è *"il bambino che impara a parlare, impresa intellettuale formidabile che si attua universalmente. Non sappiamo come avvenga, ma le condizioni principali sembrano essere quelle di cui parlavo prima: l'attività procede ad implicare il*



**Kether - Esperimenti e autodidattica. Alcune calamite, molta passione e qualsiasi orizzonte della fisica ci appartiene.**



**Kether - Alcune pietre, bastoncini e il racconto materico di una situazione, ricreano la casa perduta di C.**



**Kether - Scelta e incidentalità. Nord chiama Sud, Sud chiama Nord. Magneti e attrazioni, la vita crea lezioni.**



parlare. *L'infante partecipa: gli adulti fanno attenzione a lui e gli parlano; egli gioca liberamente con i suoi suoni; e infine, è vantaggioso per lui [come dicono i bambini/e, ragazzi/e: "serve"] farsi comprendere*".

"Lo scopo della pedagogia elementare è molto modesto: un bambino piccolo deve essere in grado, per spinta propria, di interessarsi curiosamente a tutto quanto avviene e, con l'osservazione, le domande e l'imitazione pratica, trarre qualche insegnamento da questo suo curiosare intorno. Nella nostra società ciò succede a casa, fino ai quattro anni; ma dopo, diventa di una difficoltà proibitiva."

Ed è proprio da questa "difficoltà proibitiva" di cui parla lucidamente Goodman, da questa "distorsione immobilizzante", che ripropone l'"angoscia dell'imparare", dalla corretta percezione dell'"insensatezza per ciò che *comunque si deve fare* ma che non 'serve'" del bambino/a, del preadolescente e dell'adolescente che ricerca una visione accettabile del proprio impegno scolastico, che si crea la "dimensione di azione" nel *qui ed ora*, di una prospettiva libertaria che *vuole la pratica* negli interstizi del fare attuale, lontana dai terreni anestetizzati dell'*aspettare futuro*. *L'implicare* come dice bene Goodman, ci riporta correttamente al concetto di *plier*, "*piega*", il fulcro d'ellissi situato nella parte concava della curva di inflessione che è la condizione nella quale appare al soggetto la verità di una variazione. Il bambino/a, il ragazzo/a, in una situazione di libertà ed autonomia pressoché assoluta, vive costantemente nell'ambiente inattaccabile dalle logiche adulte, di quei ripiegamenti interiori che permettono la rappresentazione del mondo e i ripiegamenti esteriori della materia (l'albero, la buca, i materiali "vivi", la corteccia, il colore, l'acqua, il fango, la neve ecc. nel loro "*ripiegarsi cavernoso*").

Come l'infante di Goodman, in cui si esercita la *fattiva possibilità incidentale dell'imparare a parlare*, il puro Evento, della linea o del punto, il Virtuale o l'idealità per eccellenza che si fa attuale nel gioco di auto-crescita è il mondo, o piuttosto il suo cominciamento, come diceva Klee, è il "luogo della cosmogenesi", "punto non-dimensionale", "tra le dimensioni" del giovane che impara ad imparare. È dunque l'incidentalità il *punto di crisi* che fa dell'apprendimento la "possibilità d'oltre orizzonte" dello studente che auto-impara. L'educazione incidentale, vista dunque nell'ambito di una *geometria della relazione umana*, porta nel proprio tratto agente *l'evento* della vita, la *linea* di crescita, il *punto* di comprensione acquisibile, scaturente dal contatto di esperienza diretta con il concreto "altro", con la frequentazione spontanea e naturale del o dei soggetti "immersi e operanti nelle realtà delle cose", che creano la condizione "fonte" il *luogo-gioco di inflessione, il fulcro laddove la tangente attraversa la curva come il punto-piega, il punto elastico che segna la genesi delle linee attive e spontanee, il continuum di variazione invisibile e costante di un imparare da sé* partecipante, nella propria autonomia d'esposizione. Per dirla con Gilles Deleuze, oltre le lande dello Strutturalismo, il bambino/a, il ragazzo/a, che cresce nella incidentalità conoscitiva del proprio

percorso di vita, che è e che incessantemente (in senso eracliteo) diviene *opera di sensazione* esso stesso, nella pratica libera dell'approccio alle cose del mondo, "crea" in sé e con sé una "*modulazione temporale che implica una variazione continua della materia e uno sviluppo continuo della forma*".

## Nel rispetto della relazione educativa

Consequente ad una pratica coerente quotidiana e di lungo periodo, relata all'educazione incidentale, sta la mediazione (adulto/non adulto) che si potrebbe instaurare tra un accompagnatore preparato, consapevole ed auto-disciplinato (dunque con alle spalle una propria, appassionata auto-formazione meglio se poliedrica e "vissuta", tenuta in paradossale fecondante, *tensione-elastica non-impositiva*, con il gruppo di lavoro collettivo) e i/le giovani frequentanti le realtà educative libertarie. Il rapporto *dialogico* tra le componenti differenziate coinvolte nel progetto di crescita comune, coinvolge tutte le figure (dunque accompagnatori e studenti posti su un piano di parità) negli aspetti decisionali di gestione, anche fisica della "scuola" (pulizie, raccolta di legna per la stufa durante il periodo invernale, pasti, scelta delle materie, frequentazione di corsi specifici, giochi, discussione sui programmi didattici da presentare agli esami e così via) e viene concepito e praticato direttamente in assemblea. Ma è sul "nodo delle competenze" che spesso, chi opera in questo campo, glissa istintivamente il confronto, quasi fosse questo, un vero e proprio "campo minato" per l'educatore-accompagnatore. E così in effetti è.

Summerhill, con la sua lunga esperienza, nella nostra contemporaneità, ci ha insegnato che esiste un percorso delicato, spinoso e al contempo irrinunciabile, di strenuo contatto tra la salvaguardia della dimensione esistenziale e di auto-apprendimento di valori del giovane e le *conoscenze culturali necessarie* per potersi collocare con altrettanta *necessaria consapevolezza* e, io direi, *soddisfazione* nel mondo. Questo vasto fiume del fluire educativo o meglio, auto-educativo, ci permette di cogliere l'immagine di due sponde, due "argini" se vogliamo, che per essere frequentati, entrambi abbisognano di un "bridge", un "ponte" abbastanza solido da permettere uno *scambio costante* tra il *momento relazionale* e quello dell'*istruzione* (chiamiamola così per intenderci su un termine sibillino, che ha albergato e ancora oggi è ben presente, nel "modo statico" di concepire la "massa delle conoscenze", "da portare").

Questo "*passaggio assiduo a doppio senso di marcia*", osservato in modo simbolico attraverso l'immagine, appunto di un ponte, a mio avviso si chiama: *equilibrio*. Nell'arte reiterata del rispetto della relazione educativa, si dovrebbe con perseveranza e in contemporaneità, "far schiudere" in modo armonico ed organico il proprio bagaglio d'esperienza fecondante, con l'apporto culturale delle conoscenze, e l'apprendimento dei saperi indispensabili e di base,

insomma, utilizzando tutti quegli strumenti coerenti, alchemicamente mescolati nella condizione di un “incontro inaspettato”, atti a poter iniziare ad affrontare il mondo degli uomini e delle cose.

Francesco Codello, che qui cito, di buon grado, per la sua insostituibile dedizione allo sviluppo e alla diffusione di un sentire educativo libertario applicabile e reale, ci parla, a questo avviso, della “metacognizione”, cioè dell’ “acquisizione del *metodo* col quale si *impara ad imparare*”, ancora una volta, guarda caso, basato sul “*come*” si impara ad imparare, che nella frammentarietà e continua instabilità dei mutamenti delle “scienze e dei dati d’insegnamento”, rimane un fattore “abbastanza stabile nel tempo e nel mutare dei saperi”. Fu William Godwin (si vede che tra God[win] e Good[man] e viceversa, ...ci deve essere qualcosa di buono...così sembrano dirci incidentalmente anche gli OM di Al Cisneros, in un loro recente album musicale intitolato appunto ... ‘God is Good’... [tipico gioco di parole in voga tra chi compone *liberamente* e ‘*cabalisticamente*’ testi “seminali” inattesi]),

a mettere in essere questo *concetto*, già nella seconda metà del Settecento e Summerhill, come si è accennato, a sperimentarne la pratica nel tempo (e questo dovrebbe far pensare chi, ogni anno, attonito, ancora ci guarda stupito, in sede di commissione statale

d’esame, applicando alla lettera la “*non volontà adulta*” di conoscenza per i centenari e io rimarcherei, rifacendomi alla storia dell’uomo, addirittura millenari, tracciati dell’educazione libertaria - solo per citare analisi di “riposizionamento” di John Zerzan o di Riane Eisler o della antropologa lituana Marija Gimbutas).

### **La scuola di un tempo “altro”**

Codello ci mette comunque in guardia a riguardo di questa ottima “prospettiva di lavoro” definita come “meta-cognizione”, per ciò che concerne la sua attenta “applicabilità” nel nostro contesto diciamo “globalizzato”, affinché essa non arrivi a creare paradossalmente delle *disuguaglianze*. Ed è ancora una volta pesantemente in gioco, io ritengo, l’azione consapevole dell’accompagnatore adulto che, per poter svolgere un buon cammino con i giovani, deve, saper intervenire con, ripeto, *equilibrio*, per valutare appunto la presenza o meno di “parametri motori” diciamo “attuali”, che vedono nella “*scuola come mercato*” la mistificazione del principio stesso di “metacognizione”. Persone che, grazie ad un percor-

so particolare di crescita nell’educazione scolastica ottengono delle solide *metodologie di acquisizione delle conoscenze*, risulterebbero più avvantaggiate rispetto a quelle che strutturano delle conoscenze specifiche, chiamiamole “inamovibili”. Se ciò, però venisse come oggi giorno *viene* spesso virato, in ambito di *dominio*, risulta evidente che “l’esaltazione della ‘metacognizione’, rispetto all’acquisizione di contenuti,” *diviene* “il parametro attraverso il quale passa il *potere* all’interno dei sistemi scolastici.” Dunque, paradossalmente, “anche il valore della ‘metacognizione’ è stato calato in una *concezione consumistica* dell’educazione e dell’istruzione, una concezione per la quale non conta la tua qualità [si ritorna al *qualia* dell’educazione incidentale] come individuo, ma la tua *adattabilità* al sistema economico.”

Sulla base di questi pensieri, l’accompagnatore auto-formato, dovrebbe innervare il suo cammino di *competenza*, appellandosi ad una *ricerca di sentire metacognitivo* (che in quanto tale si pone categoricamente in opposizione al deleterio *nozionismo*, entrato dram-

maticamente anche nei corsi universitari che dovrebbero ancora avere il sapore della “passione per lo studio”), *che sappia rinunciare alle logiche di mercato e di consumo ossessivo delle conoscenze*, ormai marcatamente indotte dall’*impianto omologante* dell’Occidente.

Non è un caso, (e qui concludo), che si sia partiti da un ragionare sull’educazione incidentale, ponendosi *fuori* dai confini della cosiddetta “civiltà progredita del *sol calante*”, per dare un fuggente sguardo alle semplici pratiche di crescita spontanea, nelle polverose contrade dell’Asia rurale che ancora “resiste” alla *strumentalizzazione* dell’*acculturamento* “*usa e getta*”. La “*scuola*” di un tempo “*altro*”, che si esprime nelle piccole realtà educative libertarie, nasce contemplando ritmi diversi, recupera “una condizione di ‘costante ripensamento’ e di ‘saggezza’ nella conoscenza, rivedendo e metabolizzando costantemente i contenuti, proposti incidentalmente e non, sulla base delle sensibilità e delle percezioni d’interesse delle collettività di studio composte da giovani ed accompagnatori. *L’imparare ad imparare* coinvolge dunque le “*responsabilità di vita*” e di *scelte di coloro che in toto sono attori del proprio, autonomo progetto educativo: bambini/e, ragazzi/e, giovani e adulti*.”

Per quanto ci riguarda dunque, individualmente e collettivamente, l’incidentalità è in sintesi il “*progetto*”.

Giulio Spiazzi  
giuliospiazzi@gmail.com  
www.kether.it

**Il giovane sperimenta cause ed effetti, invece che esercizi pedagogici. La realtà è sovente complessa, ma ogni giovane può coglierla a modo suo, nel suo momento, secondo i suoi interessi e la sua iniziativa**

# L'educazione che ribolle

di **Maurizio Giannangeli**

**Il coordinatore per la Lombardia della rete per l'Educazione Libertaria analizza la situazione della scuola, alla luce di alcuni cambiamenti in atto nel rapporto tra istituzioni e società. E nel prossimo numero metterà in relazione questi cambiamenti con alcune pratiche ed esperienze educative relativamente nuove per il nostro paese.**

**N**el 2009 a Verona, presso Villa Buri, si tenne il primo convegno nazionale della Rete per l'Educazione Libertaria. All'epoca chi dette vita alla REL lo fece anche nella convinzione che in Italia desideri, bisogni e esigenze riferiti all'educazione stessero cambiando. Da allora ad oggi anche solo navigando nel web troviamo informazioni, racconti, pubblicizzazione di esperienze che a diverso titolo si dichiarano prossime ai principi dell'educazione libertaria e, soprattutto, distanti da quanto le esperienze di educazione scolastica statale e privata attuano.

A tale proposito non intendo qui tracciare una mappa né offrire un primo bilancio, cose ad oggi ancora difficili da definire con la dovuta esattezza. Piuttosto cercherò di individuare alcuni cambiamenti in atto nel rapporto tra istituzioni e società, in questa prima parte, per poi, in un secondo momento, mettere in relazione questi cambiamenti con alcune pratiche ed esperienze educative relativamente nuove per il nostro paese.

L'articolo sarà quindi composto di due parti separate per comodità di esposizione, ma comunque legate da un unico ragionamento. L'una e l'altra insieme dovrebbero mostrare, con la maggior chiarezza possibile, come il bisogno di educazione in Italia non sia più rappresentabile con un modello di Scuola unico e come al contempo nel panorama

della pratiche che potremmo dire antistatali, aperte alle esigenze di apprendimento di bambini e ragazzi, vi siano differenze e approcci non sempre assimilabili tra loro. I due processi così intrecciati sono già da oggi una rinnovata risposta al complesso bisogno socio-politico di educazione nel nostro paese.

## **Crisi delle istituzioni e istanze sociali**

Prima di iniziare il nostro viaggio nella 'galassia educativa' mi soffermo sulla crisi della scuola di Stato. Ritengo questo un passaggio utile per produrre successivamente, grazie a un quadro di sfondo definito, una lettura attendibile delle esperienze educative in atto e delle loro reciproche differenze. Occorre quindi, come premessa, sviluppare una riflessione che consenta di cogliere cosa comporta e a quale ordine di discorso faccia riferimento il formarsi del bisogno di educazione oggi.

Parto dal dato di fatto che il sistema scolastico nazionale dominante si trova messo sotto accusa da diversi punti di vista e da più parti, e non mi riferisco solo alle esperienze educative ispirate o prossime alla pedagogia libertaria.

Risulta evidente che un conto è criticare i "sistemi scolastici dominanti" in quanto sistemi che trasformano "i giovani da soggetti a oggetti", che



preparano “le nuove generazioni alla consapevolezza e alla accettazione del proprio valore in termini di «capitale umano» attraverso la logica della meritocrazia” fornendo così “al mercato del lavoro globalizzato e fluido soggetti-oggetti malleabili e utilizzabili in contesti diversi, privi di contenuti, ma ricchi di capacità di adattamento psicologico e professionale”<sup>1</sup>, pronti ad entrare in modo acritico nel mondo così come è. Altra cosa è assumere un punto di vista diametralmente opposto, che privilegia le osservazioni, reiterate da più di vent’anni, di chi ha gestito e gestisce a vario titolo la cosa pubblica per altro senza fare mai alcuna autocritica: «Essa (la scuola) non può più continuare ad essere un’organizzazione impegnata soltanto a perpetuare se stessa ingoiando energie, risorse, intelligenza a dispetto dei risultati e del particolarissimo prodotto che dovrebbe realizzare. [...] Corriamo almeno due rischi strettamente intrecciati: di continuare ad alimentare una macchina inutile, un sistema educativo sempre più sfasato rispetto al mutare della società, del lavoro, della politica, dell’economia, con il risultato di produrre una specie di nuovo analfabetismo di massa.»<sup>2</sup>

Diverso ancora è rivendicare la centralità della famiglia e dei genitori quali titolari esclusivi dell’educazione dei propri figli, seppur con motivi e aspettative assai differenti: da un lato chi ritiene la scuola statale troppo autoritaria, irregimentata e poco adatta al libero e autonomo sviluppo di bambini e ragazzi<sup>3</sup>, dall’altro chi vede invece nella laicità della scuola di Stato una minaccia dalla quale difendersi<sup>4</sup>.

Altra cosa ancora è considerare la scuola statale insoddisfacente per la mancanza di un progetto educativo e pedagogico chiaro ed evidente. In questo caso alcuni genitori scelgono di non mandare i propri figli nella scuola di Stato preferendo ad essa contesti che si rifanno a teorie e a pratiche educative consolidate, a insegnamenti di noti filosofi e pedagogisti<sup>5</sup> oppure ad esperienze più recenti che adottano ad esempio i principi della comunicazione non violenta<sup>6</sup> o dell’educazione biocentrica<sup>7</sup>. Tanti soggetti diversi realizzano così esperienze di educazione in scuole non sempre parificate, con le modalità dell’educazione attiva, in forma di laboratori, centri estivi o giardini di infanzia. Queste realtà sono accomunate dal principio di avere come proprio riferimento metodi educativi e sistemi filosofico-pedagogici conosciuti e codificati che consentono, per chi vi si rivolge, di riconoscersi e quindi di affidarsi ad esse.

Il fatto che approcci e visioni così diversificati e talvolta divergenti assumano spesso la critica al sistema scolastico statale come punto di partenza per dare ulteriore legittimità al proprio percorso ritengo sia indicatore interessante di quanto accade nel mondo dell’educazione in Italia.

Le critiche al sistema scolastico nazionale oscillano dall’attribuzione di gravi responsabilità alle azioni di governo, nazionale e sovranazionale, in

merito alle politiche scolastiche, alle accuse di incapacità e obsolescenza rivolte tanto al personale della scuola quanto all’organizzazione della stessa come alla scarsità delle risorse disponibili.

Nella rappresentazione corrente la Scuola è spesso descritta come inadeguata a soddisfare al presente i bisogni di chi la abita e la frequenta quotidianamente e, per ciò che concerne il futuro, incapace a garantire le aspettative di rinnovamento e di crescita sociale e culturale che la società sempre più debolmente le affida.<sup>8</sup>

Che i diversi governi abbiano dato corso ad una errata interpretazione della funzione sociale della scuola, a politiche scolastiche sbagliate, ad una cattiva gestione delle risorse frutto anche di una generale insipienza di quanti e quante si sono succeduti/e nella direzione della cosa pubblica è indubbiamente vero. Che a questo si aggiunga un’evidente incapacità di cogliere le trasformazioni di un mutato bisogno sociale in ambito educativo che richiede forme di organizzazione delle realtà scolastiche meno mortificanti per i soggetti che le abitano è altrettanto condivisibile. Né si può affermare che le politiche scolastiche abbiano reso un servizio utile agli obiettivi di efficacia e di efficienza che gli stessi governi dichiaravano di perseguire fingendo di legare la funzione della scuola ai destini di crescita economica, sociale e culturale del paese.

Tutto vero, eppure a mio giudizio non si tratta qui solo di incapacità politica o, all’opposto, di una precisa scelta politica di asservimento all’unica logica del mercato e del lavoro precarizzato, in un’economia capitalista orientata al *moloch* del consumo e strutturata nella forma totalitarista e pervasiva della società dello spettacolo integrato. Questa interpretazione possibile indica cose di per sé vere, elementi che di fatto agiscono nella direzione di una erosione del senso dell’esperienza educativa che non fanno altro che far girare a vuoto ogni tentativo di ‘riforma’ senza arrivare mai a trovare il bandolo della matassa. A mio giudizio però non sono queste le cause principali della crisi del sistema scolastico istituzionale.

## **Che cosa possiamo credere**

Credo che in gioco vi sia, più radicalmente, il fatto che la società stessa non sia più in grado di definire adeguati bisogni socio-politici e non riesca di conseguenza ad attribuirli ed allocarli in modo efficace. Questa mancata identificazione di un progetto sociale condiviso determina per buona parte il fallimento della possibilità che, a livello istituzionale, si trovino forme e risposte adeguate in grado di soddisfare bisogni individuali e soggettivi molto differenti tra loro. In assenza di un’azione sociale in grado di definire natura e carattere dei propri bisogni, il livello istituzionale non si trova più nelle condizioni e nella posizione di svolgere la funzione che ha ereditato dalla modernità, ossia quella di dare risposte “facendo scaturire un’identità a prescindere

re dalle differenze”<sup>9</sup>, di individuare un’opinione prevalente che risulti massimamente accettata e che consenta di identificare una compiuta realizzazione formale che le corrisponda.

“Il credere si mantiene tra la riconoscenza di un’alterità e l’istituzione di un contratto, sparendo nel caso in cui uno dei due termini viene meno.”<sup>10</sup> Le istituzioni sono da anni in crisi e mancano di credibilità proprio perché si sono di fatto ritrovate separate e distanti dalla società che dovevano rappresentare disvelando l’illusione del contratto sociale. Questa separazione e questa disillusione si è potuta definitivamente compiere anche perché la società, nel suo complesso, si è dimostrata sempre meno capace di esprimere conflitti portatori di istanze chiare, autorevoli e destinate ad imporsi.

In epoca premoderna “a svolgere la funzione del garante poteva essere la semplice circolazione, entro il circuito sociale, di ciò che è verosimile, di ciò che viene “preso per vero” dai più - o dai “saggi”, dagli individui, cioè, che godono di una stima incontrovertibile.”<sup>11</sup> Tempi più recenti hanno generato la società di massa ed in essa i totalitarismi del XX secolo e più avanti la società dello spettacolo integrato costruendo nel tempo ben altri meccanismi per la produzione del consenso. Giunti ad oggi sarebbe persino ridicolo rinnovare la denuncia di un “tradimento dei chierici”. Non è un caso che il tentativo di ripristinare una forma di *endoxa* premoderna

attuato dal ministro Luigi Berlinguer istituendo una commissione di Saggi sia finito con un nulla di fatto. Ciò ha reso ancor più evidente l’impossibilità da parte delle istituzioni di adempiere un compito che, separato dal riconoscimento sociale, è divenuto di fatto interdetto e che può essere ripristinato solo in una forma distorta, ossia attraverso l’esercizio della propria autorità in modo unilaterale.

Nella storia ancora recente le istituzioni formali si sono invece spesso composte attraverso un processo istituyente che ha visto da un lato una società che, attraverso processi simbolico politici costati anche forti e aspri conflitti, è riuscita ad esprimere opinioni prevalenti ed autorevoli - quelle opinioni notevoli o riconosciute e comunemente accettate dotate di forte autorità collettiva - e dall’altro lato un ceto politico amministrativo che non poteva far altro, pur dentro interessi contraddittori e divergenti, che operarsi per tradurre quelle stesse opinioni, espresse dalla società in bisogni socio-politici, in istituzioni in grado di soddisfare nel modo più compiuto possibile i bisogni stessi.

Vale la pena ricordare che “la scuola italiana non

è sempre stata statalista e «unica». In passato, all’origine del movimento operaio e delle associazioni di autodifesa e riformatrici, era un concetto importante quello dell’autonomia dell’educazione, e dunque della scuola dallo Stato, dalla confessione religiosa dominante, dai sindacati, dall’industria e dal grande capitale. Lo statalismo fascista e poi le leggi concordatarie [...] erano visti [...] come il nemico da battere. L’antifascismo si occupò però poco della scuola e dell’educazione [...] e gli anni della riscossa e della nascita di una nuova Italia videro l’illusione [...] di un’unità attorno allo Stato, di una presa di possesso dello Stato cui delegare tutto o quasi il progetto pedagogico, diventato «per tutti» secondo una convinzione e un’eredità che erano, a ben vedere, più dello Stato fascista che dello Stato unitario.”<sup>12</sup> Tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta questo processo porterà poi “lo statalismo e centralismo della scuola italiana” al loro apice.”<sup>13</sup>

A metà anni Settanta a testimonianza della conflittualità sociale, oltre al vissuto personale di ognuno e ognuna di noi, per chi c’era, si possono anche rileggere le proposte di legge per la «riforma della scuola superiore» che le forze politiche parlamentari presentarono. Tali proposte articolavano i piani di studio divisi in tre aree dove l’ultima area, la terza, detta elettiva, si svolgeva, per un 10 per cento dell’intero impegno scolastico settimanale, “in attività libere, prevalentemente autogestite dagli alunni con l’assistenza di docenti ed eventuali esperti.”<sup>14</sup>

Criticammo allora, giustamente, proposte di riforma inaccettabili perché blandivano richieste ben più radicali. In ogni caso rileggere oggi quelle proposte restituisce il clima e il senso di un impegno collettivo portatore di istanze condivise.

Tornando ad oggi quindi non si tratta forse dell’incapacità di leggere le trasformazioni sociali, quanto del fatto che tali trasformazioni sono esse stesse il segno di una modernità oramai conclusa e dell’avvento di un nuovo evo al quale più non appartiene la capacità di co-istituire narrazioni nuove altrettanto forti e unificanti quanto quelle che la modernità ha visto nascere e morire.

Purtroppo questa situazione di divaricazione oramai insanabile tra soggetti istituzionali e società ha portato i primi, venuta meno la loro funzione storica, così isolati dal tessuto sociale, a divenire sempre più autoreferenziali, sempre più presi da meccanismi e procedure di tipo normativo e burocratico che, quando va bene, assolvono una funzione meramente autoreplicante.<sup>15</sup> Quando invece va male, l’impossibilità

## **La scommessa sarà probabilmente tutta nel riuscire o meno a contrastare l’egemonia, forte nel nostro paese, di Stato, Chiesa e Famiglia e nel rendere le diverse esperienze educative realmente pubbliche**

delle istituzioni di riconoscersi quale forma compiuta ed adeguata di bisogni reali espressi dalla società ha contribuito a produrre, senza comunque esserne giustificazione, quella cattiva gestione che, nella più totale autoreferenzialità, è divenuta frequentemente dolosa, figlia del malcostume o comunque del prevalere dell'interesse privato anche nella gestione della 'cosa pubblica'; forme queste alle quali spesso si imputa la responsabilità del fallimento dell'azione dell'istituzione stessa.

L'evidenza di questo stato di cose è confermato non solo dalle condizioni in cui versa l'istituzione scolastica (basti pensare ai problemi che affliggono l'edilizia scolastica) ma anche dalla condizione di analogo dissesto, a vari livelli, dell'amministrazione pubblica e della rappresentanza politica parlamentare.

In questo senso oggi le istituzioni formali, e tra queste vi sono sicuramente oltre la scuola anche i partiti politici, la previdenza sociale e più in generale il welfare così come l'abbiamo conosciuto nel xx secolo (ma anche le istituzioni in senso proprio, ossia cosa è oggi "il linguaggio, la religione, il potere; [...] ciò che è l'individuo [...] l'uomo e la donna"<sup>16</sup>), non possono che essere espressione dell'enorme fatica che la società stessa compie nell'attribuire ai suoi componenti le proprie 'esigenze', i propri bisogni socio-politici.

Come per altri ambiti anche il 'discorso' circolante sull'educazione non può essere più ricomposto entro quei sistemi "che avevano la capacità di costruire un racconto unitario e sistematicamente connesso, entro il quale gli eventi singolari e contingenti della storia venivano ricondotti a un'origine e compresi in una concatenazione in grado di rendere ragione dell'unità e della continuità dell'insieme. [...] È stato abbandonato il paradigma che aveva tentato di fare della Storia l'unico grande personaggio a cui ricondurre l'intero dell'esperienza. [...] quel discorso [...] non entra più nell'orizzonte primario dell'esperienza" e quindi ad esso non si può più fare riferimento. Prevalde ora la narrazione che attinge, come "proposta di senso che si costituisce senza fondamento [...] solo nell'esperienza individuale della persona [...] una narrazione che è di fatto risposta a domande che è l'esperienza ad aver suscitato" e la cui "oggettivazione di senso [...] non è infatti più una visione del mondo (*Weltanschauung*), ma è risposta ai bisogni che appartengono all'orizzonte dell'esperienza umana."<sup>17</sup>

È in questo senso che la quantità, la diversità e la pluralità di desideri e bisogni individuali, anche legittimamente divergenti, faticano a riconoscersi in un bisogno socio-politico omogeneo, a convergere nell'esigenza di educazione che il livello istituzionale dovrebbe rappresentare come modello. Questo scarto è il segno palese dell'impossibilità per una sola interpretazione, tra quelle in campo, di farsi unica risposta adeguata "ad attribuire sia le tipologie (specie) di bisogni sia ciò che può soddisfarli" ovvero a decidere sia cosa si debba intendere con 'educazione', sia le risorse e i mezzi, i modi e gli strumenti, anche normativi, necessari al soddisfacimento del bisogno stesso. Non si ha più una rappresentazione unitaria che cir-

coli come accettata e prevalente e, tra i soggetti in gioco, ossia tra le istituzioni e l'espressione sociale dei bisogni, non corre più quel tempo necessario all'una e all'altra per riconoscersi e scambiarsi credito e fiducia. Finalmente non possiamo e non dobbiamo attendere più, se mai l'abbiamo attesa, una riforma della scuola giacché nessuna riforma potrà mai restituire né senso né tempo ad una relazione oramai perduta e "nelle relazioni sociali, la questione del credere è la questione del tempo."<sup>18</sup>

## Come possiamo agire

Sembra allora che la società non riesca più, o non abbia più interesse, a pretendere che un'istituzione formale si raccolga attorno a una categoria o tipologia di bisogni in un'astrazione che comprenda al suo interno tutti i tipi possibili, ad esempio di educazione, espressi dalla molteplicità dei bisogni individuali e soggettivi. E se l'eventualità di una sintesi felice fosse oramai impossibile, consumata per sempre, mai più restituita alla storia per come oggi si compongono e si esprimono i bisogni? E se questa situazione fosse un'opportunità?

In una società i cui soggetti sono sempre più atomizzati ed eterogenei, attraversata da 'discorsi' non riconducibili ad alcun principio unitario, non credo che si corra il rischio della *babele* quanto piuttosto si possa realizzare in positivo l'opportunità di un rinnovamento continuo, di un equilibrio metastabile offerto dal costituirsi di "universi di discorso differenti" che all'interno della società giocano rappresentazioni e pratiche possibili nella diversità, estranee appunto ad "un'identità a prescindere dalle differenze" e quindi non riconducibili ad un modello istituzionale unificante.

Si tratta forse di affidarsi a "narrazioni che una collettività condivide in forme non codificate - narrazioni nomadi, a cui si può attingere al di fuori dei circuiti istituzionali. In tali narrazioni si nasconderebbe un potenziale eversivo [...] esse attestano la persistenza di altre forme di strutturazione simbolica del reale, per principio non assimilabili a quella che viene offerta dalle forme di razionalità che costellano l'esperienza culturale moderna."<sup>19</sup>

Di fatto ciascuna esperienza e ciascuna realtà educativa che si voglia offrire come soluzione 'locale', per quanto nata all'interno di un gruppo, di una 'comunità educante' che viene, probabilmente esibisce solo la propria particolare interpretazione dello specifico bisogno socio-politico in questione, offre la propria rappresentazione dell'astratta esigenza di educazione circolante nella società che il livello dell'istituzione statale non riesce più a rappresentare e a realizzare come istituzione formale, come Scuola.

In realtà, nel suo complesso, tale bisogno astratto si trova espresso nella società, come risulta evidente anche dai pochi esempi proposti, in desideri e bisogni concreti di apprendimento non più riconducibili ad un unico modello astratto. Per questo l'offerta dello Stato viene sempre più percepita come una tra le tan-



te, quindi non come sintesi ma come 'concorrente', ossia come realtà che letteralmente concorre insieme ad altre a dare parziale risposta ad un bisogno che resta diffuso. Del resto già a metà anni Ottanta nei discorsi degli 'esperti' sul sistema educativo e scolastico circolava, sebbene su di un piano che metteva al centro il tema della sussidiarietà, l'osservazione dell'inevitabile proliferazione delle 'tante agenzie formative' che nel tempo si sarebbero occupate di educazione, istruzione e formazione<sup>20</sup>.

Dove l'opportunità allora? Non certo nell'intendere il concetto di 'concorrenza' in una logica mercantile e affaristica. Piuttosto, all'opposto, nell'accogliere il dispiegarsi del molteplice apparire di istanze diverse quale occasione di realizzare in modo diffuso un'educazione davvero pubblica, non astrattamente di tutti e per tutti ma concretamente di ognuno/a per quel che ognuno/a cerca ed ha bisogno.

La scommessa sarà probabilmente tutta nel riuscire o meno a contrastare l'egemonia, forte nel nostro paese, di Stato, Chiesa e Famiglia e nel rendere le diverse esperienze educative realmente pubbliche tessendo racconto, incontro e scambio tra realtà e contesti non riducibili ad un'unica rappresentazione e interpretazione. Uno sforzo che necessita da parte di ogni realtà di disporsi in ascolto, in relazione dialogica con quanto di altro e di diverso ci trascende senza pretendere che la nostra particolare e parziale 'visione' trovi composizione in un nuovo modello valido per tutti.

Ecco allora che si rende necessario, nella galassia educativa che viene, conoscersi e riconoscersi a partire dalle reciproche differenze. Nominarsi per quel tanto che renda evidente l'articolazione della propria singolarità soggettiva senza negare quanto possa dirsi prossimo e, al tempo stesso, senza che ciò che accomuna ottunda differenze anche profonde.

Maurizio Giannangeli

- 1 Francesco Codello, *L'educazione libertaria alla prova dei fatti, in L'anarchismo oggi. Un pensiero necessario*, a cura di Luciano Lanza, pagg. 47-65, Mimesis Libertaria 2014, 2013
- 2 Romano Prodi, *La società istruita. Perché il futuro italiano si gioca in classe*, rivista "il Mulino" n. 346, 2/1993
- 3 "[...] per molti bambini la scuola non è un luogo dove imparare con gioia. Lo stare seduti a lungo, lo stress per l'apprendimento passivo, il cambiamento innaturale delle materie al suono della campanella, la paura dei voti negativi, il divieto di socializzare liberamente durante la lezione, le interazioni violente e sistematiche tra bambini, la lontananza dalla famiglia per troppo tempo, gli insegnanti logori e senza energie, l'alzarsi presto per andare a scuola e l'andare a letto tardi per studiare, la mancanza di supporto per l'apprendimento delle competenze sociali, l'impossibilità di ricevere attenzione individuale sono solo alcune dei motivi per cui la scuola non può essere considerata un luogo piacevole." Da: <http://www.controscuola.it/cambiare-i-paradigmi/>
- 4 Vedi: [http://www.rassegnastampa-totustuus.it/modules.php?name=News&new\\_topic](http://www.rassegnastampa-totustuus.it/modules.php?name=News&new_topic); <http://vaticaninsider.lastampa.it/>

- 5 Vedi: <http://www.krishnamurti.it/>, [http://www.operanazionalemontessori.it/index.php?option=com\\_frontpage&Itemid=1](http://www.operanazionalemontessori.it/index.php?option=com_frontpage&Itemid=1), <http://www.educazionewaldorf.it/home/>, <http://www.scuolacittapestalozzi.it/>
- 6 <http://www.villaggioempatico.it/>, <http://www.comunicazioneempatica.com/>
- 7 Vedi: <http://www.educazionealtalento.com/i-nostri-riferimenti/educazione-biocentrica/>; <http://www.lavitaalcentro.org/>
- 8 È appena uscito in edicola l'ennesimo vacuo ed agile libretto di velata critica e di non troppo nascosto autocompiacimento che reitera l'invenzione dello stato dell'arte in cui versa la Scuola per ribadire, in fondo, la necessità di sostenerla. Andrea Bajani, *La scuola non serve a niente*, 2014 Gius. Laterza & Figli
- 9 Ágnes Heller, *Una teoria dei bisogni riesaminata*, in Ágnes Heller, *La bellezza della persona buona*, a cura di Brenda Biagiotti, 2009 Edizioni Diabasis, p.30.
- 10 Michel de Certeau, *La pratica del credere*, 2007 Edizioni Medusa, p.30
- 11 Giovanni Leghissa, *Michel de Certeau, storico e credente*, introduzione a Michel de Certeau, op cit., p.21
- 12 Goffredo Fofi, *Prefazione*, in Lamberto Borghi, *La città e la scuola*, a cura di Goffredo Fofi, 2000 Elèuthera editrice, pagg. 8 e 9. Disponibile anche su: [http://www.eleuthera.it/scheda\\_libro.php?idlib=129](http://www.eleuthera.it/scheda_libro.php?idlib=129)
- 13 Goffredo Fofi, *Prefazione*, op. cit. pag. 11
- 14 *Scuola: Riforma o controriforma? Le posizioni delle forze politiche sulla «riforma della scuola superiore». I progetti di legge di DC, PCI, PSI, PSDI, PRI. Interventi di Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP, Lega dei Comunisti, Movimento Studentesco*, a cura di Cesare Donati, Filippo Ottone, Franca Rosti, Attualità Politica 11, 1976 Savelli Editore, pag.90
- 15 Nei documenti dei gruppi di lavoro della commissione dei 40 saggi istituita da Berlinguer si legge: «Le rigidità di un sistema centralizzato di gestione della scuola, con un eccesso di regolamentazione e autoreferenzialità e un intervento amministrativo frammentario, a discapito di altre funzioni di governo, di indirizzo e di valutazione, hanno contribuito ad un abbassamento della qualità dell'apprendimento e dell'insegnamento. In queste condizioni, anche il tentativo di far fronte dall'alto, per via burocratica, ad una convulsa domanda sociale si è tradotto in un aumento dell'inefficienza del sistema e in un abbassamento del livello delle responsabilità individuali e sociali.» Surreale se si pensa alla natura della fonte: Gruppo di lavoro n. 1 - Coordinatore: prof. Giuseppe Tognon, Moderatore. isp. Marisa Valagussa, *Ragioni, finalità e obiettivi della riforma; indicazioni generali per la sua attuazione*. Si trova in: <http://www.fisicamente.net/SCUOLA/index-1529.htm#1>
- 16 Cornelius Castoriadis, *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di Fabio Ciaramelli, 2001 Editrice A coop. Sezione Elèuthera, p.40.
- 17 Ugo Perone, *Premessa*, in Agnes Heller, *Per una antropologia della modernità*, pagg. 10-11, Rosenberg & Sellier 2009
- 18 Michel de Certeau, op. cit., p.31
- 19 Giovanni Leghissa, op cit., p.21
- 20 Angelo Malinverno, *Ragionando di professionalità*, in [http://www.cidimi.it/DOCUMENTI/Documenti\\_Archivio\\_ProfessionalitaDocente\\_MALINVERNO.html](http://www.cidimi.it/DOCUMENTI/Documenti_Archivio_ProfessionalitaDocente_MALINVERNO.html). Dello stesso autore un'interessante analisi critica della funzione del "centralismo statale" nel sistema dell'istruzione pubblica in Italia si trova in: Angelo Malinverno, *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti (1860 - 2004)*, 2006 Unicopli.

**Signori benpensanti,  
spero non vi dispiaccia**

*Fabrizio De André*

# Donne

In questa sezione:

- un dossier a più voci sull'anarchica lituana Emma Goldman (1869 - 1940) con contributi di Camillo Levi, Carlotta Pedrazzini, Samuele Grassi, Claudio Venza e due scritti (inediti in italiano) della stessa Goldman;
- il capitolo sulla messicana Elvia Carrillo Puerto (1878 - 1967) tratto dall'ultimo libro di Pino Cacucci;
- un'intervista di Julka Fusco alla storica Marina Addis Saba sul suo recente libro "Partigiane. Le donne nella Resistenza".





# Red Emma

di **Camillo Levi** / foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**

L'eccezionale vita di Emma Goldman ("Emma la Rossa" per la stampa americana). Dopo l'infanzia trascorsa in Russia, l'emigrazione negli Stati Uniti e l'adesione all'anarchismo. Comizi, processi, conferenze, carcere, clandestinità. La pubblicazione di "Mother Earth", la partecipazione al Congresso di Amsterdam, l'incontro con Malatesta. Per la sua attività antimilitarista fu incarcerata nel 1917 insieme con il suo compagno Alexander Berkman. Seguì l'espulsione in Russia. Le grandi speranze della rivoluzione russa, l'incontro con Lenin, il lucido realismo di Kropotkin: la tragedia della contro-rivoluzione bolscevica. La grande battaglia femminista.

**È** mai possibile che in tutti gli Stati Uniti solo il presidente sia morto oggi? - Emma Goldman guardò in volto i poliziotti e gli sbirri che numerosi avevano invaso la sua casa per conoscere le sue impressioni, per registrare le sue prime dichiarazioni sull'uccisione del presidente americano McKinley per mano di un immigrato russo, fino ad allora mai salito alla ribalta della cronaca, che si era subito proclamato anarchico. Ma lei personalmente che cosa ne pensa di questa morte che ci ha addolorati tutti? - insistette un giornalista. *Certamente - continuò la Goldman - molte altre persone sono morte oggi, forse in povertà ed in rovina, lasciandosi magari alle spalle senza alcun aiuto persone che da loro dipendevano. Per quale ragione io dovrei, secondo voi, provare maggior dispiacere per la morte di McKinley che per tutti gli altri?*

Allora, nel 1901, quando appunto Leone Czolgosz (tale era il nome dell'attentatore) giustiziò il presidente americano, Emma Goldman aveva trentadue anni e già da un bel po' era ben conosciuta dalla polizia per la sua infaticabile attività di agitazione e propaganda anarchica. Nata a Königsberg (in Russia) e trasferitasi poi ancora fanciulla con la famiglia a Pietroburgo, Emma aveva conosciuto un'infanzia difficile, in un ambiente familiare dominato dalla figura autoritaria e conformista del padre, in un contesto sociale caratterizzato da una latente ostilità nei confronti degli ebrei (la sua famiglia era di origine israelita).

Quando sua sorella Helena decise di andare in America a cercare lavoro e fortuna, fece di tutto per aggregarsi a lei: così, nel 1864, appena quindicenne lasciava la Russia e dopo un lungo viaggio in nave sbarcava negli Stati Uniti. Erano anni particolarmente caldi nella vita sociale di quella sterminata Confederazione di stati. La giovane classe operaia mordeva il freno, sottoposta ad un pesante sfruttamento ed in genere a dure condizioni di vita: scioperi, agitazioni, serrate, sparatorie, scontri con la polizia e con i crumiri armati assoldati dal padronato, ecc.

Poco tempo dopo il suo arrivo la giovane immigrata russa piena di entusiasmo ed alla ricerca di se stessa, ebbe occasione di interessarsi tramite la stampa alle vicende giudiziarie seguite agli incidenti avvenuti a Chicago (3 maggio 1886) fra lavoratori in sciopero e polizia. In seguito alla morte di alcuni poliziotti, erano stati infatti arrestati cinque esponenti anarchici particolarmente noti e combattivi, con l'evidente scopo di colpire il movimento di emancipazione dei lavoratori.

La lunga odissea carceraria dei cinque anarchici tenne con il fiato sospeso l'opinione pubblica americana (e non solo quella) finché il tribunale emise l'infame verdetto della esecuzione tramite forca, che avvenne l'11 novembre 1887.

La Goldman, che sempre più si era appassionata alla vicenda, fu sconvolta dalla tragica fine dei cinque rivoluzionari e sentì crescere in lei l'ammirazione per quegli, uomini per il loro comportamento coerente e fiero, per le loro idee.

Le loro idee divennero le sue.

Entrò in contatto dapprima con Johann Most, un

anarchico tedesco da lungo tempo emigrato negli Stati Uniti, dove curava la pubblicazione del periodico Freiheit (Libertà): fu lui a scoprirne l'abilità oratoria ed a spingerla a tenere le sue prime conferenze in russo ed in tedesco. In quel periodo Emma incontrò quell'Alexander Berkman che le fu compagno di lotta e d'amore per molti anni; con lui, che come lei era emigrato russo, ebreo, anarchico militante, Emma legò profondamente fin dall'inizio. Quando nel 1892, durante uno sciopero, molti lavoratori furono uccisi dalle guardie Pinkerton (crumiri armati) guidati dal padrone della fabbrica, Henry Clay Frick, La Goldman e Berkman decisero di vendicare i lavoratori uccisi. Emma procurò il fucile e discusse con il suo compagno l'azione. Il 23 luglio di quello stesso anno Alexander Berkman entrò nell'ufficio di Frick e gli sparò a bruciapelo: non riuscì però ad ucciderlo, anche se Frick rimase gravemente ferito. Il ventiduenne attentatore anarchico (era nato a Vilna, in Russia, nel 1870) fu arrestato, processato, condannato: scontò quattordici anni di carcere e di questa sua lunga detenzione ci ha lasciato una realistica e commovente descrizione in un grosso volume.

Le reazioni del movimento anarchico negli Stati Uniti di fronte all'attentato di Berkman furono contrastanti: vi fu addirittura chi arrivò a rifiutare solidarietà politica a Berkman. Fra questi Johann Most: Emma Goldman sempre decisa nel suo comportamento, troncò i rapporti con lui ed il suo gruppo.

La Goldman divenne da allora oggetto delle pericolose attenzioni della polizia, a causa della sua instancabile attività come oratrice e come conferenziera, chiamata ora in uno stato ora in un altro a sostenere scioperi, a diffondere lo spirito ribelle, a collaborare alle pubblicazioni anarchiche. Nel 1894 fu condannata ad un anno di carcere sotto l'accu-



foto Emma Goldman Papers, UC Berkeley

Emma Goldman nel 1886. Dagli archivi del Resource Information for Emma Goldman.

sa di aver “incitato alla sovversione” un gruppo di disoccupati nel corso di un comizio. Da allora in poi anche la stampa cominciò ad occuparsi regolarmente di lei, delle sue attività, delle sue vicissitudini giudiziarie e le fu applicato un soprannome di “*Red Emma*” (Emma la Rossa).

Approfittò del forzato “tempo libero” per perfezionare lo studio della lingua inglese. Scontata la pena, *Red Emma* poteva così parlare inglese abbastanza bene da tenere comizi e conferenze anche in inglese, allargando così di molto il raggio della sua propaganda.

Negli anni seguenti la vita della Goldman non cambiò. È impossibile anche solo dare un’idea della vitalità mostrata da questa rivoluzionaria giovane, entusiasta e (a detta di chi la conobbe) affascinante. Tutti i principali centri degli Stati Uniti e del Canada la ebbero veemente oratrice: teatri stracolmi di gente a Boston, a New York, a Montreal così come ovunque la chiamassero gruppi di lavoratori in lotta. La polizia non sapeva più come arginare la pericolosa attività sovversiva; più di una volta le fu impedito di parlare, i suoi discorsi furono interrotti da funzionari di polizia, i padroni dei teatri diffidati dal concedere i locali in occasione delle sue conferenze. *Red Emma*, però, non si lasciò intimorire. Oltre che alla specifica propaganda dell’ideale anarchico, le sue conferenze erano dedicate ai temi più svariati: la liberazione della donna, l’uso dei contraccettivi, la tematica anti-religiosa ed anti-militaristica, ecc.

Verso la fine dello scorso secolo tornò per breve tempo in Europa, fu a Londra, a Parigi, ovunque tenne conferenze, strinse contatti con i compagni. Nel frattempo non dimenticava il suo primo compagno, organizzò infatti una colletta internazionale per Alexander Berkman, che nel *Western Penitentiary* stava scontando la sua condanna.

Affettivamente *Red Emma* visse una vita agitata.

A distanza di tanto tempo, ancora oggi, la Goldman è (giustamente) ricordata come la compagna di Berkman: con lui, infatti, più che con nessun altro, ella divise la sua vita di donna e di rivoluzionaria. Ma è la stessa Goldman, nella sua ottima ed interessante autobiografia, a dedicare più di una pagina ai numerosi compagni che, seppur brevemente, amò e dai quali fu riamata. Anche in questo senso, per la sua pulizia morale, la sua onestà e la profondità della sua sensibilità, per la coscienza del carattere sociale della “questione femminile”, la vita di questa rivoluzionaria è stata e resta ancor oggi uno schiaffo alla morale borghese, alle sue falsità e meschinità.

Tornando alla agitata vita della Goldman, niente di nuovo nella sua continua attività (soprattutto, ma non solo, oratoria) finché, all’indomani dell’attentato su ricordato di Czolgsz, una gigantesca campagna anti-anarchica fu montata dal regime e da tutta la stampa a lui asservita. Emma fu costretta a passare alla clandestinità, celandosi per qualche anno sotto il falso nome di E. G. Smith, e lavorando come infermiera per guadagnarsi il pane.

Nel 1906 poté tornare allo scoperto con il suo vero nome, circondata da una fama notevole; insieme



**Emma Goldman nel 1893. Dagli archivi della città di Philadelphia. Questo scatto della polizia, datato 31 agosto 1893, è relativo all’arresto con l’accusa di incitamento alla sommossa durante una dimostrazione di disoccupati in Union Square a New York.**

con Alexander Berkman (appena uscito di galera) iniziò la pubblicazione del giornale anarchico *Mother Earth* (Madre Terra). L’anno successivo partecipò al Congresso Internazionale Anarchico tenutosi ad Amsterdam ed in quell’occasione conobbe molti militanti anarchici di primo piano provenienti da tutto il mondo (particolare impressione esercitò su di lei la figura di Errico Malatesta).

Nel decennio successivo continuò la collaborazione con Berkman: insieme si opposero al militarismo ed al fanatismo che accompagnò lo scoppio della prima guerra mondiale e a tal fine costruirono una Lega Anti-Coscrizione che intendeva spingere i giovani a rifiutare la cartolina-precetto ed a disertare. Naturalmente furono tutti e due arrestati e, nonostante le loro brillanti autodifese nel corso del processo, furono infine condannati a due anni ciascuno. Per loro fortuna, comunque, invece che scontare la pena subita furono espulsi dagli Stati Uniti ed imbarcati di forza. Nonostante il dispiacere dovuto all’abbandono di tanti compagni cui si era affezionata e soprattutto alla cessazione forzata di *Mother Earth*, la Goldman rispose con fierezza al giudice che le leggeva il decreto di espulsione: “*Io considero un onore essere il primo agitatore politico ad essere deportato dagli Stati Uniti*”.

La nave “Buford”, sulla quale erano stati caricati, era diretta in Russia. Berkman e la Goldman po-



sero piede sul suolo russo animati dal più grande entusiasmo. Dunque la rivoluzione proletaria era scoppiata, non solo, ma aveva vinto ed anche se già si profilavano grosse minacce esterne si poteva lottare e credere concretamente nella possibilità di una grande vittoria, della definitiva liberazione dell'umanità dalla schiavitù.

Sull'onda del loro entusiasmo, ed a causa delle scarse e confuse notizie che finora avevano avuto sul movimento rivoluzionario in Russia, Berkman e *Red Emma* si illudevano che i bolscevichi altro non fossero che la punta di diamante del proletariato in lotta. Le stesse differenze fra la concezione anarchica e quella bolscevica della rivoluzione non erano ben chiare a loro: l'entusiasmo per il moto rivoluzionario, insieme con la gioia di essere partecipi direttamente, offuscò nei primi tempi della loro permanenza lucidità di giudizio e di critica. Fu un grave abbaglio. È la stessa Goldman a raccontare nella sua autobiografia, con la consueta onestà, la gelida accoglienza riservata ad alcune sue affermazioni invitanti alla collaborazione con i bolscevichi, nel corso di un'assemblea (già allora tenuta clandestinamente) degli anarchici di Pietrogrado - poche settimane dopo la rivoluzione d'Ottobre. Alla gelida accoglienza di quei compagni fece eco il discorso di un vecchio anarchico, che cercò di spigarle la vera situazione della Russia rivoluzionaria, parlandole delle persecuzioni di Lenin e dei suoi seguaci contro gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari. La Goldman rimaneva scettica, quasi non credeva a quanto le andavano raccontando i compagni. "Tu non ci credi - le gridarono alcuni compagni - Aspetta, aspetta di aver visto le cose con i tuoi occhi. Allora la penserai in maniera completamente differente". Infatti fu così.

Emma Goldman contattò quanta più gente le fu possibile, parlò con Jack Reed, Massimo Gorki, Angelica Balabanoff, Alexandra Kallontai, Anatol Lunacharsky, con tanti altri: lavoratori anarchici, bolscevichi, donne studenti, ecc. Importante fu per Berkman e per lei il colloquio con Lenin, il dittatore bolscevico: al di là della formale cordialità, la loro stima per i bolscevichi cominciò a vacillare. Lenin ebbe la spudoratezza di "fare il tonto" quando Berkman gli chiese perché tanti anarchici si trovasse in galera. "Noi abbiamo in galera solo banditi e machnovisti, non veri anarchici" - gli rispose Lenin.

Ben più significativo, umanamente commovente e profondamente rivelatore fu per *Red Emma* il colloquio da lei avuto con il vecchio ed ammalato Pietro Kropotkin, che viveva isolato tutto intento alla stesura dell'*Etica* e altri scritti. Il vecchio rivoluzionario le confermò quanto le avevano già detto tanti altri anarchici: la rivoluzione non era ancora stata sconfitta, c'erano ancora speranze, bisognava lottare. Ma non solo contro i nemici esterni, anche contro lo strozzamento che dall'interno i bolscevichi stavano effettuando contro le loro stesse parole d'ordine della prima ora.

I lunghi mesi di permanenza in Russia furono sempre più tristi per Berkman e la sua compagna. Militarizzazione del lavoro, arresti di anarchici, di-



Emma Goldman nel 1901.

vieto di ogni opposizione, autoritarismo e dittatura burocratica: la tremende realtà russa non aveva ormai più niente da nascondere agli occhi di chi in poco tempo aveva visto raggelarsi l'entusiasmo più puro, le speranze più belle. Dopo la carneficina di Kronstadt (centinaia di proletari massacrati dall'Armata Rossa di Trotsky) i due anarchici decisero di lasciare la Russia e di continuare altrove, in migliori condizioni la lotta anarchica.

Da allora l'attività della Goldman riprese pur tra molte difficoltà, espulsioni, noie ed arresti. Fu a Stoccolma, a Monaco di Baviera, in altre città, finché si stabilì per un periodo a Londra. Fece conferenze, comunicò la sua diretta triste esperienza russa, creò gruppi di lettura e di studio. Si stabilì definitivamente in Canada, ove morì nel 1940 in seguito ad un malessere che la colse durante una conferenza. Nel frattempo, nel 1936, a Nizza era morto suicida Alexander Berkman, dal quale si era separata. A chiusura di questa breve biografia (l'autobiografia della Goldman, lunga circa mille pagine, è appena sufficiente per dare un'idea della sua intensa attività) mi sembra giusto e bello ricordare Emma Goldman durante la sua ultima venuta in Europa. Fu a Barcellona, nella "capitale" dell'anarchismo catalano ed iberico, in occasione del comizio internazionale anarchico di solidarietà con la rivoluzione spagnola in corso. Accanto ai rivoluzionari ed ai lavoratori accorsi da ogni dove c'era anche lei: la stessa che mezzo secolo prima aveva pianto la morte dei "martiri di Chicago" e si era ripromessa di continuarne la lotta.

Camillo Levi

Originariamente apparso in "A" 32 (estate 1974).

# In nome di un nuovo ordine sociale

di **Carlotta Pedrazzini** / foto **AFA** - Archivi Fotografici Autogestiti

Vita attiva e partecipazione erano per lei i mezzi per il conseguimento di libertà, eguaglianza e per la creazione di una nuova società. In queste pagine pubblichiamo due stralci da una tesi di laurea inedita.



# La necessità di una vita attiva

**Goldman affidava ad ogni essere umano il compito di svincolarsi dalle coercizioni che non permettevano l'esercizio di una vita libera. Senza aspettarsi nulla dalle istituzioni.**

“Nati non siamo per l'azione, né per il lucro, né alle schiere, ma solo per l'ispirazione, i dolci suoni e le preghiere.”<sup>1</sup> Quella dell'uomo superfluo è stata una figura presa in esame della letteratura russa dell'Ottocento e la sua analisi si può ritrovare in opere come *Eugenij Onegin* di A. S. Puškin e *Il diario di un uomo superfluo* di S. Turgenev. In una Russia in pieno periodo di cambiamenti valoriali, entro il quale la tensione tra ammodernamento e conservazione risultava molto forte, diversi autori esaminarono e raccontarono la storia dell'uomo colto, con idee innovatrici, il quale si dimostrava però incapace di esplicitarle e metterle in pratica. Durante l'intero arco di quella che dagli autori veniva definita 'una vita superflua', tutte le migliori caratteristiche di cui era in possesso rimanevano celate e nascoste da sguardi estranei.

Non era facile essere degli innovatori<sup>2</sup>, Goldman lo sapeva bene. Il rischio di una vita ai margini, caratterizzata da una costante mancanza di accettazione era più di un'astratta e possibile eventualità, era qualcosa di concreto e fortemente realizzabile; trovare il modo di esprimere le proprie idee riformatrici e trasformarsi in agenti del cambiamento, trovare il proprio posto nel mondo, era cosa difficile per un uomo o una donna che non condividevano i valori correnti della società di riferimento. “È inevitabile che i precursori [...] debbano essere isolati, evitati e ripudiati da chi è loro più vicino. Eppure, la tragedia di cui ogni precursore è destinato a fare esperienza non è l'incomprensione, la tragedia dei precursori nasce dal fatto che avendo essi compreso nuove possibilità nello sviluppo umano, non possono radicarsi nel vecchio mondo e il nuovo è ancora troppo lontano. Essi diventano degli emarginati erranti sulla terra alla ricerca, senza pace, di cose che non troveranno mai”<sup>3</sup>. Nel caso di Goldman, diverse furono le situazioni di marginalizzazione che si ritrovò ad affrontare durante l'intero arco della propria vita. Il suo impegno politico a sostegno dell'ideale anarchico la costrinse per un periodo a vivere e praticare la professione di infermiera sotto falso nome, pena l'impossibilità di ottenere un impiego.

A seguito della deportazione in Russia, avvenuta nel 1919, e alla sua campagna contro il bolscevismo, che la spinse a lasciare la Russia due anni più tardi, diverse città europee rifiutarono di accettare la sua presenza, costringendola ad errare senza meta per il continente. Il prezzo per la pubblica esposizione di idee contrarie al pensiero dominante fu per lei, e per molti altri riformatori, molto alto. Come dichiarò lei stessa, l'esistenza di chi non si curava di soddisfare i criteri correnti, mantenendosi fedele ai propri ideali, era buia e disgraziata<sup>4</sup>; la continua esposizione alla calunnia mediatica di cui ebbe esperienza durante la permanenza negli Stati Uniti, i molteplici processi che dovette subire e le condizioni economiche precarie caratterizzarono la sua vita e quella di molti altri teorici sociali che come lei si mantennero fedeli al proprio pensiero e continuarono a lottare per la concretizzazione delle proprie idee nonostante le difficoltà.

La vita del precursore era impegnativa, fatta di continue lotte per il diritto di esprimere pensieri non conformi alle categorie correnti e l'effetto di una tale condizione, protesa già verso un futuro non ancora realizzato, era tricotante e totalizzante<sup>5</sup>. Come Goldman, diversi erano gli uomini e le donne che avevano scorto la possibilità di un'evoluzione differente per gli esseri umani in campo politico, economico e sociale; gli appartenenti ai movimenti radicali, i quali richiedevano strenuamente un cambiamento dell'esistente ne erano un esempio. La società, i suoi valori e le sue istituzioni erano da loro messe in discussione e ripensate.

## La marginalizzazione come esito

Due possibilità di azione si delineavano a chiunque non concepisse positivamente le dinamiche politiche e socio-economiche correnti: l'impegno per il compimento del proprio ideale non ancora realizzato nel presente o l'annichimento delle proprie spinte di rinnovamento e un adattamento all'esistente anche se non condiviso<sup>6</sup>. L'unica maniera, per un uomo dotato di una nuova coscienza, di potersi insediare all'interno di una società che non approvava era ammutolire il proprio discernimento, tenere a bada i propri ideali, adattandosi alle condizioni esistenti che non condivideva; solo il compromesso avrebbe potuto permettere ad un precursore di vivere un'esistenza all'insegna della normalità e dell'approvazione, evitandone la messa al bando e la marginalizzazione. La scelta dell'impegno attivo e della lotta alle tradizioni avrebbe infatti comportato molte difficoltà, dettate dalla mancanza di approvazione da parte della maggioranza fedele allo status quo<sup>7</sup>.

Quando Goldman esortava alla vita attiva<sup>8</sup> intendeva rifuggire dai pericoli che avrebbero potuto scaturire da un'esistenza 'superflua'; l'arrendevolezza, l'ignavia e l'inerzia erano da lei concepite come forze nemiche del cambiamento, che volgevano a favore dell'esistente. Un individuo immobile, che non



si applicava in alcun ambito per favorire un mutamento, perpetuava inconsapevolmente le dinamiche esistenti e di esse era inavvertitamente responsabile<sup>9</sup>. Se il fine dell'umanità era la propria evoluzione, raggiungibile tramite la creazione di un nuovo ordine sociale caratterizzato da eguaglianza e libertà, la presenza di uomini superflui all'interno delle comunità era considerata come ostacolo ad un tale accadimento. La loro indisponibilità ad agire attivamente per concretizzare nuovi ideali era infatti la caratteristica maggiormente contraria alla possibilità del progresso delle società. L'azione, intesa come impegno attivo ai fini della propaganda, educazione, resistenza all'ordine costituito e cooperazione tra gli individui, era considerata da Goldman condizione necessaria per il mutamento, in contrasto alla staticità e all'immobilismo<sup>10</sup>.

A tutti gli uomini che credevano fermamente nella necessità di conquiste in campo economico, politico e sociale, Goldman proponeva l'azione diretta quale metodo per modificare la propria condizione, plasmarla secondo le proprie necessità e volontà. "L'azione diretta, che si è dimostrata efficace sul terreno economico, è altrettanto potente nel mondo dell'individuo. Qui centinaia di forze si accaniscono contro di lui e solo una resistenza tenace contro di loro potrà alla fine renderlo libero."<sup>11</sup> Per Goldman condurre una vita attiva, volta al raggiungimento dei propri obiettivi personali, alla realizzazione dei propri ideali e alla lotta contro ogni interferenza che non permettesse il compimento di tali propositi, era l'unico modo attraverso il quale gli esseri umani avrebbero potuto donare un senso alla propria esistenza. Tramite l'azione attiva ogni essere umano avrebbe potuto affermare il proprio diritto all'autonomia e all'autodeterminazione, prendendo le redini della propria vita, affrancandosi da quelle coercizioni che ne indirizzavano le azioni e le scelte, impedendo di vivere secondo le proprie condizioni, inclinazioni, bisogni e necessità.

### **L'importanza della partecipazione attiva**

Dal suo arrivo a New York, avvenuto nel 1889, Goldman lavorava strenuamente per la concretizzazione dell'ideale anarchico; quest'ultimo riconosceva la possibilità di creare un nuovo ordine sociale entro il quale la libertà da tutti i vincoli materiali, morali, politici, e l'eguaglianza fossero principi fondamentali effettivamente validi, che avrebbe potuto concretizzarsi solo in seguito alla partecipazione attiva di tutti i cittadini. L'azione diretta degli individui era fondamentale affinché un cambiamento sociale potesse avvenire. "Dal punto di vista politico, la razza umana sarebbe ancora nella peggiore delle schiavitù se non fosse per tutte le figure gigantesche che hanno lottato palmo a palmo contro il potere dei re e dei tiranni. Se non fosse stato per i singoli pionieri, il mondo non sarebbe mai stato scosso alle fondamenta dalla grande ondata della



Emma Goldman nel 1901.

Rivoluzione francese. [...] Sempre in ogni epoca, i pochi furono i portabandiera di una grande idea, di istanze liberatorie"<sup>12</sup>. Partendo da questa asserzione Goldman criticava chiunque ritenesse un tale obiettivo ottenibile grazie al sistema politico e ai mezzi messi a disposizione da esso, quali il voto, la rappresentanza, le leggi o l'acquisizione di diritti<sup>13</sup>. Riteneva pertanto che, per raggiungere il traguardo di una vita all'insegna della libertà, dell'autonomia, dell'autodeterminazione e dell'uguaglianza, non fosse sufficiente sancire tali principi attraverso una Costituzione; la decisione di riconoscere formalmente libertà ed uguaglianza quali diritti inalienabili non era per Goldman condizione sufficiente per una effettiva realizzazione degli stessi; affermava infatti che il riconoscimento costituzionale di tali diritti e il contenuto della Dichiarazione di Indipendenza non avevano impedito la proliferazione di situazioni di ingiustizia sociale e politica negli Stati Uniti di cui le condizioni di vita della classe operaia alla fine del XIX secolo erano esempio<sup>14</sup>.

Goldman affidava ad ogni essere umano il compito di agire direttamente e personalmente in modo da svincolarsi da ogni coercizione e da ogni vincolo che non permetteva l'esercizio di una vita caratterizzata da libertà ed eguaglianza, senza attendere che le istituzioni si sostituissero alla sua azione ed operassero in tal senso<sup>15</sup>.

Perché un tale ideale potesse realizzarsi, l'im-

pegno rivolto alla propaganda e all'educazione da parte dei promotori del cambiamento sociale risultava essere fondamentale. Nessun individuo privo di mezzi intellettuali e materiali avrebbe potuto prendere le redini della propria esistenza né spingersi ad affermare la necessità di un rinnovamento della società. Ai cittadini andava mostrata un'alternativa all'ordine politico e socio-economico vigente e l'azione educativa e propagandistica che i membri dei movimenti anarchici intraprendevano era volta a tal fine.

Senza una presa di coscienza circa le dinamiche di causa ed effetto da cui si generava la realtà sociale e gli orizzonti di mutamento che avrebbe potuto raggiungere, non sarebbe stato possibile alcun cambiamento; propaganda ed educazione erano, per Goldman, gli strumenti che avrebbero potuto sopperire a quella mancanza e il suo impegno in tal senso fu sempre molto forte. La propaganda avrebbe potuto aiutare gli individui a prendere coscienza delle problematiche che maggiormente li affliggevano, delle dinamiche sociali e delle modalità attraverso le quali sovvertire l'ordine costituito; l'educazione avrebbe permesso il conseguimento di un'autonomia intellettuale, slegata da tradizioni e pregiudizi, e un discernimento circa le cause da cui scaturiva la realtà sociale e le motivazioni che spingevano gli appartenenti ai movimenti anarchici

a lottare per il sovvertimento dell'ordine sociale corrente. "La verità viva, vitale del benessere sociale ed economico diventerà realtà solo tramite l'ardore, il coraggio, la determinazione di minoranze consapevoli."<sup>16</sup>

L'impegno e lo sforzo di tutti i cittadini, non solo degli appartenenti al movimento anarchico, per una realizzazione dell'ideale libertario avrebbero dovuto essere pregnante; per Goldman le conseguenze di una vita contemplativa, mai culminante in una concretizzazione del pensiero e degli ideali, sarebbero state percepite come una delega, una rinuncia all'autodeterminazione che avrebbe consentito ai detentori del potere di perpetuare le dinamiche sociali ed economiche dalle quali scaturivano le precarie condizioni materiali ed intellettuali della maggioranza della popolazione statunitense del XIX secolo.

### **Tradurre pensiero in azione**

Rinunciare all'azione significava votarsi all'acquiescenza la quale generava e sosteneva l'immobilismo sociale. Solo la traduzione di un pensiero maturo in azione concreta avrebbe potuto sovvertire i meccanismi responsabili della mancanza di libertà ed eguaglianza e portare ad una rivoluzione, intesa come totale sconvolgimento dell'esistente; la storia dell'umanità era colma di momenti rivoluzionari di questo tipo, dai quali dipendevano l'evoluzione e l'avanzamento delle società. Tutti i cambiamenti avvenuti nella storia del genere umano si sono compiuti tramite azione diretta e un dispiegamento di forze non solo intellettuali. L'educazione, la presa di coscienza e l'adesione ad ideali progressisti era solo il primo passo sul cammino dello sviluppo dell'individuo e della società e che avrebbe dovuto proseguire, trovando il modo di concretizzare il bisogno di cambiamento attraverso tutte le attività della vita<sup>17</sup>.

Ogni individuo andava posto, attraverso un'adeguata educazione, nella condizione di poter raggiungere il pieno sviluppo delle proprie facoltà intellettuali, grazie alle quali si sarebbe convinto della necessità di un mutamento delle dinamiche politiche e socio-economiche<sup>18</sup>. A questo fine erano volti gli sforzi informativi e propagandistici degli aderenti ai movimenti libertari ed anarchici, nella convinzione che solo in seguito ad un profondo discernimento circa le cause di un ordine sociale illiberale e fortemente diseguale e circa la possibilità di un cambiamento si sarebbe potuto procedere alla creazione di una nuova società.



Emma Goldman nel 1910.

# Contro i governi e il capitalismo

**A loro andavano imputate le caratteristiche illiberali e anti-egualitarie della società di fine Ottocento. Il loro sovvertimento era il primo passo verso un nuovo ordine sociale.**

Grazie alla profonda dedizione alla 'causa libertaria', cui consacrò l'intera esistenza, Goldman è tuttora considerata una delle personalità più influenti e di spicco del movimento anarchico americano. Poiché convinta della natura fortemente illiberale ed anti-egualitaria dei sistemi politici caratterizzati da accentramento di potere<sup>19</sup> e dell'ordine economico capitalistico, Goldman decise di dedicarsi al loro studio al fine di contribuire al loro sovvertimento; ad essi imputava la mancanza di libertà ed eguaglianza riscontrabile negli Stati Uniti di fine Ottocento e contro di loro sarebbe dovuta essere rivolta l'azione di tutti gli individui che reclamavano l'esigenza della creazione di un nuovo ordine sociale.

Fin dal suo arrivo a Rochester (New York), avvenuto nel 1885, aveva rivolto le proprie energie all'intendimento delle dinamiche sociali, economiche e politiche attive nel paese di adozione. La sua analisi era rivolta a comprendere come, in un paese caratterizzato da diritti politici e civili e da una Costituzione entro la quale eguaglianza, libertà e ricerca della felicità erano considerati principi fondamentali, potesse esistere una forte disegualianza tra i cittadini<sup>20</sup>. Quando Goldman approdò negli Stati Uniti, il suo pensiero politico era fondato sulla convinzione che all'interno di un sistema formalmente liberale, libertà ed eguaglianza fossero effettive ed efficaci per tutti i membri della popolazione; l'incontro con gli appartenenti alla classe operaia americana, e la visione della loro condizione materiale, la fece però presto ricredere<sup>21</sup>.

Il disincanto di cui ebbe esperienza ne decretò l'avvicinamento alle teorie radicali; per Goldman, solo queste ultime erano in grado di spiegare i motivi di una situazione apparentemente contraddittoria, caratterizzata dalla presenza di diritti sanciti formalmente e dalla mancanza di un riscontro empirico della loro effettività<sup>22</sup>. I Padri Fondatori, poco più di un centinaio di anni prima del suo approdo negli Stati Uniti, avevano disposto l'eguaglianza di tutti i cittadini americani, ma nonostante ciò la società americana risultava segnata da profondi conflitti tra gruppi sociali diversi fra loro, quali la classe operaia e i detentori di capitale e mezzi di produzione<sup>23</sup>.

I due gruppi godevano di condizioni materiali, so-

ciali, culturali e intellettuali profondamente differenti a dispetto di quanto sancito dalla Costituzione. Ciò che spinse Goldman allo studio delle dinamiche e delle teorie sociali fu proprio il tentativo di spiegare le cause della presenza di una palese disegualianza all'interno di un sistema formalmente composto da esseri eguali<sup>24</sup>.

Goldman arrivò alla conclusione che la mancanza di eguaglianza di cui si aveva evidenza all'interno della società statunitense influenzasse direttamente la libertà di cui formalmente godevano i cittadini americani. Essenziale era per Goldman l'idea secondo cui eguaglianza fosse condizione necessaria per la presenza di libertà<sup>25</sup>. Solo all'interno di un sistema entro il quale gli uomini fossero considerati eguali, nessun gruppo sociale avrebbe potuto detenere maggior potere a scapito del resto della società, né imporre il volere su quest'ultimo. Solo un ordine egualitario avrebbe quindi potuto provvedere a che la libertà per tutti gli individui da vincoli, coercizioni, imposizioni potesse essere effettiva<sup>26</sup>. Perché l'obiettivo di rifondazione dell'ordine sociale potesse essere realizzato, nessuna costrizione o violenza avrebbe dovuto agire all'interno della comunità; nessuna classe sociale avrebbe potuto imporsi sul resto della cittadinanza, né un centro ordinatore avrebbe potuto detenere il potere politico ed esercitarlo in nome della restante parte della società.

## Svincolarsi dalle istituzioni

Le fonti di costrizione che limitavano l'agire umano, i suoi diritti e libertà, erano identificate tanto nel sistema economico capitalistico, quanto nel sistema di governo accentrato<sup>27</sup>. Entrambe le istituzioni erano colpevoli di arginare considerevolmente le possibilità degli individui: il sistema economico, tramite il profitto e il sistema di salari, privava la classe operaia dei mezzi materiali per provvedere autonomamente al soddisfacimento dei propri bisogni, rendendola totalmente dipendente dal gruppo detentore di capitali; il governo, invece, annichiliva il potere di autodeterminazione, di autonomia e auto-organizzazione del popolo monopolizzando il potere politico all'interno della società<sup>28</sup>. "Vedi, allora, che tutto si riduce a questo: il capitalismo ti deruba e fa di te uno schiavo. La legge autorizza e protegge questa rapina. Il governo ti inganna facendoti credere di essere libero e indipendente."<sup>29</sup>

Agli individui sarebbe dovuta essere riconosciuta la capacità di amministrarsi autonomamente e di far fronte ai propri bisogni materiali senza che un potere centrale intercedesse per loro; nessun governo avrebbe dovuto elargire delle norme e dei regolamenti per il coordinamento della vita in società, né una classe padronale avrebbe dovuto fornire un salario in cambio di lavoro, arricchendosi attraverso il profitto generato dal processo di produzione. Le coercizioni alle quali ogni individuo era sottoposto sotto forma di leggi, dinamiche economiche o prescrizioni morali, che non ne permettevano una libera espressione e soddisfazione



delle necessità, sarebbero dovute essere abolite<sup>30</sup>; solo in questo modo, ad ogni individuo sarebbe stata garantita la possibilità di fruire dei diritti di libertà e ricerca della felicità sanciti dalla Costituzione americana<sup>31</sup>.

All'interno di un rinnovato ordine sociale, la cooperazione tra individui totalmente eguali sarebbe stata il modello di interazione; attraverso il suo esercizio e tramite il confronto ed il dibattito, i cittadini avrebbero potuto decidere autonomamente della propria organizzazione e amministrazione<sup>32</sup>.

L'ideale anarchico credeva nella possibilità di ogni essere umano di ottenere una libertà che fosse da intendersi come opportunità di agire assecondando le proprie inclinazioni, senza sopperire ad alcuna coercizione applicata dall'esterno; un'esistenza votata alla resistenza nei confronti di tutti i vincoli di natura politica, economica, sociale o morale che impedivano l'esercizio della libertà. Il conseguimento di un ordine sociale libertario era l'obiettivo che ogni essere umano avrebbe dovuto porsi<sup>33</sup>.

## Contro ogni prescrizione

Il destarsi della forza e dell'autodeterminazione non poteva però essere imposto o forzato ai membri della società, ma solo indicato poiché l'anarchismo non era teoria prescrittiva. Goldman percepiva difatti ogni prescrizione come contraria alla libertà individuale e la sua avversione nei confronti delle teorie socialiste, le quali erano solite indicare la strada migliore per l'attuazione politica ed economica dell'ideale egualitario, fu molto

forte<sup>34</sup>. L'obiettivo della filosofia anarchica, della quale Goldman fu promotrice, era di stimolare lo sviluppo di una coscienza indipendente e non condizionata da preconcetti morali e pregiudizi e risvegliare l'umana potenza creatrice. Goldman confidava nelle infinite abilità e possibilità degli esseri umani e aveva fede nella loro capacità di amministrarsi autonomamente senza il bisogno di un potere ordinatore che, in campo economico, politico o morale, sovrintendesse alle loro scelte, le controllasse o le dirigesse. Per realizzare il proposito di autodeterminazione e rispetto delle libertà individuali, l'anarchismo proponeva il risveglio e la reviviscenza del potere di ogni essere umano e la sua capacità di agire per se stesso e per la propria comunità, identificando il percorso ed i mezzi che riteneva più affini alle proprie inclinazioni.

A seguito della loro liberazione e attraverso la libera cooperazione, tutti gli appartenenti ad una comunità avrebbero autonomamente scelto il modo migliore di riformare il sistema politico ed economico in chiave libertaria ed egualitaria. Nessun potere centrale avrebbe potuto intercedere per loro, né tantomeno mostrargli il cammino più appropriato per l'emancipazione<sup>35</sup>. L'anarchismo, in quanto teoria descrittiva, avrebbe rivelato le dinamiche responsabili della mancanza di uguaglianza e libertà nella società, risvegliando la velleità di cambiamento. Il passo successivo, il compimento del mutamento, sarebbe avvenuto grazie all'impegno attivo di tutti i membri della comunità. Perché una tale realizzazione fosse possibile, questi ultimi avrebbero dovuto prendere coscienza di se stessi e della propria facoltà di agire autonomamente senza essere dipendenti da istituzioni o ideali predefiniti e senza affidarsi ad istituzioni ordinatrici.

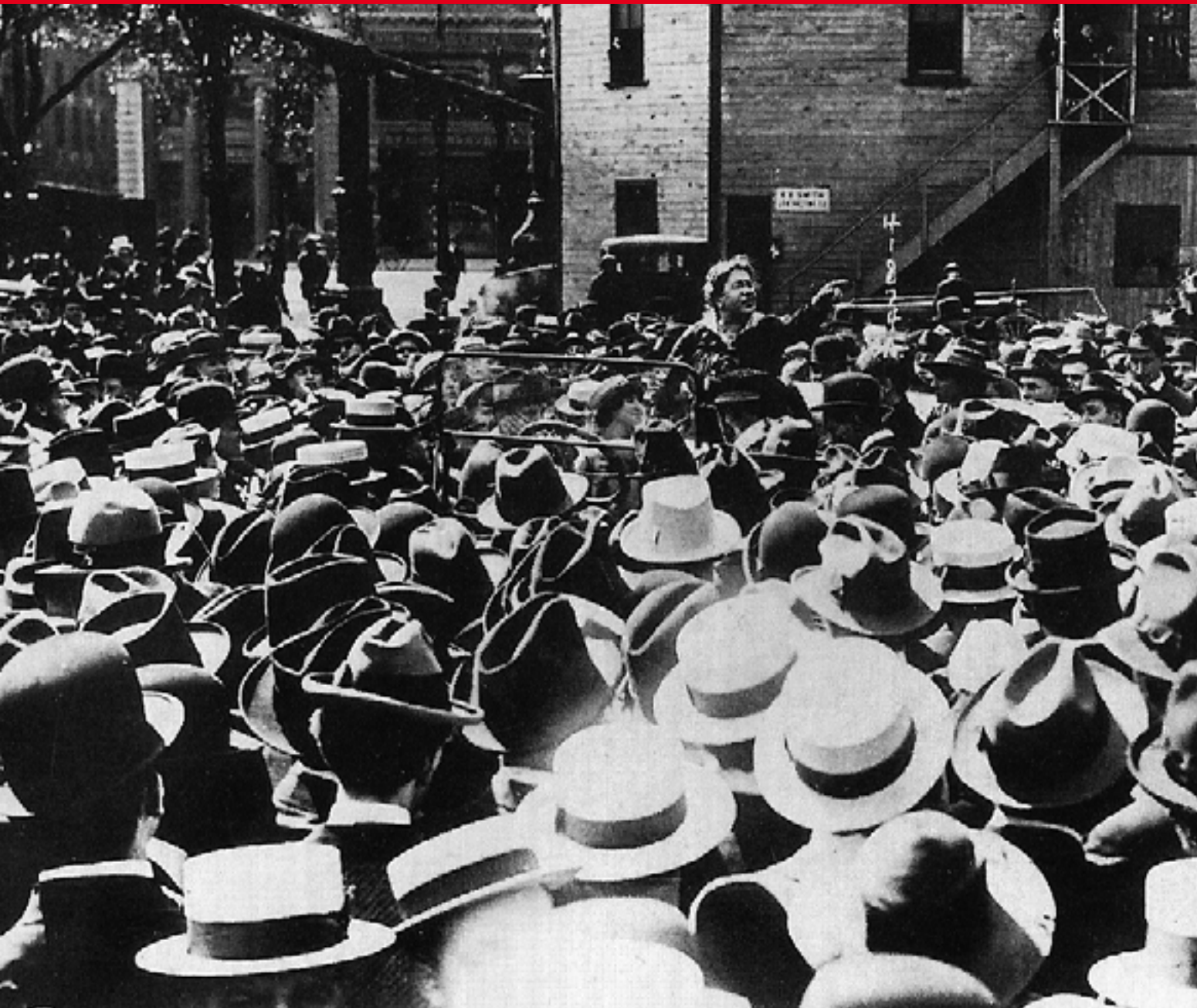
Carlotta Pedrazzini

*I due scritti di Carlotta Pedrazzini sono tratti dalla tesi di laurea magistrale in Scienze politiche e di governo (a.a. 2012/2013), Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli studi di Milano. La tesi è consultabile presso la Divisione Coordinamento delle Biblioteche dell'Università degli studi di Milano o presso il Centro Studi Libertari - Archivio Giuseppe Pinelli.*



Emma Goldman nel 1911.

- 1 A. S. Puškin, *Evgenij Onegin*, Milano, RCS Libri, 1985.
- 2 A. Wexler, *Emma Goldman on Mary Wollstonecraft*, in *Feminist Studies*, vol. VII, 1, 1981, p. 114.
- 3 A. Wexler, *Emma Goldman on Mary Wollstonecraft*, in "Feminist Studies", vol. VII, 1, 1981, p. 114.
- 4 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, Milano, La Salamandra, 1976, p. 56.
- 5 A. Wexler, *Emma Goldman on Mary Wollstonecraft*, in "Feminist Studies", vol. VII, 1, 1981, p. 114.
- 6 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, p. 74.
- 7 A. Wexler, *Emma Goldman on Mary Wollstonecraft*, p. 114.
- 8 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, p. 53.
- 9 E. Goldman, *The Individual, Society and the State*, first published by the Free Society Forum, Chicago, Illinois in 1940, retrieved on March 15th, 2009 from [www.marxists.org](http://www.marxists.org).



**Emma Goldman a Union Square, New York City, nel 1916.**

- 10 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, p. 53.  
 11 Ibidem.  
 12 Ivi, p. 59.  
 13 E. Goldman, *The Individual, Society and the State*, p. 1.  
 14 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, p. 51.  
 15 E. Goldman, *Anarchy Defended by Anarchists*, "Metropolitan Magazine", 1896, IV, n. 3.  
 16 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, p. 62.  
 17 V. Gornick, *Emma Goldman. Revolution as a way of life*, Michigan, Sheridan Books, 2011, p. 13.  
 18 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, p. 62.  
 19 Ivi, p. 45.  
 20 Ivi, p. 51.  
 21 Ivi, p. 45.  
 22 V. Gornick, *Emma Goldman. Revolution as a way of life*, Michigan, Sheridan Books, 2011, p. 13.  
 23 E. Goldman, *Was my life worth living?*, "Harper's Monthly Magazine", 1934, CLXX, retrieved on March 15th, 2009 from [sunsite.berkeley.edu](http://sunsite.berkeley.edu).  
 24 E. Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, p. 51.  
 25 Ivi, p. 50.  
 26 V. Gornick, *Emma Goldman. Revolution as a way of life*, p. 5.  
 27 E. Goldman, *The Individual, Society and the State*, p. 1.  
 28 A. Berkman, *Che cos'è l'anarco comunismo?*, Milano, La Salamandra, 1977, p. 43.  
 29 Ibidem  
 30 Ibidem  
 31 E. Goldman, *A new declaration of Independence*, "Mother Earth", 1909, IV, n. 5.  
 32 E. Goldman, *There is no communism in Russia*, "H.L. Mencken's journal American Mercury", 1935, XXXIV.  
 33 Ibidem  
 34 E. Goldman, *Socialism: caught in the political trap*, Emma Goldman Papers, Manuscripts and Archives Division, The New York Public Library, Astor, Lenox and Tilden Foundations, retrieved on March 16th, 2009 from [dwardmac.pitzer.edu](http://dwardmac.pitzer.edu).  
 35 E. Goldman, *There is no communism in Russia*, p. 1.

# Variazioni del/sul genere

di **Samuele Grassi** / foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**

**Per Goldman, Chiesa e Stato hanno istituzionalizzato genere, sessualità e potere come forme di dominio.**

**L'autore di "Anarchismo queer" fornisce alcuni elementi di riflessione.**

**E**breica di origine russa, Goldman era scappata da un padre autoritario che la voleva moglie e madre, prima che donna. All'interno dei circoli anarchici di fine Ottocento-inizi Novecento, in cui si pianificavano i primi attentati a figure chiave del potere, Goldman intravedeva possibilità di delegittimare concetti, linguaggi e strutture del potere e la loro inseparabilità dall'ordine patriarcale. Nell'anarchismo scopriva "la filosofia di un nuovo ordine sociale, fondato sulla libertà non limitata da leggi fatte dagli uomini; la teoria secondo cui tutte le forme di governo si basano sulla violenza, e pertanto sono sbagliate e dannose, oltre che inutili" (1910; trad. it. 2009: 31).

Goldman credeva in un duplice ostacolo a una piena emancipazione. Esistevano due ordini di tiranni, i "tiranni esteriori" delle strutture patriarcali come lo Stato e la Chiesa, e i "tiranni interiori", che in maniera non dissimile da quanto sosteneva anche Mary Wollstonecraft erano il vero impedimento per le donne, ad esempio l'idea del suffragio come primo passo verso l'emancipazione (1910; trad. it. 2009; v. Bettini 1999). Per liberarsi dai tiranni interiori le donne dovevano prima liberare il loro istinto – un concetto piuttosto generico e astratto, ma al quale faceva chiaramente riferimento mentre predicava l'amore libero, adattato dagli scritti dei sessuologi della fine dell'Ottocento, dai concetti di impulso in Havelock Ellis e di pulsione in Freud (Haaland 1993: 123). Durante un viaggio in Europa nel 1895, Goldman aveva scoperto i testi di Ellis, Edward Car-

penter e Richard Krafft-Ebing, e in una celebre lettera all'amico sessuologo Magnus Hirschfeld aveva sostenuto l'omosessualità, principalmente come risposta al processo contro Oscar Wilde (1895). La liberazione dell'istinto si scontrava, nel sociale, con la visione di una sessualità normativa codificata dal



Emma Goldman nel 1917.



matrimonio, un regime di controllo dei corpi delle donne. La monogamia era “il risultato dell’addomesticamento e del possesso della donna”, la causa del “monopolio sessuale” e della gelosia. La gelosia, “effetto artificiale di una causa artificiale”, rimaneva una predisposizione affettiva carica del sessismo con cui il patriarcato proibiva l’idea di sessualità libere da vincoli. Genere, sessualità e potere, per Goldman, erano stati istituzionalizzati in base a una logica gerarchica costituiva dell’impalcatura di Chiesa e Stato, che consideravano queste forme di dominio sull’altro come presupposti di un’etica “del giusto vivere e agire” (1910; trad. it. 2009: 120, 121, 123).

Non sempre Goldman era in grado di mettere in pratica nel privato l’ideale di una sessualità fluida alla base dell’amore libero ma non è trascurabile che questo scarto, in effetti, la spingesse a rimettere in discussione continuamente il suo impegno politico e le sue passioni private: Goldman è stata la prima rappresentante di un discorso aperto sulla sessualità libera, tuttavia credeva fermamente nell’amore come unione di due anime (Buhle, cit. in Borghi 2002a: 8)<sup>1</sup>, e in questo si ispirava ancora a Wollstonecraft. Come precisa Lori Jo Marso riflettendo su questa cruciale, ma, almeno all’apparenza, incongrua componente del femminismo anarchico di Goldman, la sua è stata una vita di espressione sessuale libera e aperta, di impegno nell’azione diretta delle campagne per il controllo delle nascite, la libertà di parola e la legittimità di pratiche sessuali anticonvenzionali. Allo stesso tempo, Goldman non rifiuta né condanna l’amore romantico; mette al centro della vita e della politica le connessioni intime con gli altri; e propone che la base per l’emancipazione delle donne abbia inizio dall’espressione libera e totale di quello che chiama “istinto femminile” (2007: 72).

## A favore delle svariate sfumature di genere

Discutendo il rapporto di Goldman con l’etero- e l’omosessualità, Bonnie Haaland (1993: 146) si interroga sullo scontro, nei primi del Novecento, tra il femminismo pro-sesso (di Alice Echols, Anita van Herk) e la liberazione dell’istinto, e i movimenti per il suffragio e la purezza sociale, le cui sostenitrici concepivano il sesso solo in termini di sfruttamento e abuso maschili. Goldman, scrive Haaland, non dimostra mai una disposizione apertamente ostile nei confronti dell’eterosessualità; anzi, proprio negli scritti in cui si riferisce al movimento per il suffragio e la desessualizzazione sembra rifiutare l’esistenza di possibilità alternative all’assenza di sesso e/o all’eterosessualità, come avveniva nei racconti dei suoi contatti con le anarchiche Almeda Sperry e Louise Michel. Per i sessuologi che influenzarono Goldman l’omosessualità maschile era una questione di natura, il lesbismo una scelta. Nelle teorie di Ellis e Kraftt-Ebing, “l’omosessualità femminile è relativa e condizionata – relativa a e condizionata dalla qualità delle relazioni che le donne hanno con gli

uomini” (Haaland 1993: 163). Nella corrispondenza con l’attivista socialista Kate O’Hare, conosciuta in prigione, continua Haaland, Goldman non approfondì mai il loro legame, diversamente da O’Hare; ed è solo quando Hirschfeld le dette la possibilità di difendere Michel in un saggio pubblicato per la sua rivista che Goldman intervenne apertamente in favore delle “svariate sfumature e varianti del genere” (1993: 168). Di recente, alcune teorie che incrociano postanarchismo e sessualità hanno rilevato l’inevitabilità di un dialogo con l’eterosessualità, nelle sue espressioni non-normative e non-normativizzate, per una politica anti-autoritaria che attraverso la sessualità. Per Jamie Heckert (2004), ad esempio, considerare l’eterosessualità a-politica fa perdere di vista il vero problema, cioè le gerarchie prodotte dall’istituzionalizzazione dell’orientamento sessuale come categoria con cui, almeno dalla fine dell’Ottocento, si considera la verità del sesso, che è anche la verità del corpo.

Le variazioni del e sul genere in Goldman potevano essere lette, in effetti, dal punto di vista di una “androgenia intellettuale” rintracciabile anche nell’appello di Wollstonecraft alla maschilizzazione delle donne in uno dei passi più interessanti di *A Vindication of the Rights of Woman [Rivendicazione dei diritti della donna]* (1792): “se è contro l’imitazione delle virtù maschili, o più propriamente, il raggiungimento di quelle capacità e virtù il cui esercizio nobilita il carattere e innalza le femmine nella scala degli esseri animali, quando le si include entro il termine comune di umanità, credo che tutti coloro che le osservano con occhio filosofico si augurino con me che esse diventino sempre più mascholine” (1792; trad. it. 2008: 29).

Wollstonecraft continua qui una discussione precedente, nella quale ha discusso abitudini e comportamenti non contenibili negli stereotipi di femminilità ‘sensibile’ in base ai quali alcune donne sono tagliate fuori dalla società per il loro aspetto, come quando aggiunge che “se una donna di intelletto tenta di dare un’inclinazione più razionale alla conversazione, la fonte comune di consolazione è che questa donna difficilmente troverà marito” (1792; trad. it. 2008: 123). Appropriandosi di questi stereotipi e ribaltandone gli esiti, il suo obiettivo non è sostituire il potere femminile a quello maschile, poiché questo comporterebbe solo un temporaneo spostamento di confini, ma lavorare in un’ottica di ri-significazione del genere. Un’ottica che attraverso il maschile e il femminile verso articolazioni mobili, fluide, antitetiche al potere repressivo della società e della cultura messa sotto accusa attraverso la sua disamina del sistema educativo.

In uno dei primi tentativi di leggere i riferimenti al lesbismo in alcune lettere di Goldman, Alice Wrexler (1984) pone le “variazioni sessuali” al centro del rapporto di Goldman con Margaret Anderson, fondatrice della celebre rivista letteraria *The Little Review* (cit. in Borghi 2002b: 6)<sup>2</sup>. Goldman e Anderson riconoscono l’esistenza di percorsi intermedi liberi dalle conven-



**Goldman e Berkman nel 1917, dall'United States National Archive. Accusati di cospirazione, entrambi sono stati condannati a due anni di carcere. Nella foto: Goldman e Berkman durante il processo.**

zioni sociali e biologiche disponibili, in base alle quali alle lesbiche si sono attribuite le categorie del “terzo sesso, [della] mutante, [della] deviata, [della] invertita”, per aprire possibilità imprevedibili di ricostruzione dei termini e dei confini dell’umano: un processo interiore ma anche relazionale in cui il genere diventa “solo un’altra maschera da togliersi per ottenere quel vuoto del sé in grado di attrarre una nuova coscienza dalle ampie vedute” (Borghi 2004: 11-12). Si tratta di un processo complesso di sottrazione, all’interno del quale l’io è materiale plasmabile in continua rivoluzione; ciò diventa il presupposto teorico-politico di quel femminismo che incontra la politica anti-autoritaria, sviluppando realizzazioni e rappresentazioni altrettanto complesse della differenza di genere.

### **Amore e sessualità: rinegoziazione di termini**

[...] Anziché esprimermi in direzione di un confronto programmatico tra le due importanti tattiche di decostruzione del sesso/genere riassunte in questo paragrafo, ho scelto di proseguire il discorso sulla sessualità e l’amore evidenziando il modo in cui sia Wollstonecraft che Goldman hanno rinegoziato i due termini, operandone i limiti all’interno di uno spazio in cui i loro significati si espandono, talvolta confondendosi. Abbattere il sessismo è faticoso. Se si sceglie di abitare un solo genere è probabile che

si riveli un compito irrimediabilmente destinato a una chiusura. Il costo umano di questo progetto è una pratica costante del “dis-imparare” (Jeppesen, in Heckert and Cleminson 2010) che riconosce in ciò che non appartiene al sé il prerequisito della sua costituzione, e cioè di un vuoto instabile, effimero, fatto di possibilità e articolazioni molteplici, incroci, di successi ma ancor più di (un certo tipo di) fallimenti. Partire dalle interconnessioni di sesso, genere e potere può dare un senso alla discussione di etiche della responsabilità agli incroci tra post-anarchismo e queer.

*Samuele Grassi*

*Il testo è composto da stralci estratti dal libro “Anarchismo queer un’introduzione” (ETS Edizioni, Pisa 2013 pp. 201, € 18,00). Altri estratti sono stati da noi pubblicati in “A” 382 (Estate 2013); inoltre, il volume è stato recensito da Claudia Piccinelli in “A” 385 (dicembre 2013 – gennaio 2014).*

- 1 La citazione originale è contenuta nel volume di Mari Jo Buhle, *Women and American Socialism, 1870-1920* (1983), a pagina 260.
- 2 Anderson, infatti, sceglierà di darsi all’arte anziché alla politica dopo l’incontro con Jane Heap che segna la crisi delle affinità teoriche, politiche e sentimentali tra le due (v. Borghi 2002a; 2002b).

# La Spagna libertaria nella vita di Emma

di **Claudio Venza** / foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**

**Viaggi, incontri, riflessioni, scritti, tormenti della militante anarchica lituana a contatto con le incandescenti vicende iberiche degli anni '20 e '30. Soprattutto durante le grandi speranze e la tragica fine dell'esperienza rivoluzionaria del 1936/1937.**

**Seguono due scritti della Goldman finora inediti in italiano.**

**Un'intervista pubblicata sulla rivista "Más Lejos" il 2 luglio 1936 (prima, quindi, del golpe franchista) e l'intervento al Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, nel dicembre 1937 a Parigi.**

**Tra quelle due date, si consuma l'esperienza della rivoluzione spagnola.**

**E i diversi toni dei due scritti della Goldman ne testimoniano la drammaticità.**

**I**l primo scritto di "Emma La Rossa", così definita dalla stampa conservatrice degli USA, che riguarda eventi e personaggi del movimento spagnolo è dedicato a Francisco Ferrer, il maestro assassinato il 13 ottobre 1909 dall'alleanza tra Stato e Chiesa cattolica, evocata come "idra mostruosa". La Goldman ricorda le idee pedagogiche fondamentali del maestro catalano che vedeva nel bambino un essere da aiutare, ma non da guidare in modo direttivo. L'anarchica di origine ebrea lituana, in quegli anni cittadina americana, denuncia altresì la calunnia che l'istituzione clericale aveva diretto contro Ferrer. Egli viene

presentato come un manipolatore di Mademoiselle Meunier, la principale finanziatrice della Scuola Moderna, l'iniziativa pedagogica libertaria a Barcellona. Lo scopo evidente era quello di macchiare la figura del maestro che aveva osato sfidare il quasi monopolio ecclesiastico dell'istruzione nella Spagna di inizio Novecento. In questo scritto, la Goldman riafferma uno dei suoi principi fondamentali: "L'intimità, di qualunque tipo, tra un uomo e una donna è una loro questione esclusiva e vietata alle intromissioni di estranei" (*La hipocresía del puritanismo y otros ensayos*, Ed. Antorcha, México D.F., 1977, p. 24).



L'occasione a lungo ricercata dai vertici monarchici e clericali spagnoli venne trovata nella rivolta popolare del luglio 1909, esplosa contro l'ennesima avventura coloniale in Marocco. Qui i giovani soldati morivano a migliaia ogni anno e, per rimpinguare le fila, lo Stato colonialista richiamò alle armi masse di maturi lavoratori catalani per spedirli a morire in Africa. Il moto spontaneo ebbe notevole riscontro e Barcellona per diversi giorni restò in mano ai rivoltosi. Furono incendiati una sessantina di edifici religiosi in quanto la chiesa cattolica era stretta alleata dello Stato e del colonialismo. Nel complesso però gli insorti evitarono di colpire gli esseri umani inseriti nelle istituzioni clericali. Poi l'esercito "riportò l'ordine" sparando su ogni assembramento e causando un centinaio di vittime tra i cittadini. Ferrer fu accusato, senza la minima prova, di essere stato il mandante di tale insurrezione e condannato a morte. Fu fucilato, con altri imputati, nella "tetra fortezza" barcellonaese di Montjuic, collina alla periferia della città.

Logicamente la militante anarchica collega l'evento repressivo con il conto aperto dalla Chiesa cattolica verso questo pedagogo che aveva osato creare dei centri educativi laici e razionalisti. Secondo il suo punto di vista, il bilancio complessivo di questo omicidio legale risultò sostanzialmente negativo per il potere. Infatti, soprattutto all'estero, si moltiplicarono i tentativi di riproporre il modello ferreriano. Ferrer diventò così un "martire del libero pensiero" e la sua attività si fece conoscere in molti paesi. In fin dei conti fu resa universalmente nota la personalità del maestro libertario che prima della sua eliminazione fisica era molto meno conosciuto al di fuori della Catalogna.

La Goldman, come fece spesso nella sua esistenza, non si limitò a scrivere sul caso Ferrer, ma spinse, con altri anarchici, per la creazione di una Ferrer

Modern School dedicata all'educazione dei bambini e all'attività culturale in genere. I suoi sforzi trovarono forti simpatie e appoggi convinti e duraturi al punto che questa esperienza scolastica, insediata a Stelton nel New Jersey, resterà in funzione fino al 1953.

## La prima volta in Spagna

Tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929 giunge per la prima volta in Spagna per una visita di quasi venti giorni durante i quali corre attraverso una decina di città. Il viaggio in terra iberica le permette di conoscere alcuni compagni, con i quali aveva già collaborato, e di realizzare delle fugaci visite a opere e luoghi artistici. Emma vive momenti felici in questi pochi giorni nei quali aveva sospeso la scrittura, che stava realizzando nella vicina Francia, della sua enorme e complessa biografia che si ferma quindi al 1929. (L'edizione italiana risulta purtroppo divisa: *Vivendo la mia vita*, volumi 1-3, ed. La Salamandra, Milano, 1976; volume 4, ed. Zero in Condotta, Milano, 1993)

La militante incontra a Barcellona l'anziana Teresa Claramunt che, dopo molti decenni di grande attività e di dure repressioni, mantiene ancora la figura di "una combattente con un fascino e una grazia infinite". Da lei si fa raccontare alcuni episodi del 1896 legati alle torture strazianti imposte agli anarchici detenuti a Montjuic in seguito ad una bomba lanciata contro una processione religiosa. Di questo fatto non si erano conosciuti esattamente gli autori e nel movimento sovversivo circolavano molti sospetti su un'ulteriore manovra poliziesca.

Un altro incontro importante è quello con la famiglia Urales (nome assunto dai Montseny), formata da Federico Urales, Soledad Gustavo e dalla figlia Federica. Può così rendersi conto di un fatto sor-

## “Se non posso ballare, non è la mia rivoluzione!”

Il programma e le speranze di Emma Goldman potrebbero essere rappresentate da questa citazione ricca di desiderio di libertà e felicità.

Un ritratto vivo di Emma Goldman è riportato da Paul Avrich nel suo importante volume di più di 800 pagine *Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America* (AK Press, Oakland, 2004). Qui è consultato nella versione spagnola: *Voces anarquistas* (Fundación Anselmo Lorenzo, Madrid, 2004).

«I piaceri della Goldman non erano limitati al sesso. Fumava, beveva, cucinava, ballava e frequentava il teatro e l'opera lirica. “A Emma le piacevano sempre le cose buone della vita - dice l'amica Kate Wolfson (...). Era una donna assai fisica, gustava molto i cibi, il ballo, il sesso e tutte le cose di cui la gente dovrebbe godere”. Le piaceva molto ballare, persino negli ultimi anni della vita. “Era simpatico vederla -ricorda Ida Gershoy- così bassa e grassottella mentre godeva tanto”. Era pure una cuoca eccellente» (p. 83)

«La qualità migliore della Goldman era, malgrado tutto, quella di parlare in pubblico. “Aveva una voce con un accento particolare, ricorda Freda Diamond. Però era una buona oratrice e procurava un'impressione favorevole”. Era anche “molto efficace nelle repliche” e sapeva come gestire i provocatori. Malgrado tutte le sue doti oratorie aveva paura del pubblico (...) “Ma quando stava in tribuna era di nuovo lei stessa. Dominava la situazione” » (p.84)

C.V.

prendente e denso di significato: l'intera famiglia vive con i ricavi delle vendite della vasta produzione letteraria della giovane figlia. La sua "Novela Ideal" si concentra su racconti semplici che ruotano attorno a donne o uomini di ideali libertari alle prese con le ipocrisie e le malvagità di borghesi e privilegiati in genere. In effetti questi brevi racconti dal facile, e forse semplicistico, approccio tematico circolano a decine di migliaia di copie nella Spagna degli anni Venti e Trenta. Tale letteratura corrispondeva al bisogno di lettura popolare, magari da parte di persone da poco alfabetizzate e ciò accadeva spesso al di fuori dell'ambito statale e clericale.

Federica accompagna Emma nell'ascensione al forte-carcere sulla collina di Montjuic seguendo una strada che molti detenuti chiamavano "Calvario" in quanto la percorrevano incatenati ai polsi e alle caviglie e trascinandosi con immensa fatica. Di fronte alla "tetra fortezza" nella militante di origine lituana sovvien l'immagine del carcere di Schlüsselburg, la "tomba dei combattenti coraggiosi contro lo zarismo". Anche lei, come più tardi Errico Malatesta, afferma la necessità per i rivoluzionari, una volta abbattuto il dominio oppressivo, di procedere alla completa demolizione di tali edifici carichi di memorie dolorose. Almeno in questo la rivoluzione russa aveva da pochi anni dato un esempio concreto e da imitare senza tentennamenti né incertezze. L'atto simbolico avrebbe infatti comunicato con dei fatti indiscutibili a tutto il popolo l'avvenuta rottura completa e definitiva con il sistema precedente.

Nel passaggio attraverso il "mondo strano e affascinante" costituito dalla Spagna appena conosciuta, a Emma resta un dubbio di natura politica: tutti e ovunque parlano male della dittatura del generale Primo De Rivera, iniziata nel 1923, ma non si notano segni di una vera e radicale opposizione. La Goldman, al solito, dà delle risposte alle proprie domande. In questo caso identifica la causa principale della sostanziale sottomissione popolare nel fatto che "gli ideali rivoluzionari dovevano essere piante fragili che si potevano facilmente sradicare". E poi si avventura a cercare una somiglianza tra la dittatura militare spagnola e quella fascista italiana. Entrambe sarebbero "esempi viventi" della prostrazione di fronte al potere assoluto. Mentre afferma, giustamente, che il fascismo sia nato dal grembo della guerra mondiale, estende questa riflessione, in realtà poco fondata, alla Spagna che invece restò neutrale nel 1914-18. Gli effetti della guerra marocchina, per quanto tragica per decine di migliaia di famiglie spagnole, non possono essere assimilati al profondo sconvolgimento a tutti i livelli portato dalla Prima Guerra in Italia e in quasi tutta l'Europa.

Un altro aspetto che impressiona la militante anarchica e femminista è la condizione della donna spagnola relegata in casa ad allevare i figli ed esclusa pure dai momenti di semplice socializzazione riservati agli uomini. La donna sarebbe, proprio per la situazione di controllo e di subordinazione, vittima di un'enorme ignoranza che la fa diventare "il più forte



Emma Goldman nel 1917, dalla United States Library of Congress.

sostegno dei preti" ai quali è abituata a comunicare, nella confessione più o meno segreta, le proprie e le altrui attività. Da qui una delle ragioni del forte anticlericalismo radicato in terra iberica. (Vedi l'articolo *An Unexpeted Dash Through Spain*, apparso sul periodico "The Road to Freedom", april 1929. Questo documento è consultabile su <http://sunsite.berkeley.edu/Goldman/Writings/Essay/spain1929.html>)

Nella Spagna libertaria del 1936 la Goldman portò "il sapore amaro della rivoluzione tradita, un sapore che non poté mai dimenticare". Il riferimento è alla Russia, il paese da cui era scappata nel 1886, a diciassette anni, per evitare l'autoritarismo dilagante anche in famiglia. Qui tornò all'inizio del 1920 in seguito all'espulsione dagli Stati Uniti. Anche dalla Russia, anzi dall'URSS, dovette fuggire alla fine del 1921. La delusione cocente, che prende il posto dell'entusiasmo e della passione per la Russia sovietica è per lei un evento traumatico. Aveva immaginato di trovare una vera trasformazione sociale ma, dopo intensi mesi di viaggi e di contatti durante i quali si astenne dai giudizi politici, dovette constatare il ruolo controrivoluzionario dei bolscevichi centralizzatori e autoritari. Questo shock la porterà a vedere nella Spagna un nuovo terreno per concretizzare l'utopia sognata, rivelatasi un incubo all'inizio degli anni Venti, di una società finalmente libera dall'oppressione (da José Peirats, *Emma Goldman. Anarquista de ambos mundos*, La Linterna sorda, Madrid, 2011).

## Il sapore amaro della rivoluzione tradita

Nelle sue tre lunghe visite, dal settembre 1936 al novembre 1938, ai fronti e alle collettività, alle sedi sindacali e all'associazione *Mujeres Libres*, Emma cerca di capire una realtà che è ben diversa da quella statunitense e quindi troppo complessa per emettere subito dei giudizi e scegliere dei comportamenti coerenti. Inoltre la quasi nulla conoscenza della lingua spagnola, a cui ripara solo parzialmente con il francese, costituisce un ostacolo enorme per una comprensione soddisfacente del contesto iberico. Ad ogni modo, queste limitazioni oggettive non la tengono lontana dalla partecipazione a tutti i livelli allo sforzo titanico dei compagni spagnoli di cui ammira la dedizione agli ideali, il coraggio di giocare il tutto per tutto, la determinazione a realizzare il massimo possibile dei propri principi politici e valori etici.

D'altra parte la Goldman si è gettata nell'avventuroso percorso spagnolo attratta dall'esplosione di protagonismo libertario che le offriva nuove ragioni per vivere. Era in piena crisi psicologica dopo il suicidio di Alexander Berkman che era stato il suo compagno più intimo. La speranza di partecipare ad una vera rivoluzione a sud dei Pirenei aveva offerto motivi più che validi per superare gli acciacchi di un'età più che matura (ormai era vicina ai settanta anni) e per dare una mano concreta allo sviluppo di un movimento dal quale aveva ricavato la ragione principale della propria esistenza.

In questo quadro va intesa la sua disponibilità a svolgere le attività più varie: dalla propagandista all'estero all'infermiera, dalla cameriera alla divulgatrice di nuovi metodi di controllo delle nascite e di igiene. Insomma un impegno senza riserve né titubanze. Tutto ciò avviene anche se Emma non vuole negare la quantità e la qualità dei compromessi che, quasi da subito, l'anarchismo spagnolo sta accettando. Gli attacchi a cui viene sottoposto quel movimento, generoso in modo smisurato ed espressione autentica di

una considerevole parte del popolo, rende prioritaria la sua difesa di fronte ad ogni critica superficiale e ingenerosa, critica che non manca tra i compagni a livello internazionale. La sua disponibilità a "servire" i compagni spagnoli le fa accettare infine l'incarico di promuovere la propaganda della CNT-FAI in Gran Bretagna, il che vuol dire l'identificazione con le posizioni delle due organizzazioni libertarie.

È lei stessa a spiegarlo nel secondo documento, l'intervento al Congresso dell'AIT (Associazione Internazionale dei Lavoratori, di cui è più usata, non a caso, la sigla in versione spagnola) di Parigi del dicembre 1937, il cui testo è qui presentato per la prima volta in italiano. A quel punto Emma aveva già soggiornato per circa cinque mesi, con un'attività frenetica, nella Spagna libertaria sconvolta dalla guerra mentre i presunti alleati, in prima linea i comunisti staliniani, sferravano talvolta veri e propri attacchi armati come nel maggio 1937 a Barcellona. Il primo viaggio si era svolto da metà settembre a dicembre 1936, il secondo da metà settembre ai primi di novembre 1937, il terzo e ultimo da metà settembre ai primi di novembre 1938.

Il cambiamento del tono della Goldman, oltre che dei contenuti e dei giudizi, rende evidente la profonda trasformazione della sua ottica del maggio 1936, data della risposta all'inchiesta che alcuni anarchici specifici avevano fatto circolare tra vari compagni a livello internazionale. Assai perentorio e deciso era stato il suo parere sull'eventuale gestione del potere politico da parte dei libertari in Spagna: rifiuto assoluto di partecipare in qualunque forma alle istituzioni. Altrimenti gli anarchici avrebbero fatto la fine dei bolscevichi che, per mantenere il potere, erano arrivati al punto di reprimere, senza pudore e senza remore, le autentiche istanze rivoluzionarie. Anche questo documento è qui pubblicato per la prima volta in italiano.

Un anno e mezzo più tardi il suo punto di vista si è praticamente rovesciato. La conoscenza in prima persona della posta in gioco, cioè la stessa sopravvivenza del movimento, attaccato da un lato dalle trup-





pe di Franco e sabotato dal Fronte Popolare, rende inaccettabile ai suoi occhi l'atteggiamento rudemente contrario espresso da varie delegazioni al Congresso anarcosindacalista di Parigi del dicembre 1937. Un elemento indiscutibile favorisce anche il suo sostegno verso la politica della CNT accusata di "collaborazionismo" col fronte antifranchista: nel panorama mondiale solo gli spagnoli, e in qualche misura gli svedesi della SAC, possono affermare di contare veramente sul piano delle lotte dei lavoratori e della capacità di mobilitazione. Spesso alla radicalità dei giudizi aspri provenienti da varie delegazioni non corrisponde un'adeguata forza materiale in grado di sopportare nella realtà le loro proposte. Ad esempio, non esiste alcuna possibilità realistica di proclamare uno sciopero generale internazionale per appoggiare in modo decisivo la rivoluzione libertaria spagnola. E questi dati di fatto pesano in modo decisivo sull'attitudine della nostra militante.

### **"Fino al mio ultimo respiro"**

Dopo la vittoria di Franco del 1° aprile 1939, la Goldman si attiva, con immutata dedizione, all'aiuto materiale verso gli esuli spagnoli rifugiati e in gravi condizioni di sussistenza. E continua l'impegno gravoso anche nel suo ultimo paese dove trova rifugio, il Canada, territorio dal quale cerca di riprendere i contatti diretti con i compagni statunitensi, a lei più affini. Anche qui si comporta in modo coerente con quanto scrisse, già durante la prima visita in piena guerra nel settembre 1936: "Tanto se i nostri compagni risultino vittoriosi come se saranno sconfitti, compartirò la loro sorte fino al mio ultimo respiro".

Il motivo di fondo di un coinvolgimento così completo è l'ammirazione per la capacità costruttiva della rivoluzione spagnola, il suo farsi carico in pieno delle necessità dell'intera popolazione per dimostrare, nei fatti concreti e non nelle facili parole, quanto l'anarchismo fosse in grado di garantire la continuità della vita quotidiana subito dopo l'abolizione del capitalismo e dello Stato. Lo aveva esplicitato chiaramente anche in un discorso radiofonico pronunciato da Radio Barcellona e rivolto direttamente agli attivisti: "Avete dimostrato che l'anarchismo è la filosofia sociale più costruttiva e quella per la quale vale la pena vivere, lottare e, se necessario, morire". (David Porter, a cura di, *Visión en llamas. Emma Goldman y la revolución española*, El viejo topo, Madrid, 2012)

Mentre percorreva in lungo e in largo il Canada, a settanta anni suonati, per raccogliere fondi in favore degli spagnoli, l'instancabile Emma si batte per la liberazione di tre anarchici italiani incarcerati per propaganda antiautoritaria. Tra di essi c'è Attilio Bertolotti, un friulano che ha dato moltissimo alla stessa Goldman e fino agli anni Ottanta, sul piano etico e materiale, all'intero movimento. E riesce a vincere la sua ultima battaglia contro lo Stato ottenendo la scarcerazione dei detenuti. L'età, e le condizioni molto precarie vissute per decenni, finiranno con stroncarla nel maggio 1940. Per rispettarne la memoria e

il desiderio esplicito, i suoi eredi morali e di ideale strappano il permesso delle autorità statunitensi per seppellirla vicino alle tombe dei "Martiri di Chicago", gli anarchici che sfidarono i giudici e furono impiccati nel 1887, mentre lei aveva diciotto anni e una voglia irrefrenabile di capire il mondo e di trasformarlo.

La loro vicenda, conosciuta in tutto il mondo come esempio eclatante della violenza statale contro le lotte per l'emancipazione popolare, era stato di grande impatto sulla giovane lituana da poco immigrata: questi operai erano diventati paradossalmente, ma nemmeno tanto, i suoi "maestri di anarchia".

Claudio Venza

## **È la storia che si ripete**

**intervista a Emma Goldman pubblicata  
su "Más Lejos" n. 9, 2 luglio 1936**

Cari compagni:

La lettera che inviaste a Berkman, arrivò nelle sue mani alla vigilia della sua operazione. A quella operazione dovette seguirne un'altra. Adesso sta migliorando, però non può scrivere.

Se io fossi stata in Francia avrei risposto immediatamente. Però mi trovavo in Inghilterra. Ritornai il 6 del mese passato. Preoccupata per la salute del mio amico e compagno di lotte, non avevo tempo per la corrispondenza. Lo faccio oggi che Berkman sta meglio.

Prima domanda: Per gli anarchici è una questione di principi l'astensione alle elezioni?

Ritengo che debba esserlo, visto che l'intervento nelle elezioni è in opposizione con i principi dell'anarchia.

Seconda: La si può considerare come una semplice questione di tattica?

No, fino a quando gli anarchici non crederanno, come i bolscevichi, che "il fine giustifica i mezzi". L'intervento danneggia in alto grado l'anarchia, che è l'unica filosofia sociale veramente rivoluzionaria.

Terza: Gli anarchici possono, in virtù di certe circostanze e vincendo tutti gli scrupoli, esercitare il potere durante il periodo transitorio?

Confesso di essere rimasta sorpresa vedendo che questa domanda veniva dalla Spagna. Non aspettavo che gli anarchici spagnoli arrivassero a tale estremo. Tanto meno avendo visto che in nome della "necessità transitoria" del Potere, il Partito Comunista ha commesso - in Russia e in altre parti - crimini senza nome contro la rivoluzione. Il Potere transitorio? Non si concepisce che gli anarchici aspirino ad esercitarlo. Pretenderebbero essere più intelligenti e meno corruttibili degli altri? Non è l'abuso del potere ciò che corrompe. È il potere in sé. Questo continua ad affermarlo l'anarchia

fin dalle sue origini. La realtà russa non lo dimostra?

Adesso appare chiaro fino a che punto la trappola del Potere transitorio è arrivata. Ha schiavizzato le masse. Ha rinviato le vere finalità della rivoluzione. Ha trasformato il transitorio in definitivo. Il "mezzo" è stato elevato alla categoria di "fine". E con esso giustificano gli attuali padroni di Russia, come i loro seguaci, tutti i crimini che stanno commettendo. È lo stesso che accadrebbe agli anarchici spagnoli che aspirano all'esercizio transitorio del Potere. Non solo non accelererebbero il cammino verso la realizzazione dell'Anarchia, ma cadrebbero nella fanghiglia della corruzione. Non esiste un motivo, (nemmeno uno!) per credere che gli anarchici al Potere non soccomberebbero sotto il peso delle stesse influenze corrottrici degli altri.

Questa tendenza è la negazione dell'anarchismo. E se riuscisse a svilupparsi, servirebbe da freno a tutti i progressi e farebbe svanire l'idea secondo la quale gli anarchici spagnoli rappresentano una forza rivoluzionaria. Se gli anarchici prendessero il Potere e lo esercitassero causerebbero un danno incalcolabile, tanto al movimento spagnolo come a quello del resto del mondo. Mi sembra che l'intervento di alcuni dei nostri compagni nelle elezioni ha già abbastanza screditato la nostra opera.

### La questione del voto

Ciò forse vuole dire che io non mi renda conto del pericolo fascista? Significa che io non senta la necessità di lottare contro questo fino al suo completo sterminio? No. Vuol dire che se gli anarchici erano abbastanza forti e numerosi per orientare le elezioni verso la sinistra, dovevano esserlo anche per unire i lavoratori.

Il momento psicologico nel quale tutti gli anarchici di Spagna dovettero [recte: avrebbero dovuto] far uso dell'azione diretta, fu durante l'insurrezione dell'ottobre del 1934. Dovettero [recte: avrebbero dovuto] unirsi con i lavoratori e lottare fino alla fine. Però allora la CNT, dopo aver lasciato le eroiche masse delle Asturie abbandonate al loro destino, disse che non voleva identificarsi – o confondersi – con i socialisti, con uomini come Largo Caballero che tante volte hanno ferito i nostri compagni alla schiena. Tale giustificazione risultava molto debole. Tuttavia, rispettando i motivi, può essere ammessa. Però, come spiegarsi che più tardi alcuni anarchici si unirono ai socialisti alle elezioni? Diciamo francamente che è incomprensibile. La forma con cui fu valutata la situazione rivoluzionaria di ottobre ha pochi precedenti nella storia delle attività anarchiche. Si direbbe che alcuni compagni vollero compensare, votando, la loro negligenza durante l'insurrezione del '34. Però temo che la paghino molto cara, se non la stanno già pagando.

Le elezioni hanno aiutato i comunisti a portare al Parlamento vari deputati, con i quali potranno costituire partito, ed è stato un modo di porgere a Largo Caballero l'altra guancia affinché colpisca di nuovo quando gli converrà.

So già che molti compagni votarono solidarizzando con i 30 mila prigionieri sociali. È un sentimento molto generoso. Però l'amnistia è un aiuto momentaneo

e agli anarchici appare chiaro che i nuovi governanti non tarderanno a riempire le carceri nuovamente. È la Storia che si ripete. Trenta anni fa quando la reazione italiana produceva stragi e riempiva le carceri di prigionieri sociali, Saverio Merlino indicò a Malatesta la convenienza per gli anarchici di prendere parte alle elezioni. Malatesta distrusse le argomentazioni di Merlino, assicurando che gli anarchici intervenendo non farebbero altro che aggiungere un anello alla catena che opprime le vittime. Malatesta non possedeva allora le prove che offre la rivoluzione russa, però sapeva di cosa son capaci i socialisti. I compagni spagnoli hanno davanti agli occhi l'esempio di Russia, però si vede che non hanno imparato nulla, o che hanno imparato molto poco delle sue realtà. Sebbene sia tempo di rettificare. Il futuro appartiene a quelli che continuano a lottare contro il Potere. Solamente per mezzo dello sforzo organizzato delle moltitudini capaci di osare, si può porre fine alla dominazione del sistema capitalista e dello Stato.

Le deviazioni da questo criterio non possono far altro che ostacolare il nostro movimento e servire da piattaforma per i parassiti politici.

Emma Goldman  
Nizza, 1 maggio 1936

# Ma la CNT-FAI è in una casa incendiata

**intervento di Emma Goldman  
al Congresso dell'Associazione  
Internazionale dei Lavoratori (AIT) a  
Parigi, 6-17 dicembre 1937**

La vita impone strane situazioni a tutti noi. Per quarant'otto anni sono stata considerata un'estremista tra i nostri ranghi. Una persona che rifiutò di compromettere le nostre idee o tattiche per qualsiasi scopo – una che sempre insistette che lo scopo e i metodi anarchici devono accordarsi, o il fine non sarebbe mai raggiunto. Ma qui sto cercando di spiegare l'azione dei nostri compagni spagnoli agli oppositori [libertari] europei e la critica di questi ultimi ai compagni della CNT-FAI. In altre parole, dopo una vita in una posizione estrema di sinistra, mi trovo al centro, per così dire.

Dal momento del mio primo arrivo in Spagna, nel settembre del 1936, ho visto che i nostri compagni in

Spagna stanno immergendo la loro testa nell'abisso del compromesso che li condurrà lontano dall'obbiettivo rivoluzionario. Successivi eventi hanno dimostrato che quelli tra di noi che videro il pericolo davanti a loro avevano ragione. La partecipazione della CNT-FAI al governo e le concessioni all'insaziabile mostro a Mosca, *non* hanno certamente portato benefici alla rivoluzione spagnola o nemmeno alla lotta antifascista. Ma contatti più ravvicinati con la situazione in Spagna, con l'insormontabile opposizione alle aspirazioni della CNT-FAI, mi fecero capire meglio la loro tattica e mi aiutarono a guardarmi da [emettere] qualsiasi giudizio dogmatico sui nostri compagni.

Sono incline a credere che i critici nei nostri ranghi, al di fuori della Spagna sarebbero meno rigidi nella loro valutazione se si fossero a loro volta avvicinati alla lotta per la vita e per la morte della CNT-FAI. Non che io non sia d'accordo con le loro critiche. Io penso che abbiano ragione al 95 per cento. Tuttavia, io insisto che il pensiero indipendente e la giustizia della critica sono sempre stati il più alto motivo di vanto anarchico, davvero l'autentico baluardo dell'Anarchia. Il problema con i nostri compagni spagnoli è la loro eccessiva sensibilità verso le critiche [degli anarchici non spagnoli] persino verso i consigli dei compagni al di fuori della Spagna. Perciò avranno capito che le loro critiche sono mosse non da malvagità ma dalla più profonda preoccupazione per il destino della CNT-FAI.

I movimenti anarco-sindacalista e anarchico spagnoli fino a pochissimo tempo fa hanno costituito la più evidente realizzazione di tutti i nostri sogni e di tutte le nostre aspirazioni. Non posso perciò incolpare chi tra i nostri compagni vede nei compromessi degli anarchici spagnoli un rovesciamento di tutto ciò che loro stessi hanno sostenuto per quasi settanta anni. Naturalmente qualche compagno è diventato apprensivo ed ha iniziato a disapprovare l'incerta strada che la CNT-FAI intraprese. Conosco questi compagni da anni. Sono tra i miei più cari amici. So che è la loro integrità rivoluzionaria che li rende così critici e nessun altro motivo.

## Ma Lenin era un'altra cosa

Se i nostri compagni spagnoli potessero solo capire ciò sarebbero meno indignati o non considererebbero i loro critici come nemici. Inoltre, temo che anche i critici siano in errore. Non sono meno dogmatici dei compagni spagnoli. Condannano senza riserve ogni passo compiuto in Spagna. Nella loro posizione faziosa hanno tralasciato l'elemento della motivazione, elemento riconosciuto nel nostro tempo perfino nei tribunali capitalisti. Ma è un fatto che uno non possa mai giudicare l'azione umana a meno che non abbia scoperto il movente che sta dietro l'azione.

Quando l'ho fatto notare ai nostri compagni critici hanno insistito che Lenin e il suo gruppo erano anch'essi mossi dalle migliori intenzioni, "e vedi quello che hanno fatto della Rivoluzione". Non riesco a vedere neanche la più remota somiglianza. Lenin ambiva ad una formidabile macchina di Stato, ad una dittatura micidiale. Dal primissimo momento, ciò



New York, 1916 - Emma Goldman il giorno dell'arresto in seguito a una sua conferenza sulla pianificazione familiare.

significò la morte della Rivoluzione Russa – mentre la CNT-FAI non solo ambì, ma realmente diede vita a ricostruzioni economiche libertarie. Dal primissimo momento hanno spinto i fascisti e i militaristi fuori dalla Catalogna e quest'impresa titanica non è mai stata persa di vista. Il lavoro fatto, considerando gli ostacoli insormontabili, fu straordinario. Già alla mia prima visita ero sorpresa di vedere così tante collettività nelle grandi città e nei villaggi.

Sono ritornata in Spagna con apprensione a causa di tutte le voci che mi hanno raggiunta dopo gli eventi di maggio [1937] sulle distruzioni delle collettività. È vero che le Brigate Lister e Karl Marx attraversarono l'Aragona e i luoghi della Catalogna come un ciclone, devastando tutto a modo loro; ma ciononostante è un dato di fatto che la maggior parte delle collettività resse come se nessun danno gli fosse stato recato. Infatti ho trovato le collettività in settembre e ottobre 1937 in migliori condizioni organizzative e in miglior stato – e ciò, dopo tutto, è il più importante risultato che deve essere tenuto a mente in qualsiasi stima degli errori commessi dai nostri compagni in Spagna. Sfortunatamente, i nostri compagni critici non sembrano vedere questo lato di somma importanza della CNT-FAI. Ma è ciò che differenzia loro da Lenin e dal suo seguito che, lungi dal cercare di articolare la Rivoluzione Russa in termini di impegno costruttivo, distrusse tutto durante la rivoluzione civile e perfino molti anni dopo. Abbastanza stranamente, i veri sostenitori della rivoluzione civile in Russia che hanno spiegato ogni passo della dittatura come "necessità rivoluzionaria", sono ora i principali inflessibili oppositori della CNT-FAI. "Noi abbiamo im-



parato la nostra lezione dalla Rivoluzione Russa” dicono. Ma visto che nessuno impara nulla dalle esperienze degli altri, dobbiamo, che vi piaccia o no, dare ai compagni spagnoli una possibilità per trovare il loro orientamento attraverso la propria esperienza. Sicuramente la nostra carne e il nostro sangue hanno diritto dello stesso paziente aiuto e solidarietà che qualcuno di noi ha dato generosamente ai nostri nemici più temibili i Comunisti.

## Stanare i cospiratori

La CNT-FAI non ha tutti i torti quando ribadisce che il contesto condizionato in Spagna è abbastanza differente da quello che aveva mosso la lotta in Russia. In verità i due sollevamenti sociali sono separati e distinti l'uno dall'altro. La Rivoluzione Russa si diresse ad una popolazione esausta da una guerra, con l'intero tessuto sociale disintegrato, e la Russia era un paese assai lontano dalle influenze esterne. Qualsiasi pericolo che incontrò durante la guerra civile arrivò interamente dall'interno del paese stesso. Perfino gli aiuti dati agli interventisti di Inghilterra, Polonia e Francia erano forniti in misura limitata. Non che questi paesi non erano pronti a schiacciare la Rivoluzione per mezzo di eserciti ben equipaggiati ma l'Europa era troppo fiaccata. Non c'erano né abbastanza uomini né abbastanza armi per consentire agli anti-rivoluzionari russi di distruggere la Rivoluzione e le sue masse.

La rivoluzione in Spagna fu il risultato della congiura militare e fascista. Il primo bisogno imperante che si presentò alla CNT-FAI era di stanare la cosca di cospiratori. Il pericolo fascista doveva essere fronteggiato quasi a mani nude. In questo processo i lavoratori e contadini spagnoli presto si accorsero che i loro nemici non erano solo Franco e le sue orde di Mori. Presto si trovarono assediati da formidabili eserciti e da uno spiegamento di armi moderne fornite a Franco da Hitler e Mussolini, con tutto il branco imperialista che giocava il suo sinistro subdolo gioco. In altre parole, mentre la Rivoluzione Russa e la guerra civile erano combattute sul suolo russo e da russi, la rivoluzione spagnola e la guerra antifascista coinvolge tutte le potenze d'Europa. Non è esagerato dire che la Guerra Civile Spagnola si è allargata ben oltre i suoi confini.

Come se questo non fosse abbastanza per costringere la CNT-FAI a sorreggersi con qualsiasi mezzo piuttosto che vedere la rivoluzione e le masse annegate nel bagno di sangue preparato per loro da Franco e i suoi alleati – i nostri compagni dovevano anche contrastare l'inerzia del proletariato internazionale. Qui sta un'altra tragica differenza tra la rivoluzione russa e spagnola.

La Rivoluzione Russa aveva incontrato un riscontro istantaneo e un supporto notevole da parte dei lavoratori in ogni paese. Questo fu presto seguito dalla rivoluzione in Germania, Austria ed Ungheria; e dallo sciopero generale dei lavoratori inglesi che rifiutavano di caricare le armi destinate agli anti-rivoluzionari e agli intervenisti. Provocò l'ammutinamento nel Mar Nero e dappertutto elevò i lavoratori al culmine di entusiasmo e sacrificio.

La rivoluzione spagnola, d'altro canto, solo perché i suoi leader sono anarchici, diventò immediatamen-

te una piaga non solo agli occhi della borghesia e dei governi democratici, ma anche dell'intera scuola marxista e liberale. Effettivamente la rivoluzione spagnola fu tradita dal mondo intero. È stato detto che i nostri compagni in ogni paese hanno contribuito generosamente con uomini e denaro alla lotta spagnola e che il nostro movimento spagnolo avrebbe dovuto invocare esclusivamente loro.

Ebbene, compagni, noi siamo membri della stessa famiglia e siamo tra di noi. Noi perciò non abbiamo bisogno di fare tanti giri di parole. Il fatto deplorabile è che non c'è un movimento anarchico o anarco-sindacalista di gran rilievo al di fuori della Spagna, e in più piccola misura in Francia, ad eccezione della Svezia. Qualsiasi movimento anarchico ci sia in altri paesi consiste in piccoli gruppi. In tutta l'Inghilterra, per esempio, non c'è nessun movimento organizzato – ma solo pochi gruppi.

## La CNT al governo

Con il più fervente desiderio di aiutare la rivoluzione in Spagna, i nostri compagni al di fuori di questo [paese] non erano né numericamente né materialmente forti per invertire la corrente. Quindi trovandosi completamente contro un muro di pietra, la CNT-FAI fu obbligata a scendere dalle sue tradizionali ed elevate vette per comprometersi a destra e a sinistra: partecipazione al governo, qualsiasi tipo di offerte a Stalin, tolleranza sovrumana verso i suoi seguaci che stavano cospirando e cospirando apertamente contro la Rivoluzione spagnola.

Di tutte le sfortunate concessioni fatte dalla nostra gente, la loro entrata nei ministeri mi sembra quella meno offensiva. No, non ho cambiato il mio atteggiamento nei confronti del governo in quanto dannoso. Come in tutta la mia vita, ancora reputo che lo Stato sia un freddo mostro e che divorì qualsiasi persona stia alla sua portata. Se non sapessi che il popolo spagnolo vede nel governo un mero rimedio provvisorio, di cui sbarazzarsene quando si vuole, che non è mai stato illuso e corrotto dal mito parlamentare, io dovrei forse essere più allarmata per il futuro della CNT-FAI. Ma con Franco alle porte di Madrid, posso difficilmente incolpare la CNT-FAI per aver scelto il male minore – la partecipazione nel governo piuttosto che la dittatura, il male più fatale.

La Russia ha più che provato la natura di questa bestia. Dopo vent'anni ancora prospera sul sangue dei suoi artefici. E nemmeno il suo schiacciante peso è sentito esclusivamente in Russia. Da quando Stalin iniziò la sua invasione in Spagna, la marcia dei suoi seguaci ha lasciato morte e rovina dietro di sé. La distruzione di numerose collettività, l'introduzione della Tcheka con i suoi metodi “gentili” di trattare gli oppositori politici, l'arresto di migliaia di rivoluzionari e l'omicidio in pieno giorno di altri. Tutto questo e di più, la dittatura di Stalin ha dato alla Spagna, a partire da quando lui vendette armi al popolo spagnolo in cambio di oro. Innocente del trucco gesuitico del “nostro amato compagno” Stalin, la CNT-FAI non poteva immaginare nei suoi più ingenui sogni il progetto senza scrupoli nascosto dietro la

solidarietà apparente nell'offerta di armi dalla Russia.

Il loro bisogno di essere all'altezza dell'apparato militare di Franco era una questione di vita o di morte. Il popolo spagnolo non aveva un momento da perdere se non voleva essere annientato. Cosa c'è da meravigliarsi se videro in Stalin il salvatore della guerra anti-fascista? Da allora hanno imparato che Stalin aiutò a salvare la Spagna di fronte ai fascisti e a salvarla ancora di più per i suoi propri fini.

## Le mancate radici dei comunisti

I compagni critici non sono del tutto in torto quando dicono che non sembra valer la pena sacrificare un ideale nella lotta contro il fascismo se ciò significa solamente fare spazio al comunismo sovietico. Sono completamente d'accordo con questa visione – cioè che non c'è differenza tra di loro. La mia consolazione è che, con tutti i loro intensi sforzi criminali, il comunismo sovietico non ha messo radici in Spagna. So di cosa parlo. Nella mia recente visita in Spagna ho avuto sufficienti opportunità di convincermi che i comunisti hanno fallito totalmente nel conquistare la simpatia delle masse; esattamente il contrario. Non sono mai stati così odiati dai lavoratori e dai contadini come adesso.

È vero che i comunisti sono nel governo e hanno potere politico – che usano a scapito della rivoluzione, della lotta anti-fascista, del prestigio della CNT-FAI. Sebbene possa sembrare strano, ciononostante non esagero quando dico che in un senso morale la CNT ha vinto smisuratamente. Porto alcune prove.

Dagli eventi di maggio [a Barcellona] la circolazione del [giornale] della CNT è quasi duplicata, mentre i due giornali comunisti della città hanno solo 26.000 [copie]. La [testata] della CNT da sola ha 100.000 in tutta Castiglia. Lo stesso è successo con il nostro giornale *Castilla Libre*. Inoltre, c'è il *Frente Libertario*, con una circolazione di 100.000 copie.

Un fatto più significativo è che quando i comunisti indicano un incontro questo è poco seguito. Quando la CNT-FAI tiene una riunione le sale sono straboccanti di gente. Ho avuto occasione per convincermi di questa verità. Andai ad Alicante con la compagna Federica Montseny e sebbene l'incontro era tenuto in mattinata, e la pioggia scendeva a scrosci, ciononostante la sala era riempita al massimo della capienza. La cosa più sorprendente è come i comunisti riescono a tiranneggiare su tutti; ma è una delle molte contraddizioni della situazione in Spagna.

Se i nostri compagni hanno sbagliato nel permettere l'invasione comunista è stato solo perché la CNT-FAI è nemico implacabile del fascismo. Erano i primi, non solo in Spagna ma nel mondo intero, a rifiutare il fascismo e sono determinati a restare gli ultimi sul campo di battaglia, fino a quando la bestia sarà ammazzata. Questa determinazione suprema mette in rilievo la CNT-FAI nella storia degli indomabili campioni e combattenti per la libertà che il mondo abbia mai conosciuto. Paragonato a questo, i loro compromessi appaiono in una luce meno abbagliante.

Vero, il tacito consenso alla militarizzazione dalla parte dei nostri compagni spagnoli era una rottura violenta con il passato anarchico. Ma grave come era, deve essere anche considerato alla luce della loro totale inesperienza militare. Non solo loro ma anche nostra. Tutti noi abbiamo parlato piuttosto loquacemente dell'antimilitarismo. Nel nostro ardore e rifiuto della guerra abbiamo perso di vista la moderna guerra, la totale debolezza di uomini inesperti e mal equipaggiati faccia a faccia con eserciti motorizzati e armati fino ai denti per la battaglia in terra, mare e cielo. Sento ancora la stessa ripugnanza del militarismo, la sua disumanizzazione, la sua brutalità e il suo potere nel trasformare gli uomini in automi. Ma il mio contatto con i nostri compagni nei vari fronti, durante la mia prima visita nel 1936, mi convinse che un qualche allenamento era certamente necessario se i nostri militanti non erano destinati ad essere sacrificati, come bambini appena nati, sull'altare della guerra.

È vero che dopo il luglio 1936 decine di migliaia di vecchi e giovani si arruolarono spontaneamente per andare al fronte – loro andarono a bandiere spiegate e con la determinazione di sconfiggere Franco in poco tempo – ma non avevano un addestramento o esperienza militare. Vidi moltissime milizie quando visitai il fronte dove agiva Durruti e quello di Huesca. Erano tutti motivati dal loro ideale – dall'odio al fascismo e dall'amore appassionato per la libertà. Nessun dubbio che ciò li avrebbe portati molto lontano se avessero avuto solo i fascisti spagnoli da affrontare; ma quando la Germania e l'Italia iniziarono a versare centinaia di migliaia di uomini e ammassi di materiale bellico, le nostre milizie si dimostrarono manchevoli davvero. Se era contraddittorio da parte della CNT-FAI di acconsentire alla militarizzazione, era anche contraddittorio per noi cambiare la nostra posizione nei confronti della guerra che qualcuno ha mantenuto durante le nostre vite.



Emma Goldman nel 1936.

## No alla guerra?

Avevamo sempre condannato la guerra perché serviva il capitalismo e nessun altro proposito; ma quando comprendemmo che i nostri eroici compagni a Barcellona dovevano continuare la lotta anti-fascista, immediatamente ci raccogliemmo in loro aiuto, cosa che era indubbiamente un allontanamento dalle nostre precedenti posizioni sulla guerra. Una volta che ci eravamo resi conto che sarebbe stato impossibile far fronte alle orde di fascisti armati fino ai denti, non potevamo sottrarci al seguente passo, che era la militarizzazione. Così come tante azioni della CNT-FAI, indubbiamente contrarie alla nostra filosofia, non erano causate o scelte da loro. Erano imposte dallo sviluppo della lotta che, se non avesse portato ad una fine vittoriosa, avrebbe sterminato la CNT-FAI, distrutto i risultati costruttivi ed ostacolato il pensiero e le idee anarchiche non solo in Spagna ma nel resto del mondo.

Cari compagni, non è una questione di giustificazione di tutto ciò che la CNT-FAI ha fatto. È soltanto un cercare di capire le forze che la condussero e la conducono avanti. Se trionfare o essere sconfitti dipenderà da quanto possiamo svegliare il proletariato internazionale per venire in sostegno della lotta in Spagna; e se noi non possiamo creare unità tra noi stessi, non vedo come possiamo chiamare in aiuto i lavoratori del mondo per unirsi nello sforzo di sconfiggere il fascismo e salvare la rivoluzione spagnola.

I nostri compagni hanno un ideale sublime che li motiva; hanno un nobile coraggio e una volontà di ferro per sconfiggere il fascismo.

Tutto ciò tende di gran lunga a tenere su il loro morale. Aerei che bombardano città e villaggi e tutti gli altri meccanismi mostruosi non possono essere fermati dai valori spirituali. Sfortunatamente il nostro fronte non era preparato, né aveva mezzi fisici per eguagliare le inesauribili forniture spiegate nel fronte di Franco.

È un miracolo dei miracoli che la nostra gente sia ancora pronta e più che mai determinata a vincere. Non posso pensare altro che l'addestramento che i nostri compagni stanno ricevendo nelle scuole militari li renderà più adatti alla lotta e con maggior forza. Ho rafforzato questa convinzione attraverso discorsi con i giovani compagni nelle scuole militari – con qualcuno di loro al fronte di Madrid e con membri della CNT-FAI che occupano elevate posizioni militari. Tutti mi hanno assicurato che avevano guadagnato molto attraverso l'addestramento militare e che si sentono più competenti e sicuri di loro stessi per affrontare le forze nemiche. Non sto dimenticando il pericolo della militarizzazione in una guerra prolungata. Se questa calamità dovesse capitare, non rimarrebbero molte delle nostre coraggiose milizie da far pesare come ultimatum militare. Io spero ferventemente che il fascismo sia sconfitto velocemente e che i nostri compagni possano tornare dal fronte in trionfo per ritornare da dove sono venuti – le collettività, le terre, le industrie. Al momento non c'è pericolo che divengano

un dente della ruota marziale.

Tutti questi fattori che hanno indirizzato il percorso della CNT-FAI dovrebbero essere presi in considerazione dalle critiche dei compagni che, dopo tutto, sono assai lontani dalla lotta, quindi in realtà non sono in una posizione da cui vedere l'intera tragedia attraverso gli occhi di quelli che sono dentro il vero combattimento.

## Dalla parte dei compagni spagnoli

Non intendo dire che non posso anche raggiungere il punto dolente di disaccordo con la CNT-FAI. Ma fin quando il fascismo non sarà sconfitto, non alzerei la mia mano contro di loro. Per il momento il mio posto è dalla parte dei compagni spagnoli e della loro grande lotta contro un intero mondo.

Compagni, la CNT-FAI è in una casa incendiata; le fiamme stanno divampando attraverso ogni crepa, stanno avvicinandosi sempre più per bruciare i nostri compagni. In questo momento cruciale, e con poche persone che stanno cercando di aiutare a salvare la nostra gente dalle fiamme distruttive, sembra un venir meno alla solidarietà gettare l'acido delle vostre critiche sui loro visi in fiamme. Per quanto mi riguarda, non posso unirmi a voi in questo. So che la CNT-FAI è andata di gran lunga oltre la sua e la nostra ideologia. Ma questo non può farmi dimenticare la sua gloriosa tradizione rivoluzionaria di settant'anni. La sua coraggiosa lotta – sempre perseguitata, sempre messa con le spalle al muro, sempre in prigione e in esilio. Questo mi fa pensare che la CNT-FAI sia rimasta fondamentalmente la stessa e che il tempo non è lontano quando loro stessi daranno prova di nuovo del ruolo di simbolo e di forza ispiratrice, [forza] che gli anarcosindacalisti e gli anarchici spagnoli sono sempre stati per il resto degli anarchici nel mondo.

Dal momento che ho avuto il privilegio di stare in Spagna due volte – vicino ai compagni, vicino al loro splendido lavoro costruttivo – dal momento che ho potuto vedere il loro altruismo e la loro determinazione nel costruire una nuova vita sul loro suolo, la mia fede nei nostri compagni è aumentata ed è diventata una ferma convinzione che, qualsiasi siano le loro contraddizioni, essi ritorneranno sui loro iniziali principi. Messa a prova dal fuoco della guerra e rivoluzione antifascista, la CNT-FAI emergerà illesa. Perciò sono con loro, nonostante tutto. Un migliaio di volte sarei piuttosto rimasta in Spagna per rischiare la mia vita nella lotta invece di ritornare alla cosiddetta salvezza in Inghilterra. Ma visto che ciò non potrebbe accadere, io intendo tendere ogni muscolo e nervo per far sapere, fin quando la mia penna e la mia voce potranno arrivarci, la grande forza morale e organizzativa della CNT-FAI e il valore e l'eroismo dei nostri compagni spagnoli.

*Emma Goldman*

*traduzione di Annalisa Detela*



# Quella puta sovversiva

di Pino Cacucci

La vicenda umana e politica di Elvia Carrillo Puerto (1878 – 1967), un capitolo dell'ultimo libro di Pino Cacucci.

**L**a storia del Messico moderno pullula di inestimabili figure femminili, e ogni volta che approfondisco le vicende di un certo periodo o, come in questo caso, di una zona lontanissima dall'epicentro dell'emancipazione che fu – ed è tuttora – Città del Messico, cioè la penisola yucateca, emerge qualche donna a cui varrebbe la pena dedicare un libro intero.

Elvia Carrillo Puerto nacque il 6 dicembre 1878 a Motul, una quarantina di chilometri a est di Mérida, figlia di Justiniano e Adela, allora diciannovenne. Il fatto che a quell'età sua madre partorisce per la sesta volta, aiuta a comprendere come fosse stato possibile che Elvia si sposò a soli tredici anni. All'epoca le ragazze – che oggi definiremmo bambine – crescevano in fretta, specie nello Yucatán dove l'infanzia durava poco. Eppure, quello di Elvia e Vicente fu un matrimonio scaturito dall'amore reciproco, non da un'imposizione familiare.

Prima, Elvia aveva frequentato la scuola distinguendosi per la vivace intelligenza, mentre l'educazione comune imponeva di andare spesso in parrocchia, per il catechismo e la messa. Fin da allora, Elvia e suo fratello Felipe, più grande di quattro anni, erano diventati inseparabili, condividevano piccole complicità quotidiane e passione per le letture. E intanto il *destino* portava a Motul, proprio nella loro chiesa, un singolare prete che oggi il Vaticano sicuramente ridurrebbe al



Elvia Carrillo Puerto

silenzio sospendendolo *a divinis*, ma erano tempi in cui a Roma neanche sapevano dove diamine fosse, lo Yucatán. Padre Serafin García era venuto dalla Catalogna portandosi appresso i testi e le esperienze del pedagogista anarchico Francisco Ferrer, fondatore della Escuela Moderna di Barcellona improntata all'insegnamento razionalista; Ferrer verrà fucilato dai militari spagnoli nel 1909, accusato di aver fomentato una rivolta di diseredati che protestavano contro la leva obbligatoria per le guerre coloniali in Africa. Padre Serafin aveva altri libri con sé: Rousseau, Voltaire, e soprattutto Proudhon e Kropotkin. Insomma, un prete anarchico, che tanto mi ricorda don Andrea Gallo.

Elvia e Felipe non fecero alcuno sforzo per assimilare gli insegnamenti di padre Serafin, perché già dimostravano una viscerale sensibilità nei confronti dei soprusi subiti dalle popolazioni maya, la *guerra de castas* volgeva al termine e i due precoci figli dei Carrillo Puerto sembravano vivere sulla propria carne le ingiustizie dei reietti. In breve, Elvia e Felipe divennero i discepoli prediletti del prete libertario. Altra fonte di ispirazione *sovversiva* fu la maestra che toccò in sorte a Elvia: Rita Cetina Gutiérrez, fondatrice della società femminista La Siempreviva, che pubblicava anche una rivista e diede questo nome pure alla sua scuola. Sulle pagine de *La Siempreviva* si leggevano scritti di Tristán, Harriet Taylor, Susan Anthony, John

Stuart Mill, Mary Wollstonecraft, Victoria Woodhull, Robert Owen, e gli argomenti, così "scabrosi" per l'epoca e il luogo, trattavano di controllo delle nascite, aborto, divorzio, malattie veneree, libero amore e, addirittura, scandalosi approfondimenti sulla sessualità femminile, ricchi di ogni dettaglio.

Quando Elvia aveva compiuto dodici anni, ne dimostrava sicuramente di più, e non solo per l'altezza superiore alla media, ma soprattutto per la bellezza adolescenziale che era sbocciata in lei: le descrizioni di quanti la conobbero parlano di un corpo snello e un profilo "aristocratico", grandi occhi da sognatrice ma capaci di fulminare l'avversario in una discussio-

ne sulle passioni che le stavano a cuore... e intanto Elvia cominciava a non sopportare più le mansioni a cui erano dedite la ragazze di "buona famiglia", come cucire, ricamare, tessere amache secondo l'antica tradizione yucateca, mentre era attratta molto di più dalla musica: con Felipe aveva imparato a suonare il flauto, ed era anche dotata di una bella voce da soprano. L'orchestra del paese l'accolse con entusiasmo, però, a Motul sul finire dell'800, una ragazza che cantasse e suonasse nel chiosco della piazza non si era mai vista. Infatti, Elvia fu la prima: dicono che quella sera un giovane maestro, Vicente Pérez, ascoltandola e ammirandone la grazia con cui si esibiva sul palco, finì per innamorarsene perdutamente. Si conoscevano

già, Vicente era anch'egli seguace della pedagogia libertaria di Ferrer, e i due avevano avuto varie occasioni di incontrarsi nelle riunioni parrocchiali di padre Serafín. Anche Elvia provava un'irresistibile

## Messico e Pino



Pino Cacucci

Il Messico è il paese dei contrasti estremi. E all'estremo di tutto, c'è Mahahual: dove finisce la penisola dello Yucatán, sorge questo paesino di mille abitanti, a pochi chilometri dalla frontiera con il Belize. Angolo di paradiso tra palme e mangrovie, di fronte ha la barriera corallina seconda al mondo per estensione, mar dei Caraibi e scorrere lento del tempo: siamo nello stato del Quintana Roo, che a nord vanta la celebre Cancún, mentre qui c'è l'opposto assoluto, non solo geografico, perché a Mahahual il cemento non ha ancora invaso la vista, tra casupole, palafitte e hotel con il tetto di palme.

Ma un'insidia minaccia costantemente questi litorali: per un capriccio delle correnti oceaniche, la plastica vi arriva da tre continenti, e ogni mattina all'alba, una miriade di volenterosi la raccolgono dalle spiagge, rendendole splendidamente bianche e pulite per un altro giorno, in un incessante "mito di Sisifo" che meriterebbe l'attenzione del resto del mondo, cioè di chi quella plastica continua a gettarla in mare, tra Americhe, Europa e Africa, contribuendo a soffocarne la vita.

Mari e terre ricchi di storia e leggende, dove i corsari ingaggiarono sfide mortali con i dominatori spagnoli, e i fieri maya non si lasciarono assoggettare da nessuno dei contendenti stranieri. Qui si narra che avvenne il primo meticciato: un conquistatore, Gonzalo Guerrero, si schierò con gli indios e combatté contro i compagni d'arme fino alla morte in battaglia, lasciando figli che furono il frutto dell'amore multirazziale, e non dello stupro etnico come altrove. Tra i tanti corsari, sir Francis Drake lasciò impronte indelebili, ma più attraente per il narratore fu senz'altro quel Diego Grillo, il Mulatto, che si unì all'inglese per odio contro chi lo fece nascere schiavo. E nell'infinità di personaggi che riemergono dal passato, anche questa volta Pino Cacucci ha riportato in vita la figura di una donna straordinaria: Elvia Carrillo Puerto, indomita ribelle, che non attese la Revolución per affermare la propria libertà individuale e gli ideali di emancipazione collettiva, femminista ante litteram, e poi protagonista di quell'epoca di irripetibile intensità che furono gli anni postrivoluzionari in Messico; ma lei non viveva nella capitale dove brillavano le stelle di Frida Kahlo, Tina Modotti o Nahui Olín, bensì nello Yucatán, così lontano da tutto, così ferocemente legato ai privilegi delle oligarchie...

Dopo "La polvere del Messico" e "Le balene lo sanno", un altro itinerario tra realtà odierna e immersione nel fertile terreno della storia messicana, spunto per viandanti che possono leggerlo come un "diario di viaggio", e narrazione per chiunque voglia approfondire le radici di una terra conosciuta solo superficialmente dal "turismo di massa", con il suo incessante andirivieni di mastodontiche navi da crociera. In appendice al libro, il racconto "El Genovés", storia di pirati, corsari e guerrieri maya, ambientato nel XVIII secolo e in questi luoghi densi di eventi avventurosi.



attrazione per Vicente. Il padre tentò in tutti i modi di dissuaderla: sposarsi a tredici anni! Che se lo togliesse dalla testa. Ma Elvia aveva già un carattere volitivo, e non arrossì ricorrendo a un argomento decisivo, e allora fu il padre ad arrossire: “Quando voi avete sposato la mamma, lei quanti anni aveva? Tredici. E cosa avete dovuto aspettare? Che la mamma avesse le mestruazioni. Ebbene, io ho avuto le mestruazioni qualche mese fa. Perché aspettare ancora?”

E don Justiniano si rassegnò a ricevere la visita formale di Vicente, che, per altro, *le cayó bien*, non poteva certo dire nulla contro quel giovane maestro serio e decente, a parte il fatto che aveva circa una decina di anni in più, ma pazienza, la storia in famiglia si ripeteva, ed Elvia al suo fianco sembrava quasi coetanea. Per non parlare poi del determinante appoggio di Felipe, schieratosi con sua sorella insistendo a voler convincere il padre che non doveva ostacolare il loro amore, perché difficilmente avrebbe trovato un genero stimabile quanto Vicente.

Le nozze le celebrò padre Serafín, che non perse l'occasione della chiesa gremita di gente per tenere uno dei suoi sermoni: scusandosi innanzi tutto per non officiare la messa in lingua maya, esortò Elvia e Vicente a lottare insieme, “perché le donne, ancor più degli uomini, possono trasformare il mondo”.

## Nella Liga Feminista

Nel frattempo, la famiglia Carrillo Puerto doveva affrontare la prima “grana giudiziaria” di Felipe, che aveva aiutato una famiglia di contadini maya ad abbattere una recinzione fatta costruire dai proprietari terrieri intorno al loro piccolo rancho, allo scopo di impedire al poco bestiame di pascolare e costringerli a lasciare quella porzione di terra. I latifondisti avevano preteso che Felipe finisse in carcere, ma don Justiniano era riuscito a convincere il locale capo delle guardie a liberarlo in quanto minorenne.

Un anno dopo, Elvia e Vicente ebbero il primo e unico figlio, Marcial. Elvia era molto determinata, al riguardo: non avrebbe seguito le orme di sua madre, partorendo in pratica ogni anno. Nelle loro condizioni di ristrettezze economiche, potevano assicurare il futuro a un solo figlio, e comunque lei non intendeva dedicare l'intera esistenza a svezzare bambini a ripetizione. Poi Elvia imparò a battere a macchina e trovò lavoro come dattilografa, mentre ricorreva ai metodi anticoncezionali dell'epoca per continuare a far l'amore con Vicente. Il controllo delle nascite sarà sempre al centro delle sue lotte per l'emancipazione delle donne messicane, e in particolare per contrastare l'alta mortalità infantile nelle famiglie di contadini maya che non avevano i mezzi per accudire una prole numerosa.

Fu un grande amore, quello tra Elvia e Vicente, ma destinato a durare soltanto un decennio: lui si ammalò, cominciò a deperire, e nessun medico riuscì a diagnosticare una causa precisa. Elvia rimase vedova nel 1901. Con il sostegno assiduo del fratello Felipe, rifiutò di tornare a vivere nella casa dei genitori e si occupò di Marcial facendolo studiare e continuando a

mantenersi con il lavoro di dattilografa e dando lezioni a scuola. E intanto, ogni sabato sera organizzava riunioni con le donne della zona per discutere dei loro diritti, della necessità dell'alfabetizzazione e di organizzarsi nella Liga Feminista. Infaticabile quanto il fratello Felipe, insegnava ai bambini maya a leggere e scrivere, dovendo affrontare situazioni inaccettabili o spesso abominevoli: le condizioni di schiavitù non erano finite con la “guerra delle caste”, basti pensare che una notte Felipe le portò un ragazzino con le caviglie piagate dai ceppi di ferro, i latifondisti delle terre dove lo aveva trovato e liberato lo avevano sottoposto a dure punizioni per “disobbedienza”.

Se Elvia non era sola nella sua lotta incessante, va ricordato che l'oligarchia yucateca la considerava una pericolosa sovversiva e per giunta una vedova troppo giovane e bella, che si faceva confezionare i vestiti da un altro fratello, Edesio, che faceva il sarto, prendendo a modello le immagini ritagliate dalle riviste di Mérida. Per non parlare poi delle scuole laiche dove insegnava e diffondeva propaganda femminista e socialista: tutto vero, dal loro punto di vista, perché Elvia agli alunni insegnava che nello Yucatán non c'era un problema di “caste”, cioè razziale, ma di sfruttamento dei poveri, e l'oligarchia non aveva ricevuto un “mandato divino” ma esercitava il potere perché controllava i mezzi di produzione usando la mano d'opera schiavizzata e l'esercito e le guardie private per mantenere i propri privilegi. Nello Yucatán di inizio 900 non sembrava mai entrata in vigore la legge della repubblica messicana che aboliva la schiavitù, e aveva scatenato nel 1847 il pretesto per i coloni texani anglosassoni di proclamare la secessione perché non volevano saperne di rispettarla.

Nel 1910 Elvia si prodigò a sostenere Francisco Madero nella sua campagna elettorale contro il dittatore Porfirio Díaz, che fece arrestare Madero e, successivamente evaso e riparato in Texas, avrebbe avviato la rivoluzione di Villa e Zapata: dallo Yucatán era difficile fare propaganda per un politico della lontana Città del Messico, ed Elvia si spostava di villaggio in villaggio per tenere riunioni e comizi a favore di Madero, che nel suo programma elettorale aveva messo in chiara evidenza la riforma agraria. In quei frangenti, si ritrovò coinvolta nell'insurrezione dei braccianti a Valladolid, repressa nel sangue, e si salvò solo perché i soldati, vedendo una signora distinta ed elegante e per giunta alla guida di un'auto, la scambiarono per un'appartenente a quell'oligarchia che pagava loro l'infame salario di massacratori dei poveri.

Sempre a Valladolid, Elvia conobbe Francisco Barroso, agitatore sociale con cui condivideva ideali e lotte quotidiane: si sposarono, ma lei, come quando era la moglie di Vicente, continuò a firmarsi Carrillo Puerto, senza assumere il cognome del marito secondo la consuetudine imperante.

Gli eventi della Revolución arrivavano nello Yucatán come echi di una realtà separata, ma ciò non evitava l'insorgere di ribellioni un po' ovunque. E furono soprattutto le donne maya, a scatenarle. Le stesse che Elvia istruiva e incitava a lottare. Quando i campesinos venivano reclutati a forza per formare milizie dei



latifondisti, mogli e madri li esortavano a disertare. E in molti casi, come accadde nel 1911 a Yaxcabá, gli uomini aspettarono di ricevere i fucili e li usarono per sparare agli ufficiali. L'esempio si propagò come polvere da sparo incendiata, con le donne maya che istigavano i loro uomini a non farsi assoldare per uccidere i propri fratelli. Non solo, ma quando si formarono gruppi di indigeni ribelli che impugnarono le armi contro il governo locale, tra loro c'erano molte donne. E spesso, si trattava di "allieve" di Elvia, alle quali aveva insegnato non solo a leggere e scrivere ma anche a non restare indifferenti di fronte all'ingiustizia.

Il 14 luglio 1912 Elvia fondò la prima Liga Feminista Campesina, che quattro anni dopo avrebbe dato vita alla Resistencia Feminista Socialista. E di conseguenza, Elvia doveva sempre più *cuidarse* dall'odio dei latifondisti e dei settori reazionari della società urbana, che la volevano morta.

E ancor più suo fratello Felipe, che entrava e usciva dal carcere, arrestato dalle forze dell'oligarchia per poi essere rimesso in libertà su ordine del potere centrale del presidente Madero; ebbe fortuna, nel 1913, a ritrovarsi a piede libero, quando il generale Huerta mise in atto il colpo di stato facendo assassinare Madero: Felipe poté così defilarsi, mentre Villa dal nord e Zapata dal centro-sud ricominciavano a combattere contro gli usurpatori. Lo Yucatán era sempre lontanissimo da Città del Messico, ma Venustiano Carranza,

che aveva assunto il comando politico e strategico delle operazioni, riuscì a inviare un forte contingente di truppe rivoluzionarie a Mérida, strappando lo stato ai militari golpisti. Fu un triste spettacolo, l'ingresso di quegli uomini sfiancati dal lungo viaggio affrontando continui scontri con i federali, che si aspettavano un'accoglienza da "liberatori" e si ritrovarono una città con porte e finestre sbarrate, in un silenzio ostile.

La borghesia yucateca si preoccupava soltanto di fare buoni affari con l'Europa grazie all'imminente scoppio della Prima guerra mondiale, aumentando a dismisura le vendite di sisal per cordami e teloni, e un manipolo di donne capeggiate da Elvia furono pressoché le uniche a dare il benvenuto ai rivoluzionari e alle *soldaderas* che facevano parte dei battaglioni di prima linea, rifocillandoli e ringraziandoli per essere arrivati fin laggiù. Più avanti, giunse anche uno dei cosiddetti *bataillones rojos*, formati da operai, in questo caso dai tessili di Orizaba, nel Veracruz, che avrebbero contribuito enormemente a organizzare i lavoratori nelle haciendas, nonché nel settore del commercio e delle imprese artigianali, tanto che nel giro di un anno sorsero ben cinquecento tra sindacati e cooperative. Ma soprattutto, grazie all'abnegazione di Elvia e delle sue compagne, il governo rivoluzionario istituì un

## NonsoloMessico

Pino Cacucci (8 dicembre 1955) da oltre trent'anni divide la sua vita tra l'Italia e il Messico. Nel 1988 ha pubblicato *Outland Rock*, e nel 1990 *Puerto Escondido*, da cui il regista Gabriele Salvatores ha tratto il film omonimo. Anche *San Isidro Fútbol* è stato portato sugli schermi con il titolo *Viva San Isidro!*. È inoltre autore di *Tina* (biografia di Tina Modotti), *Punti di fuga*, *Forfora e altre sventure*, *In ogni caso nessun rimorso*, *La polvere del Messico* (racconti di viaggio, giunto alla 22ma edizione), *Camminando, incontri di un viandante*, *Demasiado Corazón*, *Mastruzzi indaga*, *Ribelli!*, *Oltretorrente*, *Nahui*, e il libro fotografico *Gracias México*, diario di viaggio e catalogo della mostra tenutasi a Parma nel 2001 e successivamente riproposta in altre città. *Un po' per amore un po' per rabbia* (2008), raccolta di vent'anni di scritti di viaggio, passioni letterarie, riflessioni sociali e politiche. *Le balene lo sanno* (2009), racconto di un lungo viaggio attraverso la penisola della Baja California messicana dove le balene grigie si radunano ogni anno. *Viva la vida!*, monologo teatrale su Frida Kahlo, è del 2010 (portato in scena da Asamblea Teatro di Torino nell'interpretazione dell'attrice italo-uruguayana Annapaola Bardeloni, e rappresentato anche in Spagna e in varie città latinoamericane – dal Messico all'Argentina, dal Perù al Cile), a cui è seguito *Nessuno può portarti un fiore*. Tutti editi da Feltrinelli.

*Sotto il cielo del Messico* (edito da Photology nel settembre 2009) narra gli anni di Tina Modotti in Messico, in forma di romanzo, volume che comprende trenta opere della grande fotografa.

Ha pubblicato due graphic novel: *Tobacco* (Granata Press, 1993) e *La giustizia siamo noi* (Rizzoli, 2010), entrambe disegnate da Otto Gabos.

Traduttore di letteratura spagnola e latinoamericana (oltre 90 i titoli finora tradotti), collabora a riviste e giornali ed è coautore di sogget-



migliaio di scuole rurali e almeno una quarantina nelle periferie diseredate delle città, quasi tutte improntate al metodo razionalista che si rifaceva a Ferrer, e a Mérida aprì i battenti la prima scuola Montessori del Messico, in largo anticipo sulla diffusione che avrebbe avuto mezzo secolo dopo, e questo grazie ai rapporti tra le femministe messicane e quelle statunitensi, dove Maria Montessori aveva suscitato un proficuo interesse.

## Quei sogni infranti

Nel 1920 Felipe venne eletto deputato federale del Partito socialista per lo Yucatán, ed Elvia si trasferì nella capitale, dove affrontò l'aperta ostilità di alcune donne appartenenti alla nuova borghesia postrivoluzionaria, sedicenti "femministe" che però la consideravano troppo radicale nonché "autodidatta e socialista": ai loro occhi era una sobillatrice di poveracci, mentre i rispettivi mariti – che avevano soprannominato Elvia "la suffragetta bolscevica" – erano impegnati a costruire una società corporativa dove certe istanze legate al mondo rurale e indigeno andavano tenute a freno. Elvia non si lasciò scoraggiare, e approfittò per frequentare librerie e circoli di intellettuali, continuando a lottare per il voto alle donne, ancora un tabù nel Messico dell'epoca. E questo per un motivo alquanto singolare: nel governo postrivoluzionario, di Obregón prima e successivamente di Elías Calles, l'anticlericalismo

si traduceva nella convinzione che la stragrande maggioranza delle donne – non tanto delle grandi città, quanto delle province e campagne – fosse facilmente irretita dai preti, quindi, farle votare significava esporsi all'influenza della Chiesa sulle elezioni politiche. Elvia avrebbe dovuto affrontare questo paradosso per molto tempo ancora, senza riuscire a convincere i governanti – alcuni dei quali sicuramente la stimavano – che i tempi erano più che maturi per il voto alle donne, anche se, doveva ammetterlo, il clero messicano era maggiormente oscurantista e diversissimo da quel padre Serafín che le aveva trasmesso i suoi ideali libertari.

Nel 1921 Felipe vinse le elezioni a governatore dello Yucatán, e anche Elvia tornò a Mérida. Aiutò il fratello a redigere il famoso discorso di insediamento in lingua maya, in cui esaltava il lavoro contro le logiche depredatorie del capitale e la fondamentale importanza dell'istruzione e la necessità di costruire scuole ovunque vi fossero comunità indigene, persino nelle stesse haciendas.

Intanto, Elvia si era separata da Francisco Barroso, e quando il suo governo promulgò la legge sul divorzio, fu una delle prime a usufruirne. Certo, quello del fratello era il suo governo, ma si sa, un conto è stare all'opposizione e tutt'altro gestire il potere, con l'incessante caterva di problemi pratici da risolvere e fondi da trovare per attuare riforme. Su questo, Elvia sosteneva Felipe ma si dimostrava più radicale di lui, e tra i "sogni infranti" che dovette accettare pur senza rassegnarsi, ci fu la creazione di una serie di asili nido per le operaie, che il fratello governatore non poté realizzare per mancanza di risorse.

In ogni caso, quel clima di fermento progressista sarebbe durato poco, appena due anni scarsi, ma fu altresì un periodo di intensità e furore rinnovatore unico nella storia dello Yucatán. Tra campagne di alfabetizzazione e controllo delle nascite, il governo di Felipe

ti e sceneggiature per il cinema (ricordiamo la collaborazione al film *Nirvana* di Salvatores, che gli è valsa la candidatura al David di Donatello 1997).

### Questo libro

In giugno, è uscito *Mahahual – un paradiso non riciclabile*, un altro viaggio in Messico attraverso storie di maya indomiti e leggende di corsari nello stato del Quintana Roo, con particolare attenzione ai delicati equilibri della barriera corallina minacciata dall'inquinamento da plastica.

"Mahahual", pubblicato in giugno da Feltrinelli, è un misto di diario di viaggio, storie del passato prossimo o remoto, leggende e aneddoti raccontati da persone incontrate lungo il cammino, nello stato del Quintana Roo, che fa parte della grande penisola messicana dello Yucatán. Nella narrazione, prendono vita corsari e pirati (ma anche piratesse), maya ribelli e indomiti, odierni pescatori impegnati nella difesa dei delicati equilibri ecologici della barriera corallina, e alcuni personaggi storici ben poco noti ai più, come Gonzalo Guerrero, il conquistatore che passò dalla parte degli indios e combatté contro i propri commilitoni, o Elvia Carrillo Puerto, inestimabile figura di femminista ante litteram in un'epoca, gli anni 20, che vide tante donne protagoniste della vera rivoluzione messicana (Frida Kahlo, Tina Modotti, Nahui Olin, Antonieta Rivas Mercado...), e che rischiarono la vita per ottenere diritti e libertà di scelte allora considerate scandalose e inaccettabili dalla morale imperante.

In definitiva, anche in questo libro Pino Cacucci narra -ancora una volta -le vicende umane di "eretici", rivoltosi, irriducibili difensori della dignità.

Carrillo Puerto emanò una legge di esproprio delle haciendas abbandonate, cioè di quelle che un tempo producevano *henequén* e con la fine della guerra in Europa erano decadute, ma i latifondisti le consideravano intoccabili, e quando Felipe le requisì distribuendo le terre ai contadini indigeni, quelli giurarono vendetta contro il *maldito bolchevique* che parlava in maya.

E se non erano pochi gli uomini che odiavano lui e forse ancor più sua sorella Elvia, non pochi furono quelli che votarono per lei e altre due donne, eleggendo così le prime deputate della storia messicana. Tutto ciò, paradossalmente, senza che le donne potessero ancora votare.

Nel maggio del 1923 Elvia guidò la delegazione delle compagne yucateche al Congresso panamericano delle donne a Città del Messico, un evento epocale di cui era la principale organizzatrice. Nel suo intervento mise particolare enfasi sulla necessità che alfabetizzazione e istruzione dovevano andare di pari passo con educazione sessuale e controllo delle nascite. Alcuni giornali della capitale si limitarono a riportare le sue parole, in qualche caso denotando una certa simpatia per la sua verve appassionata, mentre il conservatore *Excelsior* pubblicò un editoriale in cui Elvia veniva apostrofata come “scandalosa”.

Comunque, per quanto tentassero di denigrarla, Elvia aveva un carisma e un fascino che intrigava anche gli inviati più ostili. Per non parlare dei giornalisti che l'ammiravano apertamente, come Santiago Bustos Brito, fine intellettuale e poeta, nonché collaboratore di Felipe Carrillo Puerto, che così la descrisse anni dopo:

“Elvia era una donna bellissima, alta ed elegante, dotata di un incanto naturale che ti catturava, e un modo di parlare disinvolto. Ma ciò che più colpiva di lei erano gli occhi, occhi ambiti da un'artista del cinema, e che a Elvia servivano per attrarre simpatizzanti alla causa del socialismo yucateco. Lo sguardo di Elvia sapeva sorridere, sapeva accarezzare, sapeva stimolare l'entusiasmo, ma anche fulminare i nemici della causa. La sua voce vellutata, soavemente femminile, a volte acquisiva toni mascholini quando fustigava l'avversario costringendolo a rifugiarsi nella caverna dei suoi pregiudizi. La sua grazia e il suo profumo, l'aroma della sua giovinezza travolgente, abbandonarono la mia casa quando si consumò in Yucatán il più vile dei tradimenti, stroncando vite e frantumando l'ideale di rinnovamento e giustizia sociale che Felipe Carrillo Puerto sognava per tutti i messicani”.

## Ma i tempi non sono maturi. Sì, ma...

Dunque, nel 1923, i militari sobillati dall'oligarchia si schierarono con la sollevazione di Adolfo de la Huerta e rovesciarono il governo dello Yucatán, catturando Felipe e tre dei suoi fratelli, che condussero nel cimitero di Mérida per fucilarli. L'ufficiale che comandava il plotone d'esecuzione li apostrofò così: “Cosa credete che stiamo facendo, qui? Dobbiamo risanare la patria, farla finita con il bolscevismo, con la distribuzione delle

terre agli indios, e anche con tutto il vostro farneticare di amore libero e controllo delle nascite! E già che ci siamo, basta adulteri con certe *gringas* calore!”

Con quell'ultima battuta da caserma, il golpista si riferiva all'amore di Felipe per Alma Reed.

Elvia, intanto, sfuggiva alla stessa sorte per questione di pochi minuti: quando un drappello andò a cercarla a casa, lei si stava allontanando alla guida dell'auto, indossando abiti maschili e un berretto da autista. Quelli volevano arrestare una “bella *puta* sovversiva”, e vedendo passare un probabile dipendente di qualche ricca famiglia, non si azzardarono a bloccare l'automobile.

Per qualche tempo si fermò a Motul, da sua madre, in attesa degli eventi, e infine, quando nel 1924 le truppe inviate dal governo centrale entrarono a Mérida mettendo in fuga gli ultimi sediziosi, Elvia si trasferì a Città del Messico: per lei lo Yucatán era diventata la terra del lutto, mentre nella capitale federale avrebbe potuto continuare a lottare per i suoi ideali. Il figlio Marcial era ormai adulto e viveva nel Sonora, all'estremo nord della repubblica, dove svolgeva l'incarico di ispettore fiscale; Marcial non aveva mai goduto di buona salute, soffriva d'asma e aveva frequenti crisi respiratorie, ma il clima del deserto sembrava alleviarlo. Elvia alloggiò all'hotel Imperial, sul Paseo de la Reforma, rimasto oggi identico ad allora, con la sua architettura dell'epoca porfiriana che richiamava il liberty europeo. Pensava di starci qualche mese, e avrebbe finito per risiedervi fino al 1935.

Per anni e decenni Elvia ottenne mille volte la promessa da deputati, senatori e persino presidenti che le donne messicane avrebbero avuto finalmente diritto di voto. E poi, ogni volta, trovavano qualche pretesto per rimandare. Lei, senza fermarsi ad attendere in anticamera, continuava a organizzare congressi femministi, e di operaie e contadine, in varie città del paese. Per sopravvivere, trovò un impiego al ministero delle Finanze: dopotutto, era un'ex deputata e una brava dattilografa, non aveva bisogno di “raccomandazioni”.

Nel 1939 il presidente Lázaro Cárdenas la insignì dell'onorificenza di Veterana de la Revolución, ma Elvia non sapeva che farsene delle medaglie: per l'ennesima volta, chiese anche a Cárdenas quando il Messico avrebbe finalmente avuto il suffragio universale. E quello che fu il più progressista dei presidenti postrivoluzionari, ancora una volta la esortò ad avere pazienza, che i tempi erano ormai maturi, sì, ma...Solo nel 1946 le donne poterono votare alle elezioni municipali, poi, nel 1953, a quelle della Camera, e infine, nel 1958, anche alle presidenziali.

Elvia non poté vedere coronati i suoi incessanti sforzi, perché nel 1941 aveva avuto un grave incidente automobilistico ed era rimasta quasi cieca. Morì nel 1967, nel piccolo appartamento di calle San Cosme n. 8, in povertà e ormai dimenticata, con il dolore di essere sopravvissuta a suo figlio Marcial. La nipote Dulce María Carrillo la fece seppellire a Mérida, accanto alle tombe dei suoi amati fratelli.

Pino Cacucci



# Su duce es ruttu!

intervista di **Julka Fusco** a **Marina Addis Saba**

**“Il duce è caduto!”. Una studiosa sassarese, antifascista da sempre, femminista per scelta, si occupa delle donne nell’ambito della Resistenza. Ancora una volta, emerge la trasversalità della “cultura” maschilista.**

*Nella guerra di liberazione dal Fascismo, vi sono storie che mostrano l’importanza determinante delle donne, che, però, non hanno ottenuto alcun riconoscimento, non solo dalle istituzioni, ma nemmeno dalla società in generale. La resistenza, decisivo momento della storia del nostro Paese, tradizionalmente si correla all’immagine di uomini in armi. Nell’intervista con Marina Addis Saba, autrice del saggio «Partigiane. Le donne della Resistenza» si ha modo di restituire alla storia il giusto peso di queste donne coraggiose, che a partire da questa straordinaria esperienza hanno potuto anche ridisegnare il ruolo nella società moderna. Attraverso una rigorosa indagine storica fondata su documenti, memorie scritte e testimonianze orali, molte delle quali inedite, la studiosa, impegnata da sempre nel movimento femminista, specializzata in storia delle donne, discuterà in questa intervista di una lotta per la libertà che ancora non è finita.*

## **Come sei diventata antifascista?**

Io sono un’antifascista da trauma! Sono nata in una famiglia antifascista, mio padre era medico universitario, e quando avevo 9 anni, quindi verso



gli anni '40, hanno fatto la legge per cui chi non aveva la tessera del partito veniva mandato via dal suo posto di lavoro. Parlano sempre dei professori universitari, che in Italia son stati undici, che non hanno voluto la tessera e se ne sono andati, non hanno giurato, sono famosi, ma non parlano mai di quelli che ancora non erano professori.

È successo il finimondo in casa mia, ovviamente tutti i parenti venivano a convincere mio padre affinché chiedesse la tessera e lui si rifiutava, così come avevano fatto i suoi fratelli. Io soffrivo perché tutti dicevano “i bambini moriranno di fame” e io ci credevo! Così lo mandarono via dal suo posto

di lavoro e lui decise di mettersi in proprio, diventando libero professionista e per fortuna continuò a lavorare. Ma i soprusi e le rappresaglie da parte dei fascisti furono veramente pesanti e continuarono incessantemente. Io sono diventata antifascista così, io odiavo Mussolini.

Quando andai a fare la prima comunione, a confessarmi, dissi al prete: “Odio un uomo”, e lui mi fece una predica sul fatto che non bisognava odiare nessuno, mi chiese chi fosse quest’uomo, e io non gli risposi, allora mi mandò via. Non sapevo cosa fare, ci

rimasi male, però questo prete poi si informò su chi fossi e scoprì che mi stavo riferendo al duce, quindi mi richiamò e dandomi l'assoluzione mi disse: "il Tiranno può essere odiato!!!".

### **Cosa ti ricordi della guerra?**

Per fortuna Sassari non fu bombardata come Cagliari, durante la guerra eravamo sfollati in campagna da una mia zia. Per noi bambini era un gioco anche quello, anche se avevamo sempre fame. Un giorno mio padre, che era a letto con la febbre perché aveva la malaria, aveva fatto un sogno, aveva sognato Mussolini che piangeva. Dopo pochi minuti arrivò zio Felice, il contadino, e si rivolse a mio padre: "Prufissò, su duce es ruttu, es ruttu!" E mio padre: "È caduto? Cioè? Da dove è caduto? Da cavallo?", "No è caduto, non c'è più!!! Lo dicono in tutto il paese!" Mio padre si alzò, ma mia madre riuscì a bloccarlo, allora mandò me e mio fratello in bicicletta in paese, per verificare cosa fosse realmente successo. Per strada trovammo i soldati, ci fecero grandi saluti e tutti contenti buttavano in aria il cappello, poi, quando arrivammo in paese, dove ci conoscevano tutti e sapevano che eravamo i figli del medico antifascista, ci invitarono ad un grande pranzo. E così, in mezzo alla festa generale, ci dimenticammo di tornare a casa, rientrammo solo dopo parecchie ore. Nel frattempo mio padre aveva saputo tutto da un amico, che era andato a raccontargli bene la caduta del duce e quando rientrammo ci disse: "Eccoli i lavativi, se aspettavo a voi!". Comunque fu una felicità enorme, mio padre fu poi reintegrato, non gli diedero neanche una lira naturalmente, però, lo riassunsero nel suo posto di lavoro.

## **Dal disagio all'odio contro il regime**

### **Antifascista da trauma e i tuoi primi studi storici riguardano proprio il fascismo, perché?**

Io ho studiato a Roma, una volta laureata sono tornata in Sardegna e a Sassari, la mia città, divenni allieva e amica di uno storico, che a suo tempo era stato fascista. Non riuscivo a capacitarmi di una cosa del genere, e spesso gli chiedevo come fosse stato possibile che lui, una persona così in gamba, fosse stato un fascista. Mi rispondeva sempre: "Studia e capirai, studia e capirai". Fu così che mi misi a studiare il fascismo, volevo capire perché avesse avuto tanto consenso, soprattutto fra i giovani. Ho scritto il primo libro, *I giovani del Littorio*, dopo quattro anni di ricerche, analizzando i giornali scritti dai giovani universitari, i membri dei GUF, Gruppi Universitari Fascisti. Il regime, presso ogni Università, pagava un giornale dove ci scrivevano gli studenti, naturalmente ci scrivevano i più bravi ed essendo i più bravi erano anche i più fascisti. Erano nati dentro il fascismo, credevano nella rivoluzione fascista e tutte queste balle, che diceva il regime. A Sassari il giornale si chiamava *Intervento*, sono andata in giro per l'Italia per rintracciare questi giornali, non è stato facile perché, una volta caduto il regime, quelli che poi diventarono ex fascisti li fecero sparire quasi tutti, per non lasciare tracce dei loro scritti.

### **E dopo gli studi sul fascismo, la svolta femminista...**

Dopo il primo libro sui giornali dei GUF, ho scritto

## **Marina Addis Saba**

Marina Addis Saba nasce il 18 marzo 1930, si laurea a Roma in Lettere Moderne, con Federico Chabod, e rientrata in Sardegna, sotto la guida di Antonio Pigliaru, inizia i suoi studi sul fascismo. Dallo studio del regime e dal suo impegno femminista, è portata a specializzarsi in Storia delle donne, su cui ha scritto vari saggi: questo campo è diventato l'ambito principale della sua ricerca, nell'ultimo periodo di attività, e tra i principali argomenti dell'insegnamento. Come visiting professor si è recata più volte a Madrid, a Barcellona, a Parigi, per tenere seminari su Donne e Fascismo, Le donne della resistenza. All'estero ha partecipato a convegni e seminari come quelli organizzati in Francia alla Maison d'Italie, con la relazione su Emilio Lussu e l'emigrazione sarda, e in occasione del centenario di Giuseppe Garibaldi, nel 1982 a Nizza, con la relazione Garibaldi e l'autonomia della Sardegna. Ha concluso la sua carriera nella Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Sassari, in qualità di insegnante di Storia dell'Europa e tito-

lare dell'insegnamento di Storia Contemporanea. Tra le sue opere ricordiamo: Gioventù italiana del Littorio, 1973; Dibattito sul Fascismo, 1976; Emilio Lussu 1919-1926, 1977; Cultura a passo romano-storia e strategie dei Littoriali, 1983; Storia delle donne una scienza possibile, 1985; Gli studi delle donne all'Università, 1986; La politica del regime fascista nei confronti delle donne, in Rivista Abruzzese di studi storici, 1985; Io donna-persona: Appunti per una storia della legge contro la violenza sessuale, 1985; La corporazione delle donne, 1988; Anna Kuliscioff vita privata passione politica, 1993; Le madri della Repubblica, le donne dell'Assemblea Nazionale Costituente, in Quaderno della Commissione Pari Opportunità, 1996; Partigiane. Le donne della Resistenza, 1998; La scelta. Ragazze partigiane e ragazze di Salò, 2005; Amorous assassini. Storie di violenze sulle donne, 2008; La farnesina. Giulia Farnese e papa Borghia, 2010; Berlinguer non era triste, 2013. ■

un libro sui Littoriali. Erano delle manifestazioni, roba che attirava molto i giovani, delle gare a tema che si svolgevano sempre nell'ambito universitario, e come premio i vincitori ricevevano una «M» d'oro, e robe del genere, questi giovani erano totalmente esaltati. In realtà avevo sempre in mente l'idea di parlare delle donne, perché mi sono accorta che le donne erano state cancellate dalla storia, se non erano, che ne so, la moglie di Mussolini, la madre di Mazzini, le regine e cose del genere, le donne non c'erano proprio. Allora mi sono auto specializzata nella storia delle donne, dico auto specializzata perché nessuno si era mai occupato di questo e ho iniziato a scrivere libri su questo tema.

## **Le donne (partigiane)? Mettiamole in cucina.**

***E quindi il tuo primo libro sulle donne, le Partigiane. Raccontaci delle donne che hanno fatto la Resistenza.***

Il disagio e lo scontento femminile rispetto alla guerra che era entrata nelle case portando morte e distruzione, divenne nelle masse femminili, a partire dall'inizio dei bombardamenti, un odio totale al regime che aveva portato alla guerra.

E quando, dopo l'8 settembre, ci fu la confusione generale, le donne sembrarono le prime a capire che la guerra non era finita e che sarebbe stata guerra dura contro i tedeschi occupanti e i loro alleati fascisti.

La ferocia dei tedeschi e dei loro complici della Repubblica di Salò, provocò in loro, non ingombrate

dagli obblighi dell'onore militare e dalla vergogna di un giuramento tradito, una pronta ed efficace risposta: esse, infatti, spontaneamente e in ogni parte del paese, offrirono ai militari sbandati ogni sorta di aiuto. Si ebbe così una prima forma di organizzazione, e di lì a poco, quando si iniziarono a formare le prime bande, la presenza e l'appoggio delle donne fu determinante. Molte donne furono addette a guidare fuori dall'Italia ebrei, ex prigionieri o comunque persone in pericolo, prestando poi aiuto ai combattenti nelle città, sia nelle SAP, Squadre di Azione Patriottica, sia nei GAP, i Gruppi di Azione Patriottica.

Nell'autunno del '43, le donne più consapevoli formano i GDD, Gruppi di Difesa delle Donne e assistenza ai combattenti, coinvolgendo tutte le donne, soprattutto quelle ignare di politica. L'estate del '44 fu tremenda, gli eserciti alleati sembravano procedere la risalita dell'Italia velocemente, mentre, in realtà, iniziarono i rastrellamenti dei tedeschi e dei fascisti, e l'inverno fu ancora più duro: nelle zone prima liberate, i partigiani dovettero disperdersi, le piccole provvisorie repubbliche organizzate dai ribelli furono spazzate via dalla reazione tedesca.

Allora, nell'inverno più duro della guerra, mentre la speranza della liberazione si era allontanata e tutti erano sfiniti da anni di fatiche e privazioni, le donne moltiplicarono il loro impegno per aiutare i partigiani, nascosti nei paesi o ancora uniti in formazione. Questo impegno femminile si svolse in due direzioni: la più immediata e necessaria, quella di resistere e dare forza ai perseguitati con mille attività, dal reperimento del denaro necessario alla vita dei combattenti, alla cura dei malati dei feriti o all'attività del mercato



foto Federica Fadda

Porto Torres, 1 marzo 2014 - Presso il CSOA PANGEA un incontro-dibattito con Marina Addis Saba sulle Partigiane.



nero. L'altra direzione fu decisamente politica: esse prepararono le giornate dell'insurrezione, assistendo e fornendo corsi di preparazione politica e tecnica, di specializzazione, per l'assistenza sanitaria, per la stampa dei giornali e dei fogli del CLN o dei partiti, per l'uso e il trasporto di armi.

Poi ci sono aspetti più specifici, dei quali io ho dato un quadro, individuando varie figure, ci sono state prima di tutto le "prigioniere", coloro che hanno iniziato la resistenza al fascismo ancor prima del regime, cioè manifestando il loro odio verso gli squadristi e le loro violenze.

Molte donne furono coinvolte in quanto parenti dei perseguitati, ma altre, come Bianca Ceva, si posero in lotta contro il fascismo per una loro scelta, affrontando poi il carcere e il confino. Durante la Resistenza si profilavano, invece, compiti più dettagliati, come quello delle "staffette" per esempio: queste donne dovevano mantenere i collegamenti e trasportare ogni sorta di beni necessari, dalle armi alle munizioni, dal cibo alle vesti e medicine. Andavano in giro dappertutto, attraversavano i villaggi, si arrampicavano per i monti, passando spavalde per i posti di blocco tedeschi e fascisti. Spesso avevano una bicicletta, ma anche più spesso erano a piedi, nella neve, nel fango o sotto il sole. Trascinavano carrette e carrie di fortuna, servendosi per il trasporto di astuzia e di arnesi femminili: grandi borse della spesa, pancere, giarrettiere, reggiseni, per nascondere la roba. Vi furono poi le "fattorine", le donne specializzate nella

diffusione della stampa clandestina.

Ogni partito e ogni movimento ebbe, durante la guerra di liberazione, il suo organo di stampa, che andava diffuso il più possibile, e le donne, fra mille espedienti e complicità varie, furono delle specialiste. Infine, non mancarono quelle che decisero di imbracciare le armi, come desiderio di partecipazione totale e di vivere sino in fondo la loro scelta. Non poche partigiane raccontano che in brigata gli uomini tentarono di metterle in cucina o a lavare i panni, ma i partigiani impararono in fretta a vedere le donne della formazione che facevano i turni di guardia come loro, che smontavano e ripulivano le armi, sottostando alla medesima disciplina e partecipando, senza alcuna speciale tutela, agli assalti, agli scontri armati.

***E poi, quando tutto finisce, queste donne verranno dimenticate...***

Già a partire dai festeggiamenti nelle giornate della liberazione, mentre sfilano per le città in festa le formazioni scese dalla montagna, le partigiane restarono nelle fabbriche o nelle case, oppure assistettero commosse tra la folla alle manifestazioni, per ordine dei Comandi, che non volevano esporle alle chiacchiere e alle facili insinuazioni.

Insomma viene imposto loro di non sfilare accanto ai partigiani, e molte obbediscono. Così, quasi inconsapevolmente, prepararono il loro ritorno al silenzio.

***Cosa ne pensi del fatto che si parli poco di resistenza? Pare essere un discorso lontano, che non ci riguarda più...***

Si se ne parla poco, però teniamo presente che prima se ne parlava anche di meno, quando c'era la democrazia cristiana, e poi, insomma, ci siamo fatti vent'anni di Berlusconi, è un miracolo che siamo qui, siamo concitati male, però siamo qui. Veramente gli italiani sono rimasti, secondo me, sempre un po' fascistoidi.

Molto dipende dai giornali, dall'informazione, così è difficile capirci qualcosa. Anche perché è un fatto che i giornali hanno tutti un padrone. Chiediamoci chi furono i primi a diventare i fascisti, furono i giornalisti. Scrivono nel giornale del padrone, se vogliono lavorare, il giornalista normale scrive come gli dice il padrone.

***Che messaggio vorresti dare alle donne di oggi?***

Studiate e siate indipendenti, sotto tutti i punti di vista. Si può essere liberi solo se non si dipende da nessuno, la lotta deve continuare, invece, dopo il Femminismo, è passato tutto. Dobbiamo continuare a lottare, per la nostra equivalenza, come diceva Ada Gobetti, uomini e donne non sono uguali, non dimentichiamocelo, ma siamo equivalenti, cioè abbiamo lo stesso valore. E dobbiamo lottare tutti, uomini e donne, per questo valore.



Porto Torres, Marzo 2014 - Locandina degli eventi tenutisi al CSOA PANGEA

Julka Fusco

**Volammo davvero sopra le case,  
oltre i cancelli, gli orti, le strade**

*Fabrizio De André*

# Quando il regista è un antropologo

di Laura Antonella Carli

**Il sodalizio tra antropologia e cinematografia nasce e si sviluppa in Italia nel secondo dopoguerra, nell'ambito delle ricerche sul campo promosse da Ernesto De Martino. Uno sguardo retrospettivo ai registi e ai filmati che hanno segnato una pagina ricca e stimolante della ricerca sociale.**

**U**na mattina di giugno del 1959, un'équipe guidata da Ernesto De Martino parte da Roma in direzione di Galatina, Salento, per studiare il fenomeno degli attarantati. Per questa ricerca, che successivamente confluirà nel libro *La terra del rimorso*, De Martino sceglie di farsi accompagnare da alcuni studiosi – un medico, uno psichiatra, una psicologa, uno storico delle religioni, un'antropologa culturale, un etnomusicologo e, infine, da un documentarista, restando fedele a quell'approccio multidisciplinare che è tra gli aspetti innovativi della sua ricerca etnografica.

In realtà il sodalizio tra antropologia e cinematografia documentaria si era già consolidato da qualche anno. Nell'immediato dopoguerra, la necessità di dare vita a una produzione documentaria non compromessa con il regime fascista – quindi autonoma rispetto all'Istituto Luce – aveva portato ad alcuni stanziamenti economici che erano serviti da incoraggiamento per i giovani cineasti, molti dei quali hanno esordito proprio con pellicole di carattere documentario e, nella maggior parte dei casi, legate a tematiche sociali – *N.V.* di Antonioni (1948), dedicato al lavoro del netturbino, o *Barboni* di Dino Risi (1946), che all'elemento di denuncia fonde una dimensione poetica che a tratti vira alla commedia.

Ma è solo negli anni cinquanta che il documentario italiano scopre il meridione e le suggestioni che può offrire uno sguardo antropologico sui riti e le usanze della civiltà contadina.

## Itinerari demartiniani

*Lamento funebre* è del 1953. La regia è di Michele Gandin, che si avvale della consulenza tecnica di



Una scena dal film *Magia lucana*.



Ernesto De Martino. Il film mette in scena – perché si tratta, in effetti, di scene ricostruite – un tipico lamento funebre lucano, con alcune licenze, come la decisione di ambientare all'aperto un rito tipicamente domestico.

Nel frattempo il giovane documentarista Luigi Di Gianni legge per caso su un giornale della spedizione in Basilicata effettuata da poco dallo studioso e decide subito di mettersi in contatto con lui per sottoporgli alcuni suoi progetti. Incappa prima in Romano Calisi, suo allievo, poi nell'etnomusicologo Diego Caparella e infine in De Martino stesso: "Mi fece un'impressione travolgente", racconta Di Gianni, "perché era uno scienziato ma anche un brillantissimo scrittore, con doti straordinarie del tutto insolite per un accademico".

Il primo film che girano insieme è *Magia lucana* (1958), in cui il discorso magico-rituale – vero aspetto preponderante di tutto il filone dei documentari "demartiniani" – lascia molto spazio alla descrizione dell'ambiente, della vita nei borghi, al tema della fatica del lavoro e della lunga strada dal lavoro al paese. Il fulcro del film resta però il lamento funebre, girato a Pisticci, in provincia di Matera, dove Di Gianni e De Martino hanno avuto la fortuna di scovare le ultime prefiche, le lamentatrici di professione, "con le quali", spiega Di Gianni, "abbiamo messo in scena una cerimonia funebre tra i calanchi, un luogo di per sé già fortemente evocativo".

Il tema della religiosità contadina e del suo complesso rituale verrà ripreso dallo stesso Di Gianni nei suoi successivi lavori, declinato in varie suggestioni. *Grazia e numeri* (1962) abbandona la campagna per esplorare l'anima magica dei vicoli partenopei; *Il culto delle pietre* (1967) è un reportage dalle grotte di Riano, nella Marsica, dove centinaia di fedeli venerano le pietre su cui San Venanzio sembra aver riposato. E ancora: *Il male di San Donato* (1965), sulla processione salentina in onore del santo protettore degli epilettici e *Nascita di un culto* (1968), che racconta la storia

di Giuseppina Gonella, donna dai poteri sovrumani, che ogni giorno, dalle 10 alle 16, ospita dentro di sé lo spirito del nipote morto in un incidente d'auto, e a casa della quale ogni giorno un gran numero di adepti la raggiunge, rimanendo ore in attesa per assistere alla possessione quotidiana.

Che il risultato del lavoro non fosse strettamente scientifico, vista la forte presenza autorale e l'abitudine di ricostruire le scene, era chiaro a tutti e accettato dallo stesso De Martino. Ricostruzione e ripresa dal vero, volontà di testimonianza e ricerca estetica si mescolano e si rincorrono in tutto questo filone del cinema, con risultati spesso molto apprezzati – *Magia lucana* venne anche presentato alla Mostra di Venezia nel 1958 e vinse il premio come miglior documentario.

Si era aperta la stagione del documentario etnoantropologico del gruppo dei cosiddetti demartiniani: Luigi Di Gianni, Cecilia Mangini, Giuseppe Ferrara, Gianfranco Mingozzi.

Quest'ultimo è autore di un documentario piuttosto celebre, *La taranta* (1962), considerato il primo documento filmato sul fenomeno del tarantismo. Il film mette in scena il rito a partire da una dimensione domestica per approdare poi a quella collettiva, nei giorni delle celebrazioni dei santi Pietro e Paolo a Galatina. Il commento di Salvatore Quasimodo ha carattere molto letterario e si limita a fungere da introduzione, mentre la conclusione allude alla progressiva scomparsa del fenomeno, che attraverso psichiatria e psicologia fa il suo ingresso nel mondo della scienza.

Quando nel 2009 Mingozzi è scomparso, Cecilia Mangini, unica donna del gruppo e prima donna regista sulla scena italiana del dopoguerra, ha raccontato su *il manifesto* il suo primo incontro "virtuale" con lui. "Era il 1961, al festival di Lipsia Maria di Nardò faceva fascinosamente il suo ingresso sullo schermo dibattendosi per terra in preda al tarantismo al ritmo scatenato della meloterapia". Riprendere "la taranta", spiega Mangini, era stato il grande sogno di tutti i documentaristi demartiniani: "lui c'era riuscito, io no, io a Galatina avevo dovuto rinunciare alle riprese, paralizzata dal no indiscutibile dell'arcivescovo di Otranto. Perché poi si dovesse chiedere proprio a un arcivescovo il permesso di girare in una chiesa sconscacrata oggi può sembrare un mistero irrisolvibile, purtroppo in mezzo secolo ci siamo dimenticati di come la chiesa sapesse dimostrare a oltranza il suo potere".

Cecilia Mangini, militante Pci, moglie del collega documentarista Nino Del Frà, ispirata dalla lettura di Gramsci e De Martino vuole raccontare l'universo rituale senza ricorrere al facile folclore. Nel 1960, con *Stendali* (nel dialetto della Grecia salentina: *suonano ancora*), mostra un lamento funebre, finalmente restituito al suo luogo deputato: la casa. Secondo la tradizione classica – Omero, Euripide – è necessario favorire la partenza dell'anima del



Una scena dal film *Banditi a Orgosolo*.

morto nell'aldilà con canti rituali e lamentazioni che ripropongono le gesta del defunto e ne piangono il distacco dai familiari. Il pianto da tributare al defunto, come scrive Foscolo a proposito della morte di Ettore, costituisce un momento aggregante fondamentale in una società di tipo arcaico. Le lamentazioni, i *morologia* (i canti delle *prefiche*) ripropongono spesso dialoghi tra il morto e il parente più stretto o tra chi perde la persona cara e la morte stessa: il tutto accompagnato da una precisa e articolata gestualità. Nel caso di *Stendali* il testo delle lamentazioni salentine, interpretato nel filmato dall'attrice Lilla Brignone, viene tradotto da Pier Paolo Pasolini, che tenta di metabolizzare attraverso un lavoro di riscrittura del materiale il sentimento popolare che accompagna i canti di morte tradizionali. Conformemente al sodalizio che all'epoca sembrava legare scrittori e documentaristi, la cooperazione tra Pasolini e Mangini prosegue con il successivo *La canta delle marane* (1961), che se non può essere certo definito un documentario antropologico, rappresenta comunque un vivace spaccato di vita popolare, mettendo in scena la vita di borgata di un gruppo di monelli che fanno il bagno in un torrente (la marana), tra tuffi e scherzi fino all'arrivo delle guardie, schernite dai ragazzi in fuga: una vera e propria scena di *Ragazzi di vita*.

## Grandi epopee di terra e di mare

D'altra parte i rimandi tra letteratura e cinema e tra cinema documentario e cinema di finzione si sprecano, tanto che molti arrivano a negare, con cognizione di causa, una netta distinzione tra cinema diretto e cinema a soggetto. A riprova di questa tesi possiamo citare alcuni film coevi basati su una storia completamente inventata ma in tutto simili ai documentari citati, nello stile come nelle vicende raccontate.

*L'antimiracolo* è un'opera del 1965 del ligure Elio Piccon, che si trasferisce presso la laguna di Lesina, nel Gargano, senza uno script preciso e senza troppe finanze. Vive lì per tre mesi, segue i ritmi di quella terra e della gente che la popola, poi comincia a girare un film di finzione con attori non professionisti che ha molto in comune con una prova documentaria: con la storia di due fratelli che facendosi largo nella palude s'improvvisano rispettivamente pescatore e contadino, racconta un mondo che "il miracolo italiano non l'ha visto nemmeno in cartolina".

Più celebre è forse *Banditi a Orgosolo* (1961) di Vittorio De Seta, ambientato in Barbagia e interpretato da attori non professionisti, scritturati *in loco*. Meno nota è forse la sua vasta e splendida produzione documentaristica, che si distingue per alcune scelte stilistiche controcorrente, prima tra tutte l'uso del colore, all'epoca reputato poco adatto al documentario perché troppo "estetizzante", tanto più che il sistema utilizzato da De Seta, il *ferraniacolor*, creava colori sgargianti, quasi iperealisti: un trionfo di blu, gialli e rossi, a cui il regista, non contento, decide di aggiungere il formato panoramico (*cinemascope*). Ma la scelta più interessante è quella di abolire del tutto il com-

mento: nessuna voce over, solo una breve didascalia iniziale di contestualizzazione. L'idea è di abolire lo sguardo "metropolitano" del commentatore esterno e lasciar parlare i suoni, le voci e i canti ripresi dal vero.

Tra il 1954 e il '55, con sette cortometraggi girati in Sicilia, a cui si aggiungono tre anni dopo altre quattro opere brevi realizzate ancora in Sicilia e poi in Sardegna e in Calabria, De Seta concentra il suo sguardo sul lavoro ritualizzato: i pescherecci, le miniere, i campi, il lavoro domestico; a dominare è una dimensione completamente collettiva: sono i grandi melodrammi del lavoro, della terra e del mare, in cui il quotidiano assurge a una dimensione epica.

Il lavoro nelle miniere di zolfo in alcune zone della Sicilia centrale è il soggetto di *Sulfarara* (1955). La telecamera segue i minatori all'alba avviarsi verso i pozzi e attendere che i compagni del turno di notte risalgano in superficie dopo le otto ore di lavoro. Al tramonto li vediamo tornare come *silhouette* che si stagliano sullo sfondo. "Era un tipo di inquadratura", spiega De Seta a Goffredo Fofi, "scelta per sottolineare una condizione: i minatori non vedevano mai il giorno. Uscivano di casa alle prime luci, ancora al buio, e tornavano a sera; vedevano sempre il sole all'alba o al tramonto".

Con i suoi film De Seta riesce a raccontare la vita quotidiana attraverso i vari mestieri: la pastorizia in *Pastori a Orgosolo*, la pesca e la vita in mare (*Lu tempu di li pisci spata*, *Contadini del mare e Pescherecci*), il lavoro nei campi di *Parabola d'oro*. Quest'ultimo, insieme a *Un giorno in Barbagia* – film interamente dedicato alla vita e al lavoro delle donne in paese – sono stati, secondo De Seta, i più difficili da girare, perché non c'è racconto, "solo gesti".

D'altro canto De Seta stenta a inserirsi nel solco del documentario antropologico, e in special modo in quello d'ispirazione demartiniana, che apprezza, ma ritiene troppo improntato all'etnografia, mentre lui voleva "fare del cinema". Ed è proprio la dimensione estetica – quasi operistica – che gli viene rinfacciata, così come gli viene rimproverato di non fare film abbastanza "impegnati". Il fatto è che la poetica di De Seta, ben lungi dall'essere disimpegnata, ha una portata ampia, che non si risolve nel cinema di denuncia. Ciò che mette in scena è il rapporto – spesso duro – tra uomo e natura o la gigantesca solitudine dei pastori sardi e dei latitanti, molto simile a quella cantata da De André nel *Canto del servo pastore*. Una solitudine che può diventare quella di un'intera comunità, come nel film *I dimenticati* (1959), in cui viene raccontato l'isolamento di un paesino – Alessandria del Carretto, in provincia di Cosenza – raggiungibile solo attraverso un sentiero di 15 chilometri, che si può percorrere solo a piedi o con i muli.

"Il mio è stato un tentativo di raccontare la natura e la cultura contadina con una franchezza realistica ed epica", spiega il regista, "Per me il 'mito' è la sacralità della natura, il fuoco delle isole Eolie, i riti dei pescatori che sono una specie di sistema religioso".

Laura Antonella Carli



di Carmelo Musumeci

# 9999 fine pena mai

## Orfani di genitori vivi

Penso che essere padre sia più difficile di essere madre perché l'amore di tuo figlio te lo devi meritare. Ed io sono fortunato perché, nonostante abbia avuto così poco tempo per meritarmi il suo amore, Mirko continua ad amarmi.

Mi ricordo come se fosse oggi quel giorno che mi arrestarono, lui aveva sette anni e mi disse: "Papà torna presto a casa". Sono più ritornato, ma lui è ancora lì che mi sta aspettando. E in questi giorni mi sono ricordato di quando ho detto a mio figlio che non sarei mai più uscito dal carcere. Avevo aspettato che compisse quindici anni per confidargli la verità sulla mia condanna che dovevo scontare.

Adesso ne ha trenta ed è padre di due bambini.

Era la prima volta che c'incontravamo senza sua madre e sua sorella, perché avevo detto alla mia compagna di mandarmelo da solo. Mi ricordo che ero appena stato trasferito al carcere di massima sicurezza di Novara. E quello era il mio primo colloquio che facevo in quel carcere.

(Ero uscito dalla sezione con passi lenti.) *Il mio cuore invece volava.*

(Attraversai il lungo corridoio della sezione.) *Il mio cuore invece era già arrivato in fondo quando io ero appena arrivato a metà.*

(Ero giunto alla rotonda.) *Poi il mio cuore iniziò a pensare come avrei potuto dire a mio figlio che ero condannato alla "Pena di Morte Viva".*

(Le guardie mi fecero attendere qualche minuto.) *E che non sarei mai più uscito dal carcere.*

(Poi mi aprirono il cancello.) *E come dirlo.*

(E mi fecero entrare in un altro corridoio.) *Pensai che forse fosse meglio dire poco.* (Arrivai in fondo.) *Il minimo indispensabile.*

(Poi mi fecero entrare in una cella per perquisirmi.) *Perché ci sarebbe stato troppo da dire.*

(Poi mi fecero entrare nella sala colloquio.) *E troppo poco tempo per poterlo dire.*

(La stanza era lunga e larga.) *Sarebbe stato meglio, prima di parlare, abbracciarlo.* (Divisa nel mezzo da un lungo bancone di legno.) *E tenerlo stretto più a lungo possibile.* (Ai lati c'erano delle lunghe panche di ferro inchiodate al pavimento.) *Le*

*parole forse sarebbero venute da sole.*

(Le pareti della sala erano grigie.) *Le avrebbe trovate il mio cuore.*

(Il colore preferito del carcere.)

(Mi misi seduto. Avevo l'aria assente. Ero ansioso. E dall'emozione facevo fatica a respirare. Invece il mio cuore rimase in piedi. Attento a quello che accadeva intorno. Nella sala colloquio c'era rumore di silenzio. Dietro i vetri c'erano due guardie che mi osservavano. Mi sentivo come un pesce in un acquario. Dopo un po' vidi lo spioncino del blindato aprirsi. E una guardia affacciarsi per darmi un'occhiata. Poi lo spioncino si chiuse con un tonfo. E sentii il rumore della chiave entrare nella serratura del blindato. Ascoltai la serratura scattare. E il pesante blindato aprirsi.

Passarono degli istanti interminabili. Poi mi alzai in piedi. Vidi davanti ai miei occhi mio figlio sorridente. E udii il blindato dietro di lui chiudersi rumorosamente. Trattenni il respiro. E un leggero sorriso mi attraversò le labbra. Sentii il mio cuore balzarmi fuori dal petto per andare incontro a mio figlio. Io rimasi fermo dov'ero. E capii perché era venuto al mondo. Capii perché era riuscito a vivere in tutti quegli anni. Capii perché non mi ero mai arreso di lottare. Capii perché ero riuscito a sopravvivere. Capii che lo avevo fatto per lui e per sua sorella.

Mio figlio avanzò. Io rimasi fermo, ma allargai le braccia. Lui mi venne incontro. E tutte e due ci abbracciammo forte.)

**Mirko.** (Sussurrai.)

**Papà!** (Mi rispose.)

(Poi ci sedemmo. Mirko iniziò a parlare per primo.)

**Papà...** (Nel frattempo ci guardammo.) **La mamma e la Barbi ti salutano.**

(Ci osservammo.)

**E mi hanno chiesto di dirti che ti vogliono tanto bene.**

(Ci studiammo.)

**Papà...** (Prima con timidezza.)

**Perché mi hai fatto venire da solo?** (Poi con complicità.)

**Mi ha confidato la mamma che mi devi dire una cosa importante.**

(E alla fine ci guardammo con affetto.)

Non mi ero mai sentito vulnerabile come quel giorno.)

**Figliolo...** (Notai che mio figlio aveva l'aria da bravo ragazzo.)

**Ti devo dire una cosa brutta.** (Pensai che quella l'avesse presa da me.)

**Che non ti ho mai detto.** (Notai pure che aveva l'aria da ragazzo intelligente.)

**E che per tanti anni io e la mamma ti abbiamo**



**tenuto nascosto.**

(Pensai che quella sicuramente l'avesse presa da sua madre.)

**Devi sapere che io non ho più futuro.**

(Poi incominciammo a guardarci dentro gli occhi.)

**Né sogni.**

(A guardarci dentro il cuore.)

**Né speranza.**

(A guardarci dentro l'anima.)

**Perché la mia pena non potrà mai finire.**

(Dall'altra parte del vetro le guardie ci guardavano.)

**Sono condannato alla pena dell'ergastolo.**

(Ci controllavano con falsa indifferenza perché in realtà seguivano con attenzione le nostre gesta.)

**E non potrò mai uscire dal carcere.**

(Sarebbero state disposte a pagare per sapere cosa ci stavamo dicendo.)

**Figliolo...**

(Soprattutto per ascoltare quello che si stavano dicendo i nostri cuori.)

**Devi sapere che un ergastolano pensa a molte cose.**

(A un tratto scrollai la testa.)

**Incredibilmente non pensa mai al suo futuro.**

(Per farmi coraggio chiusi per un attimo gli occhi.)

**Perché è l'unica cosa che conosce fin troppo bene.**

(Li riaprii subito dopo.)

**Perché anche se non sa quando morirà...**

(Poi guardai negli occhi mio figlio.)

**Sa però dove morirà.**

(Lo feci con uno sguardo perso nel vuoto.)

**In una cella.**

(E con uno sguardo assente.)

**Figliolo...**

(Poi feci un grosso respiro.)

**Devi sapere che gli ergastolani sono cadaveri vivi in attesa di morire.**

(Mi passai una mano sui capelli.)

**E per loro non ci può essere salvezza.**

(E subito dopo con tutte due le mani mi coprii il viso.)

(Mirko allungò le sue mani.)

**Papà.**

(Me le afferrò.)

**Devi sperare.**

(E me le tolse dal viso.)

**Devi sapere che la speranza non fa mai male.**

(Poi incrociò il mio sguardo.)

**Non devi arrenderti.**

(Mi guardò storto.)

**Non puoi arrenderti.**

(Mi guardò con determinazione.)

**E non lo farai.**

(Mi guardò con durezza.)

**Papà...**

(Poi mio figlio mi prese la mano.)

**Devi avere speranza.**

(E me la strinse forte.)

**Figliolo...**

(Io prima annuii.)

**Devi sapere...**

(Poi ci ripensai.)

**La speranza a volte fa male.**

(E iniziai a muovere la testa da una parte all'altra.)

**A me ha sempre fatto male.**

(E battei un pugno sul bancone.)

(Mirko scrollò commosso il capo.)

**Papà...**

(Poi aggiunse:) **La speranza non ti farà più male.**

(Disse con voce sicura:) **Non te ne farà mai più.**

(Sussurrò con voce sincera:) **Perché io realizzerò tutti i tuoi sogni.**

(Gli risposi sottovoce:) **Figliolo, è brutto invecchiare in carcere rimanendo vivo.**

(Poi ci stringemmo in un lungo abbraccio.)

**Te lo giuro che però ci proverò.**

(E ci stringemmo così stretti fra noi che persino le nostre lacrime si abbracciarono fra loro.)

Carmelo Musumeci

Carcere di Padova

www.carmelomusumeci.com



Carcere di Massa, 1980



Maggio 2013

# Dialogo sull'assassino e sui gendarmi

a cura di **Antonella Speciale** e **Girolamo Monaco**

**Liberi commenti, nel carcere di Acireale,  
alla canzone *Il Pescatore* di Fabrizio De Andrè.**

*Sorprendente realtà il carcere...un edificio austero, monolitico, con mura compatte, senza incertezze nei tratti, grande contenitore coercitivo di storie marginali, di volti sofferiti, vite vissute che si consumano al di fuori del tempo: «Quanti anni hai?», domanda banale la cui risposta non lo è affatto. «Sedici, diciassette, diciotto», «Ma è davvero la tua età? Quanto hai vissuto fuori, quanto dentro? E qual è la tua storia, la tua identità?, Cosa pensi realmente, e soprattutto come mi vedi?» Messa in discussione dell'identità, anche della nostra, di noi liberi che nel nostro entrare-uscire non possiamo percepire l'imponente peso di condanne che co-stringono e restringono l'essere umano.*

*Nei Laboratori di Scrittura Autobiografica scegliamo di metterci tutti "in gioco", esplorando ognuno il proprio vissuto per dividerlo con i compagni, e infatti, come afferma un partecipante, allora detenuto, «è bello vedere detenuti, educatori, volontari, tutti allo stesso livello: nessuno si sente più importante, tutti uguali».*

*Per un periodo rimasi sola a gestire il laboratorio, a proteggerlo dal controllo panottico del carcere, e fu allora che, amando da sempre Fabrizio De Andrè, pensai a quel pescatore che incontra l'assassino e i gendarmi, a quel maestro di vita e omertà rispetto alla legge del Potere.*

*Mi trovavo di fronte a ragazzi che sì, senza legge,*

*avevano rubato, anche in maniera violenta, vittime poi a loro volta di un sistema assurdo (il carcere) ben più grande di loro. I partecipanti non conoscevano la canzone ed io chiesi loro di essere il pescatore, al quale viene incontro un assassino. Poi sopraggiungono le guardie. E allora che si fa? Ecco la scelta, ciò che ci inquieta e ci impone di riflettere sulla nostra umanità.*

*Nel testo abbiamo poi unito le voci di tutti, ognuno portatore del proprio vissuto, perché, in fondo, «siamo tutti "coetanei", intimi, e abbiamo capito il significato della parola legame».*

A.S.

**I**

Si era assopito un pescatore al tramonto, dopo una giornata immobile, fatta di luce e inutili attese, sotto il sole impietoso che inaridisce la pelle e la spacca come zolle di terra infuocata.

Si stava tutti sul molo, all'ombra dell'ultimo sole, come parte del paesaggio, come reti abbandonate, insieme ai gabbiani, insieme al vento inquieto che spezza le nuvole ed accende il mare di mille bagliori.

A quell'ora ci venne incontro un assassino, stanco e sudato come un bambino, affannato per la gran corsa, come animale braccato.

## II

Che succede? Si rivolge a noi e ci parla. Che vuole? Pane e acqua.

**Io:** Se un assassino mi chiede da mangiare e da bere, io gli do da mangiare una fetta di pesce spada e un bicchiere di vino, perché per me è giusto che io lo aiuti, anche se è un assassino, però gli farei tante domande per sapere perché va in giro ad uccidere persone.

**Tu:** Anch'io farei così. Se un assassino mi chiede da mangiare e ha sete, io, vedendolo in questa situazione, lo aiuto subito. Ma questo lo farei con ogni persona che mi chiede aiuto, tranne con un pedofilo. Prima di tutto gli chiedo perché ha ucciso e chi ha ucciso. Poi se ha ucciso per motivi che ha avuto lui, gli potrei dare una mano. Se ha ucciso bambini, no.

**La ragazza:** Innanzitutto avrei tanta paura, però gli darei quello che vuole, perché la vita e il suo valore per me vanno oltre ogni cosa. Certo, proprio per questo non credo di poter essere capace di perdonarlo. Non sono il Cristo, ma un essere umano, ed il perdono è davvero difficile.

**Io:** Allora: se l'assassino vuole uccidere me, io uccidere lui senza nessuna pietà. Se invece ha ucciso altre persone, cercherei di farmi spiegare perché ha ucciso, ma nel frattempo gli darei da mangiare e da bere; e, se non ho niente da dargli, me lo porterei al bar.

**Ancora la ragazza:** Io sicuramente gli darei da mangiare, anche se so che è un assassino, ma sarei molto a disagio.

**Tu:** Io lo aiuterei, ma bisogna davvero sapere perché ha ucciso. Se lui ha ucciso una donna o un bambino, io ammazzo lui.

**Un altro pescatore:** Io lo aiuterei. Io aiuterei chiunque chiede aiuto. È sempre un uomo. Oggi io aiuto lui, domani aiutano me. Rispetto reciproco per gli essere umani. Chi domanda aiuto dovrebbe essere compreso.

**La ragazza:** Lo guarderei negli occhi. Probabilmente lo aiuterei comunque, ma con uno spirito diverso a seconda di ciò che mi comunica il suo sguardo.

## III

Venne davvero l'assassino, due occhi enormi di paura, a dirci ho fame, ho sete; per inquietare la nostra ombra e per provocare dubbi circa l'utilità e la necessità, il bene e il male, l'opportunità del portare o negare l'aiuto, e obbligare ciascuno di noi a scegliere ed esporsi. Che fai fratello? E, soprattutto, da che parte stai?

Cos'è giusto?

Vennero pure due gendarmi, due gendarmi con le armi.

## IV

E ora? Passano le guardie e chiedono.

**Io:** Quando passano le guardie e mi chiedono se

ho visto l'assassino, io gli dico che non ho visto nessuno, perché se gli dico che l'ho visto lo potrebbero arrestare; e a me, onestamente, non interessa niente.

**Tu:** Io non ho visto nessuno, l'unica cosa che ho visto è la mia canna da pesca e il mare. Direi di non farmi domande sulle altre persone perché io guardo solo me stesso.

**La ragazza:** Io chiederei ai gendarmi perché lo cercano. Dipende poi da cosa mi ha detto di sé l'assassino e poi, forse, direi la verità, perché la punizione a volte aiuta.

**Io:** La punizione, le guardie, ma che dici? Io con aria indifferente faccio finta di niente e gli dico che, a parte i pesci, non ho visto nessuno. Il motivo è semplice: l'onore e l'omertà regnano nel mio carattere.

**La ragazza:** Che non l'ho visto, se mi fa pena! Altrimenti lo dico: è lì l'assassino, prendetelo!

**Io:** Io dico di no, perché il mio mestiere non è lo sbirro.

**Tu:** Io veramente risponderci "è andato da quella parte", indicando la via sbagliata. Confonderei le loro idee. Perché, se prima l'ho aiutato, perché poi dovrei farlo arrestare? Non è omertà, ma buon senso e coerenza.

## V

Questi siamo noi, fratelli, compagni di strada e di galera.

Noi siamo il pescatore, bruciati dal sole e dai nostri errori, imprigionati dentro pareti vuote ed incontri inattesi.

Io sono dentro questa storia. Io sono forte di coraggio, testardo e tranquillo, occhi neri, capelli neri, normale e complicato, calmo e rompiballe, appassionato e pazzo, ignorante, io sono il mio sbaglio, introverso e sensibile, sincero, io sono triste ed aggressivo, illuso, io sono un boy scout, dispersivo come il vento, io sono la mia voce, troppi pensieri, io sono ostinato, padre e marito, io sono innamorato, io sono forte. Io sono un pesce spiaggiato.

Siamo noi che veniamo ogni giorno a questo molo, al sole, al vento, e bestemmiamo quando piove e gioiamo per ogni pesce che abbocca. Non ci aspettiamo nulla.

La nostra smorfia *sembra* un sorriso, la nostra scelta *sembra* libera, i nostri occhi *sembrano* felici.

Alla fine nessun gendarme ci ha piegato, nessun assassino ci ha fatto davvero paura.

L'assassino e i gendarmi sono andati via, alla malora! Noi, invece, siamo ancora qui, all'ombra dell'ultimo sole, immobili, pietrificati, e con un solco lungo il viso, come una specie di sorriso.

tratto da *La mia vita è un romanzo*  
Laboratorio di Scrittura autobiografica  
IPM Acireale (Ct), 2009

a cura di Antonella Speciale e Girolamo Monaco



# PIANETA TERRA: ANNO 250 DALLA FINE DELLE RISORSE

idea e realizzazione **Angela Vianello**







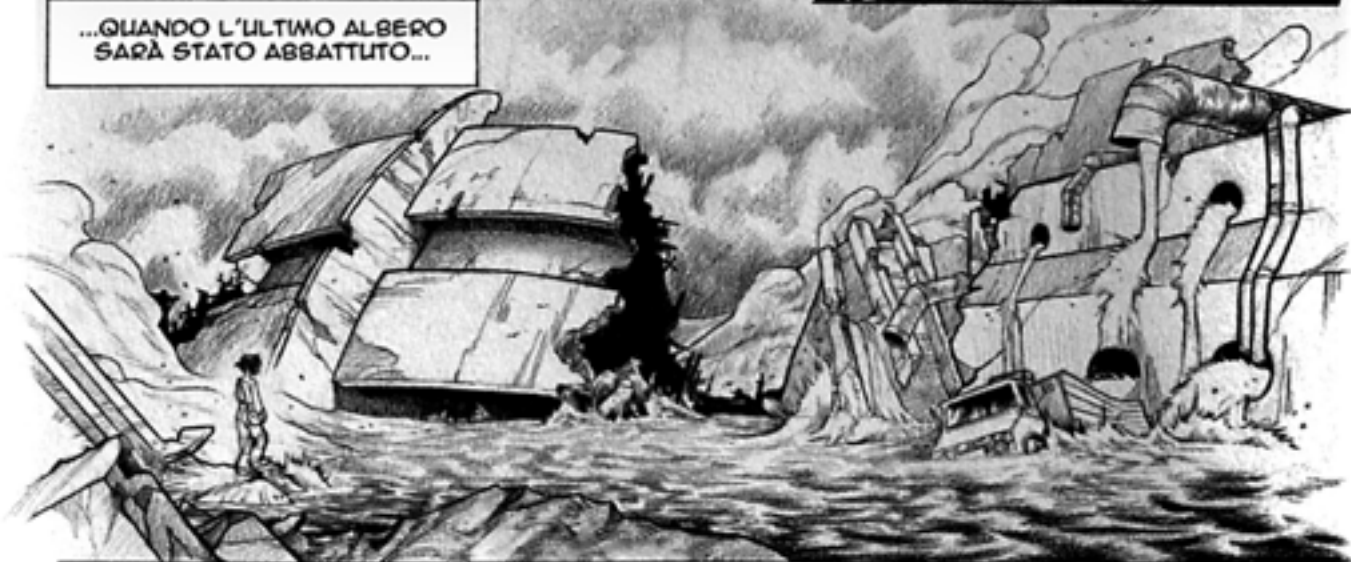
...  
ILLUSI  
...



NON  
TI  
AVRANNO  
MAI!



...QUANDO L'ULTIMO ALBERO  
SARÀ STATO ABBATTUTO...





...QUANDO L'ULTIMO  
FILME  
SARÀ STATO AVVELENATO...



...E L'ULTIMO PESCE  
PESCATO...







PER LA MISERIA  
... DAVID...

...  
TUTTO IL TEMPO  
SU QUEI  
COMPUTER...  
MA ...

IO LI USO!  
NON MI  
FACCIO  
USARE...

..NON  
FINIRAI  
ANCHE TU  
COL FARTI  
BRUCIARE IL  
CERVELLO  
COME  
TUTTI GLI  
ALTRI?!



NO  
NON MI  
HANNO  
VISTA

SICURA?  
...  
PERCHÉ SE  
LEI  
FINISSE...

NELLE MANI  
SBAGLIATE  
RICOMINCE-  
REBBE  
TUTTO  
DA CAPO

...MA NOI  
NE AVREMO  
BUONA  
CURA!  
SAI DAVID...



TRANQUILLA...  
TU  
PIUTTOSTO  
NON TI SEI  
FATTA  
TROVARE, VERO?

...PENSO  
SEMPRE A  
QUELLA FRASE...



QUANDO L'ULTIMO ALBERO SARÀ  
STATO ABBATTUTO,  
L'ULTIMO FIUME AVVELENATO,  
L'ULTIMO PESCE PESCATO...  
VI ACCORGERETE...

CHE NON SI PUÒ  
MANGIARE IL DENARO!

ANGELA VIANELLO 2005

# Galzerano Editore *Libri dal 1975*

«Atti e memorie del popolo»: **novità e successi**



Giuseppe Galzerano

## **ENRICO ZAMBONINI**

Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica Sociale Italiana.

2009, pag. 368, con foto  
€ 23,00



Marina Marini

## **GINO LUCETTI**

Lettere dal carcere dell'attentatore di Mussolini (1930-1943).

2010, pag. 416 con foto,  
€ 25,00



Giuseppe Galzerano

## **MICHELE SCHIRRU**

### **PREMIO LETTERARIO «GRAZIA DELEDDA»**

Vita, viaggi, arresto, carcere, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini.

2006, pag. 1136 con foto,  
€ 35,00



Giuseppe Galzerano

## **ANGELO SBARDELLOTTO**

Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini.

2003, pag. 560 con foto,  
€ 25,00



Giuseppe Galzerano

## **GAETANO BRESCI**

Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che «giustiziò» Umberto I.

2001, pag. 1152 con foto,  
€ 36,15



Giuseppe Galzerano

## **GIOVANNI PASSANNANTE**

La vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la grazia regale e gli anni in galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico.

2004, 2ª ed., pag. 864 con foto,  
€ 30,00



Bruno Tomasiello

## **LA BANDA DEL MATESE 1876-1878**

I documenti, le testimonianze, la stampa dell'epoca.

2009, pag. 640 con foto,  
€ 25,00



Pietro Kropotkin

## **LO STATO**

Prefazione di Luigi Fabbri.  
Introduzione di Giuseppe Galzerano.

2008, pag. 112+XVI con foto,  
€ 10,00



Carlo Pisacane

## **LA RIVOLUZIONE**

Introduzione di Giuseppe Galzerano  
Il pensiero e l'azione rivoluzionaria

2a ed., 2011, pag. 432, con foto,  
€ 20,00



Fabrizio Giulietti

## **DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ANARCHICI PIEMONTESEI**

2013, pag. 304 con foto,  
€ 20,00

Per proposte e richieste rivolgersi a:

**Galzerano Editore** - 84040 Casalvelino Scalo (Sa) tel. e fax 0974.62028, email: [galzeranoeditore@tiscali.it](mailto:galzeranoeditore@tiscali.it)

L'importo (per richieste di almeno cinque copie a titolo, sconto del 30%) va versato sul conto corrente postale n. 16551798 intestato a Giuseppe Galzerano.





**Edizioni  
La  
Baronata**

Dal 1978 un'attività editoriale senza padroni

## LIBRI NUOVI E MENO NUOVI



**Henri Roorda**  
**IL MAESTRO NON AMA I BAMBINI**  
pp. 80 EUR 8,50 (ISBN 978-88-88992-27-3)

La critica di Henri Roorda al sistema scolastico è decisa e radicale, se vogliamo in qualche modo anticipatrice delle più moderne teorie decolonizzatrici di Iltis ed Escobedo (...).

La Scuola come istituzione totale, che sottomette le menti e addomestica i corpi, è il bersaglio della sua critica (...).

«L'alternativa? Uno spazio e un tempo nel quale ogni specificità, ogni sensibilità, ogni essere, trovi modo di esprimere la propria personalità in armonia con quelle degli altri, senza sopraffazione e violenza più o meno evidenti e mascherate. Insomma dove ciascuno diviene liberamente ciò che è e che desidera o non ciò che qualunque altro autorità ha deciso per lui».

Un libro che ci invita a riflettere sulla nostra vita quotidiana e a cercare di cambiare le cose, a partire da noi stessi. Un libro che ci invita a riflettere sulla nostra vita quotidiana e a cercare di cambiare le cose, a partire da noi stessi.



**Nils Lätt**  
**MILIZIANO E OPERAIO AGRICOLO  
IN UNA COLLETTIVITÀ IN SPAGNA**  
pp. 80 EUR 8,50 (ISBN 978-88-88992-26-4)

Nils Lätt (1907-1988) - marinaio, esperantista, membro dell'organizzazione anarchosindacalista svedese SAC - partecipa alla Rivoluzione spagnola come miliziano del Gruppo internazionale della Colonia Durutti. Nell'aprile 1937 è gravemente ferito dallo scoppio di una granata, perdendo l'occhio sinistro. Non più valido per il fronte, lavora in seguito nella collettività agricola di Fabara, villaggio aragonese.

Ritornato in Svezia nel 1938 raccoglie immediatamente i suoi ricordi in un opuscolo che qui presentiamo in prima versione italiana.

Continuerà sempre la sua militanza nella SAC, collaborando anche al suo organo *Sindikalisterna*, in particolare opponendosi alle correnti riformiste.



**Francesco Codello**  
**GLI ANARCHISMI**  
**Una breve introduzione**  
pp. 192 EUR 15,00 (ISBN 978-88-88992-22-6)

Il pensiero anarchico ha la caratteristica di non discendere dalle elaborazioni di una singola persona né di avere un'origine univoca nel tempo e nello spazio, bensì di costituire un'aspirazione degli esseri umani, la ricerca di un mondo più giusto, basato sulla dignità, la solidarietà, l'autonomia. Il variegato pensiero anarchico così così è stato compreso in questo modo a causa della propaganda concertata del potere politico, economico, religioso. In questo libro, Francesco Codello, studioso della pedagogia libertaria e collaboratore della stampa anarchica, ci condivide attraverso i molteplici aspetti dell'anarchismo. Una guida che ci può aiutare a comprendere le azioni di uomini e di donne che lottano per una migliore libertà, per l'appagliamenti nelle diversità, per tutti e tutto.

Un libro che ci invita a riflettere sulla nostra vita quotidiana e a cercare di cambiare le cose, a partire da noi stessi. Un libro che ci invita a riflettere sulla nostra vita quotidiana e a cercare di cambiare le cose, a partire da noi stessi.



**Alberto Tognola**  
**LAVORO? NO GRAZIE!**  
**Ovvero: la vita è altrove**  
pp. 304 EUR 16,50 (ISBN 978-88-88992-23-5)

Un saggio che affronta in maniera completa la problematica del lavoro salariato. I temi vengono trattati e sviluppati nei loro vari aspetti economico, sociale, filosofico, psicologico, letterario.

Un vero e proprio trattato, affrontato con brio, che mette in risalto le varie forme di contestazione di questa forma di schiavitù economica.

Un testo che si auspica possa indurre un "cambio di mentalità" nei confronti di questo Moloch che ci

impedisce di godere della vita.

## I QUADERNI DELLA BARONATA



**Le Fate del focolare**  
**500 BUONE RAGIONI PER  
FARLA FINITA CON  
IL PATRIARCATO**  
pp. 48 EUR 4,00 (ISBN 978-88-88992-28-0)

500 ragioni concrete, 500 esempi tratti dalla quotidianità per alimentare la nostra collera...

Se non sapete più cosa rispondere a tutti quelli che osano ancora dire, senza arrossire: «Ad ogni modo, essere femminista non serve più a niente», «Le femministe sono tutte delle frustrate antivermani»...

Se talvolta vi sentite scoraggiare e non sapete più molto bene perché lo state...

...ecco alcune ragioni tratte dalla quotidianità di donne e uomini che magari potranno ritrarvi l'ispirazione.

Un libro che ci invita a riflettere sulla nostra vita quotidiana e a cercare di cambiare le cose, a partire da noi stessi. Un libro che ci invita a riflettere sulla nostra vita quotidiana e a cercare di cambiare le cose, a partire da noi stessi.



**Giovanni Ruggia**  
**ELEMENTI DI ETICA E CULTURA  
CIVICA UMANISTICA**  
pp. 32 EUR 3,50 (ISBN 978-88-88992-24-2)

Un'agile e sintetica proposta - ricca di indicazioni bibliografiche - che si china sulla questione dell'etica laica, riconfermando che solo l'essere umano può essere «la misura di tutte le cose, e che non vi è altra misura».

O con altre parole:

«Non solo non è vero che senza Dio non può darsi l'etica ma anzi è solo mettendo da parte Dio che si può veramente avere una vita morale» (Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, Laterza 2006).

**Edizioni La Baronata**

Casella postale 328 CH-6906 Lugano \* [www.anarca-bolo.ch/baronata](http://www.anarca-bolo.ch/baronata) \* email: [baronata@anarca-bolo.ch](mailto:baronata@anarca-bolo.ch)  
c.c.p. 69-9379-9 \* IBAN CH94 0900 0000 6900 9379 9 \* BIC POFICHBEXXX





# Noi della comune Belle Verte

(auto-)intervista alla **Comune La Belle Verte**

**La Belle Verte è una comune comunista libertaria nei pressi di Roma.**

**La proprietà privata viene superata con la sola eccezione degli effetti personali. La proprietà degli strumenti di lavoro e, in prospettiva, delle strutture immobili, dei terreni e dei mezzi di trasporto è comune e indivisibile.**

## **Quale è stato il percorso in cui è cresciuta l'idea della comune?**

Tutto ha inizio in un magazzino del Teatro Marcello a Roma, dove cinque o sei anarchici barbuti, riuniti intorno ad un bicchiere di vino, parlano della crisi che si scorge all'orizzonte e iniziano un percorso di analisi e progetto. L'idea, in estrema sintesi, è che, data la situazione economica e politica, è necessario trovare un modo di uscire dal sistema attuale, costruendo strutture in grado di fornire reddito, occupazione e cultura. Questo avrebbe dovuto impedire che la crisi incastrasse i compagni nelle contingenze delle necessità sempre più stringenti, dando la possibilità di continuare un'azione coordinata ed efficace perché la scelta insita etimologicamente nella parola crisi fosse quella dell'emancipazione sociale, della rivoluzione anarchica.

In un'ottica di struttura radicata e ramificata territorialmente nasce l'esperienza del Gruppo libertario Popolo 33, che in pochi anni diventa uno dei soggetti politici più attivi nel territorio di Rieti e della Sabina. Molti i fronti su cui l'attività di questo gruppo è impegnata, da quello della costruzione di eventi ed iniziative all'attività di promozione sociale, dalle lotte ambientali a quelle sindacali: contesti diversi in cui sviluppare idee, confrontandole in tante assemblee in altrettanti livelli di dibattito. Il gruppo riesce così a trovare, sperimentando forme di autorganizzazione, un minimo comune denominatore, un fattore a cui ricondurre l'origine dei problemi: la proprietà privata. Quindi iniziano tre anni di lavoro, approfondimento e confronto per elaborare e mettere alla prova quelle idee concepite originariamente e così si arriva all'individuazione del posto che attualmente occupa la struttura ed al nucleo di compagni e compagne che hanno dato il "La" alla Belle Verte.

## **Perché proprio "La Belle Verte"?**

Si era alla vigilia del trasloco alla comune ed ancora non si era trovata un'idea abbastanza appassionante e convincente rispetto al nome. Una sera mentre ci si godeva un po' di relax dopo l'ennesima giornata di lavoro e di dibattito, surfando su youtube appare un film dal titolo "Il pianeta verde", "La Belle Verte" in lingua originale: è stato un colpo di fulmine. A parte le grasse risate di chi vede riflesso in un film il ridicolo che vede intorno a sé e che già guarda con un occhio diverso, ci ha appassionato l'idea che l'evoluzione della nostra specie vada in direzione diametralmente opposta a quella che stiamo percorrendo. L'idea che società evolute ritengano le automobili, il denaro e soprattutto la proprietà allo stesso modo in cui noi consideriamo i reperti del Paleolitico corrispondeva esattamente ad un nuovo modo di guardare il mondo che già avevamo maturato, ma che forse abbiamo compreso del tutto vedendolo davanti a noi. Si direbbe che è vero che "i colori del mondo vero appaiano davvero reali soltanto vedendoli al cinema".

## **Un luogo di possibile incontro, ma anche...**

### **Quale è il senso di una comune agricola in un percorso rivoluzionario?**

Crediamo intanto che la comune, ancora prima di essere parte di un percorso rivoluzionario è una logica conseguenza per chi inizia a comprendere in forma più o meno consapevole che la società capitalistica, o meglio un'epoca che ha visto nella proprietà e in un'idea di economia quanto meno parziale sviluppata su questo concetto, è finita da un pezzo e di conseguenza non è più rimandabile la necessità di cominciare a sperimentare qui e ora nuovi percorsi, nuovi modelli di organizzazione sociale. Quindi una comune è principalmente una scelta umana, esistenziale, anche se politica in quanto laboratorio di sperimentazioni di metodi di organizzazione sociale. Ma il vero potenziale rivoluzionario non risiede nel concetto di comune in sé e per sé. Se riusciamo a dimostrare nei fatti gli innumerevoli vantaggi che possono venire da un'organizzazione economica comunista, creando un nuovo terreno di concorrenza col capitalismo con attività produttive e distributive, modi di concepire l'abitazione, la cultura, la scienza e di conseguenza l'intero sistema delle relazioni umane, in tempo di crisi queste esperienze possono diventare endemiche. Ovviamente è *conditio sine qua non* che le esperienze comunitarie siano in grado di esprimere qualità, che riescano a scrollarsi di dosso i cliché che intrappolano altre realtà comunitarie in idee esclusivamente naturaliste o trascendentali. Le comuni, grazie anche alla prerogativa di saper mettere insieme e in sinergia le differenze, dovrebbero diventare un fenomeno capace di ridisegnare i contorni di un concetto di economia completo, che tiene conto della finità delle risorse ambientali e delle finalità umane ma che sappia garantire, insieme alla resilienza, standard medi di qualità di vita infinitamente superiori a quelli che gli altri modelli economici possono sperare di offrire. In questo modo possiamo determinare il punto di rottura: la rivoluzione poi diventerà un fatto quando il colpo del potere arriverà per primo contro questa nuova generazione di esseri umani. Attrezzarsi con strutture politiche militanti è un lavoro per organizzazioni politiche e non per comuni, anche se i confini tra le une e le altre possono essere davvero labili.

### **Come intendete intervenire e quali reazioni intendete stringere con il territorio?**

La comune è innanzitutto un luogo, e in un territorio dilaniato da questa crisi politica e sociale un luogo liberato diventa inevitabilmente un polo che attrae tutte e tutti quelli che condividono o semplicemente avvertono che un cambiamento è necessario. Quindi in primo luogo può rappresentare un luogo di incontro a disposizione del movimento e di aree sensibili vicine. Poi è necessario entrare da subito in competizione con l'attuale sistema di produzione e distribuzione trovando il modo di essere vincenti sul rapporto qualità/prezzo, con un valore aggiunto che è

rappresentato dalla capacità di assottigliare fino a far scomparire il confine tra produttore e consumatore. I Gruppi di acquisto solidale sono un ottimo punto di partenza ma non bastano: dimostrando la validità dei nostri percorsi dobbiamo interloquire con aziende e negozi perché si rendano conto che un altro modo di produrre e distribuire non è solo più etico e sostenibile ma conviene e conviene in senso economico ed in talmente tanti altri modi che c'è da restare sorpresi. Per quanto riguarda noi, poi, il ruolo di assoluto rilievo che abbiamo conquistato nella scena politica della nostra provincia va proseguito ed accresciuto, e la comune potrà fornire nuove energie e compagni per sopperire al tempo che inevitabilmente il lavoro quotidiano sottrae all'attività politica che noi svolgiamo nel nostro gruppo libertario.

### **Perché proprio una comune agricola?**

Sicuramente per una serie di inclinazioni personali. Un amore congenito per le cose che crescono ed un'educazione personale che avendo origini diverse si è trovata a convergere. Poi naturalmente la conseguenza del conoscere il proprio territorio e comprendere che l'attività che offre maggiori prospettive e opportunità in Sabina è senz'altro l'agricoltura.

Ci è sembrata particolarmente interessante la sperimentazione della coltivazione con il metodo sinergico. L'idea di piante che sinergizzando, appunto, tra di loro si aiutano e si proteggono a vicenda, proprio come succede in una comune dove gli individui uniscono le loro forze e le loro peculiarità in un percorso collettivo, era troppo intrigante per non approfondirlo! Inoltre questa pratica dovrebbe consentire, non una semplice agricoltura biologica, ma un'agricoltura naturale, pulita, dove non c'è bisogno di concimare o

irrorare pesticidi ma tutto è gestito dalle piante stesse e dalla pacciamatura che viene fatta sui bancali. Il notevole risparmio d'acqua è un altro vantaggio che eticamente non ci sembrava andasse sottovalutato, nonostante qui da noi l'acqua non sia assolutamente un problema. L'essere umano entra così in un rapporto di reciprocità e rispetto profondi nei confronti della Natura e della Terra che è fondamentale in un'era in cui è solo lo sfruttamento e la distruzione che la fanno da padroni (e anche qui ogni analogia torna a non essere puramente casuale, ma come un cerchio che continua a chiudersi perfettamente intorno ad un progetto come il nostro).

Parallelamente ad un percorso rivoluzionario crediamo che la capacità di soddisfare bisogni primari offra margini di indipendenza molto ampi e quindi prospettive maggiori di reggere l'assedio in caso di conflitto con la controparte.

### **Quali sono le vostre attività produttive e quali i canali di distribuzione?**

Più che di attività produttive parliamo di sperimentazioni in atto, in corso. Ogni attività, come già detto, deve rispondere a *standard* qualitativi e concorrenziali, ovviamente intendendo la concorrenza come concorrenza con il sistema del profitto, fuori e contro questo. Perciò stiamo sperimentando con buoni risultati l'avicoltura, l'apicoltura, la produzione orticola con metodo sinergico, la produzione di frutta, vino e olio, i prodotti da forno e la pasta fresca all'uovo e non. Un'altra attività importante che integra e completa quella agricola è il lavoro nell'edilizia e nelle ristrutturazioni. Inoltre tutta una serie di attività collaterali meno rilevanti economicamente ma importanti per margini relativi e di ricerca come l'artigianato in legno, metalli e tessuti, le autocostruzioni e la tecnologia appropriata. Il tutto viene distribuito esclusivamente tramite i Gas perché soltanto uscendo dalla distribuzione mercantile, e quindi abbattendo gli sprechi e le incertezze che questo metodo di distribuzione comporta, si è in grado di determinare un prezzo accessibile a tutte e tutti.

C'è inoltre una continua ricerca tesa all'abbattimento dei grandi poteri forti come ad esempio le aziende farmaceutiche. Attraverso lo studio e la sperimentazione delle piante che hanno proprietà curative, la loro raccolta, sempre nel pieno rispetto delle specie (ad esempio vengono sempre lasciati dei fiori per consentire l'impollinazione, vengono lasciati dei semi per la propagazione futura, vengono sottratte solo piccole porzioni di radici etc), e la loro trasformazione in oleoliti, tinture, creme, unguenti o sciroppi, ci rendono quasi autosufficienti e ci consentono di non finanziare ulteriormente coloro che ormai dominano, governano e ricattano le popolazioni. Se si entrasse nell'ottica che l'essere umano è parte integrante di un tutto, si capirebbe anche come la natura può curarlo e preservarlo a prescindere dai farmaci, e come ovviare al ricatto che le aziende farmaceutiche mettono in pratica ogni giorno, quel ricatto che gli consente di sperimentare sulle spalle di uomini, animali e terri-





torio. Questa non vuol essere o diventare un'attività produttiva nel senso stesso del termine, non vogliamo una commercializzazione della natura, semmai essere la prova vivente che certi percorsi alternativi possono funzionare e divulgarli quanto più possibile, fare consapevolezza tra le persone, una consapevolezza vera, per la quale si può anche decidere di comprare un farmaco piuttosto che farsi una tisana o un decotto, ma farlo scegliendo e non pensando di aver quella come unica possibilità.

## **Tutti comunarde**

### **Come avete impostato la gestione economica e del quotidiano all'interno della comune?**

La Belle Verte è una comune comunista libertaria. Dunque la proprietà privata viene superata con la sola ovvia eccezione degli effetti personali. La proprietà degli strumenti di lavoro e, a tendere, delle strutture immobili, dei terreni e dei mezzi di trasporto è comune e indivisibile.

La riunione settimanale delle comunarde è il luogo e il momento in cui si discutono e risolvono collettivamente, attraverso la ricerca della sintesi, tutte le questioni interne, da quelle economiche e lavorative a quelle gestionali e personali. Le risorse, rappresentate dalle entrate ricavate principalmente dalla vendita dei prodotti agricoli e da lavori svolti all'esterno, ma anche in minor parte dal ricavato di iniziative e sottoscrizioni, sono messe in comune e comuni sono le decisioni rispetto alle spese ordinarie e straordinarie che si rendono di volta in volta necessarie. Dalla cassa comune, inoltre, ogni comunarda può attingere settimanalmente per il proprio fabbisogno personale in base alle necessità individuali dichiarandole nel corso della riunione. Pur con le contraddizioni che ognuno di noi si porta dietro cerchiamo di far vivere e dar senso quotidianamente, attraverso il confronto, la sintesi e il mutuo appoggio, al prin-

cipio secondo cui ognuno e ognuna contribuisce alla vita comune responsabilmente per come può e sa avendo garantito ciò che serve a soddisfare i suoi bisogni.

La gestione quotidiana della casa e dei lavori interni è organizzata in base a turni a rotazione tra le comunarde, in cui sono inseriti anche gli ospiti esterni che condividono con noi un periodo di permanenza e lavoro più o meno lungo.

### **Come avete organizzato le collaborazioni dei compagni esterni?**

I compagni del gruppo libertario e altre persone interessate che non risiedono nella comune possono contribuire ai lavori degli orti partecipando alle riunioni settimanali in cui discutiamo come organizzarci e in cui ognuno dà la propria disponibilità per i lavori della settimana successiva.

### **Come si entra a far parte della comune?**

La comune intende rispondere anche alla mancanza di lavoro, reddito e alloggio dei compagni. Dunque sulla base dei bisogni e della condivisione ideale è possibile iniziare un percorso di conoscenza, collaborazione e di eventuale convivenza della durata di almeno sei mesi durante il quale verificare reciprocamente la possibilità di arrivare all'ingresso nella comune. Diciamo un periodo di prova sotto l'aspetto umano, politico e lavorativo. Questo ovviamente non esclude potenziali comunarde che abbiano già un lavoro esterno e che possano contribuire anche con questo alla vita anche materiale della comune.

### **È possibile venire a trovarvi per una giornata o dare una mano anche per un periodo?**

Proponiamo periodicamente iniziative aperte come pranzi e cene sociali e di sottoscrizione e laboratori di scambi di competenze, le occasioni migliori per conoscere e avvicinarsi alla comune. Per le visite

## **I sogni non si fanno, si costruiscono**

*Che la vita di ciascuno sia la sua opera suprema  
e che il quotidiano sia invaso dall'ebbrezza di  
esistere:*

*tale vogliamo che sia il fine della vita in comune.*

*Pierre Méric, La comune libera*

L'attuale situazione economica determina la fine di tutte le illusioni rispetto al sistema capitalista, la dissoluzione dell'aspettativa di poter ancora costruire la propria esistenza seguendo le regole della proprietà e del sistema produttivo basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e della natura.

La pur necessaria critica radicale all'attuale sistema non basta. In piena crisi l'autogestio-

ne, la solidarietà e il mutuo appoggio possono diventare da subito soluzione ai problemi contingenti e protezione naturale collettiva capaci di farsi valida alternativa concreta.

Creare luoghi comuni, senza proprietari, ma aperti all'esperienza e alla collaborazione, significa sperimentare un nuovo sistema di relazioni umane e politiche, ripensando nel fare insieme quotidiano non solo l'economia, ma anche la cultura, la formazione, la socialità.

Siamo convinti che una comune agricola che sappia essere luogo liberato dallo sfruttamento, e dove il superamento della proprietà sia pratica di ogni giorno, sia uno dei migliori percorsi per raggiungere e rivendicare l'indipendenza dall'at-



giornaliere, avvisando almeno entro il giorno precedente, e comunque lasciando modo e tempo alle comunarde di confrontarsi e decidere, è possibile venire qui per conoscere da vicino la nostra realtà e incuriosirsi, avviando magari una frequentazione o una collaborazione.

Lo scambio con i compagni da fuori è una ricchezza per la comune e l'apporto di esperienze, competenze e energie diverse è quanto di meglio desideriamo. Le prime esperienze in questo senso ci sono sembrate

positive e incoraggianti. In ogni stagione è possibile concordare, ovviamente con buon anticipo, un periodo di permanenza e collaborazione alla comune. Ovviamente chi decide di trascorrere un periodo di condivisione alla Belle Verte decide anche di coinvolgersi responsabilmente nella gestione della casa e nei lavori, aderendo alle regole di convivenza e cooperazione che le comunarde hanno scelto di darsi.

*Comune La Belle Verte*

tuale sistema e per fornire alla nostra vita stabilità e sostenibilità.

Non abbiamo fatto un sogno, lo stiamo costruendo. Lo abbiamo chiamato "La Belle Verte": non un pianeta lontano ma un esperimento di autogestione dell'esistenza, utopia in cammino, una comune agricola comunista libertaria sui colli della Sabina, tra Roma e Rieti.

Lavoro e mezzi di produzione nelle stesse mani: le nostre. Gli orti, il forno, la falegnameria, il gruppo di acquisto solidale e i seminari di scambio dei saperi sono avviati.

Il cancello, per scelta, è sempre aperto e tutte e tutti potete sempre raggiungerci per una chiacchierata, un bicchiere di vino, per dare una mano o per una passeggiata.

Un percorso aperto che ha bisogno del sostegno di tutto il movimento e della partecipazione di quanti più compagni e compagne possibile

per creare un luogo che sia davvero di tutte e di tutti.

Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutte e tutti per continuare a costruire questo sogno, per farlo crescere e riempirlo di nuove idee ed energie. Se vuoi sottoscrivere anche un piccolissimo contributo alla Belle Verte scrivici: [comunelabelleverte@gmail.com](mailto:comunelabelleverte@gmail.com) e ti daremo tutte le indicazioni e le coordinate per farlo.

*Comune agricola comunista libertaria  
"La Belle Verte"*

Casali di Poggio Nativo (Ri)

*Gruppo anarchico "Emma Goldman"*

*Fai Rieti e Sabina*

mail: [comunelabelleverte@gmail.com](mailto:comunelabelleverte@gmail.com)

0765-277035

fb: Comune La Belle Verte



# TAM TAM

## Comunicati

### **Avvisi**

**Arci La Scighera.** E se un giorno... arrivando in quel della Scighera, in via Candiani 131, doveste trovarvi di fronte un altro posto?

Magari un locale alla moda. O più facilmente l'ennesimo spazio vuoto, buono solo per convincere le persone a stare nelle loro case. Rinchiusi. Soli.

L'esperimento Scighera è stato ed è un esperimento collettivo, ha elaborato in questi anni forme di lavoro e partecipazione alternative. È stato ed è un posto dove si è prodotto e pensato un agire (non privo di difetti, ma comunque collettivo) diverso della socialità, in tutti i suoi aspetti.

Un posto che ha tentato di gestire orizzontalmente la complessità di essere sostenibili in una città come Milano.

Un posto che ha tentato di farsi delle domande, di far ballare il tarlo del dissenso e di creare delle risposte che hanno interessato i campi dei bisogni, della cultura e del lavoro.

Ma dopo 8 anni ci troviamo (causa anche la crisi che ci/vi affligge) con un grosso debito.

Ci troviamo, insomma, in una situazione che mette seriamente a rischio il nostro progetto.

Cosa dovremmo fare? Arrenderci? Noi invece pensiamo che è giunto il momento di rilanciare. Di tentare insomma, magari non l'assalto al cielo, ma almeno di tornare a rivedere il sole oltre le nubi.

La Scighera ha molto da offrire; per maggiori informazioni sul Progetto, gli eventi e i corsi: [www.lascighera.org](http://www.lascighera.org)

**Sacco e Vanzetti.** È stata presentata in anteprima mondiale la pellicola del funerale dei due anarchici italiani Sacco e Vanzetti, svoltosi il 28 agosto 1927. Il film, restaurato lo scorso anno da Jerry Kaplan, è stato proiettato per la prima volta a Savigliano (Cn) il 13 maggio 2014. La serata è stata promossa da Luigi Botta, autore del volume "Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità", in collaborazione con le associazioni "Prometeo" e "Cristoforo Beggiani" di Savigliano, con il patrocinio della "Sacco and Vanzetti Commemoration Society" di Boston e dell'associazione "Sacco e Vanzetti" di Torremaggiore.

*Giuseppe Galzerano  
galzeranoeditore@tiscali.it  
tel. 0974 62028*

**Spezzano Albanese.** Continua la campagna di sottoscrizione "Recupero Spese Legali Pro Vincenzo" in favore del compagno Vincenzo Giordano della Federazione Anarchica "Spixana" di Spezzano Albanese; a causa di una sentenza "politica", Vincenzo è stato costretto a pagare dalla Corte d'Appello di Catanzaro un "risarcimento per danni morali" costatogli oltre € 10'000,00 ("A" 383, p. 53).

*ccp 69 94 20 50  
intestato a Vincenzo Giordano,  
via Piave, 2  
87040 San Lorenzo del Vallo (Cs),  
causale "recupero spese*

*legali pro-Vincenzo".*

*Per ulteriori informazioni:*

*Federazione Anarchica*

*Spixana (aderente alla Fai),*

*via U. Boccioni 13,*

*87019 Spezzano Albanese (Cs).*

**Progetto concerto.** Vincenzo Giordano ha intenzione di organizzare un raduno rock anarchico finalizzato a finanziare la campagna di solidarietà "Recupero spese legali pro Vincenzo". Indicativamente il raduno rock si terrà a Spezzano Albanese (CS). Indicate gruppi, rock band, singoli rockman, ecc. Scrivete a [nutria.acqua@alice.it](mailto:nutria.acqua@alice.it) o telefonate al 328.1691024.

### **Editoria**

**La Fiaccola.** Rino Ermini, "In prima persona. Autobiografia di un anarchico". Collana La Rivolta, pp. 88, € 6,00. "Ho scritto perchè penso che ciascuno di noi che nella vita abbia lottato per un ideale e un mondo migliore debba lasciare memoria di sé. Non importa quanto ha fatto: poco o tanto che sia, credo importante lasciarne traccia e farlo sapere". Con queste parole l'autore ci introduce nella narrazione della propria vita. Da un'infanzia e un'adolescenza trascorse nel mondo dell'agricoltura mezzadrile toscana a un'improbabile esperienza in aeronautica militare, dalla fabbrica all'insegnamento passando per alcuni anni nelle Ferrovie dello Stato, il racconto si dipana toccando non tanto e non solo aspetti e sentire della vita privata quanto la partecipazio-

ne, appunto, cercando di dare il proprio contributo "in prima persona", alla vita e alle lotte sviluppatesi nella società e nei settori lavorativi dove si è trovato, dagli anni Settanta del Novecento ai nostri giorni.

*Richieste e pagamenti:*

*Giovanni Giunta, via Tommaso*

*Fazello 133, 96017 Noto (Sr),*

*ccp n.78699766 oppure a*

*info@sicilioliberalitaria.it*

**Sicilia Punto L.** Aldo Migliorisi, "Raguserock70. Come fu che le band iblee misero fuori le unghie", formato 30x20, illustrato, pp. 60, € 15,00.

La storia di una comunità passa anche attraverso il racconto delle sue passioni, dei suoi luoghi, della sua musica. In questo libro la microstoria di una città di provincia incontra la narrazione di una generazione: quella delle band musicali degli anni Settanta. A Ragusa in quel decennio i gruppi musicali in attività sono più di quaranta; oltre un migliaio di ragazzi è coinvolto, direttamente o indirettamente, in questo fenomeno. Minigonne, capelli lunghi e rock diventano segnali di riconoscimento e ribellione. Il suono delle chitarre elettriche riempie il vuoto che la città impone alle nuove generazioni. Una testimonianza ricca di foto, schede di complessi, notizie e curiosità non solo musicali.

*Richieste a*

*Sicilia Punto L edizioni,*

*via Garibaldi 2 A,*

*97100 Ragusa.*

*Pagamenti:*

*ccp n. 10167971 intestato a*

*Giuseppe Gurrieri - Ragusa.*



**Amianto.** È in libreria la nuova edizione accresciuta di "Amianto, una storia operaia" di Alberto Prunetti (edizioni Alegre, pp. 192, € 14,00). Il volume racconta la storia di Renato, padre dell'autore, operaio metalmeccanico cresciuto nel dopoguerra e vittima dell'amianto. Nel libro, ricordi e documenti si mescolano a ricostruire la storia non solo privata di un operaio italiano degli anni Settanta. La nuova edizione contiene un capitolo aggiuntivo e in postfazione un appassionato dialogo a tre tra l'autore, Wu Ming 1 e Girolamo De Michele, accomunati dall'essere "figli della classe operaia". Amianto si propone come romanzo di classe, capace di raccontare la realtà guardandola dal basso.

Edizioni Alegre  
 Circonvallazione casilina 72/74  
 00176 Roma  
 redazione@edizionalegre.it  
 tel/Fax 06/45445002

**Sessantotto.** È disponibile la ricerca Alberto Toninello, "Anarchici e '68 - Il movimento anarchico e le rivolte studentesche degli anni Sessanta", pubblicata dalla Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 2014, pp. 96, € 10,00.

Per la prima volta viene affrontato, in maniera organica, il rapporto nel nostro paese tra il movimento anarchico italiano e le rivolte studentesche



degli anni sessanta. Anche se questo breve saggio non può considerarsi un'analisi sistematica ed esaustiva del fenomeno, l'autore offre dei riferimenti storici sugli avvenimenti accaduti in Italia in quegli anni facendoci conoscere, attraverso la lettura di alcuni significativi documenti, le posizioni anarchiche su quei fatti. Pur non esaurendo l'analisi di un movimento complesso che ha interessato prima di tutto la sfera politica e ha avuto importanti riflessi sul costume incidendo fortemente nella vita di milioni di giovani, l'opera offre un'immagine del movimento ben diversa da quella tramandata dalla mitologia sessantottina alimentata nei decenni successivi dalla stampa e dalla letteratura.

I fenomeni ludici, di contestazione creativa per una rivoluzione libertaria che hanno caratterizzato quegli anni negli Stati Uniti, in Inghilterra e soprattutto in Francia, in Italia sono stati piuttosto elitari e marginali.

Su questo ha pesato l'egemonia culturale, tra le forze progressiste, del partito comunista più importante dei paesi occidentali, che ha condizionato lo slancio vitale e innovativo del movimento, portando alla nascita di una serie di partitini marxisti-leninisti extraparlamentari che si sono collocati alla sinistra del PCI, ma non hanno saputo superarne l'ideologia storica.

*Il volume può essere richiesto (sconto del 30% per richieste di almeno cinque copie) direttamente all'editore Galzerano, tel. 0974 62028, galzeranoeditore@tiscali.it*

**Settimana rossa.** È uscito per Zero in Condotta "Una storia sovversiva - La Settimana Rossa ad Ancona" di Valentina Carboni (pp. 72, € 7,00).

Il 7 giugno 1914 ad Ancona era prevista una mani-



festazione contro le compagnie di disciplina e contro il militarismo. Una "semplice" manifestazione antimilitarista che si trasformò in un vero e proprio moto insurrezionale, scaturito dall'uccisione da parte delle guardie di tre giovani compagni. Questi fatti passarono alla memoria storica con il nome di Settimana Rossa, sette giorni convulsi, intensi, che videro gli anarchici, in particolare Errico Malatesta, tra i maggiori protagonisti.

Non fu un caso che proprio ad Ancona si accese la miccia: nel capoluogo dorico, infatti, erano presenti le maggiori realtà sovversive dell'epoca, e se la causa fu accidentale, meno lo furono le azioni e le conseguenze, poiché si iscrissero in un percorso di lotte che già da due anni vivevano il protagonismo delle forze rivoluzionarie.

**Rudolf Rocker.** Per Zero in condotta è appena uscito "Contro le ombre della notte - Storia e pensiero dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker" di David Bernardini (pp. 148, € 12,00).

Rudolf Rocker (1873-1958) costituisce un tassello fondamentale nella storia del movimento anarchico internazionale. Dalla Germania di Bismarck alla Francia della "propaganda del fatto", dalla Londra degli anarchici di lingua yiddish, dove viene soprannominato "rabby goy",

ai campi di concentramento per "alien enemies" (stranieri di nazionalità nemica), dall'anarcosindacalismo della repubblica di Weimar alla colonia libertaria Mohegan nel Maine, dove finisce i suoi giorni, Rocker attraversa ottant'anni di storia senza mai rinunciare a lottare a fianco degli sfruttati ed a riflettere sulle possibilità di un avvenire libertario. Autore di una miriade di libri, opuscoli e articoli sparsi sulla stampa anarchica di tutto il mondo, la sua vita illumina scorci del passato spesso lasciati nell'ombra ed esperienze politiche poco conosciute, le sue riflessioni colgono le tensioni del tempo e cercano di coniugare teoria e azione. Questo libro si propone di costituire un primo approccio allo studio della figura di Rudolf Rocker, ricostruendo i differenti contesti nei quali si delineano il suo pensiero e la sua straordinaria parabola esistenziale.

Quella di Rocker è una storia poco conosciuta, eppure è bella come solo può essere quella di un uomo coerente, determinato, dotato di un pensiero acuto, originale e insofferente a qualsiasi tipo di dogma.

conto corrente postale  
 98985831 intestato a:  
 Zero in Condotta,  
 casella postale 17127 - MI 67,  
 20128 Milano  
 e-mail: zic@zeroincondotta.org  
 cell. 3771455118  
 www.zeroincondotta.org





## Archivio famiglia Berneri - Aurelio Chessa



a cura di Fiamma Chessa

### **Leda Rafanelli tra letteratura e anarchia**

Reggio Emilia, 2008, pp. 287, ill.

€ 16.00

Queste pagine presentano da un lato la riflessione che ha visto nella giornata di studio su *Leda Rafanelli. Una vita anarchica*, svoltasi a Reggio Emilia il 27 gennaio 2007, un'occasione importante di dibattito e di aggiornamento critico e proponendo dall'altro un suggestivo percorso iconografico che costituisce una vera e propria biografia per immagini.



a cura di Carlo De Maria

### **Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve Carteggi e scritti. Dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)**

Reggio Emilia, 2010, pp.609

€ 30.00

Giovanna Caleffi (1897-1962), giornalista ed elemento di spicco del movimento anarchico, è una protagonista "minore" e tuttavia esemplare del Novecento. Nata a Gualtieri, studia da maestra elementare nella Reggio Emilia di Prampolini, dove negli anni della Grande Guerra si innamora di un giovane anarchico, Camillo Berneri. A partire dal 1926 vive in esilio, a Parigi, insieme al marito, che le verrà strappato dieci anni più tardi durante la guerra civile spagnola (assassinato a Barcellona, nel 1937, per ordine stalinista). Giovanna ne raccoglie l'eredità politica e, dopo aver sopportato deportazione e confino, fonda nel dopoguerra a Napoli la rivista "Volontà", che si afferma lungo gli anni Cinquanta come uno dei principali punti di riferimento per le correnti anticonformiste del nostro paese. Collabora al "Mondo" di Pannunzio e si confronta, attraverso articoli e lettere, con buona parte del meglio della cultura del suo tempo: Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Ignazio Silone, Anna Garofalo, Piero Caleffi, Lamberto Borghi e molti altri (da Capitini a Olivetti, da Tasca a Camus).



a cura di Giampietro Berti  
e Giorgio Sacchetti

### **Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia Atti del convegno di studi storici Arezzo, 5 maggio 2007**

Reggio Emilia, 2010, pp. 273

€ 15.00

Camillo Berneri è il maggior intellettuale anarchico italiano del Novecento. Eretico persistente, non soltanto rispetto alle ideologie dominanti, ma anche nei confronti della propria, egli vive la sua militanza nel ventennio cruciale 1917-1937; un percorso segnato dalla rivoluzione russa, dal crollo dell'Europa dinastica, dalla crisi della civiltà liberale e dall'avvento del fascismo e del nazismo, eventi che ridisegnano in modo radicale il quadro della lotta politica e sociale dell'età contemporanea. La sua tormentata riflessione costituisce un patrimonio teorico per coloro che intendono affrontare i nodi della storia italiana ed europea, sottraendosi agli stereotipi ed alle varie immagini del mondo prodotte nel secondo dopoguerra sia dalle forze vincenti (democrazia liberale e comunismo), sia dalle forze perdenti (fascismo e nazismo).



a cura di Carlo De Maria

### **Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese**

Reggio Emilia, 2013, pp. 190

€ 12.00

In Italia, Maria Luisa Berneri (Arezzo 1918 - Londra 1949) è una figura poco conosciuta e ancor meno studiata, anche se il suo nome e il suo ricordo circolarono fin dagli anni Cinquanta, tra le minoranze laiche e libertarie impegnate nell'intervento sociale ed educativo, grazie all'esperienza della Colonia "Maria Luisa Berneri" fondata nel 1951 dalla madre Giovanna Caleffi e da Cesare Zaccaria. La sua opera principale, *Journey through Utopia*, edita sia a Londra che a New York nel 1950, venne pubblicata in italiano solamente nel 1981. Altri lavori significativi, e in grado di esercitare una notevole influenza negli ambienti libertari di lingua inglese, come *Workers in Stalin's Russia* (1944), non sono mai stati tradotti. A lungo marginalizzati dai classici del marxismo, riemergono in questo libro – ma più in generale nella produzione storiografica degli ultimi decenni – autori, riviste e ambienti militanti del XIX e XX secolo riscoperti e valorizzati attraverso l'applicazione del metodo biografico e della *network analysis*.

**Per acquisti e info:** Archivio famiglia Berneri - Aurelio Chessa, via Tavolata 6, 42121 Reggio Emilia, tel. 0522 439323  
mail: [archivioberneri@gmail.com](mailto:archivioberneri@gmail.com) - [www.archivioberneri.it](http://www.archivioberneri.it)



# Terra

foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**  
ricerca iconografica di **Roberto Gimmi**

All'uomo moderno sembra sfuggire la relazione di dipendenza che lo lega alla terra, da sempre simbolo di vita e fertilità.  
Un reportage fotografico, l'ultimo dopo quelli già proposti su acqua e aria, per approfondire l'incuria e lo sfruttamento.





**Tutte le cose sono collegate, come il sangue che unisce una famiglia. Qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra. Non è stato l'uomo a tessere la tela della vita, egli ne è soltanto un filo. Qualunque cosa egli faccia alla tela, la fa a se stesso.**

***Capriolo Zoppo***  
*(nativo americano)*



*Sopra: Dzerzhinsk, est di Mosca, (Russia), 15 maggio 1997 - Un residente locale passeggia tra barili chimici arrugginiti sulla riva di un lago inquinato.*

*Sotto: Jakarta, (Indonesia), 6 maggio 2008 - Un lavoratore pedala attraverso un centro di distribuzione di carburante.*







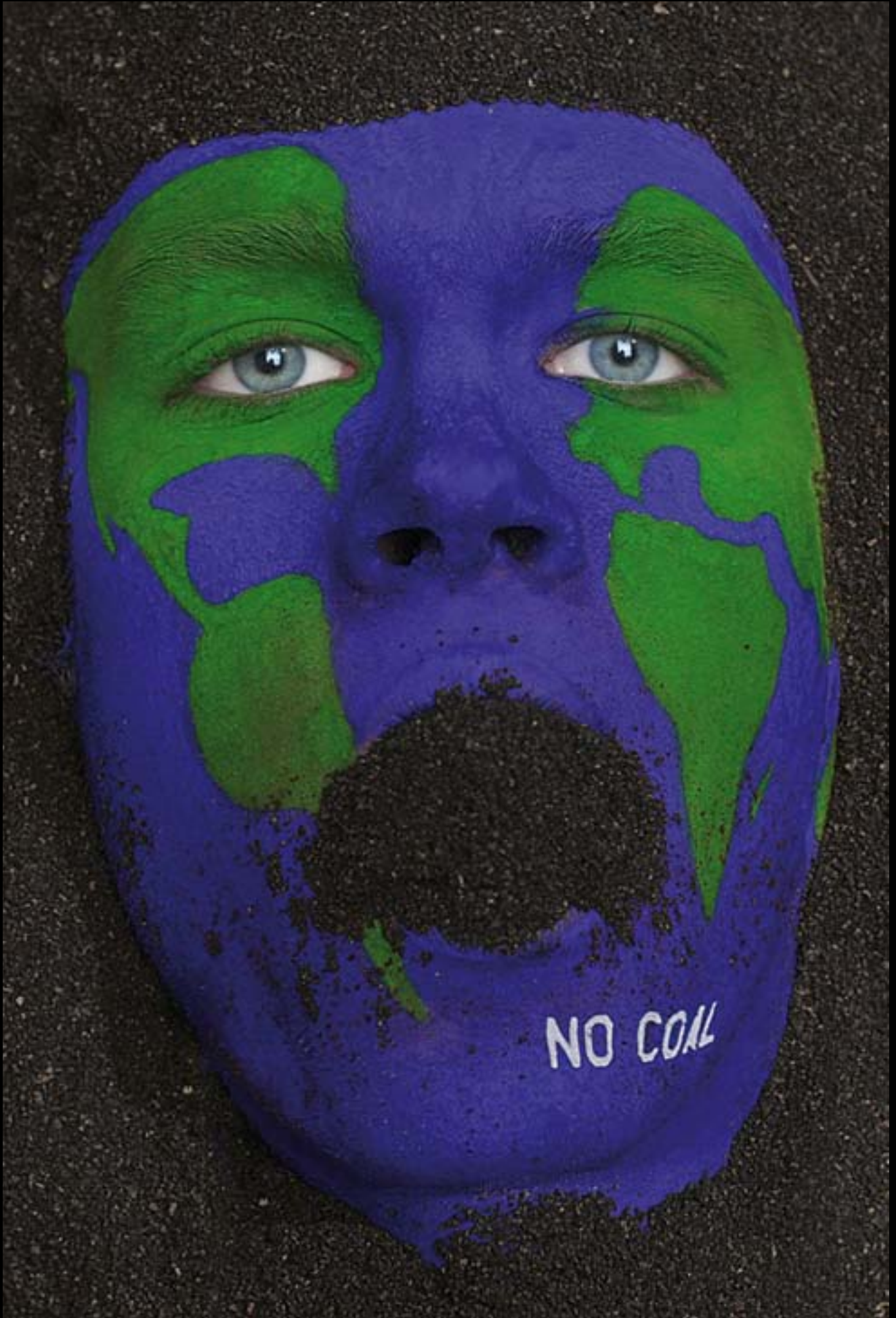
Novaya Strazha, sud ovest di Minsk, (Bielorussia), 14 novembre 2012 - Sullo sfondo dipendenti del ministero bielorusso dell'emergenza fanno una pausa accanto a barili di plastica contenenti pesticidi in un luogo di sepoltura in un bosco vicino al villaggio.





Richland, Washington, (USA), 2 maggio 2012 - Sam Hunn, a sinistra, e Sam Rauh del Dipartimento di Ecologia di Washington durante un'esercitazione indagano su un barile riempito con un materiale sconosciuto.







Springfield, Nebraska, (USA), 3 settembre 2003 - Una pannocchia di mais danneggiata dalla siccità.





*Sopra:* Sutamarchan, nordest di Bogota, (Colombia), 10 giugno 2007 - Un partecipante si trova nei pomodori schiacciati durante la terza guerra dei pomodori annuale chiamata "Tomatina".

*Sotto:* Rialto, California, (USA), 20 giugno 2007 - La reazione di Manuel Hernandez dopo che la sua auto e altri veicoli sequestrati sono stati schiacciati nella Ecologia Auto Parts, come parte di un giro di vite sulle corse illegali nel sud della California.







foto Roberto Giammi

*Sopra: Kos (Grecia), Settembre 2008*

*Sotto: Kuito, sud est di Luanda, (Angola), 11 giugno 2002 - Robertinho, 2 anni, passeggia nel pomeriggio presso l'ospedale.*





Kuito, (Angola), 11 giugno 2002 - Farinha, 2 anni, aspetta il pranzo in ospedale.





*Sopra:* Nuova Delhi, (India), 16 aprile 2012 - Uno straccivendolo porta un sacchetto di materiali riciclabili attraverso una discarica.

*Sotto:* Ulan Bator, (Mongolia), 19 gennaio 2006 - Mongoli poveri vagabondano tra la spazzatura in una discarica.







*Sopra:* Tapachula, Chiapas, (Messico), 9 novembre 2004 - Poveri frugano nell'immondizia.

*Sotto:* Mbare sudovest di Harare, (Zimbabwe), 2 dicembre 2005 - Due bambini non identificati raccolgono uova marce da un mucchio di spazzatura.







Caivano, vicino a Napoli, (Italia), 24 maggio 2007 - Un dipendente lavora all'interno della discarica dove i rifiuti si trasformano in balle ecologiche.







Caivano, (Italia), 24 maggio 2007 - Coda di camion della spazzatura in entrata alla discarica



Caivano, (Italia), 24 maggio 2007 - Un dipendente lavora all'interno della discarica.







*Sopra:* Huaibei, provincia orientale di Anhui, (Cina), 5 giugno 2010 - Un operaio cinese pulisce bottiglie di plastica di scarto in una stazione di riciclaggio.

*Sotto:* Zhengzhou, provincia di Henan, (Cina), 12 agosto 2010 - Una lavoratrice cinese davanti a un'enorme pila di bottiglie di plastica da riciclare.







Entressen, vicino a Marsiglia, (Francia), 25 Novembre 2004 - La discarica non è riuscita a trattenere le borse e le carte di plastica volate al di fuori dei cancelli.





foto Roberto Gimmi

Manifesto contro il taglio degli alberi.





Enna, Sicilia, (Italia), 19 luglio 2002 - Emergenza siccità. Una piccola pianta è cresciuta tra la terra secca.

foto Roberto Giusti



Kos, (Grecia), Settembre 2008





foto Roberto Gimmi

Kos, (Grecia), Settembre 2008





San Cristóbal de Las Casas (Chiapas), 2014 - Cattedrale di San Cristóbal

# San Cristóbal de Las Casas: la “città vampiro” e l’insurrezione armata zapatista

di Orsetta Bellani

**Il Chiapas, lo zapatismo, il sub-comandante Marcos sembrano non essere più “di moda”, anche negli ambienti della sinistra rivoluzionaria, che hanno guardato in quella direzione spesso con spirito un po’ adorante.**

**Per una rivista come la nostra, abituata a muoversi – per scelta – in direzione ostinata e contraria, ci sembra giunto il momento di riprendere le fila del discorso. E lo facciamo, a partire da questo numero, con una serie di corrispondenze / riflessioni di Orsetta, da alcuni anni nostra collaboratrice assidua, da anni residente in Chiapas. Si parte proprio da San Cristóbal de Las Casas, punto di approdo e di partenza verso le comunità zapatiste.**

*A San Cristóbal,  
fuori dall’orizzonte di nubi e montagne  
che adornano ogni strada,  
nulla è stato regalato,  
tutto è stato conquistato.  
Andrés Aubry<sup>1</sup>*

L’ora migliore per guardare San Cristóbal de Las Casas sono le sei del pomeriggio. Il sole scende lentamente dietro il vulcano Huitepec e colora di viola le nuvole basse. Le indigene, per lo più maya tzotziles, stendono il loro artigianato di fronte alla cattedrale

gialla che l’illuminazione notturna fa sembrare di zucchero, mentre nelle strade del centro la gente si riversa nei bar e nei ristoranti italiani, argentini, libanesi.

San Cristóbal è una città turistica. I turisti, che non si muovono dalle strade principali, pensano sia solo una cittadina, quando in realtà ha circa 190mila abitanti<sup>2</sup>. Viviamo tra le grandi case del centro laccato - di tegole e fango intonacato dai colori accesi, con i ricchi cortili abbelliti da alberi e piante tropicali -, i *barrios* costruiti dagli spagnoli per confinare gli indigeni e la più recente periferia: quartieri come La Hormiga, eretto abusivamente negli anni ‘80 dai maya di San



Juan Chamula espulsi dalla violenza religiosa.

San Cristóbal è una città povera e aspra, con un passato difficile. Quando nel 1528 il *conquistador* Diego de Mazariegos la fondò, credeva di trovarsi in Giappone e ancora non sapeva che più a sud ci fosse tutto un continente: il Chiapas era considerato un *finis terrae*. Nella storia di San Cristóbal abbondano i terremoti, le inondazioni, le epidemie e le ingiustizie. Era, ed è tuttora, una “città duale”, che riflette nella sua urbanistica la divisione sociale tra la classe dirigente *ladina*<sup>3</sup> e il proletariato indigeno<sup>4</sup>.

San Cristóbal è fredda e umida, circondata da pantani e da montagne di boschi verdi. Il sole brucia le giornate della sua valle, a più di 2mila metri sul livello del mare, ma quando tramonta il freddo intirizzisce le ossa. I pomeriggi estivi sono inaffiati da acquazzoni che ricorrono come una costante intorno alle 2 del pomeriggio; prima di arrivare in Messico, non avevo mai pensato che la pioggia potesse avere un orario.

A causa della sua “alta” posizione – preferita dagli invasori spagnoli visto il caldo soffocante delle terre ai suoi piedi – San Cristóbal non è mai diventata un centro agricolo importante, e a partire dal XIX secolo la sua principale attività economica è stata il reclutamento di braccianti indigeni per le terre basse chiapanecche<sup>5</sup>.

Seconda città più antica d'America e capitale dello Stato del Chiapas durante più di tre secoli, San Cristóbal è stata dimenticata dai presidenti che si sono succeduti a partire dal 1824, quando da territorio guatemalteco diventò messicano. Il primo che da Città del Messico si spinse fino alla sierra chiapaneca fu, nel 1940, Lázaro Cárdenas, che intraprese un viaggio che durò vari giorni per raggiungere l'isolata San Cristóbal, fino agli anni cinquanta unita al resto del paese da una sola strada asfaltata<sup>6</sup>.

## Sfruttamento e sangue dei nativi

A partire dagli anni '70, a causa della crisi del settore agricolo e delle tensioni che si crearono nelle campagne tra protestanti e cattolici, la migrazione indigena alla bella città coloniale, che era fondamentale e orgogliosamente meticcica<sup>7</sup>, divenne sempre più massiva. L'integrazione è stata lenta e incompleta, dovuta al razzismo dei *coletos*<sup>8</sup> e alle difficoltà, per gli indigeni, di adattarsi al contesto urbano. Ancora oggi molti nativi continuano a essere legati ai modi rurali, e non è difficile incontrare donne che pascolano pecore alle porte del centro storico.

Con il suo centro “perfetto”, San Cristóbal è oggi lo specchio dei contrasti del Chiapas, che presenta una facciata turistica da cartolina e un dietro le quinte di violenza ed emarginazione, soprattutto nei confronti degli indigeni.

“San Cristóbal è chiamata “città vampiro”, perché vive del sangue e dello sfruttamento dei nativi. Prima dell'insurrezione zapatista, nel loro discorso i *coletos* esprimevano in modo esplicito il razzismo nei confronti degli indigeni”, ricorda Juan Blasco, professore della

Unach (Universidad Autónoma de Chiapas). “Dopo l'insurrezione zapatista, i giornali criticarono i san-cristobalensi per aver maltrattato gli indigeni durante secoli, e da allora il loro atteggiamento è cambiato, almeno nel discorso<sup>9</sup>”.

Non è certo un caso se in Chiapas c'è stato un *levantamiento*<sup>10</sup> armato indigeno. Fino al 1952, anno in cui apparve l'Instituto Nacional Indigenista (INI), la discriminazione a San Cristóbal era stabilita per legge: ai nativi era proibito camminare nella piazza principale, andare per strada di notte e dovevano scendere dal marciapiede se s'imbattevano in un *ladino*<sup>11</sup>. Dopo il 1952, il razzismo ha continuato ad esistere come pratica consuetudinaria e nel mio quartiere, costruito all'epoca della Colonia come ghetto per gli indigeni, fino al 1985 non c'erano asfalto né fognature<sup>12</sup>.

Intanto, a metà degli anni '80 San Cristóbal si trasformò in una meta turistica, ai tempi riservata solo a viaggiatori freakettoni. Tempo fa, quando lavoravo come volontaria nel centro di ricerche CIEPAC (Centro de Investigaciones Económicas y Políticas de Acción Comunitaria), incontrammo un documento in cui il governo dello Stato del Chiapas, pur preoccupato per il subbuglio causato dagli zapatisti, si diceva convinto che la loro insurrezione (1994) avesse favorito il turismo.

Li chiamiamo *zapatouristi* e sono persone che vengono da tutto il mondo per appoggiare il movimento e



Foto: Juan Guzmán, 1955. Archivio Juan Guzmán.

Indigeni maya tzotziles caricano sulle spalle una sedia adibita al trasporto umano.



per imparare, conoscere e diffondere nel loro paese la propria esperienza. Mossi da nobili intenti e spesso e volentieri piuttosto “spiantati”, gli zapaturisti rappresentano una bella opportunità per i piccoli albergatori, ristoratori e per chi vende artigianato.

Un altro fenomeno curioso causato dall'insurrezione zapatista a San Cristóbal è stato l'arrivo in pianta stabile di attivisti politici di vario ordine e grado, provenienti dall'estero o da altre città del Messico. Integrarsi nella città *coleta* non è facile, visto l'abisso culturale che ci separa dai *tzotziles* e la diffidenza dei meticci, proprio a causa del nostro appoggio alla causa indigena. Il rischio che si corre è di trovarsi in una nicchia sociale di “salvatori del mondo”.

## Il trattato di libero commercio

È comune sentir parlare del collasso della civiltà maya, come se si trattasse di un'etnia scomparsa dalla faccia della terra. In realtà, malgrado siano tramontati i regni di Palenque, Toniná e Chichén-Itzá<sup>13</sup>, la realtà comunitaria indigena, figlia dei figli degli abitanti di quelle ricche città, è viva e vegeta.

Oggi i maya, che rappresentano circa il 30% della popolazione chiapaneca<sup>14</sup>, sono gli abitanti più poveri dello stato che ha il minor indice di sviluppo umano del Messico<sup>15</sup> e in cui, nel 2012, la povertà interessava ancora il 74,7% della popolazione<sup>16</sup>. Prima del '94, la situazione era ancora più grave: il 50% delle case nei municipi di Ocosingo, Comitán e Las Margaritas avevano il pavimento in terra battuta, il 65% non godevano dell'allacciamento all'acqua corrente e il 70% all'elettricità<sup>17</sup>.

All'inizio degli anni '90, il governo neoliberista di Carlos Salinas de Gortari prese due provvedimenti che misero in allarme l'agro messicano: la riforma dell'art. 27 della Costituzione, che interruppe la riforma agraria e la distribuzione delle terre, privatizzando gli *ejidos*<sup>18</sup>, e la firma del Trattato di Libero Commercio (TLC) con il Canada e gli Stati Uniti (North American Free Trade Agreement - NAFTA).

Dal primo gennaio 1994, quando il NAFTA entrò in vigore, i prodotti agricoli messicani si trovarono a dover competere con quelli dei vicini del nord, e già allora c'era chi prevedeva la catastrofe che, a vent'anni di distanza, è davanti ai nostri occhi: i sussidi che il governo statunitense e quello canadese offrono all'agricoltura rendono i loro prodotti più economici sul mercato messicano rispetto a quelli locali, con il risultato che le importazioni di mais – alimento base della cucina messicana e che trova la sua origine proprio in questa parte del mondo – tra il 1992 e il 2008 sono aumentate di quasi cinque volte<sup>19</sup>. I piccoli contadini messicani, la cui produzione è incentrata soprattutto sul granoturco, si sono trovati a non poterlo più vendere nei mercati locali. Il NAFTA ha creato una crisi economica e umanitaria: dalla sua entrata in vigore, il paese ha perso 4,9 milioni di posti di lavoro nell'agricoltura familiare e 6 milioni di persone hanno dovuto abbandonare la campagna<sup>20</sup>.

All'alba del primo gennaio 1994, giorno dell'entrata in vigore del NAFTA, il Chiapas fu l'epicentro di un terremoto. Centinaia di indigeni maya armati e con i volti coperti da passamontagna occuparono San Cristóbal e altri quattro centri urbani chiapanechi. Dal Palazzo Municipale della città lessero la Prima Dichiarazione della Selva Lacandona: “A loro non importa che stiamo morendo di fama e malattie curabili, che non abbiamo nulla, assolutamente nulla, né un tetto degno, né terra, lavoro, salute, alimentazione, educazione, non abbiamo diritto a eleggere liberamente e democraticamente le nostre autorità, né pace e giustizia per noi e per i nostri figli. Ma oggi diciamo basta! Pertanto, conformemente a questa dichiarazione di guerra, diamo alle forze militari dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale l'ordine di avanzare verso la capitale del paese, vincendo l'esercito federale messicano<sup>21</sup>”.

La dichiarazione di guerra di quei primi giorni del 1994 spaventò molti. “La mattina del 1° gennaio, accesi la radio e scoprii che tutti i networks locali erano stati occupati dagli zapatisti”, racconta il professor Juan Blasco<sup>22</sup>. “Viste le esperienze delle guerre brutali in Centroamerica degli anni '80 e '90, quando ascoltai la Prima Dichiarazione della Selva Lacandona mi spaventai. In seguito si scoprì che gli zapatisti usavano le armi per richiamare l'attenzione, ma la loro lotta abbandonò presto il piano militare. Quella mattina, dopo aver ascoltato la radio, andai in centro perché ero curioso di sapere cosa stava succedendo. Quando arrivai davanti al Palazzo Municipale c'erano dei guerriglieri con i volti coperti da passamontagna che presidiavano la piazza armati, ma in nessun momento pensai che mi avrebbero potuto fare del male”.

## “Scusate il disturbo, è una rivoluzione”

Alcuni turisti si avvicinarono a un uomo incappucciato e alto, dall'aspetto meticcio, mentre rilasciava dichiarazioni alla stampa sotto il porticato del Palazzo del Municipio. La loro guida, nervosa, si lamentò perché doveva accompagnare il gruppo al sito archeologico di Palenque. “La strada per Palenque è chiusa”, rispose l'uomo. “Abbiamo occupato la città di Ocosingo. Scusate il disturbo, ma questa è una rivoluzione<sup>23</sup>”.

Era il subcomandante Marcos che, secondo l'ex presidente Ernesto Zedillo, si chiama Rafael Sebastián Guillén Vicente ed è nato a Tampico nel 1957<sup>24</sup>. Marcos arrivò nella Lacandona a seguito di un gruppo di sei meticci giunti dal centro del Messico il 17 novembre 1983, con l'intenzione di organizzare un gruppo armato rivoluzionario in Chiapas. Appartenevano al FLN (Fuerzas de Liberación Nacional), e scelsero la Lacandona non a seguito di una prudente valutazione politica, ma solo perché avevano dei contatti nella zona.

Ad ogni modo la scelta, benché casuale, fu senz'altro felice. I maya chiapanechi, normalmente considerati un popolo mansueto, hanno in realtà scatenato numerose ribellioni già ai tempi dell'occupazione spagnola. Nell'aprile 1712, nel paese di San Juan Cancuc, alla

giovane maya tzeltal Maria de la Candelaria apparve una vergine che prometteva di aiutare gli indigeni. L'apparizione miracolosa, che non a caso coincise con l'aumento della decima<sup>25</sup> e la visita del maligno vescovo Juan Bautista Alvarez de Toledo, portò a un'insurrezione degli indigeni di tutta la zona contro l'esercito di Ciudad Real<sup>26</sup> in nome della vergine, che si concluse solo nel novembre dello stesso anno. Anche la ribellione contro la corona spagnola del paese tzotzil di San Juan Chamula (1869) ebbe origine "divina". A seguito del ritrovamento, da parte dell'indigena Agustina Gómez Checheb, di tre pietre "scese dal cielo", venne creata una nuova religione e detenuto a San Cristóbal il suo predicatore, Pedro Díaz Cuscate. Al comando di migliaia di tzotziles armati - a cui aveva assicurato che i morti durante la guerra sarebbero resuscitati dopo tre giorni -, il meticcio Ignacio Fernández de Galindo attaccò a più riprese la città chiapaneca per liberare il leader religioso<sup>27</sup>. Più recentemente (1974) i tzotziles di Venustiano Carranza e San Andrés Larrainzar si ribellarono contro i possidenti locali, che si comportavano come signori feudali e che repressero duramente l'iniziativa dei maya<sup>28</sup>.

Ad ogni modo, è solo con la ribellione del EZLN del 1994 che la questione indigena entrò nell'agenda politica del Messico. Gli indigeni del Chiapas, i più poveri dello stato più povero del paese, salirono alle cronache internazionali. La guerra "regolare", presto sostituita dal paramilitarismo, durò dodici giorni e si concluse a seguito di una manifestazione che riempì la piazza principale di Città del Messico, e che chiedeva al governo di Salinas de Gortari di decretare il cessate il fuoco e aprire il tavolo dei negoziati.

I guerriglieri si ritirarono in montagna e iniziò il processo di costruzione dell'autonomia zapatista che, secondo molti analisti, rappresenta oggi un esempio pratico dell'"altro mondo possibile".

Secondo l'intellettuale messicano Gustavo Esteva:

*"Il mondo nuovo esiste nella zona zapatista, lo possiamo prendere come orizzonte per duplicarne l'esperienza. Non esiste un modo di ripeterla nel centro di Città del Messico o nella Sierra Norte dello Stato di Oaxaca, ma la possiamo utilizzare come ispirazione, è un esempio da condividere per parlare del mondo nuovo. Dobbiamo fare in modo, come gli zapatisti, che la nostra lotta abbia la forma del risultato: quando evitiamo di separare i mezzi dai fini, il nostro modo di lottare è già il risultato della lotta. In questo processo, l'amicizia ha un ruolo centrale: è lei a guidare i passi di chi sta costruendo il mondo nuovo<sup>29</sup>".*

La rivoluzione neozapatista ha aperto la strada alle proteste anticapitaliste di Seattle (1999) e al primo Social Forum di Porto Alegre (2001), che hanno messo le basi per la nascita di movimenti sociali con respiro internazionale come quello *No Global* e quello degli *Indignados*.

Gli zapatisti hanno inoltre risvegliato un senso di orgoglio pan-indigeno, per aver dimostrato che una forza composta da nativi può confrontarsi con il governo, l'esercito e i *ladinos*<sup>30</sup>. Dopo il 1994, molte nazioni indigene del continente americano sono di-

ventate attrici centrali nella vita politica dei loro paesi, e il Chiapas non è più un luogo dimenticato e *finis terrae* della conquista coloniale.

## Organizzazioni flessibili e democratiche

L'arrivo di Marcos e dei suoi compagni del FLN non rappresentò l'unica miccia che causò l'esplosione neozapatista. A partire dagli anni '50, il governo messicano promosse la colonizzazione della selva Lacandona: invece di ripartire, come prevedeva la riforma agraria, le terre dei latifondi ai contadini privi di terra, il governo li spingeva a disboscare e occupare quella vergine e sconosciuta porzione di Chiapas. Nel 1972, il presidente Luis Echeverría fece una mossa che si rivelò controproducente, promulgando il cosiddetto Decreto della Comunità Lacandona, con cui assegnava più di 600mila ettari di terra a sessantasei famiglie indigene lacandone - che godevano di un rapporto privilegiato con il governo -, ignorando i diritti su quella terra di più di trenta villaggi indigeni di altre etnie.

Le nuove comunità sorte nella Lacandona erano organizzazioni flessibili e democratiche, propense a prendere decisioni in assemblea<sup>31</sup>. Negli anni '70, i villaggi che erano stati danneggiati dal Decreto della Comunità Lacandona crearono organizzazioni di autodifesa contadina di ispirazione maoista, e si moltiplicarono poi le associazioni indigene per la difesa dei diritti dei coloni della selva. Tra queste la ANCIEZ (Alianza Nacional Campesina Indígena Emiliano Zapata), organizzazione radicale che il 12 ottobre 1992 - anniversario dell'arrivo di Colombo in America e dell'inizio della sua conquista - organizzò una marcia di 10mila indigeni per manifestare contro i 500 anni di oppressione coloniale. La marcia, che attraversò le vie di San Cristóbal in assetto quasi militare, è stata poi considerata come la prima uscita pubblica dell'EZLN, che da più di dieci anni preparava l'insurrezione travestita da ANCIEZ.

A partire dagli anni '80, i fondatori dell'EZLN andavano per le comunità della Lacandona in cerca di persone che servissero come basi d'appoggio per la guerriglia: famiglie che sposassero la loro causa, li sfamassero e che li accogliessero nelle loro case con discrezione, salvaguardando la clandestinità dei guerriglieri<sup>32</sup>. Gli zapatisti parlavano di terra per i contadini e di giustizia sociale, e sempre più persone si univano a loro; chi come basi d'appoggio, chi come guerriglieri e guerrigliere<sup>33</sup>.

Un anonimo miliziano zapatista ricordò l'origine dell'idea della lotta armata alla giornalista catalana Guiomar Rovira, che incontrò l'indomani dell'insurrezione del '94:

*Abbiamo iniziato a vedere che ci dovevamo preparare in un altro modo perché ci ascoltassero, perché soddisfassero le nostre necessità, per denunciare quello che è successo durante molti anni, lo sfruttamento in cui viviamo. Però nessuno capiva come poteva essere l'altro modo. Alcuni dicevano: un'organizzazione armata. Così venne fuori l'idea, con una risata.<sup>34</sup>*



Zapatisti e zapatiste del Caracol della Garrucha.

## La cattedrale piena di anarchici e rivoluzionari

Un elemento che, involontariamente, ha creato le basi per l'insurrezione zapatista, è stato la predicazione di don Samuel Ruiz García. Nel 1960 il sacerdote fu ordinato vescovo della diocesi che nel XVI secolo era di Bartolomé de Las Casas, il frate "amico degli indigeni" che diede il nome alla città in cui operava.

Per commemorare i cinquecento anni dalla nascita di Bartolomé de Las Casas, Samuel Ruiz fu chiamato a organizzare il Congresso Indigeno, che si tenne il 13 ottobre 1974 a San Cristóbal e vide la partecipazione di circa 1400 persone. Per la prima volta, rappresentanti dei popoli originari di tutto il Chiapas si ritrovarono a dibattere di terra, commercio, salute ed educazione, e pretesero una maggiore indipendenza dalla diocesi meticcica di San Cristóbal. Samuel Ruiz rispose formando e nominando diaconi maya, che iniziarono a lavorare nelle comunità predicando un "cattolicesimo indigeno".

Il cattolicesimo del *Tatic*<sup>35</sup> Samuel credeva nelle idee della teologia della liberazione<sup>36</sup>, cristallizzate nel 1968 durante la Conferenza Episcopale di Medellín (Colombia). Quando Don Ruiz García arrivò in Chiapas dal nord del Messico, all'inizio degli anni '60, era un conservatore. "Quando sono arrivato vedevo le chiese piene di indios, ma solo più tardi mi sono reso conto della sofferenza di questa gente, del-

la triste realtà, che ha suscitato un processo di conversione dentro di me<sup>37</sup>", ha affermato il sacerdote.

A piedi e a cavallo, don Samuel viaggiò per tutto il Chiapas predicando, anche nelle zone più remote, il messaggio di emancipazione sociale e politica contenuto nel Vangelo, dicendo agli indigeni che la giustizia e la felicità si potevano raggiungere in terra, senza aspettare il paradiso. Quando poi scoprì che l'incontro tra i suoi fedeli e i membri del FLN aveva portato alla nascita del EZLN, decise di arginare quello che considerava un "cammino verso la morte". Cercò quindi di indurre i maya a isolare i guerriglieri, per essere meticci venuti da fuori con idee contrarie all'idiosincrasia indigena; ma ormai era troppo tardi<sup>38</sup>.

Samuel Ruiz non avrebbe mai potuto pensare che il suo lavoro di predicazione avrebbe spinto migliaia di indigeni a prendere in mano le armi. E non avrebbe mai potuto pensare che il giorno dei suoi funerali, il 26 gennaio 2011, la cattedrale di San Cristóbal sarebbe stata piena di anarchici e rivoluzionari.

Orsetta Bellani  
@sobreamerica

1 Andrés Aubry, *San Cristóbal de Las Casas. Su historia urbana, demográfica y monumental, 1528-1990*, Editorial Fray Bartolomé de Las Casas, A.C., San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, México, 1991, pag. 16.

2 INEGI (Instituto Nacional de Estadística y Geografía), *Prin-*



- cipales Resultados del Censo de Población y Vivienda 2010 – Chiapas, Aguascalientes, México, 2011.
- 3 Si definiscono *ladinos* le persone non indigene. In Chiapas, i *ladinos* sono chiamati *caxlanes* dagli indigeni.
  - 4 Andrés Aubry, *San Cristóbal de Las Casas. Su historia urbana, demográfica y monumental, 1528-1990*, Editorial Fray Bartolomé de Las Casas, A.C., San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, México, 1991.
  - 5 Jan Rus, *La nueva ciudad maya en el Valle de Jovel: urbanización acelerada, juventud indígena y comunidad en San Cristóbal de Las Casas*. In Marco Estrada Saavedra, *Chiapas después de la tormenta. Estudios sobre economía, sociedad y política*, Distrito Federal, México, 2009, pag. 180.
  - 6 Andrés Aubry, *San Cristóbal de Las Casas. Su historia urbana, demográfica y monumental, 1528-1990*, Editorial Fray Bartolomé de Las Casas, A.C., San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, México, 1991, pag. 91.
  - 7 Chi ha i genitori di etnie differenti, generalmente uno bianco e uno indigeno. È meticcica la maggior parte della popolazione messicana. Nella stratificazione sociale razzista, i meticci sono considerati “inferiori” ai bianchi e “superiori” agli indigeni.
  - 8 Sancristobalense, persona nata a San Cristóbal de Las Casas. L'origine del termine non è molto chiara, l'interpretazione più comune è che *coleta* si riferisca al modo di raccogliere i capelli – in una “coleta” – dei *conquistadores* spagnoli.
  - 9 Intervista a Juan Blasco (Universidad Autónoma de Chiapas) di Orsetta Bellani. San Cristóbal de Las Casas, 14 aprile 2014.
  - 10 Insurrezione.
  - 11 Jan Rus, *La nueva ciudad maya en el Valle de Jovel: urbanización acelerada, juventud indígena y comunidad en San Cristóbal de Las Casas*. In Marco Estrada Saavedra, *Chiapas después de la tormenta. Estudios sobre economía, sociedad y política*, Distrito Federal, México, 2009, pag. 180-181.
  - 12 Andrés Aubry, *San Cristóbal de Las Casas. Su historia urbana, demográfica y monumental, 1528-1990*, Editorial Fray Bartolomé de Las Casas, A.C., San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, México, 1991, pag. 93.
  - 13 Antiche città maya, oggi siti archeologici. Le prime due si trovano nello Stato del Chiapas, l'ultima in Yucatán.
  - 14 Jan Rus, *La nueva ciudad maya en el Valle de Jovel: urbanización acelerada, juventud indígena y comunidad en San Cristóbal de Las Casas*. In Marco Estrada Saavedra, *Chiapas después de la tormenta. Estudios sobre economía, sociedad y política*, Distrito Federal, México, 2009, pag. 177.
  - 15 UNDP (United Nations Development Programme), *Índice de Desarrollo Humano Municipal en México*, Distrito Federal, México, 2014.
  - 16 Coneval (Consejo Nacional de Evaluación de la Política de Desarrollo Social, *Medición de la pobreza en México y en las Entidades Federativas 2012*, México, luglio 2013.
  - 17 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 22-23
  - 18 Proprietà rurale di uso collettivo, distribuita attraverso la riforma agraria. Fino alla riforma dell'art. 27 della Costituzione (1992), i contadini la ricevevano in usufrutto ma il terreno rimaneva di proprietà collettiva. La riforma di Salinas de Gortari permette la privatizzazione degli ejidos e, di conseguenza, apre la possibilità della loro vendita. L'*ejido* era una delle promesse della rivoluzione messicana di inizio '900, ma la figura giuridica venne creata solo nel 1934 dal presidente Lázaro Cárdenas.
  - 19 David Bacon, *Los saldos del TLCAN para los trabajadores*, rivista elettronica desinformemonos.org, 10 febbraio 2014.
  - 20 Matilde Pérez U., *Campo devastado*, quotidiano La Jornada, 20 febbraio 2014, pag. 2.
  - 21 *Primera Declaración de la Selva Lacandona*, 1994. In <http://www.cedoz.org/site/content.php?doc=64&cat=10>
  - 22 Intervista a Juan Blasco (Universidad Autónoma de Chiapas) di Orsetta Bellani. San Cristóbal de Las Casas, 14 aprile 2014.
  - 23 Carlos Tello Díaz, *La rebelión de las cañadas. Origen y ascenso del EZLN*, Editorial Planeta Mexicana, Distrito Federal, México, 2005, pag. 15-19.
  - 24 Laura Castellanos, *Corte de caja. Entrevista al Subcomandante Marcos*, Impresos Gráficos Publicitarios, 2008, pag. 12.
  - 25 Tributo che corrisponde alla decima parte del raccolto o del reddito.
  - 26 Nome di San Cristóbal de Las Casas durante il periodo coloniale.
  - 27 Prudencio Moscoso Pastrana, *Rebeliones indígenas en los Altos de Chiapas*, Universidad Autónoma de México (UNAM), Distrito Federal, México, 1992.
  - 28 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 23
  - 29 Gustavo Esteva, *atti del seminario Las Venas Abiertas del Chiapas Contemporáneo*, San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, 23-25 ottobre 2013.
  - 30 Jan Rus, *La nueva ciudad maya en el Valle de Jovel: urbanización acelerada, juventud indígena y comunidad en San Cristóbal de Las Casas*. In Marco Estrada Saavedra, *Chiapas después de la tormenta. Estudios sobre economía, sociedad y política*, Distrito Federal, México, 2009, pag. 184.
  - 31 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 27.
  - 32 Marco Estrada Saavedra, *Articulando la resistencia: la organización militar, civil y política del neozapatismo*. In Marco Estrada Saavedra, *Chiapas después de la tormenta. Estudios sobre economía, sociedad y política*, Distrito Federal, México, 2009, pag. 505-510.
  - 33 Per conoscere la storia della selva Lacandona e le condizioni che hanno portato alla nascita dell'EZLN, un testo imprescindibile è: Jan De Vos, *Una tierra para sembrar sueños. Historia reciente de la Selva Lacandona, 1950-2000*, Centro de Investigación y Estudios Superiores en Antropología Social, Distrito Federal, México, 2002.
  - 34 Guiomar Rovira, *¡Zapata Vive! La rebelión indígena de Chiapas contada por sus protagonistas*, Barcelona, 1994, ere l'no: solo una organizzazione armata. Cosuno capiva come poteva essere l'pag. 38.
  - 35 Padre, in lingua tzotzil. Così gli indigeni chiamavano, affettuosamente, don Samuel Ruiz.
  - 36 Corrente cattolica latinoamericana, che non ha l'approvazione della Chiesa Romana, basata su alcune idee innovatrici del Concilio Vaticano II. I sacerdoti della Teologia della Liberazione abbracciarono la cosiddetta “opzione per i poveri”, considerando che la situazione in cui vive la maggioranza del popolo latinoamericano contraddice il disegno divino, basato sulla giustizia e l'uguaglianza. Uno dei più noti e radicali teologi della liberazione è il colombiano Camilo Torres Restrepo, sacerdote e membro della guerriglia dell'ELN (Ejército de Liberación Nacional).
  - 37 *El Despertador Mexicano*, dicembre 1993.
  - 38 Sulla vita di don Samuel Ruiz García si può leggere, in spagnolo: Carlos Fazio, *El caminante*, Espasa Calpe, España, 1994.

# Il popolo reale e vivente

intervista (immaginaria) a **Michail Bakunin** di **Leonardo Caffo**

**“Anche la rivoluzione deve essere globalizzata ma, comunque, in uno spirito anarchico a partire dal basso e da organizzazioni autonome ed interne al sistema che contrastiamo”.**

*Anche sul trono più alto del mondo,  
si sta seduti sul proprio culo*  
Michel de Montaigne

Nel minuscolo villaggio di Prjamuchino, non lontano da Tver, in Russia, nacque nel 1814 un figlio di nobili proprietari terrieri che frequentò, in seguito, la scuola di artiglieria di Pietroburgo. Michail Aleksandrovič Bakunin, il papà della visione maggioritaria entro il pensiero anarchico, è oggi - mentre lo incontro non lontano dalla fortezza di Pietro e Paolo, dove fu imprigionato - un omone barbuto e serio: il suo profilo, talvolta, sembra riecheggiare le forme di filosofi del passato come Schelling e Hegel (che tanto lo hanno influenzato). Bakunin, che conosce abbastanza bene l'italiano, anche se in modo molto partenopeo dato che soggiornò a Napoli intorno al 1865 per fondare il giornale *Libertà e giustizia* organizzando anche la sezione del movimento *Lega Internazionale dei Lavoratori*, si ferma abbastanza volentieri a chiacchierare con me. Morto nel 1876, solo tre anni dopo la pubblicazione di *Stato e anarchia*, sembra davvero curioso di conoscere da me - come se poi ne fossi davvero in grado - cosa ne è stato del suo pensiero e del destino di quel “popolo reale e vivente” su cui tanto ha scritto, sperato e lottato...

**Se oggi gli anarchici hanno tanto a cuore la differenza tra Stato e Società, e una propensione per la seconda ai danni del primo, è grazie**



Michail Bakunin

**a te o, perlomeno, soprattutto grazie a te. Stato e anarchia mostra, limpidamente, le differenze insuperabili tra marxismo e anarchia: la tua idea che una borghesia rossa potrebbe sostitu-**

**irsi (come, di fatto, è avvenuto nella Russia stalinista), d'emblée, a una precedente borghesia contestata in fase rivoluzionaria, ha influenzato i movimenti di critica sociale contemporanei in modo netto e preciso. Oggi i centri sociali, al di là delle infinite sottodivisioni, sono soprattutto segati in due entro uno spazio geometrico delle rivoluzioni possibili: anarchici e marxisti. Immagino ti aspettassi un risultato del genere - ma l'incomunicabilità tra chi, del resto, ha un obiettivo parzialmente comune spesso rattrista...**

Più si pensa, più ci si divide. Questa è la cifra di ogni filosofia politica. La coesione è chimera per l'incoscienza... poco da disperarsi. Obiettivi comuni sono spesso false apparenze: cosa c'è di comune tra chi vuole libertà senza padroni e tra chi vuole altri padroni, solo meno borghesi, dimenticandosi che la dialettica servo/padrone di Hegel si ripresenta, di continuo, anche tra chi crede di conoscerla come si deve? Tutto il mio pensiero è ruotato intorno a due polarità - libertà e natura. Il marxismo ha problematizzato la prima, dimenticandosi della seconda. Si può pensare la libertà senza pensare la natura umana? No - questa negazione è la positività dell'anarchia. Nessun paradosso, ma mi spiego meglio. La natura è la sintesi dell'esistenza: unisce inorganico e organico fino al vivente più socialmente complesso quale noi umani siamo. Non è antropocentrismo, ma constatazione di una complessità sociale assai elevata che può essere compresa solo se guardiamo al materiale (o naturale, nella mia analisi c'è specularità). Come ho spiegato nelle mie *Considerazioni filosofiche*, infatti, il sociale emerge dal naturale: lo Stato si impone su questo flusso emergente interrompendolo, con violenza, creando una sovrastruttura che è intrinsecamente votata alla formazione di classi: governanti e governati, datori di lavoro e lavoratori... come possiamo concepire la libertà, realmente, entro questa cornice?

## **Rivoluzione popolare**

**Si, capisco bene quello che sostieni. Ma in questa tua visione "naturalista" hai difeso un determinismo, spesso definito "monistico", che onestamente contraddice la tua idea di libertà come emergente dalla natura. Come in Lutero e in Calvino, anche se per ragioni diverse, se c'è determinismo robusto non può esserci libero arbitrio: come può una rivoluzione sociale avvenire senza assumere la libertà come entità autenticamente umana?**

Fraintendi la mia filosofia, permettimi, quando parli di determinismo robusto: io sono quello che può definirsi, piuttosto, compatibilista. La natura ha un ordine che tende a rendere determinato il suo corso ma questo non inficia l'autenticità della volontà umana: dal bisogno di conoscere dell'umano nasce un'istanza di libertà. Non è che il mio

viaggio in Italia<sup>1</sup>, per dirne una, sia stato scritto nel firmamento: era nell'ordine delle cose, certo, ma è il mio desiderio di conoscere (unito alle contingenze dell'esilio) che lo ha reso possibile. Lo stesso vale per le rivoluzioni: cos'è una rivoluzione se non il desiderio di conoscere all'ennesima potenza? Gli Stati contemporanei, come quelli del mio tempo, rendono la conoscenza accessoria e istituzionale ma è l'educazione libertaria, svincolata dalle imposizioni, l'unico sentiero possibile verso l'apprendimento. Per questo sono anche contrario a una sostituzione, come nel marxismo, delle gerarchie tradizionali con quelle operaie: *il problema non è chi esercita il potere, il problema è il potere stesso.*

**Si ma sogno a parte, si può davvero vivere senza esercitare potere? La natura, del resto, che tanto contempi, sembra una specie di fenomenologia del dominio in varie forme: predazione, controllo... dove sta l'assenza di potere?**

No! Qui sta l'errore: il potere non è semplice controllo, il potere è istituzionalizzazione della violenza mascherata sotto falsi nomi e variopinte forme. Noi anarchici abbiamo una "missione inderogabile" che risiede nel cambiare le cose - ma non sostituendo potere di serie B con potere di serie A. L'anarchia è una bilancia: l'arroganza dei forti e dei potenti non può riempire ogni spazio sociale. Il mondo della libertà umana, che rompe il determinismo della Natura, è un mondo basato sull'eguaglianza. Ho dato la vita per l'armonia e questa è possibile solo grazie all'azione di coloro che vivono in un mondo disarmonico come il nostro percependo correttamente le stonature: per produrre un canto piacevole e intonato bisogna agire come vorremmo essere! Credo infatti che «la natura intima o la sostanza di una cosa non si conosce soltanto dalla somma o dalla combinazione di tutte le cause che l'hanno prodotta, si conosce ugualmente dalla somma delle sue diverse manifestazioni o da tutte le azioni che essa esercita all'esterno. Ogni cosa è ciò che fa [...] il suo agire e il suo essere sono tutt'uno»<sup>2</sup>.

**Ecco forse sta qui, a mio avviso, il perché di questa divisione tra rivoluzionari: il valore che diamo alle azioni dirette, anche individuali non solo organizzate in modo collettivo. Anarchia è azione, il marxismo ne è teoria: ma quali spazi abbiamo oggi per agire? Che forma ha la rivoluzione oggi?**

La rivoluzione deve essere essenzialmente popolare: di un popolo che sia *reale e vivente*. I comunisti credono, pensando di agire per la libertà e sono degli ingenui, che una qualche avanguardia non bene identificata debba guidare le masse popolari attraverso il cammino rivoluzionario. Il classismo, lo capirebbe chiunque, è ancora letale: la rivoluzione deve essere auto-organizzata dal basso. Se non c'è spinta dal basso, come negli organismi biologici (qui la natura torna importante), non si risale mai verso l'alto. Chi decide chi compone l'avanguardia?



Chi decide chi è intellettuale rivoluzionario e chi no? Chi decide cosa è il bene di un popolo? Ogni risposta a quel "chi decide" è antirivoluzionaria, non anarchica e, soprattutto, dispotica.

## Un desiderio esagerato di libertà

**Ma oggi ci muoviamo in una prospettiva estremamente globalizzata - di quale popolo, e di quale "dal basso", stiamo parlando? Credo che ci sia almeno la necessità di riferirsi a una dimensione europea - del resto tu stesso hai affermato che «lo Stato da una parte e la Rivoluzione Sociale dall'altra, sono i due poli il cui antagonismo rappresenta l'essenza stessa della attuale vita pubblica in tutta l'Europa»<sup>3</sup>. Come risolviamo questo antagonismo? Di tentativi rivoluzionari oggi, non tanto in Europa ma penso alla Mezzaluna Fertile, ne abbiamo avuti: ma gli Stati si impongono, esportano a cannonate le democrazie, vigilano sull'ordine fittizio del contemporaneo. In un mondo globalizzato, oggi più che ai tuoi tempi, che fare?**

Anche la rivoluzione deve essere globalizzata ma, comunque, in uno spirito anarchico a partire dal basso e da organizzazioni autonome ed interne al sistema che contrastiamo. Gli strumenti ci sono: internet è una potenza, certo a doppio taglio, ma su cui noi non potevamo minimamente contare. Marx mi rispose esplicitamente sostenendo che uno Stato deve comunque esserci<sup>4</sup> - e questa sua mancanza di fiducia nell'umano si è diffusa a macchia d'olio e sento perfino l'eco nelle tue domande. Il popolo non può resistere in eterno a fare da comparsa alle sue stesse sorti: un'Europa unita dall'economia su questa, davvero, mi stai interrogando? Che ogni unione che non parte dall'etica e dalla libertà è una falsa unione: globalizzare la rivoluzione significa, innanzitutto, cercare motivi di unione a partire dalla volontà di conoscere e non di subire conoscenze imposte dal dominio altrui. Tu mi dirai, o penserai, che tanto tutto ciò non porta a niente. Ma la rivoluzione non è un ricettario: e l'anarchia è un desiderio esagerato di libertà - non può che essere imprevedibile perché prevedibile è solo ciò che si sviluppa entro una griglia di soluzioni già date. Questa griglia è il Capitale<sup>5</sup>, ma anche rivoluzioni autoritarie, rosse o finto-borghesi. «Non abbiamo l'intenzione né la minima velleità di imporre al nostro popolo oppure a qualunque altro popolo, un qualsiasi ideale di organizzazione sociale tratto dai libri o inventato da noi stessi ma, persuasi che le masse popolari portano in se stesse, negli istinti più o meno sviluppati della loro storia, nelle loro necessità quotidiane e nelle loro aspirazioni coscienti o inconscie, tutti gli elementi della loro futura organizzazione naturale, noi cerchiamo questo ideale nel popolo stesso»<sup>6</sup>. Se si crede davvero di poter guidare una rivoluzione si è davvero ancora in alto mare: se sapessi cosa fare, caro Leonardo, significa che non avrei davvero idea

del perché è necessario fare qualcosa. Il popolo non si muoverà, si sta già muovendo - mettersi in ascolto di questa sinfonia, e farne parte, è l'unico messaggio propositivo che mi sento di poter dare. Che sinfonia sia dunque, e che ne si colga presto l'armonia e la dolcezza.

Leonardo Caffo

- 1 M. Bakunin, *Viaggio in Italia*, elèuthera, Milano 2013.
- 2 M. Bakunin, *Considerazioni filosofiche*, La Baronata, Carrara 2000, p. 143.
- 3 M. Bakunin, *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 32
- 4 K. Marx, "Appunti sul libro di Bakunin *Stato e anarchia*", in K. Marx, F. Engels, *Marxismo e Anarchismo*, Editori Riuniti, Roma 1971
- 5 Ho articolato questa analisi in L. Caffo, *Flatus Vocis: breve invito all'agire animale*, Novalogos, Aprilia 2012.
- 6 M. Bakunin, *Stato e anarchia*, cit., p. 167.

## RITRATTI IN PIEDI dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta *Ritratti in piedi* apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d'epoca tratti dalla pubblicistica o da fonti d'archivio.

Il volume, 572 pagine con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all'autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348 7445927. Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese.

Pagamenti: bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.



# Storia

**In questa sezione:**

**Massimo Ortalli** - *La bibliografia sugli anarchici italiani (1945 - 2013)*

**Pasquale Iuso** - *Gli anarchici italiani (1943 - 1968)*

**Massimo Varengo** - *Appunti sugli anni '70*

**Luigi Balsamini** - *Cent'anni fa, la Settimana Rossa*

**Ateneo degli Imperfetti/Centro Studi Libertari-Archivio Pinelli**

*Tu sei maledetta! (convegno a Marghera - 20/21 settembre 2014)*

*con scritti di Goffredo Fofi, Ernest Hemingway, Boris Vian,*

*Bruno Misefari, Ilaria La Fata.*

# La bibliografia sugli anarchici italiani (1945 - 2013)

di Massimo Ortalli

**Tra i responsabili dell'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana, il nostro stretto collaboratore Massimo Ortalli ha presentato questa relazione al Convegno di studi sulla storiografia dell'anarchismo, tenutosi a Reggio Emilia lo scorso maggio su iniziativa dell'Archivio Famiglia Berneri/Aurelio Chessa e curato dalla figlia di quest'ultimo, Fiamma. Titolo della relazione: Ricognizione generale e bilancio critico della bibliografia sul movimento anarchico italiano (1945-2013).**

**D**a un raro documento conservato presso l'Archivio Storico della Fai, *l'Elenco delle disponibilità della Libreria della Fai* al 1964, è possibile ricavare in maniera diretta e immediata la consistenza della produzione storiografica dell'anarchismo in Italia a quella data. Se infatti in prima pagina si annuncia, col dovuto rilievo, la pubblicazione della importante opera curata da Ugo Fedeli sulla presenza organizzata dell'anarchismo in Italia, *Congressi e convegni della Fai 1944 - 1962*, quando si va a scorrere l'elenco dei titoli offerti al lettore, si può misurare quanto la ricerca storica sul movimento anarchico fosse particolarmente carente. Sono infatti pochissime, nelle 16 pagine del catalogo, le opere

di respiro storico (non così, ma più numerose, quelle di carattere propagandistico) presenti, e fra queste pochissime quelle pubblicate da editori o scritte da autori provenienti dal movimento anarchico.

Scopo di questa relazione, dedicata allo stato dell'arte della storiografia dell'anarchismo in questo dopoguerra (e, più in generale, di alcuni movimenti strettamente connessi ad esso), è mostrare come, dopo un lungo periodo di sostanziale disinteresse verso la ricerca storica, la consapevolezza per gli anarchici di narrare la propria storia si sia progressivamente, e positivamente, evoluta, e come, al tempo stesso, anche da parte della storiografia ufficiale e non "di parte" sia venuto mutando l'approccio scien-



tifico e metodologico per lo studio di questa materia.

Cercherò di non limitarmi alla produzione delle sole monografie, ma dedicherò alcune sintetiche osservazioni sulle principali case editrici anarchiche del dopoguerra, sulle riviste scientifiche e di propaganda dedicate o particolarmente attente alla storia dell'anarchismo in particolare e a quella del movimento operaio più in generale, e anche ad alcuni repertori che si sono rivelati preziosissimi strumenti per lo sviluppo della disciplina, quali i due volumi sui periodici di Leonardo Bettini, l'opera omnia di Errico Malatesta, in corso di stampa, curata da Davide Turcato, il *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (DBAI), i 4 volumi bibliografici curati dall'Ente per la storia del Movimento Operaio Italiano (Esmoi), il *Dizionario Biografico del Movimento Operaio* curato da Franco Andreucci e Tommaso Detti. Tralascierò necessariamente, in questa sede, anche se meriterebbero molto più che semplici citazioni, altri importanti testi divenuti utili strumenti di lavoro per qualsiasi studio sull'anarchismo e il movimento operaio.

### **Pregiudizi ideologici e debolezza "interna"**

Parlavo inizialmente dell'oggettivo "disinteresse" dimostrato dagli anarchici, nel primo ventennio del secondo dopoguerra, per la scrittura della

propria storia: questo è un dato che riflette, accanto al sostanziale e progressivo declino della presenza anarchica nella vita sociale e politica italiana di quegli anni, un altrettanto sostanziale declino della capacità di riflessione del movimento sul proprio passato. Se consideriamo, infatti, i dati relativi alle opere riguardanti, in tutto o anche solo in parte, la storia dell'anarchismo nazionale e internazionale usciti fra il 1946 e il fatidico 1968, troveremo che in questo lungo arco temporale sono solo un'ottantina i titoli da prendere in considerazione. E di questi, meno della metà opera di autori anarchici o comunque vicini al movimento anarchico: tredici brevi monografie di Ugo Fedeli (spesso basate più su ricordi personali che non su una rigorosa ricerca storica) tre lavori di Pier Carlo Masini e uno di Gino Cerrito. Numerose anche le autobiografie e le memorie, le commemorazioni o conferenze dei vari Lucarelli e "Amici di Bertoni"; e alcuni scritti agiografici privi di valore scientifico, a dimostrazione dello spirito con il quale gli esponenti del movimento dell'epoca affrontavano la ricostruzione della propria vicenda storica. Da considerare, poi, come gli autori stranieri sono ben 27 e quelli italiani "solo" 34, fra cui molti militanti e non storici di professione, e che le opere dedicate ad argomenti non riguardanti l'Italia (Comune di Parigi con sette titoli, la Rivoluzione russa con altri sei, la Guerra di Spagna con sette, ecc.) sono venticinque. Dati, questi, che parlano più di tanti discorsi sullo stato di cattiva salute del movimento anarchico e libertario dell'epoca.

Per aggravare il quadro di questa situazione poco esaltante, va detto che la parte più significativa dei saggi dedicati alla nascita e allo sviluppo del socialismo, e quindi anche dell'anarchismo, è di scuola marxista o liberale e che quindi, considerando il clima politico dell'epoca, i loro autori non erano certo disposti a concedere una valenza positiva alla storia dei movimenti libertari e a riconoscere un ruolo dignitoso alla presenza e all'azione dell'anarchismo rispetto a quello del socialismo legalitario o del comunismo. Non credo sia necessario ricordare come l'egemonia culturale del Partito comunista all'interno della sinistra e l'eredità idealistica crociana

negli ambienti conservatori non permettessero "terzi incomodi" nella dialettica scientifica dell'epoca, e come certi pregiudizi ideologici facessero velo alla necessaria obiettività.



disegno di Roberto Ambrosoli

Per evitare però di essere frainteso, non si creda che voglia sostenere la necessità di un filtro ideologico da sovrapporre al rigore della ricerca storica, ma voglio semplicemente sottolineare come il movimento anarchico non fosse in grado di esprimere o partecipare a una scuola storiografica capace di contrastare interpretazioni malevole o superficiali della propria storia\* e soprattutto di valorizzare, anche da un punto di vista scientifico, il proprio passato, valorizzando il quale si poteva contribuire ad assegnare un ruolo all'anarchismo del presente. Va detto, inoltre, che molti dei saggi usciti in quegli anni, riguardanti le origini del socialismo italiano, non vengono qui presi in considerazione perché in essi viene sostanzialmente ignorato o sminuito il ruolo, eppure determinante, della componente anarchica e libertaria, protagonista di una storia parallela che andava di pari passo con quella socialista e marxista. In pratica, fino ai preziosi e pionieristici lavori di Masini e di Cerrito degli anni Sessanta, viene a mancare quasi completamente uno studio degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento che non sia più o meno congenito a una interpretazione marxista: sono proprio i lavori più importanti ed organici sulla storia del primo socialismo italiano, della prima Internazionale e delle lotte sociali di fine Ottocento ad essere frutto delle ricerche di storici indubbiamente di valore ma anche "di parte", come di parte non si poteva non essere in quegli anni, quando ancora si aveva fiducia nelle magnifiche sorti progressive. Del resto, purtroppo, visto quel che passava in quegli anni il "convento" anarchico, nessuna meraviglia che autori quali Elio Conti, Leo Valiani, Luigi Bulferetti, Gastone Manacorda, Giuseppe Del Bo, Enzo Santarelli, Aldo Romano, ecc. fossero i soli storici (se si escludono Masini, Fedeli e per i suoi primi e importanti lavori Cerrito) a occuparsi dell'anarchia e degli anarchici in questo lasso lungo lasso temporale.

## Una nuova stagione storiografica

Solo negli anni successivi ai fenomeni di insorgenza sociale esplosi sul finire degli anni Sessanta, fenomeni che esprimevano in larga misura una riaffermazione dei principi e dei valori del pensiero libertario - autogestione, partecipazione dal basso, assenza di strutture organizzative verticali, rifiuto della delega, ecc. - e che avrebbero portato a una ripresa significativa della presenza dell'anarchismo organizzato nelle società occidentali, le cose sarebbero cambiate. Dopo l'uscita, nel 1966, de *L'Anarchia* di George Woodcock - record di vendite e di ristampe e a cui faranno seguito, dopo alcuni anni, *Né Dio né padrone* di Daniel Guérin e *Gli anarchici* di James Joll - caposcuola di questa decisa inversione di tendenza sarà il primo volume della *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta* di Pier Carlo Masini, uscito nel 1969 per i tipi della Rizzoli. Un lavoro fondamentale e indice di una nuova stagione

storiografica, non solo perché affronta il tema dell'anarchismo nella sua interezza, ma anche perché, collocandolo all'interno della storia del socialismo italiano, propone all'attenzione non solo del lettore ma anche dello storico, una lettura della significativa presenza del pensiero libertario nella storia d'Italia meno soffocata da griglie ideologiche.

Se fino a questo lavoro la storiografia "ufficiale" aveva potuto, come si è detto, minimizzare o ignorare l'anarchismo, l'accurata ricerca delle fonti e il loro fedele utilizzo compiuti da Masini, contribuirono a modificare lo sguardo con i quali si ricominciava a guardare al mondo libertario. Ne è ulteriore testimonianza il convegno internazionale di studi promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi di Torino sempre nel 1969, *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, e la pubblicazione degli Atti nel 1971. Quel convegno rappresenta un vero e proprio punto di svolta nella percezione e considerazione del mondo accademico rispetto all'anarchismo internazionale e alla sua storia, come dimostra l'altissimo numero dei partecipanti e la qualità degli studiosi intervenuti così come la rinnovata attenzione alle realizzazioni anarco sindacaliste in Spagna, alle vicende dei comunardi parigini e alla lotta antiburocratica e antibolscevica degli anarchici russi. Fondamentale anche perché dimostra come la presenza del movimento anarchico, nonostante la sua frammentazione organizzativa che raramente si concretizza in strutture di respiro nazionale, sia comunque espressione di una storia comune, unitaria, generalizzata e quindi capace di interagire pienamente e di incidere nella storia del paese. Finalmente, dunque, l'anarchismo viene letto e interpretato nella sua piena e autonoma specificità, e non più come un "incidente di percorso" o come il parente povero di una storia ben altrimenti nobile e gloriosa.

Successivamente, negli anni Settanta, sull'onda della rinnovata presenza dell'anarchismo nelle dinamiche sociali del Paese, vedranno la luce alcune delle opere più importanti di questo dopoguerra, che costituiscono le fondamenta sulle quali si svilupperà una scuola storiografica "anarchica" italiana, in grado di indagare la propria storia con la scientificità necessaria, di affrontare l'argomento nella sua complessità, di inquadrarlo in una ricerca organica e coerente, di offrire nuovi stimoli di analisi e di studio. Non starò a citare le risorse che si sono espresse negli anni Settanta, anche perché tutti conoscono i nomi di Maurizio Antonioli, Nico Berti, Leonardo Bettini, Gigi Di Lembo, Adriana Dadà, Claudio Venzà, Giorgio Sacchetti, ecc.. E accanto alle loro un fiorire di opere dedicate non più ad un anarchismo letto come appendice di altri movimenti e altre storie, ma come legittimo protagonista della storia sociale dell'Ottocento e Novecento: Letterio Briguglio, Emilio Sereni, Gian Mario Bravo, Alessandro Coletti, Tina Tomasi, Domenico Settembrini, Lorenzo Gestri, Franco Della Peruta, Alfredo Salsano, Piero Brunello, solo alcuni dei nomi che dagli anni Settanta riscoprono

l'esistenza e l'importanza di un movimento e di un pensiero fino a quel momento troppo trascurato.

## Nuovi nomi, nuovi "scolari", nuovi allievi

Assistiamo così a un fiorire di pubblicazioni che riflette, anche se con obiettivi a volte contrastanti, l'interesse per un movimento di idee dato per estinto e, invece, capace di rinnovarsi. Perché contrastanti? Siamo negli anni Settanta, quando nel campo della sinistra è ancora forte l'egemonia del pensiero marxista (anche se, a volte, critico) e del Partito Comunista. E le contraddizioni che i nuovi movimenti portano nella società, con lo spostamento di consolidati equilibri, con la rimessa in discussione di alcuni dogmi immutabili, con la proposta di nuovi obiettivi per più ampi spazi di libertà, spingono alcuni custodi dell'ortodossia a riproporre nei loro studi antichi pregiudizi nei confronti del movimento anarchico. Esempari in questo senso i lavori di Gian Mario Bravo i cui due monumentali testi del 1971 e del 1979, *Gli anarchici* e *La Prima Internazionale* ripropongono, dietro una imponente mole di ricerche e una raffinata esposizione, molti degli opinabili e antistorici luoghi comuni con i quali la scuola marxista era solita interpretare le insorgenze sociali che non si riconoscevano nella "dottrina". Esempare, in questo senso, anche il volume di Aldo De Jaco del 1971 (*Gli Anarchici*, Roma, Editori Riuniti), scritto sull'onda dell'interesse che il movimento anarchico ritrova nella società italiana, ricco di documenti ma anche di commenti e considerazioni viziate da vecchi preconcetti. Sembrava, insomma, che tutto ciò che in campo politico e sociale si esprimeva al di fuori delle linee guida del partito, del centralismo democratico, del socialismo "scientifico", non fosse che una sorta di fastidiosa zavorra: parafrasando le famose parole di Togliatti, si sarebbe detto che anche la criniera del purosangue – il movimento operaio – poteva ospitare poco nobili parassiti, vale a dire quel socialismo primitivo e ascetico identificato con l'anarchismo.

Va riconosciuto, però, che in conseguenza di questo fiorire di studi, ci sarà una nuova riflessione all'interno del mondo accademico e degli storici. La migliore dimostrazione è rappresentata dai due volumi sulla storia del socialismo di Renato Zangheri, nei quali l'autore, pur essendo di formazione marxista, affronta il tema della Prima Internazionale e della nascita del socialismo in Italia, non solo riconoscendo ma anche apprezzando il contributo fondamentale apportato dal movimento libertario, grazie a un lavoro di contestualizzazione dell'esperienza internazionalista nella realtà sociale di quegli anni. Nelle pagine dedicate agli episodi insurrezionali degli anni Settanta dell'Ottocento, (i Prati di Caprara a Bologna, il tentativo di Castel Del Monte, la banda del Matese) ne vedremo ribaltata la lettura, rispetto a studi precedenti nei quali si formulavano giudizi superficiali se non prevenuti, frutto di quella pretesa superiorità intellettuale di cui si è detto, infrantasi in modo irreversibile

come si è infranto il muro di Berlino.

Sulla spinta nata dalla ripresa degli studi dei primi anni Settanta, dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri la storiografia dell'anarchismo in Italia vede affacciarsi nuovi nomi, nuovi "scolari", nuovi allievi. E questo fermento di studi mostra una sua specificità. Se guardiamo la produzione che si sviluppa dopo la rinascita della storiografia dell'anarchismo troveremo un'attenzione particolare per studi "settoriali", dedicati a singoli personaggi, a esperienze locali, a formule organizzative, alla raccolta di memorie, alla riproduzione di vecchi periodici. Insomma, non più e non solo una storia "complessiva" su scala nazionale, ma una storia legata al territorio, espressione dell'intento dello studioso di legare la ricerca e la ricostruzione della "grandezza" del passato alle potenzialità del presente. Significativa la formazione di scuole "locali", attente a valorizzare le esperienze territoriali, sia per ridare la dignità che meritano a episodi lontani, sia per ricucire un filo rosso tra le esperienze del passato e le attività del presente. E particolarmente ricca e peculiare viene ad essere non solo la produzione di studi biografici (fra il 1980 e oggi si possono contare circa 160 biografie dedicate a 120 personaggi) ma anche di autobiografie, espressione del forte interesse dell'editoria libertaria per l'esempio e il patrimonio valoriale che il vecchio compagno può trasmettere alle nuove generazioni. Se tutti i principali esponenti dell'anarchismo italiano e internazionale trovano i loro biografi, anche i personaggi apparentemente di secondo piano – ma che costituiscono l'ossatura del movimento – vengono riproposti a un rinnovato interesse, così come episodi locali di lotta operaia, di resistenza antifascista, di pratica comunitaria, di proposta pedagogica. Formandosi dunque, nella sua apparente settorialità, un quadro complessivo e sempre più completo dell'anarchismo italiano.

Naturalmente questo fiorire di studi trova corrispondenza nella nascita di nuove case editrici anarchiche, di riviste storiche che si affiancano a quelle di altre scuole, nella promozione di convegni di studi, nella produzione di preziosi repertori, strumenti indispensabili per il lavoro dello storico. In questa relazione cercherò di segnalare, anche se in modo necessariamente sintetico, le esperienze più significative che hanno interessato la storiografia dell'anarchismo in questo secondo dopoguerra, partendo da quelle pionistiche dei primi decenni, per arrivare al fermento di iniziative e realizzazioni che hanno cominciato a concretizzarsi dai primi anni Settanta.

## Il ruolo della "propaganda"

Con la ripresa dell'attività del movimento alla caduta del fascismo, riprende con vigore il tradizionale lavoro di propaganda. Il primo editore in senso proprio è il bolognese Mamolo Zamboni, che con la Libreria Italiana d'Avanguardia (LIDA), si dedica alla pubblicazione di alcuni classici dell'anarchismo (*Il*



*mutuo appoggio* e *La Conquista del pane* di Kropotkin, *Dio e lo Stato* di Bakunin, *Anarchia e comunismo* di Cafiero, ecc.) e a testi di propaganda, tralasciando quasi completamente qualsiasi opera di carattere storico, se si eccettua la succinta biografia di Luigi Bertoni, basata sui ricordi personali degli estensori. A fianco di questa prima esperienza usciranno alcuni libri ed opuscoli editi dai periodici dell'epoca, come il saggio di Ugo Fedeli dedicato alla rivolta di Kronstadt stampato da «Il Libertario» di Milano, i *Ricordi del domicilio Coatto* di Amedeo Boschi stampati dal «Seme anarchico», o da gruppi militanti, come *Gli appunti per la cronaca del movimento anarchico apuano*, editi dal Gruppo Faure e Bertoni di Carrara nel 1947. Nel 1946 nasce Rivoluzione Libertaria (RL - Volontà) una casa editrice organica all'intero movimento e non isolata espressione di alcune sue componenti. Legata alla rivista «Volontà», curata da Cesare Zaccaria e Giovanna Berneri, affiancherà alle immancabili produzioni di stampo propagandistico o alla riproposizione dei «sacri» testi, alcuni notevoli lavori di carattere storico, quali il Volin, Arscinov, Fedeli, ecc. Questa editrice vivrà parecchie vicissitudini, immancabili del resto nella travagliata vita del movimento, e sarà poi rivitalizzata e gestita fino agli anni settanta da Aurelio Chessa, che ne accentuerà il carattere storiografico pubblicando, tra gli altri, alcuni fra i più importanti lavori di Gino Cerrito.

Un'altra importante editrice, dedicata tanto a testi di carattere propagandistico quanto storico, sarà L'Antistato, anch'essa per lungo tempo espressione del movimento nella sua interezza. Gestita da Pio Turroni, rappresenterà fino agli anni sessanta il più importante strumento di produzione libraria dell'intero movimento, supportata nella diffusione da tutte le componenti. Dopo l'abbandono per motivi di età di Turroni, questa testata verrà ripresa, negli anni Settanta, dagli anarchici milanesi facenti riferimento ai Gruppi Anarchici Federati, e vivrà una seconda giovinezza arricchendo il catalogo di importanti testi, tra i quali i quattro volumi di Peirats sull'anarcosindacalismo spagnolo e gli atti del Convegno su Bakunin del 1977.

Risalendo negli anni, saranno le edizioni de La Fiaccola a riportare un'attività editoriale nel sud dell'Italia. Nate per opera di Franco Leggio, anch'esse troveranno una continuità che dura ad oggi, grazie all'impegno di Pippo Gurrieri e dei collaboratori stretti attorno alla rivista ragusana «Sicilia Libertaria». Proseguendo in questo elenco, necessariamente limitato alle sole case editrici che hanno prodotto cataloghi significativi per anni, va citato il generoso lavoro di Giuseppe Galzerano, che con la omonima casa editrice nata a metà degli anni Settanta, ha pubblicato non solo i suoi ponderosi testi dedicati soprattutto alle biografie degli attentatori anarchici italiani, ma anche ricerche storiche attinenti, in particolare, alle insorgenze verificatesi nell'Italia meridionale. Sarà comunque a partire dagli anni Ottanta che vedranno la luce quelle che forse vanno considerate le più importanti case editrici espresse dal movimento anar-

chico in questo secondo dopoguerra, sia per la qualità che per la quantità dei titoli editi.

A Milano, in un certo senso sulle ceneri dell'Antistato, nasce, nei primi anni Novanta, Eleuthera, legata anch'essa al Centro Studi Libertari «Giuseppe Pinelli». Particolarmente attenta alla proposta di testi capaci di indagare la modernità e le nuove prospettive libertarie che si aprono nell'oggi, non trascura la riproposta di alcuni classici, così come la pubblicazioni di testi dedicati alla storia del movimento. Sempre a Milano, affidata alla Federazione Anarchica Milanese, c'è Zero in Condotta, casa editrice «ufficiale» della Federazione Anarchica Italiana. Anche questa editrice, con sede dapprima a Imola dal 1988, pubblica sia testi di riflessione teorica sia testi di carattere storico, con una particolare attenzione alla storia della Federazione e dell'anarchismo di stampo organizzativo e federalista. Poi la curatissima produzione della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, espressione dell'omonimo archivio. Questa editrice, nata sul finire degli anni Ottanta, ha prodotto fino ad oggi più di un centinaio di testi, moltissimi dei quali dedicati alla ricerca storica.

Vanno infine segnalate, in considerazione della loro persistenza nel campo editoriale, le edizioni La Baronata di Lugano, le edizioni catanesi di Anarchismo, fucina di innumerevoli testi, moltissimi dei quali opera del fondatore e massimo animatore delle stesse, Alfredo Maria Bonanno, e infine l'abruzzese Samizdat, poi riversatasi nel Centro Studi Sociali Camillo Di Sciullo, con sede dapprima a Pescara quindi a Chieti, che ha messo a catalogo, oltre a numerosi preziosi reprint o riscoperte di vecchi «classici», anche alcuni pregevoli testi attinenti soprattutto alla storia del movimento anarchico abruzzese. Come si può vedere da questo elenco, succinto ma altrettanto ricco di potenzialità espresse, l'editoria anarchica non ha mai cessato, pur nella diversità degli interessi e degli argomenti privilegiati, di svolgere il suo importante ruolo di diffusore del pensiero e della storia dell'anarchismo e dei movimenti libertari, dimostrando la capacità di reggere il passo con lo sviluppo e la crescita degli studi storici.

## Da «Volontà» alla «Rivista storica dell'anarchismo»

Per tracciare un quadro complessivo della storiografia dell'anarchismo in questo dopoguerra, occorre prendere in considerazione anche le numerose riviste scientifiche che non solo hanno ospitato importanti saggi e ricerche, ma hanno anche favorito lo sviluppo di una disciplina storiografica particolarmente attenta alle nuove problematiche relative a una più corretta interpretazione dei fenomeni sociali innescatisi con il prorompere della questione sociale in Italia.

Antesignano degli studi sul movimento operaio in generale con particolare attenzione a quello libertario, è senza dubbio «Movimento Operaio», uscito a Milano fra il 1949 e il 1956. Fondato da Gianni Bosio e da lui lungamente diretto, ha ospitato al suo inter-

no i primi pioneristici studi sull'anarchismo, compiuti soprattutto da Pier Carlo Masini e Ugo Fedeli. La storia di questa rivista, che ha visto fra i suoi giovani collaboratori, alcune di quelle che sarebbero diventate fra le firme più prestigiose nel campo della storiografia dei movimenti sociali di questo dopoguerra, meriterebbe, per l'importanza che ebbe per la nascita e lo sviluppo di un nuovo filone storiografico, un saggio a parte. Un'altra importante e longeva rivista, che ha ospitato anche numerosi e importanti saggi sulla storia dell'anarchismo e dei movimenti libertari, è «Movimento Operaio e Socialista», edita dal Centro ligure di storia sociale e uscita fra il 1955 e il 1990 (n.s.) con cadenza tri e quadrimestrale. Accanto a questa, va ricordata la «Rivista Storica del Socialismo», diretta da Luigi Cortesi e Stefano Merli che esce a Milano fra il 1958 e il 1967 e pubblicata per 31 numeri. Pur dedicando la maggior parte delle sue pagine agli studi sul socialismo e sul marxismo in Italia, non ha mancato, in più occasioni, di mostrare attenzione anche alla storia dell'anarchismo.

In campo anarchico sono sostanzialmente quattro, pur nella diversità di impostazione, le riviste da prendere in considerazione. La prima è la già citata «Volontà», che ha iniziato le pubblicazioni nel 1946 per cessarle nel 1996. Rivista che per lunghi anni ha raccolto tutte le anime del movimento, rappresentandone l'espressione culturalmente più autorevole, pur privilegiando gli aspetti teorici e il lavoro di propaganda del pensiero anarchico e dei suoi collegamenti con le nuove realtà, non ha trascurato di pubblicare pregevoli articoli di carattere storico. Nella sua seconda fase di vita, quella che vede affidata la direzione al Centro Studi Libertari di Milano, ha indubbiamente accentuato il suo interesse verso nuove riflessioni e interpretazioni in chiave libertaria dei fenomeni sociali, cedendo l'interesse per la ricerca storica al *Bollettino dell'Archivio Pinelli*, una pubblicazione sempre curata dal Centro Studi, nata a Milano nel 1992, che ad oggi ha già visto l'uscita di una quarantina di fascicoli. La sua importanza deriva non solo dalla qualità degli articoli pubblicati, ma anche dal puntuale ruolo di informazione su quanto si muove nel campo della ricerca storiografica. Una terza rivista particolarmente interessante in questo ambito è «Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe»: nata a Firenze nel 1997, dopo varie vicissitudini e interruzioni, si trasferisce a Milano nel 1995, dove cambia intestazione diventando «Collegamenti Wobbly». Sarà soprattutto in questa seconda fase, che va dal n. 1 al numero 13 uscito nel 2008, che si approfondiscono le tematiche storiche, raccolte puntualmente nella rubrica «Storia e memoria».

Lascio per ultima, ma non certo per importanza, la «Rivista Storica dell'Anarchismo», l'unica pubblicazione, in campo anarchico, dedicata specificamente alla ricerca storica. Nata nel 1994, soprattutto per iniziativa di Pier Carlo Masini e del curatore della Biblioteca Serantini, Franco Bertolucci, ha rappresentato fin dal primo numero uno degli strumenti più

importanti e preziosi per la storia dell'anarchismo. Raccogliendo nel comitato scientifico e in quello di redazione molti dei nomi più autorevoli non solo in campo accademico, ma anche in quello della storiografia «militante», con i suoi 22 numeri (l'ultimo è il 22 del 2004) non solo ha pubblicato molti degli articoli e studi più interessanti di questi anni, ma ha anche contribuito a dare un'ossatura sostanziosa a una scuola storiografica che oggi, come dimostra la quantità e la qualità delle pubblicazioni, rappresenta un valore aggiunto nel mondo scientifico del paese.

## Fonti, convegni, il dizionario biografico e...

Contemporaneamente, come valido aiuto per questi studi, si sviluppa, con particolare rilevanza, il lavoro sulle fonti. Dopo l'uscita di un'opera importantissima quale fu la *Bibliografia del Socialismo e del Movimento Operaio* pubblicata dall'Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento Operaio Italiano fra il 1962 e il 1968, saranno altre due, negli anni Settanta, le opere che indicheranno la strada per nuove ricerche: i due volumi bibliografici di Leonardo Bettini (1972 e 1976), dedicati ai periodici anarchici di lingua italiana, e i cinque volumi del Dizionario biografico del Movimento operaio, curati da Franco Andreucci e Tommaso Detti. Due lavori preziosi non solo per la ricchezza e completezza di informazioni, ma anche perché propedeutici ad altri studi e lavori che vedranno la luce negli anni successivi.

Di questi il *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, di inestimabile valore e imprescindibile per qualsiasi studio che abbia come oggetto l'anarchismo - già padre di quattro nuovi dizionari biografici regionali - è la dimostrazione più piena della consapevolezza, non solo del movimento anarchico ma anche del mondo accademico, dell'importanza della ricostruzione di una presenza rilevante e niente affatto secondaria all'interno della più generale storia sociale dell'Otto e Novecento. Il numero degli estensori delle schede biografiche, così come il rigore scientifico e l'accuratezza editoriale che hanno permesso la realizzazione di questa opera, sono la piena dimostrazione del grado di maturità raggiunto dalla storiografia dell'anarchismo italiano.

Restando nel campo della ricerca delle fonti, va considerato anche il numero di convegni di studi dedicati alla storia o a singoli personaggi dell'anarchismo. Se, come si è detto, quello organizzato dalla Fondazione Einaudi nel 1969 fece da battistrada sia per la «originalità» del tema sia per la molteplicità degli argomenti trattati, negli anni seguenti si sono succedute molte altre occasioni di incontro e confronto, organizzate in campo accademico e a livello più «militante». Sono infatti più di una ventina, se non ne ho dimenticato alcuni, i convegni organizzati in Italia a partire dalla metà degli anni Settanta ad oggi. E tra gli organizzatori ricordo, in particolare, quell'Archivio Famiglia Berneri Aurelio Chessa - Biblioteca Panizzi

di Reggio Emilia che oggi ci ospita. E non a caso perché è proprio a partire dalla consapevolezza dell'importanza della raccolta e conservazione delle fonti e dei documenti prodotti dal movimento anarchico, che questi ultimi decenni hanno visto il nascere di Archivi e Centri Studi di particolare rilievo. Oltre a questo, un capostipite a lungo costretto a vita solitaria, vanno ricordati il Centro Studi Pinelli di Milano, la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castelbolognese, la Biblioteca Franco Serantini di Pisa, l'Archivio Storico della Fai di Imola e la neonata Biblioteca Travaglini di Fano, tutti espressione di una nuova sensibilità del movimento anarchico di oggi per la propria storia e il proprio passato. Una accurata ricognizione sulla natura e la consistenza di questi archivi è raccolta nel volume *Fragili Carte*, nel quale Luigi Balsamini descrive non solo il patrimonio conservati, ma anche gli obiettivi e le motivazioni che hanno portato alla nascita di questi insostituibili strumenti del lavoro storiografico.

Per finire non posso non citare quello che verrà ad essere un ulteriore strumento per la scrittura della storia dell'anarchismo. Mi riferisco ai nove volumi, curati magistralmente da Aldo Turcato, che raccoglieranno l'opera omnia di Errico Malatesta. Già i primi due volumi usciti, per la ricchezza della documentazione e dell'apparato critico, rappresentano un gioiello storiografico, utile non solo per approfondire il pensiero malatestiano, ma anche, e forse soprattutto, per passare in rassegna tutta quella lunga storia dell'anarchismo di cui Malatesta fu indiscusso protagonista. Quella stessa storia dell'anarchismo di cui oggi possiamo parlare con tanta cognizione di causa.

Massimo Ortalli

\* Un significativo esempio di come la partecipazione degli anarchici agli avvenimenti del Ventesimo secolo venisse misconosciuta se non addirittura ignorata lo si ricava dalla lettura di questo documento redatto il 12 marzo 1965 da Aldo Rossi della Federazione Anarchica Laziale (Asfai, Fondo Antonelli, Rossi e Pietroni, bs 2, carpetta Corrispondenza evasa): «Venerdì 12 marzo alla Casa della Cultura sotto gli auspici della Rivista "Il Ponte", ha avuto luogo una pubblica manifestazione sul tema "Spagna quando?". Su questo interessante tema hanno parlato il dott. Giuseppe Casati, il prof. Aldo Garosci, Arrigo Repetto e Aldo Spriano. In questo dibattito [...] veniva però totalmente dimenticato, escluso un breve accenno del prof. Garosci, l'apporto degli anarchici. Veniva messo in rilievo il contributo dei comunisti, socialisti, repubblicani, ed anche della tardiva - ma valida, secondo gli oratori - partecipazione delle forze cattoliche, mentre l'anarchismo sembrava non aver alcuna importanza circa la realtà spagnola. Noi della F. A. Laziale [...] sottolineammo la strana dimenticanza da parte dei relatori del contributo dato dagli anarchici [...] e tra il vivo interesse dei presenti, soprattutto giovani, veniva quindi letto un volantino, da noi tradotto dallo spagnolo, edito dalla Federazione Iberica Giovanile Libertaria. La lettura del manifesto, che lo stesso prof. Garosci affermava essere della massima importanza, veniva poi sottolineato da calorosi applausi [...].»

## Addio a Paola Nicolazzi "Addio a Lugano"

È morta a Carrara Paola Nicolazzi. Aveva 81 anni.

È stata una delle voci che hanno accompagnato le lotte degli anni '70, una stagione in cui si intrecciavano storie personali ma anche le strade della canzone popolare con il canto sociale e di protesta, a cominciare da quello anarchico.

Alcune sue interpretazioni sono state pubblicate nei nostri "Dischi del Sole", compresa la sua "ballata" più famosa: "Il Galeone", su un testo scritto nel 1967, in carcere, da Belgrado Pedrini.

Questo canto è entrato nel repertorio di decine di gruppi musicali di tutta Italia e continueremo ancora a cantarlo in tutti i nostri incontri, feste, concerti.

Vorremmo ricordarla con la stessa frase di Buenaventura Durruti che aveva accompagnato neanche due anni fa i funerali di sua figlia Raffaella: "Noi portiamo un mondo nuovo qui, nei nostri cuori", dove si è per sempre accomodata anche Paola.

Ai figli, ai parenti e ai compagni di Carrara, il nostro abbraccio.

Istituto Ernesto de Martino  
Villa San Lorenzo al Prato  
Via degli Scardassieri, 47  
50019 Sesto Fiorentino (FI)  
www.iedm.it

7 giugno 2014

*La redazione di "A" si associa al ricordo degli amici e compagni dell'Istituto Ernesto De Martino e ricorda la nostra intensa collaborazione con Paola, a partire dalla campagna per la liberazione dell'antifascista anarchico salernitano Giovanni Marini nei primi anni '70.*

*Tra le tante iniziative di propaganda e di lotta cui abbiamo partecipato fianco a fianco, ci piace ricordare qui la sua partecipazione al concerto del 10 ottobre 1975, a Milano, al teatro Uomo (poi ridenominato teatro Miele), per raccogliere fondi per la nostra rivista.*

*In quella serata (per chi c'era) memorabile, Paola (accompagnata alla chitarra dal giovane figlio Roberto) cantò "Addio a Lugano" insieme con Francesco De Gregori (protagonista della serata pro-"A") e Giorgio Gaber ("scovato" tra il pubblico e invitato a salire sul palco).*







Carrara, 15-19 settembre 1945 - Primo congresso della Federazione anarchica italiana.

# **Gli anarchici italiani (1943 - 1968)**

di **Pasquale Iuso**

È stato uno dei quattro coordinatori del Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani. Docente all'università di Teramo, ora pubblica con BFS edizioni "Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione."  
Ne pubblichiamo qui l'introduzione.

**P**erché manca una sintesi sull'anarchismo italiano dal dopoguerra agli anni della contestazione? A fronte di una serie di studi e ricerche più recenti che hanno colmato lacune importanti, viene da pensare che tale situazione sia derivata dalle vicende che hanno contraddistinto il movimento fra la Guerra di Spagna e la Resistenza, e da quella crisi iniziata pochi mesi dopo la sua ricostituzione poi aggravatasi nel corso degli anni che vanno dal 1949 al 1968-69, allorché visse una fase di ripresa, rispetto alla quale troviamo un nuovo interesse di studio collegato soprattutto alla stagione dei movimenti.

Una sorta di parentesi sembra, dunque, aver segnato la storia dell'anarchismo e degli anarchici? Una parentesi sostanzialmente definita all'interno di un lungo intervallo, nel corso del quale tutto sembra ricondurre a un'incapacità di fondo nel rispondere ai mutamenti degli scenari, ai nuovi problemi posti dai processi di modernizzazione e dalla trasformazione radicale della società italiana iniziata con la ricostruzione lungo l'asse del modello americano e occidentale, e giunta al suo apice con il boom economico e con la crisi della metà degli anni Sessanta. Tutti elementi che, di fatto, avrebbero ingabbiato il movimento e le sue problematiche in una sorta di incapacità diffusa di porsi i giusti quesiti ma, soprattutto, di trovare risposte adeguate ai problemi che gli si ponevano di fronte: il ruolo e il peso dei partiti, il pluralismo sindacale e il suo essere espressione della rappresentanza politica, la repressione e la violenza (occulta e palese), che stavano disegnando il profilo dell'Italia repubblicana.

Alle analisi spesso acute e alle conseguenti proposte, ai tentativi di rilancio e agli sforzi organizzativi, al manifestare un dissenso acceso, ma certo minoritario, e al contrapporsi alla logica del bipolarismo, gli anarchici sembrano non riuscire a rispondere. Eppure non fu così; gli studi dedicati a questo o a quell'aspetto, sottolineano la crisi di un movimento e della sua capacità di azione e di consenso. Infatti da queste analisi, che si concentrano su realtà locali, su episodi centrali dell'anarchismo italiano dopo il 1945 (la Federazione anarchica italiana, il ruolo di «Umanità Nova», i Gruppi anarchici di azione proletaria), o su singoli esponenti (come Giovanna Caleffi Berneri, Armando Borghi, Gigi Damiani, Pier Carlo Masini, oppure su sindacalisti come Alberto Meschi, Attilio Sassi, Umberto Marzocchi e Gaetano Gervasio), emergono molteplici elementi di riflessione che spingono verso una diversa valutazione di quegli anni che, attraverso una prima e non certo



completa ricostruzione, sembrano arricchirsi, inducendo verso l'osservazione di un periodo all'interno del quale (fra sconfitte, crisi e tentativi di rilancio) gli anarchici italiani si confrontano e si scontrano. Certo non rappresentano più, in termini quantitativi, quel movimento che aveva segnato con rilievo la storia politica e sociale a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, fin dentro il fascismo, ma sono ancora quegli uomini e quelle donne che lanciano una sfida, certo di minoranza, alla nuova società nata dalla Resistenza, che si stava definendo nell'impianto repubblicano.

Seguendo questa linea ricostruttiva, sembrano emergere gli sforzi interni ed esterni, i tentativi di aggiornare la prassi e la teoria, l'impegno contro le censure e nelle lotte (la condanna della Spagna franchista, l'antimilitarismo, la difesa delle vittime politiche), le scelte organizzative, i dibattiti e gli scontri, la difesa della tradizione; tutti elementi che ci segnalano una ricchezza culturale e di analisi, per certi versi anticipatorie di anni a venire, di lotte classiste e di trasversalismo sociale, di richiesta di maggiori diritti e di difesa dell'individuo, di unità sindacale e di autonomia dei lavoratori, che non possono far liquidare questi decenni come un periodo vuoto. Al contrario, sembrano essere anni nel corso dei quali un movimento progressivamente ridotto nei numeri e nel peso sociale, attraverso esperienze che ne contraddistinguono la vicenda anche nei primi decenni repubblicani, nel corso dei quali la partecipazione dei giovani e la ripresa degli anziani paga il prezzo a una difficile e incerta attualizzazione rispetto alla nuova realtà economica, sociale e istituzionale. Non è un caso che il contrasto generazionale tra vecchi e nuovi militanti, si ripresenta in modo quasi costante, spingendo il movimento a trovare nuova forza e diffusione nella stagione dei movimenti, lungo la quale molti degli elementi dibattuti negli anni che la precedono (dall'educazionismo alla nuova sessualità, dal rifiuto di ogni delega, alla lotta contro ogni forma di autoritarismo, dal controllo sociale alla ricerca della piena libertà individuale e culturale di espressione) si ritrovano e si diffondono<sup>1</sup>.

## Recente accresciuto interesse

Per addentrarsi in un segmento così particolare della storia dei movimenti politici, non si può non fare anche un richiamo ai diversi problemi che pone in termini metodologici e di ricostruzione. Sotto moltissimi punti di vista e in tutte le diverse fasi in cui

è suddivisibile la vicenda del mondo libertario italiano<sup>2</sup>, emerge in modo chiaro come esso non possa essere inteso e ricostruito come una tradizionale storia di una organizzazione politica, perché è stata la sua stessa natura che ha creato la differenza: tendenze individualistiche, spiccate personalità, volontà di agire in modi talvolta scollegati, processi riorganizzativi, esperienze regionali e provinciali specifiche, motivazioni e lotte particolari collegate a contesti diversificati specie nei mesi della guerra in Italia<sup>3</sup>, sono alcuni degli elementi e dei possibili motivi di diversità che si ritrovano nel secondo dopoguerra.

Tale frammentazione si ripresenta nella lettura delle fonti. Queste ripropongono le varieguate realtà dell'anarchismo italiano nei primi decenni della Repubblica, che, a loro volta, si riflettono nella composizione sociale e politica del movimento: se, quindi, tale ricchezza da una parte è utile per dar conto delle articolazioni e sfaccettature dell'anarchismo, dall'altra fa sorgere non pochi ostacoli nella ricerca di comuni denominatori, quindi di scelte da parte di chi ne vorrebbe ricostruire le vicende.

La documentazione dal punto di vista interno, appartiene almeno a sei tipologie principali: le carte e i periodici, elementi indispensabili per lo studio dei movimenti libertari<sup>4</sup>; le pubblicazioni appartenenti alla pubblicistica del movimento; le biografie; i resoconti congressuali che vanno tuttavia intesi non vincolanti, bensì integrativi delle varie tendenze presenti; le testimonianze dirette e indirette<sup>5</sup>. Documentazione varia, quindi, che permette di far emergere – nella sua formazione e progressiva stratificazione – la diversificazione e l'articolazione del movimento stesso e, con questo, le difficoltà di ricondurlo a un comune denominatore (rappresentato almeno nella primissima fase dalla Fai). Dal punto di vista esterno nella documentazione permane la questione altrettanto tradizionale delle carte provenienti da quegli archivi che si "occupavano" degli anarchici per un fatto quasi istituzionale: Ministero degli Interni e Direzione Generale Pubblica Sicurezza su tutti.

Un cenno merita infine lo stato della ricerca rispetto al periodo repubblicano. Solo in anni recenti sembra essere nuovamente cresciuto l'interesse verso questo segmento della storia dei movimenti politici. In quello che tuttora è un panorama parziale rispetto alla ampiezza delle indagini possibili, hanno inciso molti elementi. Parlare del movimento anarchico italiano significa innanzitutto ricordare – prima di ogni definizione – il suo protagonismo nella società italiana nel corso dell'Ottocento e del Novecento, e non ridurlo a un movimento politico marginale.

Parlare degli anarchici italiani, nel secondo dopoguerra, significa – oltre a tracciare il profilo di un movimento destinato a scemare come importanza rispetto ai decenni precedenti, quindi non rapportabile in modo diretto con quel periodo – sgombrare il campo da tradizionali stereotipi o dalla ricorrente impressione di non essere più un movimento. Gli anarchici ponevano il singolo come momento cen-

trale della loro attività e della loro propaganda, in funzione dei diritti e del valore che lo stesso aveva nella società contemporanea in tutti i suoi aspetti e al di là delle differenziazioni di classe: individuo, interclassismo, lotta per i diritti, la giustizia, la pace e contro la guerra, le ideologie totalitarie e gli imperialismi, congiunti con una forte dimensione etica e umanitaria sono alcuni degli elementi che lo continuano a caratterizzare tanto quanto i diversi tentativi di attualizzarlo, recuperando la sua dimensione di classe in senso sempre più anticomunista.

Parlare di movimento anarchico nella seconda metà del 900, inoltre, significa tenere in conto che le sue organizzazioni (o meglio sarebbe dire i suoi tentativi di giungere a una forma organizzativa coerente con gli ideali), i suoi congressi, i suoi uomini non riescono singolarmente a rappresentarne la complessità. FAI, FLI, GAAP, GIA, GAF, FAGI, così come i gruppi locali e regionali, in certi momenti rappresentano altrettanti modi di interpretare, aggiornare e rendere concreta la pratica anarchica e libertaria. Di conseguenza parlare di una sigla, di un gruppo o di un singolo militante, non significa parlare del movimento nella sua interezza e complessità, ed è per questo che, con questo lavoro, non si vuole tracciare la "storia" degli anarchici, bensì "una" delle possibili storie.

Con queste caratteristiche, gli anarchici italiani dopo il secondo conflitto mondiale non potevano allontanarsi facilmente dalla tradizione e dalla loro storia: Malatesta, la Spagna, il fascismo, la Resistenza e le sue speranze, la libertà dei popoli, la frenetica attività giornalistica e di propaganda, il dibattito e lo scontro dialettico, le polemiche, appartengono fino in fondo alla loro vicenda negli anni della Repubblica, e non poteva essere altrimenti. Fu un limite? Fu errato, nei momenti più critici dei rapporti interni, riferirsi ai programmi malatestiani degli anni Venti, rifiutando in parte di procedere verso un aggiornamento, considerato troppo facilmente un pericoloso deviazionismo verso il comunismo? La risposta non può che essere duplice.

Probabilmente no perché si riuscirono a confermare e mantenere chiare le origini, i metodi, gli obiettivi; con il risultato di disegnare un quadro dove rintracciare un filo conduttore da seguire nella sua evoluzione e trasformazione dalle origini al fascismo e poi nell'Italia repubblicana; un filo conduttore che nel secondo dopoguerra – sull'onda delle analisi di Camillo Berneri e Luigi Fabbri, poi riprese, tra gli altri, da Giovanna Caleffi Berneri e da Cesare Zaccaria attraverso quell'importante esperienza che fu «Volontà»<sup>6</sup> – modifica l'anarchismo «da movimento politico sociale con agganci classisti, a movimento politico culturale con agganci a-classisti»<sup>7</sup>.

Probabilmente sì, perché in uomini come Pier Carlo Masini o in esperienze come la FLI e in parte gli stessi GAAP, pur giudicati fratture insanabili, portavano alla luce un malessere diffuso, legato alla marginalizzazione e depauperamento, cui cercavano di rispondere con tentativi di ricerca e apertura di



un rinnovato spazio politico, che non poteva non portare – nel contesto di quei decenni – a una qualche contaminazione.

## Quattro periodi

I connotati polemici più frequenti rimasero comunque quelli sulle deviazioni filo marxiste, quelli di tipo organizzativo/antiorganizzativo, e quello sindacale stretto fra “entrismo” nella CGIL e scelta autonoma, il tutto calato all’interno di un movimento che si trovava di fronte problemi inesistenti nei decenni precedenti: il sistema dei partiti e la loro progressiva occupazione del potere alla ricerca e al mantenimento del consenso, il pieno dispiegarsi di una società di massa centrata sul sistema economico industriale di tipo fordista, il confronto ideologico bipolare e la contrapposizione fra est e ovest, fino agli anni del boom economico (con le radicali e contraddittorie trasformazioni della società italiana), e poi nel decennio dei movimenti con l’inizio della crisi economica e della strategia della tensione, hanno rappresentato altrettanti scenari con i quali gli anarchici hanno dovuto prima confrontarsi e poi operare, attraversare crisi e scissioni, per tentare ogni volta di definire un proprio percorso e una propria attualizzazione.

Un quadro del tutto nuovo, che li vede costretti fra un rivoluzionarismo tradizionale e la necessità di percorrere strade diverse. Tra le speranze rivoluzionarie resistenziali e le delusioni legate alla stabilizzazione

istituzionale e sociale dell'immediato dopoguerra, tra la pressione ideologica e l'isolamento, tra le crisi interne e la pervasività della rappresentanza partitica e sindacale, il movimento (e con esso le diverse sigle che apparvero in quegli anni) riuscì ad attraversare questi decenni. Mentre alcune questioni ebbero una risposta, altre rimasero periferiche non perché non importanti, ma perché non riuscì a trovare un terreno attraverso il quale affrontarle.

Tra queste certamente il punto di partenza del movimento nel dopoguerra; quel congresso di Carrara del 1945 (città che accolse, forse sintomaticamente, il IX congresso giusto venti anni dopo, in un contesto interno, nazionale e internazionale profondamente mutato nelle speranze e nelle aspettative del dopoguerra) nel corso del quale, sopite dal clima euforico di quei giorni, emergeranno le diverse esperienze e le differenti impostazioni che i militanti avevano elaborato negli anni della dittatura, al confino e durante la guerra. Esperienze e anime rapportabili – semplificando – a quell’area individualista, profondamente diffidente se non avversa, a ogni ipotesi o tentativo di centralizzazione e di organizzazione che non fosse giustificabile in base alla tradizione e alla storia del movimento, e a quell’area tendenzialmente organizzativa, propensa a un aggiornamento teorico dell’anarchismo, alla luce delle trasformazioni intervenute nella società, nelle sue strutture economiche e nelle relazioni istituzionali e internazionali. Lo stesso per quegli orientamenti dichiaratamente classisti



Carrara, 15-19 settembre 1945 - Un'altra immagine del primo congresso della Federazione anarchica italiana.



Carrara, 16 maggio 1965 - Inaugurazione del monumento ad Alberto Meschi, opera dello scultore Ezio Nelli.

che l'anarchismo tentava di recuperare ed esaltare, di contro all'altrettanto importante orientamento a-classista e sostanzialmente aperto, del movimento e del pensiero, considerato un suo imprescindibile valore aggiunto, che allontanava gli anarchici da ogni pericolo di deviazione partitica. Tutte vicende che stavano pagando il prezzo a una storia precedente: la dittatura fascista e la Guerra di Spagna. Con quella sconfitta e poi con la Seconda guerra mondiale, l'anarchismo quasi perde per intero una generazione di militanti, con la conseguenza che a Carrara nel 1945 si confronteranno coloro che avevano vissuto quegli anni (ormai invecchiati e fortemente provati), coloro che vissero in larga parte al confino fascista, con coloro che avevano intercettato l'anarchismo percorrendo altre strade e, tra queste, l'esperienza resistenziale.

L'arco di tempo che prendiamo in considerazione può così essere suddiviso in quattro periodi. Il primo dal 1943 al 1948 nel corso del quale gli anarchici, dalle carceri e dal confino, entrano nella Resistenza, vivono speranze ed esperienze anche molto diverse fra loro, o riprendono la loro attività con forti specificità locali (la Sicilia, la Calabria, la Sardegna, la zona di Canosa di Puglia, il Lazio e poi il Nord della guerra partigiana), giungendo a una struttura organizzativa che diviene in quel momento il punto di riferimento anche di chi non vi si riconosceva e presto si sarebbe staccato (la Federazione libertaria italiana). Il secondo, dal 1949 al 1955: terminati gli slanci iniziali, le

iniziative e la presenza nella società italiana scemano velocemente, schiacciate fra la crisi interna, la pressione internazionale, ma anche quella operata dai sistemi di rappresentanza parlamentare, partitica e sindacale. Il rinchiudersi in sé stesso del movimento, tuttavia non può essere visto solo a causa del contesto esterno; la proposta dei gaap colpisce duramente, e anche se il sistema federativo rimane in piedi, gruppi e federazioni incontrano sempre maggiori difficoltà a penetrare nei mutamenti che stanno intervenendo. Il terzo periodo abbraccia gli ultimi anni Cinquanta, caratterizzandosi, in una situazione di forte riduzione quantitativa, per i tentativi di rilancio derivati da un primo cambio generazionale: Scelba, i fatti d'Ungheria, i nuovi scenari interni a ridosso del boom economico permettono una qualche ripresa, stimolando la ricerca di un coordinamento delle forze per una efficace presenza e attività nel tessuto sociale.

Il quarto copre gli anni Sessanta, fino all'inizio della strategia della tensione; una scelta non casuale, che vuole rappresentare una cesura nella storia del movimento. In questi anni vengono a soluzione alcune delle istanze che assai lentamente erano maturate negli anni precedenti. I militanti più giovani, dopo la separazione dalla FAI dei Gruppi di iniziativa anarchica, si rendono formalmente autonomi, non solo raccogliendosi nella Federazione anarchica giovanile italiana o nei Gruppi giovanili anarchici federati, ma riescono a trasferire su un piano più va-

sto, quello spirito di iniziativa che sembrava essere disperso, permettendo, complice il clima e gli stimoli che provenivano dal mondo giovanile italiano ed europeo, una significativa ripresa. Sono gli anni in cui tornano alle cronache, facendo scoprire agli italiani che gli anarchici non erano personaggi ottocenteschi, scomparsi con la fine della dittatura. Sono anni in cui il movimento conosce divisioni e scissioni, che ne lacerano nuovamente il debole tessuto, con rinnovate polemiche sul concetto e sulla pratica dell'organizzazione, ma al cui fondo permane il peso delle scelte non effettuate negli anni Cinquanta. Scissioni e divisioni che ritroveranno un punto di congiunzione allorché le strumentalizzazioni politiche, i depistaggi e la violenza della strategia della tensione, riporteranno gli anarchici a riflettere in tutte le loro componenti.

### **Ferrovieri, minatori, cavatori**

Un quadro destinato a produrre una frammentazione, che non può tuttavia essere considerato come una caratteristica propria degli anni repubblicani, ma piuttosto appartenere alle vicende o alle riflessioni degli anarchici (del loro essere dei militanti particolari) che, nel loro essere conflittuali e dialettici, sviluppano con forza questa peculiarità destinata a emergere nella radicale trasformazione che parte con gli anni Cinquanta. Vicende che di volta in volta si riescono a identificare nella contrapposizione fra organizzatori e antiorganizzatori, individualisti e collettivisti, fautori di una maggiore rigidità organizzativa in funzione del mutamento del contesto postbellico e coloro che si volevano mantenere nel solco della tradizione, fra classisti e a-classisti e, quindi, fra coloro che vedevano non solo nel rapporto con il mondo operaio ma anche nell'attività sindacale (seppure con alcune caratteristiche precise e distinte dal sindacalismo riformista), un terreno sul quale si doveva sviluppare in pieno l'azione, e coloro che – basandosi di fatto su un aclassismo dell'idea anarchica – non vedevano una esclusività di questo agire, anzi – sotto certi aspetti – consideravano il terreno sindacale come pericoloso, portatore di influenze negative per l'idea.

Il mondo del lavoro e l'organizzazione sindacale, prima unitaria e poi divisa lungo l'asse dell'appartenenza partitica e delle logiche della Guerra fredda. Ecco un altro di quei temi ricorrenti, intrecciati con la storia del movimento. Se è vero che negli anni del dopoguerra e nei primi decenni repubblicani non si può parlare di anarco-sindacalismo, che termina negli anni del fascismo (tra il 1925 e il 1936) così come hanno evidenziato Maurizio Antonioli e Giampietro Berti, è altrettanto vero che un filo conduttore, una minoranza, uno spazio limitato per il sindacalismo di origine anarchica, si rintraccia nel dopoguerra e nella Repubblica. Anche se non possiamo più parlare di un'area dell'azione diretta come negli anni liberali, è vero che in alcune cate-

gorie e aree geografiche, quelle tracce persistono ed emergono. Come ha sottolineato Giorgio Sacchetti, ferrovieri, minatori e cavatori mantengono – per le particolarità del loro lavoro – una difficile assimilabilità da parte delle sigle confederali<sup>8</sup>. Aree e settori che riescono a esprimersi con difficoltà all'interno della Cgil, ma esistono a livello territoriale e federale. Un sindacalismo di tipo libertario che cerca poi di rendersi autonomo attraverso timidi e difficili tentativi (perché ostacolati dall'interno dello stesso movimento anarchico) di ricostituire l'Unione sindacale italiana.

Per il movimento nel suo complesso, lungo questo tortuoso percorso, rimanevano tratti di strada comuni, impostazioni simili ma, soprattutto, rimaneva una strenua difesa di sé stessi nel ribadire la propria identità e la propria memoria. È questa una caratteristica imprescindibile nell'affrontare sia la ricostruzione delle vicende che hanno segnato la storia degli anarchici italiani nel dopoguerra, sia nell'analizzarne le caratteristiche e i punti di riferimento. Il rapporto che si crea e viene mantenuto con i propri simboli identitari, i propri riferimenti culturali e teorici, con quegli spunti che solo una memoria profondamente radicata può produrre e permettere di ripresentarsi, è sorprendente. Nasce così un patrimonio complesso, ma anche un vero e proprio sistema di riferimento e di valori, all'interno dei quali con difficoltà potevano trovare ospitalità esperienze diverse, che conducevano a prospettive di mutamento di impostazione teorica in grado di modificare le radici. Fu un punto di debolezza? Probabilmente sì nella parabola percorsa dal movimento nella seconda metà del Novecento; certamente no per la compattezza di tracce e simboli, documenti impalpabili fatti di passione e di partecipazione, beni materiali e immateriali che vanno a comporre un quadro ricco e variegato.

Che questi riferimenti alla memoria, all'identità e alla storia siano uno dei punti di partenza anche per la ricostruzione fattuale e del pensiero (al pari degli scontri e delle scissioni), viene confermato da molti aspetti. La stampa innanzitutto; tutta la pubblicistica periodica utilizza continuamente i riferimenti alla propria tradizione e storia. Lo stesso accade nelle conferenze e nei dibattiti, sul ricorrente tema del «chi sono e che cosa vogliono gli anarchici» e, ancora, nelle celebrazioni e nelle ricorrenze (su tutti quelle di Pietro Gori, Errico Malatesta, Luigi Fabbri, Gaetano Bresci, la Comune di Parigi, la Guerra di Spagna) che rappresentano veri e propri momenti di reciproco riconoscimento e conferma, derivato – come giustamente affermato – dalle più o meno pesanti forme di repressione che gli anarchici avevano subito, ma considerato anche una delle forme di propaganda più efficaci, per combattere lo stereotipo di un anarchismo solo velleitario e inconcludente [...] affermazione orgogliosa d'identità e appartenenza a una comunità antagonista e internamente solidale, caratterizzata da propri rituali ed eroi<sup>9</sup>.



## Quanti militanti, federazioni, gruppi?

Dalla Resistenza al dopoguerra, da Carrara a Bologna e fino ai congressi e agli incontri della FAI, dei GAAP e poi delle altre sigle, gli anarchici non si astengono dall'impegno nella pubblicazione dei loro periodici. Le scarse risorse finanziarie non impediscono la nascita di giornali e riviste che pongono il loro accento sulle questioni della ricostruzione, della trasformazione della società, della violenza dello Stato, dalle crisi internazionali che rischiano di portare il mondo a un conflitto globale, dal fascismo spagnolo al neofascismo italiano, dalla lotta per l'indipendenza, contro il colonialismo, il militarismo e ogni forma di autorità laica ed ecclesiastica, il movimento non si ferma; al contrario si sforza e chiede a tutti i suoi militanti non solo di partecipare ma di impegnarsi nella raccolta di fondi, nel diffondere le pubblicazioni, nel non disperdere le energie, di concentrarsi sul rapporto con la popolazione, puntando a smascherare le tattiche dei partiti e quelle delle organizzazioni sindacali che, di fatto, attraverso deleghe e programmi, svuotavano le spinte innovatrici e condizionavano le scelte; e non si astengono dalla faticosa e complessa analisi della teoria e del pensiero, con lo scopo di cercare un rilancio, in una società profondamente cambiata, individuando come la sinistra italiana e il PCI in particolare (con tutti i riferimenti all'URSS, allo stalinismo e al togliattismo), non potesse essere il riferimento o il modello. In questo senso il tracciato della stampa anarchica e libertaria, al di là delle profonde differenze che si possono osservare, sembra da subito assumere il ruolo di centro di contro-informazione che non distoglie la sua attenzione dall'evoluzione della situazione italiana nelle sue diverse accezioni e componenti. Un movimento che era rinato, fra contraddizioni ed equilibri precari, e che si impegnava ora nel far conoscere, nel dare la sua lettura e interpretazione dei grandi avvenimenti e delle grandi scelte che in quegli anni gli italiani stavano compiendo o si apprestavano a fare, e che punta sulla chiarificazione interna, ma anche sulla comunicazione esterna, sul raggiungere tutti coloro che vedevano nella Resistenza e nella



Carrara, 31 agosto - 3 settembre 1968, congresso internazionale anarchico. Intervento di Daniel Cohn-Bendit, gli è accanto Alfonso Failla.

fine della dittatura fascista, la concreta possibilità di trasformare la società e gli italiani in un qualcosa che superasse i decenni di estraneità, di marginalizzazione, di estromissione dalle decisioni e dalla crescita economica individuale e collettiva. Erano certamente obiettivi che il movimento e i suoi giornali non potevano raggiungere facilmente, ma sono gli elementi che contraddistinguono la sostanza e lo spirito delle decine di iniziative che costellano quella storia.

Ma quanto era esteso il movimento in termini di militanti, federazioni e gruppi. Il dato è in questo caso del tutto incerto per una serie di motivi direttamente connessi alle caratteristiche teoriche, pratiche e organizzative dello stesso, ma anche dal suo modo di essere e dal suo modo di mantenere legami, contatti e collegamenti. Più volte si è tentato di definirne la dimensione quantitativa e i risultati sono ancora lungi dall'essere raggiunti. Se negli anni del Casellario politico centrale si riuscì ad avere una dimensione perlomeno orientativa, almeno rispetto a coloro che incapparono per diversi motivi nella repressione della polizia o nei sospetti di aver compiuto chissà quale misfatto, o di essere in procinto di compierlo, nel dopoguerra la situazione muta. Vuoi per la tradizionale attenzione e riservatezza che induceva a non lasciar tracce né elenchi, vuoi per l'estrema flessibilità organizzativa, il dato quantitativo rimane di complessa definizione. Qualcosa di più preciso si può fare rispetto a gruppi e federazioni. La fine della dittatura, pur tra accortezze e resistenze, permette a molti circoli e militanti di riunirsi e di formare delle singole realtà locali, protagoniste sul proprio territorio o a livello regionale di iniziative e proposte, che li facevano emergere dalla penombra nella quale erano da sempre stati costretti.

Sicuramente il movimento italiano del dopoguerra riprende vigore e numeri in quelle aree che lo avevano visto nascere e diffondersi negli anni dell'Italia liberale prefascista. Toscana, Lazio, Liguria, Marche, Lombardia, Emilia Romagna, Puglia, Campania e Sicilia sono le regioni dove rinasce con più forza negli anni repubblicani, ponendo al centro la tradizione ma anche le diverse esperienze compiute nei mesi dell'occupazione nazifascista al Centro-Nord e della liberazione angloamericana al sud; entra però subito in una crisi ventennale, che lo vedrà scemare in termini quantitativi e spingerà alcuni a chiedersi se esisteva ancora. Sono gli anni che vanno dalla fine del 1949 ai movimenti del decennio Sessanta, all'interno dei quali, da una posizione di minoranza, si tenta di aprire nuove strade lungo le quali le polemiche e gli scontri personali si legano fortemente al frazionarsi del movimento, al suo articolarsi lungo percorsi differenti che non hanno più al centro la FAI, ma un arcipelago all'interno del quale si sviluppa la sua storia.

La frantumata esperienza resistenziale e del periodo della Liberazione, il venir meno del paletto dell'antimilitarismo e del rifiuto della guerra (cedimento iniziato con la Guerra di Spagna e definitosi lungo i mesi della partecipazione alla lotta armata, più tardi tornato ad essere uno dei punti imprescindibili

dibili dell'agire e del pensare libertario), la questione della partecipazione alle amministrazioni locali, come alla battaglia elettorale referendaria e costituzionale; l'incontro/scontro con la difficile costruzione della democrazia repubblicana in un clima di fallimento dell'epurazione e di contestuale occupazione del potere da parte dei partiti; la contaminazione con movimenti pacifisti anche di area cattolica; il complesso e delicato incontro teorico e pratico con la dissidenza a sinistra del PCI, i "salti generazionali" che per gli anarchici segnano la propria storia (il primo nel 1943-49, il secondo a ridosso del biennio 1968-69); la contraddizione e la frattura che si genera tra la provenienza del militante anteguerra (artigiano o operaio professionale) e l'operaio massa del modello economico fordista/industrialista; le resistenze che si incontrano ad aggiornare la teoria la prassi che – di fatto – provocano laceranti fratture; le difficoltà che incontrano coloro (su tutti Pier Carlo Masini) che tentano un'elaborazione intellettuale profonda dell'anarchismo (che non casualmente si scontra con coloro che provenivano da una periodo storicamente diverso, come Armando Borghi), tale da renderlo in grado di partecipare alla nuova società, sono alcuni degli elementi che entrano in gioco all'interno e attorno alle sigle del movimento, di cui la FAI (certo la più nota) è una ma non l'unica espressione.

Il lavoro che presentiamo è, per questi motivi, parziale non riuscendo (e non volendo) racchiudere le tante diversità del movimento. Vuole invece essere la sintesi di una storia solo parzialmente ricostruita; una delle storie degli anarchici che è tale per i diversi e molteplici approcci che la stessa vicenda e il movimento racchiudono in loro stessi. Me ne scuso, soprattutto per non essere riuscito a contenerla, e aver dimenticato certo molte cose, per concentrarmi su altre che – nella mia chiave di lettura – ho ritenuto più interessanti, prodotto di scelte non facili ma necessarie, adatte a percorrere una strada iniziata molto tempo fa.

Pasquale Iuso

1 Sulla decisiva questione generazionale nella storia dell'anarchismo italiano e sul mancato ricambio dopo la sconfitta in Spagna che «segna la tragedia della rivoluzione» e la fine del movimento nato a Saint-Imier si esprime Giampietro Berti sottolineando come il dopoguerra aveva posto gli anarchici in una posizione di «isolamento». Si sarebbero dovuti aspettare gli anni Sessanta «perché una inaspettata saldatura tra le vecchie e le nuove generazioni» lo avrebbe condotto ancora una volta (in una situazione completamente diversa rispetto al passato) a essere visibile nella società. G. Berti, *Il pensiero anarchico dal settecento al novecento*, Manduria-Bari, Lacaita, 1998, pp. 41-48. Sul tema dell'anarchismo negli anni della Repubblica rinvio sempre a Id., *Libertà senza rivoluzione. L'anarchismo fra la sconfitta del comunismo e la vittoria del capitalismo*, Manduria-Bari, Lacaita Editore, 2012, al cui interno Berti, analizzando il percorso dell'anarchismo tra l'Ottocento e il Novecento, sottolinea come l'anarchismo abbia vissuto tre fasi di cui l'ultima, iniziata nel secondo dopoguerra, si sia caratterizzata per la perdita di quasi

tutti gli «originari caratteri popolari», di fatto sostituiti dalla parziale rigenerazione libertaria ed esistenziale iniziata alla fine degli anni Sessanta. Su tale lettura cfr. anche Id. *Alcune considerazioni critiche sul movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra*, in *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2012, pp. 9-16.

- 2 Per una definizione del concetto di "anarchia" e "libertario" cfr. P.C. Masini, *Le parole del Novecento*, Pisa, BFS, 2010, pp. 47-50 e 109-113.
- 3 Cfr. ad esempio le vicende siciliane: G.L. Romano, *Moti rivoluzionari nel ragusano. Dicembre 1944-gennaio 1945*, Ragusa, Punto L, 1998; *Rivolte e memoria storica. Atti del convegno 1945-1995, le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Ragusa, Punto L, 1995; G. Cerrito, *La rinascita dell'anarchismo in Sicilia*, Genova, rl, 1956.
- 4 Nel dopoguerra oltre «Umanità Nova» e il «Bollettino interno» della FAI, furono pubblicati ed ebbero una distribuzione significativa per l'intero movimento, tra gli altri, «Volontà», «Il Libertario», «Gioventù Anarchica», «L'Impulso», «L'Agitazione», «L'Adunata dei Refrattari». Cfr. L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Firenze, Edizioni cp, 1972.
- 5 I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, RL, 1981; P. Feri, *Il movimento anarchico in Italia 1944-1950*, Roma, Quaderni della FIAP, 29, 1978; A. Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito*, Milano, Teti Editore, 1984. Sugli archivi non posso non rinviare all'ottimo lavoro di L. Balsamini, *Fragili Carte. Il Movimento Anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2009. Un volume all'interno del quale non solo viene sistematizzato il patrimonio cartaceo, ma viene disegnata qualitativamente e quantitativamente quella ricchezza documentale attraverso la quale si sviluppa la storia del movimento.
- 6 Una «straordinaria esperienza culturale», «punto di raccordo europeo e di fecondo dialogo tra libertari e sinistra eretica», nelle sue pagine «trova spazio l'Italia minoritaria degli anni Cinquanta (G. Salvemini, L. Borghi, A. Olivetti, A. Tasca, A. Capitini, I. Silone, E. Rossi, M. Zoebeli, don L. Milani) oltre che tutta una serie di militanti libertari e anarchici». G. Sacchetti, *Eretici e Libertari. Il Movimento anarchico in Italia (1945-1973)*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», gennaio 2012. Su «Volontà» cfr. *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica...*, cit.
- 7 G. Berti, *Prefazione a Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, a cura di C. De Maria, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-A. Chessa, 2010, p. x.
- 8 G. Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti Libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 2012. Secondo Sacchetti si può individuare una periodizzazione del sindacalismo libertario nel dopoguerra che ha come punti di riferimento la fondazione della cgil unitaria; le scissioni sindacali e la Guerra fredda; il 1956; e infine da Piazza Statuto (1962) all'Autunno caldo. Vale in questo senso rinviare anche a G. e G. Gervasio, *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in condotta, 2011.
- 9 M. Ilari, *Parole in Libertà. Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)*, Milano, Zero in condotta, 2009, pp.11-12 e p.159.

# Appunti sugli anni '70

di Massimo Varengo

**Da Piazza Fontana al rapimento di Aldo Moro. Un decennio di lotte, speranze, illusioni, repressione, scontri.**

**I**l 12 dicembre 1969 rappresenta una cesura, una rottura netta sul prima e dopo della nostra storia. Alcuni hanno definito questo avvenimento come la perdita di innocenza dei movimenti di allora. In realtà non c'è stata alcuna perdita d'innocenza, ma sicuramente un voltare pagina. Se prima il movimento si sentiva all'attacco, si sentiva forte, ma anche gioioso con un contenuto radicale di vita alternativa, completamente nuovo rispetto alla fase moralista e bigotta precedente, con un scoprire relazioni che prima non esistevano, sostanzialmente una socialità più libera che si stava affermando e quindi più felice. Ora questo movimento si rende conto che la situazione è cambiata, non basta fare cortei continuamente, non basta fare occupazioni, ma vi è necessità di fare un salto di qualità perché è la repressione che ti costringe su questo piano, perché sono le bombe di Piazza Fontana che ti costringono su questo piano. Dopo questa bomba ne seguiranno altre. Seguiranno le bombe sull'Italicus, sul treno a san Benedetto Val di Sambro, le bombe a Brescia di Piazza della Loggia nel 1974, contro una manifestazione sindacale. Ci sarà una serie di stragi che colpiranno gente comune, lavoratori, all'interno sempre di questo meccanismo del terrore, nel tentativo di far retrocedere i movimenti, di allontanare la gente dallo scontro sociale, dagli scioperi, dalle lotte, e di dare forza ad una opzione autoritaria. Parallelamente a queste stragi ci saranno altri tentativi di colpo di stato come quello portato avanti da Junio Valerio Borghese, già comandante della milizia fascista della X Mas ed esponente di punta del neofascismo italiano collegato con settori dell'amministrazione Statunitense.

Il movimento si trova quindi nella condizione di dovere fare i conti con questa situazione. Il movimento che allora si esprimeva in modo molto libertario e autoorganizzato inizia a rinchiudersi nei gruppi organizzati, gruppi che erano già presenti ma non in forma così statica, così rigida e che si danno sempre più in forma organizzata. Nelle manifestazioni, hanno sempre più peso quelli che venivano chiamati servizi d'ordine e che in realtà erano veri e propri gruppi addestrati inizialmente allo scontro fisico con la polizia e poi alla repressione delle dissidenze interne e dei concorrenti esterni.

A Milano, ad esempio, il Movimento Studentesco di Capanna che faceva capo all'Università Statale aveva assunto un atteggiamento sempre più autoritario nei confronti delle altre tendenze del movimento arrivando ad esaltare la figura di Stalin come elemento di riferimento ideologico. Questo gruppo aveva una sua formazione molto consistente di cosiddetto servizio d'ordine i cui appartenenti venivano chiamati katanga (in riferimento alla secessione del Katanga che avveniva in quegli anni in Africa); questo gruppo teneva il suo addestramento regolarmente all'interno di palestre, proprio per allenarsi allo scontro. Anche Lotta Continua aveva un suo servizio d'ordine molto organizzato soprattutto nel 1972 quando il clima golpista stava aumentando progressivamente – ricordiamo che nel 1972 avvenne, insieme all'omicidio del commissario Luigi Calabresi, un altro fatto importante per i movimenti cioè la morte di Giangiacomo Feltrinelli al traliccio di Segrate di Milano. Giangiacomo Feltrinelli, noto editore e anche finanziatore di alcune componenti della sinistra



extra parlamentare, era l'uomo che aveva maggiori rapporti a livello internazionale con la rivoluzione cubana, con i castristi e con molte altre formazioni guerrigliere latino-americane. Non è un caso che insieme agli anarchici per la strage di piazza Fontana uno degli obiettivi principali della polizia fu quello di cercare di incastrare Feltrinelli: una serie di compagni furono arrestati proprio per cercar di creare dei collegamenti con la figura di Feltrinelli.

Feltrinelli successivamente decide di passare in clandestinità perché capisce che lui è uno degli obiettivi della repressione e, nel farlo, dà una lettura particolare della fase, ritiene cioè che il colpo di Stato sia imminente e che quindi bisogna organizzare dei gruppi clandestini armati per resistere al colpo di Stato, un po' come aveva fatto la CNT in Spagna prevedendo il colpo di Stato dei militari franchisti e quindi organizzando i comitati di autodifesa accumulando più armi possibili e più conoscenze territoriali per rispondere efficacemente al colpo di Stato che poi effettivamente avvenne nel luglio del 1936 dando inizio ad una sanguinosa guerra civile. Feltrinelli quindi fece una lettura simile e iniziò ad organizzare questi gruppi di lotta partigiana, i GAP, esponendosi in prima persona in questa iniziativa; e fu proprio nel corso di un'azione militante tendente a dare un segnale alla popolazione tramite l'interruzione della fornitura di corrente elettrica nel nord ovest di Milano che cadde dilaniato dall'esplosione di una bomba applicata ad un traliccio dell'energia elettrica. Quando il suo corpo fu ritrovato, e riconosciuto, la sua morte generò molte letture; il movimento si spaccò rispetto a questo: una parte ritenne che la sua morte fosse una provocazione, che fosse stato ucciso dalla destra fascista o dalla Polizia o dai servizi e poi abbandonato in un campo nei pressi del traliccio per intensificare la repressione contro il movimento, un'altra parte invece rivendicò la sua appartenenza ai GAP, con il nome di battaglia di 'comandante Osvaldo' e affermò che Feltrinelli era morto come un militante rivoluzionario.

Il movimento cominciava a reagire in termini diversi e contrapposti rispetto ad un fatto che in effetti divenne un elemento di discriminazione in quella fase contrassegnata da un'alternanza di rivendicazione democratica e di contestazione rivoluzionaria. Le Brigate Rosse erano un'altra formazione che nasceva nell'autunno del 1970 dalla confluenza di vari soggetti provenienti dalla sinistra comunista, dalle lotte alla facoltà di sociologia di Trento e da altri collettivi che si ritrovano in una lettura della fase che, pur contrapposta a quella di Feltrinelli - basata sull'utilizzo che PCI e sindacato fanno dei tentativi golpisti, teso a fare ripiegare le lotte operaie e studentesche nella difesa dello Stato 'nato dalla Resistenza' svuotando di senso la 'lotta di classe' - ritengono necessario il ricorso alle armi. Anche le BR passano in clandestinità come risposta necessaria alla repressione montante e per affermarsi come punto di riferimento nella costruzione del 'partito armato', avanguardia del processo rivoluzionario

che viene considerato in rapido divenire. Queste BR però non sono le Brigate Rosse degli anni successivi, sono ancora formazioni molto simili ai gruppi - e ai loro servizi d'ordine - che allora erano sulla piazza.

## **Progressiva regressione del movimento complessivo**

Nel '73 avviene il colpo di Stato militare in Cile foraggiato dal governo nordamericano e il presidente legittimamente eletto Salvador Allende viene ucciso dai militari golpisti. E' un'ulteriore conferma che gli americani in quella fase si muovono per limitare il più possibile l'influenza della sinistra e per metterla fuori gioco laddove questa risulta vincente.

In parallelo ci sarà l'operazione Condor ideata e promossa dagli USA, con la formazione degli ufficiali di vari paesi, Argentina, Brasile, Cile, Uruguay, Paraguay che vengono preparati nelle scuole militari americane per combattere il 'comunismo' ovvero ogni processo di insorgenza popolare a carattere anticapitalistico nei loro Paesi. L'operazione Condor porterà all'istaurarsi di dittature militari da un paese all'altro. Dopo il Cile verrà l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile, la Bolivia e il Perù mentre il Paraguay mantiene la sua pluriennale dittatura: una progressione continua di dittature, tutte foraggiate dagli Stati Uniti d'America. Questo è la situazione di allora e chi agiva in quel periodo deve fare i conti anche con questo scenario incombente.

Al di là della situazione interna del paese Italia, questo scenario contribuisce a spiegare la radicalizzazione successiva dello scontro, la necessità da una parte di dotarsi di strutture in grado di contrastare quanto si veniva delineando e dall'altra parte di non abbandonare il campo, di mantenere alta la conflittualità sociale. Ma la battaglia è piuttosto impari. E contribuiscono a renderla tale molte delle scelte successive. In un contesto dove sembrano modificarsi i rapporti di forza tra i principali partiti, dopo la sconfitta della DC al referendum del '74 e alle elezioni amministrative del '75, la crescita elettorale del PCI e la proposta di alleanza avanzata dal segretario del PCI Berlinguer, con il nome di 'compromesso storico', la partecipazione alle elezioni sembra la chiave di volta alle dirigenze dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Ma proprio a partire da quel momento, dovremo invece registrare infatti una progressiva regressione del movimento complessivo che troverà il suo apice più alto nelle elezioni anticipate del 20 giugno 1976 alle quali la sinistra extraparlamentare che ormai si definisce così - Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PdUP ed altri minori - decide di partecipare con il cartello elettorale denominato Democrazia Proletaria. In un clima infuocato e costellato da numerosi episodi di violenza DP raccoglie solo 556.000 voti pari all'1,5% dei votanti, quando le previsioni del PdUP davano un 6/7% e la dirigenza di Lotta Continua sperava in un 15% in modo da poter poi condizionare il PCI e spingerlo su una strada di rottura istituzionale.

Questa sconfitta elettorale è il colpo di grazia ad un movimento che inizialmente si era mosso in termini antiparlamentari, antistatali, antiistituzionali, in modo assemblare, auto organizzato e poi si era involuto nei burocratismi organizzativi, nelle gerarchie, nell'ideologismo fino all'ultima deriva dell'opportunismo parlamentarista.

Dopo di allora il 'riflusso nel personale', la 'crisi della militanza', l'eroina... Si dovranno aspettare gli anni successivi in cui riprenderanno forza gli elementi di controcultura sviluppati soprattutto negli ambiti libertari che daranno vita prima ai circoli giovanili e ai centri sociali, poi a quelle forme di autonomia operaia che si daranno e poi a quel grande movimento del '77 che rappresenterà un ulteriore momento di rottura sociale con delle caratteristiche però completamente diverse da quelle del '68. Non è più il '68 degli studenti che rivendicano un diverso piano di studi, una diversa trasmissione del sapere, un'altra organizzazione della scuola e così via - un movimento sostanzialmente contestativo - ma è un movimento radicalmente alternativo che va alla rottura totale, un movimento che coglie i motivi della sconfitta del movimento precedente nella deriva elettoralistica e nella miseria istituzionale e che denuncia il progressivo recupero delle istanze del '68 da parte di un potere capace di reinventarsi e di integrare il modernismo allora espresso nelle formazioni partitiche più spregiudicate, come fu il PSI di Bettino Craxi.

### Aggravamento delle leggi repressive

Le avvisaglie si avranno con le contestazioni al festival del Parco Lambro, nell'estate del 1976 dove emergerà in tutta la sua dimensione la condizione dei giovani di allora, costretti ad una vita di grande miseria esistenziale, tra lavori precari e sottopagati, una scuola sempre più carente e distante, la fuga nell'eroina, un tempo 'libero' fatto di noia, alienazio-

ne, di vuoto sociale. La famiglia e la scuola non sono più in grado di contenere una massa di giovani che il ciclo di lotte precedente ha politicizzato e formato, pur all'interno di letture partitiche ed ideologiche, ormai in crisi di credibilità.

Una prima risposta arriva dai primi circoli che si formano attorno ai luoghi di aggregazione di questa gioventù proletaria, nella periferia delle città che lanceranno la proposta dell'autoorganizzazione nei circoli, nelle feste, nei momenti di autocoscienza, nelle occupazioni, nelle ronde metropolitane per riprendere in mano il proprio destino e per lanciare la propria sfida alla città e all'ordine esistente. A Milano nel dicembre del '76 un'assemblea di duemila giovani decide di boicottare la prima della Scala, appuntamento tradizionale della ricca borghesia milanese, con diversi cortei che intendono convergere al centro: ne seguono militarizzazione della città e il duro attacco della polizia alle manifestazioni.

Parallelamente, in seguito ai provvedimenti del ministero della pubblica istruzione tendenti a smantellare la liberalizzazione dei piani di studio, conquistata nel '68, partono le prime occupazioni nelle università: Palermo, Torino, Pisa, Napoli, Roma poi Milano e Bari, Bologna, Genova, Cagliari. A Roma la situazione si fa subito tesa, con i fascisti che tentano un'irruzione nella città universitaria e che sparano fuggendo, colpendo alla nuca uno studente di lettere. Mentre viene indetta una manifestazione antifascista dai sindacati, un corteo di studenti esce dall'università per attaccare la sede missina di Via Sommacampagna che viene data alle fiamme. Sulla via del ritorno una sparatoria tra poliziotti in borghese e manifestanti registra tre feriti. Il PCI ne approfitta per attaccare il movimento e la CGIL indice una manifestazione alla Sapienza di Roma con il suo segretario generale, Luciano Lama, per riprendere il controllo della situazione.

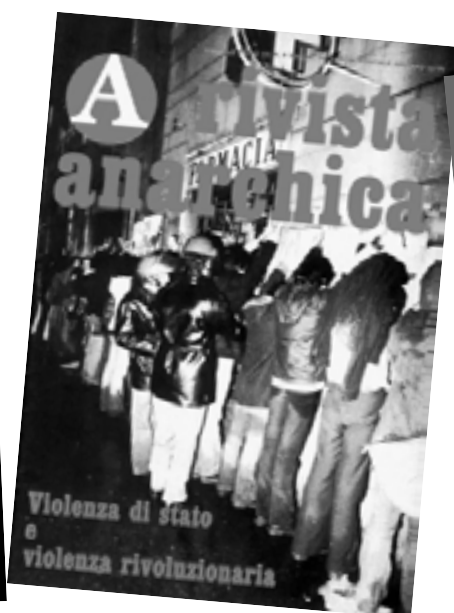
È la scintilla che 'incendia la prateria': la mobilitazione studentesca sarà tale da provocare una reazione del servizio d'ordine sindacale, con conseguenti



scontri e la fuga di Lama dall'Università: un fatto di enorme impatto simbolico e politico. Il movimento si rafforza, le occupazioni delle scuole si moltiplicano, cresce la tensione sociale che sfocerà in manifestazioni vivaci come quella di Roma del 5 marzo, duramente contrastate dalla polizia, oppure come quella particolarmente partecipata e determinata del 11 marzo a Bologna in seguito all'assassinio di Francesco Lorusso da parte di un carabiniere. La morte di questo studente di Lotta Continua, particolarmente attivo nel movimento, sarà l'innescò per una serie di altre iniziative di attacco del movimento: da Roma a Milano, ancora a Bologna ed in altre città. A Roma verrà dato l'assalto ad un'armeria, pistole e molotov faranno la loro apparizione in più parti; a Bologna compariranno i mezzi blindati dei carabinieri anticipazione della dura repressione che seguirà e che, insieme all'intenso dibattito che attraverserà il movimento in seguito alle diverse valutazioni degli avvenimenti appena accaduti, con il loro corollario di illegalismo diffuso, più o meno armato, provocherà lo sviluppo di divisioni e lacerazioni che influiranno pesantemente sull'andamento successivo. Le componenti più creative del movimento, le femministe, i libertari progressivamente prenderanno le distanze dai progetti dell'area della cosiddetta 'autonomia operaia', soprattutto dalle sue componenti militariste. Lorusso non sarà l'unico caduto in quel 1977, seguiranno un agente di polizia, Passamonti, colpito durante una sparatoria in reazione allo sgombero dell'università a Roma, Giorgiana Masi, nel corso di una manifestazione per ricordare la vittoria del referendum per il divorzio, colpita alla schiena da un proiettile sparato da un agente in borghese, il brigadiere Custrà a Milano per un colpo d'arma di fuoco alla testa durante un corteo di autonomi. Inoltre si registreranno più di duemila attentati, di varia grandezza, compiuti nel corso dell'anno.

Lo Stato risponde con l'aggravamento delle leggi repressive, in primis la famigerata legge Reale, al

quale cercherà di dare risposta un convegno, proposto inizialmente da un gruppo di intellettuali francesi, preoccupati per lo stato delle libertà civili in Italia e che si terrà a Bologna nel mese di settembre. La partecipazione sarà gigantesca, circa centomila giovani provenienti da tutta Italia si confronteranno per tre giorni per trovare risposta e futuro a un movimento schiacciato tra una repressione montante, una condizione sociale sempre più escludente, una ristrutturazione complessiva del mondo del lavoro grazie all'introduzione delle nuove tecnologie che vivificheranno il dibattito sul 'rifiuto del lavoro'. Ma sarà invece un palcoscenico dove verranno riproposti schemi organizzativi ed ideologie obsolete, da dove verranno espulsi i rimasugli dei partiti nati sull'onda del '68 (Avanguardia Operaia, Lotta Continua, MLS), dove Autonomia Operaia si candiderà alla guida politica del movimento. Il corteo che conclude la tre giorni, grande, imponente ma nello stesso tempo impotente, chiude di fatto un periodo di grandi speranze rimaste insoddisfatte. In realtà il movimento del '77 era un movimento che non era realmente rappresentativo della situazione sociale italiana, ma piuttosto di sacche sicuramente significative - parliamo di centinaia di migliaia di persone. Il movimento non era riuscito a permeare la società italiana, a far sì che il bisogno di rivoluzione diventasse un elemento ampiamente condiviso da ampi strati di popolazione, di proletari, che rimasero allineati ai partiti e ai sindacati tradizionali della sinistra, una sinistra che si fece Stato, schierandosi con il compromesso storico e con la dichiarazione di fedeltà alla NATO, a favore della ristrutturazione padronale e al rafforzamento dello Stato. Privo di un'interlocuzione con il più ampio contesto sociale, incapace a trovare strade nuove in grado di dare uno sbocco positivo alla crisi in atto, non rimase al movimento - o almeno ad una buona parte di esso - che un processo di radicalizzazione che assunse caratteristiche molto marcate.





## Né con lo Stato né con le BR

Più procedeva il 'farsi Stato' del PCI, con la sua politica dei sacrifici e l'alleanza con il partito del malgoverno e della corruzione, la DC, e più cresce l'insofferenza del movimento, o almeno di quel che ne resta. Chiusi gli spazi per una azione sindacale incisiva, stante l'allineamento del sindacato alla politica del compromesso, sembra non restare ai più che la scelta della lotta armata quando non si tratta di una caduta nella spirale dell'eroina (nel 1978 si registrarono dai 60.000 ai 70.000 eroinomani, contro i 10.000 dell'anno precedente). Dai primi mesi del 1978 è un crescendo continuo di gruppi e di azioni armate. Siamo di fronte ad un'escalation che vedrà le Brigate Rosse uno dei principali punti di riferimento nella trasformazione dello scontro sociale in guerra civile pur nelle diversità di analisi e di proposta. Ma tanti altri collettivi e gruppi, come Prima Linea, Comunisti Combattenti, Proletari Armati e così via, prenderanno vita, anche in concorrenza fra di loro sempre più sganciati dalle dinamiche reali della vita delle masse lavoratrici. L'omicidio di un delegato sindacale a Genova, Guido Rossa, da parte delle BR, legato ad una sua presunta delazione nei confronti del gruppo innescò un meccanismo di rottura insanabile tra quella che era la classe operaia tradizionale ed il progetto brigatista di portare la classe operaia su un piano di scontro armato con le Istituzioni.

In realtà non vi era una possibilità reale di arrivare ad una guerra rivoluzionaria perché le condizioni sociali non erano mature. Ma le risposte puramente repressive del potere diedero ulteriore ossigeno a quanti ritenevano che la lotta armata fosse l'elemento allora dirimente ed è proprio a partire dal '78 che inizia un'escalation che culminerà con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e con uno stillicidio di az-zoppamenti e ammazzamenti di magistrati, giornalisti, insegnanti, professori e così via che ebbe come risultato finale un rifluire di tutte le pratiche di conflitto sociale, strette tra le accuse di connivenza con il terrorismo brigatista e l'appiattimento riformista.

Cito alcuni esempi. Dopo molti sforzi si riuscì ad organizzare, nei primi mesi del 1978, uno sciopero autonomo in una serie di fabbriche dove dei collettivi operanti in realtà produttive importanti di Milano, Italtel, Motta Alemagna, Magneti Marelli, Pirelli avevano fatto un grosso lavoro di collegamento e di confronto. Ma lo sciopero autonomo avvenne nel giorno stesso del rapimento di Aldo Moro.

Ci si era appena ritrovati in piazza che arrivò la notizia tra capo e collo del sequestro Moro. In poco tempo arrivarono i blindati della polizia, l'incertezza sul da farsi divenne palpabile, il sindacato proclamò immediatamente lo sciopero di protesta, che di fatto andava a coprire lo sciopero autoorganizzato e in quel momento fu evidente che il livello di scontro innescato dal sequestro Moro era tale da costringere i movimenti ad una scelta radicale e senza ritorno. In seguito al rapimento Moro una cappa repressiva

scese su tutte le situazioni di lotta con pedinamenti, controlli. Ci fu un'insegnante di una scuola superiore di Milano che disse in un'assemblea studentesca che in fin dei conti Moro non era quel martire che volevano presentare, ma un esponente dell'ala della Dc tra i principali responsabili delle politiche antipopolari e repressive in atto nel paese e per questa sua affermazione fu denunciata e incriminata. Il suo caso ebbe una grande risonanza e venne utilizzato per richiamare tutti all'ordine in difesa della 'repubblica nata dalla Resistenza'.

L'affermazione 'né con lo Stato, né con le BR', portato avanti dai settori che non si riconoscevano nel militarismo delle formazioni armate, ma nemmeno intendevano schierarsi con la repressione poliziesca, venne duramente criminalizzata: il diritto alla libera opinione veniva messo sostanzialmente in discussione.

Con l'operazione del 7 aprile 1979, portata avanti dalla Magistratura nei confronti di quelli che venivano individuati come i dirigenti del movimento del '77, la repressione fece un nuovo salto in avanti, nel tentativo di legare l'espressione più di 'frontiera' del movimento, l'Autonomia Operaia, alle formazioni clandestine armate, con la costruzione di un teorema che prese il nome dal magistrato che lo ideò, Calogero. Tale teorema sostanzialmente metteva insieme le forme di contestazione di piazza, i picchetti fatti da gruppi di operai autoorganizzati con quelli che tiravano fuori le pistole nei cortei e le bande armate: un grande teorema che individuava un unico disegno eversivo contro la Repubblica 'nata dalla resistenza' e che metteva nel mirino molti esponenti e attivisti politici quali Toni Negri, Ferrari Bravo, Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Franco Piperno, ed altri, legati alla passata militanza in Potere Operaio, insieme a decine e decine di militanti meno conosciuti dell'area dell'Autonomia. Questa operazione che portò questi esponenti in carcere istituendo processi che si conclusero con pesanti condanne, alle quali molti si sottrassero fuggendo all'estero, rappresentò di fatto la liquidazione di quello che era rimasto del movimento del '77.

Dal canto loro le formazioni armate, in seguito alle leggi sulla dissociazione ed il pentitismo, al crescente isolamento dai settori tradizionali di riferimento, all'assottigliarsi della capacità politica dei movimenti, e ad una perdita di senso delle loro azioni, ridotte ad un susseguirsi di omicidi assurdi, entrarono in profonda crisi.

Massimo Varenco

*Questo testo è tratto dalla conferenza tenuta da Varenco il 26 ottobre 2013 presso la sede del Gruppo anarchici imolesi, dal titolo "Utopia e controrivoluzione nel decennio 1968-1977", recentemente pubblicata in un opuscolo dalle edizioni Bruno Alpini (bruno.alpini@libero.it) con un'introduzione di Massimo Ortalli (che abbiamo pubblicato sullo scorso numero a pag. 77-78).*

# Cent'anni fa, la Settimana rossa

a cura di **Luigi Balsamini**

Giugno 1914: le strade e le piazze di Ancona, di gran parte delle Marche, della Romagna e in genere di quello che era stato il Regno del Papato si infiammano. Ne nasce un vero e proprio moto insurrezionale, che a molti fa credere che l'ora della Rivoluzione sia imminente.

La repressione è durissima. Un secolo dopo, tra le numerose iniziative, esce una *graphic novel* di cui riproduciamo cinque tavole.

La precedono una breve sintesi storica di quei fatti, una bibliografia essenziale e una scheda specifica sulla *graphic novel*.



Ancona, giugno 1914 - La settimana rossa.

## Una sintesi storica

Il 7 giugno 1914 si celebrava l'anniversario dello Statuto Albertino, una ricorrenza nazionale monarchica per la quale erano previsti festeggiamenti e parate militari in ogni città. Nello stesso giorno le forze popolari e sovversive si mobilitano per dar luogo a manifestazioni antimilitariste; su «Volontà», giornale degli anarchici anconetani, si legge: «Il 7 giugno è la festa del militarismo imperante. Faccia il popolo che diventi giorno di protesta e di rivendicazione».

Almeno fin dal 1911, quando l'Italia si era mossa alla conquista della Libia per soddisfare le proprie aspirazioni colonialiste, l'agitazione antimilitarista aveva ripreso forza, tenendo assieme socialisti, anarchici e repubblicani. Altro elemento comune era l'anticlericalismo, un sentimento mai sopito e che si andava radicalizzando tra le masse popolari di fronte alle alleanze politiche tra cattolici e liberali per il mantenimento dell'ordine sociale. Più in generale, il paese stava affrontando un periodo di forte disagio economico e sociale, con scioperi che si susseguivano nelle fabbriche e nelle campagne, mentre in molti si trovavano costretti ad emigrare.

Il governo Salandra vieta per il 7 giugno cortei e comizi pubblici di protesta. Ad Ancona circa 500 persone si riuniscono nel pomeriggio nei locali di Villa Rossa, la sede dei repubblicani; all'uscita si ritrovano a fronteggiare le forze dell'ordine, schierate per bloccare l'accesso alle vie del centro. Nascono dei disordini, i carabinieri fanno fuoco sulla folla e uccidono tre ragazzi di 17, 22 e 24 anni.

Immediatamente la città si solleva in uno sciopero generale spontaneo che per qualche giorno assume i caratteri di una vera e propria insurrezione. Carabinieri e guardie vengono attaccati, la folla si procura armi assaltando le armerie, i caselli del dazio sono dati alle fiamme, il grano dei magazzini viene requisito. Da Ancona la rivolta si propaga velocemente, nelle principali città italiane la popolazione scende in piazza, i manifestanti si scontrano con le forze dell'ordine in tafferugli che proseguono per qualche giorno lasciando sul selciato altri morti.

La Confederazione generale del lavoro dichiara concluso dopo solo 48 ore lo sciopero generale, ma è proprio allora che l'agitazione si trasforma in un moto insurrezionale, accendendo in molti

l'illusione che il momento tanto atteso della rivoluzione sociale fosse finalmente arrivato.

In Romagna, in particolare, si respira un clima decisamente rivoluzionario: diverse chiese vengono assaltate e date alle fiamme, così come i palazzi del potere, un generale viene fatto prigioniero, in alcune piazze viene eretto l'"albero della libertà" (simbolo rivoluzionario risalente ai tempi della Rivoluzione francese). Lì dove il movimento repubblicano ancor più di quello anarchico era una componente fondamentale delle sinistre, si diffonde la convinzione che sia giunta l'ora di farla finita con la monarchia, i signori e i loro tirapiedi.

I dimostranti bloccano le linee ferroviarie, tagliano i fili telefonici e telegrafici e abbattono i pali. Questi atti di sabotaggio sono diretti a impedire lo spostamento delle truppe e ad interrompere le comunicazioni e quindi l'organizzazione della repressione tra prefetti, questori, ministero dell'interno, caserme. Allo stesso tempo viene anche impedita la distribuzione dei giornali, le notizie faticano quindi a circolare e si ingigantiscono passando di bocca in bocca: le false notizie circa il successo della rivoluzione aumentano ancora di più l'entusiasmo incontrollato delle folle romagnole.

Il 12 giugno l'anarchico Errico Malatesta, tra i principali protagonisti della rivolta di Ancona, scrive su «Volontà»: «Non sappiamo ancora se vinceremo, ma è certo che la rivoluzione è scoppiata e va propagandosi. La Romagna è in fiamme; in tutta la regione da Terni ad Ancona il popolo è padrone della situazione. A Roma il governo è costretto a tenersi sulle difese contro gli assalti popolari: il Quirinale è sfuggito, per ora, all'invasione della massa insorta, ma è sempre minacciato. A Parma, a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli agitazioni e conflitti. E da tutte le parti giungono notizie, incerte, contraddittorie, ma che dimostrano tutte che il movimento è generale e che il governo non può porvi riparo. E dappertutto si vedono agire in bella concordia repubblicani, socialisti, sindacalisti ed anarchici. La monarchia è condannata. Cadrà oggi, o cadrà domani, ma cadrà sicuramente e presto».

Il moto rivoluzionario va in realtà esaurendo le proprie forze, dopo aver tenuto in scacco per una settimana intere zone del paese. Poco più tardi, il 28 giugno 1914, l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo innesca la tragica spirale che trascinerà l'Europa nella prima guerra mondiale e contrapporrà in Italia interventisti e neutralisti, fino all'ingresso del paese in guerra nel maggio 1915.

La Settimana rossa, in particolare nelle zone dell'anconetano e del ravennate, lascerà una traccia profonda nell'immaginario popolare come un momento in cui il proletariato aveva unitariamente dato prova della propria combattività, arrivando a sfiorare per un fugace attimo l'ebbrezza della rivoluzione sociale.





## Bibliografia essenziale

Luigi Lotti, *La Settimana rossa: con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1972 (1. ed. 1965).

Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa: per una storia dell'anarchismo in Italia, 1881-1914*, Firenze, CP, 1977.

*La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di Gilberto Piccinini e Marco Severini, [Ancona], Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, 1996.

Alessandro Luparini, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Faenza, Edit Faenza, 2004.

Massimo Papini, *Ancona e il mito della Settimana rossa*, Ancona, Affinità elettive, 2013.

Alessandro Luparini, Laura Orlandini, *La libertà e il sacrilegio: la Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, prefazione di Luigi Lotti, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2014.

## La graphic novel "Una settimana rossa"

Bruno, Iole e Sante, tre ragazzi di Ancona, lavoratori del porto, poveri e precari della città. Le vite costrette tra navi da scaricare e reti da rammendare. Errico Malatesta, rivoluzionario da sempre, nemico pubblico, è tornato in città dopo un lungo esilio. Ad un tratto, la quotidianità viene travolta dagli avvenimenti di quella che sarà ricordata come la "Settimana rossa" del giugno 1914.

Un comizio antimilitarista, indetto da anarchici, socialisti e repubblicani si chiude nuovamente, dopo tante stragi, col piombo delle forze dell'ordine e tre corpi sul selciato. La reazione dei "sovversivi" questa volta è immediata. E determinata. La popolazione scende in strada, occupa le piazze, caccia via carabinieri e guardie costringendoli a trincerarsi nelle caserme. Lo sciopero è generale, i treni fermi, negozi e magazzini assaltati e il cibo redistribuito, le comunicazioni interrotte dai dimostranti che abbattano le linee telefoniche e telegrafiche.

I tre ragazzi non resistono al richiamo. La festa della rivoluzione è anche la loro. Finalmente la vita quotidiana scompare, sentono di aver preso il destino nelle proprie mani, convinti che sia giunta l'ora di sbarazzarsi in un sol colpo del re, dell'esercito, dei signori e anche dei preti. Che fare? La città di Ancona rimane per alcuni giorni come sospesa in una calma piena di tensione rivoluzionaria e di incertezza. Intanto, la rivolta è contagiosa e si propaga nel resto della provincia: Fabriano, Jesi, Senigallia e oltre; notizie di scontri e tafferugli provengono dalle principali città italiane, mentre in Romagna lo sciopero acquista il carattere di un'insurrezione radicale e diffusa.

Ma la rivoluzione sociale, tanto attesa, non arriva: troppe le divisioni e le incertezze dei dirigenti, troppo forte la repressione e la minaccia dell'esercito.

Ancona e il resto del paese tornano sotto lo stivale dei militari, la strada è spianata verso la prima guerra mondiale. I fumaioli delle navi, giù al porto, riprendono a sbuffare fumo nero, ma Bruno, Iole e Sante sono già altrove, la passione per la libertà attraverserà ancora la storia.

**Sceneggiatura di:** Luigi Balsamini, Pamela Galassi, Marco Mattioli, Vittorio Sergi

**matite di** Filippo Mattioli

**chine di** Massimiliano Paladini

**Coedizione:**

Gwynplaine,  
Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini,  
Anarchici/che Valcesano





**IN NOME DI SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE III, PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA, LA CORTE DI APPELLO DI ANCONA ORDINA IL RINVIO A GIUDIZIO DI MALATESTA ERICO GIORNALISTA, NENNI PIETRO GIORNALISTA, MARINELLI OPPO AVVOCATO, PEPRINI ALFREDO MURATORE, FELIZZA PIETRO SEGRETARIO, FUCCI ENRICO PASTAIO, LEVI SALOMONE RAGIONIERE, BOUSQUET UGO INGEGNARO, APORNI DOMENICO MURATORE, STRAPPA FERNANDO FACCHINO.**

**IMPUTATI DEL REATO DI CUI ALL'ARTICOLO 110 PARTE PRIMA E N. 3 CODICE PENALE, PER AVERE DAL 7 AL 13 GIUGNO 1914, IN ANCONA E FUORI CONMESSI FATTI DIRETTI A MUTARE VIOLENTEMENTE LA FORMA DI GOVERNO, SOSTITUENDO LA REPUBBLICA ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE.**



**DEI QUALI FATTI I PRINCIPALI SONO: LO SCIOPERO GENERALE AD ULTRANZA PROCLAMATO A SCOPO POLITICO PER TURBARE L'ORDINE PUBBLICO, IMPEDENDO I PUBBLICI SERVIZI ED ARRESTANDO LA VITA CITTADINA IN ANCONA E FUORI, ALL'OGGETTO DI AVERE LA MANO LIBERA NELLA AZIONE RIVOLUZIONARIA DA ESSI INTRAPRESA; INTERRUZIONE DELLE LINEE FERROVIARIE, TELEGRAFICHE E TELEFONICHE IMPEDENDO COSÌ IL TRANSITO DA UN PAESE ALL'ALTRO, CHE VENNE PERMESSO SOLAMENTE MEDIANTE LASCIAPASSARE;**

**AVER ORDINATO REQUISIZIONI DI GRANO, FAGIOLI ED ALTRO, FATTI POI DISTRIBUIRE GRATUITAMENTE AL POPOLO; AVER INDOTTO FINE CENTINAIA DI RIVOLTOSI AD INVADERE IL NEGOZIO DI ARMI "ALFIERI" POSTO IN ANCONA E SOTTRARRE DA ESSO CIRCA DUECENTO RIVOLTELLE, FUCILI, MUNIZIONI E ARMI BIANCHE, PER AVVALERSENE CONTRO GLI AGENTI DELLA FORZA PUBBLICA E I SOLDATI.**

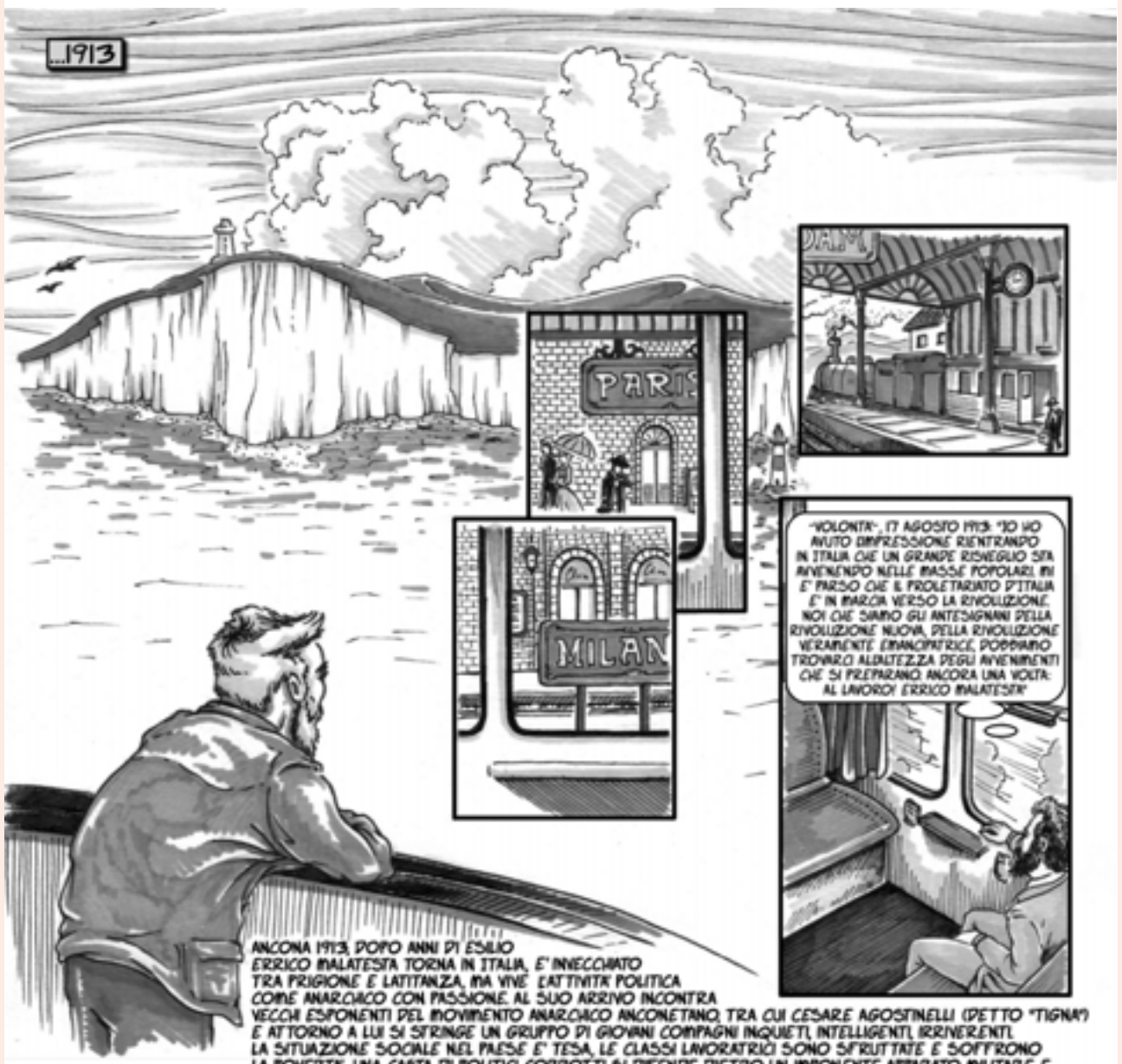
**AVERE INNALZATO, IN ANCONA E FUORI, BANDIERE REPUBBLICANE, SPECIALMENTE SULLE AUTOMOBILI CHE ANDAVANO IN GIRO PER CONTO DI ESSI PROMOTORI DELLA RIVOLTA;**



**AVERE INOLTRE COSTITUITO BANDE ARMATE CHE TENTARONO L'ASSALTO AGLI UFFICI PUBBLICI, ASSALIRONO LA FORZA PUBBLICA FERENDO FUNZIONARI E MILITARI, ECCITANDO IL POPOLO ALLA GUERRA CIVILE [...]**



1913



"VOLONTÀ: 17 AGOSTO 1913: HO HO AVUTO IMPRESSIONE RIENTRANDO IN ITALIA CHE UN GRANDE RISVEGLIO STA AVVENENDO NELLE BASSE POPOLARI. MI È PARSO CHE IL PROLETARIATO D'ITALIA È IN MARCIA VERSO LA RIVOLUZIONE. NOI CHE SIAMO GLI ANTEDEGNANI DELLA RIVOLUZIONE NUOVA, DELLA RIVOLUZIONE VERAMENTE EMANCIPATRICE, PODEMO TROVARO ALDITTEZZA DEGLI AVVENIMENTI CHE SI PREPARANO ANCORA UNA VOLTA. AL LAVORO! ERICO MALATESTA"

ANCONA 1913, DOPO ANNI DI ESILIO ERICO MALATESTA TORNA IN ITALIA, È INNECCATO TRA PRIGIONE E LATITANZA, MA VIVE ATTIVITÀ POLITICA COME ANARCICO CON PASSIONE. AL SUO ARRIVO INCONTRA VECCHI ESPONENTI DEL MOVIMENTO ANARCICO ANCONETANO, TRA CUI CESARE AGOSTINELLI (PETTO "TIGNA") E ATTORNO A LUI SI STRINGE UN GRUPPO DI GIOVANI COMPAGNI INQUIETI, INTELLIGENTI, IRRIVERENTI. LA SITUAZIONE SOCIALE NEL PAESE È TESA, LE CLASSI LAVORATRICI SONO SFRUTTATE E SOFFRONO LA POVERTÀ, UNA CASTA DI POLITICI CORROTTI SI DIFENDE PIETRO UN IMPONENTE APPARATO MILITARE E POLIZIESCO. LA GUERRA COLONIALE (E BEN PRESTO LA GUERRA IN EUROPA) ALIMENTANO I PROFITTI DI POCHI INVESTITORI E PISSANGUANO I GIOVANI COSTRETTI A SERVIRE NELL'ESERCITO. LA CRITICA ALLA GUERRA E AL MILITARISMO È PUNQUE UNA CRITICA SOCIALE RADICALE E RIVOLUZIONARIA.

ANCONA







**LIDIA: LE TRUPPE ITALIANE INVADONO LA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA NEL SETTEMBRE 1911, SCONFIGGONO LE TRUPPE OTTOMANE E SI IMPEGNANO PER ANNI IN UNA LUNGA GUERRIGLIA CON LA POPOLAZIONE LOCALE.**





NEL 1914 IL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO PURA TRE ANNI E VIENE UTILIZZATO DALLO STATO SABAUDO COME UNA CAPILLARE FORMA DI DISCIPLINAMENTO SOCIALE E REPRESSIONE POLITICA. I SOLDATI RIBELLI O CON SIMPATIE POLITICHE MANIFESTE VENGONO ASSEGNATI A COMPAGNIE PUNITIVE, INCARCERATI O FUCILATI.







**SUPPLEMENTO AL N. 22 DI VOLONTÀ:**  
 "L'EP È DEMOLENDO QUESTO NOSTRO MILITARISTA, CHE DISSANGUA IL PAESE E LO COSTRINGE IN SCHIAVITÙ, DEMOLENDO SIA PER CORROSIONE INTERNA COL SUSCITARE LA COSCIENZA DEI SOLDATI, SIA PER ATTACCO ESTERNO COLABITUARE IL POPOLO A CRITICARE, A RESISTERE, A RIBELLARSI, CHE SI POTRÀ INAUGURARE L'ERA DELLA LIBERTÀ E DELLA FELICITÀ DI TUTTI. SIA LA MANIFESTAZIONE DEL 7 GIUGNO IL PRINCIPIO DI QUELGAZIONE CONCORDE, CONCERTATA, CONTEMPORANEA DI TUTTI I PAESI D'ITALIA CHE DOVRÀ CONDURRE IL POPOLO ALLA VITTORIA. GLI ANARCHICI"





# Abbasso la guerra

a cura dell'**Ateneo degli Imperfetti** e del **Centro studi libertari G. Pinelli**

foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**

ricerca iconografica di **Roberto Gimmi**

**Contro la retorica "sangue e onore" con cui si vuole celebrare il primo conflitto mondiale, un incontro che parla di diserzione, renitenza, insubordinazione, ammutinamento, autolesionismo, indisciplina...**



# Tu sei maledetta!

## Uomini e donne contro la guerra: Italia 1914 - 1918

---

**Convegno di studi, 20 - 21 settembre 2014**

**Venezia, Sala San Leonardo, Campo San Leonardo, Cannaregio 1584**

---

Il Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli di Milano e il Laboratorio libertario/Ateneo degli Imperfetti di Marghera (VE) promuovono questo convegno di studi con l'intento di evidenziare, nel clima enfatico delle celebrazioni ufficiali, tutte quelle micro storie di resistenza, disobbedienza, diserzione, rivolta, ecc. che non hanno trovato e tuttora non trovano spazio nella storiografia e nelle manifestazioni agiografiche che già si stanno consumando in tutta Europa e soprattutto in Italia.

Questa iniziativa, proprio nello sforzo di proporre una riflessione più ampia e articolata, affianca al convegno di studi, in cui verranno discusse nove puntuali relazioni di argomento diverso, una serie di iniziative che hanno lo scopo di offrire ulteriori stimoli di riflessione, di denuncia e di informazione.

La prima è una Rassegna cinematografica curata e presentata da Goffredo Fofi che si svolgerà lungo tutto il mese di settembre 2014, ogni martedì e giovedì, presso il Centro culturale Candiani di Mestre (piazzale Candiani 7), a partire da giovedì 4 settembre, sempre alle ore 17.30. Giovedì 18 settembre sarà presente con un intervento il curatore della rassegna che si soffermerà sulle possibili chiavi di lettura che i film avranno suggerito in merito ai temi oggetto delle relazioni del convegno.

La seconda iniziativa è una mostra fotografica esposta presso la sede dell'Ateneo degli Imperfetti e del Laboratorio Libertario durante i due giorni del convegno. La mostra, intitolata *Guerra alla guerra. 1914 1918: scene di orrore quotidiano*, propone le immagini raccolte da un giovane anarchico tedesco, Ernst Friedrich, nel 1924. Friedrich decise di svelare al mondo il vero volto della guerra pubblicando una raccolta di fotografie terrificanti e commoventi che raccontavano che cosa era davvero successo,

durante il conflitto mondiale, nelle trincee e nei campi di battaglia. Le mutilazioni fisiche e psicologiche, la distruzione della natura e del territorio, le sofferenze dei combattenti e di coloro che erano rimasti nelle città e nei paesi, il dolore per i morti e quello dei sopravvissuti, costituiscono l'oggetto di queste immagini forti e drammaticamente reali, che denunciano in modo radicale sia la retorica dei militaristi di ogni epoca sia la vera e propria vigliaccheria che si cela dentro il primo conflitto mondiale. Una denuncia di tutte le guerre, un monito a non dimenticare, un impegno alla lotta contro ogni esercito e ogni guerra. Con la consapevolezza di ciò che si nasconde dietro altisonanti parole come Patria, Valore, Onore che altro non è se non dolore, atrocità, desolazione, dominio.

La sede dell'Ateneo funge anche da luogo di incontro conviviale. Nella serata di sabato 20 settembre è prevista una cena - ispirata alle ricette di guerra raccolte da Andrea Perin nel volume pubblicato da elèuthera, *La fame aguzza l'ingegno* - a partire dalle ore 20.30 (gradita prenotazione, contributo 10 euro a copertura parziale delle spese).

Nella stessa serata segue il recital *...e il ritorno per molti non fu* del Canzoniere internazionale contro la guerra, a cura di Carlo Ghirardato (voce e chitarra), Benni A. Parlante (percussioni), Luca Demicheli (basso). Infine esibizione del Coro degli Imperfetti diretto da Giuseppina Casarin con alcuni canti che richiameranno i temi del convegno.

*Segreteria organizzativa e riferimenti telefonici: Centro Studi Libertari, Milano, tel. 02-2846923; mail: centrostudi@centrostudilibertari.it / Ateneo degli Imperfetti, Marghera: cell. 3275341096; mail: ateneo.imperfetti@gmail.com*



## Profughi di Lavarone

A Lavarone il primo colpo di cannone fu sparato dal forte italiano di Forte Verena alle 3.55 del 24 maggio 1915 contro il forte austriaco di Werk Gschwent. Da quel momento una tempesta di fuoco si riversò sugli Altipiani, costringendo gli abitanti ad abbandonare in fretta e furia le proprie abitazioni, per raggiungere le cosiddette «città di legno» costruite per loro in Boemia e Moravia. Solo a guerra finita i profughi potranno tornare nelle loro case, adesso in territorio italiano.





# **Il rifiuto individuale e collettivo della guerra moderna**

Prima della Prima Guerra Mondiale era impossibile immaginare un evento che utilizzasse la tecnologia disponibile ai fini di un massacro di massa in Europa per la durata di quattro anni. Fin da subito gli Stati in Europa iniziarono a sacralizzare l'evento: un massacro per cui non si trovavano parole veniva reso dicibile rendendo omaggio alle ragioni che l'avevano prodotto. Ma contemporaneamente racconti, canzoni, lapidi, romanzi autobiografici e film hanno evidenziato non solo l'orrore provato dai singoli ma anche il rifiuto individuale e collettivo, raccontando scene di diserzione, renitenza, insubordinazione, paura, fuga, ammutinamento, autolesionismo, non-collaborazione, indisciplina, scioperi, tregue spontanee e fraternizzazione con il nemico.

In occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale, il Centro studi libertari - Archivio G. Pinelli di Milano e l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera promuovono due giornate di studio sulle diverse forme di opposizione, disobbedienza, protesta, nonviolenza e dissenso che si verificarono nel primo conflitto mondiale in Italia, alla luce di analoghe esperienze europee e non solo. L'iniziativa intende riaffermare l'attualità di quelle pratiche e di quei valori che, seppure sconfitti, testimoniano il rifiuto attivo di ogni nazionalismo e ogni militarismo. Al centro dell'analisi saranno i gesti e il comportamento di uomini e donne singoli, discussioni private e pubbliche, attività di associazioni, movimenti politici e religiosi, espressioni artistiche, correnti culturali e politiche, nell'intento di individuare come filo conduttore della storia non gli eventi bellici e gli eccidi ma le pratiche che cercarono, a volte con successo, di evitarli e di costruire un mondo migliore.



Profughi di Lavarone



Profughi di Lavarone



# Il ruolo del cinema

di **Goffredo Fofi**

Il cinema ha raccontato la prima guerra mondiale spesso e volentieri, negli anni dopo il 1918, ma raramente, nei diversi paesi, in modi che non fossero nazionalisti, anche quando camuffati di generico umanitarismo. Storie di famiglie divise, di soldati colpiti da amnesia, di coppie divise, di uomini che tornano dalla guerra e si sostituiscono a commilitoni che sanno morti anche nei letti delle loro vedove, belle spie alla Mata Hari, donne stuprate dai soldati nemici... Il cinema italiano abbonda di queste storie soprattutto nel secondo dopoguerra, ed è un cinema o semplicemente evasivo, o decisamente di destra.

Le eccezioni ci sono e sono grandi: Chaplin, il cui *Charlot soldato* è del 1918, Dovzenko nella Russia rivoluzionaria, Pabst nella Germania di Weimar, Renoir al tempo del Fronte Popolare e, dopo la carneficina della seconda guerra mondiale, molto più mondiale della prima (sei morti per ognuno della prima), Kubrick, Losey, Monicelli e altri. Pochi i registi di prim'ordine, però, mentre la guerra – tutte le guerre – serviva da sfondo per un cinema d'avventura e sciovinista, in cui i "cattivi" erano sempre gli altri e gli eroi abbondavano. "È *Forza del destino* di Verdi, ironicamente, e "Oh che bella guerra" si cantava in un celebre musical pacifista degli anni Sessanta-Settanta, ma c'è anche chi ha insistito nel dire che la guerra fa parte dell'uomo (e della donna che ne facciamo?), che la sua eccitazione è segno di vita, che la violenza e l'aggressività fanno parte della natura umana e che bisogna accettarlo.

Sì, la pace e la democrazia non sono innate nell'uomo, diceva la Montessori, ma si possono raggiungere tramite l'educazione – che è educazione alla convivenza, al rispetto e all'amore per l'altro, al riconoscimento delle nostre pene e fatiche nelle pene e fatiche dell'altro. Una educazione o co-educazione che è anche, obbligatoriamente, lotta. Intanto, le guerre continuano e niente ci assicura che non coinvolgeranno direttamente prima o poi anche quella parte (ricca) del mondo che oggi ne è preservata.

Rivedere i vecchi film che hanno narrato la prima guerra mondiale nell'ottica dell'indignazione e dello scandalo, dell'odio per i potenti e criminali che l'hanno voluta, è molto istruttivo, il messaggio che essi trasmettono è univoco e deciso. Se mancano i film che hanno saputo descrivere i retroscena (gli interessi economici di pochi manipolatori della politica e della storia, che i vecchi socialisti chiamavano i "pescicani"), vi sono però molti capolavori che hanno raccontato la vita al fronte, la morte al fronte.

E nessuno, come *All'ovest niente di nuovo* ha saputo descrivere così veridicamente la vita di trincea (o più tardi, retrospettivamente, *Per il re e per la patria*), secondo la testimonianza di chi c'era, nessuno ha saputo descrivere meglio la "logica" militare

meglio di *Orizzonti di gloria*, nessuno la speranza che la prima guerra mondiale fosse "la der des ders", la "dernière des dernières", l'ultima delle ultime, meglio del film di Renoir che si intitolava appunto – un anno o poco più prima che scoppiasse la seconda – *La grande illusione*.

Goffredo Fofi

## Rassegna cinematografica

**La rassegna cinematografica, curata da Goffredo Fofi, si terrà al Centro culturale Candiani di Mestre (piazzale Candiani 7) ogni martedì e giovedì di settembre 2014, con inizio alle ore 17,30. Giovedì 18 settembre il film sarà preceduto da un intervento di Goffredo Fofi.**

### I film in programmazione

*All'Ovest niente di nuovo*  
di Lewis Milestone (USA 1930)

*Orizzonti di gloria*  
di Stanley Kubrick (USA 1957)

*La grande illusione*  
di Jean Renoir (Francia 1937)

*La grande guerra*  
di Mario Monicelli (Italia 1959)

*I recuperanti*  
di Ermanno Olmi (Italia 1970)

*Charlot soldato*  
di Charlie Chaplin (USA 1918)

*La vita e nient'altro*  
di Bertrand Tavernier (Francia 1989)

*Uomini contro*  
di Francesco Rosi (Italia 1970)

*Addio alle armi*  
di Frank Borzage (USA 1932)

## Addio alle armi di Ernest Hemingway

Ero sempre imbarazzato dalle parole sacro, glorioso e sacrificio e dall'espressione invano. Le avevamo udite a volte ritti nella pioggia quasi fuori dalla portata della voce, in modo che solo le parole urlate giungevano, e le avevamo lette su proclami che venivano spiacciati su altri proclami, da un pezzo ormai, e non avevo visto niente di sacro, e le cose gloriose non avevano gloria e i sacrifici erano come i macelli a Chicago se con la carne non si faceva altro che seppellirla. [...] Parole astratte come gloria, onore, coraggio o dedizione erano oscure accanto ai nomi concreti dei



villaggi, ai numeri delle strade, ai nomi dei fiumi, ai numeri dei reggimenti e alle date

Ernest Hemingway

## Il disertore

di Boris Vian

*In piena facoltà  
egregio presidente  
le scrivo la presente  
che spero leggerà.*

*La cartolina qui  
mi dice terra terra  
di andare a far la guerra  
quest'altro lunedì*

*Ma io non sono qui  
egregio presidente  
per ammazzar la gente  
più o meno come me*

*Io non ce l'ho con lei  
sia detto per inciso  
ma sento che ho deciso  
e che deserterò.*

*Ho avuto solo guai  
da quando sono nato  
i figli che ho allevato  
han pianto insieme a me.*

*Mia mamma e mio papà  
ormai son sotto terra  
e a loro della guerra  
non gliene fregherà.*

*Quand'ero in prigionia  
qualcuno mi ha rubato  
mia moglie e il mio passato  
la mia migliore età.*

*Domani mi alzerò  
e chiuderò la porta  
sulla stagione morta  
e mi incamminerò.*

*Vivrò di carità  
sulle strade di Spagna  
di Francia e di Bretagna  
e a tutti griderò.*

*Di non partire più  
e di non obbedire  
per andare a morire  
per non importa chi.*

*Per cui se servirà  
del sangue ad ogni costo*



Un fotogramma di *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick (1957)



Una insolita rivisitazione dei tempi di guerra l'ha fatta Andrea Perin nel suo libro *La fame aguzza l'ingegno, cucina buona per tempi difficili* (dal quale è tratta questa immagine), che propone pietanze riprese dai ricettari di difesa alimentare pubblicati durante il primo conflitto mondiale.



andate a dare il vostro  
se vi diventerà.

E dica pure ai suoi  
se vengono a cercarmi  
che possono spararmi  
io armi non ne ho.

Boris Vian

# Il diario di un disertore

di **Bruno Misefari**

*Bruno Misefari, conosciuto anche con lo pseudonimo anagrammatico Sbornemi (Palizzi, 17 gennaio 1892 - Roma, 12 giugno 1936) è stato un anarchico, filosofo, poeta e ingegnere italiano.*

*Il Diario di un disertore (La Nuova Italia, Firenze, 1973) è stato scritto da Misefari nel carcere di Zurigo - Kantonspolizei, Kasernenstrasse - nel 1918.*

23 aprile 1916

Dei tanti soldati che conoscevo non ho più ritrovato che qualcuno ancora inabile ai lavori di guerra. Tutti gli altri sono al fronte e a quest'ora sono forse feriti o sono morti.

Intanto è un continuo arrivare di reclute. È una razzia. Ci sono imberbi e ci sono uomini dai capelli grigi. Di tutte le età, di tutti i colori, di tutte le taglie, di tutti i paesi. E nell'enorme cortile della caserma, è un via vai insolito, un ronzio come d'immenso alveare, un qualcosa che ricorda in modo stridente un giorno di festa, mentre è giorno di lutto e di dolore. In ogni faccia non vedo espressione di gioia. Non ci sono che espressioni di spavento, sbigottimento, ira repressa. Segno evidente che nessuno di essi vuol morire sul campo di battaglia.



Bruno Misefari (Palizzi, 1892 - Roma, 1936)

E dire che si ha ancora il coraggio di asserire che è il popolo a volere la guerra.

(p. 64)

## Lettera di Mado

Caro Bruno,

aprirai questo plico con immensa curiosità, curiosità ben giustificata. La tua meraviglia sarà diretta, oltre che al nome del mittente, al contenuto di esso.

È il diario di Furio.

Te lo affido con la coscienza sapendo che tu, con altrettanta coscienza, capacità e tenacia, un giorno lo pubblicherai. Solo tu possiedi la sua medesima sensibilità, lo apprezzerai e ne farai un tesoro.

Furio è morto al fronte fucilato alla schiena da un ufficiale italiano, mentre abbracciava un soldato austriaco. Entrambi uccisi. Morti il giorno dei morti, il 2 novembre 1918, alle ore sette di sera.

Io ho ucciso. Ho ucciso il tenente, che a sua volta aveva ucciso Furio.

Tenevo nascosta una pistola, l'avevo prelevata dalla tasca di un giubbotto di un ufficiale austriaco, morto ai miei piedi.

Con essa ho sparato, ho ucciso anch'io.

Bruno, penso e so che solo tu puoi comprendere e giustificare la mia azione, eseguita in quel momento particolare.

Non potevo farne a meno.

Comprenderai anche il gran gesto di Furio.

I pochi soldati rimasti in trincea hanno assistito all'uccisione del tenente, sono stati fermi, zitti. Anche dopo l'armistizio non mi hanno denunciato.

Oltre al diario - composto, come vedrai, da tutte quelle carte, fogli, fogliettini, prelevati da me con tanta cura da sotto la sua panciera (come se lo teneva riguardato il suo scritto, era tutta la sua vita!) - ho trovato su di lui i due preziosi volantini contro la guerra di Tripoli del 1911. Sono logorati, disgregati, come vedi. Hanno raccolto tutto il fervente calore umano che si sprigionava dal suo corpo e dal suo intelletto. Era tutto ciò ch'egli volesse possedere.

Ti ricordi? Fu allora che iniziarono per lui le sue prime battaglie antimilitariste ed egli fu allora, per la prima volta in carcere, da studente a 19 anni, a Reggio Calabria.

Quei due pezzettini di carta sbiaditi dal tempo erano il suo «talismano». Potrai pubblicarli? O addirittura farne una copia e includerli nel diario?

Avrai un enorme lavoro, caro Bruno. Dovrai avere una pazienza da certosino per mettere insieme questa enormità di appunti, questi scritti talvolta illeggibili. Riuscirai a ricavarne un volumetto? Dovrai però prima imparare un nuovo mestiere, dovrai diventare mosaicista.

Ho tanta fiducia in te, ci riuscirai.

Ti piace il titolo? *Diario di un disertore (Nella morsa)*. A me piace molto.

Puoi assicurare i genitori di Furio che il loro figlio l'ho seppellito io, con l'aiuto di tutti i soldati della trincea, in presenza di tutti i soldati austriaci.

L'abbiamo sotterrato in un luogo suggestivo,



Il rifiuto antimilitarista della guerra era già esploso nell'ottobre 1911, all'epoca della guerra di Libia, con l'atto di rivolta di Augusto Masetti che aveva sparato a un ufficiale, e nel giugno 1914, con l'insurrezione popolare nota come "settimana rossa".



10 aprile 1918 - 55esima divisione britannica, vittime del gas



sembra una cripta, una grotta naturale, un posto degno di questo nostro amico, apostolo dell'amore.

Abbiamo sepolto là anche il tenente, accanto a Furio.

Nella medesima grotta abbiamo assistito anche noi italiani alla sepoltura del povero Erwin. Tre uomini. Tre fratelli. Verrò presto a trovarti a Reggio.

Verresti con me questa primavera a vedere la grotta?

Ti abbraccio forte.

(pp.175-177)

Bruno Misefari

*Tra gli argomenti che verranno discussi al Convegno ci sarà anche la follia come fuga dall'orrore, che emergerà in maniera forte appunto durante la Prima Guerra Mondiale.*

## “Scemi di guerra”: tra follia e ribellione

di Ilaria La Fata

Nel linguaggio popolare gli «scemi di guerra» erano quei soldati che, dopo essere stati al fronte per un tempo più o meno lungo, manifestavano segni di «alienazione mentale» e per questo venivano ricoverati in manicomio, da dove venivano poi definitivamente riformati oppure accusati di simulazione e ricondotti al reparto di appartenenza. Riflettere sul loro comportamento e sui disturbi che ne determinarono il ricovero significa in primo luogo analizzare la guerra come trauma, come evento che sconvolse le vite e le menti di moltissimi soldati. Eppure, i paradigmi psichiatrici prevalenti fra i medici del tempo consideravano unicamente la predisposizione biologica alla malattia mentale, escludendo che eventi bellici potessero produrre autonomamente effetti patologici, pur con interessanti differenze di atteggiamento tra psichiatri militari e civili. A prevalere fu, per la psichiatria militare, il tentativo di mettere a punto tecniche di individuazione dei “simulatori”, soldati la cui unica patologia riconosciuta era, a loro avviso, la totale assenza di amor di patria. L'insieme dei militari bollato come “simulatori”, tuttavia, offre la possibilità di analizzare comportamenti e reazioni assai variegati che, con livelli di sofferenza e di consapevolezza assai diversi, rimandano però, tutti, al grande tema della fuga dalla guerra e della disobbedienza all'ordine di uccidere o farsi uccidere.

Ilaria La Fata



Staffordshire (Gran Bretagna), National Memorial Arboretum - Il monumento *Shot at Dawn* commemora i 306 soldati britannici e del Commonwealth uccisi in seguito all'accusa di codardia e diserzione durante la Prima Guerra Mondiale.



Stoccarda (Germania) - Il monumento, che rappresenta una figura umana ricavata da un blocco di granito, è dedicato a tutti i disertori.

## Arte contro la guerra

Come documentano queste immagini raccolte da Roberto Gimmi, in diversi paesi nord-europei, soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, sono stati realizzati da artisti internazionali – e installati in luoghi pubblici – alcuni monumenti esplicitamente dedicati a quanti hanno rifiutato in vari modi la guerra. Forse il più famoso è *Shot at Dawn* (ovvero “Fucilati all’alba”), il nome dell’opera dedicata ai 306 soldati britannici fucilati durante il primo conflitto mondiale con l’accusa di diserzione e codardia. Il sito si trova nel National Memorial Arboretum di Alrewas, nello Staffordshire. La maggior parte di questi soldati soffriva di quella che oggi è conosciuta come la sindrome da stress post-traumatico, all’epoca non diagnosticata. La figura ritratta nel monumento è quella del soldato semplice Herbert Burden, del Primo Battaglione dei Fucilieri del Northumberland, fucilato a Ypres nel 1915 all’età di 17 anni.



Molti i monumenti innalzati in tutta Europa immediatamente dopo la fine del primo conflitto mondiale. La stragrande maggioranza rispondeva alla logica “sangue e onore”, ma non sono mancati i monumenti esplicitamente contro la guerra, come questo di Gentioux la cui scritta non lascia spazio a equivoci: *Sia maledetta la guerra*. Anche in Italia furono innalzati monumenti apertamente critici, ma vennero tutti distrutti durante il fascismo, come racconta lo storico inglese John Foot nelle sue “Contromemorie”.



Berlino (Germania), giugno 1990 - Una replica della scultura in bronzo realizzata da Carl Frederik Reuterswärd come simbolo di pace e non-violenza.





Brema (Germania), novembre 2007 - Un ex-soldato della Wehrmacht condannato per diserzione siede accanto al monumento *Per il disertore sconosciuto*, eretto nel 1986.



Praga (Repubblica Ceca) - Il John Lennon Wall è un tributo all'artista che ha predicato pace e amore attraverso la sua musica.

# Programma del Convegno

**sabato 20 settembre**

**ore 14,30 - 19,00**

Coordina Francesco Codello

*Cent'anni dopo. Introduzione*, Piero Brunello

*La diserzione*, Bruna Bianchi

*Luci e ombre dell'antimilitarismo dalla  
Settimana rossa del giugno 1914 a Caporetto*,

Mimmo Franzinelli

*Il pacifismo*, Alberto Cavaglion

*Le proteste popolari*, Stefano Musso

dibattito

*tra una relazione e l'altra, incursioni musicali*

*del Coro de Gli Imperfetti diretto*

*da Giuseppina Casarin*

---

**domenica 21 settembre**

**ore 9,30 - 13,30**

coordina Bruna Bianchi

*Classificare e punire*, Elena Iorio

*"Scemi di guerra": tra follia e ribellione*,

Ilaria La Fata

*Le contromemorie*, John Foot

*Eccoci bella mia domani parto*.

*Le canzoni della guerra*, Alessandro Portelli

dibattito

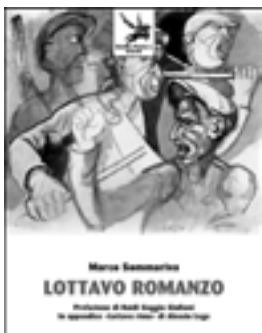
**È una storia un po' complicata :  
è una storia sbagliata :**

*Fabrizio De André* •



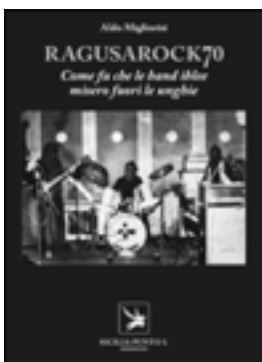


## Sicilia Punto L



**Marco Sommariva**  
**LOTTAVO ROMANZO**  
Prefazione di Haidi Gaggio  
Giuliani. In appendice **Lottava**  
**rima** di Alessio Lega,

pp. 165, € 10,00.  
Una volta eravamo bellissimi; soprattutto, eravamo antifascisti. Ora viviamo in un tempo fatto di hard discount e banche, di sale gioco e centri per massaggi erotici, dove nessuno tollera più nessuno e non si ha neanche il tempo d'ascoltare i propri figli, gli stessi che mandano in coma la madre tirandole un pugno; un tempo dove la protesta non c'è o non fa notizia finché non ti dai fuoco.



**Aldo Migliorisi**  
**RAGUSAROCK70**  
**Come fu che le band iblee**  
**misero fuori le unghie**

Ill., formato cm 20,2 x 29,5,  
pp. 59, € 15,00.

La storia di una comunità passa anche attraverso il racconto delle sue passioni, dei suoi luoghi, della sua musica. In questo libro la microstoria di una città di provincia incontra la narrazione di una generazione: quella delle band musicali degli anni Settanta. A Ragusa in quel decennio i gruppi musicali in attività sono più di quaranta; oltre un migliaio di ragazzi è coinvolto, direttamente o indirettamente, in questo fenomeno. Minigonne, capelli lunghi e rock diventano segnali di riconoscimento e ribellione. Il suono delle chitarre riempie il vuoto che la città impone alle sue nuove generazioni.



**Roberto Nobile**  
**L'OSPEDALE DELLA**  
**LINGUA ITALIANA**  
**Dove le parole usurpate dalle**  
**omologhe americane trovano**  
**cura e conforto**

pp. 99, € 7,00.  
Intitolare questo dizionarietto di parole malate «**The italian language's hospital**», sarebbe stato come dare aceto a chi soffre di acidità; però bisogna ammetterlo: suona meglio, attira di più chi deambula incerto tra gli scaffali di una libreria. Tanto poi, una volta catturata la sua attenzione, c'è il sottotitolo in Italiano. Certo, un extracomunitario che fatica ad imparare la nostra lingua potrebbe domandare perché: «Perché pensi una cosa, poi la traduci in Americano, e di nuovo la rigiri in Italiano; non fai più presto a scriverla direttamente come l'hai

pensata?» Intanto, esimio extra, comincia a rispettare un'italianissima usanza, cara ad operatori della cultura e dell'arte, nonché a pubblicitari, politici e pubblicitari! Poi tu rimani fermo all'utile per cui ti sei scapicollato alle nostre rive, ma il dilettevole? Orbene l'Americano è dilettevole.



**Pippo Gurrieri**  
**BATTAGLIE E**  
**SCONFITTE**  
**DEI FERROVIERI**  
**RAGUSANI**

**Dalla lotta contro i «rami**  
**secchi» a quella per una ferrovia**  
**moderna (1986-2012)**

Ill., formato cm 20,2 x 29,5,  
pp. 120, € 15,00.

Parafrasando il titolo del libro di Augusto Castrucci, ma sostituendo «sconfitte» a «vittorie», il libro riassume una storia di sconfitte e di delusioni in oltre 25 anni di battaglie per impedire la morte lenta della ferrovia nella Sicilia Sud-Orientale. Filo conduttore è la lunga, inarrestabile resistenza messa in atto dai ferrovieri, nonostante il loro numero si sia sempre più assottigliato con l'avanzare dei processi di smantellamento dei posti di lavoro, e malgrado le amarezze abbiano spesso preso il sopravvento sugli entusiasmi, mentre le divisioni sindacali, come una quinta colonna, indebolivano le posizioni di chi lottava in prima fila.



**Pippo Gurrieri**  
**NO MUOS ORA E SEMPRE**  
**I percorsi del movimento**

pp. 86, € 6,00.

Questo libro raccoglie i principali articoli apparsi sul mensile anarchico «Sicilia libertaria» a partire dal maggio del 2012, quando un anno di iniziativa NO MUOS si consumava con una generosa ma mal riuscita «tre giorni» alla Sughhereta di Niscemi, e ai nuclei iniziali di attivisti si aggregavano

nuovi e consistenti gruppi provenienti da altre località, permettendo al movimento di progettare un salto di qualità nella sua azione e nella sua caratterizzazione politica. L'autore, attivista NO MUOS, ma anche membro della redazione di «Sicilia libertaria», ha sempre privilegiato un approccio antimilitarista, convinto più che mai che dalla militarizzazione in atto in Sicilia, e a Niscemi sin dal 1991, discendono i gravi problemi alla salute di migliaia di persone e i danni all'ambiente. In tema di organizzazione, la posizione sostenuta è stata rivolta a salvaguardare il carattere autonomo e di base del movimento, la sua conseguente opzione assembleare e orizzontale, e la metodologia dell'azione azione diretta.

Richieste, pagamenti, prenotazioni vanno indirizzati a:

**SICILIA PUNTO L EDIZIONI,**  
via Garibaldi 2A - 97100 Ragusa.

CCP n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa  
E-mail: [info@sicilialibertaria.it](mailto:info@sicilialibertaria.it) - [www.sicilialibertaria.it](http://www.sicilialibertaria.it)

Per richieste uguali o superiori  
alle 5 copie dello stesso titolo, sconto del 40%

# Politica e cultura nel pensiero di Andrea Caffi

di Gianpiero Landi

Una recente raccolta di scritti di Andrea Caffi, curata da Massimo La Torre, richiama l'attenzione sulla vita e il pensiero di un intellettuale e militante politico che ha dato un contributo originale al socialismo libertario. Un bilancio degli studi e delle ricerche intorno al rivoluzionario italo-russo.

*Parlo di Andrea Caffi  
come dell' "uomo migliore,  
e inoltre il più savio  
e il più giusto"  
che nel mio tempo  
io abbia conosciuto.*  
Nicola Chiaromonte

Andrea Caffi è sicuramente una delle figure più affascinanti del movimento socialista italiano ed europeo del Novecento.

Nato a Pietroburgo nel 1887 da genitori di origine italiana, ancora giovanissimo aderì al socialismo militando nella corrente menscevica e prese parte alla rivoluzione russa del 1905. Per il suo impegno nella cospirazione antizarista fu più volte arrestato e condannato a tre anni di carcere. Liberato nel maggio del 1908, iniziò per lui un esilio durato praticamente tutta la vita. Studente universitario a Berlino, dove fu allievo di Georg Simmel, entrò poi in contatto con le avanguardie artistiche e letterarie nella Parigi di inizio secolo. In quegli anni viaggiò anche in Italia, soggiornando a Firenze dove divenne amico di Giuseppe Prezzolini e frequentò il gruppo della riv-



sta "La Voce". Fece visita a Pëtr Kropotkin (che considerava, allora, "lo spirito più puro del movimento rivoluzionario russo"), all'epoca esule a Rapallo.

Nel 1914 visse come una tragedia lo scoppio della

guerra in Europa ma ciò nonostante si arruolò volontario nelle legioni internazionali “garibaldine” in Francia, prendendo parte ai combattimenti delle Argonne nel corso dei quali rimase ferito. Arruolato in seguito nell'esercito italiano, fu di nuovo ferito nel luglio 1915 sul fronte del Trentino, e trasferito poi a Belluno come interprete presso il comando della 4ª armata. Secondo la testimonianza del filosofo Antonio Banfi, suo grande amico e compagno di studi, Caffi andava all'assalto senza impugnare un'arma. Sicuramente agiva in lui il desiderio di contribuire alla sconfitta del militarismo prussiano, ma la sua voleva essere soprattutto partecipazione alla sofferenza e al destino collettivo della sua generazione, a cui non gli sembrava lecito sottrarsi. All'inizio del 1918 fu trasferito presso l'ufficio speciale creato da Giuseppe Antonio Borgese a Berna per la propaganda fra le nazionalità oppresse dell'impero asburgico. Dopo la fine della guerra si stabilì a Roma e collaborò alla “Giovine Europa”, un movimento nato soprattutto per iniziativa di Umberto Zanotti Bianco, Gaetano Salvemini, G. A. Borgese e fondato sull'idea che dalla devastazione e dalla crisi prodotta dalla guerra sarebbero maturate le condizioni per la creazione di una società internazionale profondamente rinnovata sulla base dell'uguaglianza e dell'autodecisione dei popoli.

In quegli anni Caffi scrisse per “La Voce dei Popoli”, la rivista del movimento, i due importanti articoli *La rivoluzione russa e i suoi condottieri* e *La Russia bolscevica e l'Europa* (secondo Piero Gobetti, i testi più importanti e seri apparsi in quegli anni in Italia sull'argomento) e collaborò con Zanotti Bianco alla redazione del libro *La pace di Versailles* (Firenze, La Voce, 1919). Inviato nell'estate del 1919 dal “Corrie-

re della Sera” a Costantinopoli come corrispondente, verso la fine dello stesso anno Caffi ne approfittò per ritornare in Russia attraversando clandestinamente il confine. In un primo momento sembrò nutrire speranze nella rivoluzione bolscevica, ma gli bastò poco tempo per rendersi conto della natura sempre più illiberale e dispotica del regime sovietico. Lavorò nella Delegazione commerciale italiana a Mosca, ma la Ceka lo arrestò e fu imprigionato alla Lubjanka, dove – come avrebbe raccontato egli stesso più tardi – “gli appelli dei condannati a morte erano fatti ogni notte in maniera alquanto disordinata”.

Lo salvò l'intervento della socialista italo-russa Angelica Balabanoff, all'epoca dirigente della Terza Internazionale. Tornò in Italia nel 1923, poco dopo l'avvento al potere del fascismo. Svolsse attività antifascista, legandosi inizialmente ad ambienti liberali romani ma recuperando presto la sua radicalità di socialista rivoluzionario non marxista. Diresse con Gioacchino Nicoletti la rivista “La Vita delle Nazioni”, ispirata da Salvemini e Zanotti Bianco e collaborò con “Volontà” diretto da Vincenzo Torraca (in quest'ultimo periodico pubblicò l'importante articolo *Cronaca di dieci giornate*, sul delitto Matteotti).

### L'amicizia con Albert Camus

Nel maggio 1925 fu tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce. Nel 1926 collaborò con la rivista “Il Quarto Stato” di Pietro Nenni e Carlo Rosselli, occupandosi di politica estera. Intensificò in quegli anni il suo interesse per la storia ellenistica, bizantina e russa

## Presupposti della democrazia

uno scritto di **Andrea Caffi**

**Il seguente articolo di Andrea Caffi apparve nel quotidiano socialdemocratico “L'Umanità”, all'epoca diretto da Giuseppe Faravelli, nel numero dell'8 dicembre 1948. Ora riprodotto in A. Caffi, *Politica e cultura*, a cura di M. La Torre, p. 115-118.**

Nella «Umanità» del 2 novembre, Giuliano Pisichel ha cercato di definire «due poli negativi della democrazia». Egli scrive: «L'uno di questi pericoli frutto di eccessivo individualismo o addirittura di anarchismo [*horribile dictu*] è rappresentato dal frammentarismo delle forze, dalla polverizzazione delle opinioni e delle posizioni. È il *tot capita, tot sententiae*; è l'inquieto fermentare e oscillare delle tesi...».

«L'altro pericolo è ancora più insidioso. Si tratta del conformismo. Conformismo è rinunciare a pensare con la propria testa...È uno dei più mortificanti e devastatori relitti del fascismo; male operante ed attuale».

L'osservazione principale che suggerisce questa diagnosi sarebbe che i due mali potrebbero benissimo avere origine nella stessa causa; l'indole gregaria d'una “massa” amorfa, cioè composta a caso da individui i quali, per giunta, non hanno più avuto occasione di rendersi ben conto quanto sia importante “sapere che non si sa” (e che non si sanno molte cose pur avendo una “opinione” in merito ad esse). Ma prima di tentare una delucidazione di tale tesi, mi permetto qualche preliminare appunto. Se è bene “pensare con la propria testa”, perchè deprecare che “ogni testa esprima una propria sentenza”? Uno schietto scambio di idee su qualsiasi questione sarebbe proprio l'ideale, ideale



antica. Contribuì alla stesura del volume di Paolo Orsi su *Le chiese basiliane della Calabria* (1927) con una corposa appendice dedicata a *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*. Collaborò inoltre all'*Enciclopedia Italiana* diretta da Giovanni Gentile redigendo una decina di voci di storia bizantina e russa. Nell'autunno del 1927, per sfuggire al rischio di arresto da parte della polizia fascista, Caffi si rifugiò in Francia.

Ospitato a Versailles, nella villa del principe Gelesio Caetani, divenne precettore dei nipoti del principe e segretario di redazione della rivista "Commerce". Prese parte alle periodiche conversazioni del cenacolo di artisti e scrittori che si riunivano nella villa, tra cui Paul Valéry, Fernand Léger, Valéry Larbaud, Jean Paulhan. Verso la fine del 1930, chiusa l'esperienza della rivista, si trasferì presso amici nel sud della Francia, poi a Parigi. Si legò al movimento antifascista dei fuorusciti, in particolare a "Giustizia e Libertà", frequentando anche amici anarchici italiani e gli ambienti dell'emigrazione russa. In polemica con Rosselli, interruppe la collaborazione con "Giustizia e Libertà" nei primi mesi del 1936, insieme al gruppo dei cosiddetti "novatori", di cui facevano parte Mario Levi, Renzo Giua, Nicola Chiaromonte. Con quest'ultimo, in particolare, si legò di strettissima amicizia.

Dopo l'invasione tedesca della Francia si trasferì a Tolosa. Si avvicinò ai socialisti italiani fuorusciti autonomisti, collaborando con Angelo Tasca, Olinde Gorni, Ignazio Silone, Giuseppe Faravelli. Ebbe rapporti con ambienti della Resistenza e nel 1944 fu arrestato dalla Gestapo e torturato.

Nel dopoguerra divenne amico di Albert Camus e

grazie a lui trovò lavoro presso l'editore Gallimard. Pubblicò articoli in "Politics", rivista della sinistra radicale anticonformista statunitense diretta a New York da Dwight Macdonald, in cui scrivevano anche Chiaromonte, Hannah Arendt, Mary McCarthy, Paul Goodman. Morì a Parigi nel 1955.

## Un socialista libertario decisamente singolare

Come si è visto, Caffi è stato partecipe di tutti gli eventi più significativi della storia europea della prima metà del Novecento. La sua è stata una vita, sotto diversi profili, straordinaria e irripetibile. Segnata, oltretutto, da una rara coerenza e dalla volontà deliberata di non apparire in primo piano, di tenersi sempre ai margini. Il suo fu uno stile di vita costantemente precario e irregolare, ed egli rimase fedele fino alla fine alla scelta di povertà volontaria abbracciata in gioventù.

Caffi fu un intellettuale assolutamente singolare, dotato di una incredibile erudizione, più colto di molti accademici prestigiosi e affermati della sua epoca, in grado di padroneggiare diverse delle principali lingue europee e di dialogare alla pari nei più diversi ambienti e contesti nazionali, amico sodale e collaboratore di alcune tra le menti più brillanti del suo secolo – alcune delle quali gli sono debitrice probabilmente di alcune delle idee forti del loro sistema di pensiero – eppure visse sempre da "bohémien", squattrinato e lontano da ogni potere. Già questi elementi giustificerebbe un interesse e una curiosità nei suoi confronti ben maggiore di quelli che gli sono stati dedicati, almeno fino a tempi recenti. Ma c'è anche dell'al-

mai raggiunto perchè purtroppo la capacità creativa che si esprime in un "pensiero originale" non è data a tutti, ma anche perchè gli uomini, se non sono proprio "fatti a serie", impersonano tuttavia certi tipi di mentalità che non sono poi tanto numerosi. Rimangono ben inteso le sfumature e quegli estri d'improvvisazione, di baldanzoso eccesso, di malignità intenzionale, di paradosso ed umorismo che suscitano scintille effimere ed indimenticabili in ogni vera "conversazione" fra uomini che si intendono, cercando di fraintendersi.

Direi anche che in ricordo d'una certa non spregevole intelligenza e (quel che mi consta) umanità spontanea di cui hanno dato prova Robert Owen e Proudhon, Bakunin, Kropotkin e Malatesta, condannare per direttissima ogni "anarchismo" mi sembra alquanto presuntuoso. Oserei addurre – quale motivo personale – che in una esperienza di decenni ho trovato più istruttive e fruttuose molte adunate di sindacalisti francesi, in cui cozzavano le più strambe "opinioni", che le ben ordinate deliberazioni di tedeschi socialdemocraticamente organizzati.

Evidentemente tuttavia il compagno Pischel non

sottointendeva "materie opinabili" in sede di pura teoria, ma decisioni immediate riguardanti il "bene comune" di un popolo, la "salute pubblica" in critici frangenti, nonchè il controllo dell'ordinaria amministrazione d'una vasta collettività. In epoche quando si aveva fede intera nella "democrazia", tanto Pericle che Washington hanno avuto occasione di rilevare che: 1) ci vuole tempo e parecchia fatica (di persuasione) perchè il "corpo popolare" acconsenta a qualche importante misura di governo («una democrazia è sempre lenta a decidersi» scriveva Washington a Lafayette); 2) spesso le decisioni sancite fanno di compromesso e la buona volontà di accettarle comunque sopperisce a una effettiva soddisfazione delle coscienze.

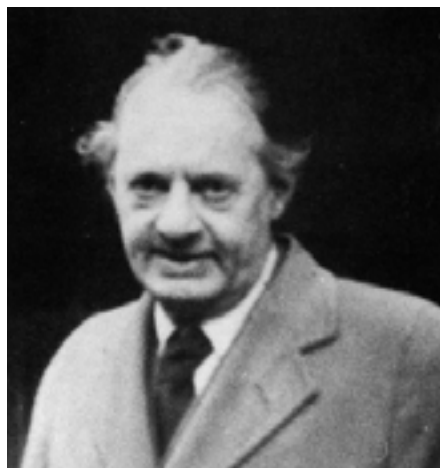
Nella repubblica di Atene i quarantamila cittadini deliberanti si incontravano più o meno ogni giorno ed è poco probabile che qualcuno dell'assemblea del popolo non conoscesse vita e miracoli di colui che dalla tribuna emetteva una proposta. Così nei tredici stati estremamente autonomi della Confederazione americana ai suoi inizi, vi era una effettiva familiarità fra tutti i cittadini chiamati ad uno scrutinio o ad una manifestazione pubblica.

tro. Il motivo maggiore di interesse è rappresentato – a nostro avviso – piuttosto dalle sue idee, di cui restano tracce negli scritti che di lui ci sono rimasti.

Parliamo di “tracce” perché Caffi rifuggì sempre dalla redazione di opere ponderose, organiche e sistematiche, e inoltre privilegiava il dialogo personale e diretto, la parola parlata rispetto a quella scritta. E, quando non era possibile il colloquio diretto con l'interlocutore guardandolo negli occhi, ricorreva come surrogato alle lettere. Questa è una delle ragioni per cui, nel suo caso, lo studio delle lettere risulta particolarmente importante per ricostruire il percorso intellettuale. Come ha scritto autorevolmente Gino Bianco, uno dei primi e più fedeli suoi studiosi e biografi, “in un tempo in cui l'ideologia, la retorica e la violenza avevano dominato il pensiero e l'azione politica, gli scritti e la vita di Caffi forniscono, con rara forza e coerenza, l'esempio di un radicale rifiuto delle degenerazioni cui è andato incontro il movimento socialista nella duplice versione del leninismo e del riformismo socialdemocratico”. Pur in modo disorganico e frammentario, Caffi ha saputo elaborare un socialismo radicale di marcata impronta libertaria che si presenta a noi ancora oggi estremamente attuale. Di particolare importanza, ai fini di una rifondazione libertaria del socialismo, risultano le sue riflessioni sulla violenza e sul federalismo, con la critica radicale dello Stato-nazione.

## Il recente libro di Massimo La Torre

Ma Caffi si è occupato anche di temi che vanno ben oltre la politica intesa in senso stretto. Per le



Andrea Caffi in un'immagine del 1947.

sue riflessioni illuminanti su temi come il mito e la mitologia, la moderna cultura di massa, i rischi della tecnica e della burocratizzazione, la critica della violenza, la francese “*Quinzaine Litteraire*” lo ha definito “il Walter Benjamin italiano”. È proprio a questi temi, che potremmo chiamare prepolitici anche se la definizione non risulta affatto soddisfacente, è dedicata – principalmente anche se non esclusivamente – la recente raccolta di scritti di Caffi curata da Massimo La Torre, *Politica e cultura* (Soveria Mannelli, Rubettino, 2014, p. 200), che fornisce l'occasione per questa breve rassegna.

Va detto anzitutto che si tratta di un libro importante, perché permette al lettore di entrare in contatto con testi di Caffi di difficile reperibilità che affrontano con acuta intelligenza e cognizione di causa tematiche di notevole interesse culturale. Il primo

Ma Platone giudica già Atene ingovernabile perché la cittadinanza è troppo numerosa e non vede possibilità di concordia che in comunità molto più ristrette. Ed è certo che al momento della guerra di secessione (1862) negli Stati Uniti vi erano partiti organizzati e folle consenzienti, ma non potevano più esservi dirette e ragionate espressioni di “volontà popolare”.

Absolutamente assurdo è supporre una “decisione” presa da dieci o da cinque milioni e anche da un mezzo milione di “votanti” che non sia frutto del più gregario “conformismo”, cioè degli effetti meccanici di un demagogico «imbottimento di crani». Così come è impensabile che ventimila operai possano “controllare” il funzionamento di una grande officina.

I limiti della democrazia sono quelli dell'umana comprensione: la “libera scelta” è una atroce beffa quando non si possono conoscere né i veri motivi né le necessarie conseguenze di ciò che si sceglie. Nessun uomo di buon senso, “uomo della strada”, “*français moyen*”, italiano idem, ha deliberatamente “scelto” la guerra nel 1914-'15, nel 1939-'40 e probabilmente non avrebbe mai scelto né le con-

quiste coloniali né la gara degli armamenti, né una quantità di regolamenti polizieschi, fiscali, ecc. E che nei suoi atti positivi tutta la “democrazia” moderna consiste in una certa fiducia ad occhi chiusi accordata sia ad un uomo, sia ad un “partito”. Rimane, è vero (e non dobbiamo disprezzarlo), un definitivo “limite negativo” che il sentimento, più che una chiara volontà delle masse, ha imposto ai regimi che (appunto perciò) hanno potuto qualificarsi come democrazie; il rispetto di elementari “diritti dell'uomo”, l'uguaglianza (almeno apparente) dinanzi alla legge, la repressione di arbitrii troppo appariscenti. Senonché il fascismo e il successo di un De Gaulle mostrano la fragilità di queste resistenze del sentimento collettivo nelle maggiori nazioni del nostro continente.

Marx ed i suoi discepoli più fedeli hanno potuto concepire la conciliazione d'una organizzazione unitaria di grandi masse con la “democrazia” perché fidavano nell'assoluta supremazia della “scienza”. Se una questione può essere risolta con criteri “scientifici”, cioè di certezza assoluta e dimostrabile, diventa insussistente ogni “divergenza di opinioni”. Non è a maggioranza di voti che si deciderà sul

dei testi, intitolato *Fra i contemporanei di Onjehin*, fu pubblicato nel fascicolo del dicembre 1923 della rivista "Russia", fondata dallo slavista Ettore Lo Gatto. Incentrato su una analisi delle caratteristiche della generazione di giovani rivoluzionari russi venuti alla ribalta dopo la fine delle guerre napoleoniche, passando dai decabristi a Herzen e arrivando ai populist, Caffi vi indagava i legami e le analogie con il contemporaneo liberalismo europeo, ma anche le specificità del pensiero sociale russo, caratterizzato dal tentativo di operare "una contaminazione del tema dei Diritti dell'Uomo con l'ardente desiderio di conoscere e amare il popolo russo".

La parte centrale del volume è occupata da cinque saggi scritti da Caffi tra il 1938 e il 1946, ma pubblicati in Italia solo dopo la sua morte, tra il marzo 1958 e il luglio 1961, in altrettanti numeri della rivista "Tempo presente" diretta dai suoi amici Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone. Si tratta dei saggi: *Magia, mistica e mito* (1938), *Cristianesimo e ellenismo* (1939), *L'avvenire del romanzo* (1943), *"Homo faber" e "homo sapiens"* (1945), *Mito e mitologia* (1946). Data la ricchezza e la pluralità dei temi affrontati, delle argomentazioni e dei riferimenti storici e letterari, è praticamente impossibile riassumere in questa sede il contenuto di questi saggi, che da soli basterebbero comunque per assicurare a Caffi un posto di un certo rilievo nella storia della cultura europea. Seguono alcuni testi più "politici": due articoli pubblicati sul quotidiano "L'Umanità", diretto all'epoca da Giuseppe Faravelli, nei mesi finali del 1948 (*Presupposti della democrazia e Il processo di involuzione dei Soviet*), una *Lettera a Carlo Rosselli* (datata 27 luglio; l'anno non è indicato ma si tratta

probabilmente del 1935) e una *Lettera a Nicola Chiaromonte* (senza data, ma probabilmente del 1951). Il volume è completato da due testi del curatore: una *Presentazione* originale e una Appendice in cui è riportato, con pochi aggiornamenti bibliografici nelle note, l'importante saggio *Il profeta muto. Politica e cultura nel pensiero di Andrea Caffi*, che costituisce in effetti il testo della relazione presentata da La Torre alla Giornata di studi su Andrea Caffi tenutasi a Bologna, nella Sala dei Notai, il 7 novembre 1993.

## Il convegno su Caffi (1993)

Da quel Convegno svoltosi più di venti anni fa – il primo e a quanto ci risulta tuttora l'unico dedicato specificamente nel nostro paese alla figura di Andrea Caffi – conviene in effetti partire per tracciare un provvisorio bilancio della fortuna critica più recente di questo intellettuale e militante politico coltissimo e schivo, che ha lasciato una traccia profonda in molti di coloro che lo conobbero.

Alla Giornata di studi – organizzata dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese e dalla Associazione "Arti e Pensieri" di Bologna – presero parte diversi relatori, alcuni dei quali particolarmente qualificati per confrontarsi con il pensiero di Caffi: Giuseppe Armani, Giampietro Berti, Gino Bianco, Lamberto Borghi, Costanzo Casucci, Pierluigi Cesa, Goffredo Fofi, Piero Graglia, Gianpiero Landi, Massimo La Torre, Stefano Merli. Gli Atti del Convegno furono poi pubblicati nel volume *Andrea Caffi: un socialista libertario*, a cura di G. Landi, con introduzione di Gino Bianco (Pisa, BFS, 1996).

sistema di Einstein contro quello di Newton (salvo se si è un credente staliniano che al beneplacito d'un comitato centrale sottopone anche le leggi della "genetica" di Mendel o Morgan). La "dittatura del proletariato" auspica da Marx – come già la democrazia adombrata da Saint-Simon – supponeva da un lato una gestione rigorosamente scientifica dell'economia mondiale e dall'altro una mentalità pure scientifica fino in fondo, infusa in tutte le teste dell'attuale "proletariato".

Purtroppo tale soluzione sembra non solo inattuabile, ma neppure compatibile con quel che rende la vita umana degna di essere desiderata.

L'uomo dovrebbe trasformarsi in non so che mostro d'altra denominazione se cessasse di portare sempre in sé sia la coscienza della sua connaturata imperfezione, sia il desiderio di cose "impossibili". Senza avventure imprevedibili né la vita di una persona né quella d'un gruppo sociale sarebbero sopportabili.

Tornando a quel che oggi si chiama "democrazia" ed ai "due poli negativi" denunciati da G. Pischel, appare abbastanza chiaro che il conformismo è il male operante ed attuale, del gregge ridotto

alla docilità imbecille; l'inquieto fermentare ed oscillare sono caratteristiche dello stesso gregge in stato di panico o di "svogliatezza". E ingiusto tirare in ballo l'individualismo. Più un individuo si afferma come tale, più le sue "opinioni" e "posizioni" saranno coerenti (non secondo la logica, ma secondo l'asse psicologico) e intransigenti. Invece la folla muta umore e parere secondo il demagogo – o l'apparecchio pubblicitario – che riesce a sommuoverla.

I socialisti possono benissimo avversare la "democrazia" che *inmancabilmente* si "polarizza" in conformismi o vane turbolenze di masse mantenute nell'ignoranza. Di fatto i più ardenti assertori del socialismo (salvo quelli "scientifici" di cui si è detto) hanno sempre denunciato i macchinosi apparecchi di accentramento politico, nazionale ed economico come causa precipua delle "inumane" condizioni sociali ed hanno auspicato un libero "federalismo" di comunità conformi alla misura della effettiva comprensione e del normale raggio d'azione d'un uomo semplice.

Andrea Caffi



In Appendice al volume si trova una accurata *Bibliografia Caffiana*, a cura di Alberto Castelli, che per quanto necessiti ormai di alcune integrazioni – se non altro perché mancano ovviamente i testi usciti successivamente – rimane comunque un valido strumento a disposizione di chiunque desideri approfondire le ricerche.

In effetti, si può dire che il Convegno di Bologna abbia rappresentato l'inizio di un risveglio dell'interesse per Caffi. In precedenza, per chi avesse voluto conoscere la sua vita e il suo pensiero erano a disposizione praticamente solo quattro o cinque testi, peraltro ancora oggi fondamentali. Si tratta anzitutto delle raccolte di testi di Caffi *Critica della violenza* (a cura di Nicola Chiaromonte, Milano, Bompiani, 1966, p. 333) e *Scritti politici* (a cura di Gino Bianco, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 411), e delle note biografiche contenute nel libro di Gino Bianco, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia* (introduzione di Alberto Moravia, Cosenza, Lerici, 1977, p. 108).

A questi testi si potrebbero aggiungere anche una più agile raccolta di scritti di Caffi, curata sempre da Gino Bianco e pubblicata con il titolo *Socialismo libertario* (Milano, Azione Comune, 1964, p. 91) e il saggio di Carlo Vallauri, circolato anche in forma di estratto, *Il socialismo umanitario di Andrea Caffi* (Milano, Giuffrè, 1973). Altro non c'era, se non articoli e interventi più o meno occasionali in riviste e giornali, e qualche riferimento in libri che si occupavano di argomenti più generali. Tra questi ultimi ci limitiamo a citare le opere di Aldo Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* (1945) e *Storia dei fuorusciti* (1953), di Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna* (1951), di Dino Cofrancesco, *Il contributo della resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea* (1975), di Antonello Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia (1917-1921)* (1979), di Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone* (1990), di Santi Fedele, *E verrà un'altra Italia. Politica e cultura nei Quaderni di Giustizia e Libertà* (1992).

Quasi contemporaneamente al Convegno di Bologna, o poco dopo, furono pubblicati anche il volume di Stefano Merli, *I socialisti, la guerra, la nuova Europa. Dalla Spagna alla Resistenza 1936-1942* (Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, 1993, p. 347), e il saggio di Andrea Panaccione, *I socialisti italiani e la seconda guerra mondiale* ("Giano", a. V, n. 19, gennaio-aprile 1995), in cui entrambi gli autori fanno ampi riferimenti all'attività di Caffi nel Partito socialista italiano in esilio e alla sua collaborazione con Faravelli, di cui fu un aspetto particolarmente significativo il contributo fornito alla elaborazione delle cosiddette "Tesi di Tolosa" (1941-1942). Negli stessi anni comparve nelle librerie una raccolta di testi di Caffi (alcuni dei quali ora ristampati nel volume curato da La Torre), con il titolo *Mito mistica magia l'avvenire del romanzo ed altri saggi* (Bologna, Massimiliano Boni, 1994, p. 173). Venne anche ripubblicato in opuscolo il fondamentale saggio di

Caffi *Critica della violenza*, con una introduzione di Gino Bianco (Roma, e/o, 1995, p. 94).

## Una nuova generazione di ricercatori

Veniamo ora ai lavori successivi, prodotti spesso anche se non sempre da una nuova generazione di giovani studiosi, alcuni dei quali di notevole talento. Tralasciamo qui le ricerche, ormai numerose e spesso qualificate, su personaggi movimenti e temi (da Rosselli a Chiaromonte, da "Giustizia e Libertà" al Partito socialista italiano in esilio tra le due guerre) che alle vicende di Caffi si legano, e che pure andrebbero conosciute se non altro per delineare con maggior precisione il contesto. Ci limiteremo a citare il libro di Gino Bianco, *Nicola Chiaromonte e il tempo della malafede* (Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1999, p. 175), se non altro perché costruito in buona misura sulle carte di Caffi e di Mario Levi, ricevute dall'autore negli anni '60 proprio da Chiaromonte che ne era il depositario.

Restando agli studi che riguardano specificamente Caffi, procedendo in ordine cronologico vanno segnalati anzitutto i saggi di Alberto Castelli, apparsi in riviste e in volumi collettivi: *Il socialismo liberale di Andrea Caffi* ("Storia in Lombardia", a. XVI, n. 2, giugno 1996); *Andrea Caffi e la critica della violenza* ("Giano", n. 23, ottobre 1996); *La scelta federalista di Andrea Caffi* ("Il Politico", n. 4, 1997); *Andrea Caffi* (in *Le periferie della memoria. Profili di testimoni di pace*, Milano, M&B, 2000); *Andrea Caffi e la rivoluzione delle coscienze* (in *Eretici e dissidenti. Nuovi protagonisti del XIX e XX secolo tra politica e cultura*, a cura di G. Angelini e A. Colombo, Milano, Franco Angeli, 2006); *Socievolezza e amicizia nel pensiero di Andrea Caffi* (in *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, a cura di G. Angelini e M. Tesoro, Milano, Franco Angeli, 2007); *Andrea Caffi. Socialismo e critica della violenza* (in *L'altro Novecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, a cura di P. P. Poggio, Milano, Jaca Book, 2010).

Castelli, attualmente docente all'Università di Ferrara, ha curato anche il libro *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento* (Roma, e/o, 1997, p. 124; II ed., 2010, p. 141), contenente scritti di A. Caffi, Umberto Calosso, N. Chiaromonte, Piero Gobetti, Antonio Gramsci, G. O. Griffith, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Franco Venturi. Merito del volume è quello di avere riproposto, raccolti insieme, i documenti dell'importante polemica su Mazzini e il Risorgimento che alla metà degli anni Trenta mise in luce la diversità di impostazione politica ormai esistente in "Giustizia e Libertà" tra Caffi e Rosselli, e fu all'origine del successivo distacco dal movimento del gruppo dei cosiddetti "novatori". A Castelli si deve inoltre *Politics e il nuovo socialismo. Per una critica radicale del marxismo* (Genova-Milano, Marietti, 2012, p. 264), un libro in cui sono contenuti scritti di Caffi e – soprattutto – si parla molto di lui.

Poco prima della sua morte, avvenuta nel 2005, Gino Bianco ha pubblicato una nuova edizione del

suo saggio biografico di Caffi già apparso nel 1977 per i tipi della editrice Lerici. Il nuovo volume, dal titolo *Socialismo e libertà. L'avventura umana di Andrea Caffi* (Roma, Jouvence, 2006, p. 275), è arricchito da una corposa appendice di documenti e da immagini. Qualche anno dopo è stata pubblicata una nuova raccolta antologica di testi di Andrea Caffi, *Scritti scelti di un socialista libertario*, a cura di Sara Spreafico, con prefazione di Nicola Del Corno (Milano, Biblion, 2009, p. 189). Aldilà della meritoria ristampa di una serie di saggi già pubblicati in volumi di cui ci siamo qui occupati in precedenza, alcuni dei quali da tempo fuori commercio, il libro si segnala per l'interessante saggio introduttivo della curatrice.

Infine arriviamo a due testi che sono probabilmente i più importanti tra quelli recenti di cui ci stiamo occupando. Marco Bresciani, con *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nell'Europa del Novecento* (Bologna, Il Mulino, 2009, p. 310) ci ha dato – dopo gli studi pionieristici di Gino Bianco – quella che può essere considerata la prima vera biografia di Caffi, ricostruendone con acume critico e competenza l'intero percorso di vita e di pensiero. A distanza di pochi anni Bresciani è tornato sull'argomento, curando la pubblicazione di *“Cosa sperare?” Il carteggio tra Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte: un dialogo sulla rivoluzione (1932-1955)*, con prefazione di Michele Battini (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 588). Con questi contributi, a cui se ne potrebbero aggiungere altri di minore impegno apparsi su riviste, Bresciani ha ampliato e rinnovato in modo significativo le nostre conoscenze su Caffi, facendo compiere loro un non trascurabile salto di qualità.

Il suo lavoro, e quello degli altri ricercatori, è stato sicuramente favorito dal fatto che negli ultimi decenni siano stati riordinati e aperti al pubblico fondi archivistici importanti. Le carte di Caffi sono sparse in diversi archivi ma i nuclei più consistenti e rilevanti si trovano oggi prevalentemente in tre fondi: i Nicola Chiaromonte Papers, conservati nella Beinecke Library della Università di Yale (New Haven); l'Archivio personale Andrea Caffi conservato presso la sede dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Roma); il Fondo Andrea Caffi presso la Biblioteca Gino Bianco (Forlì). Per inciso, i siti web della Biblioteca Gino Bianco e della rivista “Una Città” sono particolarmente ricchi di documentazione per quanto riguarda Caffi, Chiaromonte e il loro *entourage*.

Anche se l'essenziale è ormai noto, siamo tuttavia convinti che resti da scoprire non poco, e che ancora si celino sorprese in archivi pubblici e privati, in particolare francesi e russi. Intellettuale erudito ed enciclopedico, “bohémien” cosmopolita e poliglotta in relazione con i più diversi ambienti sociali e nazionali, schivo maestro della elusione e della vita in ombra, addestrato all'arte della dissimulazione da anni di cospirazione e di agitazione politica clandestina, Andrea Caffi non ha affatto intenzione di smettere di stupirci.

Gianpiero Landi

## Leggere Caffi

Si riportano qui di seguito i principali testi di e su Andrea Caffi pubblicati in volumi nel secondo dopoguerra. Alcuni sono ancora reperibili in commercio, altri si possono trovare in biblioteche pubbliche.

### Testi di Andrea Caffi

- *Socialismo libertario*, a cura di Gino Bianco, Milano, Azione Comune, 1964, p. 91.
- *Critica della violenza*, con prefazione di Nicola Chiaromonte, Milano, Bompiani, 1966, p. 333.
- *Scritti politici*, a cura di Gino Bianco, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 411.
- *Critica della violenza*, introduzione di Gino Bianco, Roma, e/o, 1995, p. 94.
- *Scritti scelti di un socialista libertario*, a cura di Sara Spreafico, con prefazione di Nicola Del Corno, Milano, Biblion, 2009, p. 189.
- *L'unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di Alberto Castelli, Roma, e/o, 2010, p. 141 [scritti di: A. Caffi, U. Calosso, N. Chiaromonte, P. Gobetti, A. Gramsci, C. Rosselli, G. Salvemini, F. Venturi].
- *“Politics” e il nuovo socialismo. Per una critica radicale del marxismo*, a cura di Alberto Castelli, Genova-Milano, Marietti, 2012, p. 264.
- *Cosa sperare? Il carteggio tra Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte: un dialogo sulla rivoluzione (1932-1955)*, a cura di Marco Bresciani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 588.
- *Politica e cultura*, a cura di Massimo La Torre, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 200.

### Testi su Andrea Caffi

- Gino Bianco, *Un socialista “irregolare”: Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, introduzione di Alberto Moravia, Cosenza, Lerici, 1977, p. 108. [Nuova edizione, con il titolo *Socialismo e libertà. L'avventura umana di Andrea Caffi*, Roma, Jouvence, 2006, p. 273].
- *Andrea Caffi: un socialista libertario*, Atti del convegno di Bologna (7 novembre 1993), a cura di Gianpiero Landi, introduzione di Gino Bianco, Pisa, BFS, 1996, p. 204. [in Appendice contiene una *Bibliografia Caffiana*, a cura di Alberto Castelli, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti].
- Marco Bresciani, *La rivoluzione perduta: Andrea Caffi nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 310.

# PRESENTAZIONI 2DVD ROM



Questo è l'elenco delle iniziative alle quali è presente un componente della redazione della nostra rivista.

Numerose altre si sono svolte o sono in programma senza di noi, non possiamo elencarle.

## OTTOBRE 2006

**16, Milano**, Circolo ARCI "La Scighera" - **25, Palermo**, Scuola De Gasperi - **26, Catania**, Libreria "La Gramigna" - **30, Ragusa**, Centro socio-culturale

## NOVEMBRE 2006

**16, Milano**, Ateneo Libertario

## DICEMBRE 2006

**16, Imola (Bo)**, Archivio Storico della FAI

## GENNAIO 2007

**11, Alessandria**, Associazione Cultura e Sviluppo - **13, Pordenone**, Ex-Convento di San Francesco - **20, Sala Bolognese (Bo)**, Casa della Cultura - **22, Milano**, Circolo Familiare di Unità Proletaria - **24, Como**, Università dell'Insubria - **25, Cuneo**, Sala Incontri della Provincia - **27, Firenze**, Centro sociale CPA Firenze-Sud - **31, Winterthur (Svizzera)**, Giornate Libertarie

## FEBBRAIO 2007

**4, Trezzo d'Adda (Mi)**, Società Operaia - **7, Piacenza**, Spazio Libero "Pacio" - **8, Parma**, Teatro-Cinema "Edison" - **24, Lodi**, Casa del Popolo

## MARZO 2007

**3, Arcore**, Circolo ARCI "Blob" - **9, Genova**, La Passeggiata Librocaffè - **19, Barcellona (Spagna)**, Convegno di Studi "Le lingue del lager" - **29, Pavia**, Caffè Sottovento

## APRILE 2007

**19, Trieste**, Gruppo Germinal - **25, Bologna**, Centro Civico di via Faenza - **27, Firenze**, Circolo ARCI "Il progresso"

## MAGGIO 2007

**5, Arezzo**, Circolo ARCI "Aurora" - **17, Giulianova (Te)**, Circolo culturale "In nome della rosa" - **18, Chieti**, Centro Studi Libertari

## GIUGNO 2007

**9, Pontedera (Pi)**, ARCI - **16, Carpi (Mo)**, ANPI, Pro-Forma, Arservizi

## LUGLIO 2007

**13, Casalecchio di Reno (Bo)**, Mondiali Antirazzisti

## SETTEMBRE 2007

**8, Firenze**, Vetrina dell'editoria anarchica - **13, Reggio Emilia**, FAI

## OTTOBRE 2007

**12, Saluzzo (Cn)**, FestivalStoria - **19, Bergamo**, Underground - **26, Lecco**, Khorakhané

## GENNAIO 2008

**21, Viareggio (Lu)**, ANPI e Istituto Storico Resistenza - **24, Udine**, Il Visionario - **25, Udine**, Scuole - **26, Torno (Co)**, Scuole - **29, Fara Vicentina (Vi)**, Scuole - **31, Brugherio (Mi)**, Comitato Pace, Anpi, Comune

## FEBBRAIO 2008

**2, Castelnovo né Monti (Re)**, Scuole - **18, Mantova**, Istituto di cultura sinta - **20, Milano**, Scuola elementare di via Mattei - **23, Lenno (Co)**, Biblioteca

## MARZO 2008

**1, Brescia**, Circolo anarchico Bonometti - **31, Cagliari**, Fondazione Anna Ruggiu

## APRILE 2008

**11, Novara**, Circolo Zabriskie Point

## MAGGIO 2008

**16, Milano**, Circolo dei Malfattori - **20, Reggio Emilia**, Scuole

## GIUGNO 2008

**13, Balerna (Svizzera)**, La Meridiana - **18, Pavia**, Festival UpPavia2008 - **28, Pistoia**, Arci

## LUGLIO 2008

**17, Isola Polvese (Lago Trasimeno)**, Zapruder

## AGOSTO 2008

**1, Acri (Cs)**, Rassegna di cultura zingara - **2, Spezzano Albanese (Cs)**, Il Galeone caffè culturale - **6, Tonezza del Cimone (Vi)**, Il librivendolo - **30, Massa**, Anarchia infesta

## SETTEMBRE 2008

**19, Modena**, Libera

**Come procurarselo:** il 2dvd+libretto "A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari" costa 30,00 euro. Sono previsti i seguenti sconti di scala: 27,00 euro l'uno per chi ne acquista almeno 3 copie; 24,00 euro per chi ne acquista almeno 5 copie, 20,00 euro per chi ne acquista da 10 copie in su.

Le spese di spedizione sono sempre comprese nel prezzo. Per gli invii in contrassegno aggiungere 4,00 euro qualunque sia il numero delle copie richieste e l'importo da pagare. Non si effettua il conto/deposito: le copie vanno sempre pagate anticipatamente e non si accettano rese. I pagamenti possono essere effettuati con versamenti o bonifici su uno dei nostri due



**NOVEMBRE 2008**

**19, Wollongong (Australia)**, Università - **20, Sydney (Australia)**, Municipio di Leichhardt - **21, Adelaide (Australia)**, Filef

**DICEMBRE 2008**

**17, Padova**, ANPI

**GENNAIO 2009**

**10, Mestre (Ve)**, Fuoriposto e FAI Venezia - **18, San Vero Milis (Or)**, Biblioteca Comunale - **23, Oleggio (No)**, Cineforum "il posto delle fragole" - **29, Castel Bolognese (Ra)**, Biblioteca Comunale - **30 mattina, Castel Bolognese (Ra)**, Scuole - **30 pomeriggio, Rimini**, Sala degli Archi (L. Cavour)

**FEBBRAIO 2009**

**2, Milano**, Scuola Gramsci/Schiapparelli - **6, Saronno (Va)**, L'isola che c'era - **12, Correggio (Re)**, Museo della Storia - **16, Milano**, Scuola elementare Sant'Erlembando

**MARZO 2009**

**27, Monfalcone (Go)**, ANPI

**APRILE 2009**

**7, Lugano (Svizzera)**, Liceo classico 1 di Lugano - **21, Reggio Emilia**, Scuole - **24, Bologna**, XM24

**MAGGIO 2009**

**5, Milano**, Sala Guicciardini - **14, Torino**, Comunità ebraica

**GENNAIO 2010**

**22, Villa Cortese (Mi)**, Sala comunale

**FEBBRAIO 2010**

**19, Novara**, I banditi di Isarno

**MARZO 2010**

**21, Lussemburgo**, CLAE

**APRILE 2010**

**23, Verzuolo (Cn)**, ANPI

**MAGGIO 2010**

**15, Borgotaro (Pr)**, Liceo Zappa e Ateneo libertario

**NOVEMBRE 2010**

**20, Chiavari (Ge)**, Centro Donato Renna

**GENNAIO 2011**

**22, Pistoia**, Sale affrescate del Palazzo Comunale - **24, Milano**, Casa della Sinistra - **25, Cuggiono (Mi)**, Ecoistituto, Parrocchia ANPI - **27, Milano**, Liceo linguistico Manzoni - **28, Anghiari (Ar)**, Sala Audiovisivi

**FEBBRAIO 2011**

**10, Genova**, Palazzo della Borsa - **18, Milano**, USI Martesana - **25, Milano**, Scuola media Di Vona

**MARZO 2011**

**21, Lugano (Svizzera)**, Licei classici 1 e 2

**APRILE 2011**

**13, Milano**, Scuola elementare Munari

### a forza di essere vento lo sterminio nazista degli Zingari

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i Rom e i Sinti, gli Zingari, o meglio gli Zigeuner - usando il termine spregiativo tedesco - che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Questo doppio dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.

Nei 2 dvd: interviste a due Zingari internati ad Auschwitz-Birkenau, uno spettacolo di Moni Ovadia con i musicisti Rom rumeni Taraf da Metropolitana, un filmato dell'Opera Nomadi sui Panajimos da "Shoa" zingari, una serata multimediale tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano, un'illuminante intervista di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia dello Zigeunerlager. Nel libretto: articoli e saggi sui Rom e sui Sinti, allora e oggi.

**MAGGIO 2011**

**6, Milano**, ANPI Crescenzago - **14, Macerata**, Coordinamento Antifascista/Antirazzista

**GIUGNO 2011**

**20, Bollate (Mi)**, Biblioteca comunale

**NOVEMBRE 2011**

**27, Mariano Comense (Co)**, ANPI

**GENNAIO 2012**

**13, Firenze**, Comunità di base Le Piagge - **24, Ghemme (No)**, Scuola media - **28, Forlì**, Liceo Artistico Statale - **28, Milano**, Auditorium della Zona 3

**FEBBRAIO 2012**

**14, Novara**, Istituto Sociopsicopedagogico - **14, Novara**, Liceo delle scienze umane Tornelli-Bellini

**MARZO 2012**

**21, Mendrisio (Svizzera)**, Scuola media

**APRILE 2012**

**14, Livorno**, Centro Mondialità Sviluppo Reciproco - **27, Ancona**, Circolo Malatesta e USI

**AGOSTO 2012**

**4, Bore (Pr)**, "Razzolando nel cortile", Villa Ferrari 24/a

**OTTOBRE 2012**

**19, Piacenza**, Circolo ARCI "Vik"

**GENNAIO 2013**

**25, Milano**, Istituto tecnico "Caterina da Siena"

**FEBBRAIO 2013**

**2, Galeata e Santa Sofia (Fc)**, Scuole

**APRILE 2013**

**6, Varzi (Pv)**, Comuni e sezioni ANPI di Varzi e Zavattarello

**DICEMBRE 2013**

**7, Genova**, Viadelcampo29r

**GENNAIO 2014**

**25, Firenze**, Fondazione Michelucci - **31, Fino Mornasco (Co)**, Comune e Coordinamento comasco per la pace

**FEBBRAIO 2014**

**21, Assago (Mi)**, ANPI - **26, Novara**, Licei Bellini e Antonelli

conti correnti (bancario e postale), con vaglia postale, con invio di assegno bancario o postale non/trasferibile. Tutti i dati relativi sono presenti a pag. 2 di ogni numero di "A" (alla voce "I pagAmenti"). In ogni caso intestare esclusivamente a: Editrice A, cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano Mi. Si può anche utilizzare il modulo d'ordine presente nel nostro sito. Si possono ordinare, insieme con questo 2Dvd, anche tutti gli altri nostri prodotti (compreso l'abbonamento alla rivista "A") presenti nel modulo d'ordine. È possibile acquistarlo anche in alcune librerie, la cui rete va progressivamente allargandosi. Per qualsiasi dubbio, informazione, ecc. contattateci.



di **Marco Pandin**

# Musica & idee

## Penisolâti

È un cd di Loris Vescovo, il quarto in quindici anni, ed è uscito da poco. Avevo segnalato su queste pagine il suo primo lavoro "Doi oms e une puarte" ("A"265, estate 2000) e il terzo "Borderline" ("A" 347, ottobre 2009) facendo una fatica bestia a trattenere i superlativi, così come faccio fatica a tenerli al guinzaglio anche adesso. Ed ecco che li sgancio subito: è un lavoro meraviglioso, magnetico, sorprendente. E infatti il primo ascolto mi ha proprio preso di sorpresa e mi ha disorientato, così quando è finita l'ultima canzone ho schiacciato ancora il tasto play e me lo sono riascoltato subito. Ma anche questo secondo ascolto e quelli dei giorni successivi mi hanno dato sempre un certo spaesamento.

Chissà perché mi aspettavo da Loris roba differente, forse per via di una vecchia idea che mi ero fatto di lui e che mi era rimasta in testa, non saprei. Dagli altoparlanti escono invece nuvole contorte, più che canzoni sono congegni strani, sono trappole per le orecchie. Canzoni che sembrano una cosa, poi le vai a riascoltare e resti un po' così perché sembra sia un altro disco, e invece no. Che strano. E questa sensazione si ripete all'interno dell'album come se le canzoni invece che restare ferme a farsi leggere dal laser si spostassero, cambiassero posizione, si muovessero irrequiete come scolari indisciplinati decisi a non farsi fermare con un sorriso ipocrita appeso in faccia nell'immobilità della foto di fine anno.

All'inizio, ma solo per tratti brevi, sembra quasi di essere finiti indietro nel tempo, al Loris Vescovo di una volta, a quel misto impalpabile vagamente Neil Young e vagamente Nick Drake che caratterizzava le sue prime cose. Ma dura poco, dicevo, molto presto la riconosci-



bilità folk svanisce e le vaghe somiglianze pure, e il panorama si fa complicato. L'ascolto si fa salita e diviene via d'alta quota. Contribuisce per certo a questo dislivello il gruppo di musicisti che gli si sono raccolti attorno: ritroviamo il Leo Virgili ed il Simone Serafini del passato recente, adesso anche Ivan Ceccarelli e Mark Harris a gettare diserbante raffinato contro il silenzio. Ma la voce è e resta quella, bruna e ruvida, sospesa in bilico fra terra ed acqua ed amante di entrambe, perennemente indecisa a prendere il volo, ispida come un gatto boscaiolo che non si fa avvicinare.

Nei testi si filosofeggia di identità e meticcio, di scelte meditate di solitudine e di solitudine imposta per forza del destino, del costruirsi lento e incostante dei rapporti umani in forma di filastrocca oppure in



versi liberi. Per queste vie si incontrano le persone e gli spiriti insieme in processione, Pier Paolo Pasolini, i benandanti, persino qualche camicianera ed altri personaggi lugubri e infelici che abitano dentro la televisione e nei gazebo dove si raccolgono firme. Stranezza ulteriore, la lingua friulana dei testi non li rende incomprensibili ma aggiunge alle parole un'aura magica, e per mal che vada c'è la traduzione. Come in "Borderline" anche qui dentro c'è -spesso, non sempre- malcontento, rancore, malessere, insoddisfazione, misto notturno di amaro ed aspro. Ma se l'album precedente di Loris poteva essere raccontato, molto frettolosamente, come una raccolta di protest songs dai riflessi lunari, adesso le canzoni hanno altra consistenza e spessore, e per assaporarle bisogna armarsi di curiosità e pazienza.

La copertina ed il libretto offrono un'immagine insolita dell'Italia, e ben si relazionano con la visione del mondo offerta dall'autore: nodosa di dubbi come certi alberi vecchissimi, malinconica come certe strofe novembrine di Biagio Marin, agitata e sottosopra come uno sberleffo anarchico. Sono canzoni

da sbucciare, ognuna ha un certo spessore da intaccare, bisogna scavare, fare fatica e sporcarsi le mani, talvolta bisogna usare il coltello. Difficile raccontare l'acido di certe strofe, paragonabile al brivido metallico che lascia sulla lingua la lama che ha appena tagliato uno dei limoni migliori.

Il cd, come i precedenti, è pubblicato dall'indipendente udinese Nota. Vi invito a investigare sul catalogo, consultabile su [www.nota.it](http://www.nota.it), dove nascosto tra certi grandi nomi della musica popolare nazionale (Margot, Giovanna Marini, Cantacronache, Gualtiero Bertelli, Luisa Ronchini, Caterina Bueno, Alessio Lega etc.) c'è un mondo di autori oscuri di musiche entusiasmanti. Suggestivo solo un paio di titoli, ma non a caso: "Sotto gli occhi di tutti", sedici poesie di Umberto Fiori su musiche di Luciano Margorani, e il doppio "Grops" che raccoglie la testimonianza di una manifestazione in ricordo di Giorgio Ferigo, che fu notevole scrittore, storico e musicista.

Contatti: [www.lorisvescovo.com](http://www.lorisvescovo.com).

*Marco Pandin*



Loris Vescovo e Caia Grimaz a Cjantâ Vilotis, 2013.





# PER FABRIZIO

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991). Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri cinque prodotti legati a Fabrizio, fatti vivi! Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito.



## Signora libertà, signorina anarchia

Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl. **Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**

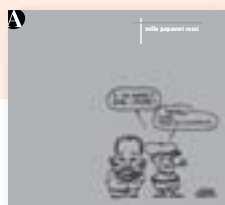
● 3,00 €



## ed avevamo gli occhi troppo belli

Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Erico Malatesta, Riccardo Mannerini. **Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**

14,00 € ●



## mille papaveri rossi

Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanes, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●



## Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare

Il cofanetto *Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare* contiene il nostro cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* e il libro di Romano Giuffrida *De André: gli occhi della memoria* (tracce di ricordi con Fabrizio). Il libro, edito da Elèuthera, ha 168 pagine, è illustrato da Massimo Caroli e ha una prefazione di Mauro Macario. Il cofanetto è una coedizione Editrice A / Elèuthera. La distribuzione nelle librerie è curata da Elèuthera. La vendita diretta è curata esclusivamente da noi. **Costa 25,00 euro / da 3 copie 24,00 euro l'uno / da 5 copie 23,00 euro l'uno / da 10 copie in su 22,00 euro l'uno.**

25,00 € ●



## ma la divisa di un altro colore

Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Erico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●

**Per ordinari:** In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.



Editrice A - cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano  
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71  
arivista@tin.it - www.arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04  
IBAN IT63 M076 0101 6000 0001 2552 204

conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, filiale di Milano  
IBAN IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397

# FABRIZIO PER





di **Alessio Lega**

# ...e compagnia cantante

## Sempre alla ricerca di qualcos'altro

**A colloquio con Marco Ferradini sul suo cd "La mia generazione", dedicato all'amico e sodale Herbert Pagani, le cui canzoni costituiscono appunto l'essenza del cd stesso. Ultima tappa ideale di una collaborazione eccezionale.**

***Alessio Lega - Sono quasi trent'anni che Herbert Pagani non c'è più, allora sgomberiamo subito il campo dal fastidioso fantasma della nostalgia, della celebrazione vuota di un piccolo mito per cultori. Herbert è vivo nelle sue opere pittoriche, plastiche, nei suoi dischi, nei suoi interventi polemici... ora è particolarmente vivo perché tu ne porti in giro le canzoni, e le canzoni fin tanto che le si canta restano vive. Il tuo spettacolo è essenziale, proprio perché nasce sul fiore dell'assenza di Herbert. Tu ricordi il momento in cui hai saputo della sua morte?***

Marco Ferradini - Era esattamente il 16 di agosto del 1988. Io stavo tornando dalla Puglia, dove avevo fatto due concerti. Erano le sei di sera, ero in macchina da solo e viaggiavo, stanco della lunga strada. A un certo punto dalla radio: «lutto nel mondo dello spettacolo, è morto a Miami il cantautore Herbert Pagani».

Questa la frase lapidaria che ha folgorato quella mia serata. In macchina lì da solo, anche la mia mente ha cominciato a viaggiare, e ho cercato subito di ricostruire tutto a ritroso che cosa era successo. Noi ci eravamo rivisti quel maggio, lavoravamo assieme a certe produzioni pubblicitarie: lui aveva una sala d'incisione, qui in Via Brunelleschi a Milano, dove confezionava programmi radiofonici - jingle pubblicitari compresi - molto belli e, per l'epoca, all'avanguardia, dunque il nostro rapporto musicale continuava, sia sul piano nobile della canzone, sia sul piano più artigianale di questi altri impegni. In quell'occasione l'avevo trovato un po' invecchiato:

era incanutito tutto d'un colpo e si era tagliati corti i capelli, rivelando un aspetto un po' emaciato e sofferente. Lo avevo trovato piuttosto preoccupato per la sua salute... «ho delle analisi tutte sballate, troppi globuli bianchi... le ho anche fatte vedere a Parigi, ma non mi hanno dato risposte chiare. Sono preoccupato, ho paura di morire», e io «ma va, ma chi ti ammazza...», insomma le solite cose che si dicono in quei casi.

Quando lui era giovanissimo aveva già avuto un episodio di improvvisa anemia molto grave, che però in ospedale era rientrata, ma che alla fine, trent'anni dopo è insorta e lo ha ucciso. Lui poi - nel suo mestiere di pittore-scultore - camminava lungo le spiagge e raccoglieva tutti i residui di quella che chiamava la "pattumiera di Nettuno": teste di bambola, scarpe rotte, frammenti dei più vari, li portava nel suo atelier qui a Milano, e li lavorava immerso per ore in effluvi di sostanze tossiche: colle, acidi, ecc. Chissà, magari alla lunga anche quest'esposizione non gli ha fatto bene.

*Questo è l'inizio commosso di una conversazione avuta con Marco Ferradini per evocare la presenza di un grande artista, che per lui è stato anche una frequentazione fissa e un pilastro della sua carriera. Marco ha avuto un suo percorso artistico, anche molto distante da quello del poeta ribelle di "Megalopolis", del cantore della straziante "Albergo a ore", del sionista di sinistra dell'"Arringa per la mia terra"... Marco è ricordato invece per le sue canzoni emotive, fra le quali la celeberrima "Teorema": pochi però sanno che il testo di questa canzone è proprio di Herbert Pagani.*

*Non è una casualità: il rapporto fra i due è stato un rapporto profondo, che questa intervista cerca di ricostruire, purtroppo solo dal punto di vista di Ferradini. Il suo "La mia generazione" è un CD doppio, una vera e propria caccia al tesoro "Pagani", la cui mappa è "disegnata" insieme a un pugno di amici (fra i quali Ron, Eugenio Finardi, Moni Ovadia, ecc.). Lo spettacolo tratto da questo disco gira ancora per l'Italia.*

***Tu ed Herbert avevate solo dei rapporti di lavoro - per quanto ricorrenti - o vi potevate definire amici? Non è enorme la distanza anagrafica fra voi due, ma in certi casi un piccolo salto generazionale può significare un muro.***

Marco - Noi ci si trovava per lavorare, dunque era un rapporto basato sul lavoro. Ce lo siamo detti

tante volte: “dai usciamo, andiamo al cinema a un concerto...”, ma poi, fuori dal lavoro, non ci siamo mai trovati. Questo oggi mi spiace assai, perché già solo a stargli vicino, anche solo per cantare in un coretto di un jingle, era uno che ti insegnava molto. Sai, nella vita mi sono mosso parecchio per suonare, però alla fine resto quello nato a Como e vissuto nell'ambiente musicale milanese (che era ricchissimo). Però lui aveva una percezione internazionale della cultura.

Io sono un gatto: legato alla sua casa ma curiosissimo delle esperienze altrui. Incontrare uno come Herbert era come avere un libro vivente aperto dinanzi a sé.

Confrontarsi con lui era anche come salire sul ring, lui aveva un modo di fare irruento, poteva risultare pesante, era sul palco anche nella vita. Tutto il contrario di me. Era anche una persona sempre insoddisfatta, sempre alla ricerca di qualcos'altro. Uno divorato dal proprio fuoco, che non si fermava mai, eternamente inquieto. Passavi una serata a convincerlo che una certa cosa era buona così, era bellissima, che era compiuta... lui ti diceva “sì”, però si vedeva che ruminava. Poi alle cinque del mattino squillava il telefono, ed era Herbert che ci aveva pensato tutta la notte e ti buttava giù dal letto per dirti che era tutto da rifare. Un rompicoglioni, come tutti i geni... lavorare con lui poteva risultare sfiancante. Però ora, a distanza di tanti anni, quelle telefonate alle quattro del mattino sono proprio le cose più belle che mi ricordo.

***Sono il segnale di un atteggiamento di rispetto per il pubblico, una percezione artigianale del lavoro artistico che è quasi completamente andata perduta.***

Marco - Noi ci consideravamo degli artigiani, senza troppe velleità da “artistoni”. Ma eravamo anche convinti di essere una cosa ben diversa dalla produzione industriale. Tutte le volte che nel mio lavoro mi sono confrontato con l'industria sento di essere stato violentato.

Herbert era completamente indipendente da ogni tipo di condizionamento esterno: libero e senza dogmi. Ai suoi esordi, negli anni '60, era entrato in un giro anche commerciale: radio e televisioni con canzoni come *Cin cin con gli occhiali*. Ma poi, un po' per la sua complessa sessualità, un po' perché voleva dire tutte le sue cose coi suoi tempi, era entrato in rottura con l'industria musicale.

***Eppure, a ben guardare, rispetto alla canzone d'autore più intellettualizzata degli anni '70, lui resta un puro, con un'intenzione profondamente popolare, tanto da guadagnarsi talvolta l'accusa di populismo. Benché pochi anni vi separino, tu sei molto più influenzato dal modello anglofono - i Beatles, Jackson Browne - invece lui dal modello francese. Tu come ti sei confrontato con quel mondo musicale per te estraneo?***

Marco - Io ascolto quei dischi con una certa distanza, perché in effetti sono estranei al mio mondo musicale. Però li ascolto anche con molta attenzione per percepire l'importanza delle parole, la poetica.





Senza prevenzioni, credo, trovo che quel modo di fare fosse perfettamente congeniale a lui, non solo per la radice francese, ma per una molto più profonda essenza barocca, mediterranea.

Lui era nato a Tripoli e aveva un qualcosa di eccessivo nel modo di esprimersi, gli dicevo che mi ricordava quei dolci arabi, bellissimi a vedersi e anche da assaggiare... ma non oltre il primo boccone, perché poi sono troppo-troppo: troppo dolci, troppo speziati, troppo carichi. I suoi arrangiamenti lo rispecchiavano, e ogni tanto lo sento annegare in questo mare di violini, di trombe, di cori (che non sopporto!). Herbert voleva sempre esagerare, anche in quello che abbiamo fatto insieme, non dice «ignora quella donna», ma dice «prendi una donna, trattala male...». Herbert era tutto a colori forti.

La prima volta che l'ho visto aveva un maglione tutto colorato, me lo ricordo imponente, con questa gran massa di capelli ricci, con questo modo di fare... ho subito pensato «ecco uno che vuole fare l'artista», beh, no quello era proprio un riflesso del mondo che gli esplodeva dentro.

## Una stima preventiva

**Però se penso al suo modo così totale di concepire la sua musica: oltre alle parole molto forti, le melodie, le armonie elaborate, i violini, i cori, nei suoi dischi entrano pure i rumori della strada! C'è proprio tutto, sono una sorta di opera totale. Poi sento i pezzi fatti con te, dove ha saputo scrivere dei testi che si confacevano al tuo mondo molto più sobrio, sospeso fra il folk e il pop... insomma trovo che sia stato anche bravo e rispettoso della tua poetica.**

**Ora rileggendo le sue canzoni alla tua maniera, penso che tu stia facendo lo stesso lavoro al contrario.**

Marco - Io sono tendenzialmente un minimalista, ormai non sopporto più nemmeno la batteria e ho messo in questo spettacolo il basso acustico. Tutto ciò che mi distoglie dall'interpretazione, dall'espressività della voce mi dà fastidio. Io voglio arrivare a fare un acquerello musicale di grande semplicità. Herbert aveva in qualche modo intuito tutto questo, anche perché faceva abitualmente l'autore per altri.

Continuo a scoprire tracce del suo lavoro d'autore che non conoscevo: recentemente ho scoperto un disco di Antoine con tutti i pezzi firmati da Pagani. Lui aveva la capacità di sentire quello che tu volevi esprimere e di scriverlo in forma di canzone.

**Così arriviamo al famoso fine settimana in montagna dov'è nata la vostra principale collaborazione: "Teorema" e le altre cose...**

Marco - Io avevo già preparato le musiche e avevo messo dei testi casuali, che non c'entravano assolutamente un cazzo con quelle che sono state le canzoni una volta finite. Noi siamo andati tre giorni in montagna e abbiamo passato la maggior parte



del tempo a passeggiare. Io gli raccontavo le mie situazioni sentimentali: mi stavo separando proprio in quel periodo, lui s'era separato poco prima, è nata così l'empatia.

Poi alla sera tutto quello che ci eravamo detti tornava fuori. Eravamo soli noi due in questo chalet bellissimo, tutto profumato di legno, con le stanze piccole davanti al camino, con la chitarra in mano... io suonavo, cantavo le melodie, e lui col taccuino in mano: «prova a cantare questo... no, dai, ora cambia questa parola...», e così sono nate quelle canzoni. Era proprio il suo mestiere! Ho ritrovato quella stessa genialità, quella stessa immediatezza d'intuizione quando ho lavorato con Mogol: gente che per tutta la vita ha trasformato ogni cosa in parole.

**Non tutti gli ingredienti, anche se buoni, si possono mischiare, non tutti possono collaborare. Fra voi due la collaborazione ha funzionato, ma non è una cosa meccanica.**

Marco - Fra noi la collaborazione ha funzionato perché si basava su una stima preventiva. Come se tu passassi davanti a una casa e dicessi «che bella casa, mi piacerebbe vivere lì», e dopo un po' hai l'occasione di vivere proprio in quella casa. Io, quando ho visto Herbert per la prima volta, mi sono detto «che forte questo qui, chissà che testa ha: mi piacerebbe collaborarci». Non voglio metterla su un piano troppo spirituale, ma penso che ci sia una specie di destino, poli che si attraggono. Così, quando ci è capitato di lavorare assieme, è stato tutto molto naturale.

**Poi però, dopo la sua morte, ci hai messo più di vent'anni per riprendere questo filo e arrivare a concepire il CD "La mia generazione" e lo spettacolo che racconta Pagani.**

Marco - È una questione di rispetto. Io avrei potuto prendere quei pezzi e inciderli dopo poco che era morto, insistere sull'effetto immediato della nostalgia

di quelli che lo seguivano, mentre ora è solo un lavoro culturale. Però, se solo avessi potuto sospettare che lo facevo per interesse, mi sarei fatto schifo. Quindi sono passati tanti, tanti anni... e un giorno la comunità ebraica di Trieste mi chiama per un concerto dedicato a Herbert Pagani, e ho accettato. Lì a Trieste un ragazzo che suonava in un gruppo klezmer mi ha detto «ma perché non tiri fuori i pezzi di Herbert che nessuno canta più, tu che ci hai lavorato assieme sei l'unico che ha la credibilità per farlo».

Così mi sono messo a riascoltare quei pezzi in modo diverso, con la chitarra in mano. Prendevo le melodie e le rielaboravo armonicamente, aggiungendo qui e là degli interventi strumentali, così le ho fatte mie senza fare nessuna fatica, con quella stessa naturalezza con cui avevo collaborato con lui da vivo. Insomma ho ripreso un discorso interrotto... una specie di magia.

## Qualche errore, ben pochi compromessi

**Hai fatto un disco molto collettivo, con molte voci. Lo avevi pensato così?**

Marco - No, non avevo nessuna idea commerciale precisa. Sono partito molto dalla base «proviamo a fare un disco per far riscoprire questo cantautore», poi i miei stessi musicisti hanno allargato questo discorso agli artisti dell'area milanese che potevano avere qualcosa in comune con quell'ambiente in cui Herbert aveva lavorato. Una sorta di riappropriazione collettiva. E poi nel libretto ci sono le fotografie di quando ci frequentavamo... insomma è diventato molto più di un album, una sorta di documento della mia vita.

**Ormai è qualche anno che ti sei completamente immerso in Herbert e che vivi, potremmo dire, in sua compagnia. Per il futuro hai qualche idea? pensi di fare qualcosa di completamente diverso o vuoi ancora approfondire questo lavoro di riscoperta?**

Marco - Io sono uno che scrive in continuazione, dunque ho sempre parecchio materiale nuovo. Questo lavoro su Herbert in effetti mi ha assorbito parecchio, e me lo sto godendo. Sento che con quest'album mi sono fatto un regalo... ma anche Herbert a sua volta con questo disco mi ha fatto il regalo di ricollocarmi nell'ambiente della canzone d'autore, nel quale prima ero percepito come estraneo... la cosa all'inizio mi ha stupito un po': molte di queste canzoni sono proprio mie, nelle altre mi riconosco, insomma questo sono io, è un album che mi rispecchia!

Nella vita ho fatto senz'altro qualche errore, ma ben pochi compromessi. Ripartendo dopo questo lavoro, posso continuare a guardare quello che ho fatto sin dall'inizio e riprendere il percorso naturalmente.

Alessio Lega  
alessiolegaconcerti@gmail.com



stella\*nera



CRASS

"no love, no peace"  
nottingham 2.5.1984

cd e libro con introduzione e testi tradotti



dal catalogo

stefano giaccone

"il giardino dell'ossigeno" cd

"s/cartoline" cd

"useless and a private joy" cd

"corrupt sparsi" (con claudio villiot) cd

luciano margorani

"solo concert" cd

franti

"non classificato" 3cd (in ristampa)

"estamos en todas partes" cd+

in preparazione

"fear this!" 2cd

CRASS "anok4u" testi tradotti



non in vendita nei negozi

solo per corrispondenza



per informazioni e richieste:

[www.anarca-bolo.ch](http://www.anarca-bolo.ch)

aparte

cp 81 / cpd recapito mestre  
30172 mestre ve



# Antropologia e pensiero libertario

di **Andrea Staid**  
foto di **Paola Rizzu**

## Conversando con il Pangea

*In questo numero della rubrica ho deciso di pubblicare una corposa intervista su una esperienza di occupazione e autogestione. Attraverso il racconto degli attivisti e le foto di Paola Rizzu (attivista e fotografa) insieme riusciremo a conoscere la realtà del C.S.O.A. (Centro Sociale Occupato Autogestito) Pangea di Porto Torres (Sassari). Un grazie soprattutto a Claudio, Vincenzino e Federico che hanno avuto la pazienza e la voglia di rispondere alle mie domande.*

A.S.

### **Per iniziare vi chiedo come e quando nasce l'idea di liberare uno spazio?**

Nel maggio del 2012 a Porto Torres in risposta all'ennesimo atto di mala gestione da parte dell'Amministrazione turritana è nata spontaneamente sul social network facebook una discussione tra cittadini, compresi tra i 16 e i 70 anni. Una discussione

che protrandosi nei giorni ha continuato ad attirare curiosi. L'esigenza di una dimensione reale e di un incontro fisico ha poi fatto sì che un gruppo di una quarantina di portotorresi iniziasse ad incontrarsi per continuare a discutere in riunione, sotto la torre aragonese, monumento adottato come simbolo, in un certo senso per la sua valenza di torre di guardia. Gli argomenti trattati, dal principio, individuavano l'oggetto delle discussioni nel disagio sociale e culturale della città, della Sardegna e del mondo, e nella miope e corrotta prospettiva politico-economica del nostro territorio. Immediatamente è iniziato anche un confronto sul sistema alternativo di convivenza e di produzione possibile.

L'incombere dei mesi autunnali ha evidenziato la necessità di avere uno spazio fisico coperto dove poter proseguire e sviluppare le sinergie sempre più importanti che continuavano a nascere. Si decide così di individuare una struttura pubblica abbandonata all'incuria e occuparla. Fra le tante a disposizione la scelta ricade sul bocciodromo comunale, "chiuso" da quasi un decennio. Ad onor del vero va' detto che si è tentato, singolarmente nei tempi



Corte Pangea - Pietre, carriole, occupazione e cultura. Organizzandoci.



precedenti, e vagamente anche come Collettivo, un percorso “legale ed istituzionale” per ottenere uno spazio, ma la risposta sempre insufficiente e superficiale dell’Amministrazione ha fatto ulteriore chiarezza sul da farsi: programmare un grosso evento pubblico con cui raccogliere i fondi necessari per l’avvio dei lavori e la sostenibilità dei primi mesi ed occupare. Occupare uno spazio per liberare le menti. Cercare attraverso un atto forte come l’occupazione di smuovere il senso di partecipazione dei cittadini. Dimostrare che attraverso l’azione diretta è possibile contrastare quel senso di bonaccia schiavista che da sempre sponsorizza la delega annichilendo l’individuo. Il Pangea nasce il 28 settembre 2012, in serata. Non assume subito questo nome, che arriva solo alcune settimane dopo convincendo tutti per il valore simbolico di unità nella dicotomia che esprime.

***Come vi organizzate, che importanza date a una pratica autogestionaria, all’assemblea?***

La settimana stessa si decide di programmare una prima assemblea pubblica per comunicare l’avenuta occupazione alla città, che avesse all’ordine del giorno la discussione, il racconto e le intenzioni del collettivo occupante. Son stati mostrati i primi lavori di bonifica dello stabile e indicati i successivi passi da muovere. Nelle settimane a seguire sono iniziate le prime attività, tutte strettamente dettate dalle esigenze che si incontravano. Si sono individuate immediatamente le componenti strutturali del Centro, le mansioni necessarie per mandare avanti l’attività, o per meglio dire che la costituivano, e attraverso le spontanee attitudini di ognuno son state assunte volontariamente le relative responsabilità.

**«Tra i principali organi di un corpo ci sono: quello che si occupa del monitoraggio e dello studio della situazione sociale, politica ed economica del territorio intorno, l’occhio; quello della manutenzione, costruzione e bonifica dello stabile, lo stomaco; quello della programmazione degli incontri tra realtà e culture, delle feste, dei dibattiti, i polmoni. Per chiudere, seguendo la metafora anatomica, in un certo senso l’organo già vivo sotto la torre i mesi prima dell’occupazione, l’Assemblea, il cuore.»**

La prima attività istituita è stata proprio l’Assemblea, che voleva essere strumento di incontro e dialogo per giungere alla decisioni di volta in volta da prendere. Con l’aspirazione di trovare il sistema che meglio potesse garantire compattezza, funzionalità e risultati positivi nella fase decisionale si è iniziato a programmare altre attività, un giornalino interno ed una serie di primi incontri di cultura e d’arte, tra cui un cine festival dedicato al territorio e alla situazione petrolchimica. E proprio quell’aspirazione di totale incontro tra i componenti del Collettivo, unita alla voglia di sedersi e alzarsi tutti insieme dalle riunioni, ha portato ad immaginare un’assemblea circolare per favorire l’orizzontalità, che si esprimesse all’unanimità,



che facesse, attraverso la ricerca e lo studio, del buon senso, del dialogo e della volontà la propria forza.

***La vostra politica, il vostro posizionamento è da subito quello libertario, anarchico?***

La vicinanza e la sensibilità ai temi legati all’anarchismo erano già presenti nella maggior parte dei componenti del Collettivo. Un’adesione inizialmente per molti non consapevole, che solo successivamente ha trovato un nome. Adesione forse dovuta al carattere forgiato nell’insularità dei geni sardi e nella cultura di un popolo che da sempre ha subito codici estranei, d’accentramento, di forza della moneta del singolo, di prepotenza. Eppure l’Isola mantiene ancora oggi i propri valori autoctoni, antichissimi, che badano al corpo e allo spirito naturale di cui siamo parte e ai suoi riti, alla legge di causa effetto, al rispetto del collettivo, che favoriscono la comunità. Durante la caccia al cinghiale ad esempio, è usanza tagliare un pezzo di cuore e metterlo su un sasso, in modo che il corvo se ne cibi, così da poter restituire quello che alla natura è stato tolto.

Non è stata una adesione dettata dagli studi sul tema, dalla lettura di Bakunin piuttosto che da quella di Stirner o Malatesta, ma interna, viscerale, la scelta migliore da compiere, un’utopia ma positiva,



**Music Revolution - La carica dell'elsa che non risente della foggia.**

una terra d'approdo in costante divenire. Anarchia come organizzazione. Un'altra delle questioni è stata la necessità di ribadire la nostra totale indipendenza politica e di idee, per sottolineare l'allontanamento dalle bandiere e dai padrini che di volta in volta ci si sono avvicinati, compresi magari sedicenti compagni anarchici! Dedichiamo allo studio delle possibilità che l'anarchismo offre la programmazione del mese di Aprile, invitando personalità, organizzando feste e concerti e siamo punto di distribuzione di A-Rivista Anarchica e Umanità Nova. L'unanimità da raggiungere nelle scelte dell'Assemblea, l'orizzontalità della discussione, e la possibilità data dalla posizione circolare delle sedie, di potersi guardare in faccia, hanno convinto il collettivo per la loro funzionalità e non per il loro vestito.

**Che importanza avete dato nel vostro percorso all'estetica: arte ed artigianato?**

Che la funzionalità dell'arte sia fondamentale all'interno di un processo di evoluzione della società è stato fin da subito un concetto presente e chiaro in maniera più o meno diffusa tra il Collettivo.

L'obiettivo è quello di accrescere nella comunità cittadina il senso di partecipazione, di sé stessa e del proprio territorio di appartenenza. È stata ritenuta

quindi di fondamentale importanza l'efficacia nella comunicazione.

Per logica l'assioma secondo cui il piacere ben dispone l'individuo porta a sostenere che in un contesto piacevole e favorevole un individuo sia maggiormente disponibile; e se la disponibilità è fondamentale per la crescita, è necessario che questa trovi come contesto una situazione il più possibile piacevole e favorevole.

Gli Eventi in programmazione al Pangea, dai concerti alle presentazioni di libri, in qualche modo in questo senso, sono una delle principali estensioni dell'Assemblea.

*Per capirci: un austero congresso in cui gli esperti in "disordine gerarchico" parlano (di solito di sé) dall'alto dell'olmo per 40 minuti di fila ciascuno, senza mai curarsi minimamente del pubblico, estraneato, annoiato o frustrato nel vedere i propri tempi e livelli di partecipazione venire quasi sempre ignorati, non si può ritenere un efficace sistema di comunicazione.*

*Ben altra valenza comunicativa esprime l'incontro d'arte o cultura, peraltro ospitato in uno spazio occupato ricco di evidenze umane. Crea una dimensione orizzontale in cui il messaggio viene liberato dall'autorità costrittiva della "cattedra di ruolo" per diventa-*



re input indipendente veicolato, in questo caso, dall'azione creativa (di una presentazione, di un murales, di una piantumazione, di un concerto); viene reso alle persone, disponibile come materia pubblica da toccare e rimodellare in tutti gli alfabeti. Inserito in questa dinamica il pubblico annoiato ed estraneo ritorna ad essere insieme composito di individui presenti, che dialogano, condividono e confrontano, liberamente ognuno padrone dei propri tempi e spazi. Autogestendosi. Il gesto creativo predispone ad un differente livello di partecipazione, ad un'intensità particolare nella comunicazione, nell'apprendimento e quindi, ancora, nella crescita.(catarsi).

Si è pensato anche di riempire dei messaggi che portiamo avanti ogni muro del Pangea, ogni filo d'erba, oltre ad ogni incontro, scrollando e alleggerendo dove ragionevole qualsiasi motivo di frizione non necessaria - le simbologie spesso sono preludio di inutili confini - disponendo le cose affinché i cittadini siano facilitati ad entrare e possibilmente impossibilitati ad eludere la comunicazione e i contenuti.

L'importanza dello spettacolo, della programmazione Eventi come estensione dell'Assemblea, è che assume da un lato il valore di pretesto aggregativo, di puro intrattenimento, dall'altro diviene atto centrale dell'azione politica. Il pubblico scevro di tutti i costrutti culturali e sociali che lo costipano nel processo che tenderebbe alla sovversione naturale dell'opprimente e alla vitalità, è entrato in un ambiente a sua misura, quella orizzontale, illegale

ma legittimo, sociale e voracemente creativo. Immerso in questa dimensione ritorna individuo e scopre l'opportunità di rendersi attore ed autore di sé. La valenza straordinaria dell'arte è celare infatti fra le pieghe l'artigiano, l'autore, auto-produttore del proprio sostentamento - della sublimazione, della creazione, della messa in scena, della condivisione e dell'emulazione anche - presente in ogni individuo partecipe e attivo. Così cerchiamo di rivelare l'incontro tra eguali, che diviene festa come atto sovversivo, atteggiamento informale e libero di una solennità capovolta. Senza ostentazione di potere né giullari di corte. Senza mecenate. Che sia opportunità per l'autore, diversamente consapevole, di restituirsi, fuori dal perimetro di quello spazio libero ed occupato, cittadino un po' cresciuto. Il cerchio quadra, infatti, considerando che quel pubblico è composto dagli stessi cittadini sordi della comunità dei veleni, che "sono noi" imbambolati dai comizi televisivi dei partiti o dei sindacati e abituati a sentirsi inadatti, depressi, estranei alle decisioni della vita, della comunità come di sé. Avvezzi ormai all'abbandono, all'isolamento e all'alienazione, abiurano in favore di una realtà fatta dei modelli ineguagliabili delle televisioni o dei programmi di regime.

Ristabilendo i tempi della disponibilità ricalibrando le distanze, tra pubblico e individuo, tra padri e figli, tra accettazione e preclusione come tra arte ed intrattenimento, è possibile riscontrare una comunicazione diretta ed insostituibile, che richiamata a precisi contesti evoca precise dinamiche.



...dei miei desideri di anarchico slancio di scuro lo specchio, dove crescono fiori senza cerniere...



Per questo il Collettivo ha scommesso su una programmazione di incontri d'arte e cultura molto fitta e densa.

**Ora parliamo di un aspetto centrale delle vostre attività, ovvero la lotta, la presenza sul territorio, i legami con la gente che vive l'isola e quindi la lotta contro le nocività, contro i veleni contro quel mostro chiamato ENI.**

La lotta che sicuramente più ha caratterizzato le intenzioni e maggiormente caratterizza l'azione del Centro ha come obiettivo ultimo quello di bonificare e riqualificare il territorio della Nurra devastato dall'industria petrolchimica. Ci siamo accorti che durante gli anni sessanta in Sardegna è stato attuato, sperimentato forse, uno dei primi "plagi massmediatici", se così si può dire! operazioni che diventeranno tanto care al Potere nei decenni a seguire ed ancora. Circolavano sulle reti televisive nazionali dei documentari (RAI\_istituto Luce) che sottolineavano l'arretratezza dei sardi, nell'industria chimica ma anche in quella edile quando venivano prese quasi a monito le tribali costruzioni in mattoni d'argilla e paglia oggi così in voga nella bio-edilizia!

Parliamo di un fenomeno, caratterizzato dalla veicolazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa, che ha per fine il dominio di un popolo attraverso la manipolazione culturale, l'annichilimento del suo senso di appartenenza. I lavoratori sardi degli anni 60 - 80, quando presi per fame quando meno, hanno imparato velocemente a vergognarsi della loro cultura agro-pastorale, delle loro radici di pescatori, della

loro bonaria gentilezza come della loro lingua. Bisognava mettersi al passo col continente ed il riscatto da questa vergogna era rappresentato dal progresso industriale e tecnologico che, in Sardegna, era principalmente sinonimo di petrolchimico. Sono state quindi abbandonate o svendute le terre e trascurato il mare per un impiego più dignitoso e moderno, per uno stipendio grasso e sicuro ogni mese, installando una mastodontica centrale energetica sulla riva di una delle spiagge più preziose del Mediterraneo.

Restiamo nel nord ovest della Sardegna, dove la produzione va avanti tra Rovelli ed Eni, mano destra e sinistra dello Stato italiano, per quattro decenni scarsi immersa nella più totale indolenza.

Nel 2003 poi le cose accelerano di colpo, come un pugno negli occhi viene scoperchiata da I.r.s. - *Indipendenza Repubblica de Sardigna* Minciareda, la tristemente battezzata Collina dei veleni. Da quel momento il sistema di depurazione delle scorie provenienti dalle industrie chimiche finisce sotto la lente della Procura, il sito industriale turritano viene riconosciuto come S.I.N. (sito di interesse nazionale) e tutta l'area industriale portotorrese ha iniziato ad acquisire una sinistra fama. A ruota infatti segue la questione del molo Asi, la Darsena del porto industriale, focolaio di cancro; una storia infinita di contaminazioni che per altro sembrerebbe nota da tempi anche precedenti al 2003: c'è una perizia del tribunale di Sassari datata 1992, che arrivava alla conclusione che nella Darsena fosse presente un'importante contaminazione. I prelievi nelle acque della Darsena, furono effettuati il 24 maggio 2006:



Ludopolitica: uno contro uno. Malatesta molto prima che balilla.

già allora i risultati parlavano chiaro: la “polla” che fuoriusciva da sotto la banchina conteneva elevate quantità di benzene e cloruri.

Secondo i dati dell'Arpas, nel tratto di mare, davanti al petrolchimico i valori di benzene sfiorano migliaia di volte quelli stabiliti dalla legge.

Il terzo macro-insieme che individuiamo pesantemente interessato dalla contaminazione è quello delle falde acquifere che si estendono sotto tutta l'area del S.I.N., che oltre a sfociare nelle acque del Golfo dell'Asinara, lasciano presagire tremendi epiloghi, insinuando tra la popolazione il ragionevole sospetto e quindi la paura che ad essere compromessa sia la possibilità di coltivazione agricola delle terre nurresi, almeno delle parti più a contatto con l'area industriale, quindi il cibo che abbiamo mangiato e mangiamo, quindi la pesca.

Sotto il coperchio c'erano tutti quegli ultimi quarant'anni di inquinamento e bugie, di negligenza sanitaria e ambientale, di fognie di stabilimento precarie, di operai coi vestiti d'amianto, di scarichi in mare o in pozzi di falda, di discariche abusive, di scarti di lavorazioni chimiche e xilitolo, benzene, fenolo, cumene, rame, e ancora cadmio, ammoniaca, mercurio, cianuri.

L'acqua di cui son composti tutti.

Così per anni è stata lentamente compromessa la salute del territorio e dei suoi abitanti nessuno paga e nessuno pulisce.

Nel 2010 il polo industriale ha chiuso e attualmente Matrica, una divisione aziendale dell'Eni, sta costruendo, sempre in questi territori, un nuovo impianto, a biomassa, per portare avanti un nuovo

progetto chiamato Chimica verde, grazie all'autorizzazione dell'uscente Consiglio Regionale, con a capo il forzista Ugo Cappellacci. Quello della Chimica Verde è un nuovo capitolo oscuro che merita di essere svelato.

Appare evidente il disegno che Eni vuole portare avanti sul nostro territorio, posticipare ed eludere la dovuta bonifica usando come specchio per le allodole la fallimentare Chimica Verde, che svela in realtà un probabile inceneritore. Il tutto nella più cupa foschia, ancora spalleggiata dallo Stato Italiano del Potere, proclamando questo progetto come volano dell'economia del nord Sardegna. Il Pangea lotta affinché si ottenga la bonifica completa del S.I.N. di Porto Torres, su modelli già presenti in Europa. Altresì necessaria la riqualificazione di tutto il “patrimonio” cittadino, colpito a più livelli dall'inquinamento; uno degli aspetti più delicati per cui il Pangea vuole adoperarsi, con particolare sensibilità, è quello che riguarda il tessuto sociale portotorrese, lacerato ora - oltre che dalla dilapidazione culturale che i diversi decenni di industrializzazione petrolchimica hanno portato - dal ricatto generazionale che vuole gli operai a difendere con ferocia il posto di lavoro da Eni contro gli stessi figli che cercano giustizia e riscatto. Tutti ipoteticamente ammalati. Ancora una volta sarà il dialogo la via scelta per diramare queste distanze umane, cittadine e familiari... ma forse questa è meglio come domanda.

*A cura di Federico Marras,  
Claudio Ruggiu e Vincenzino Madeddu  
del collettivo C.S.O.A. Pangea (Porto Torres)*



2012: sversamento di olio combustibile nel Golfo dell'Asinara. Nero come la vergogna.



ANARCHICA

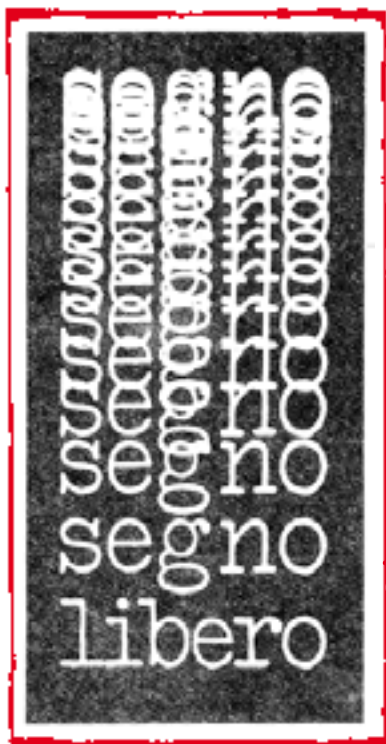
# Trentasette anni fa

a cura della redazione

Oggi non ci passerebbe nemmeno per la testa di lanciare un simile slogan in copertina. 37 anni fa, sì, un bel "Berlinguer babbeo beccati 'sto corteo" campeggiava - con una foto del corteo bolognese stesso - nella copertina di "A" 59 (ottobre 1977). Nell'*Ai lettori* si affermava, tra l'altro: "Dopo Bologna, qualcosa è cambiato. Nel panorama composito e per tanti versi originale del "nuovo movimento" è emersa con maggiore decisione una diffusa volontà anti-burocratica che pone gli anarchici in una posizione al contempo delicata e importante. Si tratta di fungere da polo di attrazione libertario e da antidoto contro le ritornanti tentazioni autoritarie (a volte marcatamente leniniste), senza peraltro porsi nella falsa posizione di chi detiene la Verità e si propone di elargirla agli altri. Nessun paternalismo, dunque, nessuna paura di "sporcarci le mani" deve caratterizzare la nostra necessaria incisiva presenza nelle lotte dei non-garantiti, degli emarginati, dei giovani disoccupati".

Il riferimento a Bologna era al convegno anti-repressione che ebbe luogo nel capoluogo emiliano dal 23 al 25 settembre, "presente - riferiva sempre l'*Ai lettori* - qualche decina di migliaia di persone (di cui circa cinquemila libertari)". E a quella mobilitazione "A" dedica l'articolo di apertura ("Viva la confusione!")

a firma di Luciano Lanza. "Fra i molti elementi emersi dal convegno anti-repressione di Bologna - si legge nel sommarietto - un posto di rilievo merita la grande confusione che ha caratterizzato le tre giornate di dibattiti e di manifestazioni - Dopo anni di "certezze", di verità marxianamente rivelate, di "strategie vincenti" che non hanno mai portato alla vittoria, la confusione assume il significato della diversità e



dello scambio di opinioni, della discussione generalizzata, della libertà di pensiero - Rompere la falsa unità della classe operaia sul terreno riformista per ricreare l'unità di tutti coloro che vogliono rovesciare il sistema."

Se Bologna si prende la copertina e l'apertura del numero, sono numerosi altri i temi affrontati nel numero. Eccoli: le lotte a Milano contro l'azienda pubblica dei trasporti, la contestazione degli psichiatri riuniti a Trieste da parte del Ginnasio Nihilista di Reggio Emilia, la medicina sul territorio, le lotte autonome dei ferrovieri, detenuti comuni e progetto rivoluzionario, un corso di grafica alternativa, il dibattito sulle centrali nucleari, un caso di obiezione totale antimilitarista, la ripresa del sindacalismo rivoluzionario negli USA, la pedagogia libertaria di Goodwin e poi le consuete rubriche di cinema, recensioni e posta.



# Racconti

Due racconti da leggere sotto l'ombrellone.  
O dove volete voi.

Cinzia Piantoni - *La lista di Al*

Diego Giachetti - *Giovani e no*

# La lista di Al

di Cinzia Piantoni

«Avevi ragione, è proprio buono», esclama Amber sorseggiando l'enorme bicchiere di succo d'arancia appena spremuto.

«Te l'avevo detto», risponde Evie rimettendosi al lavoro, «la nostra sì che è vera frutta. Niente a che vedere con la roba che ti rifilano nei supermercati!»

«Ti prego, non iniziare coi tuoi dibattiti salutisti», la interrompe Amber ridendo, «sono le otto meno un quarto, a quest'ora non so nemmeno il mio nome. Posso sostenere un dialogo solo se è composto al massimo da due frasi.»

Anche Evie scoppia a ridere, mentre controlla che i cestini di frutta e verdura siano in ordine perfetto, fermandosi ogni tanto per togliere qualche mela troppo matura.

«Otto meno un quarto hai detto?» chiede ad Amber.

«Sì. Anzi, per essere precisi sono le sette e quarantotto. Perché?»

«È quasi ora», risponde Evie iniziando a riempire un sacchetto di mele gialle, poi si ferma di colpo. «Oggi è sabato, giusto?»

«Ma che ti è preso?» chiede Amber sgranando gli occhi, «sei impazzita? Sì, comunque è sabato. Mi vuoi spiegare che succede?»

«Sette e quarantanove. Ora lo vedrai», risponde Evie iniziando a sorridere verso un punto imprecisato della piazza.

È in quel momento che Amber nota un uomo avvicinarsi, emergendo risoluto tra i passanti. Ha un look decisamente strano, porta un soprabito elegante su jeans strappati e scarpe da ginnastica.

Quando è a pochi metri da loro si accorge che è più giovane di quel che le era sembrato: avrà al massimo quarant'anni, anche se porta occhiali da vista come quelli che aveva suo padre. In testa ha un cappello da basket in stile hip hop.

Evie gli sorride. «Ciao Al, tutto bene?» chiede tendendogli la borsa con le mele, «oggi gialle, vero?»

«Sì, grazie», risponde lui concentrato, prendendo la sporta in tessuto. In quel momento Amber nota che indossa dei guanti di pelle color vinaccia.

Mentre l'uomo toglie due banconote da un dollaro dalla tasca, i lembi del soprabito si aprono, lasciando intravedere una camicia elegante dalla piega impeccabile.

«A domani, Al», lo saluta Evie prendendo i soldi dal piattino davanti a sé.

«A domani, buona giornata», risponde lui prima di sparire di nuovo.

«Dovresti vedere la tua faccia in questo momento», le dice Evie. È evidente che la situazione la sta divertendo un mondo.

«Chi diavolo era quel tizio? E dire che vivo a New York da quindici anni, ne ho vista di gente strana! Ma quello li batte tutti, parola mia.»

«Non lo so di preciso», risponde Evie trattenendo a stento una risata.

«Come sarebbe a dire ‘non lo so di preciso’?» sbotta Amber, «hai visto com’è vestito? Sembra scappato da un manicomio.»

«Ma no dai, ha un suo stile.»

«Be’, di sicuro è originale! Sembra il figlio segreto di Courtney Love e Cary Grant.»

«Comunque tutto quello che so è che ha un nome assurdo, tipo Balthazar o roba simile. Ogni volta mi sbagliavo nel salutarlo, per questo lo chiamo Al.»

«Ma quindi quel pazzo è un cliente abituale?»

«Abituale è dir poco. Ogni santo giorno, alle sette e cinquanta, lui viene da me a comprare due chili di mele. E questo da anni. Lunedì rosse, martedì verdi, mercoledì gialle, poi si ricomincia il giro. La domenica fa il doppio turno con le gialle, suppongo gli piacciono di più.»

Ora Amber ha la bocca spalancata: «Mi stai prendendo in giro.»

«Ti giuro di no», risponde Evie, «non so cosa se ne faccia di tuttata quella frutta. Forse fa parte di una numerosa famiglia di amanti di mele. Pensa che le poche volte in cui non può venire a comprarle me le ordina per telefono, e gliele faccio consegnare a casa da mio cugino Pete.»

«Roba da matti. E quei guanti poi!»

«Pensa che non li toglie mai, neanche d’estate.»

«Forse ha qualche malattia della pelle.»

«Non saprei. In ogni caso è un ottimo cliente, e anche se non dice quasi nulla ti confesso che mi sta pure simpatico.»

Amber chiacchiera ancora un po’ con la sua amica, poi la saluta lasciandola agli altri suoi clienti, che per fortuna le sembrano molto più normali di quel tizio delle mele.

\*\*\*

Balthazar chiude la porta dietro di sé, tirando un sospiro di sollievo: anche per oggi è a posto. Nella lista non ha nulla che non possa fare al sicuro nel suo seminterrato.

Mette le chiavi nella ciotola vicino all’entrata e appoggia sul tavolo la borsa della spesa, poi si toglie i guanti. Prende una mela tra le mani perfette e inizia a sbuciarla in silenzio. Mastica piano i quattro spicchi, intervallandoli con le altrettante pillole quotidiane: primo spicchio, pastiglia blu per i polmoni, secondo spicchio, quella rossa per il cuore, terzo spicchio, la viola per l’età, e l’ultimo spicchio seguito dalla pillola verde per la gravità. Un solo sorso d’acqua ed è pronto per mettersi al lavoro.

Seduto alla scrivania, accende il notebook per controllare nuove eventuali comunicazioni dalla sede centrale. Questo modello gli piace particolarmente, argentato e sottile, ha un logo a forma di mela sulla parte posteriore. Non che Balthazar abbia la benché minima voce in capitolo a riguardo: il suo contratto lo obbliga all’acquisto, una volta ogni tre anni, del computer che risulta in testa alle classifiche di vendita. Nessuno spazio per le opinioni personali.

La parte più fastidiosa consiste nell’impiantare all’interno del terminale, attraverso una



lunga serie di procedure, il chip che lo abilita a comunicare con la sede. Per Balthazar è persino più complicato che interagire con gli esseri umani, e questo è tutto dire.

Mentre aspetta che si scarichi la posta apre e stringe i pugni ritmicamente, cercando di scacciare la sensazione di fastidio. Sono passati più di ottant'anni dal suo arrivo sulla Terra, e ancora non si è abituato a quelle strane appendici: le 'mani', come le chiamano loro. Dieci dita sono davvero troppe, per i suoi gusti.

Per il resto non rimpiange nulla del proprio aspetto originale. A dire la verità, dopo tutto quel tempo nemmeno si ricorda la sua vecchia faccia. Per non parlare del nome, una serie di numeri e lettere assegnatigli d'ufficio al momento della nascita, che è stato ben felice di dimenticare appena partito da Askopos.

Gli basta leggere l'oggetto dell'unica email arrivata per capire di essere nei guai: "Sollecito urgente lista: voci multiple di 6 e di 7".

La lista, ovvero il motivo per cui Balthazar è sulla Terra.

Askopos, il pianeta dal quale proviene (lontano circa ventimila anni luce da New York), si trova tutt'ora in perfetto stato. Ciò nonostante gli askopiani, fin dagli albori della civiltà, hanno inviato i propri ricercatori in missioni esplorative per tutto l'universo, in modo da potersi garantire mondi di riserva per qualsiasi evenienza. Balthazar si era guadagnato quell'onore dopo aver vinto un concorso pubblico col massimo dei voti. Così, senza quasi rendersene conto, si era ritrovato nel bel mezzo del porto spaziale di Skonis Menos con altri quarantanove ricercatori, ognuno in partenza per un pianeta diverso. Se si concentra ricorda ancora quanto si sentisse agitato e orgoglioso, mentre stringeva tra le appendici (appena mutate in mani) il prezioso chip contenente, tra le altre cose, la lista.

La 'lista documentativo/esplorativa per la ricerca a scopo di futuro insediamento askopiano. Razza: umana, pianeta: Terra', questo il suo nome completo, non è altro che un lungo elenco di cose da fare. Gli askopiani lo aggiornano continuamente in base alla documentazione che recuperano dai propri satelliti: programmi tv, film, intercettazioni telefoniche e file di ogni tipo presi dalla rete.

Il compito di Balthazar è semplice: deve solo sperimentare ciò che è indicato nell'elenco (almeno un punto al giorno), e inviare un rapporto dettagliato.

Nelle intenzioni della sede centrale, la lista serve a capire come starebbe un askopiano nei panni di un terrestre. È per questo che le comunicazioni fra loro e Balthazar sono tutte rigorosamente in lingua umana, e che lui si trova costretto a utilizzare l'obsoleta tecnologia della Terra.

I punti dell'elenco esplorano in modo molto dettagliato quasi ogni azione della vita di un umano medio. Per esempio il numero 29611, che Balthazar pensava di svolgere quel giorno, recita: "guardare una partita di football alla tv e tifare per una delle due squadre". Non ha nessun interesse per lo sport, tantomeno per il football, ma è diventato un maestro nel prediligere i punti più inoffensivi della lista. È molto attento a scegliere solo quelli che non prevedono né contatti con gli umani (caratteristica dei multipli di sette), né di mangiare nulla (cosa che accade nei multipli di sei). La sua fortuna è che dalla sede centrale sono sempre stati tolleranti verso il suo comportamento. Dopotutto, anche se tende

a saltare alcuni numeri, per quelli eseguiti ha sempre inviato dei rapporti impeccabili. Balthazar si fa coraggio, e apre l'email appena arrivata. Sono poche righe, nelle quali il capo-progetto lo invita a dedicarsi ai punti che sta saltando da troppo tempo: i multipli di sei e sette, appunto. Poi lo saluta cordialmente e gli augura una felice vita, confidando di ricevere sue notizie quanto prima.

Chiude il programma di posta col cuore in gola. Non può permettersi di ricevere una valutazione mediocre, o peggio ancora di essere licenziato. Apre l'elenco col respiro corto, pronto a scegliere due fra i punti meno pericolosi.

Prima cerca fra i multipli di sei, quelli che hanno a che fare col cibo. Tutto ciò che non sia una mela gli provoca una fastidiosa gastrite, ma dalla sede non vogliono sentire ragioni, come ricercatore è obbligato a testare ogni alimento. Pensa che potrebbe provare col 29604: "mangiare una barretta energetica e andare a correre al parco", ma subito scarta l'idea. Una barretta sarebbe anche sopportabile, ma sicuramente al parco incontrerebbe un mucchio di persone. Per lo stesso motivo scarta al volo anche il 29574: "comprare un cono alla crema da un camioncino dei gelati". Alla fine opta per il 29556: "mangiare una zuppa in scatola leggendo il giornale". Gli sembra abbastanza indolore, può comprare il Times in qualsiasi distributore, e riesumare dal fondo della dispensa una lattina di zuppa Campbell's.

Riguardo ai multipli di sette il problema è molto peggiore, e per un semplice motivo: Balthazar è allergico agli umani.

L'ha scoperto poco dopo il suo arrivo, svolgendo il punto numero 28. Doveva aiutare un'anziana ad attraversare la strada, ma non appena la vecchietta lo aveva preso sotto-braccio era stato assalito da un attacco di tosse. Subito dopo la gola gli si era gonfiata così tanto che aveva temuto di soffocare. Appena i primi sintomi erano passati, erano iniziati gli starnuti (all'epoca aveva appena scoperto che si chiamassero così), seguiti da un forte mal di testa.

Quando allarmato aveva comunicato la cosa al capo-progetto, quello gli aveva inviato una lunga serie di questionari da compilare, intimandogli di sospendere fino a nuovo ordine lo svolgimento dei multipli di sette. Erano stati tre splendidi anni per Balthazar, aveva scoperto che senza interagire con nessuno sulla Terra si stava molto meglio.

Alla fine dalla sede centrale era arrivato il responso: allergia cronica agli umani. Purtroppo però insieme alla diagnosi era arrivato anche il rimedio, le istruzioni per realizzare un unguento appiccicoso da applicare nelle narici prima di qualunque contatto coi terrestri, e l'ordine di vestire sempre un paio di guanti protettivi. Con questo, la sede centrale si era detta lieta di comunicargli che i punti multipli di sette erano da considerarsi ripristinati.

Balthazar scorre nervosamente la lista, in cerca di qualcosa di decente. Un po' di mal di pancia per una zuppa è una cosa, dover interagire con un terrestre è ben altro. Già lo agita anche solo comprare le mele da Evie, figuriamoci qualcosa come il 29575: "partecipare a una manifestazione di protesta", o il 29596: "portare una terrestre femmina al cinema". Forse potrebbe tentare col 29554: "prendere l'influenza", così avrebbe un'ottima scusa per starsene almeno una settimana chiuso in casa. Dopotutto è appena iniziato novembre, gli basterebbe il 29561: "prendere la metro durante l'ora di punta", magari vicino a qualcuno visibilmente raffreddato, per guadagnarsi dieci giorni al calduccio del suo seminterrato.

Mentre aspetta, seppellendo il viso nella pesante sciarpa gialla, Evie inizia a convincersi di aver fatto una cavolata. Poteva, solo per una volta, farsi gli affari propri come ogni newyorchese che si rispetti? No di certo.

«E così eccoti qua, davanti alla porta di un perfetto estraneo», dice a se stessa saltellando per combattere il freddo. Quando è agitata è sua abitudine parlare da sola. «Potevi almeno mandarci Pete!» esclama prima di appoggiare il sacchetto a terra e suonare per la seconda volta. L'ultima, si ripromette.

«Ehi, Al, ci sei? Ti ho portato le mele.»

A Balthazar ci vuole un po' per capire che quello che sembra suonare direttamente nei suoi timpani non è un allarme antiaereo, ma solo il campanello di casa. Quando esce dalle coperte e si avvicina alla porta, la stanza attorno a lui sembra ondeggiare. Se avesse saputo che l'influenza consisteva in questo ci avrebbe pensato su due volte prima di prenderla.

Si affaccia allo spioncino: è Evie.

Negli ultimi due giorni è stato così male che non è nemmeno andato da lei a comprare le mele, né ha avuto la forza di ordinarle.

Infila i guanti e le apre la porta.

«Ehi, Al. Come stai? Che faccia!»

«Ciao Evie.»

«Scusa l'improvvisata, ma sei sparito da un po' ed ero preoccupata, così ho pensato di venire a vedere se era tutto okay.» Poi aggiunge tendendogli un sacchetto: «Le tue mele.»

«Grazie. In effetti mi sono preso l'influenza, in questi giorni non ho toccato cibo.»

«Oh cavolo, mi dispiace! Ma devi mangiare se vuoi rimetterti in forze. Cerca almeno di bere qualcosa di caldo.»

Evie è un'umana molto premurosa. Non sa che l'organismo di Balthazar resisterebbe fino a due mesi terrestri senza ingerire nulla, e che volendo potrebbe evitare di bere anche per sempre.

«Aspetta un secondo», le dice frugando nel cappotto appeso vicino all'entrata, togliendo i soldi dalla tasca, «ecco qua.»

«Non ci pensare nemmeno», risponde lei alzando entrambe le mani, «oggi offro io. Ci vediamo domani? Stesso posto, stessa ora?»

«Sì, a domani. Grazie ancora Evie», sussurra confuso. Ricevere un regalo per la prima volta lo fa sentire frastornato.

Quando rimette via le banconote, ha ciò che i terrestri chiamano 'un colpo'. Nota il barattolo con l'unguento per l'allergia agli umani, quello che applica ogni giorno nelle narici prima di uscire, e si rende conto di non averlo messo. Per fortuna il raffreddore che gli ha chiuso il naso è servito da protezione, ma deve decisamente stare più attento.

Il giorno dopo Evie si presenta a casa di Al alle sette e cinquanta esatte. Stavolta non fa in tempo a staccare il dito dal campanello che la porta si apre.

«Buongiorno Evie.»

«Ehi. Come va oggi?»



Al le sembra migliorato, anche se ha gli occhi e il naso ancora arrossati. Indossa una T-shirt dei Ramones sopra pantaloni eleganti del pigiama. Ai piedi porta delle vecchie sneakers e su tutto una vestaglia da uomo che sembra uscita da un film in bianco e nero. E, ovviamente, i guanti. Si capisce che oggi la stava aspettando: profuma di un buon dopo-barba e ha le guance lisce. Senza i soliti occhiali poi, sembra più giovane. E persino carino. «Va molto meglio, grazie. Credo che domani riuscirò a uscire.»

«Ottimo!» commenta Evie porgendogli il sacchetto con le mele. Ficca nella tasca del piumino i due dollari che lui le porge, poi aggiunge: «Nella borsa troverai anche dei muffin alle mele. Li ho fatti per colazione e ho pensato di cucinarne qualcuno in più per te.»

Quando lo vede frugare nelle tasche della vestaglia, precisa ridendo: «Guarda che sono gratis, eh!»

Al la ringrazia di nuovo, poi chiude la porta dopo averle dato appuntamento per il giorno successivo, stavolta al negozio.

Che tizio strano. È sempre così gentile e ben educato, eppure non l'ha nemmeno invitata a entrare. Evie scuote la testa e s'infilta in metropolitana. La giornata è appena cominciata, e lei ha ancora un mucchio di altre cose a cui pensare.

Balthazar si sente agitato. Sarà la febbre residua, o il fatto di aver ricevuto due regali in due giorni, o chissà cos'altro. D'istinto prova a inspirare, e l'odore inconfondibile dell'unguento nelle narici gli conferma che stavolta non può essere l'allergia.

Si siede al tavolo, e toglie dalla borsa uno dei muffin. Lo esamina con attenzione, ha un bel colore e una consistenza soffice. Il profumo poi, è delizioso.

D'un tratto gli viene un'idea. Forse quel regalo può essergli utile, e dopo una rapida verifica sulla lista si accorge di non essersi sbagliato. Il punto 29616: "mangiare un dolce fatto in casa" fa proprio al caso suo. Oltretutto è a base di mele, quindi non avrà nessun problema di stomaco.

Quando gli dà il primo morso, scopre che il muffin è anche buonissimo, oltre a essere bello. Evie è stata davvero brava, il giorno dopo sarà suo dovere farle i complimenti.

È a metà del secondo muffin quando gli viene un'altra intuizione, ancora più geniale della prima. Di sicuro è un'idea avventata, non sa ancora se funzionerà, ma decide di tentare.

La cosa più difficile sarà senza dubbio chiedere a lei.

\*\*\*

Dal suo arrivo sulla Terra, Balthazar ha cambiato quindici fruttivendoli. Si tratta di una precauzione necessaria: dopo qualche anno c'era il rischio che iniziassero a chiedersi come mai dimostrava sempre la stessa età. Questo, insieme all'allergia agli umani, è anche il motivo per cui non ha mai instaurato nessun tipo di relazione. A New York non c'è niente di più facile, basta solo cambiare quartiere per garantirsi un anonimato nuovo di zecca.

Oggi è giovedì, niente mercato. Balthazar, un po' in anticipo, osserva il negozio di Evie dall'altra parte della strada. La sua piccola vetrina spicca rispetto alle altre: frutta e ver-

dura dai colori vivaci ma ordinate con precisione, il tutto sormontato da un'insegna dipinta a mano a grandi lettere di un bel rosso brillante. È stato proprio quel cartello, che dimostra così tanta cura e passione, a fargli scegliere Evie quasi cinque anni prima.

Quando Balthazar entra facendo tintinnare il campanello sopra la porta, lei alza la testa dal libro in cui era immersa e gli sorride: «Ciao Al, come stai?»

Anche se sono all'interno, Evie indossa una delle enormi sciarpe colorate che porta sempre quando fa freddo. Quella di stamattina è turchese.

«Buongiorno Evie. Sto molto meglio, grazie.»

«Ne sono felice!» dice lei porgendogli la borsa di mele rosse già pronta sul banco.

Balthazar si affretta a estrarre i dollari dalla tasca, poi si schiarisce la gola cercando il coraggio di proseguire.

«Ehi Al, tutto bene?»

«Sì, è che volevo ringraziarti per i muffin.»

«Oh, figurati», risponde Evie compiaciuta, «spero fossero mangiabili!»

«Erano molto buoni, direi squisiti.»

«Grazie mille.»

«Senti, volevo chiederti...»

Lo scampanellio che preannuncia l'arrivo di un cliente interrompe la sua frase. Così, mentre Evie serve la signora Bennet chiacchierando amabilmente, lui cerca di non agitarsi, e ripete nella testa almeno una decina di volte il discorso che si è preparato. Quando Evie torna da lui, Balthazar ha la gola secca e la mente svuotata.

«Scusami tanto. Allora, cosa mi stavi dicendo?»

«Ehm, io... Visto che sei stata così gentile con me, volevo sdebitarmi invitandoti a uscire.»

Poi, vedendo la sua faccia stranita, si affretta ad aggiungere: «sempre se ti va.»

«Non ce n'è bisogno, l'ho fatto con piacere», risponde lei alzando entrambe le mani. È evidente che lo sta rifiutando, forse si è spaventata.

«Fa niente, non preoccuparti. E scusa se sono stato invadente.»

Evie rimane un attimo in silenzio, poi esclama: «Anzi, sai cosa ti dico? Che accetto volentieri. Dove mi porti di bello?»

Balthazar esce dal negozio con la sensazione di essere appena riemerso dal fondo dell'oceano. Inspira con attenzione, cercando di riprendere la calma: lui e Evie usciranno quella sera stessa. Le ha proposto Odessa, un ristorante vicino a Tompkins Square Park che ovviamente lei conosce già, visto che vive da quelle parti.

Così l'idea di Balthazar, che fino al giorno prima gli era sembrata poco meno che assurda, ora sta diventando realtà. Mangiando quei muffin si è reso conto di quanto Evie sia gentile, forse l'umana più gentile e carina che abbia mai conosciuto. Quindi perché non mettere a frutto questi lati positivi, e sbrigare con lei i punti più problematici della lista? Perché c'è solo una cosa per Balthazar peggiore dei multipli di sette, e cioè i multipli di sette che prevedono l'interazione con una terrestre femmina. Arrivato a casa, grazie a Evie ne avrà già uno da segnare come eseguito, il numero 28742: “chiedere a un'umana di uscire a cena ricevendo risposta affermativa”.

«Se mi vedessero i miei clienti!» gli dice Evie con un sorriso complice all'arrivo dei loro ordini.

Sono seduti al ristorante, e davanti a lei ci sono due enormi sandwich con insalata di tonno e maionese, il tutto ricoperto da formaggio fuso, e patatine fritte per contorno. In effetti per Balthazar è stata una sorpresa vederla ordinare quel genere di cibo, lei che di solito è così fissata con tutto ciò che è salutare. Lui si è limitato a un'omelette con insalata.

«Questo posto mi ricorda la mia infanzia», prosegue Evie, «ogni domenica ci venivamo a pranzo coi miei genitori e mia nonna. Era ucraina, e diceva che la cucina di Odessa le ricordava casa. Per me era sempre una festa, vedevo mamma e papà sereni per almeno qualche ora. E poi mi permettevano di ordinare schifezze come questa!»

S'interrompe per mangiare una patatina, poi prosegue: «Ero felice. Quella specie di felicità zen che provi senza sforzo quando sei piccolo, e che poi passi tutti gli anni della tua vita adulta a cercare di ritrovare.»

Balthazar sente una strana stretta al petto, immaginando la versione bambina della ragazza che gli sta di fronte, seduta magari sullo stesso divanetto ma più di vent'anni prima.

All'epoca lui viveva a Brooklyn, e se si fossero incontrati avrebbe avuto la stessa età di oggi. Le pillole viola che prende ogni giorno bloccano il suo processo d'invecchiamento, mantenendolo da sempre un trentacinquenne. Può solo immaginare cosa intenda Evie con quella frase sull'essere felici da piccoli.

«E tu, Al?»

«Io cosa?»

«Non so, dimmi di te. Che fai di bello?»

«Sono un ricercatore. Un antropologo sociale, per l'esattezza.»

In effetti non si tratta nemmeno di una bugia, perché Balthazar studia proprio gli umani.

«Interessante», lo incalza Evie, «e la tua famiglia?»

«Loro sono rimasti nel paesino da cui provengo. Mi sono trasferito qui dopo gli studi.»

Lei annuisce. Quando lo ascolta spalanca così tanto gli occhi color nocciola che Balthazar teme di caderci dentro.

«Ma per il resto?»

«In che senso 'per il resto'?»

«Sì, intendo le tue passioni. Cosa fai nel tempo libero?»

«Ah quello. Il lavoro mi occupa la maggior parte della giornata, per il resto mi piace leggere.»

Il viso di Evie s'illumina: «Anche a me! Poi allora ti devo portare in un posto.»

L'East Village Books è una piccola libreria dell'usato a pochi minuti di cammino da Odessa. Balthazar ci è passato davanti molte volte, ma non era mai entrato prima. Preferisce ordinare i libri on-line, cosa che gli garantisce un contatto praticamente nullo con qualsiasi essere umano, a eccezione del postino. A differenza sua, qui Evie è di casa: appena entrano parte un coro di saluti, ai quali lei risponde entusiasta presentandolo come 'il mio amico Al'.



All'interno il negozio è stipato di libri da cima a fondo. A prima vista sono suddivisi per temi: Balthazar adocchia l'etichetta "esoterismo", proprio vicina a "psicologia", e poco sopra a "tempo libero".

«Allora, che ne pensi?» chiede Evie.

«Questo posto è fantastico», commenta Balthazar ammirato, iniziando a frugare vicino alla targhetta "classici".

«Ritieniti onorato, ti ho portato nella mia libreria preferita», gli svela.

«Davvero?»

«Già. Quando sono un po' triste questo posto è il mio antidoto. Mi metto qui a spulciare finché non mi capita tra le mani qualcosa che mi tira su, e poi vado alla mia panchina a gustarmelo.»

«La tua panchina?» chiede lui incuriosito.

«Una cosa alla volta», Evie lo blocca alzando una mano con aria divertita, «prima dobbiamo trovare qualcosa che valga la pena di portar via.»

«Non ho capito una cosa», chiede Balthazar poco dopo, mentre fianco a fianco passano in rassegna lo scaffale "varie", «questi romanzi sono in ordine di titolo o di autore?»

A quelle parole Evie scoppia a ridere di gusto: «Mi stai dicendo che in una libreria del Village pensavi di trovare i libri in ordine alfabetico? Sei troppo forte!» dice dandogli una pacca scherzosa sulla spalla.

Quando Balthazar si accorge che quello è il loro primo contatto fisico gli manca per un attimo il respiro.

«No, non dirmi che è proprio lui», sussurra Evie incredula, chinata a consultare i libri del ripiano più basso. Ne estrae uno in edizione economica, a prima vista del tutto ordinario, poi si rialza stringendoselo al petto.

«Lo sai cos'è questo?» gli dice senza aspettare la sua risposta, «questo è il mio romanzo preferito di quando avevo undici anni.»

S'interrompe un secondo, allontanandolo da sé per scrutare la copertina da più distante, come se non riuscisse a crederci: «L'avevo letto in biblioteca, era perso nei meandri della mia infanzia, e ora eccolo qui!»

Balthazar sorride, travolto dalla sua euforia. In questo momento è ancora più carina, ha le guance colorite e muove frenetica le mani dalle unghie dipinte di verde, brandendo quel libro come fosse il Sacro Graal.

Non ha mai incontrato terrestri capaci di entusiasinarsi tanto anche per queste piccole cose.

«E di cosa tratta?» le chiede.

«Parla di una ragazzina che vuole diventare illusionista, per questo si chiama 'La grande magia'. E tu cos'hai trovato?»

«Oh, nulla. Un vecchio classico.»

«E Salinger me lo chiami 'nulla'? Per me è uno dei più grandi! È colpa mia, come al solito sono stata logorroica e ti ho investito di chiacchiere sul mio stupido romanzo per bambini.»

«No no, tranquilla. Mi piace sentirti parlare.»

Quando Evie ammutolisce, Balthazar va nel panico. Forse è stato inopportuno?

«Grazie», sussurra lei, «anche a me piace... sì insomma, passare del tempo con te, anche se tu invece non parli molto. Mi sto divertendo.»

«E poi», aggiunge alzando il libro, «hai portato un po' di magia in questa serata.»

\*\*\*

Evie sospira felice, stringendo fra le mani un'enorme cioccolata calda.

Un mese prima non avrebbe mai immaginato di potersi ritrovare in quella situazione: uscire con Al e passare una serata così bella, finendo persino col portarlo alla sua panchina. Il posto dove va quando è triste, quando inizia a sentirsi una maschera invece che una persona reale.

E invece è andata proprio così.

Non ha mai conosciuto qualcuno come Al. È così diverso dagli altri, e non si tratta solo di come si veste. È timido e riservato, ma anche molto dolce e premuroso. Ha insistito per pagare tutto lui, per aprirle sempre la porta, per andarla a prendere a casa: sembra un gentiluomo d'altri tempi.

Per sua fortuna Evie non è una classica newyorchese, è tipico delle donne di Manhattan infuriarsi al primo gesto galante. Se lei fosse stata un'altra, come minimo Al si sarebbe ritrovato con una denuncia per discriminazione.

Evie gli sembra stranamente silenziosa, perciò Balthazar decide di parlare per primo.

«Cos'ha di speciale questa panchina?» le chiede.

«Non lo so», risponde lei rianimandosi, «forse è perché, anche se sono in strada, da qui riesco comunque a vedere la finestra di camera mia. Così il mondo mi fa meno paura. Quando sono triste mi siedo qui con un bel libro, o anche solo con una cioccolata, e mi godo il silenzio. Osservo gli estranei che camminano, immaginando le loro vite. Oppure leggo e basta. I libri sono stati la prima cosa che abbia mai amato. Devi sapere che la mia mente va sempre troppo veloce: pensa sempre così tante cose, è talmente piena di cianfrusaglie inutili, che certe volte mi sembra di non avere modo di fermarla. In quei casi, leggere è l'unica cosa che mi fa smettere di pensare. Mi perdo in qualche libro e torno in me.»

Evie lo guarda felice e spaventata, con l'aria di chi ha appena condiviso un segreto enorme, poi sussurra: «Puoi capirmi?»

Balthazar non ha mai sentito di capire nessuno come in quel momento.

«Sì che posso, Evie. Il mondo a me è sempre sembrato così strano, così difficile da comprendere! A volte vorrei andarmene da qui e tornare da dove sono venuto.»

«Non provarci nemmeno», risponde lei afferrandogli una mano e facendosi più vicina. Anche attraverso i guanti, Balthazar sente il suo calore. «Chi mi farebbe scoprire la magia, sennò?» Ora riesce a distinguere ognuna delle piccole efelidi che Evie ha sul naso. Potrebbe persino contarle, se volesse.

È lei a fare la mossa decisiva, sfiorandogli le labbra con un bacio.

Da lì in poi tutto accade in pochi attimi, e Balthazar non fa in tempo a pensare a niente, né all'allergia né alla lista, trascritta su un quadernino dimenticato in tasca.

Attira Evie a sé con dolcezza e risponde al bacio. La sua bocca sa di cioccolata. Si sente mancare il fiato, non sa se per l'emozione o l'allergia, ma se deve morire sarà felice di farlo così.

Evie gli cinge la vita, infilandogli le braccia fra il cappotto e la camicia. Quando le sue dita gli sfiorano la schiena attraverso la stoffa, all'improvviso Balthazar sa cosa fare.

Si toglie quei fastidiosi guanti e finalmente le accarezza il viso.

\*\*\*

Il ronzio pigro dei terminali, nella sala comunicazioni del centro ricerche di Skonis Menos, viene interrotto da un flebile segnale acustico.

L'operatore 432Y alza stupito lo sguardo verso il punto dal quale proviene. Il connettore telepatico che sta lampeggiando è proprio quello riservato alla Terra, dalla quale non ricevono comunicazioni da più di tre mesi umani.

«Signore», dice nell'idioma cavernoso di Askopos dopo aver visualizzato il messaggio, «deve venire qui subito.»

Le poche parole che lampeggiano davanti a lui e al capo-progetto non lasciano spazio ai dubbi. Il ricercatore terrestre ha appena rassegnato le sue dimissioni.

*Cinzia Piantoni*



# Giovani e no

di Diego Giachetti

All'improvviso i ragazzi e le ragazze avevano smesso di frequentare l'oratorio del prete e l'asilo delle suore la domenica pomeriggio. Una vera e propria separazione, malgrado i due edifici fossero confinanti. Maschi con maschi, femmine con femmine. Tutto a un tratto l'ordine di quel piccolo mondo fu sconvolto. Non più all'oratorio o all'asilo la domenica pomeriggio, ma a ballare assieme lo shake e i peccaminosi lenti, quelli che la Pavone cantava ne *Il ballo del mattone*, in una piccola stanza, vecchia e umida, collocato al centro del paese.

Un giorno di un autunno inoltrato accadde il fattaccio. Una domenica pomeriggio cupa, grigia, un po' triste. Poca gente per le strade, molti rinchiusi nel bar a sentire i risultati delle partite di calcio. Le comari al Vespro. In giro non c'erano ragazzi e ragazze. Solo un piccolo gruppo di ragazzini stavano in piazza a perdere tempo. D'un tratto dalla via laterale, quella che conduceva alla parrocchia, dove viveva il prete con la sua fedele perpetua, videro scendere proprio lui, il prete del paese. Scendeva con passo svelto e deciso, il volto più che adirato sembrava quello di chi si preparava a svolgere seriamente un compito delicato. Che strano, a ripensarci, dopo il Vespro lo avevano visto attorniato da un gruppo di donne, mamme stagionate, nonne, zitelle inacidite, vedove che non si perdevano una funzione religiosa. Parlavano animatamente col parroco, muovevano le mani per rinforzare il ragionamento, facevano segni e indicavano un punto indefinito.

Passò davanti rispondendo nervosamente al reverenziale saluto dei ragazzini. Indossava la tunica lunga, non era ancora venuta la moda dei preti coi pantaloni e la giacca. Attraversò la piazza con tutta la sua tradizionale e secolare autorità. Si diresse verso il vicolo dove da alcune domeniche i giovani si trovavano per ballare e stare assieme ascoltando musica da un giradischi. Lì era atteso da un gruppo di donne, quelle che prima avevano confabulato animosamente con lui.

-Sono tutti là dentro, disse una donna rigorosamente vestita di nero.

-Ballano e suonano coi dischi, è una vergogna, incitò un'altra.

Il parroco non disse nulla, inforcò con tono più spedito e adirato di prima il vicolo, seguito a debita distanza dalle donne che continuavano a borbottare fra di loro in dialetto. Si arrestò, dritto nella sua veste nera, davanti alla porta del locale e bussò. Luisa, la più vicina alla porta, si voltò a guardare verso gli altri per sapere cosa fare. Suo cugino, che aveva qualche anno più di lei, disse di aprire.

Era la quarta o la quinta domenica che si trovavano lì a ballare. Un'idea splendida che era venuta ad una giovane coppia spinti, forse, dal bisogno di stare un po' assieme almeno la domenica. Un'idea che si era realizzata abbastanza rapidamente. Facile era stato trovare un giradischi e altrettanto facile trovare i 45 giri, i successi del momento: Rokes, Beatles, Gianni Morandi, Caterina Caselli, Antoine, Little Tony e tanti altri. Ognuno aveva

contribuito con i suoi dischi a formare un fondo di discoteca che permetteva di ascoltare musica, di ballare in coppia o in gruppo, di chiacchierare, di filare le ragazze, di fare un po' di casino. Erano tutti giovanissimi, pochi studenti, molti già introdotti nel mondo del lavoro. Si erano subito formate alcune coppie fisse, veri e propri fidanzamenti rigidi, inamovibili, eterni. Gli altri e le altre provavano timidamente a stare assieme, ragazzi e ragazze, indecisi, incapaci di relazionarsi. I frequentatori erano circa una ventina, tutti rigorosamente con i capelli corti i ragazzi e con le gonne che ancora coprivano le ginocchia le ragazze. Lì non era ancora il tempo dei capelloni e delle minigonne. Si capiva però che stava per venire, che sarebbe venuto. Sulle pareti mal dipinte e umide del locale facevano bella figura un poster del complesso i Rokes, i cui componenti portavano capelli ostentatamente lunghi, più lunghi di quelli dei Beatles, e un poster della giovane e bellissima Patty Pravo, ritratta mentre si esibiva nel locale Piper di Roma con una minigonna che, a quei tempi, era da vertigine.

Nessuna ragazza del paese avrebbe osato mettere una minigonna del genere, anzi la minigonna, anche quella che scopriva appena il ginocchio, era ancora proibita. Cominciavano a portarla quelle che venivano dalla città. La domenica capitava che al seguito delle loro famiglie, ragazze di Milano e di Torino arrivassero al paese portandovi le novità canore, tecniche e di costume del momento. Una di loro, una domenica pomeriggio, aveva attraversato il piccolo centro del paese con la minigonna e con un mangiadischi in mano dal quale usciva la musica e le parole di un noto e invisibile agli adulti cantante capellone di allora Antoine. «Tu sei bello e ti tirano le pietre/ tu sei brutto e ti tirano le pietre/ ovunque te ne vai sempre pietre in faccia prenderai». Questa la canzone di Antoine che aveva attraversato il paese assieme alla minigonna, al mangiadischi e all'esotica cittadina torinese. -Che tempi, diceva la gente. -Chissà come andremo a finire. -Non c'è più rispetto. -Non c'è più decoro.

«Ragazzo triste come me/ che sogni sempre come me», aveva cominciato a cantare dal disco Patty Pravo proprio mentre stavano bussando. E lei aprì. Stupita esclamò inciampando sulle parole: «Ohh! Buongiorno signor pievano». Non rispose al saluto, entrò. Tutti si voltarono a guardare, le coppie smisero di ballare, solo Patty Pravo continuava imperturbata: «Quando si è giovani così/ dobbiamo stare insieme/ parlare tra di noi/ scoprire insieme/ il mondo che ci ospiterà».

«Vergogna!», esclamò ad alta voce, «e portate rispetto al vostro Parrocco». Nessuno parlò. «Spegnete il giradischi, maleducati». Velocemente una mano sollevò la puntina dal disco. Una mano nervosa e poco sicura la quale, nel sollevarla, la strisciò sul disco provocando un piccolo rumore stridente che graffiò, oltre ai solchi del 45 giri, le schiene irrigidite dalla tensione dei giovani.

Che fila lunga di bottoni aveva il vestito del prete, com'era imponente nell'esercizio della sua funzione morale ed educativa, com'era serio il suo viso. «Fuori! Uscite! Basta con questa indecenza!». Nessuno parlò, nessuno osò controbattere. Raccolsero in fretta giacche e cappotti, il giradischi e i dischi e uscirono. Il prete, dritto sulle gambe, uscì per ultimo dopo aver controllato che fossero tutti fuori. Sbatté furiosamente la porta nel chiuderla, quasi a dire con un solo gesto che mai più quel locale si sarebbe aperto.

Fuori il cielo era ancora più grigio di prima perché stava calando la sera. Con la testa china i ragazzi e le ragazze s'incamminarono verso casa. Ma non era ancora finita. Ai lati del piccolo vicolo si erano formati due gruppi di donne. Furono costretti a passare in mezzo a loro, a quegli sguardi di rimprovero a quegli occhi curiosi e pettegoli. Dovettero sentire anche i loro commenti.

-Guarda c'è anche la figlia di... -E quello e il figlio di... Bisbigliavano con meraviglia e voluttuosa curiosità tra loro. Poi una urlò forte e chiaro: «fuateii, plandrùn» (frustateli, pelandroni); e un'altra: «andè a travajà» (andate a lavorare). E quando videro che tra gli ultimi della fila che scendeva in silenzio c'erano anche due studenti e una studentessa delle scuole medie superiori non poterono fare a meno di constatare ad alta voce: -più studiano, più diventano stupidi.

Che botta quel pomeriggio. Tutto si era interrotto all'improvviso, niente più canzoni, giradischi, musica, lenti e shake, niente più penombre appena soffuse e balli timidissimi; e a casa i genitori che aspettavano per il rimprovero, la romanzina, la punizione: «non esci più», «che figura ci fai fare». Tutto era finito o stava per cominciare anche per loro. Infatti la situazione precipitò in fretta. Dopo l'autunno venne l'inverno e il festival di Sanremo dove Luigi Tenco si suicidò, dopo aver cantato *Ciao amore ciao*. Pochi mesi dopo nell'ottobre giunse la notizia che il Che era morto in Bolivia. Si poteva vivere senza Tenco?, il Che?, senza poter ballare lo shake perché il prete aveva fatto chiudere il localino? Non si poteva, bisognava.

Tanti anni dopo Maria F. ritrovò annotata su un suo vecchio diario una lettera che raccontava di un fatto analogo accaduto in un piccolo centro in provincia di Pavia: «abbiamo preso in affitto un paio di camerette dove ci riuniamo e facciamo alcune festicciole. Purtroppo nel nostro paese un gruppo di vecchiette ha gridato allo scandalo. Sono giunte al punto di rivolgersi ai carabinieri. Il comandante della sezione ci ha detto di sospendere per un po' le nostre festicciole».

Carabinieri a parte, pensò, quella lettera avremmo potuto scriverla anche noi. Richiuse il diario vecchio, ma l'ultimo sguardo alla pagina colse ancora una riga piccola e sottile posta sotto la citazione «Ciao Amici», 14 dicembre 1966. Come lei avesse potuto avere allora tra le mani quella rivista per i giovani non le fu subito chiaro. Solo alcune ore dopo, mentre si recava col marito e la figlia alla cena organizzata dalla proloco in occasione del carnevale, fu folgorata da un lampo improvviso di memoria, nitida e pulita. Quella rivista, sicuramente introvabile nell'edicola del paese, gliel'aveva data un giovane venuto da Torino a trascorrere le vacanze dai nonni in paese. Se lo vide ancora davanti e non poté fare a meno di ripetersi dentro: «che carino!».

Diego Giachetti



**Dentro alla bocca stringevi parole :  
troppo gelate per sciogliersi al sole :**

*Fabrizio De André* :

*chiusura sezione* **Racconti**

**MARIO**, A QUINDICI ANNI, AVEVA LOTTATO CONTRO I NAZISTI, TRA I MONTI!  
OGGI SI TROVA A LOTTARE CONTRO UNA GRAVE MALATTIA.  
IN OSPEDALE CI VUOLE ANDARE DA SOLO, CON LA SUA MACCHINA,  
MA IL NIPOTE INSISTE: "NONNO, LASCIAMMI GUIDARE, LASCIA  
CHE TI ACCOMPAGNI IO... SOPRATTUTTO PER IL  
RITORNO!"

L'ANZIANO FISSA IL RAGAZZO  
E CON GENTILEZZA  
RISPONDE: "LUCA...  
IO NON RITORNO...  
NON RITORNO MAI,  
IO VADO SEMPRE  
AVANTI!"





## SENZA SMETTERE DI ESSERE UN TEATRO

TEATRO COPPOLA TEATRO DEI CITTADINI, STORIA CATANESE DI AUTOGESTIONE



## EX UNO PLURES

Non ci convince che ciascuno di noi debba contribuire ad un'idea più bella, più grande, più alta, per la quale sia nobile sacrificarsi.

Siamo più propensi a credere che ciascuno possa scegliere di dare alla sua esistenza il senso che preferisce, ma siamo convinti che possa farlo veramente solo partendo da una condizione di parità. Siamo innamorati della Libertà, quella che consente a donne e uomini di stare al mondo con dignità, di esserne parte senza costrizioni e violenze, di vivere da cittadini senza il ricatto del bisogno. Non ci interessa la parola vuota e falsa che predica che puoi andare dove vuoi, ma dimentica sempre di dirti con quali scarpe e su quali strade. E proprio in questo sta la nostra scelta.

È da due anni e mezzo che al Teatro Coppola - Teatro dei cittadini sperimentiamo pratiche di libertà senza concessioni alla gerarchia, alla delega, alla burocrazia. Cerchiamo di costruire edifici che esistono solo nella nostra immaginazione e lo facciamo usando tutti quanti gli stessi mattoni.

Non cantiamo vittoria e non innalziamo vessilli. Ci mettiamo la faccia, semplicemente incrociando i nostri sguardi con i vostri.



## DA MAGAZZINO ABBANDONATO A TEATRO COPPOLA

Quando siamo entrati, il Teatro Coppola era soltanto un *genius loci*, neanche tanto conosciuto in città. Il tempo si era portato via la facciata, distrutta dai bombardamenti, e la memoria collettiva.

Del primo teatro comunale cittadino, inaugurato nel 1881, è rimasta soltanto l'area platea e palchi, diventata un magazzino ricettacolo di polvere e intralazzi.

Così, quando il 16 dicembre del 2011 alcuni artisti, lavoratori dello spettacolo, semplici cittadini e cittadini semplici hanno occupato quello spazio, lo hanno, in realtà, liberato dall'incuria e dall'oblio.

Sin dal primo momento, sono partiti i lavori: al gruppo degli occupanti si aggiungevano, giorno dopo giorno, decine di cittadini disponibili ad occupare turni di lavoro; ed anche muratori, idraulici, elettricisti della Civita, il quartiere storico e popolare nel quale si trova il Teatro. Particolare cura si è prestata al palcoscenico che è stato realizzato gradatamente. Attualmente la sala dispone di una pedana con boccascena, quinte, fondale, graticcio: è dotata di impianti fonico e luci funzionali alle caratteristiche del locale e alla tipologia degli spettacoli ospitati. Sin dal primo giorno non abbiamo rinunciato a presentare spettacoli ed eventi: al mattino, lavori di rifunzionalizzazione del locale; la sera apertura al pubblico. Ciò ha consentito di mantenere un rapporto vivo e dinamico con la città.

Poiché gli artisti occupanti reclamavano spazi di confronto e di ricerca per le proprie creazioni; poiché i lavoratori occupanti non chiedevano "posti di lavoro" ma rinnovate condizioni del sistema produttivo in ambito culturale e dello spettacolo dal vivo; poiché i cittadini occupanti manifestavano insoddisfazione ed aversità verso le proposte e la gestione della cultura e dello spettacolo da parte del sistema ufficiale; poiché l'occupazione e la restituzione alla cittadinanza di un bene pubblico è, in sé, un atto che sovverte le procedure di compartecipazione con organismi istituzionali; poiché l'aspettativa diffusa e comune era indirizzata verso la ricerca di modelli alternativi estetici, produttivi, distributivi, gestionali, organizzativi; per queste -ed altre ragioni, l'organizzazione del Teatro non poteva che partire dal criterio di orizzontalità delle relazioni tra individui all'interno di un gruppo operativo.

Scelta obbligata, non solo ideologica.

L'autogestione del/Teatro Coppola non è un codice ma un metodo sperimentale.

L'assemblea degli occupanti si riunisce ogni settimana ed è aperta a tutti i cittadini che condividono valori e pratiche poste come imprescindibili: l'antiautoritarismo e il rifiuto di strutture gerarchiche; la partecipazione alle decisioni e alle iniziative a ti-

tolo individuale; totale indipendenza ed autonomia da partiti, istituzioni, confessioni religiose.

L'assemblea discute ogni aspetto che riguarda la vita del teatro: programmazione, gestione e distribuzione del lavoro per l'attività quotidiana; relazioni con la rete dei teatri occupati; rapporti con la vita cittadina; partecipazione alle lotte e alle fasi di mobilitazione nel territorio (il Coppola è parte attiva del Campo San Teodoro occupato a Librino e del Movimento NO MUOS a Niscemi); prospettive e collocazione del teatro nei diversi contesti culturali; modalità di intervento sui "sistemi" della cultura e dello spettacolo.

L'unità di misura dell'assemblea è l'individuo.

Nei due anni e mezzo di attività del Teatro Coppola, la vita assembleare e il metodo autogestionario hanno attraversato fasi diverse: periodi di grande fermento, di elaborazione, di proposte innovative rivolte alla città; fasi di riflessione e di revisione dei metodi e dei criteri adottati nella programmazione delle attività; anche fasi di stallo (ma noi che le abbiamo vissute, le consideriamo necessarie e produttive).

Il Teatro Coppola è un teatro in marcia.

A coloro che, per inesperienza o per pregiudizio, ritengono che soltanto la frammentazione di ruoli e competenze, l'organizzazione piramidale delle funzioni, le mansioni distinte dalle deliberazioni, producano efficienza, rivolgiamo un invito: venite una sera al Teatro Coppola: troverete che tutto procede con efficienza ed efficacia; troverete che ciascuno svolge il proprio lavoro con naturalezza e rendimento; un lavoro non alienato, perché non trasferito ad altri; perché ciascuno si sente parte di un progetto di cui è parte.

Nella prima fase dell'occupazione/liberazione (primi 3/4 mesi) la programmazione si è basata sull'apporto di spettacoli proposti da artisti della città, siciliani e della penisola: ciò ha anche consentito, attraverso la sottoscrizione degli spettatori, di raccogliere i fondi necessari alla realizzazione delle opere e all'acquisto delle strumentazioni.

Contemporaneamente, si discuteva sui criteri della programmazione della fase successiva; perché frattempo cresceva la tensione degli occupanti verso l'acquisizione di un'identità progettuale ed estetica.

Nella stagione attuale la programmazione è stata preceduta da riflessioni e discussioni in assemblea che hanno portato a scelte mirate: maggiore organizzazione ed organicità dell'attività complessiva; programmazione a lunga scadenza; promozione mensile della programmazione; e, soprattutto, intervento progettuale ed estetico, soggettivo e collettivo, da parte degli occupanti.

Si sono avviati alcuni contenitori tematici e "di tendenza" che consentono di far assumere al Teatro Coppola, oltre ai caratteri già descritti, una connotazione artistica, estetica e politica marcata e "in divenire".

Nino

## MA BISOGNA PROVARE

«Mi suggeriscono recitare strada, polizia mi lascerà, polizia mi lascerà, devo dire ambiente strada moderna non è teatrale, ci corre, cercare mio ambiente, ambiente, le intemperie, le intemperie, teatro portatile, in ogni caso non si prova per la strada, in ogni caso mondo dove tutto basato su danaro e dove danaro o sua assenza impedisce tutto, si deve poter significare che i materiali non hanno prezzo, legno, tela, cibo, attori, che si possono ottenere senza danaro e che si può ripristinare il baratto, la cooperazione delle derrate.

Che occorre insomma? Si può recitare su una piazza se è bel tempo, perché ci vuole spazio, in un hangar, un'officina in disuso o un garage, ma bisogna provare.

Sono pronto a mostrare che non mi serve danaro e che posso farne a meno, mi si dia una casa da abitarci,

il cibo, che ci sia gente che taglia e cuce i vestiti, e una Società nella società, uno Stato nello Stato.»

A. Artaud

È passato poco meno di un secolo dalla rivendicazione di Artaud in forma di poesia, dalla sua manifestazione in versi della necessità di un teatro che fosse differente non solo nella sua poetica (si veda, per questo, *Il teatro e il suo doppio*), ma anche nel suo aspetto più strettamente pratico: poco meno di un secolo che ha visto il teatro campo di ogni possibile rivoluzione espressiva, ma legato inevitabilmente alle medesime necessità pratiche (e politiche) che attraversavano i versi di Artaud, necessità, oggi più che allora, ignorate se non osteggiate e boicottate. Perché, dalla gestione alla produzione e all'idea stessa di cosa significhi "fare teatro", nulla muti davvero; perché governino – davvero come uno Stato nello Stato – i nomi, i ruoli, le pratiche, gli strumenti, le strade e le idee già affermati, consolidati, istituzionalizzati; perché ogni angolo di quelle strade sia valutato, autorizzato e concesso da chi di dovere, che gestisce, decide e a volte finge una libertà che è piuttosto un'elargizione che conferma e consolida un ruolo e un'autorità.

Come in Artaud la polizia – o ciò che essa rappresenta – lascerebbe forse che si recitasse in strada. Come in Artaud, però, ciò di cui il teatro ha vera e urgente necessità è solo la possibilità di ricercare e ricercarsi senza condizioni, senza ordine e concessione, di sbagliare irresponsabilmente e irresponsabilmente affrontare il caos della creazione artistica, nel proprio ambiente.

Il Teatro Coppola, per noi, è nato così. Dall'urgenza di ritagliare uno spazio di caos generante in seno al caos svilente di una città e di un Paese sempre più immobili e addomesticati; di far esplodere un'entropia differente da quella distruttiva che ci circonda, un'entropia che sia piuttosto generazione virale, imprudente e imprevedibile, incontenibile e contagiosa; di immaginare un buio che non sia quello dell'incapacità di illuminare o della mancanza di forma e di contenuto, ma l'attimo immobile e cieco nel quale tutto può accadere e che contiene in sé ogni forma e ogni contenuto pronti a detonare.

Perché c'è un buio che è magia. Quello stesso buio che a volte fa paura, altre volte stupisce; altre ancora, non sai

bene perché, riscalda. C'è un buio che è quello di quando si spengono tutte le luci, a poco a poco, e il silenzio trabocca, senza che i più se ne accorgano. E allora si riaccendono le luci, ma solo sul palco. Che è un qualunque fazzoletto di spazio entro cui accade qualcosa. Cominci a guardarti intorno: c'è chi è in attesa, chi si emoziona, chi bisbiglia, chi già dorme quando ancora non è iniziato nulla. Chi segue ogni parola, ogni gesto, chi sorride e chi applaude e chi suda e chi starnutisce e chi si alza e se ne va e chi invece arriva in ritardo. C'è chi piange e chi è indignato e chi ha dimenticato di spegnere il cellulare. Vedi solo ombre, eppure tutto è così nitido che, se guardi bene, rimani a bocca aperta, gli occhi sono sgranati e ogni tanto si sente: "Sshh..." È il tuffo al cuore che provi prima di buttarti in acqua da uno scoglio alto. Lo stesso tuffo al cuore che provi poco prima di cominciare un'esperienza altra.

Il Coppola non può che essere questo, per noi: c'è una distesa d'acqua immensa, di quelle di cui però non vedi il fondo perché l'acqua è molto scura; eppure sei sicuro del fatto che sia profonda e che se ti butti ti accoglierà. Certo, è possibile che tu ti faccia male entrando in modo sbagliato, ma tanto poi, alla fine, riemergi sempre. E noi lì, sullo scoglio, pronti a prendere tutta l'aria che ci serve. Fatto. È cominciata così, con un bel respiro in mezzo a polvere e sporcizia del mondo fuori, di quella sporcizia che ti sta appiccicata addosso e non se ne vuole andare. E ci siamo immersi in un mondo altro, pieno anch'esso di sporcizia e polvere, ma di quella polvere che con un colpo di scopa puoi sollevarne parecchia e quando si rideposita la calpesti e non se ne dai più pensiero.

È così che, ad esempio, da qualche mese a questa parte, dal fondo di quel buio e dall'intrico di quella polvere, sta emergendo, per noi della Compagnia GestiColando, il progetto di un'opera che si è fatta l'incarnazione scenica di una nostra urgenza e di una nostra necessità che altro non sono che l'altra faccia delle necessità e delle urgenze che ci hanno condotto alla riapertura e alla riappropriazione di uno spazio come il Coppola. Che di esse, in fondo, sono figlie o piuttosto genitrici. Si tratta di un'esigenza che si è concretizzata nella scelta di un progetto sull'"Erodiade" di Giovanni Testori che debutterà come coproduzione del Teatro Coppola a metà giugno 2014. Un testo e un progetto che cercano di essere la manifestazione fisica di un urlo e di un'implosione di ogni pretesa stabilità, di una bestemmia e di una rivolta contro ogni ordine costituito, di un buio magico e misterioso che è quello che stiamo tentando di mantenere vivo, tutti insieme, dal 16 dicembre 2011.

Adriana, Anna, Davide, Marco, Melissa, Paolo,  
(Compagnia GestiColando)

## PRODUZIONI



"JSB - Come Bach"  
Lavoro Nero Teatro, 2013



"Furore"  
Civita Folk Orchestra, 2013



"Giallo Sapiens"  
Shit Brio, 2013



"Erodiade"  
Delenda Teatro, 2014

## RASSEGNE

### L'ISOLA PLURALE

Cosa raccontano i siciliani. Cosa hanno raccontato. Come lo fanno e come lo hanno fatto. Di volta in volta luogo dell'azione o suo strumento, tuffo o attesa, corda pazza o catena, la Sicilia è spazio di "cuntu", di parole, chiacchiere e sparate.

### ALCINEMAMAI

Dedicata al recupero di film mai distribuiti in Italia, spesso vincitori di premi e festival e osannati dalla critica estera, ma ignorati dalla distribuzione nostrana, perché non ritenuti "adatti" al mercato italiano, sempre più piatto e tendente alla mera questione della speculazione economica.



Immagini dalla mostra "Nudi Grigi e inquadrate", di Maddalena Migliore, da un'idea di Antonio Squeo.

a occupare il mio posto nella società e mai avrei pensato di partecipare a un atto simile, troppo distante dalla mia abituale inerzia per appartenermi. Ma frequentando il teatro ho iniziato a capire le ragioni e l'urgenza di questo gesto collettivo chiamato "occupazione" e a condividerle appieno.

Partecipare agli eventi del teatro, respirare il vento di cultura che vi soffia, frequentare le assemblee, ascoltare e discutere delle problematiche connesse alla vita del teatro, collaborare alle iniziative, ai progetti, anche se solo marginalmente, è stata la tappa necessaria per conoscere, riflettere e acquisire maggiore coscienza delle dinamiche e delle ragioni sottese all'occupazione e alla successiva autogestione di questo spazio; è stata l'iniziazione alla mia nuova fede civica che crede fermamente in questo modello di autogestione come all'unico possibile, nonostante le sue imperfezioni. Tanto che oggi non riesco a pensare a uno spazio culturale meglio gestito del Coppola o gestito in modo più democratico ed efficiente. Così come non credo esista una pratica alternativa all'autogestione più valida di quella collaudata qui: una pratica che ha restituito un luogo simbolo della cultura catanese, degradato dall'abbandono e dall'incuria, ai suoi cittadini, facendone un luogo aperto dove la cultura è rinata e vive, in tutte le sue espressioni, liberamente fruita.

Prima di approdare al Teatro Coppola, preparavo l'ennesima fuga, sempre proiettata a cercare soluzioni in un altrove lontano, per sfuggire al mutismo del mio isolamento. Poi il colpo di coda. Fare ammutinamento contro tutto, anche contro me stessa, e partire per un viaggio mentale, una fuga da fermi.

Decisi di recuperare le fila sparse di un progetto mai realizzato, raccontare la storia che avrei voluto ascoltare e far salpare "Stultifera Navis", un galeone di artisti folli, che da tempo se ne stava ormeggiato nella baia della mia mente.

Quei corsari immaginari chiedevano vita reale, erano diventati un'ossessione, dovevo fotografarli, farli esistere. "Corsari contro corrente, capaci di sognare, e per questo in grado di solcare i mari in tempesta dell'impossibile che diventa possibile, dell'errore che diventa ricchezza, dell'arte come via per creare nuovi modelli di pensiero, azione, socialità". A bordo di quel galeone che iniziava a prendere forma, approdai al Teatro Coppola e come per incanto quella nave immaginaria sembrò materializzarsi. Ognuno capitano di se stesso, portatore della propria unicità e allo stesso tempo artefice di un destino comune da sperimentare e reinventare creativamente giorno per giorno, mettendosi continuamente in gioco.

E scelsi di non fuggire più, di non correre più da sola, scelsi di restare e rimbocarmi le maniche, di contribuire col mio operato all'esistenza di questo spazio di libertà, per costruire insieme ai miei compagni di viaggio nuove rotte da attraversare e reinventare orizzonti possibili a partire da ciò che non c'è, ma può essere creato.

Maddalena

Non appartengo a questo posto da sempre, ma è come se così fosse. Senza accorgermene, ho iniziato a sentirlo mio in ogni ombrello capovolto, negli accumuli di intonaco lungo i muri, nel buio prima di ogni inizio, in ogni volto di chi questo teatro l'ha voluto, sudato, amato.

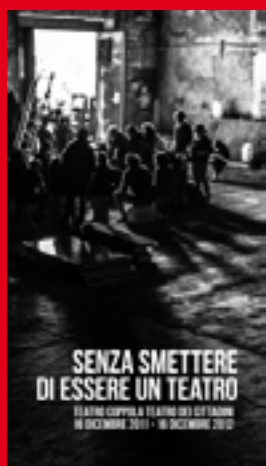
Ne ho varcato la soglia senza capire, per molto tempo, l'importanza del mio esservi, mantenendomi distante dall'assumere un ruolo più consapevole: credevo bastasse essere solo un'entusiasta e assidua spettatrice, che bastasse a me, al teatro. D'altronde, nella mia vita ordinaria, non ho mai avvertito la necessità di "occupare" luoghi: stento già

Un luogo che nasce dalla forza, dalla determinazione, dal coraggio, dall'impegno e dalla fatica di voler esistere, di affermare l'Arte come unico fine.

L'occasione di questo scritto mi ha indotta a interrogarmi su quali siano gli elementi di debolezza di questa pratica e sebbene istintivamente li percepisca, vivo una fase ancora iniziale che non mi consente di metterli a fuoco con nettezza e che d'altro canto però mi rende ancora immune da quella fisiologica stanchezza che inizia a colpire altri. Pur tuttavia un aspetto sento di poterlo lamentare: l'incapacità del teatro di aggregare nuove forze, di spiegare, motivare e veicolare meglio le sue ragioni, i problemi, le inquietudini che lo animano e che probabilmente hanno come matrice la convinzione, purtroppo smentita, di avere fatto abbastanza per sensibilizzare e informare il pubblico che fruisce del teatro, dando per scontato la conoscenza delle tante tematiche a esso annesse.

L'esperienza di questo luogo mi apparterrà per sempre, ma nel momento in cui si spegneranno le luci in sala e il teatro dovesse chiudere i suoi ombrelli, morirebbero i miei sogni e con essi la speranza nel credere che con le proprie forze è possibile cambiare il mondo.

Alessandra



«Il Teatro Coppola è dei Cittadini. Di tutte quelle individualità libere, uniche e irripetibili, che, attraversandolo con le loro complessità e contraddizioni, ne costituiscono la ricchezza da condividere.

Il Teatro Coppola Teatro dei Cittadini rifiuta categoricamente qualunque manifestazione di intolleranza, razzismo, discriminazione sessuale, religiosa o politica. Contro ogni pratica totalitaria, esclusiva e centralista celata dietro i nomi di Fede, Nazione, Partito, Chiesa, Ideologia. Il Teatro Coppola Teatro dei Cittadini si autogoverna tramite un'assemblea laica e antiautoritaria aperta a tutti che, nel rispetto di ognuna delle sue componenti, persegue l'unanimità, non si divide in maggioranza e minoranza, non sottopone le proprie decisioni a votazioni ed è pronta a ridiscuterle in ogni momento.

Il Teatro Coppola Teatro dei Cittadini pratica l'azione diretta come strumento di cittadinanza, solidarietà, partecipazione, creazione e diffusione culturale. Rivendica il diritto di ognuno a organizzarsi per liberare i beni pubblici dall'abbandono delle Amministrazioni, per sottrarli alle speculazioni private e restituirli alla comunità come luoghi di spontaneità sociale e lavorativa.» Dal retro di copertina di *Senza smettere di essere un teatro*, pubblicato nel 2012 e scaricabile gratuitamente all'indirizzo → [www.teatrocoppola.it/senzasmettere.pdf](http://www.teatrocoppola.it/senzasmettere.pdf)





Febbraio 2014, assemblea cittadina

[www.teatrocoppola.it](http://www.teatrocoppola.it)

[facebook.com/pages/Teatro-Coppola-Teatro-dei-cittadini](https://www.facebook.com/pages/Teatro-Coppola-Teatro-dei-cittadini)

[twitter.com/Teatro\\_Coppola](https://twitter.com/Teatro_Coppola)

#  
**IO**  
OCCUPO

## PROGRAMMA È IL TRONCHESE

Processato sommariamente dal militantesimo fideista, tacciato di concorrenza sleale dai tenutari della cultura a prestazione, provocato periodicamente dai manutengoli delle amministrazioni comunali, il Teatro Coppola Teatro dei Cittadini resta un laboratorio di libertà fondato sulla reiterazione di un gesto di disubbidienza.

Il catenaccio che da anni teneva chiuso il portone di via Vecchio Bastione 9 lo facciamo saltare ogni giorno.

Quel catenaccio è sempre in agguato e pronto a scattare, è il simbolo del principio di autorità a cui abbiamo scelto di sottrarci come individui e come artisti.

Tutto il nostro percorso di autogestione si fonda sull'uso del tronchese affinché non vengano meno le scelte, l'identità e la riconoscibilità di ognuno.

Solo quando, per stanchezza o distrazione, riponiamo questo splendido arnese corriamo il rischio di divenire i despoti di noi stessi con la scusa di donare la libertà agli altri.

Il tronchese quotidiano genera esperienze inaudite, silenziose e profonde, in uno spazio ancora da scoprire.

E' questione che riguarda la vita e non le rivendicazioni.

Questione del presente e non faccenda del futuro.

E' spazio interiore prima di essere spazio sociale.

Partiti dalle urgenze di una categoria, quella dei lavoratori dell'arte e dello spettacolo, ci siamo subito resi conto che esaurita la vertenza sarebbe scomparsa anche l'urgenza.

L'urgenza non può esaurirsi con l'agibilità concessa dalla macchina amministrativa o con il giusto riconoscimento di un pacchetto di rivendicazioni.

L'urgenza va scandita e rinnovata con il tronchese, esercizio quotidiano e avventura per spazi dove scorre la vita dei singoli e si infrangono le parole d'ordine, dove cultura e socialità si fanno pratica di conflitto e sottrazione all'ubbidienza.

Cesare



16 dicembre 2011, primo giorno di occupazione



Maggio 2013, installazione "Stultifera Navis" di Maddalena Migliore

Immagini di Premananda Das, Fabio D'Alessandro, Dimitri Di Noto, Maddalena Migliore



# Casella Postale 17120

## **Botta.../ Ma in Libano non è proprio così**

Sono rimasto perplesso nel trovare un servizio sui campi profughi siriani in Libano nell'articolo: "Sguardi dal Libano", pubblicato nel numero 389 di "A". Mi risulta infatti che il Libano, pur avendo lasciato aperte le frontiere ed accolto tutti i profughi in fuga dalla Siria, abbia però rifiutato di costituire campi profughi sul suo territorio. Per questo motivo i profughi siriani sono sparsi in Libano nelle varie comunità o hanno costituito accampamenti informali.

Un'operatrice umanitaria, profonda conoscitrice della realtà mediorientale, attualmente in Libano, dopo aver letto l'articolo mi ha mandato queste riflessioni: "Mi sembra che l'articolo sia pieno di imprecisioni e semplificazioni: mira ad un impatto emotivo ma non fornisce elementi utili a illustrare quanto accade in questa parte del mondo.

Qualche commento in ordine sparso:

1. Sembra che un articolo sul Libano non possa non contenere un richiamo alla guerra civile, peccato che qui sia fatto senza alcun nesso logico con quanto sta accadendo oggi. Inoltre, accostando la guerra civile all'antico odio sunniti-sciiti, si fornisce un'interpretazione semplificata sia della guerra civile (che in Libano ha visto diverse confessioni religiose scontrarsi, a cominciare da quelle cristiane e druse) sia di quanto sta avvenendo oggi in Siria.

2. Usare la definizione di "campi profughi" per indicare quelli che sono invece insediamenti informali è alquanto fuorviante. In ogni caso non esiste un campo profughi di Akkar anche perché l'Akkar non è una località ma una regione nel nord del Libano, con decine di villaggi che, al loro interno, ospitano rifugiati. Un articolo serio avrebbe dovuto specificare questo dato e contenere qualche carta dove ritrovare località che sono poco familiari al pubblico italiano.

3. Non commento sulla lettura del conflitto siriano: in questo mi sembra che l'autore si limiti a riportare un'interpretazione dominante, senza tuttavia offrire spunti problematici o di approfondimento.

4. Il corredo fotografico non è chiarissimo: su quali dati si è basato l'autore per affermare che "oltre il 90% della popolazione dei campi profughi è rappresentata da bambini"? (Foto 1), e di quali campi profughi parliamo? Che significato hanno il bambino che mostra le dita a V in segno di vittoria (Foto 2) e il proiettile nella mano di un bambino trovato tra le vie di Al Qusayr in Siria (foto 6)?

Insomma, l'impressione complessiva è che il giornalista abbia fatto un giro frettoloso nelle zone dell'Akkar e della Bekaa e non abbia avuto tempo per rielaborare il materiale e acquisire documenti e dati sul tema.

Infine il titolo: "Sguardi dal Libano", mi sembra abbastanza pretenzioso in quanto, in realtà, si limita a citare Aarsal e l'Akkar, quando qui c'è più di un milione di profughi, sparsi in oltre 1000 municipalità libanesi".

Condivido l'impressione di quest'operatrice. Al di là dei commenti critici sull'articolo resta fondamentale ricordare la crisi siriana, i cui dati sono davvero impressionanti (oltre 150.000 vittime dall'inizio del conflitto, oltre 6 milioni di sfollati interni e quasi 3 milioni di rifugiati nei Paesi limitrofi). In questa crisi il Libano appare come il Paese a maggior rischio per la propria stessa stabilità, avendo accolto ad oggi una quantità di rifugiati pari a circa un quarto dell'intera popolazione libanese (più o meno come se in Italia fossero arrivati, in tre anni, oltre 14 milioni di profughi). Alcuni villaggi libanesi hanno visto più che raddoppiata la popolazione residente, con un impatto fortissimo, a volte devastante, sui servizi e sull'economia locale.

Vorrei aggiungere che il Libano, che con la sua fragilità sociale e istituzionale comunque non chiude le porte in faccia

ai profughi, rappresenta certamente un esempio assordante per l'Italia e per l'Europa, che non sono capaci di accogliere degnamente poche migliaia di rifugiati e lasciano che il medio oriente affondi nei numeri immani di questa tragedia.

Un caro saluto,

**Renzo Sabatini**  
Roma

## **...e risposta/ La mia esperienza diretta**

Ringrazio l'operatrice umanitaria, citata da Renzo Sabatini, per le critiche e per l'analisi dell'articolo che mi ha dato modo di riflettere rispetto alla chiarezza, ai tempi ed agli spazi sui quali porre attenzione nello scrivere determinati articoli su tali questioni. Senza alcuna presunzione, voglio comunque precisare alcune cose, rispondendo a tali considerazioni.

1. Il richiamo alla guerra civile fatto nell'articolo, mira a dare un incipit in merito alla situazione odierna del paese che, con le dovute differenze rispetto al passato, non vede l'interrompersi delle escalation di violenze. Come lei bene osserva è vero che la guerra civile del passato non può essere accostata all'odio tra sunniti e sciiti, anche in virtù del fatto che esso non si manifestava come e quanto oggi; i conflitti erano ben altri. C'è però da osservare che una delle problematiche di cui soffre il Libano è legata comunque al conflitto tra alcuni movimenti politici che richiamano al sunnismo ed allo sciismo, accentuatosi drasticamente negli ultimi anni, soprattutto con la crisi siriana. Il Libano, come in passato, rimane uno degli scacchieri preferiti per i giochi politici di molte potenze esterne che, gettando benzina su fragili equilibri interni, ne disintegrano il già precario equilibrio sociale e politico; una spiegazione più esaustiva e com-

pleta delle tematiche legate alla Siria avrebbe richiesto un articolo a parte.

2. In merito a tale punto, ha perfettamente ragione nel dire che non esiste "Akkar". So bene che si parla di Akkar come regione del nord del Libano e se guarda le foto, proprio in una di esse scrivo "distretto di Akkar". Io mi sono recato in una zona periferica di uno di questi villaggi, in un piccolo accampamento gestito da una ONG internazionale composta prevalentemente da Siriani. L'aver scritto "in quello di Akkar" è un errore che ammetto non avere corretto. È giusto comunque farmi notare che la definizione "campo profughi" non sia giusta, e che sia meno fuorviante utilizzare il termine "insediamento informale".

Nel mio articolo vi è comunque scritto che "le persone si accampano come possono o vengono ospitate dai locali in assenza di un programma nazionale di ufficializzazione dei campi".

3. Come spiegato nel primo punto, non ho incentrato la mia testimonianza sulla spiegazione e sulla lettura del conflitto siriano, bensì ho solamente riportato le parole di alcuni volontari incontrati negli insediamenti visitati che mi hanno descritto la situazione odierna siriana secondo i loro occhi. Non mi sembra di avere dato una lettura di un certo tipo del conflitto siriano o peggio ancora avere riportato un'interpretazione dominante. L'articolo, dato anche il ristretto spazio in termini di caratteri, mira principalmente a testimoniare l'esperienza personale vissuta negli insediamenti e (tornando anche al suo primo punto) non a dare una spiegazione/interpretazione in merito al conflitto civile del passato e alle dovute differenze rispetto al presente.

Un discorso a parte meriterebbe il corredo fotografico. All'inizio dell'articolo vi è scritto "Reportage di Giacomo Maria Sini"; le foto quindi sono le mie, dato che di narrazione d'un reportage fotografico si tratta. Nell'articolo ho scritto che gran parte degli abitanti dell'insediamento visitato ad Arsal provengono da Homs, dalla regione di Qalamoun e da Qusayr. Credo che ognuno possa avere qualsiasi impressione rispetto all'articolo e al fotoreportage prodotto nelle zone visitate e le sue sono state legittime considerazioni che ho letto con attenzione. Mi conceda però di ripeterle che con un numero di caratteri ristretto, non ho avuto la possibilità e non mi sono voluto dilungare su svariate riflessioni

specifiche prodotte in tali zone dove è chiaro che io sia stato, dato che di testimonianza si tratta. Non era la prima volta che mi recavo in Libano e ho sempre avuto un profondo interesse per il mondo arabo e per il Medio Oriente, "operando" spesso in tali zone. Mi conceda quindi di affermare che anche io ho il mio umile bagaglio di informazioni dato da esperienze dirette e letture sul tema.

Il titolo è un diretto riferimento al fotoreportage. Come ben può notare gran parte delle foto che ho fatto nel reportage sono ritratti che arrivano principalmente da uno dei due insediamenti visitati in Libano. L'articolo quindi, non mira a descrivere la situazione generale di tutti i profughi sparsi per il paese, ma testimonia un'esperienza diretta con alcuni di essi in quelle due zone. Per quanto riguarda Tripoli, in questo articolo ho deciso di nominarla per rimembrare brevemente una delle situazioni più complesse per una delle più importanti città del Libano, dove mi sono recato, sono stato ospitato e ho avuto modo principalmente di discutere del pesante conflitto interno, respirandolo direttamente con alcuni siriani e libanesi.

In definitiva, sperando di poterne discutere di persona, le mando un sincero saluto.

**Giacomo Sini**  
Livorno



## **Camillo Berneri e Piero Jahier/ Un sodalizio umano e intellettuale nella Firenze antifascista dei fratelli Rosselli**

Cari compagni,  
ho trovato tra le pieghe dei vecchi libri della biblioteca di famiglia due bei ricordi di Camillo Berneri.

Il primo è tratteggiato nel secondo dopoguerra dal bisnonno Piero Jahier, che aveva avuto Berneri per intimo amico a Firenze tra la fine dei '10 e i primi anni '20. Concepito in forma di lettera come prefazione al volume in memoria di Camillo scritto dalla madre Adalgisa Fochi Berneri *Con te, figlio mio*, comparso nel 1948, è contenuto nella raccolta *Con me*.

Il secondo ricordo è un originale dattilografato e incollato in fondo all'edizio-

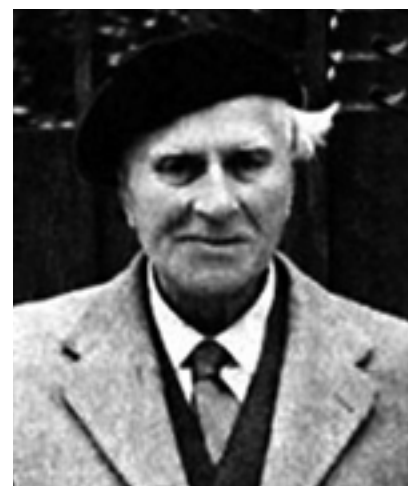
ne di *Pensieri e battaglie* stampata per il Comitato "Camillo Berneri" a Parigi il 5 Maggio 1938, nel primo anniversario della morte. Si tratta di una breve nota biografica redatta verosimilmente dalla stessa Adalgisa Fochi Berneri, che donava questa copia al bisnonno in segno di gratitudine proprio per la stesura di quella prefazione, con una dedica autografa datata 1 Ottobre 1947: "All'avv. Piero Jahier con commosso animo, riconoscente per il ricordo che serba all'amico perduto, La mamma di Camillo". Il volume è sottolineato e annotato a margine dal possessore ed arricchito con due ritratti fotografici di Berneri ritagliati da giornali e incollati in terza e quarta pagina che riportano le didascalie autografe: "Nel 26 a 29 anni appena a Parigi" e "In Germania dopo sei anni circa di aspra vita".

Camillo: eclettico, eterodosso, coerente pensatore anarchico di lingua italiana, filosofo allievo di Salvemini, perseguitato e esule antifascista, collaboratore tra molte e non solo libertarie anche della rivista di cultura protestante *Conscienza*, miliziano nella rivoluzione spagnola, vittima dello stalinismo di cui fu critico lucidissimo.

Piero: di antica famiglia valdese, poeta vociano, esteta e moralista originale e contraddittorio, interventista democratico, intellettuale antifascista del *Non mollare* che accoglieva nella sua biblioteca tutto Proudhon.

Due figure inquiete, vicine e distanti, intrecciate negli anni dell'imposi dell'impostura nera, accomunate nella Firenze intellettuale e resistente dei Rosselli. Memoria liberata dal chiuso delle pagine.

**Paolo Papini**  
Roma



**Piero Jahier**



Cara mamma di Camillo Berneri, leggendo il suo libro, mi son veduto venire incontro, per mano alla sua mamma, non più ottuagenaria, quel ragazzo che ho amato giovane uomo, così come me lo vedevo venire incontro, trent'anni fa, dal viale Alessandro Volta, tenendo per mano, orgoglioso padre novello, le due bimbe: Maria Luisa e Giliana.

Veniva a cercarmi alla Casa Rossa, e le due belle bimbe, agghindate nelle leggiadre vesticcioline casalinghe da mamma e nonna, tacevan compunte, mentre i grandi, chissà perché eccitati, difendevano l'anticomunismo di Proudhon, o ragionavano dell'esilio di Kropotkine e della alternativa che la tirannide fascista andava imponendo a chiunque avesse coscienza di dignità umana: degradarsi più o meno ad abbiotto conformista, o essere uomo.

Essere uomo significava tra l'altro, per quel giovane dallo sguardo limpido e diritto, che aveva trovato nell'amore coniugale proudhoniano il proprio

equilibrio (aveva scritto: anche in amore le tendenze poligame o poliandriche rivelano l'esaurirsi della poesia), e si confessava "madre" nell'intensità affettiva della sua paternità, significava sottoscrivere, di propria iniziativa, al disfaccimento di quel nido familiare appena costruito, che era il suo porto di poesia sulla terra.

Ma già allora Camillo cercava, attraverso le molteplici spinte e curiosità del suo ingegno vivace, una armonia totale della personalità al di là di ogni sentimentalismo, al di là dei valori meramente decorativi dell'arte gioco.

Cercava come Slataper "l'eroismo dell'atto, miracolo che può infiorare un ramo secco".

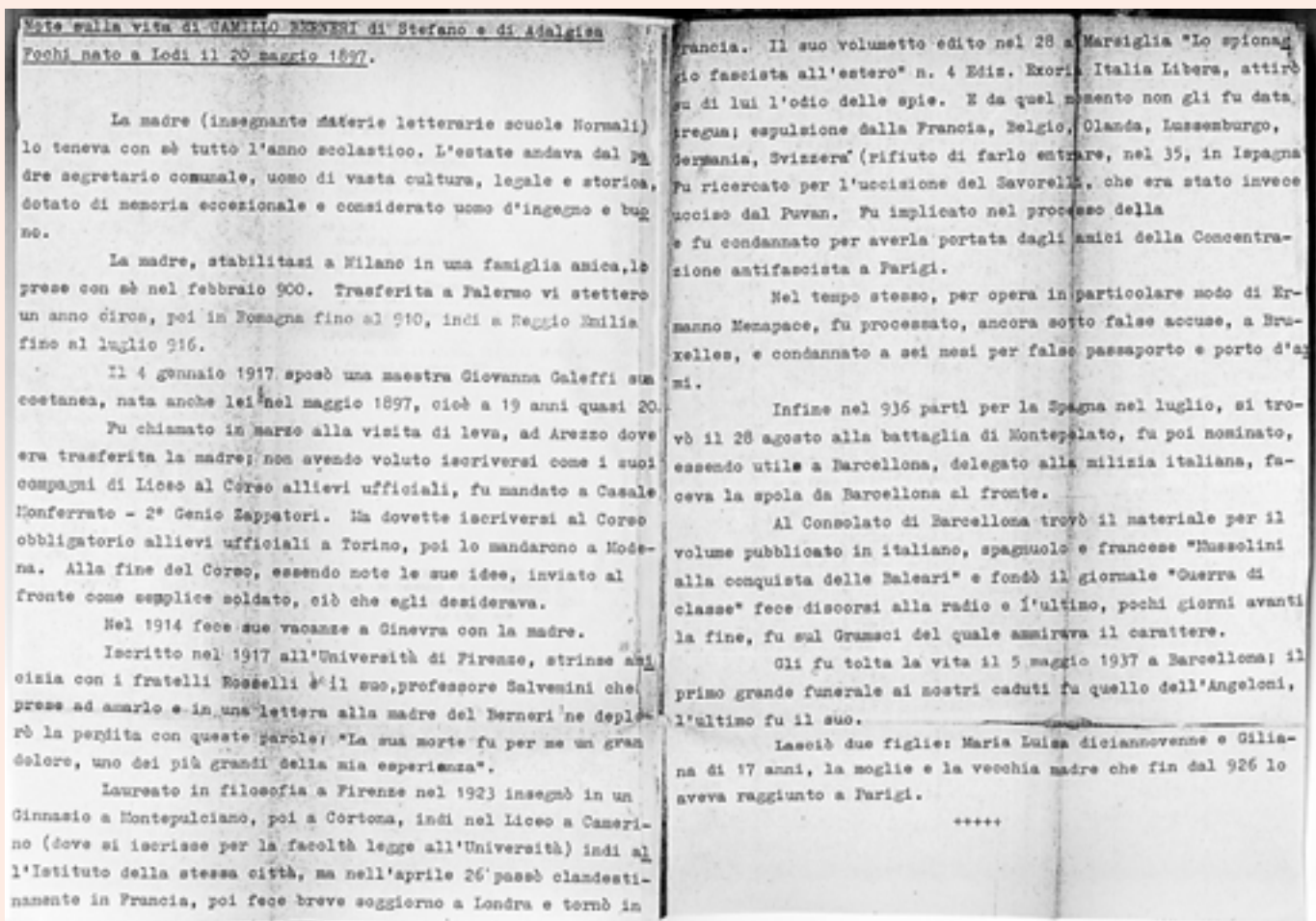
Cercava, cioè, quel che già possedeva, che era la sua grazia, indelebilmente impressa su quella sua fronte di arcangelo: la grazia di tradurre in atto le verità dell'anima, senza paure e senza esitazioni; quella grazia che i migliori tra i suoi compagni han chiamato

la sua santità.

"Guardai intorno a me nella vita. E vedendo dovunque disarmonie, cioè ingiustizie schiaccianti ed arbitrii bestiali, mi dissi: "Ecco una via certa. Ed era quella di battermi contro quei mostri reali!"

Ora, in epoche meno vili e feroci della attuale decadenza europea, sarebbe forse stato possibile ad un giovane idealista battersi contro quei reali mostri altrimenti che facendosi rimpallare da un carcere all'altro delle sedicenti nazioni libere d'Europa, o tirando una carretta di manovale fino allo sfinimento, in terra straniera, od oscurando la fronte serena della propria bimba, con la visione del padre dietro le inferriate di una prigione: "mentre giocavamo nei campi, io mi rimproveravo di divertirmi, mentre tu ti trovi in prigione".

Ma erano gli anni in cui i letterati, figli di quei liberali che avevano giurato e garantito la libertà di coscienza come un diritto naturale, scoprivano - guarda caso! - non la retorica e la



Dattiloscritto originale senza data accluso al volume *Camillo Berneri, Pensieri e battaglie*, Comitato Camillo Berneri, Parigi, 1938 in biblioteca famiglia Papini Jahier, Roma

violenza fascista, ma la retorica e la violenza dei romantici rivoluzionari, la retorica di Bakounin, e un loro campione, con tale meritoria scoperta alla mano, bussava alle porte dell'accademia mussoliniana. Eran gli anni in cui i poetini ermetici spremevano gli ovidutti per offrire alla ammirazione dei Guf logogrifi letterari che non recassero traccia dell'argomento pericoloso.

Quando una generazione giunge a tale annichilamento da accettare la depravazione dell'arte a gioco tecnico, la corruzione della religione ad instrumentum regni, l'asservimento della politica alla possidenza, è provvidenziale e indefettibile che il più generoso balzi all'avanguardia nella posizione estremista più rischiosa, quale quella affermata dall'idea libertaria, che diffida di ogni autorità e tradizione, ed esige da ogni coscienza la capacità di emanciparsi da sola nell'eroismo dell'atto "miracolo che può infiorare un ramo secco".

Io non avevo conosciuto la "mamma di Camillo" che attraverso qualche indiscrezione affettuosa di lui, come la mamma che guardava le spalle al proscritto, aiutando i suoi cari col proprio lavoro di maestra elementare; ignoravo la tradizione mazziniana materna in cui era cresciuto, analoga a quella dei Rosselli, amici comuni; non avevo avuto che un barlume della purezza del suo quadro familiare.

Queste memorie della prima età di Camillo Berneri, anche se non immuni dal difetto di ogni scritto materno: "ipsum quem genuit adoravit", danno, attraverso gli episodi infantili, rivissuti con genuinità assoluta, il senso della continuità psicologica di una personalità che primeggia nella lotta politica di questo trentennio.

È bello, mamma Berneri, aver generato in quegli anni un uomo intero, capace di fare in piena coscienza l'abborrita scelta dell'eroica follia della bontà armata, la scelta che si è imposta, unica e inderogabile ai migliori dei suoi coetanei: la scelta di Carlo Rosselli, di Gramsci, di Gobetti, che fraternamente lo amarono.

Anche se l'affetto di quella mamma, lo strazio di averlo così atrocemente perduto le strappa l'assurdo autorimprovero di aver cresciuto, per una sua incapacità di adattarsi agli usi del mondo, un figlio che "troppe volte si sentì solo, e fu refrattario alle convenzioni sociali, e ribelle a ogni forma di coercizione".

Si rimane muti di angoscia davanti all'inconsolabilità di un dolore di madre. Come sono rimasto, giorni fa, per le scale di Casa Rosselli, incontrandomi, dopo venti anni, con l'esile figura della mamma di Carlo e di Nello.

Ma è proprio il dono d'una creatura redentrice, inesorabile nell'opporre il proprio "non serviam" al mondo più indegno, il più alto dono che possano fare ai perduti le viscere di una madre.

1947

Camillo Berneri fu ucciso, sembra, da comunisti, durante la rivoluzione spagnola. Anch'egli scolaro di Salvemini, fu tra i più anziani del nostro primo gruppo di antifascisti (n.d.a.)

Prefazione al libro di Adalgisa Fochi Berneri *Con te, figlio mio*, Officine grafiche Fresching, Parma, 1948 in Piero Jahier, *Con me*, Editori Riuniti, Roma, 1983

Su Piero Jahier ascolta su wikiradio.rai.it la trasmissione *Piero Jahier raccontato da Mario Isnenghi* dell'11 Aprile 2014.

### **Botta.../ Ma Kant non era per la tortura**

Cara redazione, leggo su "A" 389 (maggio 2014), nello scritto del Collettivo Altra Informazione (*Beccaria, Kant e il terrore di stato*, pagg. 17 - 19), che Kant avrebbe giustificato l'impiego della tortura.

A me veramente non risulta. Chi lo afferma dovrebbe produrre almeno un rigo di Kant in cui ciò si sostenga. Dubito fortemente che esista.

È vero, Kant non è contro la pena di morte, e su ciò critica Beccaria, ma sulla tortura non mi pare affatto favorevole o giustificazionista. Insomma: a ciascuno il suo.

Saluti

**Massimo La Torre**  
Catanzaro

### **...e risposta/ Pena di morte e tortura: distinzione labile e ambigua**

Volentieri precisiamo a riguardo, riconsolidando una parziale fondatezza all'osservazione mossaci dallo stimato Massimo La Torre.

La citata lettera del 1796 in cui Kant rimproverava a Beccaria «il sentimento di falsa umanità» e legittimava «il diritto del sovrano nei confronti dei suoi sudditi di infliggere loro una pena dolorosa» è stata ripresa dal recente saggio di Michel Porret, "Beccaria. Il diritto di punire" (Il Mulino, 2014) e, secondo la nostra modesta interpretazione, non è circoscrivibile solo alla pena capitale; d'altra parte, la distinzione etica e materiale tra pena di morte e tortura appare sempre alquanto labile, nonchè politicamente ambigua.

Cordialmente.

**Altra Informazione**  
aranea.noblogs.org

## Prosegue il dibattito su movimenti e potere

Pubblichiamo nelle prossime tre pagine il sesto, il settimo e l'ottavo intervento nel dibattito sulle tematiche toccate nei quattro articoli di Antonio Senta ("potere e movimenti") pubblicati sulla nostra rivista tra l'ottobre 2013 ("A" 383) e il febbraio 2014 ("A" 386). In precedenza erano intervenuti Andrea Papi e

Andrea Aureli ("A" 388), Francesca Palazzi Arduini ("A" 389), Andrea Staid e Federico Battistutta ("A"390). Ricordiamo che gli interventi in questo dibattito, come sempre aperto a tutti, non possono superare le 6.000 battute (spazi compresi).



## Movimenti e potere/6 e 7 e 8



**Walter Siri/**  
**L'autogestione**  
**di oggi, le lotte**  
**di domani**

*Sulla questione della lotta di classe sollevata da Andrea Papi nella prima risposta alla serie di articoli proposti da Antonio Senta.*

Il termine usato da Toni allude alla definizione di Lotta di Classe "dall'alto" che Luigi Fabbri poneva alla base dell'analisi del nascente fascismo\*. Il dibattito su questi temi non è datato. Sul finire degli anni '90 e per metà dei primi anni 2000, si è discusso molto - anche in ambito anarchico - di turbo-capitalismo e di *lotta di classe dei ricchi contro i poveri*.

Ciò che caratterizza anche l'attuale fase vede le organizzazioni (per quanto sovranazionali, reticolari, informali, destrutturate) delle classi dominanti all'*attacco*. Alcuni scenari sembrano prefigurare una sorta di apocalisse dove chi ha i mezzi, le capacità e le relazioni di potere immagina di sopravvivere tenendosi lontano dalla scarica sociale.

Non mi pare arbitrario riconoscere nella molteplicità dei soggetti che soffrono dello sfruttamento e dell'oppressione quei caratteri comuni che definiscono una composizione (per quanto *tecnica*) della classe subalterna. Volendo possiamo pluralizzare: le classi subalterne, le masse diseredate, i flussi migratori, le favelas, le comunità indigene, etc.

L'eterna guerra fra sfruttati e sfruttatori è ancora motore di istanze di liberazione. Sta a noi coglierne spunti e criticarne limiti ma non credo si possa negarne l'esistenza.

Il pregio del lavoro di Toni, mi sembra, è quello di coglierne la portata analizzando non già i movimenti carsici quanto le emergenze che salgono all'onore delle cronache.

Parlando dell'universo-mondo si è necessariamente superficiali e schematici e, forse, agiografici, ma credo sia di interesse comune avere a di-

sposizione storie che ci raccontano delle lotte. Ciò ci permette di trovare le conferme o le smentite alle ipotesi che quotidianamente mettiamo in campo in quanto *minoranza agente*.

Ma, come viene riconosciuto, Senta non tocca, nel suo excursus, solo i movimenti di piazza che si scontrano con le forze armate del potere o che hanno modalità e immaginari riconducibili alle ideologie otto-novecentesche. Mette in evidenza le reti sociali ed i progetti che tentano, *qui ed ora*, di dare risposte alle esigenze quotidiane e che prefigurano modalità relazioni che possono oltrepassare lo schema sociale determinato.

Esiste dicotomia fra pratica rivoluzionaria e pratica autogestionaria?

Per gli/le anarchiche il problema non si pone: è nell'autogestione delle lotte di oggi che si costruisce il futuro di domani.

Ad un movimento impegnato in una lotta libertaria *complessiva* non può sfuggire l'importanza di adottare dei modelli di riferimento con tutti i rischi della superficialità e dell'approssimazione.

Il modello anarchico prefigura una lotta radicale (tanto radicale da essere definita sovversiva e rivoluzionaria) per l'oltrepassamento di ogni relazione di potere e/o dominio.

Come? È evidente che ci possono essere modalità e contesti molteplici.

Che si possono realizzare spazi nei quali il potere è bandito. Che si possa lottare contro tutte le forme di potere. Che si possa abbattere il governo di turno.

Che si possano ottenere degli obiettivi intermedi o parziali. Ciò che ci caratterizza rispetto alle ipotesi riformiste non è la velleità del *tutto e subito* ma la prospettiva di una soluzione concreta alle contraddizioni contemporanee. Una prospettiva che non può non tenere conto delle esigenze immediate nella relazione intrinseca fra mezzi e fini ma, soprattutto, fra condizioni e possibilità.

La lotta di classe torna a fare capolino.

Tornando all'intervento di Andrea Papi rilevo un altro tema di dibattito: la questione della violenza.

Sull'argomento, dirò subito, l'intervento di Stefano Boni (ospite della rubrica di Andrea Staid, "A" 387) mi pare pratico-sensibile, mettendo in evidenza come l'uso della forza fisica sia imprescindibile sia come forma *minima* di autodifesa, sia per manifestare nella maniera più incisiva possibile l'opposizione al potere costituito.

Non c'è relazione - se non velleitaria - fra uso della forza, pratiche di illegalità (anche di massa), capacità di contenimento nei confronti delle forze di polizia e *strategie insurrezionali*.

Il tanto vituperato Blocco Nero è stato e continua ad essere uno degli strumenti che i movimenti hanno per difendersi dalle brutalità del potere e degli agenti del potere che contrastano le proteste.

Uno e non *LO* strumento. Così come sarebbe disarmante considerare qualsiasi forma di resistenza alle sovraccianti forze armate dello stato come eticamente inaccettabile in virtù di un malinteso anti-violentismo, altrettanto sarebbe suicida indirizzare gli sforzi di lotta dei diseredati e dei ribelli verso una soluzione militare.

La sollevazione generale, l'insurrezione, la rivoluzione hanno più bisogno di *zone liberate* che di pistole. Ma le zone liberate devono essere difese contro gli attacchi degli schiari.

Sempre per citare Boni: "*Non so stengo né la bellezza né l'indispensabilità dell'azione diretta violenta. Sarebbe però ingenuo pensare che l'attività politica più efficace sia iscrivibile nello spazio pacificato consentito dalle istituzioni. Il tema della violenza, dopo decenni di tabù, torna a far riflettere e discutere per varie ragioni. Per non farsi cogliere impreparati, sono gli eventi contemporanei ad imporlo. Per trovare percorsi di analisi e prassi condivisa, attraverso*



## Movimenti e potere

*un dialogo senza preclusioni, in una galassia libertaria in cui le posizioni sono molto distanti ma spesso non esplicitate. Per riuscire a concepire, e possibilmente costruire, una forza che permetta di difendersi dalla violenza statale. Questa è riuscita a seccare sistematicamente i germogli libertari che si sono timidamente manifestati in questi ultimi secoli. Se dovessero dare nuovi frutti in questi anni imprevedibili, sarebbe scellerato lasciarli devastare senza opporre una seria resistenza.”*

**Walter Siri**  
Bologna

\* Introduzione a “La Controrivoluzione Preventiva”, Zic, Milano, 2009, note a cura dell'Assemblea Antifascista Permanente di Bologna



### **Un compagno della Federazione Anarchica Reggiana - FAI/ Non esistono scappatoie per pochi**

Tento di entrare nel dibattito proposto da Toni e rilanciato da “A” facendo un passo indietro. E cioè dalla crisi del modello democratico occidentale. Toni ha presentato vari contesti con accenni alle condizioni specifiche che hanno fatto nascere movimenti di protesta e di rivendicazione, evidenziando tratti comuni dipendenti da “processi internazionali di accumulazione del capitale, laddove il capitale per vivere-cioè produrre, sfruttare e ricavare profitto - deve necessariamente modificarsi, aggredendo sempre nuovi e ulteriori spazi, materiali e immateriali”.

Queste proteste mostrano comunque profonde differenze sia di tipo organizzativo che di carattere rivendicativo – progettuale, addirittura riscontrabili all'interno delle singole esperienze. Così troviamo chi lotta per un progetto autogestionario,

chi per ripristinare corretti rapporti di delega democratica (come ancora parte del movimento 15-M chiede in Spagna), chi per riottenere condizioni di vita (e di consumo) vissute prima della crisi ed ora perse (smarrimento della classe media). Rispetto al movimento no-global (l'ultimo movimento di rottura, di base e di massa con una prospettiva internazionale) una differenza sostanziale è data dal fatto che questo lottava contro un sistema capitalistico-democratico in espansione, che dopo la caduta del muro di Berlino trovava negli Stati Uniti l'unico riferimento di una presunta omogeneità politica globale. Ora i nuovi competitori internazionali, Cina e Russia in primis, rivendicano la lontananza da sistemi democratici immobili, caratterizzati dalla scarsa capacità decisionale<sup>1</sup>, e su questo i modelli occidentali si stanno adeguando riducendo gli spazi di espressione e di partecipazione nel nome della governabilità. “Paura e crisi costituiscono l'orizzonte insuperabile della governamentalità del capitalismo neoliberista... La crisi è la modalità di governo del capitalismo contemporaneo<sup>2</sup>”. La mancanza di alternativa è la parola d'ordine dei nostri giorni. L'impoverimento dell'immaginario<sup>3</sup>.

Questo è il quadro che ci aspetta sia che si parli di austerità e Comunità Europea, sia che si parli di piccole patrie, di forconi e di grillismo. In entrambi, i processi di governamentalità che sempre più strutturano relazioni di dominio riducono gradualmente l'autonomia dei singoli e rafforzano l'idea di Stato e di Governo, permettendo a questi di esercitare forza e condizionamento<sup>4</sup>. La piazza è un momento di risposta alla crisi, di ricomposizione di questa condizione di atomizzazione sociale e di costruzione di immaginario. La piazza assume il ruolo dello spazio del confronto, così come le cooperative sociali e di consumo, gli spazi collettivi per l'autoproduzione e l'educazione libertaria. Gli spazi occupati, quelli alternativi e i circoli anarchici. Le cucine del

popolo, gli orti collettivi e i GAS. Le casse di solidarietà libertarie, i comitati di assistenza e di resistenza, le esperienze mutualistiche. Le esperienze comunaliste, di autogoverno e le forme di sperimentazione comunitarie. Tutto questo è piazza.

“Le conseguenze delle azioni che ognuno di noi compie nella vita quotidiana determinano il corso della politica. Ognuno di noi per il fatto stesso di vivere, modifica il mondo, che ne sia consapevole o meno, che lo voglia o meno, che lo accetti o meno<sup>5</sup>”. Ecco io penso che per la realizzazione di questo “esodo e resistenza”, non sia sufficiente accontentarsi degli spazi di libertà individuali che ognuno di noi cerca di costruirsi. Non esistono scappatoie per pochi. Non esistono alternative alla necessità di organizzarci, di condividere percorsi, di dare continuità e lungimiranza al nostro agire politico. Il caso greco mi sembra esemplare: dopo la crescita numerica, la capacità di mobilitarsi nelle strade, l'occupazione di spazi e la costruzione di lotte a fianco di lavoratori, di immigrati, per la difesa dei territori dallo sfruttamento delle imprese e delle multinazionali, parte del movimento ha compreso che per riuscire a far fronte alle condizioni di vita che la crisi imponeva, per riuscire ad essere incisivi, doveva organizzarsi. Per questo stanno nascendo due federazioni anarchiche, per questo il tema dell'organizzazione è centrale nel dibattito politico. I movimenti di piazza sono momenti importanti di emersione di pratiche alternative, di conflitto e di sperimentazione. Ma appunto, sono momenti.

La possibilità data dall'organizzazione anarchica è quella di costruire quotidianamente un nuovo immaginario che scardini gli elementi del dominio. È dare radicamento sociale all'anarchia così da garantire impulso e sostegno alle pratiche di libertà nate dai momenti di rottura, è la costante capacità perciò di contaminare e di farsi contaminare. È l'essere in grado di dare continuità a questi momenti

## Movimenti e potere

di rottura anche dopo il loro esaurimento. È impedire che le aspirazioni di trasformazione rifluiscono in nuovi ceti politici, funzionali a ricomporre un quadro di delega e a deviare le energie rivoluzionarie verso nuovi o vecchi riformismi. È dare una prospettiva complessiva a istanze che spesso sono legate all'oggi o all'individuo, è dare risposte collettive a problemi collettivi e al contempo della collettività. Far assumere cioè un piano politico all'agire e allo sperimentare, secondo percorsi chiari, assembleari e collettivi. La trasformazione del contesto in cui viviamo nasce sempre dalle condizioni sociali e da un atto di volontà individuale che diventa collettivo. L'organizzazione anarchica, io credo, è il miglior modo per agire questo atto di volontà in un quadro di libertà, attraverso la conciliazione di pensiero e realtà, di desiderio e di reale.

### Un compagno della Federazione Anarchica Reggiana - FAI

- 1 Si veda per esempio il numero 1044 del 28 marzo 2014 della rivista Internazionale, C'era una volta la democrazia
- 2 Maurizio Lazzarato, Il governo dell'uomo indebitato, saggio sulla condizione neoliberista, Derive e Approdi, 2013
- 3 Si veda David Graeber, La rivoluzione che viene, Manni, 2012
- 4 Eduardo Colombo, Le due rappresentazioni dello stato, in L'anarchismo oggi, un pensiero necessario, Mimesis, 2014
- 5 Flavia Monceri, Anarchici; Matrix, Cloud Atlas, Edizioni ETS, 2014

### **Eugen Galasso/ Ma non parliamo solo di classe operaia**

Su movimenti e potere credo si stia sviluppando un dibattito estremamente interessante, su "A", che spero sia foriero di sviluppi e applicazioni pratiche: senza teoria, ritengo, non c'è prassi, ma anche la teoria deve confrontarsi con la prassi.

Escludendo il mito della prassi à

la von Ciezlowsky (ma è Ottocento, sinistra hegeliana), che oggi sembra far scuola nei "Black Block" e movimenti analoghi, i cui risultati sembrano favorire sempre solo i detentori del potere, c'è da intendersi su come concepiamo movimenti e potere. Riandando al primo intervento di Antonio Senta (ottobre 2013, "A" 383, pp.13-15) credo sia importante segnalare come l'autore evidenzi i testi prodotti da Huntington e altri, per difendere una "democrazia american style" contro la "cultura antagonista" (sic!). Ne possiamo indurre la strategia dei poteri "occidentali", con le loro indubbe differenze, rispetto a tutto ciò che può essere "antagonistico"...

Da qui e naturalmente da altri testi analoghi possiamo ricostruire strategia e tattica (al plurale, se si vuole) dei poteri verso i movimenti, addirittura da fine anni Sessanta (anche se i testi citati all'inizio di "The crisis of democracy" sono successivi, metà anni 1970, la loro elaborazione è appunto precedente) fino ad oggi. Non citerò ulteriori testi sentiani per brevità, ma non mi scandalizza affatto, anzi mi conforta il fatto che Senta parli di "lotta di classe". Posso accettare la relativizzazione proposta da Andrea Papi, per cui "in sociologia il concetto di classe è difficilmente definibile" ("A" 388, aprile 2014, p.125), pur tuttavia esso è usato da molti sociologi, politologi e non pochi economisti. È una di quelle espressioni che, al di là di ulteriore definizione, sono comunque diffuse quasi convenzionalmente e "universalmente". Che poi la pauperizzazione data dall'attuale crisi come dalle altre (precedenti e future, sempre che usciamo dalla presente...) non coinvolga più solo il "proletariato" è assolutamente vero, perché coinvolge anche piccola borghesia, studenti, disoccupati di diversa "estrazione" etc., ma che la situazione di operai e contadini poveri sia particolarmente "traballante" ed è un eufemismo - pare evidente.

"Datata la lotta di classe", come

più sopra nel suo intervento propone Andrea Papi, brillante teorico del libertarismo e anarchismo? Direi di no: se chiediamo ad un sindacalista latinoamericano, per es., dirà sicuramente di no, che l'espressione è ancora attuale, visto il *clivage* (stacco, divisione) di cui, per es. parla ampiamente e giustamente (almeno ritengo sia così) Etienne Balibar nel recentissimo saggio "Un nouvel élan, mais pour quelle Europe?" (Le Monde diplomatique, N.720, 61 année, mars 2'14).

Vogliamo dire "poveri" versus "ricchi" invece di "proletari" versus "borghesi"? Va bene, lo fa anche Balibar, di provenienza marxista, ma non credo che ciò cambi molto i termini della cosa. Fermarsi qui sarebbe sterile nominalismo, un nominalismo che certo ad Andrea non è mai appartenuto né appartiene. I "grands commis d'état" rispetto ai piccoli impiegati ma anche a qualche funzionario "di basso rango", con un divario a livello retributivo non solo geometrico ma astronomico, dove però lo stacco vale altrettanto nel settore privato.

Ormai nessuno o quasi (forse qualche dogmatico nostalgico operaista) si limita a parlare della classe operaia come unica vittima di ogni crisi ma anche di ogni condizione "normale" del capitalismo, ammesso che sia sensato parlare di "normalità" in questo come in altri ambiti... Peraltro di "capitalismo" parla correttamente Papi stesso nel suo bel testo "Renzi, ultima illusione" ("A" 388, pp.11-12). Spesso, anche per valutare come i poteri, nella loro ampia diversità, si rapportino ai movimenti, anch'essi non riconducibili mai a un illusorio "minimo comun denominatore", intendersi su problemi come questo non è oziosa questione definitoria, ma una premessa necessaria.

**Eugen Galasso**

Firenze

✉ **Il 25 aprile,  
il Primo Maggio  
e il PD**

Parlando di politica con gli amici, prima o poi, salta sempre fuori qualche paura sul ritorno del fascismo, soprattutto in quel periodo che va tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, nella quale casualmente si collocano due celebrazioni fondamentali dell'antifascismo italiano: la festa della Liberazione e la festa del Lavoro. "Se tornasse il fascismo, queste feste sarebbero vietate", tuona sempre qualcuno, ad un certo punto della discussione.

E qui, secondo me, sta un grande errore: oggi, il fascismo, quel fascismo a cui pensiamo di solito, è superato dal tempo ed inattuabile; le minacce per la libertà arrivano da altre parti, mascherate sotto volti, nomi e discorsi più rassicuranti. Oggi, non si vietano le feste, anzi l'opposto; oggi, le feste, le si occupa.

L'abbiamo visto il primo maggio a Torino, ma potevamo accorgercene già negli anni passati. Il Partito Democratico discende da quel monolito rosso che era il vecchio Partito Comunista, che in un modo o nell'altro si è sempre sentito il maggiore avente diritto a festeggiare la Liberazione e il Lavoro, per ben noti motivi storici; ma, se un tempo era partito d'opposizione e, quindi, poteva godere di un appeal ribelle e antigovernativo, oggi il Pd comanda e si appresta a farlo in maniera sempre più netta (causa *de-faillance* dei principali contendenti).

Il 25 aprile è la festa degli antifascisti, ma la domanda è: chi sono i veri antifascisti? Oggi, il Pd di governo si assume l'onere e l'onore dell'antifascismo e della sua definizione, in quanto unica definizione possibile. Non è raro trovare esponenti del Pd (o dei gemelli diversi di Sel) nelle file dell'Anpi, a significare quello stretto legame, quasi implicito, tra il partito e l'antifascismo enciclopedico. In questo modo, tu che non sei concorde con la loro nozione di antifascismo, sei implicitamente fascista, sei dalla parte del torto e automaticamente escluso dal confronto.

Allo stesso modo, il 1° maggio è la festa del Lavoro, ma la definizione di lavoro quale può essere se non quella del Pd (che, in questo caso, è orwellianamente anche quella del governo)? Loro, che discendono dal Partito Comunista, da quelli che han sempre fatto gli scioperi e le grandi battaglie per il lavoro,

sanno di cosa si tratta e hanno il diritto ed il dovere di sfilare in prima fila nei cortei. Di più: loro sono il Lavoro. Se li contesti, contesti il lavoro, e quindi non hai diritto di festeggiare il 1° maggio.

Questo è quello che è accaduto a Torino, ma eventi minori si sono verificati altrove. Di certo il clima pre-elettorale ha influito (non solo le europee, ma anche varie amministrative e, proprio in Piemonte, le regionali), ma a tutti sarà capitato di incontrare politici a pranzi o eventi per il

25 aprile intenti a propagandare la loro candidatura ad una delle prossime competizioni politiche, o di notare il gruppo ben in vista dei suddetti esponenti sfilare il 1° maggio. Tutti del Pd ovviamente, perché quelle sono le loro feste, quello è il loro pubblico, e gli altri sono solo loro ospiti. A chi gli fa notare, scioccamente, che stanno facendo campagna elettorale in un momento non opportuno, rispondono sconcertati che, essendo loro gli unici veri portatori degli ideali che quelle fe-

✉ **No Tav/ Schizzi  
dall'aula bunker**

Salve a tutti compagni  
mi chiamo Alex, forse qualcuno di voi mi conosce o mi ha incontrato in qualche manifestazione o altri posti (son di Pistoia). Vi scrivo dopo che il nostro mitico compagno Gianni Milano mi ha chiesto vivamente di farlo!

Sono stato nella tristissima aula bunker di Torino lo scorso martedì (13 maggio) durante il processo ai No-Tav, dove ho conosciuto Gianni e altre belle persone; là ho buttato giù alcuni schizzi che sono piaciuti tanto ai compagni, che mi hanno detto di mandarli a voi per pubblicarli magari come illustrazioni di qualche articolo sul processo.

Vi ringrazio dell'attenzione!

**Alex Simone Niccolai**  
Pistoia





stività incarnano, antifascisti e lavoratori non possono che essere fieri e felici che il Pd sia lì, poiché è il loro partito.

Oggi, le feste non si vietano, si occupano, o se preferite si affittano (a costo zero, ovviamente). E, siccome, siamo nel mondo capitalista, la proprietà privata è un diritto che va difeso anche dietro ai cordoni di polizia in assetto antisommossa. Le cariche allo spezzone sociale del corteo di Torino non sono state fatte come risposta a provocazioni né per provocare, ma al solo scopo di sancire un diritto di proprietà privata: "questa non è la vostra festa, è la nostra; noi siamo il Lavoro, voi siete contro di noi e quindi contro il Lavoro; questa è la nostra festa, non la vostra".

Queste ultime festività sono state occupate dal partito che le ha sempre, più o meno gentilmente, rivendicate; occupate per poter esercitare la loro campagna elettorale. Non più le piccole, grige e anonime sedi di partito, che negli anni diventano via via più piccole e decentrate per via degli alti costi immobiliari, ma le piazze e le vie delle 'grandi feste della sinistra'. Occupate, paradossalmente, come gli sfrattati occupano le case abbandonate, per rivendicare un diritto fondamentale: d'altronde, un partito senza campagna elettorale è implicitamente escluso dal mondo politico, così come un uomo senza casa è escluso dalla società. La differenza è che le case occupate il 25 aprile ed il 1 maggio non erano abbandonate; forse

non godevano di grande manutenzione, ma di sicuro non erano abbandonate.

**Valerio Moggia**  
Novara

 **Black block, G8, violenza, ecc./  
Proporre nuove visioni e nuove prospettive**

Ho letto sullo scorso numero ("A" 390, giugno 2014) l'intervento di Andrea Staid e la lettera di Massimo Ortalli. Su quest'ultima vorrei fare una breve considerazione.

La riflessione di Massimo è diretta: anziché abbarbicarsi nel cielo della teoria parte da un'immagine fin troppo eloquente, quella del *casseur* di turno (madrileno nella fattispecie) alle prese con una vetrata o un bancomat, circondato da fotoreporter, cineoperatori e compagnia discorrendo, pronti a riprenderlo e immortalarlo. Qui non c'è più l'innocenza del gesto spontaneo, seppur violento: tutto viene risucchiato *ipso facto* nel gorgo mediatico, ridotto a spettacolo per il telegiornale della sera o per il circo *youtube*. Ha ragione da vendere Ortalli, nel sottolineare ciò.

Ma il problema è un altro. E qui viene il mio disaccordo per il documento sui fatti del G8 (a cui fanno riferimento sia Andrea che Massimo) o per gli inter-

venti che appaiono su "A" pronti a stigmatizzare ogni atto rubricabile alla voce violenza. Non mi ricordo bene quanto andava dicendo quel documento – non è questo il punto –, so solo che quando lo lessi mi colpì il tono da dissociazione (peraltro non richiesta), che in qualche maniera ritrovo anche in certi articoli su "A". Su questo proprio non mi ritrovo: reagire così dinanzi a una posizione ritenuta errata (in questo caso la pratica della violenza fine a sé stessa) innanzitutto non serve a nulla, se non a creare ulteriori solchi e divisioni interne.

Invece ritengo più utile, in simili frangenti sapersi dislocare, volando più alto, spiazzando e rilanciando con proposte che svuotano di senso pratiche criticabili. Tanto per parlare di nonviolenza: Gandhi ha avuto ascolto, è stato efficace e lo ricordiamo ancora per la marcia del sale, per lo sciopero della fame o iniziative del genere, non per le filippiche (facilmente strumentalizzabili dagli inglesi) contro i suoi connazionali violenti. Perciò, prima di criticare il violento di turno sarebbe utile fare l'autocritica per la incapacità nostra a pensare e sognare in grande, a proporre nuove visioni e nuove prospettive. È lungo questa linea che vanno spese le energie. Se le immagini violente continueranno ad avere le prime pagine dei giornali in fondo è anche per colpa nostra.

**Federico Battistutta**  
Gropparello (Pc)

## I nostri fondi neri

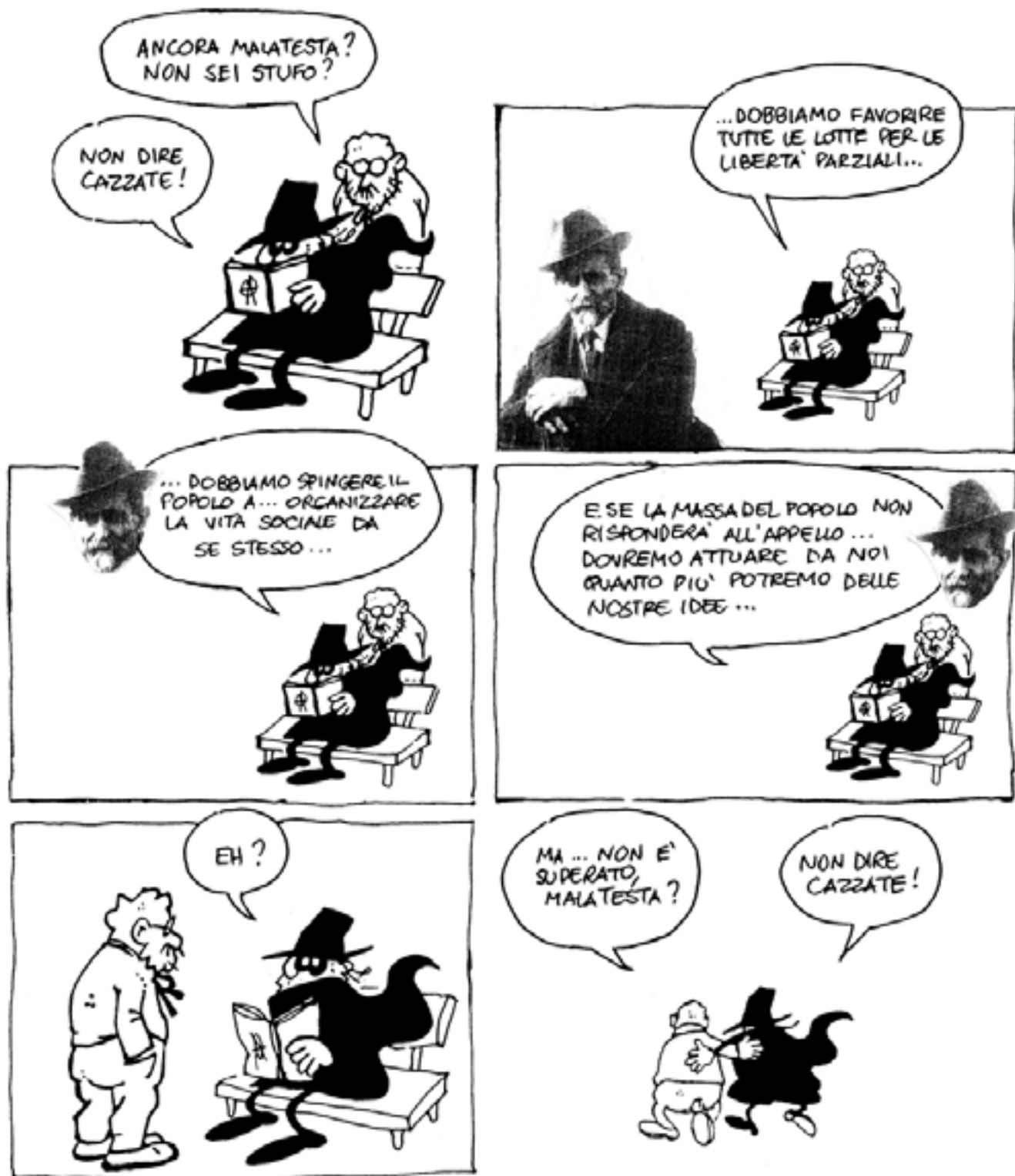


**Sottoscrizioni.** Roberto Carloni (Roma) 10,00; Cecilia Tamplenizza (Brasile) 50,00; Istituto "Ernesto De Martino" (Sesto Fiorentino – Fi) 40,00; Giuseppe Loche ed Elisa Braibanti (Cortemaggiore – Pc) ricordando Aldo Braibanti, 50,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Danilo Sidari (Sydney – Australia), 200,00; Andrea Cassol (Cesio Maggiore – Bl) 20,00; Mirko Cervi (Medicina – Bo) 30,00; Piero Cagnotti (Dogliani – Cn) 10,00; Andrea Zontin (Storo – Tn) 15,00; Gianni Milano (Torino) 50,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 20,00; Ernesto Cosimo D'Arienzo (Presicce – Le) 30,00; Andrea Della Bosca (Morbegno – So) 10,00; Giuseppe Ciarallo (Milano) 100,00.; Francesco Papappicco (Palo del Colle – Ba) 5,00; Andrea Ronsivalle (Lodi) 10,00; Edo Bodio (Condino – Tn) 10,00; Bastiano Sias (Barrali – Ca) ricordando Jeremia: poeta, fotografo, anarchico, aveva famiglia numerosa. Non diceva mai la verità, quindi la diceva sempre", 50,00; Angelo Roveda (Milano) 20,00; Vincenzo Laschera (Verona) 8,37; Libreria San Benedetto (Sestri Ponente – Genova) 3,20; Antonio Cecchi (Pisa) 20,00; raccolti durante l'iniziativa "Il miglio delle culture" (Milano, 18 maggio) al banchetto dell'Associazione Zona 3 per la Costituzione, 50,00. **Totale € 1.311,57.**

**Abbonamenti sostenitori** (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Germano Porro (Erba – Co); Federico Torza (Brugherio – Mb) 180,00; Maurizio Guastini (Carrara) 200,00; Giancarlo Tecchio (Vicenza) 200,00; Paola Mazzaroli (Trieste); Giorgio Bixio (Sestri Levante – Ge); Natalia Castiglioni (Carnago – Va); Battista Saiu (Biella); Giulio Abram (Trento); Lorenzo Guadagnucci (Firenze); Francesco Aliotti (Genova); Giorgio Barberis (Alessandria). **Totale € 1.480,00.**

## Il buon vecchio Errico

di Roberto Ambrosoli



*Il ricordo dell'assassinio del compagno Pino Pinelli ricorre spesso nei miei pensieri, soprattutto negli ultimi anni, passando vicino alla lapide in Piazza Fontana, durante i miei giri in bici nel centro della città. Ho voluto rendere omaggio a quel periodo storico, sempre più distorto e falsato dai vari media nazionali, utilizzando colori molto vivaci e linee molto incisive. Mi sembra infatti doveroso preservare il ricordo di un momento pieno di speranze e passioni, cancellato dal potere, prima con le bombe e un assassinio e poi con la menzogna.*

*Pietro Spica*

Pietro Spica, "Pino Vive", acrilico su tela (cm 100x200) - foto di Claudio Sforza



Mittente:  
EDITRICE A  
cas. post. 17120 - Mi 67  
20128 MILANO Mi  
In caso di mancato recapito  
si restituisca al mittente  
che si impegna a pagare  
la relativa tassa.

ISSN 0044-5592



9 770044 559000